Anno IV LUGLIO-AGOSTO 1923 Fasc. VII-VIII

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

volume 2

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLA GUERRA
1923

ANNO IV LUGLIO-AGOSTO 1923 FASC. 7-8

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

VOLUME II

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA
1923

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1923.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito e della R. Marina) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . L. 24
   Numero separato . . . . . » 5
2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » 48

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono esser rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. della Guerra — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1923.

3. Gli Autori possono richiedere, a prezzi da convenirsi, estratti degli studi inseriti nella *Rassegna dell'Esercito Italiano*, comunicando le richieste alla Direzione della Rivista — **Via Napoli, 42 — Roma.**

SOMMARIO

I). La commemorazione della battaglia del Piave (24 giugno 1918 — 24 giugno 1923. (Con una tavola fuori testo) A. DIAZ, *Generale d'Esercito — Duca della Vittoria* . . . . . Pag. 5

II). Riassunto delle operazioni militari svoltesi in Tripolitania, dal 25 giugno 1922 al 26 febbraio 1923. (Con una tavola fuori testo e quattro schizzi inseriti nel testo) . . . . . » 22

III). Strategia aerea. — G. DOUHET, *generale* . . . . . » 42

IV). Un passo innanzi nel perfezionamento dei nostri ordinamenti militari terrestri. — MARIO BERTI, *tenente colonnello di artiglieria* . . . . . » 58

V). La cultura tecnica dell'ufficiale di carriera. — SPARTACO TARGA, *colonnello d'artiglieria* . . . . . » 79

VI). Per un nuovo libro sulla guerra . . . . . » 97

VII). Varietà. - Gli Alto Atesini in servizio nell'Esercito italiano. — NORCEN, ANTONIO LUIGI, *capitano di artiglieria da montagna* . . . . . » 101

Notizie militari estere:

Francia. — Notizie militari . . . . . Pag. 109

1. Decreto col quale viene modificata la organizzazione del corpo militare delle dogane. — 2. La riorganizzazione dell'esercito francese ed il nuovo ordinamento delle regioni della frontiera nord-est.

Inghilterra. — Notizie militari . . . . . » 116

1. Aumento della flotta aerea. — 2. Riduzione del periodo di istruzione degli allievi ufficiali.

Stati Uniti d'America — Notizie militari. . . . . » 117

1. Nuova distribuzione delle forze tra i vari rami dell'Esercito. — 2. Probabile sostituzione della uniforme khaki. — 3. Tendenza verso un aumento di forze.

Jugoslavia. — Notizie militari. . . . . » 118

1. Aviazione. — 2. Disciplina nell'Esercito S. P. S.

Grecia. — Notizie politiche e militari . . . . . Pag. 119

Notizie politiche: 1. Bilancio dello Stato. — Notizie militari: 1. Movimento negli alti gradi dell'esercito. — 2. Marina.

Cecoslovacchia. — Notizie militari . . . . . » 120

1. Statuto organico dell'album della rivoluzione.

Romania. — Notizie militari . . . . . » 122

1. Leggi sull'educazione fisica.

Belgio. — Notizie militari . . . . . » 126

1. Organizzazione di un servizio dei gas di combattimento. — 2. Creazione di una scuola di difesa contro aerei.

Repubblica dell'Equatore. — Notizie militari . . . . . » 127

1. Organi centrali. — 2. Circoscrizione militare territoriale. — 3. Ordinamento. — 4. Scuole militari

TRA I LIBRI . . . . . Pag. 131

RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE. . . . . » 136

S. E. IL GENERALE ARMANDO DIAZ.
Duca della Vittoria.

LA COMMEMORAZIONE DELLA BATTAGLIA DEL PIAVE [1]

(24 giugno 1918 - 24 giugno 1923)

(Con una tavola fuori testo)

Signore e Signori!

Il rito che son venuto a compiere qui in Milano ha nell'animo mio significato di omaggio ad una popolazione secolarmente antesignana di ogni patriottico slancio e di ogni civile progresso. Molte volte a Milano il mio pensiero si è rivolto riconoscente, per la larga sua partecipazione agli eventi della guerra e per il fervore di italianità che sempre ne emanava.

Ed a Milano io rivolgo il mio ringraziamento per l'invito fattomi, giacchè questo mi dà modo di onorare quanti hanno compiuto con abnegazione il loro dovere verso la Patria.

Sono perciò fiero di ritrovarmi qui, in comunione di fede e di ricordi, in questo teatro della Scala che durante il risorgimento fu, nel nome di Verdi, testimone di audaci manifestazioni di riscossa e che oggi raccoglie eletta parte della popolazione lombarda, fusa in un solo palpito di rievocazione con i suoi mutilati, i suoi combattenti, le famiglie dei suoi caduti, lo spirito dei quali aleggia qui fra noi, nobilitandoci ed elevandoci.

Ma l'animo mio non può esser muto verso un altro rito che a Roma si compie.

---

(1) Discorso pronunciato da S. E. il Generale Armando Diaz, Duca della Vittoria, il 24 giugno 1923, al Teatro della Scala di Milano.

Sull'Altare della Patria sono oggi raccolte numerose schiere di combattenti per consacrare questo anniversario in una affermazione di reverente ricordo e di giustificata fierezza. Ad essi il mio pensiero ricorre con cuore di camerata che li apprezza e li onora.

Tre mesi or sono Milano celebrava il 75° anniversario delle gloriose sue Cinque Giornate, nelle quali forza di popolo scacciava da questa mura il secolare oppressore delle nostre terre. Ed è con questa visione che io, illustrando per la prima volta le grandi opere della nostra guerra, rievoco qui in Milano la battaglia del Piave, che segnò la svolta nella quale i destini della Patria si liberarono dalla stretta della ingiusta sventura, determinando il radicale cambiamento della situazione, non solo sulla nostra fronte, ma nel quadro generale della guerra mondiale.

E nessuno più di voi, o milanesi, può comprendere il nesso tra i due avvenimenti, giacchè Milano era direttamente compresa fra gli obiettivi del piano nemico, il quale, se pur non volesse dar vita al ritorno di un dominio che da nessuno sarebbe stato tollerato, mirava a stroncare il maggiore centro della nostra vitalità, seguando irreparabilmente il nostro asservimento morale ed economico.

Ma sui monti e sul Piave si affermava il vigore dell'Italia nostra, in tutta la sua gioventù, in tutta la sua fierezza nutrita da incrollabile decisione !

Ricordiamo !

Il nostro Esercito, che in così gran parte aveva dovuto abbandonare i luoghi del suo martirio e della sua gloria — e che nella epica ritirata, nella quale, dovunque gli era stato possibile, aveva contrastato l'avanzata nemica, segnando con un'epopea di olocausti la dolorosa via — aveva ritrovato sul Grappa e sul Piave la sua anima, per un momento colpita, ma non doma. E sul Piave, per virtù esclusivamente italiana, fu l'arresto definitivo.

Dovunque il nemico trovò un baluardo di cuori generosi ed una resistenza che era ben lungi dal supporre possibile, ma che nasceva dalla inesausta vitalità della nostra razza, ben degna erede delle virili virtù dei combattenti di Roma, del Carroccio, delle nostre gloriose Repubbliche e del nostro Risorgimento.

L'Italia, che aveva subìto un tracollo, non raro negli eventi di guerra e che anche altri eserciti avevano conosciuto, ma più opportunamente taciuto, da sola fronteggiò la sventura, da sola arrestò il nemico e da sola gli si impose con una tenacia che lo obbligò a ricominciare la guerra quando esso credeva di avere in pugno una immeritata vittoria.

L'Italia, come Roma, non aveva disperato dei suoi figli e ad essi affidava le sue sorti, inviando in uno sforzo superbo di fede e di fierezza

quanto ancora aveva di più supremamente caro: i giovanetti diciottenni dall'aspetto ancora ingenuo, ma che presto palesarono cuori grandi di purissimi eroi!

E se i vostri figliuoli, o lombardi, e quelli del Veneto avevano sentito più cocente la sferzata del dolore per le proprie terre minacciate o già contaminate, tutti gli altri figli d'Italia pure avevano compreso la solennità dell'ora, e venivano sul fiume della riscossa per portare ai fratelli l'aiuto dei fratelli e cementare la salvezza della Patria col supremo loro sacrifizio.

Chi in quei giorni di accorata passione vide, come noi tutti vedemmo, splendere tanta luce e balenare tanta speranza, comprese come sul fiume che serrava fra le opposte sue rive i destini della Patria, risorgesse dal dolore e si affermasse nella concordia una Patria ancora più grande e più forte, che, gettando oltre il Piave il suo cuore quale sacro pegno di liberazione ai fratelli aspettanti, aveva nella sventura, più ancora che nella esultanza, saputo trovare la vera misura della sua infrangibile unità!

I preparativi: I fini e la sicurezza dell'Austria nella vittoria.

Nel giugno del 1918 l'Austria era in condizione di realizzare alfine il disegno sì a lungo accarezzato, di concentrare, senza alcun timore, tutte le sue forze contro di noi.

Glielo rendevano infatti possibile i patti di Brest Litowski.

Ed allora, poichè fin dal marzo era fallito, per motivi di indole essenzialmente politica, il progetto vagamente esaminato dai due Comandi supremi, tedesco ed austro-ungarico, di inviare considerevoli forze austriache in Francia conservando in Italia attitudini difensive, l'Austria si decideva ad avventare contro di noi tutta la imponente massa dei suoi armati, sorretti dalla bramosia di conquista risorta dopo la nostra sventura.

Riunendo perciò tutto quanto poteva essere disponibile sulla fronte orientale, in Rumenia e nell'interno della monarchia, riusciva a mettere insieme contro di noi, come mai prima d'allora, ben 58 divisioni di costituzione numerica superiore alle nostre, 7500 cannoni e larghissimi mezzi bellici di ogni genere.

Ed a tutti i comandi dell'esercito, dai più elevati ai minori, si annunciò il supremo sforzo della duplice monarchia perchè completa ed assoluta fosse la fede nella vittoria.

Dal mare Adriatico alle alpi svizzere il nostro Sovrano attacca con tutte le nostre forze il nemico, annunciava il generale Soretic alla sua 42ª divisione. *Tutte le forze e tutti i materiali della monarchia oggi,*

per la prima volta nella guerra mondiale, si trovano di fronte ad un solo nemico..., assicurava ai suoi fanti il comandante dell'imperiale reale 3º reggimento fanteria.

Stavano di contro alle divisioni austro-ungheresi 50 divisioni nostre, alle quali si aggiungevano tre divisioni inglesi e due francesi, che tra noi affermavano, contro l'Austria, quella unità di intenti e di cuori di tutti gli alleati, che, nello stesso periodo di tempo, il nostro glorioso 2º Corpo d'armata affermava contro la Germania nel tragico settore di Reims.

E perciò, tenuto conto delle nostre forze combattenti sulle terre di Francia e di Macedonia, noi possiamo affermare che, nel giugno 1918, Austria ed Italia rimasero sole, una contro l'altra, in una lotta suprema che doveva decidere del destino dei due popoli.

Che cosa si riprometteva l'Austria dalla nostra sconfitta, che del resto da nessuno dei nostri nemici era messa più in dubbio ?

Lo aveva scritto il generale Von Arz al maresciallo Hindenburg sulla fine di marzo: *Come risultato di questa operazione che ci dovrà portare fino all'Adige, io mi riprometto lo sfacelo militare dell'Italia.*

Null'altro...

Ed il Comando Supremo tedesco, naturalmente, aveva preso atto, ed attendeva la nostra disfatta perchè l'Intesa fosse costretta a distaccare forze in nostro soccorso e se ne avvantaggiasse perciò l'offensiva tedesca in Francia, dalla quale offensiva sarebbe alfine venuta la decisione ultima della guerra.

Il Comando austriaco aveva infatti avuto cura di distribuire ai suoi ufficiali le carte topografiche fino al Mincio, di accrescere il numero dei cavalli del suo esercito da 230 a 360,000, perchè subito dopo l'urto le sue forze dilagassero nei piani veneti e lombardi e — tanto per non mancare alla più scrupolosa previdenza di guerra — aveva costituito alcuni speciali reparti (Requisitionen und Sammel Kommanden) che, al seguito delle truppe vittoriose, avrebbero dovuto darsi sistematicamente a ciò che si voleva chiamar requisizione, ma che per meglio intenderci noi possiamo anche chiamare « bottino ».

I tedeschi, che a questo non volevano mancare, avevano anche essi dei loro analoghi reparti.

A che cosa questi preparativi preludessero, noi purtroppo sapevamo per dura esperienza dal Veneto invaso.

In quelle regioni nulla più era rimasto: le riserve alimentari sequestrate; il bestiame asportato; tutto ciò che potesse riuscire utile o comodo o rispondere ad una brama, era largamente preso ed a vagoni carichi spedito in Austria.

Un flagello era passato sulle terre invase, ed un uguale flagello si voleva rovesciare in scala maggiore sulle nuove agognate conquiste, giacchè tutto ormai si credeva lecito dagli invasori.

Dalle molte lettere prese ai prigionieri balza fuori lo stato d'animo, non solo dei combattenti, ma delle popolazioni nemiche. Le donne scrivevano ai loro congiunti, suggerendo loro di che cosa dovessero impadronirsi, in prevalenza alimenti, derrate o indumenti; e scrivevano con la certezza di avere ciò che agognavano, senza menomamente pensare che quel bottino sarebbe stato bagnato di sangue, che quella roba sarebbe stata strappata ad altre donne, doloranti, a prezzo di sofferenze, di umiliazioni, di disonore!

Era un vero ritorno alle invasioni barbariche, con l'antico spirito di preda che si risvegliava, era la negazione di ogni umana virtù.

Questo era il quadro che si sarebbe realizzato se il nemico avesse vinto!

Venezia, Padova, Treviso, Vicenza, Brescia, Milano, saccheggiate: l'Italia ridotta a nuovo servaggio, e l'Intesa prostrata, poichè una volta l'Italia vinta, un incalcolabile soccorso avrebbe avuto la Germania... Ed allora?.... Allora non restava che vincere o morire!

E l'Italia vinse!

Il piano del Comando Austriaco.

Con tale preparazione dello spirito, era naturale che il piano austriaco, nella sua costruzione generale, fosse improntato ad orgogliosa fiducia, sì che anche alcuni suoi particolari rispondevano a vere e proprie determinanti di ordine, direi quasi passionale, che trovava concordi tutti i popoli dell'Austria-Ungheria.

Tanto si era sicuri del trionfo del domani, che i generali dell'esercito austriaco prepararono un bastone da maresciallo che, con medioevale pompa, si sarebbe dovuto offrire all'Imperatore Carlo a Vicenza, come ricordo della vittoria.

Questo simbolo di supremo comando venne realmente offerto all'Imperatore, ma poichè non si era potuto, per evidenti cause di forza maggiore, offrirglielo in occasione di una vittoria, si fu paghi di presentarglielo in occasione del suo genetliaco, e non più precisamente a Vicenza, ma a Vienna il 17 agosto, giorno in cui l'Imperatore compiva il suo 31° anno.

L'offensiva fu preparata con tale larghezza di mezzi da *superare in intensità e proporzione ogni altra finora fatta*. Così dichiarava il Ministro della difesa austriaca, il 24 luglio 1918 al Parlamento convocato in seduta segreta per inquisire sulla sconfitta subìta.

È giusto però ricordare come l'ossessione di una clamorosa vittoria da ottenersi a qualunque costo contro l'Italia, non fosse subìta da tutti indistintamente gli altri generali austriaci: il Boroevic, ad esempio, forse anche perchè aveva avuto una più diretta conoscenza dell'Esercito

italiano del Carso, pare fosse originariamente contrario ad ogni progetto di attacco, ritenendo più prudente conservare l'esercito intatto pel caso si venisse a trattative di pace.

Ma rimase sopraffatto dal parere spiccatamente offensivo di tutti gli altri, e specialmente del maresciallo Conrad, che, prima ancora della decisione dell'Imperatore, aveva tenacemente sostenuto il trionfo della manovra di straripamento degli altipiani, fra Astico e Piave, allo studio della quale aveva dedicato da decenni la sua attività, e che in quel periodo gli sembrava estremamente vantaggiosa per la scarsa profondità della nostra occupazione sull'altopiano di Asiago e specialmente sul Grappa.

Sicchè egli diceva testualmente che la nostra posizione in quel settore era *quella di un naufrago aggrappato con le mani ad una tavola di salvataggio, e che sarebbe bastato mozzargli le dita con un colpo di ascia per farlo precipitare nei flutti.*

Non si poteva facilmente raggiungere l'accordo tra il Conrad ed il Boroevic, capo degli eserciti della pianura veneta, che — forte dell'aureola creatagli da due anni di lotta condotta sul Carso, e degli onori di cui lo aveva colmato l'Imperatore — avrebbe desiderato l'attacco principale sul Piave; ma il generale Von Arz finiva in fondo col far prevalere il concetto del Conrad, pur concedendo che l'azione a cavallo della ferrovia Oderzo-Treviso non fosse considerata come secondaria, ma alla pari di quella diretta contro l'altopiano di Asiago.

Conseguentemente, il Comando austriaco si induceva a ripartire fra i due gruppi tutte le riserve disponibili, che, separate fra loro per difficoltà di comunicazioni, non permisero un efficace ed energico governo della battaglia, affidato per di più a due comandi diversi e lontani fra loro.

Al gruppo di eserciti di Boroevic rimaneva perciò assegnato il còmpito di sfondare il fronte del Piave nella direzione Oderzo-Treviso in accordo con attacchi al Montello ed a S. Donà di Piave, ed il gruppo di eserciti del maresciallo Conrad doveva, con più vasto disegno, sfondare sull'altopiano di Asiago, e sul Grappa con un succedersi violento ed ininterrotto d'impetuosi attacchi giungere in una sola azione sulla linea Schio-Breganze-Bassano, e quindi esser pronto a puntare fulmineamente su Vicenza.

Tale manovra avrebbe dovuto esser preceduta, di due o tre giorni, da un'azione decisa e impetuosa di ottime truppe dirette dal Tonale su Edolo; ed il còmpito loro veniva così precisamente definito dal Comando austriaco: *conquista di considerevole tratto del terreno nazionale italiano, e minaccia della Lombardia, in particolare Milano.*

E come l'azione su Vicenza era stata pomposamente chiamata *offensiva Radetzky*, quasichè solo il terrificante ricordo di tale nome dovesse fare indietreggiare i soldati d'Italia, quella minacciante Milano veniva non meno pomposamente definita: *l'azione Valanga.*

La preparazione austriaca fu accuratissima e nulla tralasciò, dall'aumento di mezzi bellici all'eccitamento dell'odio contro *il secolare nemico* al miraggio di un ricco bottino, all'esaltare la fede in una facile vittoria, al condurre nelle nostre file una tenace e metodica campagna disfattista con promesse di pace e tentativi di fraternizzazione.

Ma nei petti dei nostri soldati eran cuori ben degni della fiducia della Patria!

La preparazione italiana.

Non vorrò io dire a voi, che nell'opera di ricostruzione materiale e morale compiuta dalla Nazione dall'autunno del 17 alla primavera del 18, superaste, se pur possibile, voi stessi, come l'Italia si fosse preparata al supremo cimento.

Non io analizzerò il lavoro, divenuto febbrile, nelle palpitanti officine, perchè all'Esercito fossero restituite, più numerose e possenti di prima le armi della riscossa: nè l'appassionata opera di ricostruzione morale, compiuta da quanti compresero la tragicità dell'ora e non disperarono.

Fu opera meravigliosa, che l'Italia non avrebbe potuto compiere senza la fiera nobiltà di una origine millenaria, e che, mentre innalzò noi stessi nella nostra coscienza, fu rivelazione e monito di una razza che non piega e non muore. L'Italia si affermava nel mondo!

Una poderosa azione di propaganda, organizzata sotto mille forme, non solo a difesa contro le propagande avversarie, ma anche come continua vigilanza ed assistenza morale dei combattenti e delle loro famiglie, ebbe immediati effetti nell'Esercito e nel Paese, sicchè un soffio di rinnovata vita parve si spargesse in Italia, facendo rinascere la fiducia ed i virili propositi nei cuori riconoscenti.

Nel campo tecnico, si può ben dire che furono superate, col fervore dello studio e della immediata attuazione, le possibilità che dal tempo sembravano concesse.

Modificata alquanto la costituzione organica delle unità e sancito il principio della loro assoluta inscindibilità per conferire ad ognuna di esse la voluta compattezza bellica e morale; costituite, man mano che fu possibile, e con intenti ben precisi, grandi unità di truppe di assalto; diffuse tra gli ufficiali — e specialmente tra i giovani — le nuove norme tattiche scaturite dall'esperienza della guerra, tutto il nostro Esercito potè, in speciali campi di istruzione, compiere e perfezionare il suo nuovo addestramento.

E la preparazione della nostra difesa, sempre e costantemente orientata ad attiva e cosciente aggressività, si giovò di tutta l'esperienza di tre anni di guerra per far sì che il baluardo di petti e di energie che

correva dalla laguna ai monti, fosse tutta una possente e perfetta organizzazione, vibrante di volontà e di fede.

Chiarito ormai come il metodo di attacco in cui veniva addestrato l'esercito austriaco consistesse nell'adozione di non lunghi ma violentissimi bombardamenti, seguìti da irruzioni profonde di reparti scelti, miranti a far cadere per aggiramento il resto delle posizioni, non soltanto si moltiplicarono dietro le prime linee i sistemi difensivi a compartimenti stagni, sì da ingabbiare in veri laberinti l'avversario e tenerlo soggetto ai nostri attacchi di fianco, ma tutto l'impiego della nostra artiglieria fu orientato verso una formidabile e tempestiva azione di contropreparazione, che doveva, in una fase preventiva rendere le artiglierie avversarie impari al grave còmpito ad esse assegnato e, nell'immediatezza della lotta risolutiva, spiegando estrema violenza contro tutti gli elementi avversari, disorientare e stroncare l'attacco ancor prima che esso si sviluppasse.

Azione questa impreveduta dal nemico e che rimase esempio, poi imitato su altre fronti, ma certo insuperato, d'impiego dell'arma.

E così se i lavoratori d'Italia avevano prodigato sè stessi fino all'inverosimile per far sì che l'Esercito, uscito dalle vicende dell'autunno 17 con soli tremila pezzi, potesse averne nel giugno del 18 circa 7100 con 2400 bombarde e 500 antiaerei, l'Esercito dal canto suo ben dimostrò quanto quelle armi valessero nelle mani di uomini a tutto decisi fuorchè a cedere.

Come provvedimento poi di capitale importanza sul quale s'imperniava l'azione essenziale del Comando Supremo, intesa a dominare gli avvenimenti comunque si svolgessero, si costituì, all'infuori delle riserve speciali di ogni settore, una poderosa e mobile riserva generale, forte di ben 19 divisioni complete, sulle 55 di cui si disponeva, 539 pezzi campali, 28 pesanti, 228 bombarde, 1800 autocarri, oltre a treni già pronti sulle ferrovie.

E con tutta la più vigile cura si cercò infine di assicurare al nostro soldato, perchè egli si sentisse profondamente compreso ed amorevolmente sorretto, tutto il maggior conforto del corpo e dello spirito, sì da fargli giungere anche in combattimento, il rancio cáldo e dargli, perfino durante la lotta, la possibilità della corrispondenza epistolare con i suoi cari.

Ma perchè tale Esercito, che si presentava alla battaglia come un potente e saldo organismo sul quale il Comando Supremo riponeva incondizionata fiducia, potesse essere efficacemente impiegato, occorreva ancora un servizio di informazioni che nulla ignorasse della attività e perfino delle intenzioni del nemico: e perciò tutta la fervida genialità della nostra razza si prodigò in quest'opera che ci consentì di tenerci al corrente, si può dire istante per istante, dei preparativi

dell'avversario ed a farci infine conoscere con assoluta esattezza il giorno e l'ora dell'inizio dell'attacco.

Risultati dovuti oltrechè ad una organizzazione meravigliosa, ai preordinati ed arditi colpi di mano eseguiti a scopo puramente di ricognizione, ed all'impiego di tutti i mezzi immaginabili, all'azione infaticabile, tenace, avvinghiante della nostra esplorazione aerea, che dimostrò di che fossero capaci gli aviatori d'Italia pur di risolvere il loro mandato d'onore che la « Serenissima » consacrò alla Storia nella sua pura grandezza col pacifico volo ammonitore sulla Capitale nemica.

A tratti di tempo, quando dal fianco dei monti scendevano su piano le ombre del crepuscolo, si staccavano dalle nostre linee dei velivoli, portanti ciascuno due audaci volontariamente votati alla morte: s'innalzavano, quasi smorzando il pulsare dei motori, oltrepassando il fiume sacro e si perdevano verso oriente, nell'oscurità...

E tornavano, ai primi albori, col solo pilota, poichè avevano di là lasciato un nostro fratello, che, calatosi su un punto deserto del territorio invaso, vi rimaneva travestito e ramingo, attraverso mille insidie e mille pericoli, tutto osservando, tutto notando e tutto riferendo, a mezzo di piccioni viaggiatori o con segnali prestabiliti. Ed il ritorno, effettuato con lo stesso mezzo e solo a missione compiuta, segnava un eroismo ed una mirabile dedizione alla Patria.

Il nemico sempre sospettò di tali incursioni, ma non giunse mai a scoprire alcuno di questi arditissimi volontari che le popolazioni delle terre invase, a costo del maggior rischio, proteggevano col più fraterno asilo e la più assoluta segretezza.

E questi valorosi, altra opera ancora compivano, giacchè portavano alle famiglie rimaste sotto il giogo nemico le rassicuranti notizie delle nostre truppe, che subito diffuse con passionale premura e contraccambiate nei limiti del possibile, costituivano elemento di conforto di incalcolabile valore per le popolazioni e per i loro figli combattenti.

Dalle notizie così raccolte noi ricavavamo dati e cifre, elementi indispensabili alla preparazione della nostra riscossa; ma quando, ultimato il freddo loro esame, ci raccoglievamo in noi stessi, quei piccoli fogli segnati con mani frettolose acquistavano vita sotto i nostri occhi, poichè essi ci esprimevano la muta spasimante invocazione dei vecchi, che un altro sol giorno chiedevano di vivere se questo avesse loro annunciato la liberazione della Patria, delle donne che agli sposi ed ai fratelli delle nostre trincee mandavano il singhiozzante saluto, dei bimbi, che già nel dolore immergevano il piccolo loro cuore e cantavano con la debole voce velata dal pianto:

O Monte Grappa, tu sei la mia Patria!

La battaglia.

La battaglia venne e la iniziammo noi nei punti decisivi.

L'attacco sui monti. — Fra la mezzanotte e le due del 15 giugno, la nostra artiglieria scatenava su tutta la fronte, specie in quella montana, un formidabile fuoco di contropreparazione poichè si era a perfetta conoscenza che l'attacco austriaco avrebbe avuto il suo inizio alle tre, estendendosi dall'Astico alla Laguna, con azioni di fuoco locali dall'Astico al Tonale.

La nostra azione di bombardamento, condotta con estrema violenza, oltre ad apportare al nemico perdite gravissime, costituì per esso una sorpresa tattica d'irreparabile gravità, sicchè gli effetti morali — per confessione dello stesso avversario — furono tali che esso dubitò che il fuoco italiano fosse a sua volta la preparazione di un'offensiva.

Fra le sette e le otto le fanterie del reale ed imperiale esercito, non potendo più reggere in quella situazione, si precipitavano all'attacco.

Già però nell'estremo settore montano del Tonale la famosa offensiva « Valanga » era stata fin dal 12 arrestata dagli alpini del 3° Corpo d'armata, il quale durante l'intera guerra ebbe il còmpito di sbarrare al nemico l'agognata marcia su Milano.

E quella valanga più non si mosse, spenta in un sanguinoso insuccesso a Cima Cadì ed ai Monticelli del Tonale.

Ed anche l'*offensiva Radetzky* — nella quale s'imperniava la manovra di sfondamento per le imponenti forze impiegate — non corrispose al superbo disegno che avrebbe dovuto, già la sera del primo giorno, condurre le truppe imperiali in vista della ridente piana di Vicenza.

Se la disperata violenza con cui le colonne di fanteria furono mandate al macello ed all'attacco, potè in un primo tempo fare ottenere al nemico qualche vantaggio, già nel pomeriggio furiosi contrattacchi condotti dai nostri e dai valorosi alleati riuscivano non solo a contenere la violentissima pressione avversaria, ma a riconquistare buona parte delle posizioni temporaneamente perdute.

Su di una dirupata posizione, ove più minacciosa era giunta, ma solo per infrangersi contro di essa, la sferzante onda nemica, i difensori che sulla roccia avevano inchiodato la loro anima, levarono alta sulle trincee una tabella ove era scritto : *di quì non si passa!*

L'offensiva Radetzky, dice una relazione dell'archivio di guerra di Vienna, *aveva dapprima guadagnato ad ovest del Brenta alcuni chilometri*; *anche ad est del Brenta una divisione si spinse sul Col Moschin e fino a Monte Raniero, sopra Bassano. Ben presto però si sferrò nella regione a sud di Asiago un violento contrattacco nemico, che rigettò nelle posizioni di sortita il gruppo d'urto e soltanto a Col del Rosso*

vennero mantenuti i vantaggi della divisione Edelweiss. Anche ad est del Brenta fallì l'attacco... e le truppe che combattevano sull'alture a nord di Bassano dovettero infine ritirarsi con gravi perdite, in parte in preda al panico.

Ed infatti sugli altipiani, le località di Perghele, Roncalto e Cesuna segnarono la tenace resistenza delle truppe britanniche validamente coadiuvate dalle nostre artiglierie in tempo intervenute ; il Capitello Pennar fu testimone della brillante reazione di quelle francesi, ed a Cima Echar, a Busa del Termine, a Col del Rosso, a Col d'Echele, a Val Frenzela, il nemico fu costretto ad arrestarsi di fronte alla indomita resistenza ed ai furiosi contrattacchi dei soldati d'Italia.

Ed i nostri valorosi combattenti del Grappa, a Col del Miglio, Col Fagheron, Col Fenilon, Col Moschin, M. Pertica, Asolone, Solarolo, furono eroici nella lotta furiosa e cruenta, resistendo malgrado parziali avviluppamenti, liberandosene con epici contrattacchi, infrangendo ogni progresso nemico.

Sia onore ai prodi!

Così la superba intrapresa iniziata sotto gli auspicî del nome di quel generale, che Milano inerme aveva scacciato dalle sue mura, era nuovamente naufragata. Il Comando austriaco della zona nord ne fu subito *profondamente prostrato* ed alle 23 di quello stesso giorno 15 così l'Imperatore, in preda a viva commozione, telefonava da Merano a Boroevic :

In Tirolo siamo battuti, le truppe hanno perduto tutto ciò che avevano conquistato e sono rigettate nelle posizioni di partenza.

L'attacco sul Piave — invece — molto favorito dalla nebbia e da cortine di fumo prodotte dagli austriaci, diede loro in un primo tempo sensibili vantaggi al saliente del Montello ed alle teste di ponte di Fagarè e S. Donà di Piave.

La nostra linea però, che sotto la terribile pressione avversaria aveva dovuto inflettersi in quelle due direzioni, non si era spezzata, e ben presto si irrigidì superbamente contro l'attaccante, che da quel momento non potè più accrescere il conseguito vantaggio.

Si impegnò allora l'epica lotta che vide il nostro fante raggiante di gloria, non più serrato nel triste solco delle sconvolte trincee, ma liberamente accorrente alla gran voce della battaglia, il veloce addensarsi delle batterie ovunque accorrenti ed ovunque balenanti, e gli stormi dei velivoli sfioranti la chioma degli alberi per meglio lanciare le crepitanti raffiche di morte.

Lotta epica, che in noi trasfigurò l'immagine tragica della immota strage sulla rossa petraia del Carso, in quella più agitata e fremente della battaglia, che tutto sconvolge, tutto tramuta, tutto esalta col suo trascinante turbine di uomini e di cose !

Alla sera del 15, riassumendo gli avvenimenti, noi potevamo con-

statare che si era conservata quasi integralmente la fronte sull'altopiano di Asiago, che era stata arrestata l'avanzata nel settore del Grappa e che era contrastata tenacemente la potente spinta nemica nel settore del Montello e sul basso Piave, a Ponte di Piave e Musile.

La lotta, continuata con indicibile violenza da ambo le parti, assumeva però sempre più chiaro carattere nei giorni 16 e 17, giacchè il grande successo da noi riportato nel settore montano con le truppe e le riserve locali, aveva consentito, fin dalla sera del 15, di impiegare avvedutamente anche quelle grandi unità che per doverosa previggenza erano state tenute a portata della zona montana. Tutta la grande riserva generale, intatta, era pronta ad essere lanciata, e con essa si iniziò quel fantastico ed incessante affluire di treni e di autocarri che, per tutta la durata della lotta, di giorno e di notte, ovunque distribuirono, alternarono, rinforzarono, rifornirono le truppe sulle linee della battaglia. Tutto l'Esercito, in unità di comando ed in unità di azione, concorse perciò alla decisione suprema.

E così il nemico — dopo il completo fallimento del suo piano strategico — si trovò in una situazione tattica senza uscita, male appoggiato dalla sua artiglieria dominata dai nostri grandi calibri, ostacolato nei rifornimenti, scosso nel morale, serrato tra il fiume ed una fronte che gli era impossibile spezzare, attanagliato dalle nostre fanterie divenute frementi ed ormai insofferenti della resistenza, percosso e straziato senza tregua dal tiro implacabile della nostra artiglieria, ovunque mitragliato dagli aviatori moltiplicantisi come falchi in incessanti attacchi, superbi di audacia e di sacrificio.

Nella regione del Montello, disse il comunicato ufficiale austriaco, *la lotta toccò la violenza delle più grandi battaglie carsiche: in certi punti gli italiani spinsero sei volte innanzi le loro colonne d'assalto* e successivamente aggiungeva: *La lotta si svolse ovunque in una mischia corpo a corpo: su di una fronte di 2 chilometri l'avversario lanciò truppe di assalto della forza di 8 reggimenti alla volta.* Erano reggimenti di fanteria che il nemico scambiava per reparti d'assalto. Nessun maggior elogio poteva esser fatto del valore e dell'ardire dei nostri fanti!

La sconfitta austriaca.

La sera del 18, si aveva ormai la certezza che nessuna minaccia poteva più manifestarsi in Val Giudicaria e Val Lagarina, che la fronte montana, la più pericolosa, era ormai assicurata e che la situazione del nemico sul Piave diventava di momento in momento più difficile.

Ed il 19 si iniziò la nostra manovra decisiva, attaccando il Montello con irruente duplice avvolgimento e premendo implacabilmente a Fagarè e nella direzione di S. Donà di Piave.

Il nemico sentì ben presto che da attaccante diveniva attaccato; la sua fede nel successo vacillò ed infine si spense nello scoramento. E mentre i nostri reparti, sempre aggressivi sugli altipiani e sul Grappa, assicuravano completamente la fronte iniziale, le truppe austriache del Boroevic, dopo otto giorni di tremenda lotta, da esse affrontata con fiera audacia e sostenuta col tenace valore proprio della loro razza, la sera del 23 ricalcavano in incomposti gruppi i vacillanti passaggi del Piave, che, divenuto per le pioggie impetuoso e travolgente, ispirava il canto dell'ultima strofa della sua leggenda.

Dal Montello al mare il nemico, sconfitto ed incalzato dalle nostre valorose truppe, ripassa in disordine il Piave! – proclamava il nostro bollettino emanato alle ore 18 del 23.

Ed il giorno seguente che si levava or son cinque anni nella luce della nostra vittoria, dalle rive del fiume che avevan veduto sì fiammante epopea, altro comunicato aggiungeva: *Uno straordinario numero di cadaveri austriaci ricopre il terreno della lotta, a testimonianza dello sfortunato valore e della grande sconfitta avversaria.*

Tra il mare ed i monti furono più di 34.000 quei morti, più che 100.000 i feriti e 24.000 i prigionieri; oltre 150.000 uomini dunque fuori combattimento, di contro a circa 90.000 dei nostri; e, tra questi, quasi 2300 valorosi alleati, dei quali oltre 400 caduti per non più rialzarsi.

L'Esercito che li salutò fratelli quando essi vennero a portare tra noi il loro cuore e le loro armi, e che li vide eroicamente combattere e morire al suo fianco, rende loro il supremo omaggio, giacchè essi si immolarono per un supremo ideale di umana solidarietà, come si immolarono sui campi di Francia i 4500 italiani che dormono il loro eterno sonno di gloria nei cimiteri di Soupir e di Bligny.

Il 6 luglio, infine, dopo 4 giorni di durissima lotta in terreno paludoso e difficile, il nemico sgombrava il territorio di foce tra Piave vecchio e Piave nuovo e si allontanava di oltre sei chilometri da Venezia che, difesa strenuamente dai soldati e dai marinai affratellati, era finalmente libera da ogni immediata minaccia.

E così la medaglia commemorativa che il nemico aveva preparata per fregiarne i conquistatori di Venezia, restava come triste ricordo di un sogno svanito.

Ma più ancora delle perdite materiali contano in guerra quelle morali, e per gli imperi centrali la disastrosa sconfitta sul Piave fu un avvenimento decisivo.

Il primo sintomo della grande commozione della pubblica opinione in Austria fu dato dalle discussioni alla Camera ungherese, che indussero il presidente dei ministri Wechkerle a fare, il 28 giugno, pubbli-

che dichiarazioni per tentare di diminuire la enorme impressione della disfatta.

Ma per quanto egli riducesse le perdite austriache a circa 100.000 uomini ed esagerasse per converso le nostre, il completo fallimento dell'offensiva non potè essere celato, le recriminazioni divamparono acerbe, e poichè si era perduta la speranza nella vittoria, sparì il più forte vincolo fra quelle nazionalità ; gli interessi particolari delle singole razze ebbero la prevalenza e così si iniziò quel processo di disgregazione della duplice monarchia che, col crollo dell'Esercito, doveva poi avere il colpo di grazia a Vittorio Veneto.

E nel campo tedesco l'impressione della sconfitta austriaca non fu meno cocente, poichè tutti, anche i più illusi, compresero che sull'Austria era ormai follia contare.

Il fallito attacco dell'esercito imperiale e reale fu per me, disse il Ludendorff, *un avvenimento profondamente doloroso.*

Ed Hindenburg, dal canto suo, non meno amaramente così rifletteva : *La calamità del nostro alleato era una disgrazia anche per noi. L'avversario sapeva al pari di noi che l'Austria-Ungheria aveva in questo attacco gettato tutto il suo peso nella bilancia della guerra. Da questo momento la monarchia danubiana aveva cessato di essere un pericolo per l'Italia.*

E così le previsioni austriache circa il nostro sfacelo militare e quelle tedesche per un aiuto dell'alleata sul fronte francese conseguente alla nostra disfatta, non si erano avverate e la situazione si presentava invece completamete invertita : giacchè, non solo l'Austria non era più materialmente in grado di aiutare la sua alleata, ma questa impotenza non poteva più nemmeno essere taciuta, sicchè la Germania già si sentiva isolata e virtualmente minacciata.

E per quanto nel campo nemico si cercasse allora di affermare trattarsi soltanto di una offensiva non riuscita, le enormi perdite e la violenta scossa materiale e morale intaccarono profondamente le basi fino allora salde degli imperi centrali e ne prepararono il crollo.

Anche fuori del campo diretto della lotta in occidente, la situazione fu egualmente valutata, e non più tardi di pochi giorni or sono mi si è riferito che all'annuncio dell'esito della battaglia del Piave, il capo del Governo di uno dei lontani alleati della Germania esclamasse : *È finita, non v'è più speranza di vincere !*

Con giustificata fierezza possiamo dunque proclamare che la battaglia del Piave fu decisiva per la sorte della guerra mondiale, come quella di Vittorio Veneto ne fu la risolutiva.

Di chi il vanto ?

Lo disse il Comando italiano quando, venutasi chetando la divampante furia della battaglia, potè annunziare all'Esercito, ancor

sanguinante delle sue ferite e raggiante della sua gloria, l'aspra disfatta nemica :

Il vanto è di tutti i combattenti, di tutti i comandi, di tutte le armi, di tutti i soldati, di tutti i marinai che operano al loro fianco.

Sì, vanto di tutti, come di tutti era stata la fede, di tutti il cimento, di tutti il sacrificio !

E qui mi è caro ricordare i nostri fratelli delle lontane colonie d'oltremare che, accorrendo nelle nostre file all'appello della Patria, ben dimostrarono che ovunque nel mondo batta un cuore di italiano, ivi è l'Italia !

A tutti vada il pensiero della Patria riconoscente.

Ma sopratutto sia vanto degli umili, che dalla lotta nulla trassero se non la serena coscienza del più alto dovere compiuto, e dalla gloria solo la luce delle anime loro, e dalla Patria non onori o ricchezze, ma la intima purissima gioia di sapersi devoti artefici della sua grandezza !

Quando dalle rovine fumanti dei nostri paeselli del Piave noi ci apprestammo a trarre le spoglie dei valorosi caduti, in una zona ove più aspra era passata la spianante distruzione degli scoppi e degli incendi, due muri restavano miracolosamete in piedi fra tanta rovina. Su uno di essi era scritto con rozzi caratteri : *Tutti eroi ! O il Piave o tutti accoppati !* e sull'altro, trovato a Fagarè : *Meglio vivere un giorno da leoni che cento anni da pecora !*

Nessuno seppe chi avesse scritto, ma ognuno di noi sente lo spirito di questo ignoto che, sulle rive del fiume, ove la nostra stirpe aveva ritrovato sè stessa, aveva segnato il motto fierissimo ed era scomparso.

Noi tutti oggi lo raffiguriamo nel suo simbolo, poichè lo trovammo su tutte le vie della gloria e su tutti i calvari del dolore, tanto più umile nella gloria quanto più grande era stato nel dolore.

Egli che nulla mai chiese e tutto ci diede, ha scritto il suo monito ed è entrato nella leggenda. E quando scriveva, lo ispirava certo l'immagine augusta di Roma, che oggi ne conserva reverente i resti gloriosi sull'Altare della Patria !

Vittorio Veneto.

Ma la battaglia del Piave, grandiosa nel suo sviluppo e nelle sue conseguenze, aspettava il suo epilogo.

E dopo quattro mesi, il 24 ottobre, l'Esercito nostro, con le 5 divisioni alleate, accresciuto di una divisione czeco-slovacca da noi formata, e di un reggimento americano, che ci portava col suo valore la solidarietà della grande repubblica stellata, balzava fremente alla voce dei suoi capi e si lanciava nella grande battaglia di redenzione.

Chi ha vissuto quelle ore solenni ha vissuto tutta una vita ! E

quelle ore videro il Grappa ancora sanguinosamente attanagliato, il Piave sorpassato di slancio, il centro nemico sfondato, la manovra di avviluppameto possente ed irresistibile, l'avversario sgominato, il crollo..... Vittorio Veneto !

I resti di quello che era stato uno dei più potenti eserciti del mondo risalivano in disordine e senza speranza le valli già discese con orgogliosa sicurezza !

Sui confini riconquistati.

E l'Esercito nostro, pur raccogliendo quei resti che ormai più non resistevano, avanzò fremente sul suolo riconquistato della Patria.

Lo accolsero, lo benedissero, con i visi bianchi di stento per il passato tormento, ma che nel cuore esultante trovavano ancora una goccia di sangue per irradiarsi di gioia, i vecchi, le donne, i bambini...

E il nostro soldato vide a Trento aleggiare sul castello del Buon Consiglio le grandi ombre di Filzi e di Battisti ; e s'inginocchiò sulle tombe del Carso e degli Altipiani ; e, sceso sul mare di Aquileja, percorse sicuro la via di Trieste, chè Sauro gli apparve sulle acque e fu a lui fatidico pilota.

La fine della guerra.

Così la guerra era finita, decisa sul Piave, risolta a Vittorio Veneto. E l'Esercito, sicuro di costituire con i suoi morti e con le sue lacere bandiere la più alta e fremente espressione della Patria, si volgeva al suo Re e lo salutava vittorioso.

A voi, soldati, la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui sacri termini che natura pose a confini della Patria. A voi la gloria di compiere alfine l'opera di redenzione con tanto eroismo iniziata dai nostri padri.

Così aveva proclamato il Re all'inizio della guerra, nello scendere in campo per affermare i diritti dell'Italia nel mondo.

E l'Esercito, che aveva sempre veduto il Re, suo infaticabile ed amorevole Capo, nelle trincee, al capezzale dei feriti, nelle battaglie e nelle snervanti attese, e che da Lui, nei momenti della immeritata sventura aveva udita, per mai più dimenticarla, la più alta parola di giustizia e di incoraggiante conforto, gli offriva come attestato di ammirazione, l'azzurro segno del valore.

Ma Egli con regale, nobilissimo gesto, esclusivamente ai soldati volle fosse tributata la gloria, come di loro era stato il sacrificio cruento, e per sè accettò solo la semplice croce di guerra che lo accomunasse a quanti avevano compiuto il loro dovere sul campo.

Tanta magnanima grandezza sia nota e l'Italia si stringa sempre più attorno al suo Re, costante animatore di ogni virtù civile, di ogni forza morale, di ogni alto patriottico slancio !

Signore e Signori!

In questa sala che raccoglie cuori tutti vibranti di italianità, io scorgo camerati, i combattenti di ieri, capi e gregari; scorgo donne ed orfani dal volto ancor solcato da lagrime mute e cocenti; valorosi mutilati tuttora doloranti, ma saldissimi nello spirito; adolescenti ai quali la vita si presenta in un'alba di rinnovate energie e che in volontarie schiere mirano e disciplinarsi come cittadini e come soldati. E l'animo mio, con raccolto fervore, profondamente rievoca e ricorda.

E rievoco le aspre lotte, gli innumeri olocausti, le fulgide glorie; rievoco l'Esercito vittorioso della guerra, che finalmente restituito all'amore ed al culto della Nazione ne attinge sano e rinnovato vigore; rievoco, non più le ore dello sconforto e del traviamento che alla guerra susseguirono, ma quelle più recenti che a noi rivelarono uomini nuovi, superbi di forza, di volontà e di risvegliata coscienza nazionale, subito compresi, subito seguiti perchè esponenti di quanto tutta l'Italia anelava. Rievoco reverente i nostri gloriosi caduti che dalle loro tombe ci incitano a perseverare nell'opera di ricostruzione intrapresa.

Ed a tutti ricordo che la vittoria nacque dalla salda unione dei cuori, delle energie e delle volontà, dalla disciplina delle intelligenze e degli spiriti, dal far tacere ogni personale ambizione di fronte alla nobiltà dello scopo comune, dalla coscienza che tutto si doveva offrire alla Patria.

Italiani!

Se la nostra stirpe sa, nei momenti oscuri trarre dalle riposte sue fibre una così potente forza purificatrice e rinnovellatrice, mai più sterile sia la rievocazione di questa vittoria, ma da essa l'anima nostra tragga la indomita forza ed imprima al destino che ci attende l'impronta della nostra volontà.

Per l'Italia ora e sempre!

RIASSUNTO DELLE OPERAZIONI MILITARI SVOLTESI IN TRIPOLITANIA

dal 25 giugno 1922 al 26 febbraio 1923

(Con una tavola fuori testo e quattro schizzi inseriti nel testo)

1. - Occupazione di Jefren.

La occupazione di Giado, avvenuta in seguito alla rotta delle mehalle di Mohamed Figheni, i cui resti in fuga precipitosa si ritirarono verso la ghibla, trascinando seco tutte le famiglie del paese Zintan et Rogeban, ebbe grandissima ripercussione politica sulle regioni dell'est Gebelino fino a Garian, e verso il sud, oltre Misda e Gadames, sulle popolazioni Tuareg, di Derg, Misciascia ed Ulad Bu-Sef.

Tutte le popolazioni tra Giado e Garian (Riaina, Casr el Hog Claifa, dissidenti di Jefren, El Hod, Chicla, Assabaa) si affrettarono ad inviare masbate con proteste di devozione al Governo, e con dichiarazioni di volersi sottomettere incondizionatamente ad esso.

La vittoria sugli armati dell'ovest, e la inaspettata nostra comparsa sul Gebel, gettando ovunque il timore ed il panico per l'immediata nostra spinta in avanti, produceva così il primo crollo della compagine dei ribelli, e, con esso, l'inizio delle defezioni del loro campo. Ma i capi Zintan e Rogeban cui si aggiunse anche Ahmed Sunni, accorso da Misda, non disperarono di poter creare una situazione di

SQUADRIGLIE AUTOBLINDATE NELL'OASI
(Marzo 1923).

arginamento alla nostra avanzata, e di ristabilimento comunque della scossa compagine morale ribelle.

Portatosi il Sunni sulle posizioni di Soffit, Umm El Gersan, El Ghelea, vi stabiliva il suo centro di raccolta di armati a difesa di Jefren e della via di Garian, bandendo la riunione in nome del Profeta e proclamandosi esponente mistico della resistenza musulmana.

La più tenace propaganda contro il Governo fu da egli tentata per tenere avvinte le genti ormai scosse, stanche e demoralizzate.

Da parte nostra, si rendeva intanto necessaria una lunga sosta sulle posizioni conquistate, sia per la necessità di riorganizzare le truppe provate da quattro mesi di campagna; e sia per la convenienza di non procedere innanzi senza aver prima ristabilita completamente la situazione e la tranquillità nelle zone di Nalut e di Fassato.

Il contegno dei Riaina, Claifa e Assabaa continuò a mantenersi in nostro favore, mentre le popolazioni intorno a Jefren, El Hod e Chicla, indotte più dalla violenza che dalla loro stessa volontà, aderirono nuovamente al blocco ribelle.

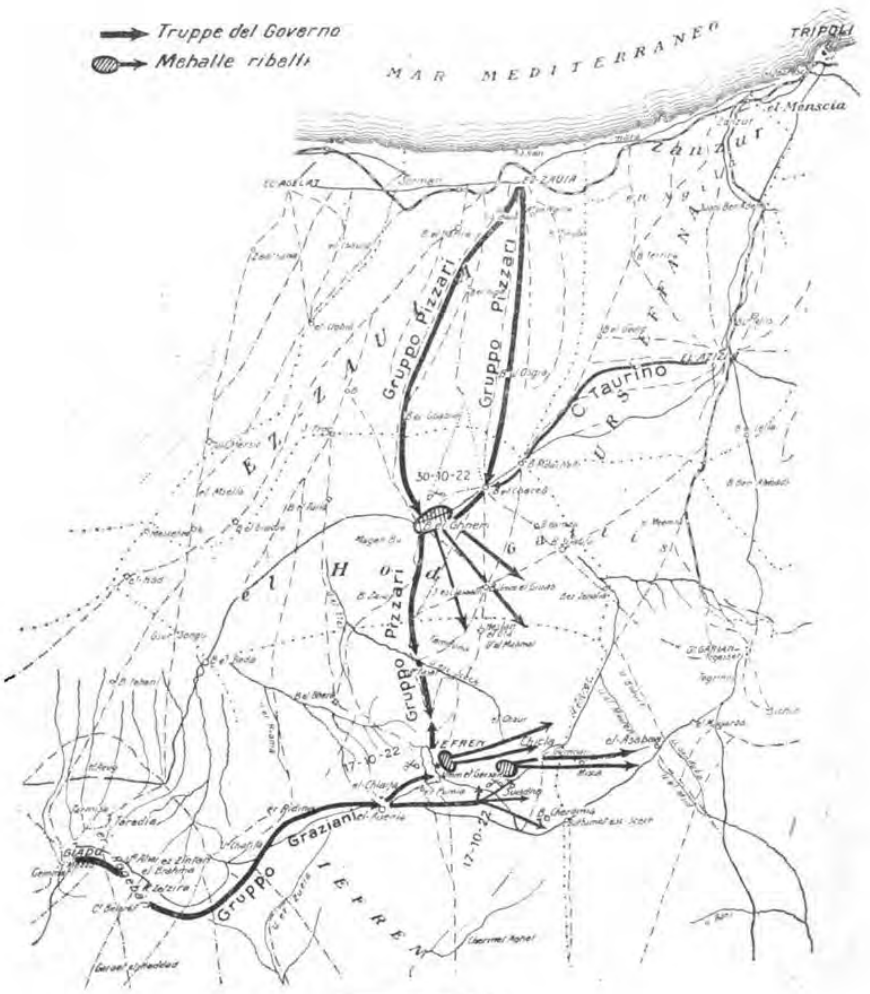
Verso la metà di luglio si presentò a Giado, al Comando del gruppo del Gebel, il capo dei Riaina Mohamed Gilban, che iniziò senz'altro attiva opera di propaganda tra i suoi a favore del Governo, e, quasi contemporaneamente, giungeva ad Auenia presso il campo Misciascia, fino ad allora neutrale, il Mutasserif del Gebel Ahmed Bey El Aiat con un seguito di Ulad Busef che con larga opera di persuasione riuscì a fare aderire i Misciascia alla nostra causa.

I Riaina, i Misciascia ed il nucleo di Ulad Bu Sef, al seguito di Ahmed el Aiat, costituirono così un blocco di opposizione ad Hamed Sunni sulle posizioni di Rumia.

Nel tempo stesso, valendosi dei vincoli di fratellanza, di solidarietà e di parentela sempre esistiti tra i Misciascia e gli Assabaa, i capi costituenti il blocco fecero opera per il mantenimento della solidarietà da parte degli Assabaa stessi, che assunsero pertanto contegno assolutamente neutrale tenendo così in rispetto il Garian.

Stando così le cose, in attesa che gli avvenimenti meglio chiarissero la sincerità dell'attitudine assunta da coloro che, quasi spontaneamente, venivano ad aderire alla causa del Governo, fu data ad essi la impressione che presto sarebbe venuta la nostra avanzata verso est, senza prendere al riguardo impegni di sorta, e, dopo qualche tempo da ciò, si ebbe la precisa sensazione che l'atteggiamento dei nostri aderenti era veramente spontanea e sincera.

Verso la metà di agosto questa sensazione divenne perfetta, poichè i due blocchi s'incontrarono con le armi ripetutamente sulle posizioni di Soffit ove la fortuna, arridendo ai nostri aderenti, permise che il Suani con le sue mehalle fosse tre volte da essi battuto con gravissimo danno morale alla sua autorità e con grave danno mate-



Rioccupazione di Jefren.

riale per le ingenti perdite subite. Si giunse così alla fine del settembre alla quale epoca, sia per rafforzare la propaganda a nostro favore degli aderenti, sia per proteggerli in caso di attacco, l'intero gruppo del Gebel venne tutto concentrato a Giado.

I movimenti relativi si effettuarono nei primi di ottobre, e valsero a rialzare immediatamente il morale e la fiducia degli armati suddetti e delle popolazioni da noi assoggettate nella zona da Giado a Nalut, ed a contemporaneamente deprimere invece la baldanza dei ribelli che vedevano con essi l'imminenza della nostra avanzata sulle loro posizioni.

Ma, nella prima quindicina di ottobre, i Zintan con audaci razzie inflissero gravi danni alle popolazioni Riaina e Misciascia, e perciò ad evitare un loro eventuale defezionamento dovuto alla necessità per esse di provvedere alla sicurezza dei propri averi, il gruppo del Gebel inviò ad Auenia l'intero gruppo Kerbisc col quale si sarebbe potuto far fronte ad ogni evenienza.

* * *

Ritenuto, per quanto precede, essere giunto il momento di riprendere la marcia verso oriente, fu decisa senz'altro l'occupazione di Jefren, che doveva avvenire ad opera del gruppo del Gebel marciante sull'altipiano e col concorso del gruppo Pizzari che operando nella Gefara di Bir Ghnem aveva per còmpito di impegnare gli armati ivi dislocati e per rappresentare una minaccia sul fianco dei ribelli; ed infine di completarne la rotta qualora essi, sotto la pressione del gruppo del Gebel, fossero scesi nella Gefara.

L'inizio dell'azione venne fissata per il giorno 28 ottobre.

Concetto d'operazione. — Il gruppo del Gebel (colonnello Graziani) avanzerà su Jefren, dove attaccherà risolutamente i ribelli intercettandone, con movimento avvolgente da sud e col concorso delle cabile a noi fedeli, le naturali linee di comunicazione verso Garian e Misda) e respingendoli verso nord nella Gefara, dove il gruppo della Gefara (colonnello Pizzari) ne completerà la disfatta.

I due gruppi sono così costituiti:

Gruppo Graziani: (del Gebel): IV Eritreo — V Eritreo — IX Bgl. Misto — 1° Bgl. Libico — 3 Gruppi Spahis — 2ª Batteria Libica da montagna.

Gruppo Pizzari (della Gefara): 1° Eritreo — XVII Bgl. Misto — VI Bgl. Libico — 3 Squadroni Savari — Una Sezione artiglieria libica da montagna.

Il gruppo del Gebel, nei giorni 28 e 29, deve avanzare su Jefren e, dopo essersi riunito in prossimità di Auenia al gruppo ausiliario

Kerbisc ed alle mehalle delle cabile aderenti al Governo, inizierà il giorno 31 l'attacco delle posizioni nemiche.

Il gruppo della Gefara, il 31 doveva partire su Bir Umm el Ginabi e per l'Uadi Etel, allo scopo di precludere ogni via di scampo nella Gefara ai nuclei ribelli che vi fossero spinti dal gruppo dell'altopiano.

La preparazione dei gruppi fu ottima e perfetta. Ufficiali e gregari anelano la ripresa delle operazioni, i condottieri sono tali da dare ormai il più sicuro e completo affidamento, pertanto l'azione si svolse regolarmente e precisamente in ogni dettaglio come era stata prevista e voluta dall'ordine di operazioni.

Nelle prime ore del 28, il Gruppo Graziani inizia la marcia verso oriente. Il terreno è asprissimo ma la volontà in tutti di presto arrivare è tenace ed ostinata. Nel pomeriggio il gruppo è a Riaina, il giorno successivo è ad Auenia dove, in unione a Kerbisc ed alle mehalle aderenti, prepara l'attacco alle posizioni formidabili tenute dall'avversario.

Il gruppo della Gefara, su tre colonne, due delle quali operanti da nord a sud nella Gefara di Zavia e la forza operante da est ad ovest nella Gefara di Azizia, dopo avere sostato durante la notte sul 30 rispettivamente a Bir Gebda, Bir El Chseeb, Bir Mdachem, riprende la marcia all'alba del 30, ed alle ore 12,30 dello stesso giorno, tutto irruentemente spazzando dinanzi a sè, occupa Bir Ghnem.

Il nemico tiene le posizioni di Umm el Gersan, El Ghelan, Soffit a sbarramento delle vie d'accesso su Jefren e Garian, con duemila uomini fra appiedati e cavalieri, con 2 cannoni e 2 mitragliatrici.

Altro nucleo ribelle, in potenziale minaccia sul fianco destro del gruppo del Gebel, è dislocato sulla linea dei pozzi di El Abiar (strada Misda-Sinnuen).

Soltanto una manovra fulminea ed insospettata dai ribelli, può consentire l'occupazione delle posizioni da esse tenute, giacchè l'attaccarle frontalmente farebbe indubbiamente il loro gioco, ed il colonnello Graziani — che conosce mirabilmente il terreno — sa immediatamente concepire l'ardito piano che gli consentirà di sbaragliare i ribelli.

Suddivide il suo gruppo in due colonne, con una attaccherà frontalmente Umm el Gersan aggirandola anche da nord, con l'altra colonna costituita dal gruppo Kerbisc, dalle mehalle aderenti e da tutta la cavalleria disponibile che durante la notte, con largo giro avvolgente si sarà portata di sorpresa sul rovescio delle posizioni di Soffit, si lancierà su quest'ultima posizione, non appena dall'altra colonna sarà stato iniziato l'attacco di Umm El Gersan.

La manovra, per la furia travolgente con la quale è svolta dai vari riparti, riesce magnificamente.

I ribelli attaccati da fronte a nord ad Umm El Gersan, non possono essere rincalzati dalle mehalle di Soffit, disorientate dall'attacco fulmineo che si sferra contemporaneamente sulle loro posizioni. Ad ogni istante che passa, si accentua vieppiù per essi la minaccia di un completo accerchiamento.

Ad evitarlo, abbandonano precipitosamente le posizioni dalle quali avevano baldanzosamente ritenuto di arrestare la marcia delle truppe d'Italia e volgono in fuga disordinata verso est.

Alle ore 9 il Castello di Jefren è occupato, ed in breve ora le truppe di estrema sinistra del gruppo Graziani prendono collegamento a Tagma con gli elementi del gruppo Pizzari, che vi giungono per Eir Umm el Genaibi e l'Uadi Etel.

Perdite nostre insignificanti: perdite del nemico più di cento morti contati e ricco bottino di armi, munizioni, cammelli e bestiame.

Risultati immediati:

La sottomissione delle genti di Kikla che consegnarono quasi per intero le armi.

La sottomissione delle popolazioni di El Hod e dei dissidenti di Jefren, che consegnarono pure tutte le armi.

Sicurezza a tutta la Gefara nel raggio Jefren-Zavia, dove le razzie cessano immediatamente.

Conseguenze per l'avvenire:

Apertura delle vie su Garian.

Sbandamento completo delle genti di Mohamed Figheni.

Sicurezza che le popolazioni di Assabaa avrebbero ormai preso decisamente le armi in nostro favore, al momento della ripresa della marcia verso est.

Subito dopo la brillante occupazione di Jefren, il gruppo Pizzari permane nella zona di Bir Ghnem, Bir Umm el Ginabi per completare il rastrellamento della Gefara e ritirare le armi dalle popolazioni che si sottomettono in massa: il gruppo Graziani procede alacremente alla sistemazione politico-militare della zona di Jefren e si prepara alacremente all'occupazione del Garian.

Situazione sugli altri teatri di guerra:

A Misurata. — Vigile difesa da parte nostra. Scarsa attività per parte dei ribelli che si limitano a rare molestie di fucileria.

Ad Homs. — Pochi colpi di fucile durante la notte.

Ad Azizia. — Nessuna attività bellica per parte dei ribelli che esplicano soltanto una diligente e scrupolosa osservazione con elementi dislocati a Sidi es Saiiah, a Sidi Bu Argub, Bir Cuca, Bir Lella, Fondugh es Scebani.

Mirabile e preziosa, come sempre, la partecipazione dell'aviazione a tutte le operazioni che portarono alla caduta di Jefren.

2. - Operazioni per la presa del Garian.

Terminata, dopo pochi giorni dalla occupazione di Jefren la sistemazione politico-militare di tutta la zona, a non dar tempo al nemico di ricostituire la sua scossa e depressa compagine, viene decisa la ripresa delle operazioni che, questa volta, debbono raggiungere uno degli obiettivi più aspri di tutta la campagna.

Infatti i fratelli Coobar — gli eterni nemici d'Italia — dispongono di mehalle agguerritissime, di munizioni in gran copia, di artiglierie e mitragliatrici, e tengono posizioni che occorrerebbe addirittura scalare senza l'intervento della manovra che potrà invece farle cadere automaticamente.

Ed è infatti la manovra che, in tre giorni, conduce al possesso di questa rocca formidabile.

L'inizio delle operazioni viene deciso per il giorno 15 novembre.

Concetto d'operazione e predisposizioni. — Il gruppo del Gebel, lasciato a presidio di Jefren una aliquota adeguata della sua forza, avanzerà il giorno 15 su Bir Cherdmin, ed il giorno 16 su Assabaa.

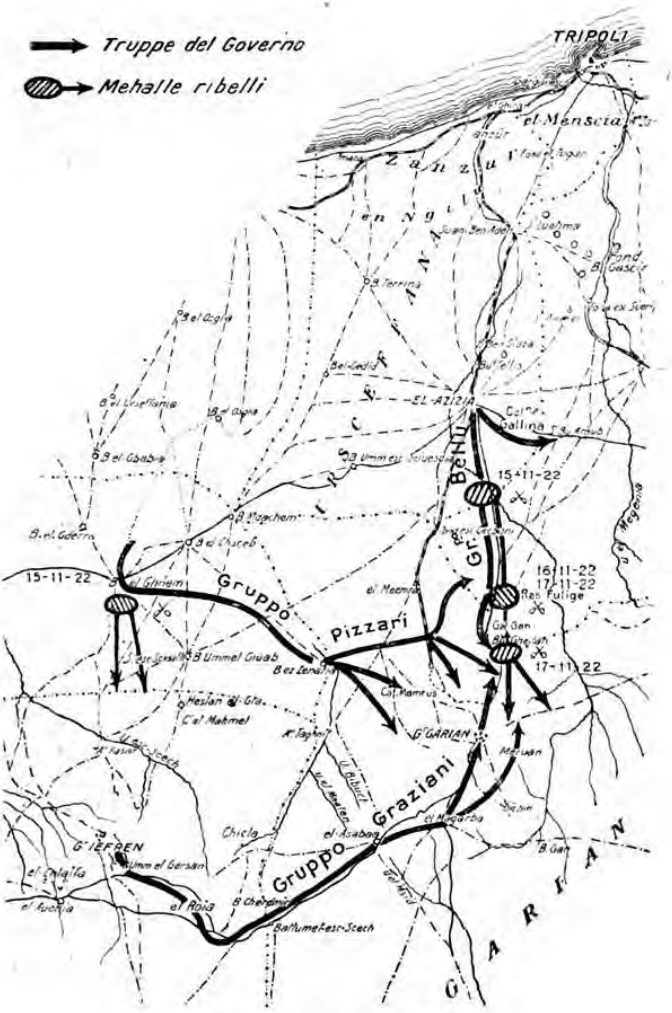
Il giorno 17 marcerà su Garian occupando in un primo tempo il nodo di comunicazioni di El Magarba (10 chilometri a sud-ovest di Garian) e punterà quindi su Garian, mentre riparti leggeri si spingeranno sulla strada di Tarhuna per tagliare ai ribelli le comunicazioni con quella località, precludendo loro ogni scampo verso sud e verso est.

Il gruppo della Gefara, dopo aver lasciato un battaglione (XVII Misto) a presidio di Bir Ghnem ed a sicurezza quindi del suo tergo, si porterà il giorno 15 nella regione di Bir Sciaufa, di Bir el Meiiet.

Lo stesso giorno, una colonna al comando del tenente colonnello Belly (5° battaglione Libico, uno squadrone Savari, una sezione artiglieria libica da montagna) si porterà, da Azizia, a Fondugh Scebani occupando il nodo carovaniero dominato da Ras Fulige guardandosi dalle provenienze da Tarhuna. Il gruppo Gefara e la colonna Belly da questa dislocazione del giorno 15, prenderanno collegamento, e quest'ultima colonna da questo momento passerà agli ordini del colonnello Pizzari.

Lo stesso giorno 15 novembre le truppe del presidio di Azizia, precedentemente rinforzate da due compagnie del 2° battaglione Libico, punteranno verso Sidi Bu Argub per distrarre da quella parte l'attenzione dell'avversario ed agevolare l'avanzata della colonna Belly.

Il giorno 16 novembre, mentre il gruppo del Gebel disposto ad Assabaa, il gruppo Gefara (colonna Belly compresa) agli ordini del colonnello Pizzari resterà sulle posizioni raggiunte il giorno 15, salvo sempre che la situazione e circostanze occezionali non consiglino diversamente, in base al principio assoluto di sfruttare tutte le occasioni per battere i ribelli ovunque si trovino.



Rioccupazione del Garian.

Il giorno 17 novembre, mentre il gruppo del Gebel avanza da Assabaa su Garian, il gruppo Gefara dalle sue posizioni di Bir Sciaufa e Ras Fulige minaccerà di rovescio il Garian per gli accessi delle Papte (Uadi el Arbaa) di Munkus (Uadi Rumman) di Honscir, er Abiad (Uadi el Hamra), e di Bugheilam.

Il collegamento tra i due gruppi Gebel e Gefara sarà preso ad El Ogla (mulattiera dell'Uadi el Arbaa) a Miamin (10 chilometri a nord di Garian sullo stradone, Garian, Sidi Sames, Bagheilam) e sulle mulattiere degli Uadi Rumman ed El Hamra.

Svolgimento dell'azione. — Mai la nostra manovra aveva tanto disorientato i ribelli, che aspettandosi l'attacco principale per la linea di cresta di Jefren, abilmente tratti in inganno dall'aggressività del gruppo della Gefara e dalla irruenza della colonna Belly, ritengono fermamente di essere attaccati da ovest, da sud-ovest e da sud.

Corrono pertanto alla parata sui tre fronti che ritengono egualmente minacciati e, frazionandosi, non sono più in grado di arrestare il vero attacco — l'attacco principale — che, mosso il giorno 15 da Jefren, sta per sferrarsi sul Garian all'alba del giorno 17.

Nella notte sul 17 scoppia al Garian il dissidio tra i fratelli Coobar, due dei quali Muchtar e Rasen, fuggono con le proprie mehalle verso sud e verso est ed il terzo Hadi, decide di sottomettersi al colonnello Graziani.

Intanto il gruppo Belly è fortemente attaccato nella sua avanzata da Azizia su Ras Fulige, ma per il valore magnifico dei valorosi libici ai suoi ordini, per il tiro efficacissimo della sezione d'artiglieria, ed il concorso continuo meraviglioso dell'aviazione che, avendo preso come base Azizia, fa continuamente la spola fra essa e le posizioni da bombardare e da mitragliare, nonostante l'ostinata resistenza dei ribelli, occupa il giorno 16 Ras Fulige, ma nelle prime ore del 17 giunge a Bugheilam dove si unisce ai riparti di estrema sinistra del colonnello Pizzari.

Anche la colonna di Azizia operante a scopo diversivo su Sidi Bu Argub assolve egregiamente il suo còmpito, giacchè vi inchioda gli armati ribelli che non possono pertanto accorrere a rincalzo delle mehalle fronteggianti il tenente colonnello Belly.

Alle ore 9 del giorno 17 novembre, il gruppo del Gebel issa la bandiera d'Italia sul Castello del Garian, ed il colonnello Graziani che è stato informato della resistenza che il colonnello Belly aveva incontrato il giorno precedente alla sua avanzata, sentendo il cannone in direzione di Bugheilam, vi lancia senz'altro tutti gli spahis e due battaglioni Eritrei (il IV e il XIX).

La colonna vola verso Bagheilam, e dopo aver spazzato i ribelli che tentano di fermarla a Caf Tebby in un'ora appena di marcia giunge

a Sidi Sames, da dove domina Eu-Gheilam già felicemente raggiunta dal tenente colonnello Belly.

I risultati raggiunti sono notevolissimi, perchè innanzi alle nostre perdite minime stanno le perdite sanguinose dei ribelli; perchè il Garian rappresentava il perno centrale della manovra ribelle che, per anni, aveva ostentata la sua baldanza sul Gebel e sulla Gefara; perchè con la caduta di questo baluardo pressochè inespugnabile, la compagine avversaria veniva depauperata degli esponenti principali della rivolta, perchè il Garian, ricco di risorse di ogni genere, costituiva il principale centro di rifornimento per l'avversario.

Ed a quest'operazione che riuscì poi la più completa e la più decisiva dell'intera campagna, si orientò senz'altro ed alacremente tutte l'attività del Comando delle truppe.

* * *

Intanto si procedeva alla sistemazione politico-militare della zona del Garian ed alla sicurezza della linea di tappa Bugheilma-Azizia.

Achmed el Mraied, capo dei Tarhuna, sente che sta per avvicinarsi il momento in cui le truppe d'Italia rivolgeranno tutto il loro risoluto sforzo sulle sue posizioni, e subito coadiuvato dai suoi luogotenenti Abdalla Temsichet, Suei el Chituni, Mabruk el Muntsor, inizia il concentramento delle sue mehalle allo sbocco dell'Uadi Milga lungo il quale ritiene fermamente che avanzerà il nostro attacco.

Gli armati numerosi muniti di mitragliatrici, di artiglierie e di lancia bombe, occupano nella Gefara le posizioni di Sidi e Saiiah, Sidi Bu Argub, sulle propaggini del Gebel le posizioni veramente formidabili di Sidi el Gilani, Muagen Dugman, Sidi Bu Escia.

All'alba del 19 dicembre, improvvisamente gli armati Tarhuna, forti di mille appiedati e di cinquecento cavalieri, con due cannoni da montagna, attaccano il nostro presidio di Bir Abaza tenuto quale nostra sentinella avanzata nella Gefara dal valoroso tenente colonnello Mariotti, del XVII Misto, che dispone soltanto del suo battaglione e di un plotone del 4 squadrone Savari.

Sin dall'inizio l'attacco si manifesta violentissimo e si esplica con un impiego eccezionale di munizioni, ma il tenente colonnello Mariotti, che ben conosce l'avversario, senza preoccuparsi dell'attacco che lo ha completamente avvolto, fa passare da due compagnie il Megenin e le lancia da nord a sud al contrattacco degli armati che operano da oriente. L'irruenza travolgente degli ascari rompe furiosamente il cerchio avversario, entro il quale si precipitano riunite le due compagnie che, volgendo immediatamente a nord e a sud, piombano con largo giro sul tergo dei ribelli operanti sugli altri fronti.

La manovra geniale ed arditissima annienta la baldanza dei ribelli

che si danno a precipitosa fuga inseguiti, per oltre otto chilometri, dal plotone Savari e dalle compagnie di contrattacco alle quali il tenente colonnello Mariotti aggiunge un'altra delle due compagnie rimanenti. Perdite nostre lievissime, per la rapidità fulminea della nostra reazione; perdite dell'avversario ammontanti ad oltre cinquanta morti e ad un ricco bottino di armi e di munizioni.

La felice operazione ha per risultato immediato lo sgombro di Sidi es Saiiah da parte dell'avversario, che non avendo avuto la possibilità di riconoscere la entità del presidio di Bir Abaza, tratto in inganno dalla sua reazione magnifica, lo ritiene di forze molto maggiori, cosa questa che lo conferma nell'ipotesi che il nostro attacco su Tarhuna si svolgerà effettivamente sulla solita direttrice già battuta nelle operazioni degli anni precedenti, e cioè risalendo il corso dell'Uadi Milga.

In questo frattempo tutti i preparativi per portare a felice termine l'occupazione di Tarhuna sono ultimati e, senz'altro, si potrebbe iniziare lo svolgimento.

3. — Rioccupazione di Tarhuna.

Varie ragioni però, tutte indipendenti dalla preparazione militare, non consentono l'immediata attuazione dell'operazione minutamente predisposta in ogni suo particolare. Prima per l'imminenza delle feste natalizie e poi per l'imperversare del maltempo: è soltanto verso la fine di gennaio che si può riprendere l'avanzata verso oriente.

SITUAZIONE DEI RIBELLI. — Le ultime informazioni confermano che i due nuclei più forti si trovano: uno sull'alto Uadi Uif, a cavallo della strada Garian-Tarhuna; l'altro fra l'Uadi Megenin e l'Uadi Milga a sud di Azizia, e più precisamente sulle posizioni di Sidi Bu Argub, Sidi el Gilani, Muagen Dogman, Sidi Eu Escia.

Altri piccoli nuclei sono nei pressi di Tarhuna, sull'Uadi Rumla e nel Msellata sono dislocate altre mehalle numerose, ma che possono essere facilmente e potentemente rinforzate da quelle popolazioni che ci sono ostilissime.

Concetto d'operazione:

Inchiodare sulle vie di più facile accesso, più dirette sull'obiettivo, il grosso dell'avversario con la nostra massa di minor forza; con le masse maggiori avvolgere con largo giro tutte le forze ribelli, puntare concentricamente sull'obiettivo da raggiungere.

RIPARTIZIONE DEI CÒMPITI. — Gruppo Gefara: Tenente colonnello Belly; squadrone Zaptiè di manovra, 3ª squadrone Savari; 1° battaglione Eritreo; 5° battaglione Libico; una batteria da montagna nazionale.

Il giorno 30 gennaio occuperà Bu Argub, quindi con azioni aggressive nella piana di Sidi es Saiiak e oltre Sidi Bu Argub, darà ai ribelli

la sensazione che noi prepariamo l'avanzata su Tarhuna da quella parte, per l'Uadi Milga e Sret, in maniera da impedire che il nucleo dei ribelli che lo fronteggia distolga forze per inviarle contro il gruppo della Msellata.

Gruppo della Msellata: Colonnello Pizzari, gruppo di 3 squadroni Savari; 2° e 6° battaglione Libico; 17° e 20° battaglione Misto; Banda irregolare Gritti (300 armati), 1ª batteria Libica da montagna.

Partendo direttamente da Tripoli, senza alcun preparativo che possa in precedenza far intravvedere la direzione nella quale vorrà muoversi, avanzerà il giorno 29 gennaio schierato su larga fronte, su più colonne, sempre in grado di parare agevolmente alle eventuali offese provenienti da sud.

Obiettivi successivi: Uadi Rama, Uadi el Msid, Gasr Gefara, Regione di Homs, posizioni del Gebel Msid (Sidi Maammer, Gasr el Dauun).

Integrando le sue forze con quelle del presidio di Homs occuperà quindi la regione dell'Hamman, per assicurare le comunicazioni Homs-Kussabat proteggendola dalle provenienze di Sliten.

Il presidio di Homs che, a mezzo della propria aviazione, si terrà al corrente dello svolgimento dell'azione del gruppo Pizzari, ne agevolerà il collegamento colla piazza di Homs, occupando in tempo la località di Ras el Mannubia e Ras Cohla.

Una volta preso contatto col gruppo Pizzari, le truppe di quel presidio passeranno agli ordini di detto colonnello.

Da Gasr Dauun, il gruppo della Msellata piomberà su Tarhuna secondo le notizie sulla situazione delle forze ribelli e sull'andamento delle operazioni degli altri gruppi, che gli saranno tempestivamente comunicate dal Comando delle Truppe.

Gruppo Gebel: Colonnello Graziani; 3 gruppi Spahis; 1° battaglione Libico; 5° battaglione Eritreo; 19° battaglione Misto; 2ª batteria Libica da montagna; gruppo fusiliario Korbisc.

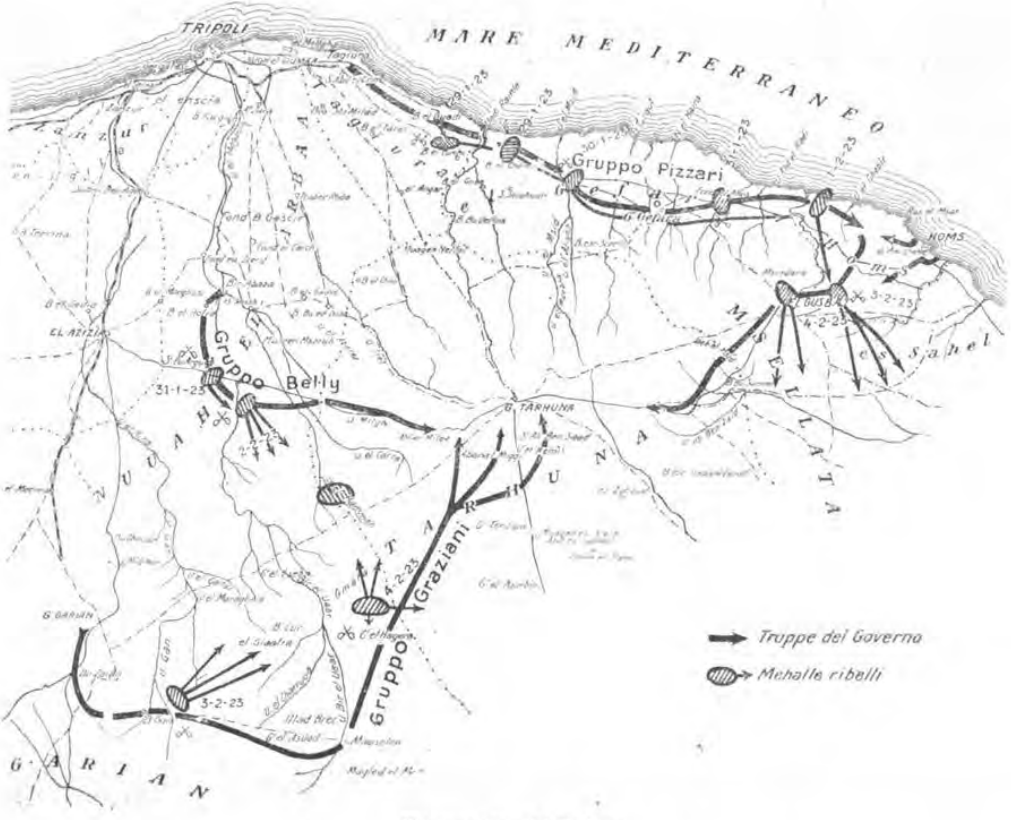
Il giorno 30 gennaio avanzerà nella regione El Giaafra, Ulad Brec ed occuperà poi la regione di Gmata.

Da questa località, con contegno eminentemente aggressivo, impedirà che il gruppo ribelle dell'alto Uadi Uif distolga forze per dirigerle contro il colonnello Pizzari.

Punterà quindi decisamente su Tarhuna, secondo ulteriori ordini e notizie che gli perverranno dal Comando delle Truppe.

L'attenzione di tutti i comandanti era inoltre richiamata sulla necessità di un contegno decisamente aggressivo, che *rappresenta l'unico sistema di lotta delle nostre solide truppe contro l'accozzaglia disorganica dei nostri avversari.*

Era stato anche prospettato ai comandanti dei vari gruppi l'assioma tattico, ormai dimostrato e provato, *che nessuna massa ribelle,*



Rioccupazione del Tarhuna

per quanto numerosa, resiste ormai più, sia in campo aperto sia in posizione difensiva, all'onda impetuosa dei nostri attacchi, se condotti decisamente a fondo, con irruenza, impeto ed energia.

Così studiata, preparata e predisposta, la manovra che deve ridarci Tarhuna, ha inizio il giorno 29 gennaio per parte del gruppo della Msellata che, partito all'alba da Tagma, raggiunge Gasr Garabulli (52 chilometri) dopo avere inflitta una prima sconfitta ai ribelli all'Uadi Ramla.

L'infuriare del maltempo non consente di muoversi il successivo giorno 20 ai gruppi della Gefara e del Gebel.

Il gruppo Msellata che sosta nelle ore antimeridiane del 30 a Gasr Garabulli per vettovagliarsi, è fortemente attaccato da numerosi armati ribelli contro i quali, con risultati magnifici, lancia fulmineamente al contrattacco il 6° Libico, il 20° misto ed il gruppo Savari.

Dopo aspro, violento, breve combattimento, i ribelli, completamente rotti, fuggono in ogni direzione, lasciando sul terreno oltre cento morti contati, molte armi, molte munizioni e numeroso bestiame. Alle ore 17, indisturbato, il gruppo occupa Gasr Gefara.

All'alba del giorno 21, favorito dalla nebbia densissima, il gruppo della Gefara, dopo essersi con un primo sbalzo in avanti portato a Bir el Hofra, piomba di sorpresa su Sidi Bu Argub, che occupa dopo un furioso combattimento, durante il quale lo squadrone Zaptiè caricando con la violenza della tempesta, fa macello a sciabolate di oltre cento armati ribelli.

Da parte nostra neppure un ferito, e ciò vale, dimostrare luminosamente la violenza eccezionale con la quale si sferrò l'attacco veramente epico che sorprese l'avversario per la rapidità e decisione.

I ribelli in piena rotta e terrorizzati si rifugiano al Sidi el Gilani, *portandovi indubbiamente la notizia che avevano avuto di fronte il nucleo principale e più forte delle nostre forze.* Questa ipotesi è confermata dal fatto che nuovi armati affluiscono allo sbocco dell'Uadi Milga, a tergo e che la resistenza in detta località si fa sempre più tenace e sempre più ostinata.

* * *

La nostra manovra si svolge quindi come era stata minutamente prevista.

Nelle ore antimeridiane dello stesso giorno 31, il gruppo del Gebel muove da Garian, ma dal maltempo che ha reso addirittura impraticabile il terreno da percorrere è costretto a sostare a El Msufiin.

Il gruppo della Msellata, ostacolato per tutta la durata della marcia dai ribelli che si sono intanto riorganizzati, raggiunge nel pomeriggio Fondugh el Allus, che occupa dopo violento combattimento e che vede nuovamente la rotta dell'avversario.

Il 1° febbraio è ancora giorno di sosta a El Msufiin per il gruppo del Gebel che per l'aumentata impraticabilità della zona sulla quale, insistente, continua ad imperversare la tempesta, non può arrischiarsi a riprendere la marcia verso Oriente.

Il gruppo Gefara si rafforza sulle posizioni di Sidi Bu Argub, battute insistentemente dalle artiglierie dei ribelli postate a Sidi El Gilani.

Il gruppo Msellata, attaccato nuovamente da una mehalla di oltre cinquecento armati tra appiedati e cavalieri, dopo averla battuta decisamente, infliggendole perdite gravissime (oltre 100 morti contati), occupa, verso le ore 15, Fondugh en Nagazza.

Il successivo giorno 2, essendosi finalmente calmato l'infuriare degli elementi, il gruppo del Gebel inizia la marcia verso oriente che, indisturbata, lo porta nel pomeriggio a Bir Ghnem.

Nello stesso giorno, il gruppo Gefara a mantenere il suo contegno decisamente aggressivo attacca violentemente le posizioni ribelli che lo fronteggiano, e dopo aver infranta la resistenza ostinata dell'avversario s'impadronisce di Sidi el Gilani, e di Sidi el Uled dove mette saldamente piede.

I ribelli che hanno avuto nuove perdite si ritirano disordinatamente sulle posizioni retrostanti.

Il gruppo Msellata — da Fondugh en Nagazza — è sempre molestato dal nemico e riprende l'avanzata su Kussabat, mentre il presidio di Homs occupa senza colpo ferire Bas el Mannubia e Ras Cohla.

Fino a questo momento, nessuna notizia relativa alla marcia dei gruppi Msellata e del Gebel deve essere giunta al grosso dei Tarhuna che fronteggiano, allo sbocco dell'Uadi Milga, il tenente colonnello Belly, giacchè la loro resistenza è sempre più tenace ed unicamente improntata a reggere alle sole offese frontali.

La manovra intanto volge felicemente alla fine.

Nelle prime ore del 3, il gruppo del Gebel si rimette in marcia verso oriente e, dopo aver disfatto colla solita foga travolgente una grossa mehalla agli ordini di Ras Coobar, forte di oltre 800 armati fra pedoni e cavalieri, che ad est di Bir Ghnem cercava di estacolare l'avanzata, giunse nel pomeriggio a Bir el Uaar. Perdite nostre lievissime. I ribelli lasciano sul terreno 50 morti.

Informazioni e ricognizioni hanno dato al colonnello Graziani le posizioni a sud di Gasr el Hagera — formidabili di loro natura — solidamente occupate dai ribelli.

A mezzo radio, il Comando delle truppe ne ha notizia ed immediatamente stabilisce le modalità con le quali l'aviazione dovrà partecipare all'attacco delle posizioni suddette.

Il gruppo della Msellata giunge a Sidi el Chemri dove, con esito felicissimo, sostiene un violento combattimento che si risolve con nuove, gravissime perdite per i ribelli.

Le notizie però provenienti dal gruppo della Msellata dalle quali risulta che le forze dell'avversario sono in continuo aumento, giacchè lo sforzo da lui fatto a Sidi el Chemri fu di gran lunga superiore ai precedenti, fanno ritenere che Ahmed el Mraied, finalmente al corrente della marcia dei colonnelli Pizzari e Graziani, valendosi delle posizioni formidabili fronteggianti il tenente colonnello Belly, le abbia notevolmente sguarnite per far massa contro la nostra colonna della Msellata.

A parare qualsiasi eventualità al riguardo — in poche ore — a mezzo ferrovia, il comando delle truppe proietta la sua riserva, il 4° battaglione Eritreo, a immediato rincalzo del tenente colonnello Belly, che pertanto è in condizioni tali di forze da poter infrangere senz'altro la difesa dell'accesso all'Uadi Milga, qualora la ipotesi suddetta si fosse effettivamente verificata.

Una ricognizione audace ed in forze, fatta eseguire il successivo giorno 4 al tenente colonnello Belly, rassicura però completamente in merito, giacchè i ribelli, dinanzi ad essa insorgono con violenza tale da far ritenere che nessuna diminuzione è avvenuta nella loro compagine. Al mattino dello stesso giorno il gruppo del Gebel, magnificamente coadiuvato dall'aviazione e dal tiro efficacissimo della propria artiglieria, attacca le munitissime posizioni di Gasr el Hafera che vengono occupate dopo un violentissimo combattimento.

I ribelli lasciano sul terreno un centinaio di morti e fuggono disordinatamente verso est, inseguiti per oltre dieci chilometri dagli spahis.

Il gruppo della Msellata, sempre combattendo e sempre travolgendo la resistenza dei ribelli, occupa alle ore 11 Kussabat, dove fa un ricco bottino di armi, munizioni, vettovaglie, bestiame.

È catturato anche un cannone da 75 con numerose casse di munizioni relative.

Il gruppo Gebel sosta a Gasr el Hagera.

Il successivo giorno 5 gli avvenimenti precipitarono.

Infatti i ribelli, rotti il giorno precedente a Gasr el Hagera dal colonnello Graziani, sgombrano completamente la zona che il gruppo deve percorrere nella sua avanzata, e pertanto la marcia del colonnello Graziani che sfrutta mirabilmente l'occasione nonostante il terreno asprissimo e l'assoluta e completa mancanza di comunicazioni, protraendosi per tutta la giornata sesta, a sera inoltrata, giunge a 16 chilometri circa da Abiar Miggi.

La cavalleria del gruppo Graziani già si accinge all'accerchiamento di Tarhuna.

Il gruppo Pizzari, estenuato da 10 giorni di marcia, durante la quale hanno sempre infuriato il maltempo ed il combattimento, fa tappa a Kussabat per rifornirsi di vettovaglie e di munizioni e per concedere respiro alle truppe.

Nella notte sul 6 febbraio, i capi Tarhuna devono aver avuto finalmente notizia della minacciosa tenaglia che sta per chiudersi inesorabilmente sul loro tergo, giacchè sgombrano precipitosamente le posizioni per lo sbocco dell'Uadi Milga e ripiegano su Tarhuna.

Se ne accorge il mattino del 6 il tenente colonnello Belly che, senz'altro, si lancia all'inseguimento delle disordinate mehalle avversarie. Il Comando truppe, a mezzo radio, comunica la lieta notizia ai gruppi della Msellata e del Gebel, dando loro contemporaneamente facoltà di agire come credono nei riguardi della più celere occupazione di Tarhuna.

Mentre il gruppo della Msellata si accinge a scalare le ripidissime posizioni del Gebel Msid, il colonnello Graziani riprende immediatamente la marcia ed, abbattendo le ultime e disperate resistenze dell'avversario, occupa il più fiero baluardo della rivolta, il Castello di Tarhuna, alle ore 18 dello stesso giorno.

Contemporaneamente, il colonnello Pizzari che ha marciato ininterrottamente per tutta la giornata in un terreno aspro e selvaggio, dopo aver a sua volta debellato completamente i ribelli, per il Gebel Msid, raggiunge Gasr el Dauun.

Il gruppo della Gefara è intanto arrivato ad Abiar Milga.

Il massiccio formidabile di Tarhuna è ritornato ormai e per sempre all'Italia.

4. — Rioccupazione di Sliten e di Misurata città.

Mentre a cura dei vari gruppi si procede alla alacre sistemazione politico-militare della nuova importantissima zona, finalmente strappata alla baldanza ed alla malafede dei capi ribelli, si effettua il disarmo delle popolazioni che, stanche, depresse, estenuate, si presentano in massa a fare atto di sottomissione; mentre si organizza il servizio di sicurezza lungo le varie linee di tappa, il Comando delle truppe che non vuole lasciarsi sfuggire l'attimo favorevole, prepara immediatamente l'ultima grande operazione della campagna che, iniziatasi felicemente ed audacemente, all'alba del 26 gennaio 1922 sulla spiaggia di Misurata Marina, vedrà il definitivo tramonto della rivolta in Tripolitania col ritorno dei soldati d'Italia a Sliten ed a Misurata Città.

Con la diligente e magnifica partecipazione di tutti i comandanti, ufficiali e gregari, alla fine della seconda decade di febbraio, la preparazione imprescindibilmente necessaria al miglior successo di quest'ultima impresa è ultimata, ed il giorno 20 febbraio viene emanato l'ordine di operazione atteso febbrilmente dalle truppe, il cui animo è teso verso la vittoria finale, che coronerà degnamente il

loro sforzi ininterrottamente e meravigliosamente compiuti durante tredici mesi di campagna asprissima e grandemente redditizia, ai fini del maggiore prestigio e della maggior gloria d'Italia.

Concetto d'operazione. — Mentre il gruppo della Msellata punterà celermente su Sliten, da ovest, lungo la direttrice Homs-Suk el Chemis, il gruppo del Gebel per Gasr Dauun, Gasr el Gattara, Bir el Chogia, punterà su Sliten da sud, minacciando il fianco ed il rovescio delle mehalle ribelli che tentassero opporsi all'avanzata del gruppo Pizzari.

Le operazioni hanno felice inizio all'alba del 21 febbraio coll'occupazione dell'Hamman e di Ras el Gattara sull'Uadi Asnun, che si effettua ad opera del gruppo della Msellata.

L'Hamman che domina completamente tutto il sistema difensivo della Piazza di Homs, era potentemente organizzato a difesa dei ribelli che lo presidiavano con forze superiori agli ottocento armati, muniti di artiglieria, di mitragliatrici e di lancia bombe, ma sia per la sorpresa con la quale si effettuò il suo attacco, sia per la manovra tendente ad aggirare da sud i ribelli che l'occupavano, sia infine lo slancio furioso dei riparti che parteciparono all'azione, i ribelli non ebbero la possibilità di sfruttare la eccezionale capacità difensiva del baluardo tenuto baldanzosamente per anni, e ad evitare di essere accerchiati lo abbandonarono precipitosamente volgendo in fuga verso sud ed est, dopo avere lasciato sul terreno un centinaio di morti ed un ricco bottino di armi e munizioni.

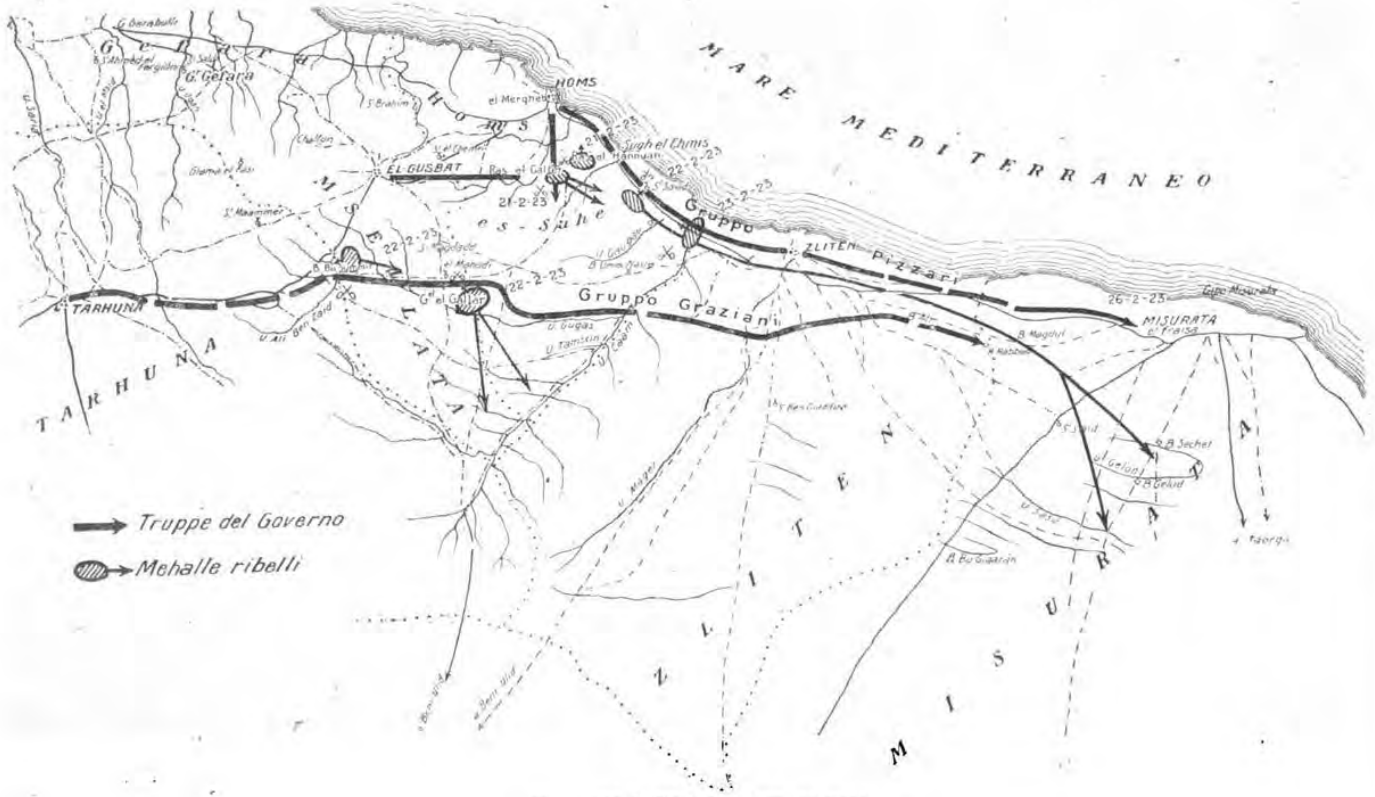
Sull'imbrunire dello stesso giorno, i ribelli tentano un violento ritorno offensivo contro l'aliquota del gruppo Pizzari che occupa Ras el Gattara, ma i contrattacchi violentissimi sferrati con fulminea rapidità dalle nostre truppe, li mettono in nuova rotta e li sconsigliano definitivamente da ulteriori tentativi al riguardo.

Mentre veniva felicemente effettuata l'occupazione dell'Hamman, il grosso del gruppo marciando di conserva, inizia la sua marcia verso est e, nelle prime ore del pomeriggio, raggiunge Sugh el Chemis sulla carovaniera Homs-Sliten.

Il gruppo del Gebel senza ostacoli da Kussabat si trasferisce a Gasr Dauun che viene raggiunto a pomeriggio inoltrato.

Il giorno successivo, il colonnello Pizzari schierato su largo fronte e su più colonne, riprende l'avanzata verso est giungendo a Sidi Saleh verso le ore 17,30, dopo aver nuovamente e sanguinosamente battuti i ribelli che, forti di duemila fucili e di trecento cavalieri, lo avevano violentemente attaccato di fronte e sul fianco destro durante la marcia. Da parte nostra soltanto due morti e pochi feriti; da parte dei ribelli oltre 200 morti contati.

Il gruppo del Gebel partito all'alba da Gasr el Dauun, giunto alla stretta di Bir Bu Summit è fortemente attaccato dai ribelli che



co one di Sliten e di Misurata Città.

con gravissime perdite vengono finalmente sbaragliati dopo un lungo ed aspro combattimento.

Ripresa la marcia, il gruppo giunge verso le ore 17 a Ras el Gattara, che occupa dopo aver sostenuto felicemente un nuovo violento combattimento coi ribelli.

All'alba del 22 le truppe del gruppo Msellata riprendono l'avanzata verso est e, spazzando ovunque le ultime resistenze dell'avversario, ormai in fuga disordinata e precipitosa su Misurata, alle ore 14,15 entrano esultanti in Sliten.

Il colonnello Graziani, partito alle ore 7 dall'Uadi Saiiah, senza curarsi delle sporadiche minacce sui fianchi, avanza celermente verso est, ed alle ore 14,30 occupa le alture di Mager a sud-ovest dell'oasi di Sliten per proteggerla da eventuali offese da sud.

Il giorno 24 è di sosta per entrambi i gruppi.

L'avanzata viene ripresa nelle prime ore del giorno 25.

Il maltempo infuria ovunque, gli aerei, compiendo prodigi di abnegazione ed eroismo, assolvono stentatamente ma egualmente tutti i loro còmpiti: la marcia procede pertanto inevitabilmente lenta e faticosissima.

Il gruppo Msellata raggiunge Bir Silis nelle prime ore del pomeriggio, e pressochè alla stessa ora il colonnello Graziani colle sue truppe giungeva a Bir Alì.

L'ultima rocca della rivolta è ormai ad una sola giornata di marcia!

Il giorno 26 l'avanzata è ripresa con tempo magnifico.

La rotta del giorno 22 a Sidi Saleh è stata definitiva per i ribelli, giacchè il colonnello Pizzari non trova più alcun ostacolo alla sua avanzata e tutta la zona battuta dalle sue truppe è completamente sgombra.

Dopo una breve sosta nell'oasi di Bir Rucin, la marcia viene ripresa con furia magnifica, giacchè l'animo di tutti è superbamente teso verso l'obiettivo vicino, e tutti ardono dal desiderio di calcare la Città che, per anni, ha visto impunemente la baldanza dei più fieri ed ostinati nemici d'Italia.

Alle ore 17,30, fra l'esultanza generale, le truppe entrano in Misurata Città ed issano la bandiera d'Italia sul Castello.

Contemporaneamente il gruppo del Gebel, con rapida e brillante marcia raggiunge il suo obiettivo di Bir Rabbud, da dove dovrà proteggere l'oasi di Misurata da eventuali ritorni offensivi dei ribelli provenienti da sud.

Alla stessa ora, elementi del colonnello Pizzari si collegano col presidio di Misurata Città.

L'avversario, rotto, demoralizzato e fiaccato per sempre, dopo aver con la violenza obbligato le misere popolazioni ad abbandonare la regione, è in fuga precipitosa verso Sirto e verso Tauarga.

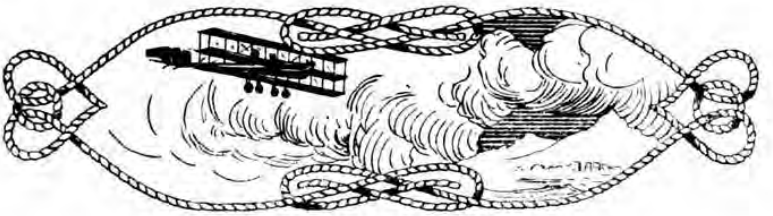
26 gennaio 1922 - 26 febbraio 1923.

Tredici mesi di campagna asprissima, durante i quali nuovamente emersero in tutto il loro splendore le fulgide virtù dei soldati d'Italia.

Meritevole di plauso incondizionato, l'aviazione che, sempre magnifica, superò le sue precedenti benemerenze ed i suoi precedenti ardimenti durante le operazioni che si svolsero intorno a Tarhuna e nell'ultima impresa che riportò la nostra bandiera su Misurata Città.

Riassunti così, a grandi linee, gli avvenimenti che si svolsero in Tripolitania dal 26 gennaio 1922 al 23 febbraio 1923, si rivela subito la grandiosità dei risultati raggiunti in confronto dei mezzi affatto inadeguati.

Le cause di tutto ciò vanno ricercate nella perfetta organizzazione e nel perfetto funzionamento dello strumento bellico, nel giusto apprezzamento degli elementi della lotta, e specialmente dell'avversario, nella genialità e chiarezza dei piani di operazione, nella spinta data alle truppe, nella minuta e completa preparazione logistica in ogni dettaglio, nella disciplina dei cuori e delle intelligenze, che armonizzò gli ordini e le azioni dei comandanti in sott'ordine agli ordini ed alle direttive del Comandante delle truppe, alla bravura magnifica dei comandanti e dei gregari, che tutti gareggiarono per intelligenza e per valore indomito, compiendo più del loro dovere, per la maggior gloria della grande Patria Italiana.



STRATEGIA AEREA

IL PRINCIPIO FONDAMENTALE

Lo stabilire nettamente il principio fondamentale della strategia aerea è di somma importanza perchè da esso deriva tutto il resto. Bisogna anzitutto sapere, in linea generale, come una forza dovrá essere impiegata, per discendere poi a stabilire le modalità del suo impiego e per determinarne quindi le condizioni tattiche, logistiche ed organiche cui la forza stessa deve soddisfare.

La guerra aerea non ha precedenti, anzi deve ancora nascere: si trova quindi in un periodo di incubazione. Si intuisce che l'urto delle formidabili forze aeree — che vanno ormai ovunque preparandosi — avrà, nell'avvenire, formidabili ripercussioni sull'esito dei futuri conflitti; ma, per tutto ciò che riguarda l'urto stesso, esiste una grande incertezza che non si può tentare di chiarire, se non ricorrendo alla ragione pura, visto che non è praticamente possibile di ricorrere al metodo sperimentale.

Ma, trattandosi di stabilire un principio fondamentale, che deve risultare, per la sua stessa natura, indipendente dalle modalità applicative e dai particolari tecnico-esecutivi, la ragion pura — qualora venga costretta in un ámbito di ferrea logica matematica — è l'unica adatta a risolvere il problema primordiale.

Perciò, trattando questo argomento, ricorrerò unicamente alla logica matematica, a quella divina facoltà dell'intelletto umano che, bene usata, valse a svelare all'uomo l'esistenza di mondi sconosciuti e di sconosciute proprietà della materia, e che quindi può guidarci a risalire dalle cause agli effetti anche in tema di guerra aerea.

La coscienza del valore decisivo del dominio dell'aria sull'esito dei futuri conflitti va dovunque affermandosi ed estendendosi. Il perfezionamento dei mezzi aerei e la sempre più terribile efficacia dell'arma chimica fanno intuire, anche ai più scettici, che la combinazione di questi due nuovissimi trovati mette nelle mani dell'uomo una capacità distruttiva di un ordine di grandezza enormemente superiore a quello di tutte le capacità distruttive fino ad ora conosciute ed impiegate. Poichè si ha la sensazione che il dominio dell'aria fornisce, a chi lo possiede, la possibilità di esercitare contro l'avversario, posto nella incapacità di comunque reagire, le offese aereo-chimiche più formidabili, si comprende istintivamente il decisivo valore del dominio dell'aria.

Credo di essere stato il primo — e non solo in Italia — a mettere in luce l'importanza del dominio dell'aria, concetto che formulai fino dal 1910 (Vedi *Problemi dell' aeronavigazione*), e ricordo ciò unicamente per rivendicare al nostro paese il vanto di avere gettato le prime basi della nuova scuola, i cui adepti vanno ormai crescendo ogni giorno e che certamente dovrà trionfare a breve scadenza per la forza stessa dei fatti.

« Nel *Dominio dell'aria*, dopo avere dimostrato che chi in guerra riuscirà ad impadronirsi del dominio dell'aria, potrà, non ostante tutto ciò che potrà accadere sulla superficie fra gli eserciti e le marine nemiche, arrecare all'avversario offese tali da spezzarne rapidamente ogni resistenza materiale e morale, ho affermato che : « *Conquistare il dominio dell'aria vuol dire « vincere » ed essere battuti nell'aria vuol dire « essere vinti » e costretti ad accettare quelle qualsiasi condizioni che al nemico piaccia imporre* ».

Questa affermazione non può venire controbattuta con argomenti di qualche valore e, di fatto, non venne mai controbattuta : molti anzi, oggi, cominciano ad aderirvi.

Ma se questa affermazione risponde alla realtà presente, ne sgorgano [illegible] eguenti corollari.

Per assicurare la difesa nazionale è necessario e sufficiente mettersi nelle condizioni di conquistare, in caso di conflitto, il dominio dell'aria.

La difesa nazionale non può essere assicurata che da una forza aerea adatta, in caso di conflitto, a conquistare il dominio dell' aria (*op. cit.* pag. 26).

O tutto ciò viene negato, o ne consegue la necessità di imprimere un indirizzo completamente diverso dall'attuale agli apprestamenti della difesa nazionale. La tendenza verso questo nuovo indirizzo caratterizza la nuova scuola che comincia già a prendere saldo piede anche in Italia.

***

Per conquistare il dominio dell'aria, *occorre riuscire a distruggere tutti i mezzi di volo del nemico, sia in volo, sia nelle loro basi, sia nei loro magazzini, sia nei luoghi di produzione : ovunque, cioè, si trovino o possano crearsi* (op. cit, pag. 22).

Ritengo che su ciò sia difficile dissentire. Aggiungo poi :

Per giungere a distruggere una razza di uccelli, non è sufficiente abbattere tutti quelli che si incontrano in volo. Anzi questo è il mezzo meno efficace, perchè, oltre alle difficoltà che presenta l'incontrarli tutti in volo nello spazio indefinito, rimangono sempre i nidi e le uova. Il sistema più efficace, invece, è quello di distruggere sistematicamente i nidi e le uova, tanto che, a rigore, basterebbe ciò, dato che nessuna razza di uccelli può rimanere permanentemente in aria (op. cit. pag. 33).

Su tale concetto sono stato tavolta frainteso. In un recente articolo su questa Rassegna (1) l'egregio colonnello Guillet, perfettamente d'accordo con me sul valore decisivo del dominio dell'aria, scrisse che io sostengo *che l'azione offensiva dell'armata aerea deve proporsi essenzialmente di colpire obiettivi territoriali.* Ora ciò non è perfettamente esatto, come non è esatto dire che, secondo me, il *nerbo dell'armata aerea deve essere costituito da poderose squadre da bombardamento adeguatamente protette da squadriglie da combattimento.*

Di fatto, trattando della costituzione sintetica dell'armata aerea, dico che questa deve essere formata *con unità da bombardamento e con unità da combattimento, le prime destinate ad agire offensivamente contro la surpeficie, le seconde per permettere alle prime di agire anche contro la reazione aerea avversaria,* ed aggiungo che *la forza complessiva delle unità da combattimento deve risultare proporzionata alle forze aeree similiari nemiche in modo da superarne le possibili opposizioni* (op. cit. pag. 34).

Non considero quindi le unità da combattimento come mezzi di protezione, ma di *imposizione* della propria volontà su quella nemica e non metto affatto il combattimento nell'aria in seconda linea per far primeggiare il bombardamento verso la superficie. Mi sono sempre dichiarato contrario al concetto di eseguire i bombardamenti sfuggendo l'incontro nemico, sia col favor della notte, sia colla maggior velocità, sostenendo che i bombardamenti, come ogni altra azione di guerra, devono essere compiuti contro la volontà del nemico, e vanto l'aver sostenuto la necessità del combattimento aereo fino dal 1910, fino da quando, cioè, la maggior parte degli stessi aviatori ne negava perfino la possibilità.

(1) *Rassegna dell'Esercito Italiano*, 1922.

***

Ciò premesso, per stabilire esattamente i punti di partenza passo alla parte strategica dell'argomento.

Ho affermato (op. cit. pag. 13) che l'aereo è arma offensiva per eccellenza, sia per la sua indipendenza dalla superficie, sia per la sua grande velocità di traslazione, sia, in fine, per il suo largo raggio d'azione.

Nessuno può negare che queste spiccate caratteristiche permettano all'arma aerea la maggior libertà nella scelta del punto di attacco e la maggior facilità di raccolta della sua massa, mentre lasciano l'avversario, fino all'ultimo momento, nella più grande incertezza relativamente al punto in cui verrà attaccato e gli rendono difficile di far accorrere tempestivamente rinforzi sul punto minacciato. Nessuno può negare quindi che la difesa, contro attacchi aerei, si presenta nelle peggiori condizioni.

Dato ciò, mi sembra logico affermare che conviene impiegare offensivamente, invece che difensivamente, un'arma che possiede al più alto grado le più squisite caratteristiche del mezzo offensivo.

Ma come esplicare *l'azione offensiva?*

Una forza aerea può proporsi di offendere un obiettivo aereo oppure un obiettivo situato sulla superficie. L'obiettivo aereo è di sua natura mobilissimo nel vasto ed uniforme campo atmosferico, si che non si può mai avere la sicurezza, cercandolo, di riuscire a trovarlo.

Una armata aerea che partisse coll'intento di gettarsi su di un obiettivo aereo, rischierebbe di non trovarlo, e, non trovandolo, sarebbe costretta, dopo avere perduto tempo e fatica per una inutile passeggiata, a ritornarsene colle pive nel sacco: rischierebbe cioè, con tutta facilità, di compiere una puntata nel vuoto.

Invece gli obiettivi situati sulla superficie sono noti, fissi e non possono sfuggire. E' perciò che io dico che una armata aerea non deve limitarsi all'ansiosa ricerca di obiettivi aerei, che possono facilmente rendersi irreperibili, ma deve, invece, prefiggersi la distruzione di obiettivi situati sulla superficie, interessanti indirettamente l'efficienza delle forze aeree nemiche, mantenendosi tuttavia in grado di battere le forze aeree avversarie che, comunque, intendessero ostacolare il raggiungimento del suo scopo.

In tal modo viene escluso il pericolo di puntare nel vuoto: se, durante il percorso, l'armata aerea non incontra alcuna opposizione aerea, compie indisturbata la sua azione contro la superficie; se incontra opposizione, batte le forze aeree nemiche.

L'azione contro la superficie, qualora gli obiettivi vengano opportunamente scelti (campi, magazzini, stabilimenti di produzione, ecc.) si ri-

verbera efficacemente sulla potenzialità aerea avversaria e coopera quindi, indirettamente ma efficacemente, alla conquista del dominio dell'aria.

L'azione contro la superficie, nel mio concetto, deve venire intesa non nel senso che essa rappresenti una ultima finalità, ma nel senso che essa rappresenti invece il mezzo per danneggiare sicuramente l'avversario, dato che non esiste la sicurezza di poterlo incontrare e battere nell'aria.

L'armata aerea che si sente più forte, e qui *più forte* deve essere inteso nel senso di *più forte nell'aria* pur desiderando di incontrare l'avversario nell'aria, non può esitare ad adottare la linea di condotta da me indicata, perchè sarebbe assurdo che si limitasse a scorrazzare in lungo ed in largo per l'oceano atmosferico, colla speranza di incontrare, una volta o l'altra, il nemico e batterlo.

Il colonnello Guillet scrive, che « *è di sicuro prevedibile che in una guerra esclusivamente aerea i campi d'aviazione saranno solidamente protetti, ricavandoli dove si può in caverna; o con altri mezzi che i tecnici non mancheranno di escogitare* ».

Ora io dubito forte che ciò possa effettuarsi, specie se le armate aeree, come è prevedibile, andranno ingigantendo, perchè, oltre ai campi, occorrerebbe riparare i magazzini, i centri di produzione, ecc.

Ma ammesso — e non concesso — che ciò possa effettuarsi, io dico che in tal caso a *maggiore ragione*, l'armata aerea che si sentirà più forte dovrà imporsi obiettivi situati sulla superficie, obiettivi, in tal caso, non aeronautici; a *maggior ragione* perchè, se l'armata aerea più debole avesse la possibilità di rifugiarsi in caverne inattaccabili dal cielo, potrebbe con maggior facilità sottrarsi all'incontro nell'aria, mettendo quella più forte nelle condizioni di esaurirsi in vane passeggiate. Solo danneggiando fortemente centri importanti, anche non aeronautici, del nemico, l'armata aerea più forte può sperare di indurre l'avversaria ad uscire dai suoi ripari. Nè, d'altra parte, possiamo, fin d'ora, non ostante ogni buona volontà, ammettere che sia possibile incavernare tutto ciò che interessa la vita di una nazione.

Ma l'armata aerea di cui disponiamo può sentirsi meno forte dell'avversaria, cioè può avere la coscienza di venire battuta in caso d'incontro col nemico nell'aria. Che cosa deve fare una armata aerea che si trova in tali condizioni di inferiorità?

Chi si sente più debole pensa, istintivamente, alla difensiva perchè si è andata formando la coscienza che la difensiva permette di equilibrare uno sforzo offensivo maggiore. Ciò è vero nella guerra terrestre, non è esatto nella guerra marittima, ed è falso addirittura in quella aerea.

Nella guerra terrestre, grazie specialmente al perfezionamento delle armi da fuoco di piccolo calibro a tiro rapidissimo ed al conseguente sviluppo della fortificazione campale, come la grande guerra ha

dimostrato, l'attitudine difensiva permette di equilibrare una forza offensiva di gran lunga superiore.

In quella marittima, astrazione fatta dall'arma sottomarina, una forza navale inferiore, ossia che non si sente in grado di affrontare in mare aperto l'avversaria, deve limitare la sua azione a mantenersi riparata nelle sue basi fortificate, nell'attesa di poter cogliere il nemico in flagrante violazione del principio della massa, tentando di attaccare parti separate dalla flotta avversaria. La forza minore non riesce ad equilibrare la maggiore che viene a possedere, per il solo fatto di essere maggiore, un dominio relativo del mare. Nella grande guerra, la flotta tedesca riuscì a non lasciarsi affondare, tenendosi chiusa nei suoi porti e limitando la sua azione a compiere colpi di mano. Questa attitudine non può definirsi offensiva. Potrebbe tutto al più chiamarsi *conservativa* : non determina alcun equilibrio e si risolve, tutte le volte che intenda agire positivamente, in azioni offensive.

Ciò dipende dal fatto che la superficie del mare è uniforme e non presenta perciò linee di più facile transito, nè punti di appoggio. Tuttavia sul mare è ancora possibile, mediante sbarramenti di mine, ecc. creare linee o zone d'interdizione che hanno qualche lontano punto di somiglianza con analoghi apprestamenti difensivi terrestri.

Nella guerra aerea, le condizioni in cui viene a trovarsi l'armata aerea meno forte sono ancora peggiori, perchè l'atmosfera, nella sua uniformità assoluta, non può fornire alcun vantaggio piuttosto all'una che all'altra parte, e perchè non esistono luoghi nei quali l'armata aerea più debole possa rifugiarsi al sicuro : manca cioè ogni possibilità di sottrarsi staticamente all'azione dell'armata aerea più forte.

Se noi supponiamo che quest'ultima si diriga, colla massa delle sue forze, contro un gruppo di basi aeree avversarie (campi, magazzini, stabilimenti di produzione, ecc.) per distruggerle, che cosa può fare l'armata aerea meno forte ?

Opporsi alla marcia nemica ? No, perchè ciò equivarrebbe a farsi battere ed a lasciare all'avversario l'incontrastato dominio dell'aria.

Restare nelle sue basi ? No, perchè ciò equivarrebbe a suicidarsi.

L'armata aerea più debole non può fare altro che tentare di conservarsi, allontanandosi dalle basi minacciate per evitare l'incontro col nemico. Può questa attitudine definirsi difensiva ?

Ma se una armata aerea non può restare nelle sue basi e sente di dovere evitare l'incontro col nemico, deve perciò limitare la sua azione a sfuggire tale incontro, divergendo dalla rotta nemica nel grande campo atmosferico ?

No, perchè una tale linea di condotta non approderebbe a nulla, non produrrebbe alcun danno al nemico e farebbe completamente il suo giuoco.

Perciò io ho detto — e dico — che quando una armata aerea meno forte non si sente in grado di affrontare il nemico nell'aria, deve prefiggersi di offendere obiettivi nemici situati sulla superficie ed interessanti l'efficienza aerea nemica, cercando di evitare l'incontro coll'avversario.

L'egregio colonnello Guillet, trattando di questo mio concetto strategico, scrive :

« Pensiamo. La guerra è dichiarata. Da una parte e dall'altra sono stati studiati o predisposti bombardamenti di determinati obiettivi e, da una parte e dall'altra, partono formidabili squadre aeree per assolvere tali missioni. Ma possiamo noi concepire che tale fatto avvenga, dando — si e no — luogo ad un più o meno lungo stormeggiare di velivoli da combattimento, e che, da una parte e dall'altra, si continui in questa bisogna : io bombardo te, e tu bombardi me ? ».

Presentata sotto questa forma, la mia teoria appare certo un poco puerile, ma sta il fatto che ciò che io affermo è sostanzialmente diverso. Io dico : Se sono il più forte e tu mi sfuggi, piuttosto che perdere il mio tempo a correrti dietro, cerco di arrecarti, bombardandoti, il maggior danno che posso : se sono il più debole cerco di non prestarmi a farmi uccidere, ti sfuggo nell'aria ma tento, bombardandoti, di arrecarti il maggior danno che posso. E mi pare che ciò sia perfettamente concepibile. Nè ho mai considerato lo *stormeggiar di velivoli da combattimento* : ho sempre, invece, parlato di masse da combattimento, di masse che, incontrandosi, necessariamente debbono dar luogo alla battaglia aerea nel vero e largo senso dell'espressione.

Aggiunge il colonnello Guillet : « Ciò mi sembra contrario ad ogni principio di guerra. Sempre e dovunque fu lotta, in terra ed in mare, l'obiettivo principale fu sempre l'esercito o la flotta, perchè questi sono gli istrumenti veri ed efficaci di cui dispone un paese per sostenere i propri diritti. Trasportandosi ora la guerra nell'aria, segue per logica conseguenza, che l'obiettivo principale della lotta aerea non può essere che la flotta aerea, dovunque si trovi, in terra o in aria ».

Accusandomi di violare ogni principio di guerra, sembra che il colonnello Guillet creda che io non consideri la forza aerea nemica, ovunque si trovi, come il principale obiettivo della guerra aerea.

Se il colonnello Guillet crede ciò si inganna a partito. Sono anni ed anni che mi sforzo di infondere la coscienza del valore del dominio dell'aria, sono anni che affermo essere necessario, *anzi tutto*, conquistare tale dominio perchè ciò vuol dire *vincere*, sono anni che dico che : « *dominar l'aria significa trovarsi in grado di impedire al nemico di volare conservando a se stessi tale facoltà* », e sostengo che per ottenere tale scopo « *occorre distruggere tutti i mezzi di volo dell'avversario, ovunque si trovino o possano crearsi* ».

Mi sembra quindi di essere rispettosissimo verso i principi della

guerra e di considerare appunto scopo primordiale ed essenziale della guerra aerea precisamente la distruzione delle forze aeree avversarie.

Su ciò, quindi, il colonnello Guillet è perfettamente d'accordo con me. Non sono io d'accordo con lui in altro, specie su ciò che egli definisce duello aereo.

Scrive il colonnello Guillet : « Sarà in aria, essenzialmente, che dovranno essere affrontate e distrutte le flotte aeree nemiche. Il duello aereo si presenta perciò come fatalmente necessario e preponderante. Esso rappresenta il primo atto del grande dramma aereo, e mira alla conquista del dominio dell'aria, che è condizione, *sine qua non*, per ogni ulteriore sviluppo e decisione della guerra ».

E poco più in là : « Conquistato il dominio dell'aria col trionfo della lotta aerea, che ha distrutto o ridotto quasi completamente l'esistenza della flotta nemica, avrà inizio la seconda fase — quella del bombardamento — intesa a costringere il nemico alla pace, alle condizioni che gli saranno imposte ».

Sì, il primo atto del grande dramma aereo deve mirare alla conquista del dominio dell'aria, ed il secondo a frangere le ultime resistenze nemiche, ma non esiste alcuna fatalità perchè il primo atto debba risolversi mediante un duello aereo, nè perchè questo debba essere preponderante.

* * *

Certo il primo atto del grande dramma aereo è il più interessante perchè il successivo, quello che verrà a svolgersi dopo che una delle due parti avrà conquistato il dominio dell'aria, si risolverà, dirò così, in un monologo.

Ma ben difficilmente il primo atto si risolverà in un duello aereo fra le forze avversarie, come immagina il colonnello Guillet. Normalmente le cose si presenteranno molto diversamente e molto meno semplicemente.

Perchè le cose si potessero risolvere con un duello, sarebbe necessario che nelle due armate aeree si determinasse un uguale intendimento : quello di incontrarsi per addivenire appunto al duello. Ma perchè un tale uguale intendimento potesse determinarsi, occorrerebbe che le due armate aeree si sentissero, ognuna, più forte dell'altra, ossia che, in una almeno, fosse un errato convincimento. E ciò non può mettersi a base di una teoria.

Normalmente, una delle due armate aeree avrà la coscienza di essere meno forte dell'altra, ed allora questa cercherà di evitare il duello aereo. La più forte desidererà sì di *affrontare e distruggere la flotta aerea nemica in aria*, ma l'altra cercherà invece, fino a che lo potrà, di non lasciarsi affrontare appunto per non venire distrutta. Non è che l'armata aerea più forte non consideri l'avversaria come il suo principale

obiettivo, è che la meno forte, appunto perchè sente di essere l'obiettivo principale, cercherà di non lasciarsi cogliere.

Poichè siamo sempre attratti dal ricordo di ciò che fu, ricorrerò anch'io a considerazioni analogiche. Anche nella guerra marittima il primo atto del grande dramma consiste nella lotta per il dominio del mare, ma la teoria e l'esperienza dimostrano che il duello navale non è fatalmente necessario, nè sempre si appalesa preponderante.

Mentre la flotta più forte avrebbe tutto l'interesse di giungere al duello navale, la più debole ha tutto l'interesse di evitarlo, appunto per non lasciare all'avversario, dopo il suo sacrificio quasi sicuro, l'incontrastato dominio del mare.

Perciò — specie quando fra le due flotte nemiche esiste una notevole differenza di potenza — quella più debole fa tutto il possibile per non addivenire alla battaglia colla massa della flotta avversaria e cerca di mantenersi in potenza, sia per vincolare l'azione avversaria, sia per approfittare di eventuali errori nemici.

Così la flotta più forte non riesce sempre a raggiungere il suo obiettivo principale ed essenziale e deve accontentarsi di un dominio relativo del mare, che sfrutta ostacolando il traffico marittimo avversario, bloccando la sua costa, offendendo centri marittimi nemici.

La grande guerra, per quanto sia durata lunghi anni, giunse alla sua conclusione senza che si verificasse una vera e propria grande battaglia navale.

Perciò, se è esatto dire — come dice il colonnello Guillet — che l'obiettivo principale della guerra marittima è la flotta nemica, non è esatto dire che fatalmente si debba giungere al duello navale.

Nelle guerre aeree le cose sono ancora più complesse. La guerra aerea si svolgerà come si svolgerebbe la guerra marittima, qualora le basi marittime non potessero venire efficacemente protette ed i centri più importanti delle nazioni avversarie si trovassero tutti esposti alle più gravi offese del mare.

Anche in questo caso, lo scopo primordiale della guerra marittima non varierebbe e sarebbe sempre quello di distruggere le forze navali avversarie, ma le cose si svolgerebbero molto diversamente dal come non si siano sempre svolte per essere le basi marittime validamente protette e la maggior parte dei più importanti centri delle nazioni al sicuro dalle offese da mare.

Supponiamo — ad esempio — che, durante la passata guerra, le basi navali inglesi e tedesche, ed i principali centri delle due nazioni, comprese Londra e Berlino, si fossero trovati in condizioni tali da poter essere rapidamente distrutti dai cannoni navali nemici.

Che cosa sarebbe accaduto ? Logicamente questo :

Non appena scoppiata la guerra, la flotta inglese, conscia della sua superiorità, si sarebbe diretta, senza alcuna esitazione, contro la più

importante base tedesca collo scopo preciso di distruggerla a cannonate, salvo affondare la flotta tedesca se questa avesse tentato opporsi.

La flotta tedesca, se si fosse attardata in quella base, sarebbe stata distrutta insieme alla base stessa; se avesse tentato opporsi in alto mare, sarebbe stata affondata. Perciò la flotta tedesca avrebbe dovuto abbandonare al suo destino la base minacciata, allontanandosene in tempo e tentando di sfuggire l'incontro col nemico.

Continuando in una tale linea di condotta, la flotta inglese, in breve tempo, avrebbe potuto distruggere successivamente tutte le basi navali tedesche, mettendone la flotta in condizioni disperate, pure ammesso che questa fosse riuscita sempre ad evitare l'incontro al largo.

Distrutte le basi navali nemiche, la flotta inglese avrebbe potuto dirigersi contro i grandi centri, contro Berlino — dato, come abbiamo supposto, che si fossero trovati esposti alle offese del mare — seguitando a mettere la flotta nemica nell'alternativa tremenda di lasciar fare o di farsi affondare. Avrebbe potuto durare lungamente una tale situazione? Qual valore avrebbe potuto avere quella flotta privata d'ogni sicuro punto di appoggio, vagante nel mare per sfuggire il temuto nemico? Ed ecco come, pur non verificandosi alcun duello navale, semplici azioni di bombardamento avrebbero potuto influire decisamente sulla conquista del dominio del mare. Ma, dato che la flotta tedesca non si fosse mai trovata in grado di affrontare quella inglese operante a massa, avrebbe dovuto limitare la sua attività ad una continua ricerca di sfuggire l'incontro?

No certo. Cercando di sfuggire l'incontro, essa avrebbe dovuto tentare di offendere basi navali inglesi, il che le avrebbe permesso di influire, indirettamente, sulla potenzialità della flotta nemica, oppure avrebbe potuto, sempre sfuggendo l'incontro, recarsi ad offendere Londra o qualche altro importantissimo centro inglese — dato, come abbiamo supposto, che tali centri si fossero trovati esposti alle offese da mare.

Evidentemente, queste azioni sarebbero state più redditizie che non lo sterile sacrificio di sè stessa che la flotta tedesca avrebbe potuto fare accettando il duello con quella inglese. Più redditizie nel senso che tali azioni avrebbero potuto indurre l'avversario a scindere le sue forze, fornendo così l'occasione di batterlo particolarmente, oppure avrebbero potuto, forse, influire così grandemente sull'efficienza della flotta avversaria da poter pareggiare la partita.

In ogni modo la guerra navale, in causa delle supposizioni fatte, avrebbe assunto una forma completamente diversa da quella che effettivamente presentò: si sarebbe svolta mediante una successione rapidissima di formidabili attacchi contro le basi ed i centri delle due nazioni in lotta, fino a quando una delle due flotte, esaurita indirettamente, privata delle sue basi, messa in condizioni disperate, avrebbe, forse, giuocata l'ultima carta, accettando la battaglia in alto mare, pur possedendo solo una minima probabilità di vittoria.

Nell'aria, le armate aeree si troveranno precisamente in quelle condizioni perchè tutte le loro basi e tutti i centri più importanti dei rispettivi paesi saranno esposti alle offese aeree. Questo è uno stato di fatto che si può presumere non potrà variare notevolmente, neanche in un prossimo avvenire, a meno di non fare ammissioni completamente arbitrarie.

Ora, dato tale stato di fatto, mentre l'armata aerea più forte potrà agire liberamente senza temere di incontrare l'avversaria — anzi sperando di incontrarla — l'armata aerea meno forte, a meno che non decida di suicidarsi senza scopo, dovrà agire cercando di evitare l'incontro, ed ambedue, per non perdere tempo e fatica, e per apportare danni all'avversario, dovranno agire contro obiettivi areonautici e non situati sulla superficie.

La più forte, poichè non rifuggirà l'incontro, avrà il vantaggio di poter scegliere liberamente gli obiettivi che meglio crederà e di marciarvi contro direttamente; la meno forte, dovendo sfuggire l'incontro, risulterà vincolata nella scelta dei suoi obiettivi e spesso dovrà cercare di raggiungerli per vie indirette.

Ma il più grave errore, sia per l'una che per l'altra, sarebbe quello di tentare la difesa delle proprie sedi e dei propri centri, perchè ciò porterebbe ad una pericolosa divisione delle forze o ad un mancato sfruttamento delle proprie capacità offensive.

Di fatto, il tentativo di difesa delle proprie basi per parte dell'armata aerea meno forte riuscirebbe vano di fronte all'armata aerea più forte e le impedirebbe di offendere in qualsiasi modo l'avversario. Lo stesso tentativo per parte dell'armata aerea più forte porterebbe ad una divisione delle forze pericolosissima, se ogni parte non risultasse più forte della massa avversaria, e forse vana anche se si verificasse questo caso.

Bisogna sempre tenere presenti le condizioni caratteristiche in cui si trova una armata aerea in navigazione, condizioni ben differenti da quella in cui può trovarsi una flotta navale.

Una armata aerea, per la sua stessa natura, non può compiere navigazioni di lunga durata, pur potendo disporre di un larghissimo raggio d'azione, e deve procedere sempre a velocità ragguardevolissime. Si trova perciò nelle peggiori condizioni per coprire obiettivi situati sulla superficie, presso i quali le crociere risulterebbero faticosissime e non potrebbero presentare continuità. Nè, d'altra parte, pur rassegnandosi a compiere tali crociere, sarebbe possibile coprire, contemporaneamente, tutti i punti interessanti senza dividere le proprie forze, il che risulterebbe pericoloso di fronte ad un nemico agente a massa.

L'arma possedente al più alto grado tutte le caratteristiche offensive non può trovarsi che a disagio se costretta in un modo qualsiasi ad assumere l'attitudine difensiva contraria alla sua natura. Perciò anche l'Armata aerea meno forte deve agire offensivamente, ma siccome non

può farlo contro l'armata aerea più forte per non suicidarsi, deve prefiggersi obiettivi sulla superficie; obiettivi la cui distruzione indirettamente ferisca l'avversaria.

* * *

Le considerazioni che precedono mi hanno portato ad affermare che il principio fondamentale della strategia aerea deve essere il seguente:

Rassegnarsi a subire le offese che il nemico può infliggerci, per utilizzare tutte le proprie risorse allo scopo di infliggere al nemico le offese maggiori (*Dominio dell'aria*, pag. 60).

Questo principio, escludente in modo assoluto la difensiva comunemente intesa, può, a tutta prima, apparire ostico, perchè una lunga abitudine ci porta istintivamente alla ricerca della difesa diretta tutte le volte che ci sentiamo minacciati. Ma, invece, tale principio deriva direttamente da quello che insegna doversi, in ogni lotta, impiegare a massa le proprie forze, e viene applicato in ogni circostanza di guerra terrestre e marittima.

Nella stessa difensiva terrestre, il concetto che la domina non è quello di sottrarsi alle offese nemiche, ma quello di mettere le proprie armi nelle condizioni di sviluppare tutte le loro potenzialità e di conservare più a lungo tale potenzialità, il che equivale appunto a rassegnarsi a subire le offese che il nemico può infliggerci, pur di arrecargli offese maggiori. Non fu sempre canone dell'impiego dell'artiglieria quello di non esitare ad esporsi quando ciò sia utile per agire più efficacemente contro il nemico? Perciò, se bene si riflette, si conclude che il principio strategico da me esposto non presenta nulla di nuovo nè di peregrino.

Dato che l'arma è squisitamente offensiva, è logico che una certa forza aerea, che impiegata offensivamente può rendere dieci, impiegata difensivamente non possa rendere che uno. Ciò vuol dire che con la stessa forza noi possiamo infliggere all'avversario un danno dieci o risparmiare a noi un danno uno. Messe di fronte due forze aeree uguali, A e B, la forza A agente offensivamente e la forza B, agente difensivamente, che cosa si verifica? La forza A, che potrebbe apportare alla B, un danno 10 se la B non si difendesse, può apportarle solo un danno 9 perchè la B, difendendosi, può risparmiarsi un danno uno. Ma mentre la forza A porta alla B un danno 9, la B. mantenendsi sulla difensiva, non può apportare alcun danno alla A. Perciò l'azione difensiva della B tende a produrre lo squilibrio, a favore dell'avversaria, delle forze aeree che inizialmente si pareggiavano.

Se, invece anche la B agisse offensivamente, subirebbe un danno 10 leggermente maggiore, ma nel tempo stesso arrecherebbe all'avversario un danno 10, così che le condizioni iniziali non muterebbero in suo sfavore.

Esiste anche una economia di guerra che non si può trascurare. La difensiva aerea costa immensamente di più che non l'offensiva, perchè l'arma aerea è più adatta a questa che non a quella. Data la quantità delle risorse di cui si dispone — quantità fissa — conviene utilizzarla tutta offensivamente perchè renda il massimo effetto utile.

Questo principio deriva direttamente dal principio sommo dell'impiego delle forze a massa. Se è vero che la conquista del dominio dell'aria è condizione necessaria e sufficiente di vittoria, conviene non distrarre alcunchè dalla forza adatta alla conquista del dominio dell'aria, perchè ogni distrazione fa diminuire la probabilità di vittoria.

Nella guerra navale, presa a sè, conviene distrarre alcunchè dalle forze navali (flotta) adatte alla conquista del dominio del mare per creare basi fortificate e per sottrarre centri importanti dalle offese da mare, perchè le prime sono necessarie all'impiego delle forze navali mobili che possono trovarvi riparo, e la sicurezza dei centri marittimi più importanti lascia maggior libertà d'azione alle forze mobili.

Nella guerra attuale, dove non è possibile — almeno allo stato di fatto attuale — creare basi sicure nè sottrarre centri alle offese aeree, è dannoso sottrarre alcunchè alle forze aeree destinate alla conquista del dominio dell'aria per costituirsi qualche illusione di difesa. Ciò potrà variare quando i tecnici saranno riusciti a concretare mezzi opportuni per sottrarre la superficie alle offese dall'alto, ed allora si potrà riesaminare la questione: oggi dobbiamo considerare la realtà attuale, non giuocare di fantasia su ciò che l'avvenire potrà e non potrà presentare.

Oggi non esistono difese controaeree passive veramente efficaci e pratiche. L'incavernamento riuscirebbe forse efficace, ma non è certamente pratico. Non appare pratico incavernare una armata aerea con tutti i suoi servizi, e tanto meno incavernare i centri politici, industriali, commerciali, ecc. dai quali dipende la vita di una nazione.

Le armi controaeree hanno una efficacia molto relativa, e ne occorrerebbero delle quantità addirittura colossali per difendere, anche relativamente, tutti i centri più importanti che una armata aerea può minacciare.

La difesa aerea contro-aerea esigerebbe forze aeree superiori a quelle dell'attaccante; anche se non si prende alla lettera ciò che io ho scritto per chiarire questo concetto, e cioè che, per difendere N punti minacciati da una forza aerea X, occorrerebbe una forza aerea N X: potrà bastare una forza (N-n) X, ma, certo, N-n sarà sempre maggiore di uno.

Per sottrarre con sicurezza tutto il proprio territorio e tutto il proprio mare alle offese aeree nemiche non vi è che un mezzo: *impedire al nemico di volare, distruggendogli tutti i mezzi di volo.*

Una tale distruzione si raggiungerà tanto più rapidamente e tanto più sicuramente, quanto più forte ed adatta sarà la nostra armata aerea. Perciò ho detto — e dico — che bisogna rinunciare ad ogni mezzo pseudo

difensivo per accrescere la forza aerea offensiva che fornisce il massimo rendimento utile: perciò ho detto, e dico, che bisogna rassegnarsi a subire le offese che il nemico può infliggerci per utilizzare tutte le risorse allo scopo di infliggere al nemico le offese maggiori.

* * *

Nella lotta fra due armate aeree nemiche, la più forte avrebbe tutto l'interesse di trovare la più debole per sbarazzarne l'aria una volta per sempre, battendola, onde conquistare, *ipso-facto*, il dominio dell'aria. Ma le peculiari condizioni in cui si svolge la guerra aerea e le speciali caratteristiche del mezzo aereo fanno sì che non conviene all'armata aerea più forte di andare alla ricerca, nell'aria, della più debole, per non correre il rischio di non trovarla e, non trovandola, di non farle alcun danno nè direttamente, nè indirettamente.

Poichè una armata aerea può disporre di una formidabile potenza offensiva contro obiettivi situati sulla superficie e, se è più forte, può raggiungere tali obiettivi non ostante qualsiasi opposizione nemica, l'armata aerea più forte deve prefiggersi la distruzione di quegli obiettivi che per il nemico risultano più importanti e vitali, tenendosi in grado di battere l'armata aerea avversaria qualora la incontri, e cioè agendo in massa, ossia non distraendo, a sua volta, forze per difendere propri obiettivi che possano venire minacciati.

L'armata aerea più forte possiede la libertà assoluta di scelta dei suoi obiettivi sulla superficie: può quindi minacciare obiettivi assolutamente vitali, tanto vitali da indurre l'avversario a disperati tentativi di difesa, cioè da indurlo a fare il suo giuoco accettando battaglia. La marcia offensiva dell'armata aerea più forte può esser tale da coprire nel tempo stesso i suoi obiettivi più importanti.

Ma se l'armata aerea più forte ha tutto l'interesse di incontrare l'avversaria più debole, questa ha un interesse diametralmente opposto; quello di sfuggire l'incontro, che segnerebbe la sua fine. Ma, nel tempo stesso, conviene alla più debole cercare di arrecare all'avversario tutti i danni di cui è capace: siccome non può battersi nell'aria, a meno che l'avversario non frazioni le sue forze, deve cercare di offendere obiettivi situati sulla superficie.

Questa, e non altro, potrà essere la forma di ciò che il colonnello Guillet definisce duello aereo per la conquista del dominio dell'aria, e da ciò si rileva tutta l'importanza dei mezzi da bombardamento in ordine alla conquista stessa.

Del ragionamento precedente si può fare la riprova. Supponiamo, di fatto, che un' armata aerea più forte — cioè capace di battere l'avversaria nell'aria — non possegga mezzi da bombardamento. Ad una tale Armata aerea non resterebbe che ricercare l'avversaria per batterla nel suo elemento. Ma, in tal caso, l'armata aerea più debole può sfug-

gire l'incontro con enorme facilità — non prendendo l'aria, ad esempio, quando l'altra incrocia — e, bombardando centri nemici, l'armata aerea più forte può finire, come volgarmente si dice, coll'avere il danno e le beffe.

Tale è dunque, a mio parere, il principio fondamentale della strategia aerea.

Partendo da tale principio, ho concluso — e concludo — che un'armata aerea deve essere costituita da unità da combattimento e da unità da bombardamento, e che la forza da combattimento deve essere tale da battere il nemico nell'aria, e quella da bombardamento da poter arrecare al nemico il massimo danno.

Di conseguenza ho definito l'armata aerea: « *una rilevante* capacità offensiva contro obiettivi situati sulla superficie, capacità offensiva che può essere lanciata, entro i limiti del suo raggio d'azione, sul territorio e sul mare nemico, colla stessa facilità in ogni direzione, con una velocità di traslazione superiore a quella di qualsiasi altro mezzo materiale, e *provvista di mezzi adatti ad aprirsi la via attraverso le opposizioni aeree nemiche* ».

Questa definizione, dichiarando che *l'armata aerea deve essere provvista di mezzi adatti ad aprirsi la via attraverso le opposizioni nemiche*, dà alla lotta nell'aria una importanza assoluta, mentre ne dà una solo relativa alla capacità offensiva verso la superficie, limitandosi, per questa, a dire che deve risultare *rilevante*.

Lo stabilire il principio fondamentale della strategia aerea ha una grande importanza, perchè da esso dipende l'impiego e l'organizzazione dell'armata aerea, e cioè di quella potenza armata che costituirà, d'ora innanzi, il più saldo usbergo e la spada più affilata della Nazione.

Nulla si può costituire di solido se non si gettano, anzitutto, salde fondamenta, chè, senza queste, qualunque edifizio, quale che sia la sua apparenza, può crollare al primo spirare di venti.

Un lungo ed approfondito studio del problema mi ha portato alle conclusioni che ho esposto e dalle quali si può discendere alla disamina dei problemi particolari derivanti. Ma a queste conclusioni fondamentali intendo per ora arrestarmi perchè desidererei che su di esse si accendesse la discussione. Il problema ha una così essenziale importanza per la sicurezza stessa del paese, da meritare che ad esso si interessino le maggiori competenze e le più lucide intelligenze.

Si tratta di un problema di carattere positivo che deve venire discusso con ragioni, non con opinioni. Bisogna metterci di fronte ad esso senza prevenzioni, guardandolo bene in faccia, senza temere di giungere a conclusioni che possono anche apparire, a prima vista, paradossali in confronto di tutto il passato e di tutte le tradizioni.

Roma, giugno 1923.

Generale
G. DOUHET

UN PASSO INNANZI NEL PERFEZIONAMENTO

DEI NOSTRI ORDINAMENTI MILITARI TERRESTRI [1]

PREMESSA.

L'ordinamento provvisorio dell'Esercito, reso ora definitivo con opportuni ritocchi, « ha eliminate le incertezze che impedivano ogni proficuo lavoro e ci ha fatto uscire da una stasi dannosa e pericolosa che logorava le forze e spegneva ogni attività »(2).

Ma ciò che è stato fatto non può essere che punto di partenza per nuove riforme tracciate con larghe e lontane vedute, perchè la difesa del paese non si può improvvisare, e le deficienze del passato non si sanano in poco tempo per quanto grandi siano gli sforzi che si fanno, per quanto energica sia la volontà che ad essi presiede.

L'anno della nostra neutralità e lo stato nel quale siamo entrati in guerra stanno a dimostrare la verità di quanto asseriamo.

Noi dobbiamo preparare uno strumento che non solo tenga maggior conto che non l'attuale della necessità di stabilire, in pace, un intimo

---

(1) Il disegno del presente articolo si riferisce a studi e ad argomenti trattati dallo stesso autore antecedentemente al definitivo ordinamento dell'Esercito e ad essi deve intendersi riferito. Di conseguenza, l'articolo non reca nè nuovi elementi di giudizio, nè tanto meno argomenti di critica sopra una questione oramai definitivamente risolta, ma un semplice contributo di storia retrospettiva riguardo alla materia trattata e riguardo ai soggetti più salienti che alla medesima materia, in genere, si riferiscono. (*N. d. D.*).

(2) Vedi Relazione che accompagna il R. Decreto, n. 12 in data 7 gennaio 1923.

affiatamento fra le varie armi, affiatamento che si traduce in una volenterosa, attiva, efficace collaborazione sul campo di battaglia, ma anche che sia il più adatto alle nuove forme e metodi di guerra, conseguenza del perfezionarsi della tecnica in continuo e rapido progresso.

Forme e metodi di guerra che subiranno però una evoluzione e mai una rivoluzione, come sembra ritenere taluno che, fissata la sua attenzione quasi esclusivamente sull'aviazione e sulla chimica, ha trascurato molti altri fattori, che — per quanto meno appariscenti — avranno influenza non trascurabile nel determinare gli aspetti della guerra avvenire.

Ed è per queste considerazioni, che nel progetto riassunto nelle sue linee generali e nei suoi principi informatori nelle pagine seguenti, non si è creduto di abbandonare il criterio dell'esercito di pace intelaiatura di quello di guerra, e si è cercato di disegnare un organismo suscettibile di trasformazione e di adattamento, non solo alle forme che la guerra stessa assumerà in un vicino domani, ma anche al logico evolversi delle istituzioni civili e politiche.

In particolare quattro ordini di considerazioni consigliano di porre mano agli studi per le trasformazioni imminenti.

1° La necessità di sviluppare le macchine, non solo per portarci all'altezza degli eserciti esteri meglio forniti dai quali ora distiamo assai, ma anche per superarli e trovarci nelle migliori condizioni all'aprirsi delle ostilità. La macchina ha acquistato ed acquisterà sempre maggiore importanza in guerra, e gli uomini serviranno in quanto avranno cuore e mente per impiegare macchine sempre più potenti e perfezionate. Noi siamo entrati in guerra nel 1915 con una scarsa dotazione di macchine, e questa fu *una* delle cause dei nostri limitati successi all'inizio della guerra. Gli uomini che avevamo più numerosi del nostro avversario, hanno cercato col loro valore di compensare la deficienza di macchine, e si sono offerti a cruenti sacrifici su i reticolati dal Carso al Trentino. Solo dopo aver aumentato notevolmente anche le macchine abbiamo potuto giungere a risultati decisivi.

2° La necessità di diminuire la ferma (1) per poter istruire tutto il contingente annualmente disponibile ed anche, (2) se necessario, econo-

---

(1) La convenienza della diminuzione della ferma è una nostra convinzione personale: però l'ordinamento che si propone *è indipendente dalla durata della ferma e conserva tutti i suoi pregi anche con la ferma di* 18 *mesi, anzi con questa consente una economia assai superiore a quella conseguibile con la ferma di* 12 *mesi.*

(2) Una delle cause che condussero nel 1914 la Francia sull'orlo della rovina, ebbe origine dal prevalere del concetto, durante gli anni che precedettero la guerra, che l'intensità ha maggiore importanza dell'estensione dell'istruzione (v. pubblicazioni del gen. Percin).

mizzare sulla forza bilanciata quanto occorre per avere gli specializzati. Questa riduzione della ferma potrà avvenire solo quando si saranno preparati gli istruttori di truppa raffermati, non potendosi più fare assegnamento su quelli di leva.

3º La necessità di provvedere all'istruzione delle unità, in maniera tale da poterne sempre trarre il maggior rendimento. Per raggiungere questo scopo, si deve non solo aumentare ed intensificare i periodi di istruzione in confronto dell'anteguerra e del dopo guerra, ma anche dare ai riparti un ordinamento che faciliti il diffondersi delle dottrine tattiche, l'affiatamento e la cooperazione tra le varie armi.

Molti degli insuccessi delle nostre prime azioni di guerra, furono dovuti non solo alla nota e lamentata deficienza di materiali, ma anche alla mancata cooperazione fra fanteria ed artiglieria, non addestrate nè preparate a combattere insieme. A tutti è noto che l'impiego dell'artiglieria non fu armonico e completo che nel 1917.

Inoltre, è d'uopo anche approfittare del momento favorevole per sottrarre la dislocazione dell'esercito alle necessità politiche dandogliene invece una più rispondente alla migliore preparazione ed impiego delle truppe in guerra; diminuendo essenzialmente i distaccamenti e riunendo, compatibilmente con le esigenze dell'accasermamento, nella stessa guarnigione le varie armi destinate ad operare insieme sul campo di battaglia.

1º La necessità di prevedere per un tempo non lontano un rimaneggiamento nella distribuzione delle spese militari.

Infatti noi, oggi, abbiamo indubbiamente fatto il massimo sforzo, (anzi forse abbiamo superata la potenzialità finanziaria del paese), ed è da prevedere che la somma globale destinata alle spese militari non potrà essere di molto accresciuta; mentre aumenteranno di molto le esigenze dell'armata aerea se qualche cosa del genere noi vorremo avere. Da dove prendere dunque i fondi occorrenti all'aviazione, se non economizzando altrettanto, o quasi, coll'esercito e la marina?

Inoltre vi sono alcuni rami dell'esercito (cui si è accennato al n. 1) destinati ad avere notevole sviluppo e ciò, nelle prevedibili condizioni del nostro bilancio, non può avvenire che a scapito degli altri; e precisamente: aviazione in servizio delle truppe, carri di assalto, artiglierie antiaeree, artiglierie a grande gittata, studi e predisposizioni per l'uso dei gas e per difendersi da essi, fucili automatici e cannoncini per la fanteria, ecc. ecc.

Infine può darsi che lo sviluppo ed il perfezionamento delle macchine, essenzialmente dell'aviazione, consenta di avere esercito e marina di minor mole che non attualmente, e quindi gli organismi da adot-

tare oggi devono essere suscettibili di essere ridotti senza che per ogni trasformazione si debba sconvolgere tutto il sistema (1).

I.

L'esercito di guerra.

Noi ben conosciamo che le più opposte esigenze di ordine morale, politico-sociale, finanziario, oltre quelle di carattere tecnico, fanno sentire la loro influenza sugli ordinamenti militari, e sappiamo pure che a seconda del prevalere delle une o delle altre abbiamo delle oscillazioni in questo campo così vitale per gli interessi della nazione. Il recente passato sta anzi a dimostrare che l'organizzatore deve avere anche per scopo di evitare i troppo bruschi contraccolpi negli ordinamenti militari, che tanto danno hanno risentito per colpa di influenze politiche.

Però noi non vogliamo qui entrare in merito alla valutazione delle esigenze di ordine politico, sociale, finanziario, essendo questa funzione di governo il quale solo possiede tutti gli elementi per apprezzarle al giusto valore e trarne tutte le conseguenze. Non entreremo neppure in merito alle esigenze di carattere morale, pur avendone tenuto il massimo conto e pur sapendo che hanno assai maggior valore di quelle di carattere organico e tecnico. Ci limiteremo invece a considerare il problema soltanto da quest'ultimo punto di vista (organico e tecnico) mantenendoci, per ciò che riguarda gli obblighi dei cittadini (2) e per la spesa, alquanto più bassi di quelli stabiliti dall'ordinamento attuale, senza, per questo, diminuire l'efficienza dell'organismo.

* * *

Per giungere a determinare quale sia l'ordinamento di pace migliore nelle presenti circostanze e per un prossimo avvenire, è necessario prima fissare quale deve essere il minimo esercito che, in un primo tempo, ci può occorrere all'inizio di una guerra.

---

(1) Lo studio sarà sommario e si tratteranno qui i soli criteri generali informatori. In una pubblicazione a parte, sono state controllate tutte le conseguenze organiche e finanziarie delle premesse di seguito enunciate, concretando fino nei minori dettagli la formazione di pace e di guerra di ogni unità dalla più piccola alla più grande, fissando il meccanismo della mobilitazione, anche dei più piccoli reparti, calcolando la spesa colla maggiore approssimazione possibile.

(2) Come si è detto in principio, l'ordinamento conserva tutti i suoi pregi anche con la ferma di 18 mesi, anzi consente una maggiore economia.

Se le condizioni particolari del paese consentissero di fare il massimo sforzo fino dai primi giorni della dichiarazione di guerra, anche se improvvisa, noi saremmo nelle migliori condizioni per risolverla a nostro vantaggio, perchè *getteremo sulla bilancia fin da principio tutto il peso della nostra efficienza bellica;* ma ciò non è: noi siamo troppo poveri di mezzi e di risorse, mentre siamo ricchi di uomini, quindi, salvo casi eccezionalmente favorevoli, come in passato, non potremo mettere in linea *tutte le nostre forze* che dopo un certo tempo.

Dovremo quindi limitarci a *preparare i mezzi ritenuti necessari in un primo momento per far fronte alle necessità determinate in base all'ipotesi più probabile e nello stesso tempo favorevole.*

Questa considerazione ci consente di calcolare il minimo dello sforzo a noi occorrente.

Ora l'ipotesi meno favorevole è rappresentata da un attacco contemporaneo sulla fronte francese ed jugoslava. Questa ipotesi, evidentemente, va inquadrata in un più ampio disegno di conflitto europeo e forse mondiale, e va tenuta nel debito conto l'influenza sempre crescente che lo sviluppo dell'aviazione avrà sulle operazioni belliche, ma ciò non modifica sostanzialmente le conclusioni alle quali si è giunti.

In conseguenza, valutando accuratamente le condizioni nelle quali noi veniamo a trovarci in relazione dell'ipotesi considerata ed al fatto che il nostro confine corre quasi ovunque sulla linea di displuvio che dobbiamo ad ogni costo conservare, specie verso la Francia, dal quale lato centri importantissimi ne distano solo poche diecine di chilometri e la massa montana ha scarsissima profondità; la zona montuosa dentro la quale si devono ad ogni costo mantenere le operazioni ha ampiezza variabile (in alcuni punti si riduce a poco più di 20 chilometri) ha tratti di grande praticabilità (come verso la Jugoslavia) ed infine la praticabilità stessa aumenta con l'avanzare della buona stagione; i nostri probabili avversari hanno un forte esercito permanente e la Francia anche una rapida mobilitazione; si presume che occorrano in un primo tempo da 50 a 60 divisioni su 3 reggimenti, attrezzate per operare in montagna, ed una sessantina di battaglioni alpini con congrue aliquote di truppe tecniche e servizi.

Questa la formazione di guerra in un primo tempo (primo scaglione dell'esercito mobilitato).

In un secondo, le divisioni potranno salire ad ottanta ed anche più (secondo scaglione dell'esercito mobilitato) dovendo noi metterci in condizioni di utilizzare, nel più breve tempo consentito dalle condizioni particolari della Nazione, tutte le risorse di uomini che da essa possono trarsi.

La possibilità di arrivare a più di 80 divisioni non sembra una ipotesi esagerata, se si considera che al 1° ottobre 1917 i battaglioni di tutte le specialità di fanteria dell'esercito mobilitato, escluse le truppe

di marcia e complementari, corrispondevano alla fanteria di 98 divisioni su tre reggimenti.

Nota. – Per semplicità di ragionamento noi fisseremo in 60 il numero delle divisioni di guerra occorrenti, ed in 54 quello dei battaglioni alpini.

Però anche se il numero delle divisioni dovesse venire ridotto di un terzo, non muta quanto in appresso vien detto.

II.

L'esercito di pace.

Stabilita la composizione dell'esercito di guerra, vediamo ora di dedurre quale possa essere quella di pace più opportuna.

Per maggiore chiarezza, prima di esporre la soluzione concreta del problema riassumeremo le condizioni alle quali, a nostro parere, deve soddisfare un organismo militare per essere vitale.

Tenendo ben presente l'esercito di guerra cui si vuole giungere, i due più importanti fattori che assieme a quelli di indole sociale e politica, *hanno influenza predominante sulla costituzione dell'esercito di pace* sono:

1° il contingente annuo disponibile (funzione della popolazione dello Stato)

2° la somma imposta in bilancio per l'esercito.

Questo secondo fattore influisce in maggiore grado del primo, perchè determina la forza bilanciata e può obbligare a rinunziare all'istruzione di una parte del contigente.

Stabilita all'incirca la forza bilanciata, la soluzione del problema acquista contorni determinati, che diventano ognora più precisi a mano a mano che si fissano le altre condizioni cui deve soddisfare in pace l'organismo esercito.

Prima di tutto, l'esercito deve avere le unità elementari con una forza sufficiente a garantire la loro vita materiale e morale ed a permettere l'addestramento delle truppe, dei quadri, ed altresì nella ripartizione del contingente fra le varie armi è necessario tener presente il fabbisogno delle unità mobilitate ed il diverso logorio che ciascuna arma subisce in confronto delle altre, e quindi del diverso numero di complementi dei quali ha bisogno.

Inoltre, le unità di ordine superiore debbono essere costituite da quelle elementari in modo che la loro dipendenza, il loro raggruppamento e la reciproca e relativa posizione non mutino all'atto della mobilitazione.

Nel raggruppare queste unità di vario ordine, si deve tendere a favorire nella maggior misura l'addestramento dei quadri e dei comandi nell'impiego simultaneo delle varie armi.

Ma oltre a queste doti, diremo così, della sua costituzione intrinseca, l'esercito ne deve avere altre derivanti dallo scopo per il quale è stato costituito ed altre ancora di adattamento all'ambiente.

Le prime — scopo della costituzione dell'esercito — si possono riassumere nell'essere in grado di trasformarsi in brevissimo tempo, dal piccolo esercito di pace nel grande esercito di guerra (almeno fino a che l'impiego dell'arma aerea che appena ora va assumendo una importanza decisiva nelle operazioni belliche, non consigli una diminuzione delle forze terrestri e navali) mantenendo sempre la più grande efficienza anche nei primissimi momenti, così da permettere, se necessario, l'invio alla frontiera di tutto l'esercito nella formazione di pace, prevedendo perciò il suo trasporto sia a mobilitazione ultimata, sia a scaglioni, a mano a mano che sono pronti (ad es. 3 scaglioni corrispondenti alla formazione ternaria della unità).

Le seconde — di adattamento all'ambiente — si concretano nel fatto che l'esercito deve essere in grado di parare ad un attacco improvviso, sia che provenga da un nemico esterno, sia da un nemico interno; e nello stesso tempo esso deve essere suscettibile di trasformazione e di adattamento coll'evolversi non solo della tecnica ma anche delle istituzioni civili, politiche ed economiche della Nazione e col modificarsi della situazione internazionale.

Ecco delineato, nelle linee generali e chiare, le condizioni fondamentali che si sono poste a base dello studio e che ci hanno guidato nel tracciare l'ordinamento dell'esercito che si propone nelle pagine seguenti.

III.

Soluzione concreta del problema.

Le condizioni essenziali alle quali più sopra si è accennato, e che devono essere tenute presenti nello studio dell'ordinamento dell'esercito, fanno sentire la loro influenza contemporaneamente.

Ma, per maggiore chiarezza e per far risaltare in sufficiente misura come si è tenuto conto delle premesse poste a base dello studio, si tratterà l'argomento quanto più è possibile schematicamente, anche se per questo si dovrà rinunziare a qualche importante particolare.

Ferma e forza bilanciata.

Premesso di voler avere subito pronto un esercito di guerra di 60 divisioni di fanteria e di 54 battaglioni alpini, e premessa la convenienza di istruire tutto il contingente valutato in 220 mila uomini, volendo che la spesa si aggiri sui 1800 milioni annui — non compreso l'onere

per i carabinieri e quello di carattere straordinario — ne consegue una ferma normale di 12 mesi con una piccola riduzione per gli istruiti premilitarmente, così che la forza bilanciata possa essere contenuta fra i 200 mila e i 210 mila uomini, non compresi i permanenti (1).

È evidente la convenienza di istruire tutto il contingente, avendosi in tal modo la massa che forma l'esercito di prima linea, assai più giovane che nel caso che se ne istruisse soltanto una parte.

Il lasciare alle loro case circa 50 mila uomini ogni anno, vuol dire aver bisogno, all'atto della mobilitazione, di 10 classi anzichè di 7 per completare le unità che si prevede di formare in un primo tempo.

Ora, l'avere un esercito di prima linea più giovane offre tali vantaggi da consigliare di istruire tutto il contingente.

Con la ferma di 12 mesi e tutto, o quasi, il contingente sotto le armi, la chiamata deve essere fatta in due riprese e l'istruzione delle reclute non può essere affidata ai graduati di leva come era, ma a raffermati, come pure si deve provvedere con raffermati ad una parte della cavalleria.

Ma se si tiene presente che anche 18 mesi sono insufficienti per formare buoni istruttori e specialisti in artiglieria, nel genio, in cavalleria ed aviazione, ne viene di conseguenza che, fra breve, si imporrà un aumento del numero dei raffermati portandoli ad almeno 18 mila, tanto vale quindi arrivare ai 25 mila quanti si prevede occorrano colla ferma di 12 mesi. I vantaggi che ne derivano, sono assai maggiori degli inconvenienti.

Infatti, ciò consentirà una diminuzione dei pesi sopportati dai cittadini (ferma più breve), renderà la distribuzione dei pesi stessi più uniforme e più equa, e permetterà di istruire un numero maggiore di soldati che non ora (più numeroso contingente chiamato alle armi che non attualmente), darà un migliore inquadramento all'esercito, creerà ottimi istruttori, che, rimanendo a lungo alle armi, addestreranno meglio ed in più breve tempo le reclute che non gli istruttori di leva, ed infine

(1) I permanenti (graduati ed uomini di truppa raffermati) non possono essere sommati, come si fa comunemente, con gli uomini di leva per calcolare la forza bilanciata perchè i permanenti costano circa tre volte gli uomini di leva: si comprende quindi agevolmente che sommando gli uni con gli altri si sommano quantità che non sono dello stesso ordine rispetto alla spesa, e difatti aumentando il numero dei permanenti e diminuendo di altrettanti le reclute, non si mantiene immutato il bilancio della guerra, ma si accresce.

Quindi, per la sincerità del bilancio, quando si parla di forza bilanciata, si deve intendere quanti individui di leva possono in media essere tenuti alle armi ogni anno finanziario, e, per conoscere la parte del bilancio assorbita dal personale, bisogna aggiungere alla spesa per gli individui di leva quella per i raffermati — graduati o no — dei sottufficiali e degli ufficiali.

— cosa non trascurabile — la spesa per il personale sarà complessivamente minore in confronto di quella oggi occorrente.

Del resto, il tecnicismo porta di necessità ad un aumento dei raffermati che nell'esercito sono ora troppo pochi. La marina ha un raffermato per ogni 2 marinai e la ferma di 28 mesi ; l'esercito ha circa un raffermato ogni 30 soldati e la ferma di 18 mesi. (1) Ora, pure ammettendo il maggiore tecnicismo della marina in confronto dell'esercito, esso non è tale da giustificare l'esigua proporzione tra raffermati ed individui di leva esistenti nell'esercito.

Non si può però fare un salto dall'attuale al nuovo sistema. Prima occorre preparare i quadri dei raffermati e poi diminuire la ferma, aumentando il contingente annuo istruito.

Qualora però si ritenesse conveniente mantenere la ferma di 18 mesi, i vantaggi dell'ordinamento proposto rimangono immutati e le considerazioni che seguono, come più sopra si è detto, conservano tutto il loro valore.

Chiamata e ripartizione del contingente.

La chiamata del contingente annuo deve essere fatta metà per volta in due riprese, eccezion fatta per la cavalleria, per la quale può avvenire in una sola volta, avendo essa il 50 % di raffermati. I due mezzi contingenti devono presentarsi insieme, ad esempio nella prima metà di ottobre ai distretti, dai quali sono muniti del foglio di congedo illimitato e dei documenti indicanti la data, la località ed il corpo al quale devono presentarsi.

Non essendo conveniente, per motivi politici e disciplinari, il reclutamento regionale, le reclute sono inviate per loro conto nel territorio dei corpi d'armata viciniori senza che i corpi provvedano a mandare graduati ed ufficiali a ritirarle. In tal modo si può avere una notevole economia nelle spese di leva in confronto del passato.

Il primo mezzo contingente è inviato ai corpi subito dopo la presentazione ai distretti, il secondo mezzo contingente, ad esempio, nella ultima decade di gennaio. Considerato che l'istruzione completa delle reclute richiede tre mesi, ma che in caso di assoluta necessità la recluta può essere impiegata anche dopo due mesi, si hanno nell'esercito due brevi periodi di crisi, uno durante i mesi di novembre e dicembre, l'altro a febbraio e marzo. L'esercito invece è in piena efficienza, e può procedere all'istruzione collettiva per l'addestramento delle truppe e dei quadri da giugno a ottobre.

La chiamata dei due mezzi contingenti a tre mesi di distanza l'uno dall'altro, i graduati raffermati destinati all'istruzione ed il numero

(1) Più esattamente, circa 12 per ogni soldato di leva. (*N. d. D.*)

degli ufficiali subalterni di ogni reparto, accresciuto come si vedrà in seguito, danno garanzie che l'istruzione potrà svolgersi in modo proficuo e senza un eccessivo logorio degli istruttori.

Il contingente annuo ripartito nel seguente modo: fanteria 60 %, artiglieria 23 %; genio 8 %, cavalleria 2,5 %, aviazione 1 %, corpi e servizi 5,5 %.

Non si ritiene opportuno entrare nei particolari di questa assegnazione, per non complicare il presente studio.

Forza delle unità elementari.

Come si è già detto, si può fare assegnamento su di un contingente annuo di circa 220 mila uomini, rinunziando ai 30 mila sostegni di famiglia.

Questo contingente deve essere ripartito tra le unità elementari, in modo che queste abbiano una forza sufficiente a garantire la loro vita materiale e morale ed a permettere l'addestramento delle truppe e dei quadri: di conseguenza, data la limitata forza bilanciata, il numero delle unità elementari non può risultare che limitato.

Le compagnie di fanteria (battaglioni di 4 compagnie) avranno una forza di 120 uomini, le compagnie ciclisti di 100 uomini, le compagnie alpine di 160 uomini, le batterie campali di 80 uomini, le compagnie del genio di 100 uomini, ecc., ecc., già detratti gli individui occorrenti per comandi (da quello di battaglione in su) stati maggiori, scuole, e anche per fornire una gran parte degli attendenti.

La forza sarà all'incirca costante durante tutto l'anno e la riduzione che le unità elementari subiranno nella forza presente all'istruzione, non arriverà al 20 % in fanteria, (arma che subisce le maggiori perdite) perchè, come si è detto, dalla suddetta cifra sono già stati detratti gli uomini occorrenti per tutti i comandi, da quello di battaglione e corrispondente, a quello di corpo d'armata, per il Ministero e per le scuole, ecc.

Come si vede, il concetto posto a base del presente paragrafo è stato largamente e rigidamente osservato.

Non si costituisce nessuna unità quadro, di ordine inferiore al reggimento, perchè esse rappresentano soltanto un disperdimento di uomini e gli inconvenienti che ne derivano sono maggiori dei vantaggi.

Gli ufficiali di tali riparti non hanno còmpiti ben definiti, e sono loro affidati incarichi dai quali traggono poco o nessun utile per la loro preparazione tecnica e tattica, rimangono spesso disoccupati (a tutti è noto quanto sia pernicioso alla formazione del carattere dell'ufficiale, specie se inferiore, la mancanza di un lavoro continuo e preciso) perdono ogni amore per il riparto che si formerà, si e no, una volta l'anno, con

richiamati e si scioglierà proprio quando comincerà a dar loro qualche soddisfazione.

Non solo l'unità quadro è dannosa per la preparazione morale, tecnica e tattica dell'ufficiale, ma anche per la truppa.

Evidentemente, quei dieci o dodici soldati che la formano, saranno dati da un'altra unità, appena ultimata l'istruzione delle reclute e certamente non saranno ottimi elementi. Da quel momento, non sono più inquadrati in un riparto organico che fa istruzione e si perfeziona; ma hanno còmpiti di piantone, di attendente, di scrivano, di custode di materiali; posizioni tutte che, ognun sa, creano l'indisciplina. Se si vorrà far loro continuare l'istruzione, si avranno mancanze anche gravi con risultato nullo. Chi è stato al reggimento, ricorda quale profitto traevano gli individui della maggiorità di reggimento quando erano riuniti in riparti ed inviati all'istruzione nelle ore non di ufficio, e sa pure quale danno ne conseguiva agli uffici stessi. In teoria molte cose sembrano facili, ma la pratica le dimostra inattuabili.

Del resto, questa è l'idea di quasi tutti i comandanti di reggimento, e crediamo di non andare errati affermando che in quasi nessun reggimento i riparti quadro sono stati costituiti.

Non sembra forse più conveniente lasciare questi uomini, ed i relativi ufficiali, alle unità effettivamente costituite e stralciarli da esse all'atto della mobilitazione per formare la nuova unità? In tal modo si evitano i gravi inconvenienti di carattere morale, tecnico e tattico ai quali in piccola parte si è più sopra accennato.

Ma v'ha di più: questo sbriciolamento del contingente annuale prodotto dalle unità quadro, impoverisce le unità esistenti, le quali o non possono più fare una proficua istruzione o devono essere ridotte di numero. (1)

La convenienza di fondere le unità quadro con quelle esistenti — assieme ad altri motivi cui si accennerà in seguito — ci ha indotto a dare ad ogni compagnia, batteria, ecc., tre ufficiali subalterni (2), ed ai battaglioni ed unità corrispondenti, un tenente colonnello comandante coadiuvato da due maggiori, uno sottocomandante e l'altro alla mobilitazione ed al materiale.

Noi ammettiamo soltanto che vi siano dei reggimenti quadro col còmpito di sovraintendere all'istruzione premilitare e di costituire una parte dei quadri di riserva per la fanteria.

---

(1) Come è noto, il nuovo ordinamento dell' Esercito non considera unità quadro. (*N. d. D.*)

(2) Uno di questi o più possono essere di complemento, trattenuti alle armi temporaneamente dopo ultimati i 6 mesi di servizio.

* * *

Costituzione di unità di ordine superiore.

Lo scopo principale per il quale l'esercito è costituito, è la difesa della Patria contro il nemico esterno. A raggiungere nel modo più completo questo fine, contribuisce una conveniente organizzazione di pace ed un opportuno meccanismo di mobilitazione.

Il raggruppamento delle unità di ordine elementare deve porre l'esercito nelle migliori condizioni per svolgere le istruzioni, per creare l'affiatamento fra le varie armi, per dare coesione alle unità, dalla più piccola alla più grande.

La fanteria e l'artiglieria sono quelle che più strettamente devono e sempre più dovranno operare insieme, quindi queste due armi bisogna solidamente legare nella stessa unità e porre a contatto.

Questo legame non deve però essere sciolto all'atto della mobilitazione, ossia non deve il riparto di fanteria che ha convissuto i lunghi anni della pace con un determinato di artiglieria, essere distaccato da questo per passare ad un altro al momento in cui deve entrare in azione. Gran parte del lavoro fatto con paziente cura vien demolito ad un tratto e l'affiatamento, la collaborazione così necessari sempre, ma maggiormente al momento della crisi prodotta dalla mobilitazione, vengono a mancare.

Il legame fra un'unità di fanteria con una di artiglieria, può paragonarsi ad una catena, i primi anelli della quale sono rappresentati dalla persona del comandante di reggimento, di battaglione e di gruppo e dai rispettivi comandi. Cambiati tutti od in parte questi, le maglie risultano spezzate e bisogna iniziare di nuovo il lungo e penoso lavoro di ricostituirle.

Ecco che cosa potrà avvenire probabilmente, all'atto della mobilitazione, coll'ordinamento attuale:

A causa dei comandi di ordine superiore, che indubbiamente si dovranno formare e delle destinazioni particolari di alcuni generali dal grado di generale di divisione in su, quasi tutti i comandanti di brigata diventeranno probabilmente comandanti della divisione formata dalla brigata da essi comandata. Ossia il nuovo comandante di divisione comanda in guerra battaglioni, batterie, genio, aviazione, servizi, ecc., senza essersi addestrato in pace, perchè durante questo periodo avrà sempre comandato solo battaglioni, od, al massimo, avrà avuto per qualche giorno qualche stremenzita batteria ai suoi ordini.

In altre parole, il comandante della brigata assume forse, di massima, il comando di una divisione di guerra della quale fa parte un reggi-

mento di artiglieria col quale ha avuto pochi o punti contatti in pace (1). Pochi contatti, quando la sua divisione riceve il reggimento di artiglieria già esistente in pace, avendo avuto a campi e manovre qualche batteria con le sue truppe. Nessun contatto, quando della sua divisione di guerra fa parte il reggimento di artiglieria formato *ex novo*, e che in pace esiste solo sulla carta.

Qualcuno sostiene che si può in parte ovviare ad un tale inconveniente, assegnando in pace mezzo reggimento di artiglieria ad una brigata e l'altra metà all'altra; ma tale provvedimento è assurdo ed impossibile: assurdo perchè si viene a creare una situazione disciplinare insostenibile per il comandante di reggimento che contemporaneamente riceve ordini dal comandante della divisione e delle due brigate ed è sotto il controllo tecnico del comandante di artiglieria del corpo d'armata; impossibile perchè il reggimento è dissimmetrico nella sua formazione.

Ma tutto questo non basta: se una delle due divisioni di guerra crea *ex novo* il suo Stato maggiore, se in ambedue il comandante di brigata deve venire sostituito nel comando della fanteria, e, se non vi sono altri spostamenti, in questa si hanno tre nuovi comandanti di battaglione ed un nuovo comandante di reggimento.

Ora non sta certo su di un letto di rose quel comandante di brigata di pace, diventato comandante di una divisione di guerra, specie se deve formare il suo stato maggiore con elementi di varia provenienza e non affiatati, e se riceve un reggimento di artiglieria di nuova formazione oltre cinque battaglioni su nove. Egli che in pace ha avuto alle sue dipendenze quattro battaglioni per sei mesi ogni anno, comandandoli assieme a qualche batteria durante le esercitazioni, si e no per 15 giorni, si trova in guerra, nel periodo più critico che traversa l'esercito ad avere sulle braccia ben nove battaglioni di fanteria, dieci o dodici batterie di artiglieria, genio, aviazione, altre truppe tecniche, servizi.

Per evitare questa difficile situazione si potrebbe inspirarsi al seguente concetto:

Le unità di ordine superiore siano costituite da quelle elementari, in modo che la loro dipendenza, il loro raggruppamento e la loro reciproca e relativa posizione, non mutino all'atto della mobilitazione. Queste unità di vario ordine, devono essere formate in modo da favorire il massimo addestramento della truppa, dei quadri e dei comandi nell'impiego simultaneo delle varie armi.

Ecco perchè si è formata una unità chiamata brigata di fanteria, composta di fanteria e di artiglieria, legando indissolubilmente nella

(1) Le normali relazioni e dipendenze del reggimento di artiglieria sono sempre corse col comandante della divisione di pace, il quale all'atto della mobilitazione ha, in genere, altra destinazione.

stessa unità tutta la fanteria e l'artiglieria che in guerra formeranno la fanteria e l'artiglieria della divisione.

Ogni brigata di pace risulta formata da un reggimento di fanteria su tre battaglioni e da un reggimento di artiglieria campale (leggera e pesante) (1), divisa in due parti: una di 5 batterie di artiglieria leggera, nocciolo dell'artiglieria di guerra della divisione, l'altra di 2 batterie pesanti campali, nocciolo di una parte dell'artiglieria pesante campale del corpo d'Armata di guerra.

Ciascun reggimento di fanteria di pace è, analogamente, nocciolo della fanteria della divisione di guerra, porta perciò il nome di una delle brigate di fanteria ed ha modo di conservarne le gloriose tradizioni nella massa degli ufficiali e dei soldati che si raccolgono fin dal tempo di pace sotto le bandiere del reggimento. Non solo si conservano i nomi di quasi tutte le brigate esistenti in guerra, ma anche i numeri dei reggimenti che le componevano numerando i battaglioni di pace come si fa attualmente per i bersaglieri, dando a due di quelli i numeri degli antichi reggimenti della brigata. Così il reggimento Sassari — antica brigata Sassari — avrà due battaglioni portanti i numeri 151 e 152.

La costituzione della brigata proposta mantiene all'incirca immutata la proporzione esistente nell'attuale ordinamento fra le unità elementari di fanteria (compagnie) e quelle di artiglieria leggera (batterie). Soltanto si provvede ad un diverso loro raggruppamento per avere in pace il vantaggio di un proficuo e facile addestramento delle truppe, dei quadri e dei comandi; il massimo affiatamento fra le varie armi; una facile mobilitazione; ed in guerra efficenza continua dell'unità anche durante la mobilitazione (2).

Infatti, la brigata qui prevista, all'atto della mobilitazione, non muta nè comando, nè comandante; così pure il colonnello di fanteria e quello di artiglieria coi loro Stati maggiori, diventano rispettivamente comandanti della fanteria e dell'artiglieria della Divisione. Cioè, ognuno si prepara e cura in pace l'unità che comanderà in guerra. In pace essa ha una formazione ridotta, in guerra aumenta di mole, ma rimane dello stesso ordine perchè il comandante di brigata che in pace comanda più battaglioni e più batterie, altrettanto fa in guerra, mentre il comandante del reggimento di fanteria conserva il comando della sola fan-

(1) Gli attuali reggimenti da campagna sarebbero fusi con quelli pesanti campali.

(2) Per quanto qui non sia la sede più opportuna, si crede necessario di accennare che si è tenuto nel massimo conto l'avanzamento degli ufficiali delle varie armi, e si è trovato modo di renderlo quanto più è possibile uniforme fino al grado di colonnello e di mettere tutte le armi nelle identiche condizioni nel passaggio da colonnello a generale.

teria, ed il comandante del reggimento di artiglieria conserva il comando della sola artiglieria.

Quanto ciò sia favorevole al migliore affiatamento, coesione, rendimento dei quadri e delle truppe, è inutile spiegare più oltre.

* * *

Meccanismo della mobilitazione.

Però, per ben comprendere quanto più sopra è stato detto, bisogna accennare al meccanismo della mobilitazione ed ai procedimenti e provvedimenti escogitati, affinchè le unità mantengano la loro efficenza, anzi la accrescano a mano a mano che la mobilitazione procede.

Come si è detto, la brigata è formata da un reggimento di fanteria su tre battaglioni e da un reggimento di artiglieria su tre gruppi, due di artiglieria leggera (5 batterie) uno di artiglieria pesante (2 batterie).

I battaglioni di fanteria del reggimento di pace, sono le unità che generano la fanteria di una divisione di guerra. Ognuno di essi forma altri due battaglioni uguali a se stesso, ossia un battaglione si trasforma in reggimento. Occorre quindi, fino dal tempo di pace, provvedere al comando di questo reggimento ed a quello dei battaglioni, ed ecco perchè si è messo a capo di un battaglione di pace un tenente colonnello che, all'atto della mobilitazione, rimane al suo posto e diventa il comandante del reggimento: del comando del battaglione di pace fanno altresì parte due maggiori (uno sottocomandante, l'altro al materiale ed alla mobilitazione) (1), i quali assumono il comando di due dei tre bat-

(1) Non si deve ritenere che nel battaglione vi sia abbondanza di ufficiali superiori cui non sarà facile trovare impiego. Per convincersi del contrario basta considerare che:

1° Ogni ufficiale superiore ha diritto ogni anno a circa 50 giorni di licenza, oltre le varie incombenze che possono sottrarlo per lungo tempo al suo reparto. Quindi avendo in un battaglione di pace tre ufficiali superiori, si ha la garanzia che alla testa del battaglione e del gruppo vi è sempre un ufficiale esperimentato e provetto, e si evita che un comandante di compagnia, o batteria, già aggravato dalle cure dell'educazione e dell'istruzione del suo reparto, rese più difficili dalla breve durata della ferma e dal sempre crescente tecnicismo, abbia anche il peso del comando di battaglione o di gruppo.

2° Permette di far fare agli ufficiali superiori lunghe permanenze in armi diverse dalla propria, di far frequentare agli stessi scuole centrali ecc. più che in passato, favorendo così l'affiatamento fra le armi e con grande vantaggio della preparazione tecnica e tattica dei quadri.

3° L'addestramento tattico dei due maggiori può compiersi agevolmente durante il periodo di guarnigione facendo loro comandare per turno

taglioni di guerra, mentre il terzo comandante è designato tra i maggiori di complemento, oppure fra quelli in servizio attivo permanente, addetti all'istruzione premilitare e residenti nella stessa città dove ha sede il battaglione.

Gli ufficiali per le compagnie di nuova formazione sono tratti (uno per compagnia) in parte dai subalterni delle compagnie esistenti (ecco perchè si sono assegnati tre subalterni per ogni compagnia) ed in parte precettati fra gli ufficiali di complemento.

Inoltre, non solo il battaglione di pace deve, al primo accenno, poter partire per la frontiera lasciando i pochi elementi destinati ai battaglioni da formare, ma anche questi devono poter muovere appena pronti.

Da quanto sopra, si vede chiaramente che pur non avendo unità quadro distinte dalle unità esistenti, si può procedere lo stesso alla formazione dei nuovi riparti, purchè si abbiano nuclei di ufficiali e di truppa già designati a questo scopo. Anzi, il tenerli nei riparti costituiti, ridonda a vantaggio della disciplina, dell'istruzione e permette di tenere questi, a parità di altre condizioni, in maggior forza e quindi di procedere ad un migliore addestramento.

Infine, il tenente colonnello che comanda il battaglione di pace, sapendo di comandare il reggimento in guerra da questo generato, ed avendo a sua disposizione tutto il personale ed il materiale, ha tutto l'interesse a curare e preparare quello nel miglior modo possibile.

La mobilitazione dell'artiglieria avviene in modo analogo: soltanto ogni batteria ne forma altre due identiche a sè stessa, con le quali forma gruppo comandato da uno dei due maggiori dipendenti dal tenente colonnello comandante del gruppo di pace, oppure da un maggiore di complemento o con altri incarichi.

Ma v'ha di più. Fissando l'obbligo del cittadino in dodici mesi, anzichè in diciotto, si possono richiedere ad esso due richiami di 25 giorni l'uno, nei 24 anni durante i quali durerà presumibilmente l'obbligo del servizio. Questi richiami conviene farli durante i primi 5 anni del congedo illimitato (fino a 27 anni non si deve concedere alcuna dispensa dalla chiamata per istruzione e per mobilitazione) e precisamente: il primo l'anno successivo a quello del congedamento, il secondo quattro anni dopo. Ogni anno quindi si hanno due richiami di classi, che conviene fare contemporaneamente per ogni Corpo d'armata.

Durante questo periodo ne viene di conseguenza che la forza di ogni brigata risulta più che raddoppiata ed ogni battaglione e batteria

---

il battaglione od il gruppo, durante i richiami — come si accennerà in seguito — ambedue possono diventare comandanti di battaglione o di gruppo.

4° Il maggiore al materiale ed alla mobilitazione ha un incarico che assorbirà tutto il tempo disponibile, perchè esige molte cure e molto lavoro il predisporre personale e materiale per la mobilitazione di un reggimento.

possono formare un battaglione ed una batteria *bis* : ossia si procede anche ad un esperimento di mobilitazione parziale. In pace esiste solo un terzo dell'unità dell'esercito di guerra; coi richiami, ogni anno, le unità salgono a due terzi. Il periodo del richiamo sarà evidentemente fatto coincidere colle esercitazioni collettive di brigata e di divisione, cosicchè il comandante del reggimento di fanteria e quello del reggimento di artiglieria, il comandante di brigata ed il comandante di divisione, verranno posti in condizioni di esercitarsi con una formazione delle rispettive unità di un terzo solo inferiore a quella di guerra (1).

Ancora : da questo contemporaneo richiamo, che sarà territoriale come ora, può trarsi il ragguardevole vantaggio di notevolmente accelerare la mobilitazione delle unità. A questo scopo, basta precettare i richiamati di ogni anno, fino al richiamo dell'anno successivo, imponendo loro l'obbligo di presentarsi ai reggimenti dei quali hanno fatto parte all'atto del loro ultimo richiamo. I riparti non solo ogni anno compileranno i ruolini degli individui richiamati per istruzione, ma terranno pure il vestiario e l'armamento indossato dagli stessi, catalogato nei loro magazzini; cosicchè, se si dovrà indire la mobilitazione nei dodici mesi che intercorrono fra un richiamo ed il successivo, potrà ricostituirsi, quasi al completo, l'unità riunita ed esercitata pochi mesi prima.

Concludendo, in poco più di 48 ore le divisioni di guerra possono avere i due terzi delle loro unità pronte a partire.

Anche l'ultimo terzo delle unità occorrenti per formare la brigata può essere fornito con sufficiente rapidità coi metodi di mobilitazione attualmente in vigore, opportunamente migliorati.

Gli alpini, analogamente alla fanteria, sono riuniti in pace in brigate composte di un reggimento alpini e di un gruppo di artiglieria da montagna. All'atto della mobilitazione ogni battaglione genera un solo battaglione uguale a sè stesso, quindi la brigata alpini risulta di 6 battaglioni e 6 batterie (anzichè di 9 come quella di fanteria) riuniti in 3 nuclei di due battaglioni e due batterie ciascuno.

Applicando agli alpini gli stessi procedimenti della fanteria, si comprende agevolmente come si possa in 48 ore aver pronti alle loro sedi 54 battaglioni agguerriti, cui affidare la prima difesa della frontiera.

(1) Questo sistema di avere in pace tutti i comandi e comandanti che si avranno in guerra dal comando di battaglione in su, senza avere una pletora di ufficiali, è possibile soltanto se automaticamente all'atto della mobilitazione le funzioni di ogni grado diventano quelle del grado superiore, come accade nell'ordinamento proposto, il quale evita la esuberanza di ufficiali che ora lamentiamo nei gradi superiori, senza dover ricorrere a provvedimenti straordinari emanati all'atto della mobilitazione, provvedimenti che sempre si trova modo di frustrare, come dimostra l'esperienza della guerra.

Per il genio e per le varie specialità di artiglieria, con procedimenti analoghi, si formano tutti gli elementi necessari per completare le grandi unità.

Oltre la massa dell'esercito occorrono delle unità celeri. La guerra futura deve essere prevista come guerra di movimento — anche se tale non sarà — epperciò occorre prevedere la lenta avanzata delle mastodontiche masse moderne (almeno fino a che l'aviazione non ci avrà obbligato a ridurle) lenta anche quando il nemico si sottrarrà alla nostra azione. Risulta quindi evidente la necessità di armi celeri, che abbiano i mezzi per superare la resistenza delle retroguardie nemiche ed in uno con l'aviazione piombare sul grosso dell'esercito avversario.

Così pure si deve prevedere l'opportunità di un nostro rapido ripiegamento, e predisporre i mezzi per opporsi ad un'azione quale più sopra si è preveduta.

Si è perciò considerata la formazione di divisioni celeri composte di cavalleria, ciclisti, artiglieria, carri d'assalto, aviazione, la cui formazione di pace muta poco all'atto della mobilitazione.

In conclusione: all'atto della mobilitazione il numero dei comandi da quello di Corpo d'armata a quello di battaglione non muta, non varia la posizione e la dipendenza di quelli, non cambiano gli Stati maggiori, ma soltanto la loro funzione aumenta di un grado pur rimanendo dello stesso ordine e cioè: il comando di battaglione diventa comando di reggimento, il comando di reggimento comando della fanteria e così via via, fino al comando di Corpo d'armata che assume le funzioni di Comando di armata, e ciò perchè l'unica unità che si trasforma è il battaglione che, generando due battaglioni identici a sè stesso, crea il reggimento e di riflesso fa crescere di un grado le varie unità.

Il pensiero dello Stato Maggiore in pace, e del Comando supremo in guerra, scende fino a quello di reggimento senza che vi sia mai alcuna interruzione, neppure all'atto della mobilitazione, come invece accade per quegli ordinamenti i quali creano nuovi comandi od anche semplicemente rinnovano gli Stati maggiori dei comandi esistenti.

La composizione di pace e di guerra dell'esercito cui qui schematicamente si è accennato, è data dall'unito allegato.

* * *

Efficienza dell'organismo proposto.

Da quanto più sopra si è detto, risulta in modo evidente la facilità e la prontezza di mobilitazione, nonchè la continua efficienza dell'organismo proposto in confronto di quelli esistenti. Ma data la forza costante dei riparti ed il minimo disperdimento di uomini derivante dal fatto

che i comandi sono ridotti al minimo e tutti gli individui sono raccolti nelle *unità esistenti*, si è nelle migliori condizioni per parare, anche in pace, ad un attacco improvviso, sia che provenga da un nemico interno come da un nemico esterno.

* * *

Suscettibilità di trasformazione dell'organismo proposto.

L'ordinamento proposto pare anche sia il più suscettibile di trasformazione e di adattamento colle esigenze del paese, coll'evolversi delle istituzioni civili, politiche ed economiche della nazione, col modificarsi della situazione internazionale e col progredire della tecnica; e poichè la questione finanziaria ha sempre una importanza preminente nel determinare la forma degli ordinamenti militari, sembra pure che di essa sia stato tenuto il massimo conto e non si sia ricaduto negli errori di ante guerra, di tenere cioè un organismo di una mole superiore a quella che era consentita dalle disponibilità finanziarie. Non è male quì ricordare che i provvedimenti presi per l'esercito e la marina, fanno sentire i loro effetti a lunga scadenza, quindi occorre prevedere per lunghi anni quale aliquota del bilancio dello Stato può essere dedicata alle spese militari, ma una volta fissato quanto si può dare a questi due organismi per un certo periodo di anni, bisogna proporzionare gli ordinamenti alla disponibilità dei mezzi.

Non solo si è tenuto in evidenza quanto sopra nel tracciare il presente ordinamento, ma anche si è voluto dare ad esso una grande elasticità e possibilità di trasformazione senza che occorra alterare la struttura organica fondamentale; ossia:

1° Si è calcolato che tutto il contingente abbia la ferma di 12 mesi, mentre per un terzo di esso può ridursi la ferma fino a 9 mesi (istruiti premilitarmente) diminuendo così la forza bilanciata e di conseguenza la spesa;

2° Si può mantenere la ferma di 18 mesi e diminuire a 225 mila uomini la forza bilanciata con una notevolissima economia;

3° Non si sono utilizzati tutti i 220 mila uomini previsti come rendimento di una classe, ma soltanto 215 mila, lasciando un margine che sarà assorbito dalle specialità ora sorte ed in via di sviluppo (carri d'assalto, artiglierie antiaeree, aviazione, ecc.);

4° L'ordinamento è su 60 brigate perchè altrettante sono le divisioni che si suppone occorrano per una prima difesa del territorio. Ma tutto l'organismo può essere ridotto di un terzo senza che esso funzioni meno regolarmente. L'unica differenza sarebbe che le divisioni di pace avrebbero due brigate anzichè tre, e quindi i Corpi d'armata

di guerra avrebbero due divisioni a tre reggimenti invece di tre divisioni.

5° L'utilizzazione della milizia nazionale ai fini della difesa nazionale ed il suo coordinamento con l'esercito, può consentire notevole economia nel bilancio della guerra; ma per questo occorrono notevoli trasformazioni nell'uno e nell'altro organismo, trasformazioni alle quali qui non si ritiene dover accennare.

Concludendo, sembra che le condizioni cui deve soddisfare un ordinamento militare, poste a base del presente studio, siano state rigidamente osservate e che il sistema proposto presenti notevoli vantaggi.

***

Secondo scaglione dell'esercito mobilitato.

Fin'ora non si è accennato che all'esercito che deve poter accorrere in pochi giorni alla frontiera.

Per il 2° scaglione di 20 divisioni provvedono i depositi delle unità dell'esercito permanente.

Il deposito diventa centro di mobilitazione delle nuove unità e di quelle di marcia, ed a questo scopo ha un piccolo nucleo di ufficiali e di graduati.

Il nocciolo dei comandi delle 20 nuove divisioni, e che ha l'incarico di studiare e predisporre la mobilitazione della propria unità, è rappresentato da 20 Comandi di zona con giurisdizione sul territorio di ognuna della 20ª divisione dell'esercito permanente, alle dipendenze del comandante della divisione stessa, e col còmpito in pace di alleggerire i comandi dell'esercito permanente di tutte le funzioni territoriali.

Non si ritiene necessario di entrare in maggiori dettagli, essendo essi contenuti nel progetto particolareggiato.

MARIO BERTI.
Tenente Colonnello di Artiglieria.

Formazione schematica dell'esercito

In pace.	In guerra.
Ministero	Ministero
Stato maggiore dell'esercito	
Consiglio dell'esercito	Comando Supremo
Ispettorati	

GRANDI UNITÀ.

1° Scaglione dell'Esercito.

In pace.	Corrispondenti in guerra.
8 Corpi d'Armata	8 Armate
20 Divisioni	20 Corpi d'Armata
60 Brigate di Fanteria	60 Divisioni
9 Brigate Alpini	9 Brigate Alpini
4 Divisioni celeri	4 Divisioni celeri
4 Brigate di cavalleria	4 Brigate di cavalleria
Artigl. - Genio - Automobilismo - Servizi, ecc.	Artigl. - Truppe tecniche - Servizi

2° Scaglione dell'Esercito.

20 Comandi di zona	
Deposito delle unità di pace	20 Divisioni

ARMI - CORPI - SERVIZI.

Fanteria.

100 regg. di fant. e bersaglieri (di cui 40 regg. quadro)
9 regg. Alpini
4 regg. ciclisti
8 regg. carri d'assalto

Artiglieria.

60 regg. di artigl. camp.
4 parchi di assedio
3 regg. da costa
1 regg. a cavallo
3 regg. artigl. da montagna
8 Direzioni di artigl.
8 nuclei di art. antiaerea

Genio.

8 regg. minatori
1 regg. telegrafonico
1 regg. radiotelegrafisti
1 regg. pontieri
1 regg. ferrovieri
1 regg. specialisti
8 direzioni del genio

Cavalleria.

12 reggimenti

Distretti.

100

Automobilismo.

Scuole.

Servizi.

LA CULTURA TECNICA DELL'UFFICIALE DI CARRIERA [1]

In ogni campo dell'umana attività la macchina tende a sostituire l'uomo ; o meglio, con la macchina si tende ad ottenere il massimo rendimento lavorativo con un minimo dispendio di energie umane.

E ciò si è imposto anche nella guerra e quindi negli eserciti.

È bensì vero che è stata la particolare fisionomia della recente guerra quella che ha facilmente permesso lo sviluppo di un'infinità di mezzi meccanici ; ma, anche se la guerra avesse avuto carattere diverso, forse quello sviluppo sarebbe stato più lento, più graduale, ma si sarebbe egualmente imposto. E sarebbe oggi illusione pericolosa il ritenere che esso si sia arrestato. Le esigenze della pace, l'esaurimento economico, non solo dei belligeranti, ma di tutto il mondo lo hanno rallentato, ma difficilmente lo fermeranno ed esso riprenderà il suo intenso cammino ascensionale quando nuovi urti d'interessi lancieranno ancora popoli gli uni contro gli altri.

E se alcuni, in questa assillante ricerca dello sviluppo e del continuo progredire dei mezzi materiali ai fini della guerra, esagerano nel valutarne le conseguenze, altri vi temono una minore valutazione dei fattori morali della lotta. Ciò a nostro avviso è errato, sempre che con la macchina non si trascuri l'uomo. La macchina, non ha diminuita l'importanza dei fattori morali della lotta, anzi l'ha accresciuta, inquantochè, oggi, l'efficacia delle armi e lo sviluppo dei mezzi meccanici hanno privato il campo di battaglia della grande fonte di energie morali rappresentata dal « *contatto di gomito* » e pongono l'uomo, nel gran dramma della battaglia, spesso in compagnia della sola sua coscienza, della sua fede, del suo dovere.

---

(1) Il presente studio rappresenta una continuazione delle nostre: *Note sulle necessità pratiche per ottenere la cooperazione delle varie armi nel combattimento.* — « Rassegna dell'Esercito Italiano » maggio-giugno, 1923.

Onde è, che l'ufficiale per ben assolvere la sua difficile missione di educatore, d'incitatore, di animatore di uomini, ha bisogno di coltivare il suo ingegno, la sua anima con tutti quegli studi psicologici, pedagogici sociali, storici, ecc,, che soli possono contribuire a fornirgli un forte carattere, un morale elevato ed una perfetta e profonda conoscenza dell'anima di quelle multiformi masse che la nazione in armi oggi versa nell'esercito per la guerra.

E questa necessità costituisce fondamento essenziale della coltura di qualunque ufficiale combattente, indipendentemente dall'arma alla quale egli può appartenere.

Ed invero, se non si può negare l'influenza terribilmente suggestiva dell'ambiente in cui normalmente combatte la fanteria, non devesi neppure disconoscere che anche le altre armi sentono egualmente la necessità che, nel loro impiego nella battaglia, le forze morali reagiscano al naturale istinto di conservazione.

Il pericolo forse per alcune è meno continuamente o meno palesemente sovrastante, ma ciò non toglie ch'esso possa esercitare egualmente la sua influenza disorganizzatrice. Per cui il bisogno di conservare sempre un perfetto predominio su sè stesso e la necessità di saper far vibrare nel soldato tutte le più pure, le più alte idealità del dovere sono qualità comuni a tutte le armi. E, gli studi, che sostentano, vivificano mente e carattere, devono essere patrimonio comune a qualunque ufficiale, sia esso fante od artigliere, pontiere o minatore, cavaliere o zappatore, aviatore o marinaio.

Ma lo sviluppo ed il perfezionarsi continuo di un complesso sempre più vario di meccanismi e di mezzi di lotta, le loro capacità distruttive sempre più grandiose, specie se razionalmente sfruttate, impongono pur anche che ogni ufficiale, a qualunque arma appartenga, abbia una cultura scientifica e tecnica tale da saper ben conoscere, e quindi ben impiegare in tutte le molteplici contingenze della lotta le proprie armi e perchè egli, per poco che ascenda nei gradi, abbia anche la chiara visione della capacità operativa delle altre per saperne coordinare gli effetti secondo un determinato e specifico concetto di azione. Oggi, ciò s'impone ancor di più, poichè la fusione di mezzi e di armi non è più caratteristica attribuzione dei grandi comandi, ma spesso, nelle azioni di dettaglio, è imposta anche a quelli minori.

Quindi gli studi scientifici e tecnici, benchè in misura diversa perchè relativa alle particolari caratteristiche di ogni arma, devono essere curati da ogni ufficiale combattente.

Scopo del nostro studio è dimostrare questa necessità. Noi esamineremo essenzialmente, delle forze terrestri, la fanteria, per la quale questa necessità fino ad ora non era stata sentita e l'artiglieria, per la quale essa, benchè da taluno discussa, ha assunto una molto più grande importanza. Le considerazioni che noi faremo a riguardo della fanteria,

a nostro avviso, valgono in gran parte anche per la cavalleria. Per l'arma del genio, siccome la necessità della sua coltura tecnica è così evidente ch'essa, salvo rarissime eccezioni, è ammessa indiscussa, neppure noi consumeremo parole per dimostrarla.

Fanteria.

Anche recentemente, in un giornale quotidiano, abbiamo letto esser sufficiente che l'ufficiale di quest'arma coltivi le varie scienze che riguardano l'uomo nelle sue esplicazioni sociali ed individuali e che magari cerchi inspirazioni eroiche nella lettura e nello studio dei grandi poeti. Ma quanto a dare confidenza a Pitagora o ad Archimede, al Volta od al Sobrero, fatica e tempo sprecati. Nelle esplicazioni della sua vita militare ciò non servirebbe a nulla, poichè la funzione dell'ufficiale di fanteria è spiccatamente, se non esclusivamente, morale.

A nostro avviso, i sostenitori di simile teoria hanno ancora davanti agli occhi la visione della battaglia di altri tempi. Come, a meno di particolarissime circostanze, è oramai passato per la cavalleria il tempo delle epiche e travolgenti sue cariche a massa; così per la fanteria è finito quello in cui la battaglia era decisa dall'urto delle poderose, dense formazioni di battaglione, di reggimento, anche di brigata o di divisione, condotte, bandiere spiegate al vento, all'assalto dai propri comandanti. Oggi, la micidialissima azione di fuoco dell'arma automatica e quella potentemente distruggitrice del cannone, vietano sul campo di battaglia qualunque formazione densa e scoperta. L'azione del fante si è rarefatta, ma in questa rarefazione si è fatta più difficile e più rude. In questo vuoto, il valore dei fattori morali è accresciuto di gran lunga; ma in tutti, gregari e capi, è grandemente cresciuto il bisogno di sapersi ben servire dei mezzi di offesa e di difesa, sempre più potenti, sempre più vari e più complessi.

Il vecchio fante poteva non vedere altro che la forza derivante dal suo grande ascendente sulla massa dei suoi soldati, che egli personalmente portava all'assalto; al moderno ufficiale di fanteria questo più non basta. Egli deve pur sempre domandare alla storia la esperienza del passato; alle varie scienze il senso preciso della valutazione delle forze morali dell'uomo; alla stessa letteratura quell'entusiasmo che i canti di Tirteo potevano accendere negli antichi Spartani. Anzi questo egli deve chiedere sempre di più, inquantochè egli non conduce più i suoi soldati all'attacco potendoli guardare nel bianco degli occhi, incoraggiando e spronando i deboli o gli incerti. Ma egli non deve neppur trascurare che ha il dovere di esplicare una ben decisa funzione tecnica di impiego e di coordinamento di vari mezzi. Egli, sia pur modesta la sua

funzione, non conduce, ma dirige e manovra: anime, gambe ed azioni di fuoco di armi diverse.

Al fante oggi non basta più saper dare con eroica noncuranza la propria vita, non basta più avere forte il corpo e magnanimo il cuore, non basta più ricordare i comandi ricevuti ed il saperli eseguire, ma nell'ambiente in cui opera e nel mutevole avvicendarsi delle tragiche situazioni, egli deve saper ricavare dalle armi il massimo rendimento tecnico, che è massimo rendimento tattico. Per quanto precisa, potente, micidiale possa essere un'arma per le sue qualità intrinseche, essa ha scarsa e talvolta nessuna efficacia, se, nell'ora del pericolo, cioè nella lotta, essa è impiegata male per ignoranza o per incapacità.

Il generale Debeney (1), già comandante della 1ª Armata Francese ed ora direttore di quella Scuola di Guerra, osserva che il rendimento del complesso armamento della fanteria odierna varia da zero a cento, a seconda dell'istruzione dei quadri e della truppa.

« Io ho visto, dice, alla battaglia della Somme un reggimento di fanteria entrare in linea tre settimane dopo che aveva ricevuto i suoi fucili-mitragliatori, combattere per quindici giorni vittoriosamente, e dopo, sostituito, constatare che più della metà di quelle armi era rimasta nel fango del campo di battaglia. Il reggimento che lo sostituì subì esattamente le stesse prove, sullo stesso terreno, nello stesso fango; ma, riportava indietro tutti i suoi fucili-mitragliatori. Perchè? Perchè egli aveva potuto usufruire di quindici giorni di più d'istruzione».

Se nella lotta, l'elemento uomo è fattore predominante, non minore importanza ha il completo sfruttamento della grande efficacia delle micidialissime armi moderne, sia per la loro azione morale e materiale che esercitano sull'avversario, sia perchè lo spirito aggressivo delle truppe è grandemente aumentato se le armi sono ben conosciute da chi direttamente le adopera, e da chi ne comanda e ne dirige l'impiego.

Oggi il fante è armato di varie armi automatiche, ha la bomba, il lanciabombe, il cannoncino, ha l'arma bianca e l'attrezzo da zappatore. Alcune delle questioni di tiro a puntamento indiretto che fino a pochi anni or sono interessavano solo l'artiglieria, oggi sono questioni anche di fanteria. Le questioni di defilamento, di copertura, di distanza o di altezza di sicurezza; l'impiego di tavole di tiro o di traiettorie grafiche; lo studio della forma e delle caratteristiche di traiettorie di armi diverse; lo studio degli effetti del tiro in relazione ai vari bersagli contro i quali la fanteria oggi è chiamata a sviluppare la sua azione, sono questioni che interessano l'ufficiale di fanteria nell'impiego delle armi pesanti.

Certe questioni inerenti agli effetti di scoppio e di penetrazione dei vari proietti che la fanteria oggi adopera, anche se si esplicano in

(1) *L'officier*, « Revue des deux mondes » maggio 1920, pag. 18.

un raggio d'azione molto più piccolo e con effetti di gran lunga minori, non sono esse analoghe a quelle che considera l'ufficiale d'artiglieria?

Ed il fante non sarà egli pure costretto a ricorrere ad un certo tecnicismo del tiro nella sua lotta contro gli aerei nemici?

Una volta la fanteria poteva ignorare, o quasi, ogni qualunque teoria degli esplosivi, ad essa poteva bastare di conoscere quanto era necessario sapere per ben conservare le sue cartucce. Oggi, nelle cariche di scoppio della bomba a mano, da fucile, del lanciabombe, dei proietti del cannoncino, persino di alcune sue pallottole, nelle cariche di lancio delle sue diverse armi, ha tutta una scala di munizioni, di spolette e di artifizi vari dei quali deve conoscere, non solo l'impiego, ma anche il maneggio e le norme di conservazione.

E l'arma chimica non impone nell'ufficiale di fanteria una chiara visione delle sue capacità distruttive per evitare eccessivi panici, esagerate preoccupazioni? Non impone essa, con la conoscenza degli esplosivi, una certa cultura chimica?

E le stesse necessità che hanno imposto il largo impiego dell'organizzazione del campo di battaglia, non hanno obbligato la fanteria a far sue molte delle questioni, molti dei lavori che, fino a pochi anni or sono, erano esclusiva prerogativa dell'ufficiale del genio? E le conoscenze di resistenza dei ripari al tiro nemico; quelle inerenti all'impiego dei tanti materiali di protezione non implicano pur esse una certa cultura tecnica?

Ma non basta. Se arriviamo all'ufficiale superiore, altre questioni si prospettano. L'importanza assunta dall'artiglieria nella lotta ha contribuito ad accrescerne grandemente la quantità e la specie delle bocche da fuoco, mentre la tecnica ha reso ciò possibile (1). Non solo, ma le stesse esigenze della lotta impongono spesso che il cannone sia posto alle dirette dipendenze dei comandanti di reggimento, anche di battaglione di fanteria.

Ma allora scaturisce subito evidente che la necessità di saper coordinare la funzione delle diverse armi non è più caratteristica dei comandanti delle grandi unità, ma è funzione, quasi normale, anche di quelli minori.

Ora, non basta dire: io col battaglione o col reggimento faccio questo, lei cooperi; anche con la regolamentare frase: intelligentemente o con intelligente iniziativa. Anzitutto, molte volte il comando svolge il suo concetto operativo per impressioni ch'egli riceve dall'andamento

(1) Nella formazione organica delle grandi unità, nel 1914, presso tutti gli eserciti il numero di cannoni per 1000 uomini di fanteria era all'incirca di 4; nel 1918 quel rapporto si era più che triplicato. Nell'ordinamento odierno di pace dei vari eserciti, mentre le unità di fanteria sono rimaste all'incirca quelle del periodo prebellico, le unità di artiglieria sono per lo meno raddoppiate.

o dalle necessità della lotta, ed il saper rendere ad altri con parole questa impressione personale non sempre è cosa facile. In secondo luogo il cameratismo, l'alto sentimento del dovere, l'intelligente iniziativa devono, è vero, essere virtù di ogni ufficiale, ma non può escludersi ch'esse possono anche eventualmente far difetto.

Occorre pertanto avere la capacità di sapere dare ordini concreti; cioè occorre saper dire : siccome il reggimento od il battaglione deve far questo, il cannone dovrà fare la tal cosa. Ma per poter ciò dire, occorre avere la chiara visione delle capacità manovriere e distruttive del cannone.

Ma su questo argomento torneremo in seguito.

Nè con ciò crediamo di avere prospettate tutte le esigenze che oggi impongono all'ufficiale di fanteria il possesso di un patrimonio culturale scientifico e tecnico, ma riteniamo chè quelle esposte dimostrino diggià sufficientemente il nostro asserto.

Ora, se le esigenze dell'armamento odierno impongono queste particolari necessità, esse devono essere considerate nella preparazione intellettuale che agli ufficiali di fanteria viene impartita nelle loro scuole di reclutamento.

Non bastano più i due od i tre anni ? Ebbene siano aumentati : ma quegli ufficiali, oltre ad acquistare la completa padronanza delle matematiche, della chimica, della fisica dei programmi delle nostre scuole medie, o più precisamente di quelli degli attuali istituti tecnici, essi devono anche acquistare una cultura più profonda di quella fin'ora ad essi impartita della meccanica e della balistica esterna.

Poche regolette o poche cognizioni empiriche non sono più sufficienti. Occorre conoscere cento per sapere, con opportuno senso di adattamento alle particolari circostanze della lotta, rendere uno nell'ambiente dove regna sovrana la morte.

Potremo essere, e saremo magari, tacciati di esagerazione, nè potremo portare i nostri contradditori a constatare con mano quanto asseriamo, cioè in un ambiente che riproduca quello del campo di battaglia. Ma, ad essi, proponiamo un pratico esperimento. Prendano due persone che abbiano eguale impressionabilità, per non dire paura, del cavallo ; le pongano in sella e propongano loro una questione semplicissima, mentre il cavallo minacci lontanamente di far qualcosa di diverso dal passo cadenzato. Colui, per il quale la risposta rappresenta lo sforzo di memoria o l'applicazione pedissequa della regoletta appresa, molto facilmente non risponderà o risponderà a sproposito ; colui invece per il quale la risposta rappresenta la naturale conseguenza di un ordinario facile e comune ragionamento, risponderà, magari, con un certa quale nervosità, ma bene ed a proposito.

Artiglieria.

Se una coltura scientifica e tecnica s'impone per l'ufficiale di fanteria, a maggior ragione essa è assolutamente indispensabile per quello di artiglieria.

Ma ciò non da tutti è ammesso: da alcuni è discusso. Nè le discussioni al riguardo sono cosa nuova poichè la letteratura militare ne è ripiena. Anzi, prima della guerra si era anche scritto sulla convenienza e sull'opportunità di una scuola unica che desse all'esercito tutti gli ufficiali delle armi combattenti, compresi quelli delle artiglierie divisionali, cioè di quelle artiglierie che, allora, si riteneva potessero partecipare alla lotta campale. Una particolare cultura tecnica poteva essere riservata a quelli delle specialità da costa e d'assedio.

A parte che, per lo sviluppo della metallurgia in genere, del traino meccanico in particolare, tutte le artiglierie sono divenute campali, a parte tante altre ragioni di cui diremo in seguito, la guerra ha in modo evidente dimostrato, presso tutti gli eserciti belligeranti, l'assoluta necessità di abolire qualunque specializzazione degli ufficiali d'artiglieria, affinchè essi abbiano l'attitudine ad assumere il comando di qualunque tipo di materiale (1).

È bensì vero che dopo la recente guerra si è scritto che alla pretesa del particolare tecnicismo si possono opporre le improvvisazioni alle quali, forzatamente, ha condotto la guerra.

Così ad esempio, un nostro buon amico e collega (2) scrive:

» Vi è anche il problema delle armi speciali, o armi dotte, come ancora, con vecchia denominazione, si designano l'artiglieria e il genio. E per l'artiglieria si chiedono ancora i matematici ed i fisico-chimici e gli ingegneri pel genio; ed è logico ed è giusto che si chiedano. Ma è poi necessario che gli ufficiali combattenti di queste due armi debbano essere matematici e chimici, o ingegneri?

» Inutile ripetere tutto quanto fu detto sull'argomento nell'anteguerra; inutile anche insistere sull'abusata dimostrazione che l'avvocato riuscì in guerra un ottimo ufficiale di artiglieria.

» Diremo piuttosto che l'applicazione dei principî su cui sarà fondata la Nazione armata, darà all'artiglieria e al genio tutti gli ufficiali matematici che le abbisogneranno, *senza che debbano essere tali gli ufficiali di carriera*, il cui ufficio, essenzialmente tattico, richiede altre ca-

(1) Particolari modificazioni da farsi negli apparecchi di puntamento e negli strumenti goniometrici dei vari materiali, tendono a rendere uniforme il loro servizio e le modalità pratiche di comando.

(2) Colonnello E. Boccaccia: *La pedagogia militare* — (seconda edizione) pagg. 75 e 76.

pacità. Non si nega che possa tornare loro utile anche la laurea in matematica o in scienze, ma qui si tratta dell'indispensabile, del necessario, che non deve essere perduto di vista per il superfluo.

« Dobbiamo anche dire che, in pratica, gli ufficiali d'artiglieria e del genio non portano al campo, per nulla, il bagaglio scientifico delle accademie e delle universitá. Non che si voglia entrare qui in ragionamenti che potrebbero ritenersi da qualcuno polemici, ma domandiamo si tragga dagli insegnamenti della guerra quella serena obiettivitá che sola puó indicare la via giusta da seguire ».

Con questa serena obiettivitá noi cercheremo di esaminare la questione.

Ma riteniamo necessario una breve disgressione.

Dopo la guerra, fermamente convinti che ogni pur modestissimo contributo di idee che scaturiscano da esperienza personale poteva avere una certa importanza nello studio delle deduzioni che si possono trarre dall'esame degli avvenimenti della grande guerra, abbiamo tentato, nelle riviste militari, di esporre quanto ritenevamo poter dedurre dagli avvenimenti da noi vissuti in guerra. Ed in questo lavoro, come sempre, abbiamo cercato di dire serenamente e con la massima franchezza le nostre idee.

Specialmente abbiamo insistito sulla necessitá della cultura tecnica dell'ufficiale d'artiglieria. Abbiamo ricevuto molte benevoli parole di incoraggiamento; per contro, alcuni ci hanno anche posto fra i ferravecchi che non sono capaci di vedere nessuna questione se non attraverso agli integrali od alle derivate.

Prima della guerra abbiamo percorso quasi tutta la nostra carriera nelle batterie da montagna; ed in questa specialitá od in altre, ma pur sempre divisionali, abbiamo, ininterrottamente fatta tutta la guerra. Al comando dei piccoli cannoni abbiamo avuto molte e belle soddisfazioni, fra le quali la più gradita è quella dataci da un battaglione del 115° reggimento fanteria, nell'ottobre del 1915, il quale ci acclamava « artiglieri di fanteria », qualifica che la benevolenza e la stima sempre dimostrataci dai colleghi di fanteria, ci dá il diritto di ritenere di averle sapute mantenere.

Dal giugno 1918 e sino alla fine della guerra abbiamo avuto la fortuna di essere, in un comando di artiglieria di armata, nelle condizioni di poter fare una larga esperienza professionale sotto la guida illuminata di un ben competente maestro.

Questo abbiamo ritenuto necessario dire, affinchè non possa nascere il dubbio che i nostri precedenti militari ci abbiano tenuti lontano dalle necessità pratiche della vita, e ci inducano a vederle solo attraverso le lenti della scienza o della matematica.

Abbiamo avuto l'onore e la fortuna in pace ed in guerra di vivere da vicino la vita della fanteria e la nostra esperienza ci dá forte e pro-

fonda la convinzione che all'artigliere, nella pratica della sua vita di pace e di guerra, il bagaglio scientifico dell'accademia o dell'università, fornisce le fondamenta solide della sua attitudine a ben adempiere il suo dovere.

Abbiamo diggià scritto (1) a proposito della improvvisazione della guerra che non bisogna dimenticare che la sua particolare fisionomia, fra le altre cose, ha permesso che gli ufficiali inferiori fossero nelle loro varie mansioni continuamente sotto il controllo e la guida dei comandi superiori, ai quali fu possibile un continuo, insistente intervento nelle batterie ove mancavano ufficiali tecnicamente competenti, per orientarli, guidarli, istruirli e talvolta anche sostituirli. Abbiamo visto varie volte di questi comandanti di batteria, privi di fondamenti scientifici superiori, starsene *a dirigere il servizio* con calma eroica, in mezzo ai pezzi, mentre attorno infuriava un intenso tiro di controbatteria ; ma il tiro era condotto da un subalterno che proveniva dalle scuole d'ingegneria ; abbiamo visto di questi comandanti di batteria fare i semplici osservatori, mentre ai pezzi accudivano *i tecnici del tiro ;* ma abbiamo sempre concluso che in queste condizioni vi era un'energia sciupata ed era quella di quei comandanti di batteria.

L'ufficiale d'artiglieria deve sapere, con economia di sangue e di energie fisiche e materiali, far fruttare la macchina cannone a rendimento massimo. Le imperizie, le incertezze al riguardo, sono pagate essenzialmente dalla fanteria.

Occorre ancora che l'artigliere sappia battere anche di lontano, valendosi delle odierne gittate delle boche da fuoco, bersagli esigui, pur micidialissimi per la nostra fanteria. Le ignoranze al riguardo sono scontate con il sangue di quest'arma.

Occorre finalmente che l'artigliere sappia tenere conto prontamente e con opportuno senso di adattamento delle particolari circostanze nelle quali egli si trova in guerra e di tutti quegli elementi che possono causare errori nel tiro, e sappia predisporre tutto quanto può servire ad un completo sfruttamento del tiro stesso. Le incertezze, le imperizie, le ignoranze al riguardo, sono quelle che con le altre imperizie ed incertezze nell'impiego delle altre armi, contribuiscono a dare alla fanteria la sua indiscussa, ma sanguinosa sovranità nei cimiteri dei campi di battaglia. Non dimentichiamo che dei nostri 500.000 morti, circa 300.000 sono dati dall'arma di fanteria ; ed in questa proporzione, ed anche più forte, le perdite della fanteria sono avvenute in tutti gli eserciti belligeranti.

L'artigliere vale in quanto sa con la massima esattezza condurre il tiro là dove esso è necessario ; vale in quanto sa ottenere il risultato

(1) — *L'artiglieria nella guerra di movimento.* — « Rivista d' artiglieria e genio, Vol. 1°, 1923.

con il minimo dispendio di munizioni, cioè sa colpire nel più breve tempo possibile consumando le munizioni strettamente necessarie allo scopo e logorando al minimo le bocche da fuoco. E che l'economia dei mezzi materiali abbia nella guerra moderna influenza capitale, risulta di evidenza lampante quando si rifletta ai quantitativi grandiosi di artiglieria che vengono oggi azionati sui campi di battaglia ; quando si pensi alle migliaia di tonnellate di acciaio ch'essi consumano, quando non si trascuri che esse, nell'economia generale del paese, gravitano per centinaia di milioni di lire.

L'aumento considerevole assunto dall'artiglieria, dimostra l'accresciuta necessità dell'azione distruggitrice, disorganizzatrice dei suoi proietti. Questa azione è tanto più pronta e tanto più efficace quanto più l'artigliere sa adoperarla.

A nostro avviso, il differenziare l'azione tattica dall'azione tecnica dell'artiglieria è un giuocare sulle parole che travisa idee e concetti. Se per condurre con successo un'azione di fuoco di artiglieria è condizione essenziale lo stimare, nel giusto valore, la natura, le dimensioni e le caratteristiche dell'obiettivo ed il saper adattare a queste la forma della traiettoria, la precisione del tiro, la gittata delle bocche da fuoco e le qualità intrinseche dei proietti, a nostro avviso, funzione tattica e funzione tecnica sono la stessa cosa. Ed allora si deve dire, come osserva un nostro collega (1) con una frase che non è un paradosso se non a primo aspetto, che « un artigliere che vuole essere *combattente* e più, deve essere *tecnico* e chi ha interesse che l'artigliere affini sempre più le proprie cognizioni tecniche è il fante ».

L'obiettivo e sereno apprezzamento dell'esperienza della guerra dimostra luminosamente che la fanteria non ha trovato aiuto e protezione nel caotico rovesciarsi di un fantastico numero di proietti sull'avversario, ma bensì nel tiro tecnicamente ben condotto. Esso solo è proficuo di risultati, esso solo è economia di sangue, mentre il primo può anche essere fattore di demoralizzazione e d'insuccesso delle nostre fanterie.

All'artigliere non basta saper gloriosamente morire sul suo cannone, occorre saperlo fare dopo aver gettato a ragion veduta l'ultimo colpo sul nemico !

L'ufficiale d'artiglieria, oggi, non può essere concepito solamente come il brillante ed ardito cavaliere galoppante avanti alla sua batteria, che, in una nuvola di polvere, conduce in posizione : per quanto anche in tale visione la matematica e la balistica non gli abbiano mai fatto danno. Come abbiamo diggià scritto (2) non possiamo più concepirlo

(1) Colonnello CARACCIOLO. — *L'artiglieria nella guerra di movimento* — « Rivista d'artiglieria e genio », maggio 1923.

(2) *Il collegamento fra artiglieria e fanteria nelle azioni di fuoco dell'artiglieria divisionale.* — « Rivista d'artiglieria e genio », vol. III. 1921.

ritto sul cassone di uno dei suoi pezzi, a portata di voce dei suoi cannoni, dirigerne, con voce stentorea il tiro, mentre il servizio di batteria veniva fatto con un certo cerimoniale. Ciò non vuol dire che l'ufficiale d'artiglieria moderno, non debba pur sempre, *per ovvie ragioni di solidarietà morale* o *per poter scorgere più facilmente il bersaglio*, aver l'audacia di buttarsi con i suoi cannoni a fianco del fante più avanzato, ed anche innanzi a lui. È l'audacia, che anche nelle regolamentazioni più recenti, si richiede alle artiglierie divisionali destinate al materiale accompagnamento. E sarebbe ben strano che allora per battere i particolari obiettivi che ad esse si presentano, in quelle speciali condizioni, l'ufficiale d'artiglieria attendesse per iniziare il fuoco di calcolare correzioni preventive od altro di simile!

Ma anche per le artiglierie divisionali questo particolare impiego non è quello normale, e l'organizzazione del tiro delle grandiose masse di artiglieria che oggi son chiamate a sostenere l'azione della fanteria, richiede che quel famoso bagaglio di cultura tecnica e scientifica entri in azione, e tanto più lo richiede per la stessa grandiosità dei mezzi artiglieristici ch'è necessario armonizzare, coordinare, fondere con le necessità della lotta della fanteria.

Noi non staremo qui a ripetere quanto abbiamo diggià scritto a riguardo delle imprescindibili necessità che oggi impone la manovra del fuoco dell'artiglieria (1); solo ricorderemo che la sua efficacia dipende essenzialmente dal valore scientifico e tecnico dei procedimenti impiegati e dall'attitudine degli ufficiali a saperli ben comprendere e ben applicare in qualunque contingenza della lotta. Nè, a nostro avviso, si può obiettare che tali procedimenti siano caratteristicamente particolari alla guerra di posizione. Come crediamo di aver diggià dimostrato (2) anche nella guerra di movimento, il rendimento dell'artiglieria sarà tanto più grande, quanto più per l'abitudine presa a prontamente apprezzare, calcolare tutto quanto possa servire a conferire efficacia al tiro, si sappia utilizzare il tempo ed i mezzi disponibili.

È bensì vero che tutto quanto si riferisce al tiro, nella pratica, si sintetizza in regole o prescrizioni formali, che, se appaiono semplici nelle loro norme esecutive, sono però frutto di lunghe e laboriose ricerche e di profondi studi. Ed esse vengono effettivamente assimilate solo se funziona quel bagaglio scientifico e tecnico deprecato, e vengono applicate solo se quel bagaglio è divenuto elemento vivificatore del nostro cervello.

Anche a voler trascurare le artiglierie a grandissima gittata, per

(1) *Le manovre di fuoco dell'artiglieria.* — « Rivista d'artiglieria e genio » vol. III. 1920.

(2) *L'artiglieria nella guerra di movimento.* — « Rivista d'artiglieria e genio », vol. I°, 1923.

le quali si potrebbe forse discutere se, per la loro esiguità numerica e per la loro particolare caratteristica d'impiego possano o no essere servite da personale speciale ; la serena esperienza della guerra dimostra, come abbiamo diggià accennato, che l'ufficiale d'artiglieria di carriera deve avere l'attitudine a prestare servizio in qualunque specialità dell'arma. La differenziazione sarebbe organicamente un problema che andrebbe incontro a serie difficoltà pratiche ; tatticamente porterebbe ad inconvenienti gravi, specie quanto più l'ufficiale ha grado elevato.

Ora le gittate dei moderni cannoni pesanti sono diggià intorno, ed alcune superano, i 20 chilometri e si può diggià ammettere ch'essi, ben presto e solo con semplici modificazioni della forma dei proietti, possano raggiungere ed anche sorpassare i 30. Ma, oltre ai km. 20, principia diggià a dover essere considerata, fra le correzioni preventive del tiro, la curvatura della terra ed il suo movimento di rotazione. Quindi le cognizioni topografiche oggi non sono più sufficienti all'artigliere ; egli deve anche invadere il campo della geodesia, come deve approfondire le sue cognizioni di metereologia e di aereodinamica.

Nella regolamentazione attuale dei vari eserciti la fonotelemetria è ormai considerata come di ordinario impiego, anche nella guerra di movimento. La telegrafia senza fili deve essere oramai impiegabile dall'artiglieria come l'ordinario telefono ; la molteplicità di esplosivi, l'impiego di proietti ad azione tossica e di altri speciali, richiede ch'egli approfondisca le sue cognizioni di fisica e di chimica.

Ma se il tiro è la funzione principale dell'ufficiale di artiglieria, egli, in pace ed in guerra, ha pur anche altre molteplici ed importanti mansioni come ad esempio : l'esperienza di nuovi materiali, il loro collaudo, gl'incarichi relativi alle funzioni di direttore d'artiglieria, ecc. Ad esse non può adempiere se quel bagaglio di cultura scientifica e tecnica non lo pone in condizioni di poterlo fare con una breve preparazione personale.

Lo sviluppo dei mezzi meccanici di traino fanno diggià intravedere possibile anche la sostituzione delle pariglie nelle artiglierie leggere divisionali. In queste, a nostro avviso, non si può pensare di sottrarre i mezzi di traino meccanico all'azione diretta del comandante di batteria ; egli deve averli sempre a sua immediata e pronta disposizione, come oggi egli ha le sue pariglie. In quel bagaglio di cultura, all'istruzione sull'ippologia si deve oggi sostituire quella più scientifica e tecnica dei motori.

Si potrebbe ancora continuare in questa analisi, ma riteniamo che quanto sin'ora abbiamo detto sia sufficiente a dimostrare l'accresciuta importanza della cultura tecnica dell'ufficiale d'artiglieria.

E che l'esperienza della guerra abbia condotto ad una maggior valutazione dell'importanza della cultura tecnica dell'ufficiale d'artiglieria, lo si può anche constatare nella recente letteratura militare e nella stessa nuova regolamentazione dei vari eserciti.

Indubbiamente la Germania era entrata in guerra con un materiale che quantitativamente e tecnicamente era superiore a quello francese. Ebbene questi vantaggi sono stati completamente neutralizzati dalla indiscussa superiore cultura scientifica e tecnica dell'artigliere francese.

Tutta l'attuale letteratura militare tedesca è unanime nel constatare questa verità. Hindenburg nelle sue memorie a proposito dell'offensiva del marzo 1918 scrive: « I capi ed i soldati tedeschi considerano l'artiglieria francese come un terribile avversario, anzi come il principale avversario ».

E quando la grande sua offensiva è arrestata davanti ad Amiens aggiunge: « I francesi sono giunti; i loro successivi attacchi e la loro artiglieria così abile nella battaglia salvano la situazione dei loro alleati nonchè la propria..... La grande battaglia di Francia è terminata ».

Ludendorff, anche negli stessi ordini e direttive date durante la guerra, spesso ricorda o lamenta la superiorità, nell'arte del tiro, dei cannonieri francesi.

Il Rohne (1) scrive: « La incontestabile superiorità dell'artiglieria francese sulla nostra, è, essenzialmente, dovuta alla migliore cultura scientifica e matematica dei suoi ufficiali, di cui la gran massa usciva dalla scuola politecnica ».

Come è noto, la Germania aveva la scuola unica di reclutamento per gli ufficiali di tutte le armi, quella scuola unica che per la tendenza che prima della guerra portava ad imitare tutto quanto fosse tedesco, ha pur essa contribuito a far sì che, anche nelle nostre riviste militari, si spezzassero tante lance in suo favore, Ebbene oggi in Germania, a quella scuola unica si attribuisce l'inferiorità tecnica dell'artiglieria tedesca!

A questo proposito riteniamo interessante questo brano del generale francese Debeney (2).

« Prima della guerra, certi spiriti unificatori preconizzavano l'unità di origine per gli ufficiali di carriera ed affidavano la cura di differenziare le armi ad alcune scuole d'applicazione ».

« Era un modo incompleto di vedere la questione. La diversità di origine, più che a specializzare le armi, ha lo scopo di attrarre gli spiriti di natura diversa. Per comandare la nazione in armi, è indispensabile di trarre gli elementi necessari da tutti gli ambienti intellettuali, come da tutti quelli sociali. E, l'esperienza recente prova come le nostre numerose scuole (3) siano riuscite a reclutare quella varietà di ufficiali

(1) « Artillerische Monatsheft », maggio-giugno 1919.

(2) Articolo citato, pagg. 15 e 16.

(3) Saint Cyr – Saint Maixent – Polytecnique – Fontainebleu – Versailles – Vincennes – Saumur.

indispensabile per ottenere un intimo adattamento coi vari tipi dei nostri soldati ».

« La scuola unica sarebbe impotente a raggiungere tutti gli ambienti sociali e ad attirare le intellettualità diverse. Essa ci darebbe un corpo di ufficiali troppo rigido ».

« L'attuale sistema di reclutamento degli ufficiali di carriera ha pienamente soddisfatto. Esso merita il primo posto fra gli elementi che hanno fornito al nostro corpo di ufficiali la potenza di vincere ».

L'Inghilterra e gli Stati Uniti sono stati indubbiamente le nazioni che, più delle altre, dovettero improvvisare le loro forze terrestri. Ma esse ebbero cura di porre nell'artiglieria la massa di coloro che, per avere fondamenti di studi scientifici e tecnici, davano più sicuro affidamento di certo rendimento.

È noto che la loro regolamentazione copiò e seguì quella francese, ed è pur noto con quanta meticolosa cura, con quanta tenacia di propositi cercarono di assimilarla nelle numerose scuole, che, durante la guerra, avevano istituito in paese e dietro la fronte ed ove a turno erano continuamente chiamati gli ufficiali delle batterie.

Terminata la guerra, quelle nazioni hanno preso un complesso di disposizioni tendenti a mantenere e migliorare quanto era risultato utile per l'istruzione dei quadri.

Riteniamo che questo specchio delle somme stanziate in bilancio dall'Inghilterra, ne dia la miglior conferma.

	1920-21	1921-22
	—	—
Collegio di Sandhurst	L. 6.625.000	11.500.000
Scuola di Stato Maggiore . . .	» 3.000.000	4.250.000
Scuole diverse	» 5.600.000	6.800.000
Scuola d'artiglieria	» 4.430.000	11.150.000
Scuole del genio	» 3.230.000	5.600.000

Della Francia poco diremo, inquantochè di essa indirettamente abbiamo parlato prospettando le correnti d'idee tedesche. Però non va dimenticato come la sua indiscussa superiorità tecnica e scientifica, sia stata mantenuta all'altezza dalle necessità che mano a mano vennero a determinarsi, sia con un continuo trasformarsi della regolamentazione, sia con l'istituzione dei cosi detti *centri d'istruzione*, i quali entrarono in funzione sin dal mese di febbraio 1915. Dopo la guerra essi si sono sintetizzati nel *Centre d'études d'artillerie* di Metz, organo di diffusione della dottrina artiglieristica non soltanto per gli ufficiali dell'arma,

ma anche fra quelli delle altre, nonchè per i comandanti delle grandi unità.

È noto come, con quell'esempio e con quell'esperienza, a Versailles, tutte le altre armi abbiano costituito centri di studio analoghi. Sicchè la Francia ha ora in funzione un complesso sistema di centri di studio destinati a diffondere negli ufficiali di ogni arma e di ogni grado, l'istruzione tecnica e tattica di tutte le armi.

Nel rapporto compilato dalla Commissione centrale di artiglieria che, in Francia, dopo la guerra, era stata incaricata di studiare tutte le questioni inerenti all'arma, in data 1° ottobre 1919, fra le altre cose, oltre a quelle particolarmente inerenti ai materiali, raccomanda di *non specializzare gli ufficiali di artiglieria.* « Anzi, durante la loro carriera devono, con appropriati trasferimenti, essere assegnati successivamente all'artiglieria da campagna, a quella pesante ippomobile ed a traino meccanico ed all'artiglieria a piedi. *È il mezzo più sicuro per combattere un particolarismo sempre dannoso e per sviluppare l'istruzione generale dei giovani ufficiali* ».

* * *

Con ciò riteniamo di aver esposte le ragioni fondamentali che sostengono la tesi che ci eravamo proposto di dimostrare.

E per concludere, riteniamo opportune alcune altre brevi considerazioni d'ordine più generale.

A nostro avviso, non devesi trascurare che dalle scuole di reclutamento esce la massa degli ufficiali destinati, in pace, ad istruire, educare, ordinare, preparare l'esercito per la guerra e che, quando gl'interessi del paese obbligano a ricorrere alle armi, quella massa di ufficiali è essenzialmente destinata a fornire, ben presto, la gran parte degli ufficiali superiori dei reparti ed i comandanti delle maggiori unità.

Non devesi dimenticare che le scuole di reclutamento non forniscono la cultura necessaria a ben disimpegnare tutte le funzioni che, nei diversi gradi, l'ufficiale dovrà assolvere; ma bensì il fondamento di quella cultura, che poi, l'ufficiale per proprio conto ed un complesso di disposizioni organiche, affinano e completano nella grande scuola che è l'esercito.

In questa grande scuola, i cui corsi si possono chiamare quello del subalterno, del capitano, dell'ufficiale superiore, del colonnello e del generale (e son corsi che hanno durata di anni) il giovane comandante di sezione o di plotone ha tutto il tempo, maturandosi uomo, di prepararsi, gradino per gradino. Ne ha il tempo e ne ha il dovere.

Ma la perfettibilità non è una cosa umana, onde è che oggi più che mai s'impone la necessità che opportuni ordinamenti garantiscano che

il patrimonio culturale acquisito dall'ufficiale nelle scuole di reclutamento si accresca, si completi continuamente.

Il continuo e rapido evolversi dello scibile umano nel campo scientifico, economico, sociale, impone che l'ufficiale si mantenga sempre all'altezza dei tempi.

Non basta più, oggi, incoraggiare i migliori: occorre scuotere, spingere anche gl'incerti, occorre avere sicura garanzia che la massa degli ufficiali, man mano che ascende nei gradi, si perfezioni e migliori.

L'incitamento dell'avanzamento a scelta può non essere più sufficiente; occorre garantirsi che, appresa la *routine* della caserma e del servizio, le menti non si addormentino fidando sul sicuro, anche se lento, scorrimento delle colonne dell'annuario verso la testa.

Nè il grado di capitano, nè quello di maggiore, dovrebbe essere conseguito se l'ufficiale non dimostra, con esami, di avere acquisito quell'aumento di cultura professionale (si badi che non parliamo più di sola cultura tecnica) necessaria a ben disimpegnare le funzioni del grado superiore.

Nell'ambiente del reggimento e nell'esplicazione delle ordinarie pratiche mansioni di comando in caserma, in manovra ed ai tiri, l'ufficiale inferiore, guidato, sorvegliato e sorretto dai proprii ufficiali superiori, perfeziona e completa la sua cultura professionale. Ma é necessario avere di ciò una prova sicuramente tangibile.

La manifestazione della tenace, insistente volontà che tende al continuo perfezionamento fisico, morale ed intellettuale, deve essere continuamente controllata: il controllo è anche incitamento. Per lo meno, annualmente, l'ufficiale dovrebbe trattare e discutere in presenza dei suoi colleghi argomenti di carattere professionale o generale. Così non solo egli si perfezionerebbe nella chiarezza, nell'esattezza e nella prontezza dell'espressione del suo pensiero, ma dimostrerebbe l'attitudine personale ad acquistare, con la maturità degli anni, quella visione sempre più vasta e sempre più comprensiva delle svariate questioni storiche, geografiche, sociali, tecniche e scientifiche che gli sono necessarie per dargli l'attitudine ai maggiori comandi.

E ciò servirebbe anche di guida e di preparazione a sostenere gli esami di idoneità alla promozione a capitano e poi ad ufficiale superiore. I risultati di questi esami dovrebbero, assieme alle note caratteristiche poter influire, corso per corso di scuola di reclutamento, a modificare la relativa anzianità di grado. Naturalmente questi esami dovrebbero essere fatti da uniche commissioni e nello stesso ambiente. Ad esempio, a nostro avviso, potrebbero essere utilizzati all'uopo il personale e l'ambiente delle scuole centrali di tiro.

Diggià le disposizioni attuali prescrivono che l'avanzamento al grado di colonnello e di generale sia esclusivamente a scelta, ed opportune

norme ne regolano le modalità ; fra le altre, ad esempio, quella tendente a prescrivere l'obbligatorietà, per gli ufficiali superiori, ad acquisire il brevetto della scuola di guerra.

E se consideriamo infine, che la lotta moderna ha imposto difficoltà ben più gravi per coordinare nel tempo e nello spazio l'azione di mezzi sempre più svariati e sempre più complessi ; se, ad esempio, anzichè tener conto del numero di cannoni per mille fanti, oppure del rapporto che sussiste fra queste due armi nelle formazioni organiche delle grandi unità, si pensa che in tutte le battaglie del 1918, che in tutte le regolamentazioni attuali, che pur considerano la guerra di movimento, facendo astrazione dall'azione di concorso delle artiglierie di corpo d'armata e di armata, la divisione di fanteria attacca in condizioni tali che l'azione dei suoi nove battaglioni sia sostenuta da una massa di 20-30 ed anche più gruppi di artiglieria direttamente dipendenti (organici o di rinforzo ch'essi siano) : ebbene, se si pensa a ciò, più evidenti risultano le particolari necessità della lotta moderna.

Se sempre si è detto che l'ufficiale di fanteria debba aver chiara l'idea delle capacità operative del cannone e che quello di artiglieria conosca perfettamente come la fanteria combatte, oggi ciò è reso tanto più necessario per il multiforme e sempre più complesso azionamento dei mezzi, per il vario passaggio di dipendenze che il continuo loro accentramento o decentramento richiede, a seconda delle particolari necessità della battaglia.

Occorre provvedere con la massima cura che l'ufficiale superiore, a qualunque arma egli appartenga, abbia e continuamente migliori, l'attitudine di comando che gli è necessaria per questo vario e complesso coordinamento di svariati mezzi di lotta.

Come abbiamo diggià altre volte detto (1), occorre, che, specie nella divisione, il fucile, la mitragliatrice, il carro armato, il cannone, l'attrezzo da zappatore (e ci sia anche concesso l'aeroplano) diventino un'*anima unica*.

Occorre, come abbiamo diggià tante volte detto, addivenire alle lunghe permanenze di ufficiali di un'arma in arma diversa ; occorre centralizzare le sedi delle varie scuole centrali di tiro ; occorre anche addivenire ad accasermamenti misti.

Ecco allora che l'esercito assume la funzione della vera scuola unica, che affratellando uomini maturi fra loro e coi giovani, preparerà i comandanti di battaglione, di gruppo, ecc. a divenire veramente idonei a disimpegnare le loro funzioni di educatori, d'istruttori, di condottieri.

---

(1) *Il collegamento nelle azioni di fuoco dell'artiglieria divisionale* — già citato.

Ecco, la vera scuola unica che farà scomparire, per quanto l'umana natura può concedere, gli attriti e le gelosie fra armi diverse, conferendo a tutti i comandanti, non solo la capacità del comando, ma anche la coscienza di questa capacità.

Torino, maggio 1923.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria.

PER UN NUOVO LIBRO SULLA GUERRA [1]

Storia, nella genuina radice del vocabolo, significa *visione*; e videro infatti gli occhi scrutatori di Erodoto che raccolse le sue impressioni di viaggio nell'Ellade, nell'Anatolia e nell'Egitto; così come videro dapprima con gli occhi del senso e poi con quelli assai più perspicui e profondi dell'intelletto, gli storici tutti che — dopo Erodoto — lasciarono sensibili tracce degli avvenimenti cui hanno assistito e li prospettarono sullo schermo fedele delle loro memorie. La guerra - l'urto delle armi - è la vita vissuta per eccellenza, con vertiginoso ritmo di dolore e di sacrificio, in angosciosa sospensione di animi tra gli avvenimenti che incalzano in un turbine di dedizioni e di soppressioni continue; epperciò se la storia generale è semplice esposizione drammatica di fatti, quella della guerra è tela tragica di avvenimenti che lasciano incancellabili orme nello spirito. Di conseguenza, gli storici della guerra più illustri sono anche coloro che furono artefici degli avvenimenti che narrano; sicchè la loro opera si immedesima e trasfonde gli avvenimenti vissuti: Giulio Cesare, Càffaro, Varchi, Montecuccoli e Napoleone. Epperciò i libri della guerra sono tanto più scultori e veritieri, quanto più essi riflettono l'immagine delle cose vedute : *choses vues*. —

Con tali suggestioni bisogna dunque discorrere del recentissimo volume di Angelo Gatti sulla guerra, dal titolo *Nel « tempo della tormenta »*

(1) Angelo Gatti: *Nel tempo della tormenta*. — Mondadori, Milano-Roma, Edit. 1923.

pubblicato dalla casa editrice Mondadori. Sul fedele schermo dell'opera si avvicendano gli avvenimenti, come nacquero, come si svilupparono ed incastonarono a guisa di valorosi combattenti nel quadro eroico della guerra: e non v'ha sintomo, azione o reazione, che sfugga alla diligente trama fatta di osservazione, di realtà, ravvivata dalla guida costante di un'arte dai lineamenti semplici e schietti, pari alla grandiosità del quadro. Arte che potrebbe dirsi una specie di dinamismo contingente, che procede da determinate cause, che risale a determinati effetti, che fissa determinate manifestazioni. Le figure del volume rispondono tutte a queste ragioni fondamentali del loro essere, e cioè al principio di causalità di talune forme della guerra, alle varianti ed all'adattamento di esse imposte dall'ambiente, dalle caratteristiche nazionali, dagli influssi della politica, dalla legge delle armi, dalla virtù degli animi, dalla religione del dovere e del sacrifizio. La pluralità dei soggetti non nuoce alla comprensione della vasta tela, che anzi la ravviva, completa e realizza, sicchè ogni figura, ogni momento ed atteggiamento della lotta, si sfaccetta secondo la molteplicità dei fenomeni cui si riferisce, penetra in tutti gli svariati campi dell'attività guerriera.

Nella turbinosa ricerca della guerra mondiale, figure ed avvenimenti gittano così lampi, sprazzi, scintille, percossi tra incudine e martello della necessità; e sono i capitoli, i profili, i ritratti, gli episodi del nuovo volume di Angelo Gatti.

* * *

Libro adunque di vastità di sensazioni e di intuizioni, che risente delle dimensioni incommensurabili della lotta dall'Adamello al mare, da Dixmude a Salonicco, e che in quella sconfinata arena sfaccetta la medesima grandezza del sacrificio e dell'abnegazione guerresca umana.

Sono i fanti, sempre eguali a sé medesimi, sulle Alpi nevose, sulle pianure venete grigie ed uniformi, sul Carso, come lungo le rive sonanti dei nostri maggiori fiumi del Veneto, nei quali si è temperato il ferro della vittoria.

Sulle pianure grigie e malinconiche — scrive l'autore — o a mezza costa dei monti dove la guerra s'era posata, s'alzavano lunghe lunghe striscie d'intrichi che tendevano immobilmente le braccia al cielo, come boschetti di virgulti scheletriti. Il vento che passa a raffiche su di essi, non curvava ramo nè faceva frusciare foglia: ma vi faceva tinnire il groviglio con un esile riso metallico, che metteva addosso un brivido di freddo e di paura. Vicino e lontano, per quanto lo sguardo spaziasse, via pei piani e pei monti, si alzavano quei disperati boschetti, e andavano con le loro bracce adunche finchè scomparivano fra le brume dell'orizzonte. Grossi fagotti informi giacevano per terra sotto i rami bassi, o pendevano qua e là come giganteschi frutti marci, al sommo degli

arboscelli: cadaveri. In certe vallette fonde, dove i boschetti erano più nascosti, cinque, sei cadaveri stavano così, stretti l'uno all'altro: uno di essi, appoggiato ad un tronco, pareva che guardasse avidamente intorno, verso lo scampo impossibile. Sotto alla nuvolaglia frettolosa delle giornate invernali o allo spietato sole d'agosto, quei boschetti ricordavano la selva e gli appiccati dell'inferno di Dante. Erano i reticolati»

Dopo i fanti i cavalieri. Avevano la nostalgia di mostrare quello che sapevano fare a cavallo, e finalmente venne anche la loro ora:

« Un maggiore tedesco — scrive l'autore — avanzandosi verso il sergente mitragliere Garavaglia, di Genova cavalleria, decorato di tre medaglie e quattro volte ferito, gli gridava in italiano: « Arrendetevi: siamo quattro divisioni e vi schiacceremo ». « *Genova* non si è mai arresa: arrendetevi voi, rispondeva il Garavaglia »; e riapriva il fuoco. Il dragone Milan, rimasto a guardia di un gruppo di cavalli, ripetutamente e mortalmente ferito, con supremi sforzi di volontà, continuava a tenere, al centro del circolo, le redini dei quadrupedi. Quando l'ufficiale tornò finalmente coi superstiti del combattimento, il soldato, senza neppur poter più dire *ecco i cavalli*, fece il gesto di riconsegnare ciò che gli era stato affidato e cadde morto. Il dragone Civati, ebbe l'ordine dal colonnello di tornare per servizio al Tagliamento, mentre la via era ancora libera: « *il mio posto è qui vicino a lei* rispose: non mi dia un ordine che non posso eseguire: finchè c'è il mio ufficiale, io rimango al suo fianco». Al sergente Elia Rossi, mutilato del Carso, ferito dolorosissimamente ad un occhio da una scheggia di pallottola esplosiva, fu ingiunto di ritirarsi dopo la medicazione «. Non esco da Pozzuolo, disse, che al seguito del mio colonnello e con gli avanzi del reggimento». Il sergente Aurisicchio, veduti due plotoni di combattenti separati senza rimedio dai loro cavalli rinchiusi nel cortile d'una cascina, piangendo ed imprecando salì sul tetto, e sotto l'intensissimo fuoco avversario, con una pistola-mitragliatrice, mitragliò i cavalli, perchè non cadessero in mano al nemico. Il dragone Zambon ebbe il cavallo ucciso: questo povero contadino veneto camminò notte e giorno fino a Pordenone con la sua sella sulle spalle e con le sue armi, estenuato, dicendo: « il cavallo è morto ma lasciare la sella colla roba e le armi in mano al nemico, questo poi no: dovessi prima morire ».

Dopo i combattenti vengono i condottieri: Cadorna « per il cui giudizio definitivo converrà ancora attendere gran tempo, quando cioè le passioni saranno sopite e gli italiani, leniti i dolori sofferti, vivranno del beneficio e della gloria meritati per quei dolori »; Joffre, nelle cui mani tutta la Francia si compose obbidiente ed invincibile; Foch da *focus* che è il maresciallo nel quale la Francia ha trovato l'uomo del suo destino; infine i generali Fayolle, Pétain e Maud' huy.

Non poca parte hanno i condottieri degli eserciti vinti, ed in prima

l'imperatore Guglielmo II, il generale Von Schlieffen, il generale Von Moltke, Ludendorff, l'ammiraglio von Tirpitz, il generale Conrad ed altri ancora.

A completare il volume seguono alcune pagine vibranti di storia retrospettiva e cioè sullo sfacelo dell'esercito russo, sul contorcersi convulso delle forme della indisciplina contro quelle del dovere e della necessità ; e poi il profilo travagliato della vita nazionale negli anni 1919, e 1920, per finire con un'intuizione ed un presagio che riflette l'avvenire della guerra meccanica e chimica, quando artifizi e strumenti nuovi renderanno più dura la lotta e renderanno ancora più grande e meritorio il trionfo del sacrifizio e della abnegazione per la vittoria delle giuste armi.

Roma, luglio 1923.

VARIETÀ

Gli Alto-Atesini in servizio nell'Esercito italiano.

Non è la prima volta che elementi di razza tedesca vengono inquadrati in unità dell'Esercito italiano (1).

Il 28 febbraio 1810 il Circolo Bavarese dell'Adige, unitamente al Distretto di Bolzano venne, mediante l'art. 3 del Trattato di Parigi, aggregato al Regno d'Italia, per compensare quest'ultimo della perdita dell'Istria e della Dalmazia, che Napoleone assegnava al nuovo Regno d'Illiria. Conseguenza di ciò fu il decreto Vicereale del 26 giugno, ordinante l'inizio delle operazioni di coscrizione nei territori dipendenti giurisdizionalmente dalla Prefettura di Trento e sottoprefetture di Bolzano, Cles, Riva, Rovereto, con integrale applicazione della legge 1798 (2).

L'obbligo del servizio era fissato dal 20° al 25° anno di età, cioè dunque pei nati dal 1° gennaio 1786 al 31 dicembre 1790. I municipî erano incaricati delle liste che comprendevano 6 categorie:

Cat. I. Ammogliato (prima però dell'emanazione del Decreto 26 giugno) con moglie vivente; vedovi con prole e figli unici di settuagenari; congedati dopo 4 anni di servizio, preti, alunni delle scuole militari del Regno.

Cat. II. Inabili (che pagavano però una tassa proporzionale alla rendita).

Cat. III. Coloro che, per non essersi presentati all'iscrizione, per non aver dato loro notizie, o per averle date erronee, od avere accusato false infermità, venivano dichiarati primi a marciare.

Cat. IV. Coloro che si fossero presentati privi di titoli per l'esenzione.

Cat. V. Possessori di titoli, pei quali venivano dichiarati ultimi a marciare. (Ammogliati dopo il decreto; figli unici di padre o di madre vedovi; maggiori di fratelli orfani in numero di tre almeno; maggiori di genitori viventi con fratelli ammalati e poveri, aventi un altro fratello nell'Armata; fratelli di un morto in servizio).

---

(1) Dr. PIETRO PEDROTTA: «*Contingenti di leva dell'Alto Adige*». Bello ed accurato studio pubblicato nell'«Archivio per l'Alto Adige», anno 1908.

(2) Napoleone fautore della coscrizione nelle sue massime scrive:

«Ecco una grande conseguenza della coscrizione: Il valore dei nostri soldati. Esso aveva «reso l'Esercito francese assai più organico di qualunque altro. Era ben esso una istituzione «eminentemente nazionale e già molto progredita nei nostri costumi. Rimanevano solo le «madri ad affliggersene ma presto sarebbe giunto il momento nel quale una fanciulla «non avrebbe voluto saperne di un uomo che non avesse pagato il suo debito alla Patria. «Ed è in questo stato solo, che la coscrizione avrebbe dato la più alta misura dei beneficii; «cioè quand'esso non si fosse più presentato come un supplizio o come un obbligazione, ma «quale punto d'onore del quale ognuno dovesse esser geloso; allora questa istituzione avrebbe «potuto sfidare i disastri, le invasioni, i secoli».

Cat. VI. Autolesionisti. (Dovevano fare i servizi più umili e faticosi al seguito dell'Armata).

Gli iscritti nella I e II categoria, venivano esentati dalla chiamata alle armi. Quelli appartenenti alla III, IV e V procedevano all'estrazione a sorte per categoria per stabilire così l'ordine di precedenza nell'arruolamento. Gli autolesionisti della VI categoria venivano senz'altro chiamati in servizio.

In questo reclutamento era ammessa la sostituzione di persona, meno che per gli assegnati ai Veliti Reali ed alle Guardie d'onore. Questo primo contingente diede all'Armata d'Italia 260 uomini, dei quali 20 arruolatisi nei due corpi scelti dei Veliti e delle Guardie d'onore (1), 10 al 3° reggimento, 10 al 3° cacciatori, 200 al 2° reggimento fanteria leggera e 20 in altri corpi.

In questo primo contingente di 260 coscritti, circa 60 erano di razza tedesca.

Le chiamate alle armi si susseguono da questo periodo con un crescendo impressionante. Infatti, dopo solo 4 mesi dalla prima chiamata, Napoleone, che abbisognava d'uomini per portare a compimento i suoi sogni di gloria e di conquista, con decreto 27 ottobre 1810 aumentava il contingente pel Regno d'Italia di 14,200 uomini. Il Dipartimento dell'Alto Adige dovette fornire ancora 632 uomini, fra i quali buon numero di tedeschi. Pare che i primi arruolati di questa seconda chiamata siano stati fatti partire per la Spagna con la Divisione Severoli. Il settembre del 1811, il Ministro della guerra, generale Fontanelli emanava le istruzioni riguardanti la nuova leva. Il Regno d'Italia doveva fornire altri 9,000 uomini, dei quali 403 il Dipartimento dell'Alto Adige. Urgono ancora uomini per preparare la spedizione di Russia ed, il 28 febbraio 1812, viene chiamato anche il contingente di riserva e si iniziano le operazioni di leva per la classe 1813, che viene chiamata alle armi in anticipo.

La Grande Armata è gravemente impegnata in Russia e vien quindi arruolato anche il contingente di riserva della classe 1813. Non basta; si invitano all'arruolamento volontario soldati ed ufficiali e mentre rispondono con poco entusiasmo i primi, i secondi accorrono abbastanza numerosi arruolandosi nell'Armata d'Italia e fra questi molti ex-ufficiali austriaci e bavaresi.

Un decreto del 26 febbraio 1813 ordina la chiamata degli iscritti nelle liste dello stesso anno, con un anticipo di 10 mesi circa e l'Alto Adige fornisce altri 571 uomini.

Però questi ultimi ed affrettati arruolamenti non sono privi di gravi inconvenienti. Il ritorno dalla Russia di disertori, feriti, dispersi ed i loro racconti terrificanti, provocano nella popolazione un malcontento ed una sfiducia generale. Moltissimi quindi i renitenti e i disertori nel Dipartimento.

---

(1) A differenza dell'ordinamento militare romano che traeva i Veliti (fanteria leggera) dalle infime classi, dai proletari, dai liberti e perfino dagli schiavi, (2ª guerra punica) impiegandoli alla spicciolata senza formazione tattica, facendoli difendere dai manipoli di fanteria grave (principi, astati, triarii) ed assegnandone circa 40 per manipolo, Napoleone volle invece che i suoi Veliti fossero truppe scelte-sime. Nell'Armata d'Italia ve n'era un unico reggimento al quale ogni Dipartimento avrebbe dovuto contribuire con una compagnia. Per entrare nel Reggimento Veliti Reali, oltre alle qualità fisiche e morali necessarie, bisognava provare di aver almeno 155 lire di rendita all'anno.

Le Guardie d'onore erano in tutto quattro compagnie di 100 uomini ciascuna e gli aspiranti dovevano avere una rendita annua minima di 1000 lire milanesi. Gli appartenenti alla Guardia d'Onore ed ai Veliti Reali generalmente, dopo due anni di servizio, venivano promossi ufficiali i primi e sottufficiali i secondi e passati ad altri corpi dell'Armata.

È caratteristico il provvedimento adottato dalle autorità militari a carico di disertori e delle loro famiglie.

In ogni famiglia che contasse un disertore venivano mandati alcuni militari della guarnigione che dovevano gravare il più possibile di vitto e d'alloggio sulla famiglia stessa, e ciò fino alla presentazione del coscritto.

Ma il tarlo della diserzione aveva ormai troppo corroso i nuovi coscritti che del resto attingevano il malo esempio anche dai vecchi soldati (1). Già la Grande Armata è in ritirata, l'Austria nell'agosto del 1813 avanza verso il Tirolo, il Vicerè è sconfitto sull'Isonzo e la ritirata di Gifflenga da Bolzano e da Trento lascia senza effetto l'ordine vicereale datato da Gradisca relativo ad una nuova chiamata di 783 uomini nell'Alto Adige.

* * *

Gli elementi di razza tedesca irreggimentati nell'esercito italiano furono in quel tempo modello di disciplina e di virtù militare. Nella Spagna, con le divisioni Severoli, Lechi, Pino; a Corfù, in Russia col IV Corpo e con la Brigata Zucchi, gli Alto-Atesini seppero degnamente e fedelmente combattere *in unione intima di spirito e di sangue coi valorosi italiani dell'esercito Napoleonico d'Italia.*

Il « Giornale di Milano » nel suo 65° numero del 1811 scriveva che: *i coscritti dell'Alto Adige, informati di dover far parte del 1° reggimento di linea italiano, e ricordandosi che questo reggimento era stato lungamente in Tirolo dove si era meritato, con la sua condotta, la stima degli abitanti, hanno ritenuta la loro destinazione come una fortuna e nessuno ha voluto farsi rimpiazzare.*

In Spagna, nel 1811, gli Alto-Atesini inquadrati con i 30,000 italiani della spedizione, partecipano all'assedio di Gerona e si battono tanto valorosamente che i reggimenti nei quali prestano servizio, 1° e 2° leggiero, sono citati nell'ordine del giorno di Augerau: « Il Maresciallo dell'Impero, comandante in « capo dell'Esercito, fa i più alti encomi al generale italiano Pino e al 6° gra- « natieri e 1° e 2° leggieri che hanno difeso ieri, col più grande coraggio e con « la più grande tenacità, il ridotto della città contro gli attacchi vivi e ri- « petuti del nemico che li accerchiava da tutte le parti, e cercava fin dal « mattino di schiacciarli col suo fuoco d'artiglieria ».

Nell'Aragona ed in Catalogna, a Valenza, a Mislata, ad Almonia, i reggimenti inquadranti elementi tedeschi, sono ancora citati in ordini del giorno dettati da Suchet.

Giovanni Unterkoffer, di Lhegmoos, muore combattendo ad Almonia;
Giuseppe Rauck, di Wöls, e
Giovanni Tusser, di Bolzano, muoiono battendosi sull'Ebro;

e molti altri ancora cadendo fondono il loro sangue con quello dei commilitoni italiani per l'onore delle armi e del prestigio d'Italia.

È nella campagna di Russia, che elementi alto-atesini arruolati nell'esercito italiano marciano e si battono all'ombra del tricolore nazionale, scelto già nel 1799 dalla Repubblica Cisalpina a simbolo d'indipendenza ed unità, ed adottato come insegna dal valorosissimo IV Corpo, comandato dal vicerè Eugenio.

(1) La divisione GRENIER nella marcia da Brescia a Trento ebbe ben 3000 disertori.

Sono i primi trionfi del tricolore in terra straniera ed a questi trionfi partecipano e concorrono prodigandosi costantemente e valorosamente combattendo, le truppe alto-atesine inquadrate nel 1°, 3° e 4° di linea, nel 4° Cacciatori reali, nei Dragoni della Regina e di Napoleone, nei Veliti e nella Guardia.

Un curioso tipo di soldato-avventuriero e scrittore che seguì l'Armata d'Italia in Russia, certo Bertolini, dice degli Alto-Atesini: « Essi univano le virtù « al valore ed una semplicità di costumi, che li rendevano meritevoli della « più alta stima; quei prodi che avevano combattuto a Smolensko, alla « Moskowa, a Vladimir, a Volatina si distinsero specialmente a Malojaroslawetz. « In questa strepitosa ed in pari tempo gloriosa battaglia, questi bravi, sprezzando le replicate scariche che l'inimico scagliava sopra di loro, mediante « un eroico coraggio contribuirono al trionfo di questa celebre giornata, ed « io posso accertare che i nostri bravi tirolesi giustamente meritarono la « considerazione che godevano ».

Le aquile si ritirarono spossate e stroncate dalle sterminate e devastate campagne russe, ma la bandiera tricolore che ebbe dal IV Corpo il suo primo e più cruento battesimo di sangue, iniziò in allora la sua vita gloriosa, intessuta di eroismo e di sacrificio, e per la quale l'Italia vide di giorno in giorno dileguarsi la tenebra della schiavitù e della tirannide, per orientarsi verso un avvenire luminoso di libertà e di grandezza. Sono certo che se i resti mortali dei valorosi Alto-Atesini caduti nelle fredde pianure russe, o giacenti in fondo alle gelide acque della Beresina e della Moskowa, potessero rivivere per un istante e vedere i loro nipoti marciare e servire la stessa bandiera, per la quale essi valorosamente pugnarono e caddero, e che ai loro occhi di morenti doveva certo rappresentare il simbolo della Patria e del loro Paese lontano, sono certo, che prima di ricoricarsi per l'eternità, essi benedirebbero soddisfatti questi loro discendenti, nuovissimi soldati della nuova Italia.

* * *

Gli inscritti di questa prima leva (1901-1902) furono 3.669.

Presentatisi all'arruolamento	2.265
Reclute con ferma ridotta (figli unici di madre vedova, di padre mutilato: ecc. ecc.)	466
Arruolati volontari	67
Esonerati perchè capi di aziende agricole	78
Studenti e seminaristi	67
Aventi già un fratello alle armi	108
Riformati	16
Rivedibili	186
Disertori	6
TOTALE	3,669

Esaminando le cifre qui sopra esposte, vien fatto di notare il numero abbastanza rilevante delle reclute con ferma ridotta (3 mesi) escluse dalla attuale chiamata. Ma il numero trova la sua giustificazione, qualora si pensi che questo arruolamento è il primo susseguente ad una guerra lunga e micidiale e per la quale l'Austria aveva richiamato alle armi uomini d'età avanzata, molti dei quali caddero sul campo, o ne ritornarono minorati. Logicamente

quindi il numero delle reclute aventi titolo alla ferma ridotta, perchè figli unici di madre vedova o padre mutilato ecc., deve essere grande in queste prime chiamate mentre andrà man mano scemando con le chiamate successive. Infatti, mentre in questa prima leva il numero delle reclute aventi diritto alla ferma ridotta è di circa il 12 %, nel secondo arruolamento della classe 1903 la percentuale scende al 7 %. Soddisfacente è il numero dei volontari e ciò tanto più quando si consideri che gli arruolati sono di razza tedesca, consanguinei di elementi che, fino a pochi anni or sono, hanno combattuto aspramente contro di noi, perseguiti da una intensa propaganda tedescofila ed antitaliana. Gli studenti esonerati appartengono per lo più ad università estere e specialmente tedesche. *Sarebbe però desiderabile, che l'esenzione fosse concessa solo agli studenti di università italiane.*

Le percentuali dei riformati è bassa, mentre risulta abbastanza elevata quella dei rivedibili, quasi tutti così classificati per il difetto, comunissimo nell'Alto Adige, del collo grosso e del gozzo.

Il numero dei disertori è piccolissimo, anzi trascurabile, e ciò è prova dei sani sentimenti che animano la buona popolazione alto-atesina, dall'animo semplice e disciplinato, propenso ad una tradizionale devozione e rispetto indiscusso verso tutte le istituzioni statali e di governo.

RIPARTIZIONE DELLA FORZA (CLASSI 1901 1902).

ARMI		QUOTA NUMERICA	QUOTA PERCENTUALE
Fanteria		458	18
Alpini		988	39
Bersaglieri		98	4
Cavalieri		35	1.4
Artiglieria	Pesante campale	83	3.4
	Campagna	123	4
	Montagna	375	15
	Auto-portata	19	1
	Controaerei	3	
Genio	Zappatori	12	0.4
	Telegrafisti	16	0.6
	Pontieri	3	0.1
	Minatori	62	2.5
	Ferrovieri	48	2
	Radio telegrafisti	18	0.7
Automobilisti		23	1
Aviazione		18	0.7
Treno		14	0.5
Sanità		88	3.5
Sussistenza		47	2
Truppe coloniali		3	0.1
R. Guardia		1	

Le percentuali maggiori sono per gli alpini col 39 %, la fanteria col 18 %, e l'artiglieria da montagna col 15 %.

È ovvio che, date le speciali attitudini alpine degli abitanti alto-atesini, le maggiori percentuali spettassero agli alpini ed all'artiglieria da montagna. Si è però voluto dare una forte quota anche alla fanteria, onde rendere possibile l'affluenza presso i nostri maggiori centri: Roma, Torino, Firenze, Milano, Bologna, sedi di reggimenti di fanteria, dei giovani alto-atesini perchè possano meglio conoscere l'Italia ed apprezzarne la bellezza e la grandezza attraverso alla magnificenza artistica delle nostre città e possano penetrare nel contempo e capire i veri sentimenti degli italiani, certo meglio di quanto non sia stato loro concesso nell'ambiente nel quale sono cresciuti e vissuti, artefatto da insinuazioni e menzogne.

Opera di fusione, dunque, logica e necessaria per una maggior penetrazione di vero e sano sentimento di italianità nell'Alto Adige. Minime sono le quote percentuali delle armi tecniche e specializzate e ciò in conseguenza alla scarsa cultura tecnico-industriale della popolazione, dedita generalmente al lavoro dei campi, alla pastorizia, al commercio del legname e dell'industria alberghiera.

* * *

CLASSE 1903 CHIAMATA NELL'APRILE 1923.

Contingente	1,770	Riformati	5
Assegnati ai corpi	1,020	Rivedibili	60
Ferma ridotta	116	Aventi fratello alle armi	210
Capi azienda agricola	73	In attesa di riforma	6
Studenti e seminaristi	17	Allievi ufficiali	12
Volontari già alle armi	30	Disertori	1

Come si vede i rinviati all'arruolamento nell'anno successivo perchè già aventi un fratello alle armi, sono in numero rilevante. Ciò è dovuto al fatto che in questo momento vi sono alle armi le successive classi 1901-02-03 perciò, col prossimo congedamento del 1901, molti fratelli di questi rinviati del 1903 dovranno presentarsi alle armi. Confortante anche qui il trascurabilissimo numero dei disertori: *uno solo*.

RIPARTIZIONE DELLA FORZA (CLASSE 1903)

ARMI	Quota numerica	ARMI	Quota numerica
Fanteria	94	Cavalleria	20
Granatieri	2	Automobilsti	17
Alpini	434	Genio: Zappatori	29
Bersaglieri	38	Genio: Telegrafisti	8
Artiglieria: Pesante campale	36	Genio: Ferrovieri	3
Artiglieria: Campagna	60	Aviazione	30
Artiglieria: Montagna	105	Sanità	50
Artiglieria: Autoportata	1	Sussistenza	30
Artiglieria: Contraerei	1	Carabinieri	4

Anche in questa ripartizione della forza, la quota percentuale è rimasta quella già risultante in precedenza per le classi 1901-02.

* * *

Per esperienza personale e per informazioni avute da colleghi comandanti di reparti alpini ed artiglieria da montagna, posso dire che quasi tutti i militari di razza tedesca si distinguono per disciplina, buona volontà ed interessamento al servizio. ed in questo hanno reso oltre la comune speranza.

Il sentimento e l'amor proprio ch'è in essi molto vivo, ha saputo obbligarli allo studio, con sacrificio anche delle ore destinate alla libera uscita, per aver modo di arrivare ad un grado d'istruzione militare che non è certo inferiore a quello dei militari avuti dagli altri distretti. Ciò è tanto vero che una forte percentuale di reclute arrivate al Corpo senza alcuna cognizione della lingua italiana, ha potuto frequentare i corsi allievi-caporali con esito favorevole.

Tutti, o quasi tutti, dopo cinque mesi di permanenza al Corpo, capivano e si facevano capire, parlando abbastanza correntemente l'italiano.

Perfetto affiatamento esiste fra questi elementi e i nostri soldati dei vecchi distretti; che anzi, questi ultimi, godono nell'aiutarli in tutti quei servizi, pei quali, causa la poca famigliarità con la lingua italiana, possono trovare qualche difficoltà al loro compimento.

Montanari forti e rudi, che ebbero agio di temprare la tenacia dei muscoli e della volontà nella lotta quotidiana contro la natura ed il clima, mantenendo intatte le energie della razza, essi potranno spendere queste preziose forze e prodigare la loro virtù per la nuova Patria grande ed umana. Essi potranno, ricordando la feroce disciplina alla quale furono un tempo soggetti i loro con-

giunti, meglio apprezzare quella intessuta d'intelletto e d'amore che lega per intimo convincimento l'inferiore al superiore e che innalza spiritualmente ed a sani e civili ideali di umanità il nostro cittadino-soldato.

Quando questi nuovi militi, tolti alla bieca propaganda, saranno elevati a sensi di alto patriottismo e cominceranno a sentirsi non dissimili dai loro commilitoni di razza italiana, per carattere e per aspirazioni, allora essi vedranno il tricolore come lo videro gli avi per esso caduti a Borodino, alla Beresina, a Smolensko, a Volatina, cioè come il simbolo puro e glorioso della loro nuova patria: l'Italia.

Bolzano, maggio 1923.

NORCEN, ANTONIO LUIGI
Capitano di artiglieria da montagna.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Notizie militari: 1. *Decreto col quale viene modificata la organizzazione del corpo militare delle dogane.* — 2. *La riorganizzazione dell'esercito francese ed il nuovo ordinamento delle regioni della frontiera nord-est.*

1. — *Decreto col quale viene modificata la organizzazione del corpo militare delle dogane.* — Art. 1. Le modificazioni seguenti apportate agli articoli 2, 4 e 7 del decreto del 22 settembre 1882, riorganizzano su nuove basi il corpo militare delle dogane.

Art. 2. — L'articolo 2 è abrogato e sostituito dal seguente:

« Il personale delle dogane, tranne gli agenti che sono stati dispensati dal servizio militare attivo da meno di due anni, viene riunito, all'atto della mobilitazione, in battaglioni di doganieri, ciascuno dei quali corrisponderà ad una direzione di dogana e sarà costituito da un numero vario di compagnie e sezioni. I battaglioni di doganieri saranno impiegati per la sorveglianza e la guardia alla frontiera.

« Gli agenti delle dogane dispensati dal servizio militare da meno di due anni sono assegnati, in attesa di compiere tale periodo e quindi passare in un battaglione di doganieri, ad un corpo di truppe dell'arma nella quale hanno già servito.

« Durante le ostilità, qualora il Ministro della guerra lo giudichi necessario, gli appartenenti alle classi più giovani dei battaglioni di doganieri, potranno essere trasferiti ad unità combattenti della rispettiva arma d'origine ».

Art. 4. — L'articolo 4 è abrogato e sostituito dal seguente :

« I quadri delle unità di doganieri mobilitate sono tratti dal personale dell'amministrazione delle dogane. Questi quadri variano di importanza secondo gli effettivi delle unità ; e sono decretati dal Ministro della guerra di concerto con quello delle finanze.

« I funzionari delle dogane eccedenti all'inquadramento delle unità di doganieri, sono in primo tempo messi al seguito di dette unità.

« Talvolta il Ministro della guerra potrà, qualora lo giudichi opportuno, assegnare i quadri eccedenti di ogni direzione di dogana, ai reggimenti di fanteria mobilitati nella regione sede della direzione stessa.

Art. 7 — L'articolo 7 è abrogato e sostituito dal seguente ;

« Emanato l'ordine di mobilitazione, i battaglioni di doganieri passano alle dipendenze del Ministero della guerra per essere impiegati nei servizi previsti all'art. 2 sopra citato.

« In tempo normale, tutto o parte del personale attivo delle dogane potrà egualmente essere messo a disposizione del Ministro della guerra, se le circostanze lo esigessero.

« Il Ministro della guerra e delle pensioni ed il Ministro delle finanze sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto che sarà pubblicato nel giornale ufficiale della Repubblica francese.

Fatto a Parigi, 22 giugno 1923.

A. MILLERAND.

Per il Presidente della Repubblica :

Il Ministro della guerra e delle pensioni
MAGINOT.

Il Ministro delle finanze
C. H. DE LASTRYRIE

2. — *La riorganizzazione dell'esercito francese e il nuovo ordinamento delle regioni della frontiera nord-est.* — 1° *Regioni e truppe della frontiera nord-est.* La riorganizzazione delle regioni della frontiera nord-est e dei corpi d'armata in esse dislocati è stata effettuata il 10 aprile u. s. Soppressa la 21ª regione, sono stati modificati i limiti delle rimanenti regioni 2ª, 6ª, 20ª, e 7ª.

In relazione, quindi, ai concetti espressi nel progetto «Fabry», sono state radicalmente modificate le funzioni generali delle regioni che da *regioni militari*, quali erano state concepite all'atto della loro istituzione, nel 1873 (zona di territorio capace di fornire al corpo d'armata attivo che vi stazio-

nava gli elementi necessari per mobilitarsi), sono divenute ora *regioni di mobilitazione nazionale*, tenendosi giustamente conto di tutte le esigenze dell'esercito operante, in relazione alle complesse attività del paese: economica, industriale, agricola ed amministrativa.

Conseguentemente, si è attuato il principio della netta separazione fra Comando delle truppe dislocate nella regione ed organi di mobilitazione.

Sono attribuzioni del Comando delle truppe:

istruzione;
preparazione della mobilitazione dei corpi;
servizio interno, disciplina ed igiene interna;
amministrazione dei corpi;
giustizia militare.

Sono attribuzioni del Comando della Regione:

preparazione della mobilitazione economica, industriale, amministrativa;
reclutamento ed amministrazione delle riserve;
servizi e stabilimenti del territorio e truppe assegnatevi;
gendarmeria, requisizione e preparazione militare.

Per quanto riguarda le truppe dislocate nelle regioni: disciplina e igiene generali, servizio di presidio, caserme, campi, ordine e sicurezza pubblica.

I nuovi corpi d'armata della frontiera nord-est sono i seguenti: (v. specchio annesso).

1° Nelle regioni 1ª e 2ª.

VI-XX-VII: nelle regioni corrispondenti di numero. (Sono stati, quindi, soppressi i due comandi del II e del XXI C. d. A.).

Ciascun corpo d'armata è costituito da due divisioni di linea, (1) una brigata di cavalleria e da unità non indivisionate denominate « riserve generali », oltre alle truppe e agli stabilimenti riguardanti i servizi.

Delle divisioni, talune sono *bianche* e ad effettivo normale (7.000 uomini) o rinforzato (8.000 uomini); altre sono *miste* con un reggimento di razza bianca e due di razza indigena e della forza complessiva di 9.000 uomini.

(1) Col nuovo ordinamento le divisioni di fanteria vengono chiamate *divisioni di linea*; quelle di cavalleria: *divisioni leggere*.

Il seguente specchio rappresenta la formazione dei singoli corpi d'armata:

Corpi d'Armata	Divisioni di linea: N. distintivo	Divisioni di linea: Specie	Divisioni di linea: Forza	Brigate di cavalleria	Unità non indivisionate (riserve generali)
I. (Lille)	1ª	bianca eff. rinf.	8.000	brig. cacc. 5ª div.	Fanteria: 2 batt. cacc. mitragl. (1° e 2°) 2 regg.ti carri leggeri, (509 e 520) Cavalleria: 2 squadr. del 6° regg. cacc. a cavallo Artiglieria: 1 gr. del 60° regg. a trattrici 2 gr. del 102° regg. pes. ippotr. 1 gr. del 301° da camp. autopor. Aviazione: 1 regg. della 1ª divis. aerea (da formarsi) 1 regg. della 2ª divis. aerea (da formarsi) Genio: 3 regg. zapp. minat. 18 regg. zapp. telegrafisti
	3ª	bianca eff. rinf.	8.000	(regg. cacc. 5ª–15ª)	
Complessivamente . .	25 battaglioni; 13 squadroni; 14 gruppi d'artiglieria: — 11 da camp., 5 pesanti; ? apparecchi d'aviazione; 180 carri d'assalto.				
VI. (Metz)	40ª	bianca eff. rinf.	8.000	4ª brigata drag. della 13ª div.ne (20° e 28°)	Fanteria: 3 batt. cacc. mitragl. (3°–51°–45°) 3 regg. carri leggeri, (507°–508°–519°) 1 regg. carri pesanti Cavalleria: 1 regg. cacc. a cavallo (12°) Artiglieria: 1 regg.to (4 gr.) pes. ippotr. (106°) 1 regg. (3 gr.) autoportata (361°) 1 regg. (3 gr.) a piedi (163°) 1 regg. (2 gr.) A. L. V. F. (1) (372°) 1 regg. (4. gr.) D. C. A. (2) (403°) Aviazione: 3 regg. 2 da caccia – 1 da bombardam.to di giorno Genio: 9° regg. zapp. minat. (3 batt.)
	42ª	mista	9.000	9° reggim.to drag. della 5ª div.ne	
Complessivamente . .	24 battaglioni; 21 squadroni; 26 gruppi d'artiglieria: — 17 camp. 9 pesanti; ? apparecchi d'aviazione; 405 carri d'assalto; — 270 leggiere, 135 pesanti.				

(1) Artiglieria pesante su strade ferrate.
(2) Artiglieria contraerea.

Corpi d'Armata	Divisioni di linea: N. distintivo	Divisioni di linea: Specie	Divisioni di linea: Forza	Brigata di cavalleria	Unità non indivisionate (riserve generali)
VII. (Besançon)	14ª	bianca eff. normale	7.000	8ª brigata dragoni (11-12)	Fanteria: 3 batt. cacc. mit. (4ª-42°-53°) 2 regg. carri leggeri, (506°-518°) Cavalleria: 1 regg. cacc. a cavallo (11°) Artiglieria: 1 regg. (4 gr.) pes. ippotr. (107°) 1 regg. (3 gr.) a piedi (169°) 1 regg. (4 gr.) a trattrici (188°) 1 regg. (3 gr.) autoportata (305°) Aviazione: – ? Genio: 2 batt. del 19° regg. zappatori minatori.
	41ª	mista	9.000		
Complessivamente . .	23 battaglioni; 16 squadroni; 24 gruppi d'artiglieria: (18 camp., 11 pesanti); ? apparecchi d'aviazione; 180 carri d'assalto.				
XX. (Nancy)	11ª	mista bianca	9.000	2ª brigata dragoni (31°)	Fanteria: 4 batt. cacc. mitr. (7°-44°-45°-54°) 2 regg. carri leggeri, (513°-516°) Cavalleria: 2 regg. (3° ussari) 18° cacc. a cavallo Artiglieria: 1 regg. (3° gr.) pesante ippotr. (120°) 2 regg. (6° gr.) a piedi (155°-156°) 1 regg. (3° gr.) autoportata (309°) 1 regg. (2° gr.) D. G. A. (1) (403°) Aviazione: 4 regg., (1 bombar.to giorno, 1 bomb.to notte, 1 da caccia, 1 di osservaziane, 2 di tali regg. sono o r a nella Renania) 1 batt. del 1° regg.to aerostatico Genio: 11° regg. zapp. min.ri (3ª batt.) 15 regg. zapp.ri ferr.ri (3ª batt.) 1 batt. del 7° zapp.ri pontonieri 2 batt. del 18° zapp. telegrafisti
	43ª	eff. normale	7.000	gr. art. a cav. gr. cacc. cicl.	
Complessivamente . .	31 battaglioni; 6 squadroni; 24 gruppi d'artiglieria: (15 camp. 9 pesanti); ? apparecchi d'aviazione; 180 carri d'assalto.				

(1) Artiglieria contraerei.

Per quanto riguarda la riorganizzazione del resto dell'esercito francese dislocato nella metropoli, sembra che essa verrà compiuta quando il progetto di legge di organizzazione generale e quello sui quadri ed effettivi saranno stati approvati dal Parlamento.

II. — QUADRO GENERALE DELL'ESERCITO FRANCESE A RIORGANIZZAZIONE ULTIMATA:

Il complesso delle forze armate della Francia comprende tre grandi gruppi; esercito della Metropoli o del Continente (Francia e Renania) — esercito dell'Africa del Nord — esercito coloniale.

ESERCITO DELLA METROPOLI — Comprenderà:

GRANDI UNITÀ:

16 Corpi d'Armate (13 nell'interno, 3 nella Renania), invece dei 24 attuali;
32 Divisioni di linea (26 nell'interno, 6 nella Renania) invece delle 50 attuali;
5 Divisioni leggere.

UNITÀ DELLE VARIE ARMI:

Fanteria	64	reggimenti a 3 battaglioni;
	10	mezze brigate di cacciatori a piedi (a 3 batt.);
	7	reggimenti di fanteria coloniale prop.te detta;
	14	id. tiragliatori nord africani;
	6	id. id. coloniali (varie colon);
	5	gr. ciclisti (uno per ogni div. leg.);
	9	batt. cacc. mitraglieri indigeni coloniali;
	13	id. id. id. id. metropolitani;
	23	reggimenti di carri da combattimento.
Cavalleria	49	reggimenti.
Artiglieria	32	reggimenti da camp. divisionali;
	5	gr. a cavallo (uno per ogni div. legg.);
	13	reggimenti pesanti ippotrainati;
	8	id. id. autotrainati;
	20	id. da camp. autoportati;
	2	id. da montagna;
	2	id. pesanti su via ferrata;
	5	id. antiaerei;
	6	id. a piedi.

AFRICA DEL NORD E LEVANTE — Comprenderà:

Fanteria:	6 reggimenti di Zuavi 18 id. tiragliatori indigeni 3 comp. sahariane 5 batt. fant. leggera d'Africa 5 reggimenti stranieri	circa 57.000 uomini	circa 86.000 uomini.
Cavalleria:	5 reggimenti cacc. d'africa 13 id. sphais 1 id. straniero 4 compagnie di rimonta	circa 12.000 cavalieri	
Artiglieria:	7 gruppi autonomi 6 squadroni treno	circa 8.400 uomini	
Genio:	4 batt.ni zappatori minatori 3 batt. zappatori telegrafisti 1 batt.ne zappatori ferrovieri	circa 4.400 uomini	
Aviazione:	4 gruppi con circa 4.000 uomini		

COLONIE VARIE — Avranno complessivamente:

Fanteria:	4 reggimenti fanteria coloniale 1 battaglione autonomo di fant. coloniale 3 compagnie autonome di fanteria coloniale 15 reggimenti di tiragliatori coloniali 17 battaglioni autonomi di tiragliatori coloniali	circa 30.000 uomini
Cavalleria:	Alcuni squadroni di spahis indigeni coloniali, squadroni automitragliatrici e compagnie di rimonta in numero non ancora precisato ma che non superano i 2800 uomini.	
Artiglieria:	4 reggimenti coloniali d'artiglieria, 4 gruppi di 2 batterie 3 batterie coloniali autonome 1 regg. colon. d'artiglieria leggera 1 id. id. id. pesante Alcune unità di treno e operai di artiglieria coloniale	circa 5.000 uomini
Genio:	Compagnie miste di zappatori indigeni coloniali, circa 1.300 uomini.	
Aeronautica:	Alcune formazioni in numero non ancora precisato, circa 100 uomini.	

In complesso circa 40.000 uomini nelle colonie varie.

Tali saranno gli ordinamenti di pace dell'esercito francese se i due progetti già presentati alla Camera dei Deputati, progetto sull'organizzazione generale dell'esercito e progetto sui quadri ed effettivi, verranno approvati.

Si ha invero una diminuzione tanto di grandi unità, che di unità delle varie armi, ma tale diminuzione, conseguente all'applicazione del principio di avere un esercito di pace con elementi piuttosto forti e quindi atto ad entrare immediatamente in azione (« armée frontière »), è compensata dall'aumento delle unità di colore e dalla graduale fusione dell'esercito coloniale dislocato nella metropoli con le grandi unità metropolitane, e più ancora dai numerosi elementi (cacciatori a piedi — cacciatori mitraglieri — reggimenti di carri d'assalto, ecc.) costituenti le riserve generali.

INGHILTERRA.

Notizie militari: 1. *Aumento della flotta aerea.* — 2. *Riduzione del periodo di istruzione degli allievi ufficiali.*

1. — *Aumento della flotta aerea.* — Nella considerazione che la nuova arma aerea toglie alla Gran Brettagna il suo carattere di isola e toglie, di conseguenza, alla grande flotta la prerogativa di principale, se non unico, elemento di sicurezza dalle offese di eventuali nemici continentali, l'Inghilterra entra decisamente nell'ordine di idee di crearsi una flotta aerea capace, quantitativamente e qualitativamente, di opporsi a qualsiasi altra delle nazioni europee.

E come oggi il primato in questo campo, nell'Europa e nel mondo, è tenuto dalla Francia, a raggiungere e, in seguito, a superare l'armata aerea francese mirano i provvedimenti del Governo. Infatti, le dichiarazioni recentemente fatte dal primo Ministro e dal Ministro dell'aria alle Camere, annunciano la costruzione di 34 nuove squadriglie entro il biennio 23-24. In tal modo le forze aeree metropolitane passerebbero ad un totale di 52 squadriglie (oltre 30 squadriglie sono dislocate nei Dominions e nelle Colonie).

La spesa prevista per l'effettuazione in tale programma, che non ha trovato opposizione alla Camera, ammonterebbe a 5 milioni e mezzo di sterline.

A costruzioni compiute l'Inghilterra sarebbe ancora molto lontana dalla forza posseduta dalla Francia: però il programma è ritenuto sufficente ad assicurare la difesa dell'isola.

Riduzione del periodo di istruzione degli allievi ufficiali. — Il War Office affidò, nell'agosto scorso, ad un Comitato presieduto da Lord Haldane il compito di studiare le eventuali modificazioni da introdurre nel funzionamento delle scuole di reclutamento di Sandhurst (per ufficiali di fanteria e cavalleria) e di Woolwich (artiglieria e genio), in considerazione della scarsa affluenza di giovani verificatasi negli ultimi anni, inferiore alle esigenze degli organici.

Dopo una premessa di Lord Derby, che ha voluto spiegare il fenomeno come conseguenza dell'incertezza regnata finora intorno alle riduzioni da apportarsi alle forze armate, per cui i genitori malvolentieri vedevano avviarsi i figlioli alla carriera delle armi, il Comitato ha proposto che il Corso

del Royal Military College di Sandhurst venga ridotto nella durata, da due anni a 18 mesi.

Questa proposta è stata accolta dal Consiglio dell'esercito, ed entrerà senz'altro in applicazione col prossimo corso che si inizierà in settembre.

È ancora in discussione altra proposta per portare corrispondentemente il limite minimo d'età per l'ammissione da 17 e mezzo a 18 anni: questa ad ogni modo non verrà applicata prima del giugno 1924.

STATI UNITI d'AMERICA.

Notizie militari: 1. *Nuova distribuzione delle forze tra i vari rami dell'esercito.* — 2. *Probabile sostituzione della uniforme khaki.* — 3. *Tendenza verso un aumento delle forze.*

1. *Nuova distribuzione delle forze tra i vari rami dell'esercito.* — Sono state pubblicate le nuove tabelle di distribuzione della forza delle varie armi, specialità e servizi dell'esercito regolare, ricavate dalle esperienze dell'ultima guerra e dando il loro giusto valore ai fattori tecnici (importanza relativa delle varie armi, maggiore o minore difficoltà di istruzione, costo relativo ecc.).

Come prima conseguenza si è diminuita la forza della fanteria, tenendo giustamente conto del contributo che possono dare a quest'arma le forze ausiliarie (Guardia nazionale e riserve organizzate).

La cavalleria viene invece aumentata, considerando che il suo costo e la difficoltà del suo addestramento richiedono sin, dal tempo di pace, le massime cure, onde non esporsi ai rischi evidenti della improvvisazione in caso di guerra; analoghi concetti hanno consigliato l'aumento dell'artiglieria da campagna e dell'aviazione. Quest'ultima cresce di importanza ogni giorno, perchè incessanti sono i suoi progressi; il suo addestramento ha tutte le caratteristiche di difficoltà che sono proprie delle armi speciali ed in caso di guerra non è possibile prevedere aiuto dall'estero.

Le truppe del Genio ed i servizi in genere, tranne quello di artiglieria, vengono diminuiti.

Ecco la tabella di distribuzione, secondo la forza complessiva totale dell'esercito regolare, che è, come noto, di 125 mila uomini.

Armi e specialità	Per cento	Forza assegnata
Fanteria	35,5	46,435
Cavalleria	7,8	9,871
Artiglieria da campagna	13,4	16,771
Artiglieria da costa	9,6	12,026
Aeronautica	7,0	8,764
Genio	4,0	5,020
Corpo dei collegamenti	1,8	2,280
Servizi	19,0	23,833

2. *Probabile sostituzione della uniforme khaki.* — Gli Stati Uniti hanno recentemente costruito un binocolo che fa apparire all'osservatore il color khaki come rosso.

Essendo infatti il khaki una combinazione dei colori rosso, arancio e verde, è facile applicare alle lenti dei binocoli un filtro di raggio violetto che riesce ad assorbire i due colori arancio e verde e che dà quindi pieno risalto al rosso, togliendo completamente all'uniforme attuale le sue caratteristiche di minore visibilità.

Le autorità militari stanno perciò studiando una nuova tinta che non possa essere disintegrata nei suoi elementi costitutivi dal binocolo di cui si è detto.

3. *Tendenza verso un aumento delle forze.* — Di comune accordo, gli elementi responsabili dell'esercito, della marina e del servizio aereo, largamente sostenuti da eminenti uomini politici, svolgono opera di propaganda verso un aumento delle forze di cui rispettivamente dispongono nei relativi dipartimenti. Il Ministro della guerra ed il capo di S. M. dell'esercito, infatti, hanno in varie occasioni manifestato l'opinione che una forza di 150.000 uomini con 13.000 ufficiali (gli Stati Uniti hanno attualmente 136.000 uomini) rappresenti il minimo irriducibile per far fronte ai servizi ed all'addestramento dell'esercito regolare. Non è escluso che questa campagna venga condotta soltanto per neutralizzare quella avversaria che vorrebbe raggiungere la riduzione a 100.000 uomini.

Parallelamente il Ministro Derby, in un discorso tenuto al Naval War College, ha dichiarato che, — mantenendosi nei limiti imposti dal trattato di Washington — domanderà un aumento di cannoniere leggere, di sottomarini e di aeroplani e l'Ammiraglio Moffett, capo dell'ufficio aeronautico della Marina, mediante un discorso diramato a mezzo radiotelefono, ha spezzato una lancia in favore di un più largo diffondersi dell'aviazione commerciale, considerata come vivaio di mezzi, da trapiantare, al momento opportuno, nell'aviazione militare e navale ed ha additato l'esempio delle altre nazioni che tale aviazione largamente sussidiano.

4. *Polvere senza vampa.* — L'*Ordnance Department* ha sperimentato un nuovo tipo di polvere la quale, allo scoppio, oltre che non produrre fumo, non produce vampa. Inoltre, detta polvere presenta la caratteristica di non essere affatto igroscopica, tanto che, mantenuta per alcun tempo sott'acqua durante gli esperimenti, non si è riscontrata la minima alterazione sulle sue qualità chimiche e balistiche.

Già esperimentata per i cannoni da 75, si tenta ora di applicarla a cannoni di maggior calibro.

JUGOSLAVIA.

Notizie militari: 1. *Aviazione.* — 2. *Disciplina nell'esercito S. H. S.*

1. *Aviazione.* — Il Governo Jugoslavo si propone di svolgere durante l'anno finanziario 1923-24 attiva opera per promuovere la fabbricazione di aeroplani.

Il Ministero della guerra faciliterà particolarmente le fabbricazioni intese a produrre un tipo unico, rispondente a speciali requisiti, e concederà in primo tempo ai fabbricanti di tali apparecchi la materia prima a costo di fabbrica.

2. *Disciplina nell'esercito S. H. S.* — Nell'ultima seduta del comitato parlamentare per lo studio del progetto militare, il deputato clericale Bedanic propose l'abolizione di ogni punizione corporale nell'esercito S. H. S. Tale proposta non fu accettata, e contro di essa votarono anche i democratici.

Un altro deputato clericale propose che venisse garantita ai soldati la libertà per l'adempimento dei loro doveri religiosi e che i soldati non possano essere costretti a presenziare a funzioni di altra religione diversa della loro. La proposta venne respinta, ma il Ministro si riservò di emettere in proposito un'ordinanza interna.

Il deputato sloveno Skul propose che il comitato parlamentare avesse carattere permanente, allo scopo di controllare l'amministrazione ed il trattamento dei soldati. La proposta non venne accettata.

GRECIA.

Notizie politiche: 1. *Bilancio dello Stato.* — Notizie militari: 1. *Movimento negli alti gradi dell'esercito.* — 2. *Marina.*

1. *Bilancio dello Stato.* — Il 16 corrente è stato pubblicato il decreto che ratifica il bilancio dello Stato per l'esercizio 1923-24.

Questo bilancio è il primo bilancio greco del dopo guerra, quelli dei tre ultimi anni non furono, a vero dire, che una copia successiva dello stesso bilancio.

Questo bilancio presenta come entrate ordinarie. .	Drac.	3.030.903.888
e spese	»	2.961.140.901
una eccedenza di	»	69.762.987
Questa eccedenza viene ad essere però diminuita per le spese straordinarie	»	678.822.254
contro entrate straordinarie	»	657.680.750
il che dà un deficit di.	Drac	21.141.504
Rimane per conseguenza un'eccedenza sulle entrate e spese generali di	»	48.891.483
Queste cifre dimostrano che il bilancio generale dello stato si quadrerebbe con una notevole eccedenza attiva, se non si avessero ancora a conteggiare le spese straordinarie militari le quali si sommano a.	Drac.	2.346.376.000
alle quali occorre aggiungere l'ammortamento dei prestiti e degli anticipi	»	637.688.862
il che fa un totale di.	Drac.	2.984.038.862
Proventi straordinari del Tesoro da diffalcare	»	252.612.863
Lascia un deficit di.	Drac.	2.731.425.899
il quale dopo aver assorbito l'eccedenza di.	»	48.621.863
Lascia un deficit generale di.	Drac.	2.682.804.516

Questo deficit generale però, secondo le dichiarazioni fatte dal Ministero delle Finanze, si troverà ad essere quanto prima di molto ridotto per la conclusione della pace, e d'altra parte il Ministero delle Finanze ritiene di poter ancora nel corso dell'esercizio realizzare delle nuove economie.

Le spese straordinarie per l'esercito sono state valutate in dracme 1.300 milioni ed a dracme 543 milioni per la flotta. Il Ministro delle Finanze dichiara che fra queste spese si sono conteggiati anche 500 milioni per i profughi.

2. *Movimenti negli alti gradi dell'esercito.* — Il generale Pangalos, già comandante dell'armata di Tracia, è stato esonerato da tale comando e sostituito col generale Mavromicheli, già Ministro della Guerra.

3. *Marina.* — La flotta greca sta svolgendo, a partire dalla fine di giugno, delle esercitazioni. Verso la metà di luglio si è recata all'isola di Creta.

CECO-SLOVACCHIA

Notizie militari: 1. *Statuto organico dell'album della rivoluzione.*

1. *Statuto organico dell'« album della rivoluzione ».* — In data 26 giugno 1923 è stato approvato lo statuto organico dell' « Album della rivoluzione » (Archivio e Museo militare delle truppe estere c. s.).

§. 1° L' « Album della Rivoluzione » è un'istituzione militare autonoma con proprio ufficio tecnico amministrativo ed è amministrata da una commissione d'amministrazione composta di tre membri, nominati dal Ministero della difesa nazionale su proposta dello S. M. L' « Album della Rivoluzione » è costituito dal nesso della forza armata per un periodo di tempo limitato, il quale non può essere però minore di 10 anni. Circa la posizione dell' « Album della Rivoluzione » nei riguardi dell'Archivio e del Museo militare il Ministero della difesa nazionale emanerà speciali istruzioni.

La Commissione d'amministrazione controlla e approva l'amministrazione dell'ufficio tecnico amministrativo con bilancio a parte secondo le norme approvate dalla Direzione generale amministrativa del Ministero della difesa nazionale.

§ 2° L' « Album della Rivoluzione » dipende attraverso il capo di S. M. dal Ministero della difesa nazionale. Le istruzioni per la compilazione di opere scientifiche militari vengono impartite dal capo di S. M., al quale spetta il diritto di controllare l'esecuzione.

§ 3° Il direttore dell' « Album della Rivoluzione » è un ufficiale superiore delle armi proveniente dalle truppe estere, al quale spettano tutti i diritti di comandante di corpo.

§ 4° Compito dell' « Album della Rivoluzione »:

a) raccogliere, classificare, conservare e pubblicare con cenni critici i documenti e gli scritti aventi relazione col movimento rivoluzionario all'estero per gli studi storici e per le ricerche scientifiche;

b) studiare i documenti, scritti storici militari della Direzione militare del movimento rivoluzionario all'estero secondo le istruzioni del capo di S. M.;

c) raccogliere e propagare tutti i ricordi del movimento rivoluzionario all'estero con fotografie, pitture ecc.;

d) raccogliere le opere militari, scientifico-militari e letterarie aventi relazione col movimento rivoluzionario all'estero ;

e) effettuare i preparati per la costruzione e l'arredamento di una sede decorosa per il « Museo e Archivio della liberazione nazionale » ;

§ 5° L'organizzazione dell' « Album della Rivoluzione » è la seguente :

1° *Direttore dell'istituto e centrale con ufficio tecnico amministrativo.* — Il direttore stabilisce le direttive generali dell'attività dell' « Album della Rivoluzione », raccoglie tutte le iniziative relative ai compiti dell' « Album della Rivoluzione », distribuisce il lavoro tra le singole sezioni e dirige l'amministrazione dell'intero Istituto. La centrale provvede anche agli affari personali e dirige l'opera di propaganda (conferenze, films ecc.). L'ufficio tecnico amministrativo presso la centrale provvede agli affari amministrativi nei limiti del bilancio e a norma dei regolamenti in vigore.

2° *Sezione archivi.* — Raccoglie ed ordina il materiale documentario relativo all'azione militare e politica della rivoluzione, specialmente gli archivi di tutte le legioni e delle singole organizzazioni rivoluzionarie politiche. Lavora in stretta collaborazione con l'archivio militare e con l'archivio della liberazione nazionale presso l'archivio regionale.

3° *Sezione Storico-militare.* — Còmpito di questa sezione è di studiare i documenti e scritti storici militari della direzione militare del movimento rivoluzionario all'estero secondo le istruzioni impartite al Direttore dell'Istituto dal Capo di S. M.. Lavora in collaborazione con l'Archivio militare e con l'Istituto scientifico militare.

4° *Sezione Museo.* — Raccoglie, ordina ed espone tutti gli oggetti relativi all'attività delle legioni all'estero come : bandiere, armi, diagrammi, carte geografiche, ricordi di personaggi eminenti, doni fatti alle legioni ecc.

5° *Sezione fotografica.* — Raccoglie tutte le fotografie e films relative al movimento rivoluzionario all'estero. Suo còmpito principale è però quello di conservare il materiale fotografico raccolto dalle legioni all'estero e classificarlo in uno speciale archivio fotografico. Eseguisce e riproduce ingrandimenti e films per conferenze.

6° *Sezione arti figurative.* — Raccoglie tutto il materiale artistico documentante l'attività delle legioni in una speciale pinacoteca di guerra, tiene in evidenza tale materiale, organizza delle mostre ambulanti e prepara le relative pubblicazioni. Stabilisce pure la veste esterna delle pubblicazioni per le edizioni dell'« Archivio della Rivoluzione » e su richiesta del Ministero della difesa nazionale eseguisce progetti per bandiere, diplomi, onorificenze, distintivi, ornamenti per caserme ecc. Dirige tutti i concorsi artistici d'iniziativa dell' « Album della Rivoluzione ».

7° *Sezione monumenti.* — Tiene in evidenza le località in cui si trovano sepolture comuni e singole isolate dei legionari. Fornisce informazioni e consigli relativamente alla manutenzione delle tombe e alla erezione di monumenti all'estero e dentro la Repubblica dedicati alla memoria della Rivoluzione e dei Legionari caduti. Raccoglie modelli e fotografie di sculture aventi relazione con la Rivoluzione.

La sezione monumenti lavora d'accordo con la Direzione centrale delle Tombe di guerra presso il Ministero della difesa nazionale.

§ 6° L'organico dell' « Album della Rivoluzione » è fissato da un allegato e si compone di ufficiali di S. M., delle armi e dei servizi e di impiegati civili che siano in grado per le loro cognizioni militari e scientifiche e per le loro capacità letterarie di adempiere i compiti dell' Album della Rivoluzione » ed abbiano cognizioni archivistiche, storiche, cartografiche e linguistiche. All' « Album della Rivoluzione » debbono essere possibilmente assegnati ufficiali e impiegati provenienti dalle truppe estere e che abbiano partecipato personalmente ad una campagna delle Legioni.

§ 7° Per l'amministrazione dei fondi l'ufficio tecnico amministrativo dell'«Album della Rivoluzione » si attiene alle disposizioni dei regolamenti ed ad istruzioni speciali.

ROMANIA.

Notizie militari: 1° *Leggi sull'educazione fisica.*

Capitolo I.

Disposizioni generali.

Art. 1 L'educazione fisica costituisce un obbligo generale per tutti i giovani, prima del loro reclutamento.

Essa viene impartita in tutte le istituzioni scolastiche ed in organizzazioni speciali.

Art. 2. Per la organizzazione dell'educazione fisica si istituisce un « Ufficio nazionale di educazione fisica » alle dipendenze del Ministero dell'Istruzione publica ed avente rapporti amministrativi col Ministero della guerra e col Ministero della sanità, lavoro ed assistenza sociale, secondo quanto sarà specificato colla presente legge e col suo regolamento.

Art. 3. L'Ufficio nazionale di educazione fisica ha le seguenti attribuzioni ed obblighi:

a) imprimere una direzione uniforme all'attività delle organizzazioni di educazione fisica e di tiro (società, federazioni. unioni ecc.) che creerà o che gli si affilieranno, sorvegliarle e controllarle;

b) provvedere a dotarle dei terreni e delle istallazioni necessarie all'educazione fisica ed al tiro, rendendosi intermediario legale fra lo stato, le provincie ed i comuni da una parte e tali istituzioni dall'altra. Controllare l'impiego e l'amministrazione di tali terreni;

c) preparare o contribuire alla preparazione del corpo dei professori, dei maestri, e degli istruttori necessari per l'educazione fisica nelle scuole, nell'esercito, nei corsi premilitari e in qualsiasi altra organizzazione speciale;

d) concretare istruzioni e pubblicazioni per diffondere e popolarizzare l'amore per l'educazione fisica in tutte le classi della popolazione nonchè faci-

litare al corpo didattico ed in genere alla gioventù il perfezionamento con metodi scientifici e pratici dell'educazione fisica.

Art. 4. L'Ufficio nazionale di educazione fisica è ente morale e giuridico ed è rappresentato in giudizio dal suo direttore generale.

Capitolo II.

Direzione ed organizzazione dell'Ufficio nazionale di educazione fisica.

Art. 5. L'Ufficio nazionale di educazione fisica è composto dei seguenti organi:

a) un comitato direttivo;
b) un direttore generale;
c) un amministratore centrale;
d) un ispettore regionale;

Art. 6. Il comitato direttivo è composto:

a) del direttore generale;
b) del direttore dell'istituto nazionale di educazione fisica;
c) del Capo di S. M. dell'esercito;
d) del direttore dell'insegnamento secondario superiore e di contabilità del Ministero dell'istruzione;
e) del delegato del consiglio generale dell'istruzione;
f) dei professori d'igiene della facoltà di medicina e del professore di fisiologia della facoltà di scienze di Bukarest;
g) del direttore generale dell'assistenza sociale del Ministero della Sanità, lavoro ed assistenza sociale;
h) del capo del servizio sanitario dell'esercito;
i) del direttore generale per la ripartizione delle terre;
j) di due personalità del mondo sportivo scelte dal comitato.

Art. 7. Il Comitato direttivo ha come presidente di onore S. A. R. il Principe Ereditario e come Presidente attivo quello che sarà eletto dal Comitato. Il Comitato si riunisce normalmente una volta al mese, ed eccezionalmente, tutte le volte che occorrerà, mediante convocazione del Presidente d'onore o del Presidente attivo. Le decisioni del comitato si prendono con la maggioranza dei voti; in caso di parità il voto del presidente d'onore decide.

Art. 8. Il Comitato direttivo dell'Ufficio nazionale di educazione fisica ha le seguenti attribuzioni:

a) è l'organo direttivo dell'ufficio alla cui attività imprime movimento, sorvegliando anche il funzionamento degli organi di esecuzione.

b) prepara il regolamento di organizzazione e di amministrazione dell'ufficio e delle istituzioni o servizi che da esso dipendono;

c) esamina e concreta definitivamente il bilancio presentato dal direttore generale che trasmette al Ministero dell'Istruzione; verifica la gestione annuale dell'ufficio;

d) prende conoscenza delle donazioni, dei legati e delle sovvenzioni che eventualmente si facessero all'ufficio;

e) tiene conto dei referti che è obbligato a fare il direttore generale per

tenerne norma nelle misure tecniche, amministrative o finanziarie che debbono essere prese per l'anno seguente.

Art. 9. Il Direttore generale dell'Ufficio nazionale di educazione fisica è il capo amministrativo dell'ufficio. Egli è nominato e revocato con decreto reale presentato dal Ministero dell'istruzione secondo le raccomandazioni del Comitato direttivo e col consenso del presidente d'onore.

Il direttore generale ha l'iniziativa dell'attività dell'ufficio, eseguisce le decisioni del comitato di direzione ed ha la responsabilità della intera organizzazione.

Egli presenta le proposte per la nomina del personale dei servizi centrali e periferici, prepara il bilancio, amministra i fondi dell'istituzione, controlla la gestione dei servizi e delle organizzazioni dipendenti dall'ufficio e lo rappresenta in giudizio.

Alla fine dell'anno egli deve presentare al Comitato un rapporto dettagliato sull'attività dell'ufficio dell'anno decorso.

Art. 10. L'amministrazione centrale si compone di più servizi il cui numero, la composizione e le attribuzioni saranno fissate dal regolamento. Essi si costituiranno a misura della estenzione che assumerà l'attività dell'ufficio. L'opportunità della creazione di ciascun servizio sarà decisa del Comitato di direzione dell'ufficio.

Art. 11. Essendo l'Ufficio nazionale di educazione fisica un servizio pubblico, i suoi funzionari, superiori e inferiori, sono considerati come impiegati dello Stato con il diritto quindi alle pensioni relative.

Art. 12. I militari che hanno seguìto studi speciali di educazione fisica o che abbiano una spiccata attività nell'insegnamento militare, possono essere distaccati in servizio all'Ufficio nazionale di educazione fisica. Con il loro consenso, sarà applicato l'articolo speciale della legge riguardante l'avanzamento nell'esercito e cioè l'avanzamento nella gerarchia del personale dell'Ufficio di educazione fisica con tutti i diritti alle promozioni rispettive.

Art. 13. Gli ispettori regionali si costituiscono nella località capiluogo di provincia dove le organizzazioni di educazione fisica siano numerose ed abbiano preso uno sviluppo tale da rendere necessaria la presenza nella immediata loro vicinanza, di un organo intermedio fra esse e l'ufficio centrale.

L'ispettorato regionale potrà essere tenuto o da un funzionario permanente, o per delega da una persona del luogo che occupa un'alta funzione pubblica. La nomina o l'incarico sarà fatto sempre dal comitato direttivo.

Capitolo III.

Art. 14. I fondi dell'Ufficio nazionale di educazione fisica si compongono:
delle sovvenzioni dei ministeri;
delle sovvenzioni dei privati;
delle donazioni e legati;
delle entrate provenienti da speciali leggi;
dell'entrate dei locali e dei terreni ceduti all'Ufficio nazionale di educazione fisica dallo Stato;
delle altre entrate di quasiasi provenienza.

Art. 15. Tutti gli incassi e le spese dell'ufficio si faranno in base al bilancio annuale preparato dal direttore Generale insieme al Comitato direttivo. Esso sarà presentato al Ministero dell'Istruzione il quale dopo averlo verificato ed approvato lo inserisce nel bilancio del suo portafoglio. La compilazione del bilancio e il controllo delle gestioni si farà in conformità alle disposizioni della legge sulla contabilità generale dello Stato. La gestione finanziaria dell'ufficio cade sotto il controllo e la giurisdizione dell'Alta Corte dei conti.

Capitolo IV.

Istituto nazionale di educazione fisica.

Art. 16. Per la preparazione del corpo dei professori, istruttori e maestri di educazione fisica, l'ufficio nazionale di educazione fisica fonderà un istituto denominato « Istituto nazionale di educazione fisica » col còmpito di agevolare :

a) la preparazione dei direttori di educazione fisica dell'esercito ;

b) la preparazione dei direttori di educazione fisica di tutto il paese ;

c) la preparazione pratica del corpo didattico per l'educazione fisica ;

d) l'organizzazione dei corsi facoltativi di specialità per il personale che desiderasse prendere pratica di educazione fisica sia a scopo d'insegnamento sia per organizzazioni particolari.

Art. 17. Per la preparazione pratica del corpo didattico l'istituto porrà a disposizione delle università le istallazioni tecniche ed il corpo di specialisti necessario per perfezionare tale preparazione.

I rapporti fra l'istituto e le università saranno precisati con le leggi organiche dell'insegnamento. Il Ministero dell'istruzione organizzerà presso le università le sezioni di educazione fisica nominando i professori necessari, in conformità alle leggi sull'insegnamento superiore, stabilendo i programmi e la specie di diplomi che si rilasceranno, nonchè le condizioni di reclutamento del corpo didattico per l'educazione fisica.

Art. 18. L'istituto sarà diretto da un direttore tecnico nominato con decreto reale in base a proposte del Ministero dell'istruzione, sentito il parere del comitato direttivo dell'ufficio nazionale di educazione fisica e col consenso del presidente d'onore.

Art. 19. Il personale didattico ed ausiliario dell'Istituto, non facendo parte del corpo didattico universitario, si nomina dietro proposta del comitato direttivo.

Per la nomina o l'assegnazione del personale militare o dei medici dei quadri dell'esercito o del corpo sanitario, è necessaria l'approvazione preventiva dei ministeri interessati.

Gli stranieri possono essere assunti per contratti della durata massima di cinque anni.

La nomina dei funzionari amministrativi sarà fatta dietro proposta del direttore.

I decreti Reali per le nomine saranno emanati per mezzo del Ministero dell'Istruzione e le decisioni saranno prese direttamente da questo.

CAPITOLO V.

Disposizioni finali.

Art. 20. L'ufficio nazionale di educazione fisica essendo una istituzione di Stato, godrà di tutti i diritti che lo Stato accorda alle sue istituzioni e nelle medesime condizioni per quanto riguarda l'esenzione delle imposte, di registro e bollo, posta, trasporti, ecc.

Art. 21. Lo Stato, i Comuni rurali ed urbani sono autorizzati a cedere gratuitamente, osservando le forme legali, terreni per campi sportivi, di tiro e locali per scopi culturali.

I campi di tiro e sportivi già esistenti, delle provincie e dei comuni passano, di diritto, all'Ufficio nazionale di educazione fisica senza alcun risarcimento.

Art. 22. Un regolamento speciale concretato in conformità alle prescrizioni della presente legge conterrà dettagli per l'organizzazione e per il funzionamento dell'Ufficio nazionale di educazione fisica e stabilirà anche le condizioni di reclutamento, i diritti, e i doveri del personale dell'ufficio.

La rimunerazione di tale personale sarà fissata con la legge finanziaria annuale.

Art. 23. Qualsiasi disposizione di legge anteriore, contraria alla presente s'intende abrogata.

BELGIO.

Notizie militari: 1. *Organizzazione di un servizio dei gas di combattimento.* — 2. *Creazione di una scuola di difesa contro aerei.*

1. — *Organizzazione di un servizio dei gas di combattimento.* — Una circolare emanata in data 9 giugno 1923 dal Ministero della difesa nazionale organizza il servizio dei gas di combattimento nell'esercito belga.

Viene creata una direzione autonoma dipendente direttamente dal Ministro che disimpegnerà il servizio per mezzo di:

1° Un capo servizio dei gas;
2° Un ufficio dei gas;
3° Un laboratorio di ricerche;
4° Un comitato tecnico.

Presso i comandi e presso le truppe sono previsti ufficiali specialisti.

2. — *Creazione di una scuola di difesa contro aerei.* — Viene creata nel Belgio una scuola di difesa contro-aerei, la quale ha la sua sede provvisoria al forte di Walehem, presso Anversa.

Questa scuola comprende:

1° Un corso di perfezionamento per ufficiali e sottufficiali in servizio nelle truppe della difesa terrestre contro obiettivi aerei (D. T. O. A.).

2° Un corso di istruzione per candidati sottufficiali alle suddette truppe della D. T. O. A.

3° Eventualmente un corso d'informazione per ufficiali superiori.

La scuola ha inoltre il còmpito di procedere a tutte le prove ed esperienze relative alla tecnica dei tiri e del materiale di difesa contro-aerei.

Quando la scuola avrà ricevuto la sua organizzazione definitiva, che si spera attuare abbastanza presto, essa dovrà costituire una unità organica dipendente dal corpo di truppa di D. T. O. A, con un quadro permanente di istruttori.

Come materiale, il comandante la scuola dispone di una sezione di ciascuno dei materiali d'artiglieria in uso, di una sezione di proiettori con apparecchio di ascoltazione e di una sezione di mitragliatrici.

Sono previste due sessioni di corsi all'anno, della durata di cinque mesi ciascuno.

REPUBBLICA DELL'EQUATORE.

Notizie militari: 1. *Organi centrali.* — 2. *Circoscrizione militare territoriale.* — 3. *Ordinamento.* — 4. *Reclutamento.* — 5. *Scuole militari.*

1. — *Organi Centrali.* — Comprendono il Ministero della guerra e lo Stato Maggiore.

Il Ministero della guerra è « l'origine in tempo di pace di tutti gli ordini supremi concernenti l'esercito e la marina ». Ne è titolare un ministro, da cui dipende un sottosegretario che ha a sua volta alle proprie dirette dipendenze le 5 sezioni seguenti:

I. Istruzione.
II. Amministrazione e servizi.
III. Avanzamento, pensioni, giustizia.
IV. Archivio.
V. Comprende gli aiutanti di campo del Congresso Nazionale e del presidente della Repubblica.

Lo stato maggiore si interessa di ciò che si riferisce al comando, organizzazione e mobilitazione dell'esercito e comprende:

1 direzione dei servizi tecnici.
1 direzione d'istruzione.
1 direzione d'amministrazione.
1 direzione del registro militare.

2. — *Circoscrizione militare territoriale.* — L'Esercito è ripartito nel territorio della repubblica in sei zone militari, comandate ciascuna da un ufficiale generale ; generale o colonnello (i colonnelli appartengono alla categoria degli ufficiali generali).

Le zone militari comprendono ciascuna le truppe elencate nel seguente specchio :

1ª zona militare : Provincia di Pienhincha e Leon, comprende :
1 Reggimento di artiglieria « Bolivar », residente in Quito.
2 Reggimenti fanteria « Quito ». residente in Quito.
7 Battaglioni fanteria « Carchi », residenti in Quito.
2 Battaglioni zappatori, residenti in Latacunga.
1 Squadrone di cavalleria « Escolta », residente in Quito.

2ª zona militare : Province di Chimborazo, Tungarua e Bolivar, comprende:
3 Reggimenti di artiglieria « Calderon », residenti a Riobamba.
4 Battaglioni fanteria « Maragnon » residenti in « Riobamba ».
8 Battaglioni fanteria « Constitucion » residenti in Ambato.

3ª zona militare : Provincia di Guayas, Los Rios, El Oro, comprende :
2 Reggimenti di artiglieria « Sucre » residenti a Guayaquil.
1 Battaglione di fanteria « Vencedires », residente a Guayaquil.
10 Battaglioni di fanteria « General Cordova » residenti a Babahoio.
2 Squadroni di cavalleria « Cazadores de los Rios » residenti a Vatarama.
2 Compagnie distaccate del 2° battaglione zappatori, residente a Quevedo.

4ª zona militare : Provincia di Azuay, Canar, Lo-ja, comprende :
9 Battaglioni fanteria « Imbabura », residenti a Cuenca.
3 Battaglioni di fanteria « Pichincha » residenti a Lo-ja.

5ª zona militare : Provincia di Carchi ed Imbabura, comprende :
5 Battaglioni di fanteria « Guayas » residenti a Tulcan.
1 Battaglione zappatori « Montufar » residente a Ibarra.

6ª zona militare : Provincia di Manabi ed Esmeraldo, comprende :
6 Battaglioni fanteria « Manabi » residenti a Portoviejo.
2 Squadroni di cavalleria residenti a Chone.

3. — *Ordinamento.* — L'esercito della repubblica è composto delle seguenti unità :

10 Battaglioni di fanteria.
3 Reggimenti di artiglieria.
3 Squadoni di cavalleria indipendenti.
2 Battaglioni di zappatori.

a) *Fanteria*: la più grande unità esistente in tempo di pace è il battaglione che comprende :

3 ufficiali superiori : un tenente colonnello e due maggiori.
23 ufficiali inferiori.
9 primi sergenti.
24 secondi sergenti.

24 primi capi.
24 secondi capi.
187 soldati.

Personale assimilato: un capitano direttore di banda, un maggiore medico, un sottotenente medico.

b) *Artiglieria*: il reggimento di artiglieria comprende:
3 ufficiali superiori: un colonnello, un tenente colonnello, un maggiore.
23 ufficiali inferiori.
9 primi sergenti.
34 secondi sergenti.
36 primi capi.
24 secondi capi.
199 soldati.
Il personale assimilato è identico a quello del battaglione di fanteria.

c) *Cavalleria*: lo squadrone è così composto:
2 ufficiali superiori: un ten. colonnello ed un maggiore.
6 ufficiali inferiori.
2 primi sergenti.
5 secondi sergenti.
5 primi capi.
5 secondi capi.
83 soldati.
Personale assimilato: un maggiore medico.

d) *Zappatori*: l'organico del battaglione zappatori è uguale a quello del battaglione di fanteria.

e) *Aeronautica*: il comandante della zona di Guayaquil è pure comandante della aeronautica, ma essa è appena allo stato di inizio.
La repubblica non possiede alcun pilota aviatore nazionale e solo in questi ultimi tempi si è aperta, con personale insegnante della missione italiana, la scuola piloti in Guayaquil, utilizzando l'unico campo esistente che è Duran.
Esistono in totale 7 apparecchi.

f) *Servizi*: esistono soltanto allo stato embrionale, senza una completa organizzazione.

4. — *Reclutamento*. — Il servizio militare è completamente volontario, perchè non è stato per ora possibile applicare la legge militare che sancisce l'obbligo generale dei cittadini alle armi per difficoltà di carattere economico.
I graduati di truppa provengono dai soldati giudicati più idonei al governo disciplinare, ma non hanno còmpiti di istruzione per gli altri soldati. L'avanzamento avviene ad anzianità e per meriti speciali.
Gli ufficiali hanno diverse provenienze:
1° dalla scuola militare;
2° dai sottufficiali;
3° dai cittadini promossi ai vari gradi in conseguenza di rivoluzioni interne.

Non esistono ufficiali di complemento o della riserva ; ma vi sono molti ufficiali in congedo, (circa 1000) che hanno lasciato il servizio volontariamente ed in seguito a cambiamenti di carattere politico.

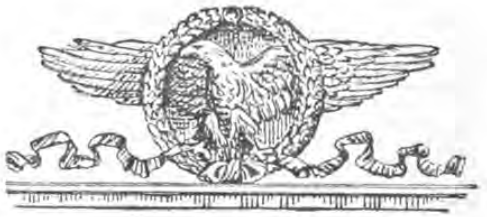
La questione dell'avanzamento non è ancora ben definita, quantunque le norme prescrivano che le promozioni devono avvenire ad anzianità o per merito eccezionale.

5. — *Scuole militari.* — Esiste una scuola militare di reclutamento in Quito, i cui corsi durano 4 anni con un numero medio di allievi che raggiunge circa il centinaio.

Gli ammittendi devono aver superato gli esami della scuola media, oppure sostenere prove equipollenti.

Con ufficiali della missione italiana ha iniziato i suoi corsi una scuola per ufficiali del genio che è per ora frequentata da ufficiali delle varie armi. I corsi durano in complesso 18 mesi.

Inoltre la stessa missione militare italiana istituirà quanto prima un corso speciale per ufficiali di artiglieria ed una Accademia superiore di guerra.



TRA I LIBRI

CORRADO ZOLI: Capitano di artiglieria in congedo. — *La battaglia del Piave — Note ed impressioni.* — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra 1923.

Corrado Zoli, valoroso capitano di artiglieria alla fronte, in guerra, ha ora dato alle stampe un volume di grande interesse sulla battaglia della Piave; volume che, alla rigida ed esatta parte documentaria, accoppia una singolare maestria di esposizione; sicchè il volume si legge con profondo godimento intellettuale e con vero vantaggio della conoscenza storica.

Requisiti tutti, che designano il nuovo libro sulla battaglia della Piave di Corrado Zoli come un'ottima premessa a quella che dovrà essere la storia ufficiale e definitiva della nostra guerra, all'opera che dovrà costituire il fondamento classico della conoscenza del nostro sforzo, del nostro sacrifizio, della nostra vittoria.

Libri cosiffatti sono doppiamente meritori per gli studi e per la preparazione della coscienza nazionale. Essi aprono la via alle opere classiche, programmatiche — alle future relazioni di Stato Maggiore — e, nel contempo, lievitano lo spirito pubblico, lo interessano ed appassionano allo studio dei principali problemi che riflettono la nostra guerra, formano il gusto e la tradizione storica e patriottica della nazione.

La battaglia della Piave — in giugno del 1918 — si presta meravigliosamente a studiare tutti questi atteggiamenti, a ritrarre il massimo profitto dagli ammaestramenti suoi. Essa fu infatti la battaglia che rivelò la grandezza, la tenacia, la virtù dello spirito della nazione dopo la sfortuna di Caporetto; fu la pietra di paragone della nostra maturità militare, patriottica e civile.

Epperciò lo studio della battaglia della Piave deve formare la passione e l'orgoglio delle generazioni nuove, il fondamento della loro coscienza, la base della loro conoscenza storica e patriottica. Dalla giornata vittoriosa sulle rive del grande fiume veneto « *incipit vita nova* ».

* * *

Apre il volume una premessa di politica e di sintesi storica che riflette la situazione dell'Italia agli esordi della guerra; sintesi che conclude nel giudizioso ammaestramento che la patria deve unicamente e fortemente fare

assegnamento sulle proprie forze e sulla decisione della propria volontà. All'infuori delle frontiere vi sono altri interessi ed altre ambizioni contro le quali è necessario che la nostra coscienza nazionale sia agguerrita a lottare ed a vincere.

Questo corollario, che sta come una scritta lapidaria in testa al volume dice in altri termini, « conosci te stesso »; e la nazione conobbe, infatti, sè medesima nelle giornate meravigliose della Piave, dalle balze del Montello agli acquitrini di Cortelazzo.

L'autore, premesso un cenno sulla battaglia nel quadro della guerra mondiale, ne espone le varie fasi, con sicurezza e brio veramente singolari. Critica le disposizioni del Comando supremo austriaco — derivate da compromessi tra tendenze e capi diversi — nota le difficoltà e le insidie dell'applicazione pratica; pone in rilievo la radice degli errori avversari. In contrapposto, lumeggia la sicurezza, la coscienza, la decisione dell'azione del nostro comando; l'apparecchio e la virtù dei nostri combattenti. Epperciò la vittoria della Piave fu meritato premio del nostro esercito e dei suoi degni comandanti.

« Mercè tutti questi sforzi tenaci, indefessi, ed oggi ancora da tanti ignorati — scrive Corrado Zoli — si riuscì a ricostrurre l'esercito, a ridargli la primitiva efficienza, a metterlo in condizione di sostenere e ributtare vittoriosamente il più formidabile urto nemico: quell'urto il cui grave insuccesso doveva fatalmente segnare, per gli Imperi Centrali, la fine della loro superiorità militare ».

La narrazione della battaglia segue serrata e drammatica: riassumerla sarebbe malagevole, ma ad essa debbono oramai ricorrere coloro che desiderano formarsi un criterio chiaro, documentato, preciso della vittoria sulle rive della Piave, in giugno del 1918.

* * *

Luigi Gasparotto. — Rapsodie. (*Diario di un fante*); con 12 illustrazioni. — Milano, Fratelli Treves, Editori, 1923.

È un libro che si legge tutto d'un fiato e che lascia traccia profonda nello spirito; uno di quei libri che trattano con vivacità di colorito ed arte di uomini, di cose, di avvenimenti e che riassumono attorno a sè — bella e vigorosa — la traccia delle ricordanze. Perchè, per analogia, per affinità, per simpatia di casi e di sentimenti, ciascun combattente si sente disposto a scorgere nelle pagine dell'opera un poco sè medesimo, ed anche un poco la propria opera. I vissuti entusiasmi, le ansie ed i durati sacrifizi attraverso il grande e uniforme quadro della guerra, sfaccettandosi all'infinito attraverso avvenimenti, opere e persone, così, rientrano, alla fine, nell'intimità del sentimento umano e si assidono nel suo cuore e nella sua vita. Ecco il grande e vero merito delle « Rapsodie » dell'on. Gasparotto.

Di tali libri la nostra letteratura militare ha bisogno vivo e urgente. Sono infatti gli episodi che si tramandano, vivono e parlano nella tradizione e nell'educazione popolare: sono essi che aggiungono sangue e nervi alla tradizione medesima, che la compongono con quel corpo e quell'anima che feconda, a suo tempo, la suggestione e le opere.

La fortuna dei famosi *Mémoires* dell'epoca napoleonica era raccomandata a questi principî ed a queste pratiche, ed i *Mèmoires* hanno formata e nutrita la tradizione militare francese su basi imperiture e pittoriche ed hanno plasmato il sentimento e la coscienza del popolo francese. Tale fortuna è pure stata divisa, durante la nostra epopea garibaldina, dai libri di Cesare Abba, da quelli di Beppe Banti, di Giunio Bruzzesi, di Giulio Adamoli e di Giuseppe Guerzoni.

L'opera dell'on. Gasparotto riassume in sè, adunque, i requisiti essenziali per una buona assimilazione, ampia e facile; e cioè linguaggio piano e colorito, semplicità di narrazione, spontaneità e risalto di avvenimenti. L'impressione dei fatti, piuttostochè dall'artificio della parola, erompe dalla medesima grandezza degli avvenimenti e dalle circostanze colte nel corso della grande guerra alla nostra fronte. Sullo sfondo del grandioso quadro, aleggia un sentimento vivo e profondo d'osservazione, lievita la coscienza del psicologo maturo e provetto, domina il giudizio dell'uomo esperto nel conoscere e nell'apprezzare l'opera dei valori umani, che sono tutto e poi tutto in guerra.

* * *

EUGENIO BARBARICH, generale di brigata. — *La Piave in due guerre di liberazione italica* (1809-1918). — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della guerra, 1923.

Il libro del generale Barbarich ha il pregio fecondo del metodo, cioè quello di ordinare e sintetizzare le conoscenze, le ragioni delle cose, raggruppandole attorno alla vertebra spinale del pensiero e dell'azione. È quindi un'opera di indagine, di analisi e di sintesi insieme, che ha la virtù di fare riflettere e meditare profondamente sulla ragione intima delle operazioni guerresche, di collegarle alle linee del terreno, alla fatale necessità del combattimento, e di spiegarne gli atteggiamenti, le forme, gli ostacoli e le facilitazioni. L'essenza di tali studi non è nuova nel pensiero dell'autore, perchè egli la ha illustrata e sviscerata in una serie multiforme di studi sulla geografia e sulla storia, coi loro nessi reciproci. Basta citare l'opera sull'Albania, quella sull'altra riva dell'Adriatico, sulle regioni geografiche italiane dei Cimini, Vulsinii, Sabatini, del terreno tra Arno, Chiana e mare, sull'isola di Rodi, di Scio, sull'arte militare nei terreni carsici, sulla Dalmazia, ecc.

Ora la sintesi militare sulla linea della Piave è singolarmente suggestiva ed interessante: prospetta un nuovo metodo di studio che non si deve trascurare, e cioè quello della sintesi, dei raffronti, delle deduzioni storiche e geografiche, riafferma la necessità degli studi antropogeografici nella preparazione intellettuale e professionale militare.

Riportiamo quindi alcuni brani più salienti dell'opera, dove l'autore tratta dell'ossatura dello schacchiere veneto.

Dall'Isonzo alla Piave e dalla Piave all'Alpone, per ritornare daccapo alla Piave, l'ossatura delle operazioni svoltesi dal 10 aprile all'8 maggio 1918 rappresenta una specie di *revisione* dei valori militari delle linee geografiche venete: valori che si compendiano in una mutua opera di corsi e di ricorsi attraverso linee fluviali, tra cornice di monti, paludi costiere e mare, e che si esplicano con un fulcro sull'alto e con un braccio di potenza nel piano.

La fisionomia della lotta nel Veneto è tutta materiata di queste correlazioni e rapporti, per cui l'intero scacchiere appare disegnato a vaste maglie intimamente connesse, nelle quali le linee meridiane sono tracciate dai corsi d'acqua, le parallele dal fascio dei rilievi e dei solchi alpini, disposti prevalentemente in senso normale all'origine dei corsi d'acqua.

Per tutto ciò lo scacchiere veneto è arena classica da manovra. Ivi le azioni frontali sono di continuo influenzate dalle azioni fiancheggianti, apparecchiate al coperto, sferrate di sorpresa, con il favore e la sicurezza che procedono da un lato dal diaframma dei monti, e, dall'altro, dalla genialità e dalla libertà delle operazioni che prorompono dal mare. Così è che l'arte consiste nel contemperare le prerogative dell'offesa e della difesa, dell'audacia e della preveggenza, nello assommarle o distinguerle, a seconda delle circostanze di guerra, in modo da condurre la lotta, per successivi gradi tra loro dipendenti, sino al finale epilogo.

La premessa delle operazioni di aprile si svolge fulminea nell'interno della maglia insidiosa compresa tra Fella, alto Isonzo, Natisone, Tagliamento e la linea pedemontana Cividale-Udine-Codroipo. I mancati afforzamenti alle gole di Caporetto ed a Chiusaforte, la debolezza dei presidi francesi e lo sparpagliamento delle forze nelle vallate, hanno consentito agli Imperiali di squarciare quella maglia medesima che, altrimenti, avrebbe saldamente resistito, come attesta il tenace combattimento di Ospedaletto. Ed è anche suggestivo — per quanto due situazioni di guerra non possono mai esattamente coincidere — che gli Imperiali abbiano impiegato circa quattro giorni per sboccare da Caporetto ad Udine, sia a mezzo aprile del 1918, sia sulla fine di ottobre del 1917.

La maglia immediatamente contigua — quella cioè del Tagliamento, Piave, Vittorio Veneto, Sacile, Pordenone, ponti della Delizia — è troppo estesa e, sovrattutto, troppo dipendente dalla prima per poter disimpegnare azioni neutralizzanti ed autonome. Comunque, date le sue correlazioni con la Carnia ed il Cadore, essa appare più adatta a combinazioni di manovra, ad operazioni estensive, ad imprese a largo raggio invece che a resistenze localizzate come occorrevano ai Francesi subito dopo la sorpresa e l'aggiramento delle divisioni Broussier e Seras. Il senso degli afforzamenti costruiti lungo il Tagliamento prima della nostra guerra è assai suggestivo a questo proposito.

Ne consegue che le truppe francesi, per non avere esattamente apprezzate tali prerogative, vennero a trovarsi come sommerse nella seconda maglia e prive di appoggi; mentre si accentuava la minaccia, non ancora ben precisata, dei distaccamenti nella Carnia e nel Cadore. Le battaglie di Pordenone e di Sacile rappresentano l'epilogo di quella crisi.

Migliori garanzie avrebbe per certo offerto ai Francesi la terza maglia — quella cioè compresa tra Piave, solco di Feltre-Arsiè-Primolano e la Brenta, completata in piano dalla congiungente Cittadella, Treviso, Ponte di Piave —: ma per questo sarebbe stato necessario che le truppe francesi, rudemente provate ed aggirate sull'alto dei monti, avessero avuto l'abnegazione di rinunciare ad ogni azione controffensiva nell'interno della seconda maglia, rassegnandosi perciò a fare uno sbalzo all'indietro, dal Tagliamento alla Piave, allo scopo di neutralizzare gli effetti dell'aggiramento austriaco, riducendosi così decisamente ed a forze riunite dentro le linee della terza maglia, la meglio conformata sia per la tenace difesa che per l'audace offesa.

Gli avvenimenti d'ottobre e novembre del 1917 sono pure noti a questo proposito. Ma poichè i Francesi non poterono sfruttare le prerogative di manovra della linea delle Piave — essenzialmente per ragioni d'indole morale, per rapporti di forze, per prevenzioni di scuola e per l'attrattiva che esercitava la linea dell'Adige solidamente sistemata — la resistenza sulla Piave, in Aprile del 1809 fallì.

Viceversa, conservando ad ogni costo alla manovra quell'anello, esso fu il fondamento della fortuna delle operazioni italiane in novembre del 1917 come in giugno ed in ottobre dell'anno successivo ; ed al suo appoggio i nostri giovani soldati poterono così osare ed ottenere quello che non fu possibile ai veterani di Broussier, di Dessaix e di Seras.

***

Général MANGIN. — *Des hommes et des faits.* — Paris, Plon Nourrit, Edit., 1923.

Il generale Mangin ha raccolto in un bel volume, edito dal Plon di Parigi, i più salienti discorsi e studi compiuti negli ultimi tempi e tra essi emergono quelle su Hoche, Marceau, Napoleone, Gallieni e Paul Adam. La parte aneddotica grandeggia in questo volume che si legge con molta attenzione e vivo interesse. Un articolo è dedicato al senso della disciplina moderna, di persuasione e di ascendente morale ; un altro è rivolto alla gioventù ed alla necessità della sua preparazione fisica militare e patriottica. Infine è notevole nel volume la risposta fatta al ministro Painlevé, sulla nota questione della crisi di comando in Francia, dopo la grande offensiva dell'aprile 1917.

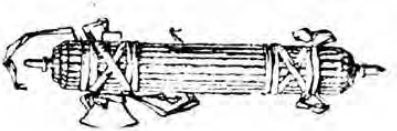
Il Mangin insiste ancora che la sospensione dell'offensiva fu un grave errore e permise ai Tedeschi di riaversi e prolungare la lotte ancora per altro tempo.

***

GUIDO TABET. — *La battaglia di Vittorio Veneto. — Quadri storici del Risorgimento.* — Bozzo e Coccarello, Genova, 1923.

Plauso incondizionato merita l'iniziativa dell'ing. Guido Tabet con i suoi quadri storici che egli ha testè pubblicato sulla battaglia di Vittorio Veneto. Egli prospetta, in una serie di riproduzioni grafiche, lo sforzo compiuto dal nostro esercito, le vicende più salienti della guerra, e le riproduce con senso artistico insuperabile, con evidenza ed arte egregia, infine con piena verità storica e documentaria.

È quindi un'iniziativa che deve essere incoraggiata, per ottenere una propaganda il più possibile rappresentativa agli occhi ed allo spirito delle masse ; epperciò è utilissimo presso i corpi di truppe, sale di convegno, istituti, scuole, stabilimenti di educazione patriottica, militare e civile.



RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Revue militaire française, (giugno 1923). — Général Daniloff: *Les premières opérations de l'armée russe en* 1914. La Rivista militare francese completa in questa ultima parte del suo studio l'esame della monografia del generale russo Daniloff circa il progetto di operazioni dell'esercito russo nel 1914, trattando delle operazioni da compiersi nella Prussia orientale, in Galizia e lungo la linea del San.

Lo studio conclude affermando che le operazioni offensive dei russi, agli esordi della grande guerra mondiale, dovevano essere destinate a modificare fortemente l'aspetto della lotta contro la Germania, avvantaggiando, per contraccolpo, le forze sulla fronte di Occidente.

Lieutenant-colonel Tournes. — *La défense d'un fort moderne.* — Continuazione del precedente studio relativo alla difesa del forte di Vaux, in marzo 1916, ed esame della resistenza dei forti moderni, costruiti prima della guerra, sotto il fuoco delle nuove artiglierie. L'autore insiste sulla necessità di costruire migliori gallerie sotterranee di accesso alle opere, e sulla convenienza di interrare sempre più le opere stesse per sottrarle dal fuoco distruttore delle nuove artiglierie.

Capitaine de Vaisseau A. Thomazi. — *L'attaque et la défense des côtes.* — La difesa delle coste ha sempre tenuto in Francia un posto preponderante nello studio delle questioni militari, epperciò l'Autore si riferisce a tale tradizione per richiamare l'attenzione degli studiosi alla difesa delle coste, in genere, ed a quelle della Francia in ispecie. Lo studio ha molti riferimenti agli avvenimenti della grande guerra, specie alle operazioni svoltesi lungo il littorale della Manica e sotto Ostenda.

Commandant Doumenc. — *Puissance et mobilité.* — Il Doumenc si sforza giustamente di richiamare l'attenzione sulla importanza della guerra di movimento anche nell'arte moderna, ad onta della azione vincolatrice al terreno delle nuove armi e della pretesa prevalenza della difensiva sulla offensiva.

Colonel Bellot. — *La nouvelle carte de France.* — La nuova carta militare della Francia sarà destinata a surrogare quella attualmente in uso, e l'autore descrive partitamente i vantaggi della carta medesima in confronto della

carta antica. La nuova carta, alla scala del 1:50,000, sarà così destinata a surrogare quelle attualmente in uso alle scale di 1:80,000 e 1:200,000. Allo studio del colonnello Bellot sono allegati alcuni tipi di carta normale e di carta di tipo militare, con la quadrettatura chilometrica, per permettere l'uso delle coordinate rettangolari. La quadrettatura adottata è quella del tipo Lambert.

Commandant MARCEL JAUNEAUD. — *Servitudes techniques de l'aviation militaire.* — L'aviazione militare è un'arma nuova, il cui impiego è in evoluzione continua: di conseguenza non sono mai eccessivi gli studi che mirano all'esame particolareggiato di ogni ramo di azione e di specialità, intensificando l'esame delle proprietà tattiche e strategiche di ogni singolo apparecchio.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (luglio 1923). Lieutenat-Colonel OEHMICHEN. — *L'engagement de la coalition en Orient* (1914-1916). — Lo studioso della storia dovrà proporsi, in un prossimo avvenire, il problema di conoscere i reali motivi per cui Francia ed Inghilterra si sono impegnate così tenacemente nelle operazioni navali e terrestri ai Dardanelli. E la ragione di tale impegno potrà emergere da un inesatto apprezzamento delle forze proprie e di quelle dell'avversario; inesatto apprezzamento che ha condotto alle difficoltà ed alle sfortune dei combattenti e dei comandanti che hanno guidato le truppe alleate in quelle lontane regioni a combattere una guerra irta di difficoltà e priva di uscita.

Capitaine BARBILLON: *L'électrification des chemins de fer français et la défense nationale.* — Anche in Francia, da molti anni, si agita la ponderosa questione di surrogare la trazione elettrica alla trazione a vapore sulle più importanti linee ferroviarie; e l'argomento torna assai opportuno, mentre le difficoltà per il rifornimento del carbone tedesco crescono a dismisura ed acquistano un valore politico. L'autore dell'articolo fa un confronto tra la situazione delle linee ferroviarie francesi e quella della rete elettrificata italiana, in Valtellina, ai Giovi, lungo le comunicazioni piemontesi, al Moncenisio, a Savona, a Monza, Lecco, Torino, Pinerolo e sulla Genova-Savona.

Commandant DOUMENC. — *Puissance et mobilité.* — Continuazione dello studio precedente circa il valore della guerra manovrata e di movimento nell'arte militare odierna. L'Autore si riferisce all'impiego della trazione automobilistica, rilevando la grande importanza di essa nell'ultima guerra e molto più in quella dell'avvenire.

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE (15 giugno 1923). — GEORGE BLONDEL. — *La mentalité des Allemands.* — L'Autore dell'articolo, più che a questioni di indole militare, si riferisce all'aspetto della spiritualità tedesca in guerra, alla sua presunzione di dover compiere un'opera predestinata e fatale nei destini del mondo, a perseverare in essa con ogni sforzo e tenacia, secondo i dettami di quella *vis durans* che tanto aveva impressionato l'attenzione di Tacito e dei legionari di Roma.

Commandant PAQUET. — *Considérations sur une guerre future.* — Il comandante Paquet riassume in questo suo studio le idee generali espresse dal colonnello Amedeo Guillet nel suo articolo inserito nella *Rassegna dell'Esercito italiano*, del novembre e dicembre dello scorso anno.

REVUE MILITAIRE GENERALE (15 luglio 1923). — Commandant WEIL. — *Talleyrand et la frontière ouverte* — Il Commandante Weil, autore ben noto nella letteratura militare francese, espone alcune sue idee intorno all'opera del Talleyrand sulla frontiera aperta di Francia: idee che hanno grande sapore di attualità e di suggestione dopo l'ultima guerra.

Il Weil riporta alcune lettere del ministro francese compilate in aprile del 1814.

Commandant JANET. — *Deux attaques de bataillon (septembre 1915).* — L'articolista espone i procedimenti pratici di azione di un battaglione di fanteria nelle operazioni del settembre 1915, traendo i relativi documenti dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore francese e completandoli con le informazioni attinte al ricordo dei combattenti.

Capitaine JEAN BROSSE. — *Etude sur le moral de l'armée française pendant la guerre de* 1914-1918. — L'esperienza della grande guerra ha dimostrato, in modo indubbio, l'importanza dei fattori morali e della propaganda presso le truppe combattenti, sicchè partendo da tale assioma il Brosse insiste sulla necessità di organizzare il servizio di propaganda di guerra fino dal tempo di pace, radicandolo nelle normali abitudini mentali di ogni esercito. Di conseguenza, lo studio del capitano Brosse acquista un valore generale e degno di rilievo. L'Autore conclude infatti che il soldato in guerra può dare soltanto quando è moralmente e spiritualmente educato a fare offerta di tutto sè medesimo in omaggio ai più forti ideali.

Capitaine KUNTZ. — *Stratégie et opération alliées dans le Nord.* — Continuazione degli studi precedenti sulle operazioni degli alleati e dei Tedeschi nel periodo antecedente alla battaglia della Marna.

LA REVUE D'INFANTERIE. — (1 giugno 1923). — Lieutenant-Colonel MAILHAN: *Les faits de guerre appliqués aux exercices sur la carte.* — *Le 152e régiment d'infanterie jeté dans la bataille 30 mai-4 jun* 1918.

Colonel HENRY: *De l'organisation du terrain.* (II. *Organisation du terrain au contact de l'ennemi*).

Chef de bataillon -MABILLE: *La défensive d'après les nouveaux réglements allemands.*

Chef de bataillon PISSARD. — *Exemples d'emploi des chars dans la guerre* 1914-1918. (II. *Offensive de la IV Armée en Champagne, 26 septembre* 1918).

Chef de bataillon GERIN: *Une méthode d'instruction des cadres. Exercices sur la carte.*

Lieutenant-Colonel CLEMENT-GRANDCOURT. — *La tactique d'après-guerre et son application au Levant.*

Officier d'administration de 1er classe VUILLEMIN: *Education physique et préparation militaire.*

LA REVUE D'INFANTERIE. (Luglio 1923) Lieutenant-Colonel LEROY — *Essai sur la préparation des mitrailleuses dans le combat offensif.*

Colonel HENRY. — *De l'organisation du terrain. Organisation loin de l'ennemi.*

Commandant GRENIER. — *Le nouveau réglement de manoeuvre de l'infanterie allemande. Les principes généraux. Les armées de l'infanterie. Eléments de base pour le combat de l'infanterie.*

Commandant CAISEZ. — *Quatre jours de combat d'un bataillon. — Franchissement d'une riviére de vive force et attaque d'un village.*

Chef de bataillon GERIN. — *Une méthode d'istruction des cadres. Exercices sur la carte.*

Capitaine COURTARD. — *Au Maroc. La campagne de* 1922.

Officier d'administration de 1er classe VUILLEMIN: *Education physique et préparation militaire.*

REVUE DE CAVALERIE (maggio-giugno 1923). — Général LAVIGNE-DELVILLE. — *La division de cavalerie mobilisable et les enseignements de la guerre. Un exercice de cadres de grandes unités de cavalerie au camp de Mailly.*

Capitaine DAUBERT. — *Cavalerie et aviation.*

Lietenant-Colonel KLEEBERG. — *Quelques opérations de cavalerie sur le front oriental.*

Colonel GUESPERAU. — *Opération du régiment de marche des spahis marocains en Orient.*

Faits de cavalerie : Episodes de poursuite (7 *novembre* 1918 ; *Mont-Saint Jean* (7 dragons) ; *La Bouteille* (16 chasseurs).

REVUE DU GENIE MILITAIRE. (Maggio 1923). — Général PROTRAD : *Les Bataillons* M. D.

Lieutenant-Colonel d'infanterie breveté A. CLEMENT-GRANCOURT. — *Idées d'avant-guerre. Réflexions d'un hérétique sur la défense des places fortes.*

Capitaine F. OLLIVIER. — *Le Gran Prix de Rome d'architecture de* 1922 : *une grande école militaire de perfectionnement.*

REVUE DU GENIE MILITAIRE. (giugno 1923). Lieutenant-Colonel d'infanfanterie breveté A. CLEMENT-GRANCOURT. — *Idées d'avant-guerre. Réflexions d'un hérétique sur la défense des places fortes.*

Colonel NORMAND. — *Pont de radeux pour poids lourds.*

Chef d'escadron de l'artillerie coloniale MARC : — *L'utilisations des eaux au Maroc. Adduction d'eau par béliers hydrauliques* « Bollée » *à Kasba-Tadla.*

BELGIO

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (giugno 1923). Général G. DANILOFF. — *Déploiement stratégique et premières opérations de l'Armée russe en* 1914.

Lieutenant-Général A. HELLEBAUT. *Encore un mot concernant la doctrine d'emploi de l'artillerie au combat.*

Maior A. E. M. FONY. — *Tirs de concentration et manoeuvre par le feu.* CAPIT. - Commandant LIEVIN. — *Les chars de combat.*

Capitaine-Médecin SILLEVAERTS. — *La question du pétrole et la berginisation de la houille. Le pétrole.*

Cap.-Comm A. E. M. DENDAL: *La Société des Nations.*

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES. (Luglio 1923). *Les opérations de l'Armée belge* (Continuazione).

Colonel BUJAC. — *Campagne de septembre-octobre* 1916 *en Transylvanie*

Colonel A. E. M. FASTREZ — *Le point de vue politique dans l'élaboration d'un plan d'opérations.*

Major A. E. M. PETEAU — *Nous faut-il une cavalerie?*

Major A. E. M. DONY: *Tirs de concentration et manoeuvre par le feu.*

Capit.-Commandant LIEVIN. — *Les chars de combat.*

Cap.-Comm. A. E. M. DENDAL. — *La Societé des Nations.*

Cap.-Comm. A. E. M. DENDAL. — *La mobilisation de la Nation en cas d'hostilités.*

Roma, agosto 1923.

EUGENIO BARBARICH, Generale di Brigata — *Direttore.*

(1691) - Roma, 1923-24 - Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

Anno IV SETTEMBRE-OTTOBRE 1923 Fasc. IX-X

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLA GUERRA
1923

ANNO IV SETTEMBRE-OTTBORE 1923 FASC. 9-10

RASSEGNA DELL' ESERCITO ITALIANO

VOLUME II

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLA GUERRA
1923

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1923.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito e della R. Marina) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . L. 24
   Numero separato . . . . . » 5
2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » 48

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono esser rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. della Guerra — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1923.

3. Gli Autori possono richiedere, a prezzi da convenirsi, estratti degli studi inseriti nella *Rassegna dell'Esercito Italiano*, comunicando le richieste alla Direzione della Rivista — **Via Napoli, 42 — Roma.**

SOMMARIO

I). Le operazioni alla testa di ponte della Sernaglia. (Con una tavola fuori testo ed un grafico nel testo) . . . . . Pag. 145

II). L'armistizio di Villa Giusti. — ADRIANO ALBERTI, *colonnello in servizio di stato maggiore* . . . . . » 154

III). Dare una base allo studio dei criteri d'impiego dell'artiglieria. — OTTAVIO ZOPPI, *generale di divisione*. . . . . » 184

IV). La dialettica della guerra. — A. GUILLET, *colonnello in servizio di stato maggiore*. . . . . » 194

V). Il servizio di osservazione di artiglieria. — SPARTACO TARGA, *colonnello d'artiglieria* . . . . . » 201

VI). L'impiego del fumo sul campo di battaglia. (Con una tavola fuori testo). (*s. t.*) . . . . . » 211

VII). Nota sui « Valli » romani nell'Istria. (Con uno schizzo inserito nel testo) . . . . . » 214

VIII). Note di arte militare. — RODOLFO CORSELLI, *colonnello di fanteria*. . . . . » 221

Notizie militari estere:

Austria. — Notizie militari . . . . . Pag. 244

1. Modificazioni alla legge militare del 18 marzo 1921.

Belgio. — Notizie militari . . . . . » 246

1. La nuova organizzazione dell'esercito. — 2. Le scuole militari.

Cecoslovacchia. — Notizie militari . . . . . » 247

1. Disposizioni del Ministero della difesa nazionale. — 2. Istruzione delle reclute analfabete. — 3. Ufficiali ammessi al primo corso della scuola di guerra cecoslovacca. — 4. Ufficiali comandati a scuole di guerra all'estero.

Francia. — Notizie militari . . . . . » 249

1. Formazione della classe 1924. — 2. Le manovre di quest'anno. — 3. La classe 1924 e l'aviazione. — 4. Numero dei candidati alle scuole militari. — 5. La riforma del codice di giustizia militare. — 6. Bardature di parata. — 7. Il reclutamento degli interpreti militari di riserva. — 8. Aiuto ai piloti militari durante i viaggi aerei. — 9. Ammissione di ufficiali di marina alla scuola superiore di aeronautica e delle costruzioni meccaniche.

Germania. — Notizie militari . . . . . Pag. 252
1. I « fiduciari nella Reichswehr ».

Giappone. — Notizie militari . . . . . » 254
1. Associazione imperiale dei riservisti.

Inghilterra. — Notizie militari . . . . . » ivi
1. Nuove attribuzioni del consiglio di Difesa dell'Impero.

Jugoslavia. — Notizie militari. . . . . » 255
1 Scuole militari. — 2. Aeronautica militare. — 3. Risultato delle operazioni di leva per le classi 1901 e 1902.

Russia. — Notizie militari . . . . . » 258
1. Situazione militare della Russia. — 2. Festeggiamenti in onore di Sergio Kameneff, comandante in capo dell'esercito russo.

Spagna. — Notizie militari . . . . . » 259
1. Organizzazione del servizio colombofilo.

Ungheria — Notizie militari. . . . . » 260
1. Aumento di stipendi agli ufficiali e truppa dell'Esercito.

TRA I LIBRI . . . . . Pag. 261

RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE. . . . . » 265

MEMENTO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 275

FALZÈ DI PIAVE

(Ottobre 1918)

LE OPERAZIONI ALLA TESTA DI PONTE DELLA SERNAGLIA

(27-30 OTTOBRE 1918)

Ali alle ali.

(*con uno schizzo dimostrativo ed una tavola fuori testo*)

Le linee di difesa austriache sulla sinistra della Piave, tra Falzè e San Vito, comprendevano, a mezzo ottobre del 1918, una linea avanzata, o prima linea (*Kaiserssstellung*) ed una seconda linea retrostante alla distanza di circa tre chilometri (*Königsstellung*), presso le falde delle Prealpi Bellunesi, da Monte Barbaria (m. 1464) alle colline di Pedeguarda. Il presidio di quelle linee era ripartito tra il XV, II e XXIV Corpo d'armata austriaco, fronteggiati rispettivamente dal XXVII, XXII (1) ed VIII Corpo d'armata italiani.

Nel pomeriggio del 26 ottobre procede alacremente, da parte nostra, l'opera del gittamento dei ponti, e cioè presso Fontana del Buoro (ponte *B*), presso Casa Biàdene (ponte *D*) e presso Casa De Fàveri (ponte *C*). La costruzione dei passaggi incontra però notevoli difficoltà

(1) Il XXII Corpo d'Armata era composto come appresso: Comandante, Ten. Generale Giuseppe Vaccari - 57ª Divisione - Magg. Generale Luigi Cicconetti - 60ª Divisione - Magg. Generale Pietro Mozzoni - 12ª Divisione - Magg. Generale Sigismondo Monesi - 1ª Divisione di Assalto - Magg. Generale nob. Ottavio Zoppi.

da quest'ultima parte, in causa del violento e continuo fuoco dell'artiglieria avversaria, specialmente da Soligo. Verso la mezzanotte sul 27, la 57ª divisione (generale Cicconetti) del XXII Corpo d'armata (tenente generale Vaccari) inizia il passaggio delle sue truppe che traghettano nella zona di Falzè, insieme a riparti della 60ª divisione (generale Mozzoni), mentre la nostra artiglieria inizia un violento e preciso fuoco di distruzione contro la prima linea avversaria.

La notte scura e tempestosa, se favoriva la sorpresa, rendeva però singolarmente ardue le operazioni di passaggio del corso d'acqua, le cui improvvise e minacciose varianti di règime costituiscono di per sè sole un grave pericolo. Ciò nondimeno, lo slancio delle nostre truppe, le previdenze adottate ed il saldo apparecchio logistico, poterono superare fortunatamente queste prime contrarietà. Verso l'alba del 27, truppe della 1ª divisione d'assalto riuscivano a sfondare la prima linea avversaria nei pressi di Falzè di Piave; ma l'impeto di quelle truppe venne ben presto messo a duro cimento da fieri ed improvvisi combattimenti di località, lungo i caseggiati ed accidentalità del terreno afforzati dagli Austriaci, a tergo della loro prima linea. Nidi insidiosi di mitragliatrici svelavano all'improvviso la loro presenza: armi da trincea, lanciafiamme ed artiglierie leggere, da fronte, da fianco, da tergo, rendevano aspro, penoso, lento, il progresso delle nostre valorose truppe.

Le unità austriache che si trovavano da questa parte in prima linea, e cioè la 31ª divisione di fanteria, la 11ª divisione Honved (di cavalleria), e la 12ª Schützen (di cavalleria), rinnovavano i contrattacchi con slancio e vigore, sostenute in seconda linea dalla 25ª divisione che impegnò le sue truppe verso Bosco, Giussin e Mosnigo.

In questo intermezzo altre truppe nostre erano passate sulla riva opposta della Piave: le brigate Cuneo e Mantova al ponte di Fontana del Buoro, la brigata Pisa al ponte di Casa Biàdene. Il traghetto di Falzè venne ben presto interrotto dal tiro dell'artiglieria austriaca e dall'impeto della corrente; epperciò la brigata Porto Maurizio, che doveva oltrepassare il fiume da questa parte, venne avviata al ponte di Fontana del Buoro.

* * *

Era quasi giorno quando le truppe della 1ª divisione d'assalto, dopo essersi cimentate contro i villaggi a tergo della sezione di prima linea nemica infranta, si rivolsero verso oriente, da Fontigo e Villamatta verso Falzè. Ma anche da quella parte la resistenza dell'avversario era tenace e disperata: i casinali isolati, i rami di trincea, i fossati e canali aumentavano ed esasperavano la reazione dei nemici. Convenne ricorrere all'opera metodica delle trincee e formarsene un

fianco difensivo rivolto a Falzè, mentre le nostre truppe venivano man mano sistemandosi nell'interno della testa di ponte della Sernaglia, ad onta della tempesta di fuoco dell'artiglieria austriaca che si abbatteva in quell'angusto e contrastato spazio, tra i casali del Bosco, Cascina Balbi e la Sernaglia.

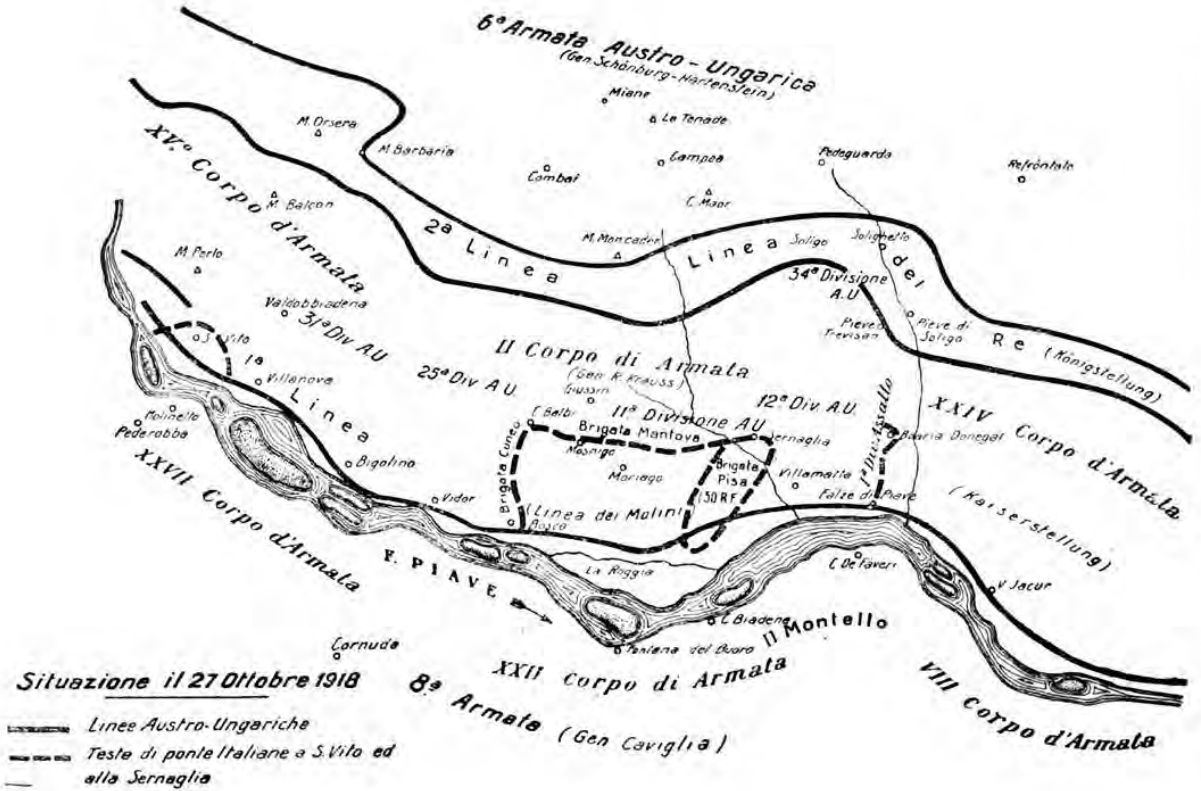
Alle ore 8.30, colto in pieno da grossi proiettili austriaci, si spezzava il ponte di C. Biàdene e, giusto un'ora appresso, si abbatteva nella corrente vorticosa anche il ponte di Fontana del Buoro.

Così le truppe nostre rimasero all'improvviso distaccate dalle loro basi, avulse dalla riva amica, lanciate sulla sponda avversaria come naufraghe. Ciò nondimeno, esse più non si indugiarono a riguardare il cammino percorso, ma lanciarono valorosamente dinnanzi a sè le loro volontà e le loro anime. Spezzati i passaggi traverso la corrente, le comunicazioni vennero affidate a piccioni viaggiatori, a nuotatori audaci ed alle stazioni ottiche.

La lotta attorno a Moriago — momentaneamente interrotta — venne ripresa con nuovo e raddoppiato impeto dai fanti della brigata Cuneo e dai riparti contigui: Falzè che persisteva nella sua accanita resistenza di fronte agli arditi della 1ª divisione d' assalto, venne aggirata da oriente, dai casali di Materasso, dal villaggio di Chiesola e dall'abitato di Becchèri (q. 108), sicchè Falzè cadeva in mano dei nostri, dopo accanita resistenza, intorno alle ore 11 del mattino. Così si stabilirono e rinsaldarono gli appoggi della testa di ponte di Falzè prima del mezzogiorno del 27.

Subito, grossi manipoli di prigionieri austriaci affluirono presso le località conquistate dall'indomita tenacia dei nostri, specie da Fontigo e dalla Sernaglia. S. M. il Re onorò di sua presenza questa prima fortuna delle armi nostre — arra immancabile di vittoria — assistendo alla battaglia da C. Benedetto sul Montello, cioè dal posto di comando del XXII Corpo d'armata.

Nel pomeriggio gli Austriaci tentarono una riscossa. Il Comando del II Corpo d'armata, impressionato dai successi degli Italiani tra Sernaglia e Falzè e preoccupato della minaccia che poteva derivarne all'intera linea di resistenza, per l'infiltrarsi ininterrotto di forze nemiche attraverso la breccia oramai dischiusa — come ferita aperta e sanguinante nel corpo della *Kaiserstellung*, sotto Falzè di Piave — aveva deciso, prima del mezzogiorno, di sferrare una disperata controffensiva in forze da quella parte, per arrestare il progresso dei nostri e ricacciarli contro la riva sinistra del fiume. La controffensiva venne affidata a due divisioni, e cioè alla 12ª Schützen (di cavalleria) che avanzò dalla conca di Soligo in direzione di mezzodì ed alle truppe dell'11ª Honved: in totale circa cinque reggimenti di fanteria, spalleggiati da un poderoso nucleo di artiglieria ed appoggiati dal vivo fuoco di preparazione delle batterie


6ª Armata Austro-Ungarica
(Gen. Schönburg-Hartenstein)
Miane
La Tenade
M. Orsera
M. Barbaria
Campea
Pedeguarda
Refrontale
Combat
C. Maor
M. Balcon
XV.° Corpo d'Armata
2ª Linea
Linea dei Re (Königstellung)
M. Moncadon
Soligo
Solighetto
M. Perlo
34ª Divisione A.U.
Valdobbiadena
31ª Div. A.U.
Pieve di Soligo
Pieve di Trevisan
II Corpo di Armata
(Gen. R. Krauss)
S. Vito
1ª Linea
Villanova
25ª Div. A.U.
Giussani
12ª Div. A.U.
XXIV Corpo d'Armata
(Kaiserstellung)
Molinetto
Pederobba
C. Balbi
11ª Divisione A.U.
Brigata Mantova
Sernaglia
Bigolino
Brigata Cuneo
Mosnigo
Brigata Pisa (50 R.F.)
Villamatta
Falze di Piave
Vidor
Mariago
(Linea dei Molini)
Bosco
XXVII Corpo d'Armata
F. PIAVE
La Roggia
C. De Faveri
V. Jacur
C. Biadene
Il Montello
Cornuda
Fontana del Buoro
XXII Corpo di Armata
8ª Armata (Gen. Caviglia)
VIII Corpo d'Armata
Situazione il 27 Ottobre 1918
Linee Austro-Ungariche
Teste di ponte Italiane a S. Vito ed alla Sernaglia

austriache di medio calibro di Valdobbiadene, di Soligo e di San Salvatore di Collalto.

L'azione, impetuosa ed ininterrotta, si prolungò per tutto il pomeriggio: assalti e contrassalti si rinnovarono nella zona della Sernaglia, a Fontigo e Falzè con fervore e vigore, e vennero ributtati con costante valore e fortuna dai nostri.

Soltanto oltre la Piave era la fortuna della Patria e la vittoria delle armi, ed arretrando di un passo si avrebbe ritardato l'avvento di quelle sacre promesse. *Ali alle ali!*

* * *

Tenaci, violenti, disperati, si rinnovarono i contrattacchi degli Austriaci anche nella notte del 28. Erano gruppi di attacco costituiti da tutte le riserve disponibili del II Corpo d'armata austriaco e dai riparti contigui, provenienti dalla seconda linea di resistenza — cioè dalla *Königsstellung* — dai centri di Rolle, di Soligo, di Pieve di Soligheto, di Pieve di Trevisan e di Pedeguarda. Tra essi era pure il gruppo di attacco del colonnello Glassner — costituito dal 128° reggimento di fanteria e da un reggimento di Honved ungheresi — che attaccò nei pressi della Sernaglia. Nella notte sul 28, il Comando della 6ª armata austriaca aveva posto a disposizione del II Corpo anche la 34ª divisione scaglionata tra Vittorio e Tovena, e spiccava ordini indi appresso affinchè il XXIV Corpo d'armata — contiguo del II sulla sinistra della linea di battaglia — raccogliesse tutte le truppe disponibili per metterle a disposizione di quest'ultimo, al primo cenno. Ma la costituzione di tutti questi gruppi di attacco risentiva, naturalmente, della precipitazione e dell'improvvisazione con cui essi erano costituiti, sotto la pressione della necessità e sotto l'irrompere dei nostri. Rimpetto a questi difetti ed errori organici, spiccava salda, audace ed aggressiva, la compagine delle nostre brigate di fanteria, la loro autonomia tattica, la loro iniziativa agile e snella, e la loro prontezza a trarre vantaggio di ogni circostanza dell'azione, di ogni appiglio del terreno per sviluppare una manovra fortunata, coordinata e brillante.

Per queste virtù e per queste doti, i nostri respinsero tutti i contrattacchi dell'avversario sferrati nella sera e nel corso della notte del 28 contro la testa di ponte della Sernaglia, a Fontigo, Latteria, C. Sartori e Sernaglia medesima; ad onta della critica situazione dei combattenti, del distacco di essi dalla destra del fiume, della mancanza di viveri, della scarsezza di munizioni, dell'arresto nell'afflusso dei rinforzi. I ponti di Casa De Fàveri, di Fontana del Buoro e di Casa Biàdene, erano stati nuovamente interrotti dall'artiglieria austriaca nella serata del 27 e nel corso della notte sul 28. Gli aerei, con lena magnifica, recavano in

questi frangenti ai nostri soldati l'ausilio dei mezzi e la promessa alata della vittoria.

Il 28, i contrattacchi austriaci si rinnovarono lungo tutta la fronte, conforme gli ordini impartiti dal Comando della 6ª Armata. Le circostanze, le ondate delle suggestioni e dei ricordi, le ardue condizioni degli Italiani aggrappati sulla riva sinistra della Piave con i ponti infranti a tergo, rievocavano a taluni comandi austro-ungarici la visione della lotta d'oltre un secolo innanzi, ad Essling, presso l'isola di Lobau ed al ponte d'Ebersdorf.

Al mattino del 28, la 34ª divisione austriaca si scaglia nuovamente nella lotta nei pressi di Fontigo, mentre i nostri prevengono con slancio e fortuna i contrattacchi della 31ª divisione austriaca, al centro della fronte. L'azione attrae nella sua orbita anche le artiglierie del XV Corpo d'armata austriaco — contiguo sulla destra del II — dalle basse pendici del Monte Perlo e l'impeto dei combattenti nella zona di Valdobbiadene.

Nel pomeriggio però l'inanità degli sforzi austro-ungarici comincia a delinearsi in modo indubbio, mentre i nostri consolidavano incessantemente e fortemente i loro progressi alla testa di ponte di Valdobbiadene. L'VIII Corpo d'armata — contiguo sulla destra del nostro XXII — si accingeva, da Bigolino e Vidor, a puntare sulla Sernaglia; mentre le truppe della 10ª Armata italo-britannica agivano con ardore e fortuna verso la ferrovia di Susegana, i ponti della Priula e poi verso Roncadelle, Ormelle, Vazzòla, Santa Lucia di Piave e Barco (1).

In tali frangenti — rotta oramai la linea di resistenza della *Kaiserstellung*, rovesciate le resistenze retrostanti, dimostratisi vani i reiterati e disperati contrattacchi delle truppe austriache disponibili lungo il fiume — il Comando della 6ª Armata austriaca diramò l'ordine di ripiegare nella seconda zona di combattimento. Il II Corpo d'armata doveva quindi retrocedere alla *Königsstellung*, cioè sulle linee afforzate di Farra di Soligo, di Soligo e di Pieve di Trevisan. I riparti meno provati della 34ª divisione, dell'11ª Honved della 12ª Schützen e della 25ª divisione dovevano proteggere il movimento retrogrado. Allo sbarramento di Soligo — nelle adiacenze del colle di San Gallo — le linee di difesa del II Corpo d'armata austriaco dovevano rinsaldarsi alle contigue linee di ripiegamento del XXIV Corpo.

L'aviazione nostra rilevò il movimento ed il convergere affannoso di mezzi e di colonne verso Soligo e Pieve di Trevisan; epperciò la nostra artiglieria iniziò un vivace fuoco di distruzione da quella parte, rendendo sempre più arduo e disordinato il ripiegamento degli Austria-

(1) Vedasi « *Rassegna dell'Esercito Italiano* » « *La battaglia di Vittorio Veneto* — Fascicoli 5 e 6 — 1922.

ci nelle posizioni retrostanti. In tali frangenti, di fronte all'inanità degli sforzi compiuti, all'irruente avanzata dei nostri, alla coscienza della rotta imminente, alcuni riparti austro-ungarici cominciarono a dare segni palesi di quella stanchezza e sfacelo morale che erano forieri della sconfitta dell'intero esercito imperiale.

* * *

All'alba del 29, il ponte di Fontana del Buoro era ripristinato a prezzo di sforzi e di sacrifizi senza pari, coronati alla fine dal successo. La 1ª divisione d'assalto marciava ratta su Collalto, la 60ª su Pieve di Soligo, la 57ª su Soligo. Centri di resistenza parziali, contrattacchi isolati e disperati si opponevano alla marcia dei nostri avanti a Guia, sulle basse pendici del Moncader e sotto Monchera.

L'artiglieria austriaca, scompigliata nel suo movimento retrogrado, controbbattuta efficacemente ed implacabilmente dalla nostra, non era però più in grado di distribuire, controllare ed intensificare il suo fuoco di cooperazione e di appoggio.

Oramai anche l'intera seconda linea è investita e martellata dai nostri. La brigata Mantova si scaglia, tra Farra e Soligo, contro le linee nemiche che da Farra si svolgono per Dorigo e San Floriano alla volta di Soligo appunto; la brigata Pisa attacca i nemici tra Soligo e Soligheto; poi, spezzato lo sbarramento tra San Gallo e Monte Villa, discende su Pedeguarda e si affaccia al solco di Valmareno. Indi occupa, verso le ore 16, l'abitato di Follina e riesce ad intercettare quell'importante strada coperta di arroccamento – dischiusa nel seno della Prealpi Bellunesi – per piombare, al sicuro dalle piane della Sernaglia e di Valdobbiadene, a Vittorio Veneto; e di là per agire – a seconda delle circostanze – verso il margine della pianura tra Conegliano e Sacile, o verso la conca di Belluno traverso la depressione di Fadalto ed i laghi Lapisini.

Le brigate Piemonte e Porto Maurizio avanzano, infine, su Refrontolo, mentre la 1ª divisione di assalto, da Collalto, procede sui poggi di Colle della Guardia e di Monte Cicco e si affaccia poi alle convalli del Monticano.

Lo spirito di iniziativa, l'agile conquista di caposaldo in caposaldo, la vigile attenzione verso i fianchi ed il tergo delle truppe operanti – come tasti singoli nel concerto di una vasta e profonda armonia – permettono di abbracciare, simultaneamente, vasti orizzonti d'azione e di assodare nel contempo ogni passo, con sicurezza, coordinamento e tempestività, utili ai fini della grande manovra strategica che stava per compiersi verso Vittorio Veneto.

* * *

Il 30, il nemico resiste ancora qua e là, malgrado tutto, in una serie di capisaldi scelti nel terreno così favorevole delle pendici delle Prealpi Bellunesi; ottimo per le sorprese, i rapidi contrassalti e le tenaci resistenze, spalleggiato della poderosa e fulminea azione delle armi automatiche.

E sono i nuclei aggrappati attorno a Sant'Antonino, a Combai, a Cison; il distaccamento « Pertsch » nella zona oltre Soligo ed il gruppo « Maxon »operante tra Refròntolo ed Antiga. Altri nuclei si stavano organizzando a tergo di questi che rappresentavano pressochè i capisaldi ed i tentacoli più avanzati: e cioè i nuclei di Tovena, di Arfante, del Boscasso, di Mondragon, di Cordignano, di Càneva, di Sacile, di Budoja e di Polcenigo. Gruppi di artiglieria autoportata dovevano rinsaldarne la resistenza e la tenacia. Epperciò, spezzata la prima linea di resistenza austriaca, si erano venuti formando dei gangli di attrazione e di reazione, favoriti dalla speciale natura del terreno fittamente coperto dell'alta pianura veneta; una scacchiera di scogli con l'intento di rompere l'impeto aggressivo delle nostre truppe, di fiaccarne l'ardore, di neutralizzarne l'azione fra le maglie di una invisibile rete di ostacoli.

Per spezzarla, occorreva una formidabile forza di penetrazione di fuoco, che gli agili nostri nuclei attaccanti non avevano ancora potuto assicurare, e che la rapida marcia, le difficoltà delle strade, la presenza dei numerosi corsi d'acqua, canali e fossati ed, infine, i greti del fiume e l'ostacolo tuttora efficiente della Piave non consentivano ancora, tanto ai fini della manovra che alle esigenze dei rifornimenti.

Ma lo slancio delle nostre truppe doveva superare anche questa crisi. Nel mattino del 30, i battaglioni della brigata Porto Maurizio trovano serio intoppo nella loro marcia presso Antiga e Capitello, sulla destra del torrente Cervano. Dopo aspra e rapida lotta i nuclei nemici — forse dipendenti dal gruppo «Maxon» — sono costretti ed abbandonare le loro posizioni.

I Lancieri di Firenze (9°) ed i Cavalleggeri di Caserta (17°) scendono in questo mezzo su Vittorio Veneto, che occupano al mattino.

La 57ª divisione avanzando da Follina e Pedeguarda si accinge a salire il colle di San Boldo; la 60ª divisione da Refròntolo e da San Pietro Feletto punta su Tarzo per operare in seguito su Col Visentin.

Entrambe, traverso i valichi delle Prealpi Bellunesi, dovevano discendere alla Piave nella conca di Belluno, affrontando con slancio, con ardimento e con coscienza pari alla grandezza dell'ora, le difficoltà dei combattimenti di montagna, le deficienze delle munizioni, l'e-

saurirsi progressivo delle vettovaglie per le difficoltà dei transiti alpestri, per l'ingombro delle strade, infine per l'imperativo categorico che imponeva a tutti di lanciare, più lontano possibile, lo sguardo davanti a sè sul suolo oramai liberato della Patria.

Il 30, il Comando del II° Corpo d'armata austriaco, dopo un accenno a difendere le posizioni di Tovena, proseguiva nella sua ritirata verso la Livenza: sulla sua sinistra il XXIV ed il XVI Corpo d'armata austriaci, incalzati dalle truppe dell'8ª e 10ª Armata si ritiravano in disordine. Nella notte sul 31, vennero così occupati a capisaldi dalle truppe del II° Corpo d'armata ancora disponibili e dai corpi collaterali il Monte Boscasso, gli accessi di Càneva e la città di Sacile: il gruppo « Pertsch » (34ª divisione) si riannodò nei pressi di Càneva, il gruppo « Maxon », con l'artiglieria della 34ª divisione, dopo un serie di combattimenti e di traversie si afforzò tra Sarone e Fiaschetti, l'11ª divisione attorno a Polcenigo, la 12ª presso San Giovanni del Tempio.

All'indomani, anche la linea della Livenza doveva cedere all'irresistibile impeto dei nostri.

Così — in tre giorni di vittoriosa lotta — dalla testa di ponte della Sernaglia le nostre truppe si spinsero alla Livenza ed alla conca di Belluno, per compiere i destini di un Esercito ed il voto della Nazione.

Roma, agosto 1923.

L'ARMISTIZIO DI VILLA GIUSTI [1]

I.

Il Comando Supremo Austro-Ungarico e la richiesta d'armistizio.

Dopo la sconfitta del Piave e dopo i risultati dell'offensiva franco-anglo-americana in Francia, era chiaro che le Potenze centrali avrebbero perduto la guerra. Il Comando Supremo austro-ungarico era abbastanza informato delle vere condizioni dell'esercito tedesco nel settembre-ottobre 1918 per avere dubbi al riguardo; dato, anzi, il precedente della Bulgaria, esso avrebbe potuto intuire quali sarebbero state le condizioni presumibili: sgombro dei territori invasi, disarmo e facoltà, per le forze dell'Intesa, di valersi del territorio e dei mezzi di comunicazione della duplice Monarchia agli scopi della guerra. Perchè l'Intesa, — data la schiacciante sua superiorità in seguito all'intervento di un grandioso esercito americano — non poteva limitarsi a staccare questo o quello Stato dalla coalizione avversaria. I governi avevano verso i propri popoli il sacro obbligo di porre fine al più presto alla lotta

(1) Questo articolo è il riassunto di parte di un lavoro di prossima pubblicazione: *L' Italia e la fine della guerra* » (Vittorio Veneto — Villa Giusti).

su tutti i fronti, compreso quello tedesco. Ora, l'isolamento della Germania sarebbe stato di per sè un notevole risultato, ma il mezzo più sicuro per indurla a cedere senz'altro era naturalmente quello di porla davanti alla possibilità di un attacco su di un nuovo fronte ; eventualità alla quale la Germania non era in grado di provvedere.

La necessità di accettare gravi condizioni fu, del resto, confermata dalle successive note inviate dal Governo degli Stati Uniti in risposta alla richiesta d'armistizio rivoltagli dalla Germania.

Compreso della necessità di addivenire ad un armistizio, il Comando Supremo austro-ungarico nominò, il giorno 4 ottobre, una Commissione d'armistizio, che si riunì il 12 a Trento presso il comando della 10ª Armata.

La Commissione, presieduta dal generale Weber, comandante il VI Corpo d'armata, doveva, sulla base di direttive che non sono note, compilare « il testo del trattato sotto la propria responsabilità ».

Quali però fossero queste direttive, lo si può dedurre sia da quanto ha da principio operato la Commissione, sia dallo scambio di vedute avvenuto in quei giorni tra il Comando Supremo austriaco ed il Ministero degli esteri, dal quale risulta che il Comando Supremo austro-ungarico credeva di poter entrare in trattative « *sulla base dell'evacuazione dei territori occupati da effettuarsi immediatamente* ».

Nel fatto, la Commissione d'armistizio a Trento si ridusse ad esaminare la quistione del ritiro delle truppe e dello sgombro dei materiali dal Veneto.

In Austria-Ungheria intanto, di fronte alla certezza della perdita della guerra, le tendenze separatiste avevano il sopravvento e le varie nazionalità proclamavano la loro indipendenza. Ora era evidente che al dissolvimento dello Stato sarebbe, a breve scadenza, seguito quello dell'esercito. Nello stesso tempo si facevano sempre più manifesti gli indizi della nostra prossima offensiva, tanto che il 23 ottobre l'imperatore Carlo si rivolse al Pontefice : « Aumentano gli indizi dell'imminenza di un'offensiva italiana contro di noi. L'affrontiamo con tranquillità e fiducia. Ma poichè la guerra non sarà decisa nel Veneto e potrebbe giungere presto al suo termine, prego Vostra Santità di interessare il Governo italiano, affinchè rinunzi, per pure ragioni di umanità, al suo progetto.

Con tale atto Vostra Santità potrebbe salvare la vita a molte migliaia di uomini ».

Ora non si può a meno di osservare che — se l'Imperatore avesse voluto realmente evitare la lotta — avrebbe dovuto procedere per la via più breve rivolgendosi, cioè, al Comando Supremo italiano e dichiarandosi disposto a conchiudere subito un trattato d'armistizio.

Ma il governo austro-ungarico, guidato sempre dal conte Burian, che il 13 ottobre credeva ancora ad una pace di compromesso, non te-

meva il nostro attacco. A ciò il Comando Supremo ed il Governo potevano essere indotti sia dall'esame superficiale delle forze numeriche che stavano di fronte, sia dai rapporti delle armate e dei comandi di gruppo d'esercito, in parte troppo ottimisti riguardo alle proprie truppe ed inspirati — almeno per qualcuno — ad una non serena valutazione del valore dell'avversario.

Non era però mancata a questo riguardo qualche franca ed autorevole voce. Il Capo di Stato Maggiore dell'Armata dell'Isonzo — colonnello di Stato Maggiore Körner — uno degli ufficiali più stimati dell'esercito austriaco, nell'annotare, ai primi di ottobre, un rapporto dell'ufficiale di collegamento del Comando Supremo, così si esprimeva: « Deve pur dare a pensare il fatto che gli Italiani intraprendono così numerose azioni su tutta la fronte del Piave, mentre noi non facciamo nulla di simile. Da quanto ricavo dalla stampa lo stesso accade sull'intero fronte sud-ovest.

Ciò prova che, grazie alla loro più forte volontà, alla migliore disciplina, ai rifornimenti meglio assicurati ed alle migliori condizioni politiche ed economiche gli Italiani si sentono superiori. Ritengo dannoso lo svalutare l'avversario come si fa dall'alto, perchè ciò non corrisponde alla realtà e si basa soltanto sulla supervalutazione di sè stessi nei discorsi e negli scritti ». (1)

Ma sopratutto nell'esigere che si combattesse quando l'Impero era già in dissoluzione, quando alcune nazionalità ed i governi provvisori da esse costituiti perseguivano finalità contrarie a quelle sino allora seguite dall'Impero, il Comando Supremo austro-ungarico ha richiesto alle proprie truppe uno sforzo che queste non potevano più compiere.

Solo la tradizione, lo spirito di disciplina, l'ostilità diventata abitudine contro l'avversario, il sentimento dell'onore militare e sopratutto la non immediata e perfetta conoscenza di quanto avveniva in paese, poterono consentire l'ammirevole resistenza che l'esercito imperiale da principio oppose alla poderosa azione dell'esercito italiano, il quale si scagliava, con slancio pari al valore, a liberare il sacro suolo della Patria, portando il possente contributo di tutta la sua forza per ottenere la rapida fine della guerra.

Naturalmente, questa non è altro che una obiettiva esposizione della realtà e non significa affatto giudizio verso i dirigenti della politica e delle forze armate dell'Austria-Ungheria; per poter giudicare si dovrebbero valutare le difficoltà nelle quali essi si dibattevano e le condizioni di spirito nelle quali essi si trovavano. Basti qui accertare

(1) Kerchnawe — Der Zusammenbruch der Osterr.-Ungar. Wehrmacht im Herbst 1918. — Lehmann — 1921 Monaco — pagina 32.

il fatto che le condizioni politico-militari dell'Austria-Ungheria richiedevano la pronta conclusione dell'armistizio, per quanto oneroso; che la via più rapida per ottenerlo era quella di rivolgersi al Comando Supremo italiano e che questa richiesta non venne, sebbene si sapesse imminente la nostra azione.

Invece, il Comando Supremo austro-ungarico aveva dato alla Commissione d'armistizio direttive, in base alle quali questa doveva studiare le modalità di sgombrare il Veneto in nove mesi, quasi che la nazione italiana, disponendo del suo popolo in armi compatto e potente, fosse disposta a sopportare più oltre l'onta ed il danno di un'occupazione nemica.

Fatto sta che, il 24 ottobre, essendosi scatenata la nostra offensiva la Commissione d'armistizio fu sciolta ed il generale Weber ed i suoi ufficiali ritornarono ai rispettivi comandi.

Ormai, però, il movimento separatista dal paese cominciava ad estendersi all'esercito: scoppiavano ammutinamenti fra le truppe e si seguivano ininterrotti: dapprima in Serbia, a Belgrado, il 20 ottobre; qualche caso si ebbe il 22, nella zona del Grappa; ma i primi casi gravi in Italia si verificarono da parte delle divisioni ungheresi 27ª e 38ª sugli Altipiani (dove non infuriava la battaglia). In conseguenza l'Arciduca Giuseppe, il 26, doveva telegrafare al Comando Supremo che in seguito ai sentimenti che animavano le truppe « egli nel parlare con riparti del territorio ungherese, doveva assolutamente promettere loro che, a misura della possibilità dei trasporti ferroviari, sarebbero state senz'altro richiamate a difesa dei loro focolari ».

L'Arciduca pregava S. M. di concludere senza perder tempo, anche alle più dure condizioni, armistizio e pace per preservare in questo modo almeno l'esercito dal suo crollo totale e garentire tollerabilmente coi riparti ordinati di esso, la tranquillità nell'interno della Monarchia.

A Vienna, il 24 ottobre, il ministro degli esteri conte Burian veniva sostituito alla Ballplatz dal conte Giulio Andrassy, il quale aveva in questo difficile momento assunto il potere nella speranza di staccare, con una pace separata, la sorte degli Absburgo da quella degli Hohenzollern, conservando alla Monarchia quanto era ancora possibile salvare. A Berlino, il 26, venivano accettate le dimissioni di Ludendorff: ciò significava che anche la Germania intendeva piegarsi davanti all'Intesa.

Il 26, appena giunto a Vienna il conte Andrassy, S. M. l'Imperatore Carlo telegrafò a S. M. l'Imperatore Guglielmo: « di aver preso la decisione irremovibile di chiedere entro 24 ore la pace separata ed un immediato armistizio ».

Ma l'Imperatore di Germania rispondeva pure telegraficamente esprimendo la sua sorpresa: le previsioni per le trattative in corso non

sembravano « sfavorevoli » purchè non si dimostrasse all' Intesa che l'unità dell'alleanza era spezzata.

A malgrado quindi delle proteste tedesche, il 28 (1) venne spedita da Vienna la nota al presidente Wilson, con la quale si accettava la richiesta contenuta nella nota americana del giorno 18, riguardo alla piena libertà da concedersi alle popolazioni Czeche e Iugoslave. Il Governo imperiale e reale chiedeva che, « senza attendere l'esito di altre trattative si iniziassero le discussioni per una pace fra l'Austria-Ungheria ed i suoi avversari e per un immediato armistizio e pregava il signor Presidente Wilson di iniziare le pratiche conseguenti ».

La conseguenza immediata di questa richiesta, pubblicata nella giornata del 28, fu il distacco ufficiale degli Czechi e degli Jugoslavi dall'Austria ; i Consigli nazionali assunsero interamente il governo, compreso il Comando delle truppe nazionali dislocate nel territorio.

Nello stesso giorno 28, per cercare di calmare degli equipaggi a Pola, dove era scoppiata la rivolta, e cercare di tener riunito l'esercito, S. M. l'Imperatore emanò un proclama nel quale si prometteva la pace e si ricordava l'obbligo di mantenersi fedeli alla monarchia.

Intanto la battaglia che doveva troncare la guerra era nel suo pieno svolgimento, e dopo che in tre giorni di fiera lotta la gloriosa nostra armata del Grappa ebbe attratto a sè tutte le forze nemiche in riserva nella conca di Belluno, il Comando Supremo lanciava il 26 notte le tre armate 10ª, 8ª e 12ª attraverso il Piave. La difficile impresa, condotta con perizia e valore, portava rapidamente al successo. Il 28, alle 8,30 del mattino, la 6ª armata austriaca emanava l'ordine di ritirata dal Piave sul Monticano, ma a questo punto la maggior parte delle riserve austriache rifiutò di combattere. Il 28, la catastrofe della dissoluzione totale dell' esercito si delineò minacciosa. In questo stesso giorno il Comando Supremo austriaco decise di rivolgersi a quello italiano per chiedere l'armistizio.

II.

La nuova riunione della Commissione d'armistizio austro-ungarico al fronte italiano.

Nel pomeriggio del 28 il generale Weber ebbe ordine di riunire la Commissione d'armistizio. Come risulta da un telegramma diretto all'Imperatore di Germania la situazione militare era già considerata di-

(1) Kurt Jagow : Daten des Weltkrieges (Lipsia Koeler, 1922. pag. 93, assegna alla richiesta austriaca la data del 27 ; il Kercknawe nell' opera già citata : « Der zusammenbruch..... » pag. 99 la fa spedire nella notte sul 28

sperata. Il telegramma del Comando Supremo al generale Weber diceva: « La situazione esige l'immediata conclusione dell'armistizio. Vossignoria illustrissima si metta di conseguenza in viaggio con tutta la Commissione e cominci le trattative. Nella discussione si potrebbe così giustificare questo nostro passo: noi abbiamo accettate tutte le condizioni proposte da Wilson, siamo pronti a concludere immediatamente l'armistizio onde porre fine allo spargimento di sangue del tutto inutile. Vossignoria illustrissima tenga presente, quale direttiva, doversi accettare ogni condizione che non tocchi l'onore e non abbia il carattere di una capitolazione ».

Il Comando Supremo in questo dispaccio comunicò ancora « doversi considerare come circostanza d'impedimento alla conclusione dell'armistizio se gli Italiani esprimessero l'intenzione di adoperare il territorio dell'Austria-Ungheria come territorio di passaggio per la continuazione delle operazioni di guerra contro la Germania ». Il 29, un nuovo telegramma raccomandava al Weber di ottenere l'immediata cessazione delle ostilità, salvo a regolare in seguito le condizioni d'armistizio. A questo riguardo il generale Krobatin, comandante interinale del gruppo d'esercito del Tirolo, telegrafava al Comando Supremo a Baden: « le disposizioni date non corrispondono allo stato attuale delle truppe; solo un armistizio incondizionato può ancora evitare, mantenendo l'onore delle armi, una catastrofe e, quale conseguenza, l'anarchia nell'interno; e quindi lo si raccomanda vivamente in tal senso, ».

Non si può non convenire col franco giudizio del generale austriaco. Il fronte era rotto, l'Austria non esisteva più; l'esercito era in lotta da una settimana, ma i segni della dissoluzione erano ormai, per le autorità militari austriache sul posto, evidenti. Con tutto ciò il Comando Supremo austriaco, che pur sapeva quali condizioni Wilson richiedeva per un armistizio, tardava sino al 29 a rivolgersi al generale Diaz, e chiedeva l'armistizio senza dimostrarsi menomamente disposto ad accettare quei patti, che anche a parere delle più alte autorità militari austriache erano inevitabili in quella situazione.

È difficile stabilire le vere intenzioni altrui: bisogna quindi limitarsi ad esporre — in via di congettura — le seguenti circostanze che possono aver influito sull'animo di S. M. l'Imperatore Carlo per indurlo a ritardare di tanto un passo, dal quale dipendeva la salvezza di quell'esercito che aveva valorosamente sostenuto, per più di quattro anni, il peso di una simile guerra:

1° Il desiderio di non separarsi, finchè possibile, nelle trattative dalla Germania, forse ricordando le umiliazioni avute in seguito a pre-

---

ma nella raccolta dello Schwarte « La grande guerra » vol. V, al capitolo « Lo sfacelo » compilato dal ten. col. Glaise Horstenau dell'Archivio di Stato di Vienna, è detto che la nota fu spedita il 28 (pag. 628).

cedenti tentativi effettuati a mezzo del principe Sisto, e le difficoltà frapposte dalla Germania alle richieste di pace indirizzate isolatamente dall'Austria alle Potenze il 14 settembre ;

2° La fiducia di poter respingere l'attacco e di ottenere così migliori condizioni, fiducia che poteva derivare dall'esame delle forze numeriche contrapposte e dall'abitudine di non valutare equamente il valore e la compattezza del nostro esercito. Questo sentimento, come si vedrà, non fu estraneo ad altre gravi decisioni del Comando Supremo austriaco durante le trattative d'armistizio ;

3° La riluttanza a rivolgersi a quello che il Comando Supremo austriaco soleva chiamare « nemico ereditario », espressione giustificata solo dal fatto che l'Austria durante l'intero secolo XIX aveva oppresso in ogni modo le popolazioni italiane ad essa soggette, le quali quindi avevano dovuto colla forza scuoterne il giogo ;

4° Le condizioni eccezionali in cui si trovava nell'ultima decade di ottobre il Governo austriaco, il quale non seppe accettare in tempo l'inevitabile e si lasciò quindi travolgere dagli avvenimenti, che seguirono poi il loro fatale andare senza che il Governo stesso avesse più la forza di influire su di essi.

Pari al ritardo nell'intavolare l'armistizio fu la comprensibile impazienza nel volerne l'esito immediato. Il capitano austriaco Ruggera, inviato dal generale Weber per consegnare una lettera al Comando Supremo italiano, era entrato nelle nostre linee alle 8,30 del giorno 29. Questa lettera doveva necessariamente attraversare la zona occupata dalle truppe in trincea per giungere alla sede del comando della 26ª divisione ad Avio, lontana una quindicina di chilometri dalle trincee avanzate. Di qui il piego doveva essere, come fu, mandato con mezzi celeri ad Abano, presso Padova, dove risiedeva il Comando Supremo. Il tratto Avio-Abano è di 140 chilometri.

Occorreva il tempo, in sostanza, perchè il Comando Supremo ricevesse la lettera del generale Weber e potesse rispondere.

Tuttavia l'indomani, alle 8,40, il Comando Supremo austro-ungarico telegrafava ai comandi di esercito che, dato il ritardo nel rispondere da parte degli Italiani, proponeva di sospendere senz'altro le ostilità e di trattare tra « fronte e fronte ».

Il Comando del gruppo d'esercito Fml. Boroevic rispose alle 9,30 antimeridiane : « Avversario esigerebbe capitolazione incondizionata, giacchè non ha risposto alla proposta d'armistizio. Comando gruppo esercito non può concordare in tal passo ».

Inoltre il feldmaresciallo Boroevic telefonò personalmente : « La proposta condurrebbe alla catastrofe (capitolazione generale) ».

Il Comando del gruppo d'esercito del Tirolo alle 10,30 ant. rispose : « L'accordo parziale di fronti avversarie al riguardo presuppone indi-

sciplina nelle truppe italiane, mentre essa non è da attendersi, e il risultato potrebbe anche essere la capitolazione. Solo un armistizio generale concluso tra Comando Supremo e Comando Supremo, può impedire senza restrizione l'anarchia che sarebbe da aspettarsi nell'interno ».

In complesso, i due Comandi di gruppo d'esercito dichiaravano al Comando Supremo che esso non conosceva — alla fine della guerra — che cosa fosse l'esercito italiano.

Il telegramma sopra citato del Comando Supremo austro-ungarico merita di essere rilevato non per la impazienza — ben comprensibile si ripete — che esso indica, ma perchè prova quale concetto avesse il Comando Supremo stesso dell'esercito italiano: si credeva in complesso di poter trattare con noi indipendentemente dal nostro Comando Supremo, ossia, in fondo, che le trattative potessero avvenire fra truppa e truppa, cosa inconcepibile in un esercito che, in qualsiasi circostanza di pace e di guerra, aveva sempre dimostrato di aver ben radicato il sentimento della disciplina.

Come si è già accennato, si vedrà che tale errato concetto dell'avversario, non condiviso dai Comandi di gruppo d'esercito, influì anche in seguito sullo svolgimento delle trattative d'armistizio.

La situazione dell'Austria-Ungheria precipitava intanto sia all'interno sia alla fronte.

Il mattino del 31, sotto la minaccia di rivolta, veniva affidata al conte Karolyi la presidenza del ministero ungherese, con *pieni poteri illimitati*.

A ministro della guerra per l'Ungheria, d'accordo col *Consiglio dei soldati*, fu nominato il tenente-colonnello d'artiglieria Béla Linder. Alla sera dello stesso giorno il conte Tisza veniva assassinato.

Coll'assunzione del Karolyi spariva ogni autorità del Re nell'Ungheria, perchè uno dei punti del programma del Governo era quello di invitare il popolo a scegliere tra la monarchia e la repubblica, ed il 1° novembre il nuovo presidente pretese ed ottenne di essere svincolato dal giuramento di fedeltà.

Il 30, si riunirono in Vienna i deputati dell'Austria tedesca i quali dichiararono di assumere il governo del territorio, ed il giorno successivo veniva composto il primo governo del nuovo Stato.

Nulla più dunque restava, di fatto, agli Absburgo.

Il 31 anche la Turchia firmava l'armistizio coll'Intesa. Sebbene essa disponesse ancora di un esercito, le condizioni imposte furono: disponibilità per l'Intesa di mezzi di comunicazione (apertura dei Dardanelli e del Bosforo), rottura dei rapporti colle Potenze centrali, disarmo delle truppe, occupazione di Costantinopoli.

Riassumendo, negli ultimi giorni di ottobre, al fronte, le linee

austriache sono state sfondate e le truppe perdono sempre più la coesione; all'interno i poteri stabiliti dalla costituzione della duplice Monarchia sono di fatto spariti, sostituiti da Governi nazionali tra i quali manca necessariamente l'accordo. Sussiste ancora l'Imperatore ma non l'Impero; sussiste ancora un Comando Supremo dell'esercito, essenzialmente perchè nessuno degli Stati ereditari vuole immischiarsi di questioni inerenti alla guerra, ritenendo che la responsabilità e le conseguenze di questa debbano esclusivamente ricadere sul cessato regime.

Questa larva di Comando si era deciso solo a cose disperate, a chiedere l'armistizio, limitandosi a reclamare il vantaggio della sospensione delle ostilità, senza mostrarsi disposto ad accettare le condizioni che in quella situazione era da prevedersi sarebbero state imposte.

Perchè una delle due parti in lotta conceda un armistizio, occorre che chi lo accorda ottenga condizioni tali che escludano ogni scapito in confronto alla continuazione delle ostilità. Il Comando Supremo austriaco invece voleva ritirarsi dalla zona invasa per schierarsi nuovamente a difesa presso il vecchio confine; ma potevano il Comando Supremo italiano e gli alleati lasciare all'avversario una sia pur minima probabilità di successive eventuali resistenze? Non sarebbe stata una colpa verso la Patria e verso i popoli dell'Intesa?

Il Comando Supremo italiano, mandatario dell'Intesa, doveva farne accettare le richieste le quali — come era prevedibile e doveroso — esigevano pressochè la resa militare della potenza militare austriaca e miravano ad affrettare anche quella della Germania.

In tutto il resto, però, le condizioni imposte erano assai moderate.

III.

Le trattative d'armistizio.

Alle 7,45 del 29, si presentava alle nostre linee in Val Lagarina il capitano austriaco Ruggera, latore di una lettera con la quale il generale Weber dichiarava di essere incaricato con una Commissione di trattare per l'armistizio. Per le ore 22 dello stesso giorno, il Comando Supremo rispondeva che non poteva entrare in discussioni, ma che avrebbe notificato ai delegati del governo austro-ungarico, debitamente autorizzati, le condizioni che sarebbero state poste dal proprio Governo e dagli alleati.

Dopo una replica superflua del capitano Ruggera il generale Weber, avuta la risposta a mezzogiorno del 30, ne informò il proprio Comando Supremo il quale, troncando gl'indugi della Commissione, ordinò al Weber di presentarsi alle linee italiane.

In seguito all'ordine ricevuto dal proprio Comando, il generale Weber partiva per le linee italiane alle 17,30 del 30, accompagnato dal colonnello di Stato Maggiore Schneller e dal tenente colonnello Seiller, coi quali entrò nelle nostre linee, consegnando una lettera con le credenziali nella quale chiedeva dove avrebbero potuto aver luogo le trattative. Il nostro Comando Supremo rispose immediatamente, indicando come sede la Villa Giusti presso Padova, dove la Commissione austriaca al completo si trasferiva nel pomeriggio del 31.

Intanto il nostro Comando Supremo aveva provveduto a nominare la nostra Commissione d'armistizio, presieduta da S. E. il generale Badoglio, e così composta: maggior generale Scipioni Scipione, colonnello degli alpini Marchetti Tullio, colonnello di Stato Maggiore Gazzera Pietro, colonnello in servizio di S. M. Maravigna Pietro, colonnello in servizio di S. M. Pariani Alberto, capitano di vascello Accinni Francesco. Funzionava da interprete il capitano Trenner, trentino, cognato di Cesare Battisti.

La Commissione austriaca era così formata: generale di fanteria Weber von Webenau Vittorio, colonnello di Stato Maggiore Schneller Carlo, tenente colonnello di Stato Maggiore Seiller Vittorio, capitano di fregata principe Giovanni Lichtenstein, capitano di corvetta Zwierkowski Giorgio, tenente colonnello Nyékhegyi Francesco, capitano di Stato Maggiore Ruggera Camillo.

Un rappresentante inviato dalla Germania, presentatosi in Val Lagarina, fu rinviato.

A Parigi, intanto, il Consiglio interalleato dei Ministri, sulla base di proposte fatte da S. E. Orlando, concretava le condizioni di armistizio, ed il 31 stabiliva che queste dovevano essere comunicate agli Austriaci come decise, aggiungendo che il testo autentico doveva considerarsi quello francese.

Il Consiglio interalleato dei Ministri aveva con ciò nettamente tracciato ai delegati italiani, suoi rappresentanti, la via da seguirsi nel prossimo incontro coi delegati austro-ungarici: escludere cioè ogni discussione, come, fino dal primo momento, il Comando Supremo italiano aveva già significato al generale Weber.

Tra le ore 1,50 e le 5,15 del 1° novembre veniva inviato da Parigi al Comando Supremo ad Abano, con fonogramma cifrato, il testo italiano delle condizioni d'armistizio: la trasmissione del lungo fonogramma, per inevitabili errori della trasmissione cifrata, dava luogo ad incertezze ed evidenti lacune. Esso, quindi, nell'attesa del testo francese che doveva giungere da Parigi portato da un ufficiale, fu da S. E. il generale Badoglio, sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito e capo della Commissione italiana per l'armistizio, notificato alla Commissione austriaca a Villa Giusti, con l'avvertenza che il testo autentico non sarebbe giunto che nella giornata del 2 novembre.

Come era prevedibile, le condizioni d'armistizio esigevano lo sgombro dei territori invasi e quello delle regioni assegnate all'Italia dal trattato di Londra, la consegna di parte notevole del materiale d'artiglieria e della flotta, la restituzione dei prigionieri fatti all'Intesa, la facoltà per l'Intesa stessa di servirsi, per ragioni militari o d'ordine pubblico, di tutti i mezzi di comunicazione dell'impero austro-ungarico.

L'armistizio era valido per tutte le fronti.

Si noti che il primo presentarsi di un parlamentare austriaco avvenne il 29 mattina, e che tre giorni dopo la Commissione d'armistizio riceveva — proveniente da Parigi — il testo delle condizioni. Maggior celerità non poteva sperare il nemico.

Alle ore 12 il generale Weber, dopo aver esaminato le bozze dell'armistizio, otteneva dal Comando Supremo italiano l'autorizzazione d'inviare due ufficiali oltre le linee italiane: ed infatti, alle ore 14, partivano in automobile alla volta di Trento il colonnello Schneller ed il capitano Ruggera.

Alle ore 15 avveniva tra il generale Badoglio ed il generale Weber un abboccamento, nel quale questi insisteva perchè si ponesse al più presto fine alle ostilità. Il generale Badoglio, in forma cortese ma recisa, faceva osservare che il Comando Supremo italiano parlava, per mezzo dei suoi delegati, in nome di tutti gli Stati alleati ed associati; e che quindi, avendo questi già stabilite le condizioni, a lui non rimaneva che eseguire gli ordini ricevuti. Perciò non avrebbe permesso alcuna discussione in merito alle condizioni stesse, ma soltanto sulle modalità pratiche della loro attuazione. Dichiarava inoltre che il Comando Supremo italiano, pur apprezzando pienamente le considerazioni umanitarie esposte dalla Commissione austro-ungarica, non sarebbe addivenuto ad una sospensione delle ostilità se non ad armistizio compiuto.

A tarda sera il generale Weber otteneva l'autorizzazione d'inviare oltre le linee italiane un altro membro della Commissione. Nella notte infatti il capitano di corvetta principe di Liechtenstein partiva in automobile alla volta di Trento.

Nel frattempo i due delegati austriaci, partiti alle ore 14 da Villa Giusti, giungevano alle ore 20 a Trento. Dai documenti venuti in luce dopo l'armistizio, risulta che il colonnello Schneller trasmetteva subito per telefono al Comando Supremo austro-ungarico a Baden un lungo rapporto del generale Weber contenente « l'abbozzo delle condizioni d'armistizio terrestre » ricevuto dal generale Badoglio; coll'avvertenza però « che il testo autentico sarebbe seguito solo nel mattino del 2 novembre ». Il rapporto, dopo aver riportate le diverse condizioni d'armistizio, conteneva la seguente conclusione: « La Commissione non si ritiene autorizzata ad accettare queste aspre condizioni, inattese ed incompatibili coll'onore dell'esercito e della flotta. Non v'è alcun dubbio,

ufficialmente, che l'Intesa impiegherebbe contro l'Impero tedesco alleato i mezzi di lotta conseguiti sulla terra e sul mare. Dev'essere lasciato al Comando Supremo il decidere se il complesso delle condizioni non sia così grave da costringere a continuare la nostra resistenza. Forse le condizioni potrebbero essere opportune per attizzare la volontà di combattere dei popoli della Monarchia, specialmentede gli Iugoslavi, fors'anche dei Serbi dell'Impero, contro l'Intesa ; le forti pretese territoriali potrebbero anche essere sfruttate per un nuovo passo verso Wilson ».

Che la naturale durezza delle condizioni d'armistizio sembrasse troppo grave al generale Weber è perfettamente comprensibile. Si deve però rilevare che il suo timore che le armi cedute dall'Austria fossero rivolte contro la Germania non aveva motivo di sussistere. Non erano le armi che mancassero all'Intesa ; d'altra parte l'avere qualche migliaio di cannoni dell'avversario non significa affatto aumentare la propria artiglieria. Sarebbe occorso, infatti, il personale relativo e tutto un lungo lavoro di organizzazione, mentre l'Intesa sapeva ormai che la guerra era alla fine.

Anche i consigli dati dal generale Weber non trovavano rispondenza nella realtà. È poi da osservare che, mentre egli chiedeva l'immediata sospensione delle ostilità da parte italiana, consigliava nello stesso tempo il prolungamento della lotta od almeno un nuovo passo presso Wilson, che avrebbe rinviato a lunga scadenza la conclusione dell'armistizio. Occorre poi tener presente come il Comando Supremo austro-ungarico, sin dalle ore 21 del giorno 1° novembre, fosse a conoscenza delle condizioni d'armistizio, pur sapendo che le comunicazioni ricevute non erano che un abbozzo e che il testo autentico non gli sarebbe stato trasmesso che nella giornata del 2.

Alle 13,30 del giorno 2 giungeva infatti ad Abano da Parigi un ufficiale, il quale consegnava al Comando Supremo italiano il testo originale, in francese, delle condizioni d'armistizio e comunicava che l'ultimo termine per la loro accettazione era stato fissato per le ore 24 del 3 novembre.

Alle ore 16,45, una copia del testo originale delle condizioni di armistizio e l'indicazione dell'ultimo termine per l'accettazione venivano infatti consegnate al generale Weber.

Il termine vo'uto dal Governo italiano per l'accettazione dell'armistizio non poteva essere più breve (neppure trentasei ore dopo l'arrivo ad Abano del testo). Ciò, unito a quanto si è esposto circa la rapidità dimostrata dal nostro Comando Supremo nel rispondere a tutte le richieste avute, dimostra che, da parte italiana, venne fatto tutto il possibile per portare le trattative ad una rapida conclusione.

Il mattino del 2, giungeva a Trento il capitano di fregata principe Liechtenstein il quale, servendosi del telefono, riusciva a trasmettere per le ore 12 un nuovo rapporto al Comando Supremo austro-ungarico, nel quale il generale Weber riferiva che il generale Badoglio aveva dichiarato che una sospensione delle ostilità poteva avvenire solo dopo l'accettazione delle condizioni da parte austro-ungarica. Il generale Weber esprimeva il parere personale di respingere le condizioni proposte, almeno in quei punti che egli riteneva incompatibili con l'onore militare, e di avanzare altre controproposte, denunciando i testi italiani ed austriaci all'opinione pubblica dei popoli dell'Intesa, affinchè questi potessero, eventualmente, influire sulle decisioni dei loro Governi.

Da questo rapporto risulta anche che il Comando Supremo austro-ungarico, alle ore 12 del giorno 2, ebbe notizia che l'ora di sospensione effettiva delle ostilità era ancora in studio. Ed infatti, sebbene il punto primo delle bozze delle condizioni d'armistizio stabilisse la « cessazione immediata delle ostilità » era evidente che occorreva determinare un lasso di tempo, affinchè alle truppe potesse giungere tempestivamente l'ordine relativo e le ostilità potessero avere termine contemporaneamente dalle due parti. In caso diverso, se anche l'ordine di sospensione fosse stato diramato nello stesso tempo dell'accettazione dell'armistizio, la notizia sarebbe giunta in tempi differenti ai due eserciti avversari.

È poi superfluo qualsiasi apprezzamento sul giudizio, che allora formulava il generale Weber, sulle condizioni d'armistizio. A lui non erano interamente note le condizioni dell'esercito e del paese ed egli ignorava quasi certamente le vere condizioni della Germania. Ben diverso giudizio dell'armistizio di Villa Giusti fu dato in seguito, a ragion veduta. Il colonnello Francesco Nyékhegyi, membro per l'Ungheria della Commissione d'armistizio, nella sua opera « Il trattato d'armistizio di Diaz » lo definisce, naturalmente dal punto di vista ungherese, « armistizio tanto vantaggioso ».

È da notare altresì nuovamente il contrasto nella condotta del generale Weber il quale, mentre di fronte alla Commissione italiana cercava di ottenere una immediata cessazione delle ostilità, ancor prima dell'accettazione delle condizioni d'armistizio, nelle sue comunicazioni al Comando Supremo austriaco consigliava invece non solo di rifiutare tali condizioni, ma altresì di servirsi di queste per porre i popoli dell'Intesa contro i loro Governi e per rinvigorire lo spirito combattivo e l'odio degli Jugoslavi e dei Serbi della monarchia contro l'Italia.

Alle 21 del giorno 2 avvenne una riunione delle due commissioni per concordare le modalità di esecuzione delle clausole d'armistizio. Ogni tentativo di modificare le condizioni inviate da Versailles fu naturalmente respinto.

Diedero luogo a discussione il termine per la cessazione delle ostilità, che il generale Badoglio volle di 24 ore dopo l'accettazione dell'armistizio, data la necessità di far giungere l'avviso alle truppe italiane in piena marcia vittoriosa.

Come è noto infatti, a quell'ora il successo italiano si andava sempre più manifestando in tutta la sua grandiosità. L'esercito austro-ungarico si ritirava in disordine su tutta la fronte dagli Altipiani al mare, premuto dalle truppe italiane, le quali, precedute da reparti celeri di cavalleria e di ciclisti, cercavano di passare tra le unità austro-ungariche ripieganti attraverso la pianura veneto-friulana. Inoltre, sin dalle prime ore del pomeriggio del 2, truppe italiane — dopo aver vinto una debole resistenza allo sbarramento di Serravalle — avanzavano rapidamente per Val Lagarina su Rovereto: il nemico teneva ancora soltanto sulla destra dell'Adige.

Per far quindi pervenire l'ordine alle truppe impegnate in questa celere avanzata, sminuzzatasi in seguito ai numerosi cedimenti della fronte austriaca, era necessario stabilire un termine di tempo tale che potesse dare reale affidamento di una contemporanea cessazione delle ostilità su tutto il fronte. Su questa necessità insisteva pertanto il generale Badoglio, respingendo la proposta del generale Weber di ridurre l'intervallo a 12 ore che, in quella situazione militare, non appariva sufficiente.

La Commissione austro-ungarica, a malgrado di qualche rimostranza, finiva per accogliere la richiesta italiana, ed allora il generale Badoglio dichiarava che il Comando Supremo italiano — nell'intento di abbreviare il termine anzidetto — avrebbe di buon grado concesso che le 24 ore, invece di decorrere dalla firma materiale di tutti i documenti dell'armistizio, decorressero dalla accettazione di esso.

Altro argomento a lunga discussione venne dato dalla definizione del termine di sgombro dal territorio invaso da parte delle truppe austro-ungariche; termine che la Commissione italiana intendeva stabilire in 15 giorni e che i delegati austro-ungarici ritenevano troppo breve; ma anche questa clausola finì per essere accettata.

Alle ore 3 del giorno 3, l'accordo era infine raggiunto su tutte le clausole e la Commissione italiana, lasciando Villa Giusti, provvedeva pertanto a riunire le condizioni concretate in un « protocollo aggiunto ».

IV.

Il Comando Supremo austriaco e l'accettazione dell'armistizio.

Il Governo ed il Comando Supremo austriaco avevano tardato a chiedere l'armistizio, tanto che non solo il primo parlamentare si pre-

sentò alle nostre linee quando già la vittoria italiana era piena e decisiva; ma quando — ciò che era più grave — il Governo dell'Impero aveva già perso ogni potere sulla popolazione ed il Comando Supremo di Baden non aveva più nell'esercito uno strumento che eseguisse le sue volontà. Rivoluzione nel paese, ammutinamenti nell'esercito: ecco il quadro che presenta nei suoi ultimi giorni l'Impero degli Absburgo. Al Governo centrale si erano sostituiti governi in reciproco contrasto per una infinità di interessi discordanti, e concordi solo nel non voler sopportare le conseguenze della perdita della guerra.

Quindi, allorchè le severe ma non eccessive condizioni d'armistizio saranno conosciute a Vienna, la grave ma necessaria decisione dell'accettazione di esse dovrà esser presa dalle antiche autorità, ormai prive d'ogni potere e quindi, necessariamente esitanti, esse cercheranno perciò inutilmente di far intervenire i nuovi Governi, coll'unico risultato di perdita sensibile di tempo.

Spinto certamente da un naturale sentimento di solidarietà e dall'amarezza del tragico momento, S. M. l'Imperatore Carlo, il 29, il giorno stesso cioè in cui il primo parlamentare austriaco si era presentato alle nostre linee, aveva telegrafato a S. M. l'Imperatore Guglielmo, che nel caso in cui l'Intesa gli ponesse come condizione di poter minacciare la Baviera dal Tirolo, egli si sarebbe messo alla testa dei suoi fedeli soldati dell'Austria tedesca per sbarrare il passo all'avversario, poichè non poteva più disporre delle truppe di altra nazionalità.

Questo telegramma — se è una prova delle condizioni d'animo dell'Imperatore — dimostra quanto poco esattamente fossero valutate dal Comando Supremo le condizioni delle proprie truppe. Mentre la parola imperiale portava l'assicurazione dell'estremo sacrificio degli austro-tedeschi per la Germania, le truppe delle zone alpine austriache, dai Kaiserjäger del Tirolo ai fantaccini di Salisburgo, dichiaravano di non voler più combattere, neppure per i loro monti!

Il giorno 30 — nel pomeriggio — l'Imperatore Guglielmo rispondeva dichiarandosi convinto che gli «austro-tedeschi, col loro Imperiale Signore alla testa, si leveranno come un sol uomo contro condizioni ignominiose».

Si comprende quindi come alle altre difficoltà nelle quali il Governo ed il Comando Supremo si dibattevano, dovessero aggiungersi anche pressioni da parte tedesca, intese ad evitare la possibilità di un attacco alla Germania attraverso l'Austria.

Alle 21 del 1° novembre giunsero, telefonate dal colonnello Schneller al Comando Supremo austriaco, le condizioni d'armistizio imposte dall'Intesa.

Se nell'esercito gli ammutinamenti si estendevano, nel paese non era più la rivoluzione ma lo sfacelo, od almeno la paralisi temporanea del Governo che sotto parecchi riguardi si minacciava. Le guarnigioni

interne si dissolvevano ; ognuno se ne ritornava a casa. Il servizio ferroviario veniva gravemente inceppato, perchè i vari Stati cominciavano a mettere il fermo al materiale rotabile che si trovava nei rispettivi territori ; il Consiglio nazionale jugoslavo pretendeva di non lasciar passare più trasporti e disarmava i soldati di altre nazionalità diretti in patria ; il personale dell'esercito addetto alle retrovie lasciava il proprio servizio; i treni venivano presi d'assalto dai rimpatrianti ; il disordine, al solito, era maggiore nei servizi che nei riparti combattenti.

Ma al disordine naturale, proveniente sopratutto dal basso, venne alle 23 del giorno 1° novembre ad aggiungersi la richiesta del nuovo Ministro della Difesa ungherese, tenente colonnello Béla Linder, di far deporre senz'altro le armi alle truppe ungheresi.

Questa nota, a malgrado della sua gravità, fu — senza obbiezioni e senza disposizioni — diramata ai comandi di gruppo d'esercito e del pari fu trasmesso un proclama, dello stesso tono, indirizzato dal Béla Linder alle truppe per annunciare loro la fine delle sofferenze, l'inizio della pace eterna e la costituzione di una forza armata popolare, retta da Consigli di soldati, avente per missione di salvaguardare l'ordine interno.

Caratteristico per dimostrare lo stato d'animo del Comando Supremo austriaco, è un colloquio tra il Béla Linder che insisteva nella sua proposta ed il generale Waldstätten, *alter ego* del generale Arz, capo di Stato Maggiore austriaco.

Il Waldstätten, davanti ad una richiesta che significava la rovina definitiva, invece di trovare un grido, una protesta, dichiarava di trasmettere passivamente quella che era la definitiva sentenza di morte dell'esercito secolare !

Nello stesso colloquio il Waldstätten asseriva che non si intendeva di consentire il passaggio agli eserciti dell'Intesa e che si voleva quindi che le truppe si ritirassero dietro il confine linguistico dell'Impero, per opporvi resistenza, s'intende, il che prova come avrebbe significato non servire gli interessi dell'Intesa il facilitare questa ritirata prima che l'armistizio fosse accettato.

Il Waldstätten infine aggiungeva che si intendeva — il giorno 2 — invitare i Governi austro-tedesco e jugoslavo ad inviare un rappresentante in Italia per discutere le condizioni d'armistizio ed asseriva che la pronta conclusione dell'armistizio sarebbe stata contraria agli interessi degli Jugoslavi; dichiarazione fatta in tono che dimostra la consenzienza del Comando Supremo austro-ungarico in tale concetto.

La comunicazione delle pretese di Béla Linder suscitò l'indignazione dei due Comandi di gruppo d'esercito, che la espressero in strazianti telegrammi al Comando Supremo.

In seguito, pare, a tali proteste il Comando Supremo, alle ore 13,45 del giorno 2, rispondeva al Béla Linder che « le truppe non avrebbero

per il momento eseguito il suo ordine, perchè le trattative per l'armistizio generale venivano proseguite ».

Il Béla Linder però non volle acquietarsi alla ripulsa, scongiurò, minacciò il generale Arz, richiese di parlare con S. M. la Regina, comportandosi come « un pazzo da manicomio » (1).

Ben più ragionevoli pressioni venivano al Comando Supremo dalla fronte. Si sono già citate le angosciose proteste dei due Comandi di gruppo d'esercito, ma particolare importanza hanno le comunicazioni avvenute tra il generale Waldstätten ed il colonnello Schneller, bella figura di soldato, membro ed anima della Commissione d'armistizio. Si era questi, come si ricorderà, recato da Villa Giusti a Trento presso il Comando d'Armata portando le prime bozze delle condizioni d'armistizio ; egli stesso la sera del 1° novembre le aveva trasmesse per telefono al Comando Supremo, insieme all'avviso della Commissione che convenisse respingere le richieste italiane per appellarsi direttamente ai popoli dell'Intesa od al Presidente Wilson. Ma il contatto coi Comandi del fronte aveva richiamato il colonnello all'esatto apprezzamento della dura realtà, facendogli comprendere la necessità di una immediata accettazione. Il colonnello Schneller, durante l'intera giornata del 2, telefonò ripetutamente al Comando Supremo, rappresentando la necessità di accettare integralmente e subito l'armistizio. « La situazione alla fronte, egli diceva, esige la sospensione delle ostilità : quanto prima, tanto meglio. Ogni ora è preziosa.

« Gli enti che ancora esitassero debbono pensare che se non si conclude immediatamente l'armistizio, la sorte prossima per le regioni di frontiera tedesche non può essere decisa colle armi in modo diverso da quanto esige ora il nemico nelle sue condizioni.

« Ho avuto notizia che lo schema d'armistizio è stato mandato a tutti i Consigli nazionali e che la risposta non può aver luogo prima di domani. Di qui ad allora sarà troppo tardi per evitare una catastrofe nei movimenti di ritirata delle nostre armate in Tirolo. Gli enti che tuttora esitano, debbono pensare che cosa significhi congestionare nella valle dell'Adige una massa di centinaia di migliaia di armati, ai quali già manca per la maggior parte il saldo freno della disciplina, e possono prestar fede al freddo criterio militare, il quale scorge in ciò i più gravi pericoli. Sono già cominciati i saccheggi, l'intasamento delle strade aumenta ; occorre preoccuparsi dell'interruzione delle comunicazioni e del progressivo accumularsi di perdite di vite umane. Noi (i membri della Commissione qui presenti) potremo, forse ancor oggi, farci strada per portare la risposta : domani ciò potrebbe non essere più possibile, perchè anche la fronte si sposta. Infine debbo ancora far presente che la fronte attende al più presto l'armistizio; il ritardo riesce incomprensi-

(1) Schwarte. *Die Oesterreichische — Ungarische Krieg* (pag. 641).

bile agli ufficiali ed alla truppa ed influisce anche sfavorevolmente sui fattori morali che potrebbero venire rialzati dalla notizia della conclusione ».

Ma mancava oramai nella duplice Monarchia un governo : nessuno voleva assumersi il peso della decisione che avrebbe segnato la capitolazione del già potente Impero.

Il generale Arz, fin dal mattino del 2, aveva raccomandato a S. M. l'Imperatore di accettare l'armistizio, ma S. M., avuto sopratutto riguardo alla richiesta di libero passaggio delle forze dell'Intesa a danno della Germania, non volle assumere da solo la responsabilità della decisione e convocò a Schönbrunn per il pomeriggio i rappresentanti del Consiglio nazionale dell'Austria tedesca.

L'Imperatore comunicò la situazione disperata dell'esercito : « La fronte era bucata come un crivello ed il nemico poteva quindi penetrarvi dappertutto ed avvolgere da tergo i riparti che eventualmente continuassero a resistere ». Ne concluse che non vi era altra via che l'accettazione, ma dichiarò che non potendo personalmente, date le sue relazioni coll'Imperatore tedesco, sottoscrivere le clausole dirette contro la Germania, avrebbe deposto il comando in capo dell'esercito. Pregò quindi il Presidente ed i Ministri di Stato di approvare.

Ritiratosi S. M., la decisione presa alle 19 fu che « l'ente il quale aveva, senza interpellare la rappresentanza popolare, iniziata la guerra, dovesse ora sopportare anche la piena responsabilità per la sua fine. Il Consiglio di Stato dell'Austria tedesca non poteva condividere tale responsabilità ».

S. M. allora riunì per la sera del 2 novembre il Consiglio della Corona, che decise l'accettazione delle condizioni d'armistizio e concretò il testo delle istruzioni per il generale Weber. Esso suonava così :

« Tutte le condizioni d'armistizio, se non si può ottenere una mitigazione senza perdita di tempo, vengono accettate, senza pregiudizio per la pace. Si presume che il punto 4 « *a*) per terra e per acqua » non sia da interpretarsi nel senso che l'esercito nemico possa valersi della libertà di movimento per un attacco alla Germania. Sebbene non sia possibile impedire una simile cosa, si dovrebbe però elevare corrispondente protesta contro di esso. Anche questa condizione dovrebbe accettarsi, tentando però prima di ritardare l'avanzata nemica nel tempo. Ma la conclusione dell'armistizio non dovrebbe in alcun caso essere procrastinata dal tentativo di ottenere tale concessione ».

Tale testo fu dettato per telefono verso mezzanotte al generale Waldstätten, coll'ordine di preparare tutte le conseguenti comunicazioni, attendendo però per diramarle che ne desse ordine il generale Arz il quale, insieme al Presidente del Consiglio dei Ministri dell'Impero, Lammasch, si era frattanto recato al Consiglio di Stato dell'Austria tedesca per cercare di far approvare la decisione presa.

Il testo adottato non parve però al generale Waldstätten corrispondente alle gravi necessità dell'ora. Angustiato com'era dalle auto-

rità del fronte, e sopratutto dal colonnello Schneller, egli ritenne indispensabile ottenere l'immediata cessazione delle ostilità.

Propose perciò di aggiungere all'istruzione come seconda frase: « Le truppe austro-ungariche hanno già ricevuto in conformità ordine di sospendere immediatamente le ostilità » e poi cancellare l'ultima frase: « La conclusione..... »; il generale Arz annuì e verso le ore 1 del giorno 3 il generale Waldstätten ebbe anche l'approvazione di S. M. cosicchè fece partire subito la partecipazione pel generale Weber (ord. 2100) indirizzata naturalmente al Comando Supremo italiano per il colonnello Schneller e per i comandi di gruppo d'esercito (ordine 2101).

Si noti che il generale Waldstätten sapeva benissino che l'ora di cessazione delle ostilità doveva ancora essere fissata dalle due Commissioni d'armistizio. Sapeva del pari che — specialmente agli Italiani — occorreva un tempo abbastanza lungo per avvertire le varie autorità e le truppe avanzanti nelle più svariate direzioni di sospendere le ostilità; egli stesso nel suo colloquio telefonico col Béla Linder aveva fatto presente a quest'ultimo la necessità di lasciare il tempo per la diramazione degli ordini; egli dunque esponeva le proprie truppe ad abbassare le armi davanti ad un nemico il quale non aveva ancora l'ordine di cessare le ostilità.

La spiegazione di tale decisione va trovata nello stato d'animo di quel momento e nella mentalità del Comando Supremo austriaco. Allora e da giorni era urgentemente invocata dalle truppe la cessazione delle ostilità. A questo si aggiunga la non esatta valutazione che il Comando Supremo austriaco aveva sempre fatto dell'avversario; si ricordi che il Comando stesso aveva, il 30 mattina, proposto ai Comandi di gruppo d'esercito di far effettuare le trattative fra truppe e truppe, si aggiunga che è dal generale Waldstätten, il quale durante gli ultimi due anni di guerra aveva vissuto a Baden presso Vienna, che partì, dopo la guerra, l'assurda opinione che l'esercito italiano fosse, nell'autunno del 1918, sull'orlo della dissoluzione. Non si dovrà dunque trovare strano che egli credesse, in quella situazione, attuabile il suo piano di pace alla russa. E che le cose siano in questi termini lo dichiara esplicitamente la relazione della « Commissione austriaca per il rilievo di infrazioni al dovere militare nella guerra »; la quale, dopo di aver compiuto una minuta inchiesta sulle circostanze nelle quali venne concluso l'armistizio, così riferisce: « Si noti che il Comando dell'esercito partì dall'ipotesi che automaticamente, col sospendersi delle ostilità da parte austro-ungarica, si verificasse altrettanto anche da parte italiana come era avvenuto nella sospensione delle ostilità in Russia ». (1)

Il nuovo tentativo fatto dal Lammasch e dal generale Arz, dopo

(1) *Bericht des Ausschusses für Heereswesen.* — Atti dell' Assemblea Costituente — Allegato 974 — Vienna — Stamperia di Stato — 1920.

la mezzanotte, presso il Consiglio di Stato dell'Austria tedesca non ebbe, come era prevedibile, buon successo.

Verso la 1,30 il generale Arz lasciò la sede del Parlamento, si recò a Schönbrunn e riferì verso le 2 antimeridiane all'Imperatore l'infelice esito dei suoi sforzi. In seguito a ciò l'Imperatore lo pregò di ritirare le istruzioni per il generale v. Weber, nonchè l'ordine di sospensione delle ostilità, e di interpellare nuovamente nel mattino il Consiglio di Stato. Il generale Arz trasmise l'ordine alle 2,15 a Baden, dove il generale Waldstätten alle 2,30 cercò di effettuare l'annullamento.

Il radiotelegramma per il Comando Supremo italiano non era ancora partito e potè essere trattenuto.

Gli ordini per la sospensione delle ostilità furono revocati: ma poichè il capo dello stato maggiore della 11ª armata, maggior generale v. Sündermann, comunicò che quell'ordine era già stato dato alle truppe e non era più possibile ritirarlo, esso fu rinnovato alle 3,30 antimeridiane, ma questa volta omettendo la frase: « Di quest'ordine è stato informato il Comando Supremo italiano per radio », giacchè tale informazione era invero stata sospesa.

Il colonnello Schneller, appena avuto all'1,30 il primo ordine di accettazione dell'armistizio e di sospensione delle ostilità, era partito subito da Trento per raggiungere la Commissione; ma il generale Waldstätten ordinò, in seguito alla sospensione del primo ordine, di fermare per strada lo Schneller che fu raggiunto ad Acquaviva.

Alle 5 antimeridiane il capo di stato maggiore dell'11ª armata telefonò personalmente al Comando Supremo austriaco:

« Colonnello Schneller giunto ad Acquaviva prega con la massima insistenza di non essere richiamato; ritiene che, essendo egli bene orientato sulla situazione, sua presenza sia necessaria assolutamente presso S. E. Weber, anche affinchè la Commissione d'armistizio sia completa. D'altra parte il colonnello Schneller fa presente che ogni dilazione deve essere assolutamente evitata. Qualora occorressero ancora per la Commissione istruzioni speciali, prega di trasmetterle mediante corriere, che certamente potrebbe attraversare le linee. Combattimento a Calliano (a quanto pare un battaglione d'assalto italiano e due reggimenti di fanteria di linea che intendono avanzare ancora in giornata fino a Trento) richiede a parere del colonnello Schneller che egli agisca rapidamente per oltrepassare le linee. Egli orienterebbe comandanti italiani elevati in grado e cercherebbe di ottenere che l'avanzata notturna pel momento sia sospesa. Il colonnello Schneller ha proposto al Comando d'armata che si dirami alle truppe il seguente ordine: « Poichè le ostilità per terra e nell'aria sono sospese, non si deve opporre alcuna resistenza ad un'avanzata di riparti dell'esercito italiano o dei suoi alleati al di qua della nostra fronte ed all'occupazione di località anche molto dietro la fronte ».

« Prego urgente risposta ».

La risposta fu : « Colonnello Schneller può partire secondo il proprio giudizio, ma non deve basarsi sull'op. geh. 2100 (*uguale all'op. n. 2101*) il quale deve essere distrutto ».

Alle 6 ant. il comando dell'11ª armata comunicò : « Colonnello Schneller è partito da Acquaviva per Rovereto alle 5,20 ant. coi due membri della Commissione : gli è stato comunicato di non basarsi sull'op. geh. 2100 che deve essere distrutto ».

Da questa comunicazione sembra che al colonnello Schneller non sia stato comunicato l'ordine emanato alle 3,35-3,40 da Baden ai due Comandi di gruppo d'esercito : «Condizioni armistizio Intesa sono state accettate. Tutte le ostilità per mare e sull'aria debbono essere immediatamente sospese. I particolari delle condizioni d'armistizio verranno portati a conoscenza ».

In sostanza, quando il colonnello Schneller stava per entrare nelle nostre linee, lo si avvertì di considerare annullato l'ordine di accettazione dell'armistizio e di cessazione delle ostilità, ordine che invece era già stato confermato nuovamente alle truppe, e ciò pur consentendogli di « partire secondo il proprio giudizio ». Ora, si sapeva bene che lo Schneller era deciso ad un'accettazione immediata dell'armistizio.

Non è agevole risolvere con sicurezza questo insieme contraddittorio di disposizioni. Ma per chiarirle in quanto possibile, si badi che dalla comunicazione definitiva di accettazione, diretta alle 3,35-3,40 del giorno 3 ai due Comandi di gruppo d'esercito, era stata tolta la frase : « di quest'ordine è stato informato il Comando Supremo italiano per radio » ; infatti il radiogramma spedito alle ore una di notte, annunciante al nostro Comando Supremo e per suo mezzo al generale Weber l'accettazione dell'armistizio e la cessazione delle ostilità, era stato trattenuto ed a tale dispaccio non fu dato corso che alle 10,10 da Baden, sette ore dopo cioè che ne erano stati informati i comandi alla fronte. Inoltre il radiotelegramma, dovendo passare per parecchie stazioni a funzionamento incerto (Laaer Berg-Budapest-Pola), doveva necessariamente arrivare al Comando Supremo italiano in ritardo : giunse infatti alle 16. Fu ripetuto una seconda volta alle 12,45 del giorno 3 e fu ricevuto alle ore 0,10 del giorno 4.

Un motivo del ritardo può stare nel fatto che alle ore 9 del mattino S. E. il generale Arz fece un altro vano tentativo presso il Consiglio di Stato dell'Austria tedesca, per indurlo all'accettazione dell'armistizio e pare, inoltre, che un ultimo passo sia avvenuto poco prima di mezzogiorno. Il Consiglio di Stato finì col dichiarare che « aveva semplicemente accettato la comunicazione del Comando dell'esercito, secondo la quale il Comando stesso, in seguito alla completa dissoluzione delle truppe, si era visto costretto a sottomettersi alle condizioni del-

l'avversario ». Dopo di questi due tentativi sarebbe stato mandato e ripetuto il radiogramma diretto a Padova.

A questo riguardo il relatore della Commissione austro-tedesca così accusa il Comando Supremo austro-ungarico di doppiezza verso il giovane Stato austro-tedesco: «osservisi ora ciò che allora avvenne e quale doppio gioco l'Imperatore ed il Comando dell'esercito giocarono verso l'Austria tedesca.

« Da una parte si diede questa comunicazione dapprima alla 1 ½ antimeridiana, poi definitivamente alle 3 ½ antimeridiane del 3 novembre, ai Comandi di gruppo d'esercito Tirolo e Boroevic, che la trasmisero alle truppe e le diedero così il carattere di completa pubblicità e risolutivo; dall'altra, si trattennero ancora le istruzioni al generale Weber, che avevano l'identico contenuto per ottenere ancora l'adesione dell'Austria tedesca alla questione fatale per l'esercito ».

Ora è difficile — come già si disse — precisare le intenzioni altrui: non sembra però che sia il caso di parlare di doppiezza contro uomini che servirono invece fedelmente, in circostanze così tragiche, il proprio paese.

L'insistenza del generale Arz per ottenere il benestare dell'Austria tedesca era più che giustificata, dato — fra l'altro — che era questo il Governo maggiormente interessato, mentre i ministri imperiali avevano perduto ogni autorità. Ma il fatto certo è che, trattenendo la comunicazione al generale Weber ed al Comando Supremo italiano, si faceva sì che quest'ultimo fosse messo al corrente dell'accettazione dell'armistizio e della sospensione delle ostilità molto dopo che le truppe austro-ungariche ne erano state avvertite. Se si pensa al tempo occorrente per il ricevimento del radiogramma ed a quello necessario perchè il nostro Comando Supremo emanasse le proprie decisioni alle truppe, se ne deduce che il Comando Supremo austro-ungarico pose i propri riparti nella condizione di aver già deposto le armi, mentre le truppe avversarie non potevano materialmente ricevere per l'intera giornata del 3 dal proprio Comando Supremo qualsiasi avviso dell'avvenuta accettazione dell'armistizio. Dunque il « grande equivoco », come viene chiamato dagli scrittori austriaci, fu esplicitamente voluto per l'intera giornata del 3, proprio dal Comando Supremo austriaco.

Per colmo di ironia il Comando Supremo italiano fu accusato di avere intenzionalmente trattenuto, per ritardare la conclusione dell'armistizio, il radiogramma d'accettazione.

Ora, sotto il punto di vista sopra esposto, si spiegano anche le disposizioni adottate a riguardo dallo Schneller. Questi si recava al Comando Supremo italiano, dove giunse alle 13, ma non era da escludersi che potesse giungere molto prima. Come non si era voluto che il Comando Supremo italiano avesse conoscenza nelle prime ore della giornata del 3 dell'ordine di accettazione e di sospensione delle ostilità da parte

austriaca, così è logico che non si sia voluto che la notizia fosse portata dallo Schneller.

Per dirla in breve, le disposizioni adottate dal Comando Supremo austriaco sembrano intese a lasciare che avvenissero comunicazioni dirette fra le truppe, prima che potesse intervenire il Comando Supremo italiano.

Che lo Schneller all'atto della partenza per le linee italiane ignorasse che l'ordine di cessazione delle ostilità era stato rinnovato, risulterebbe dalla relazione della Commissione austro-tedesca: «ciò significa che l'ordine al generale Weber per l'accettazione delle condizioni doveva rimanere annullato. Il colonnello Schneller ripartì e giunse all'una pomeridiana a Villa Giusti presso Padova; cioè tre ore prima del radiotelegramma del Comando dell'esercito ordinante l'accettazione delle condizioni. Pienamente conscio delle responsabilità per l'opportuna esecuzione del suo còmpito, egli si assunse coraggiosamente la formale responsabilità di un passo enormemente arbitrario. In contraddizione con l'ultimo ordine ricevuto, egli comunicò al gen. Weber le istruzioni dell'ordine 2100 ed anche il contrordine ricevuto. In base alle informazioni del colonnello Schneller il generale Weber in tale seduta diede la dichiarazione solenne di accettazione. Mercè il coraggioso contegno, basato sull'esatto apprezzamento delle circostanze, dal colonnello Schneller e dal generale Weber furono guadagnate ore preziose, e la dichiarazione di accettazione fu contemporaneamente resa indipendente dai pericoli che minacciavano il radiotelegramma.

Il signor Karl Schneller — conclude la Commissione — ha con ciò meritata la riconoscenza della repubblica austriaca ».

Nell' interesse della patria, il colonnello Schneller ed il generale Weber hanno compiuto un passo « enormemente arbitrario ». Ma se è vero che lo Schneller non conosceva l'ordine successivo delle 3,30 di accettazione definitiva, se ne dedurrebbe che i due ufficiali austriaci avrebbero asserito al Comando Supremo italiano circostanze che erano ancora dubbie, e cioè l'accettazione dell'armistizio da parte del loro Comando supremo e la sospensione generale delle ostilità da parte austriaca su tutto il fronte.

Tutto ciò, s'intende, a fin di bene, e per finirla colle esitazioni e le contraddizioni del Comando Supremo austro-ungarico.

D'altra parte, lo Schneller sapeva che l'ordine di cessazione delle ostilità era stato diramato alle truppe del Tirolo e che non poteva essere revocato, il che significava che l'ordine stesso doveva esser poi riconfermato: ma analoga conoscenza egli non poteva avere per quanto riguarda il gruppo d'esercito Borocvic, dove era invece avvenuto il contrario. Il generale Waldstätten era riuscito, infatti, a far arrestare la trasmissione alle truppe del primo ordine: non era quindi da esclu-

dersi, in caso che il Comando Supremo austriaco ritardasse a decidersi più di quanto avesse già fatto, che le truppe del Borocvic — delle quali alcune erano tuttora salde — non dovessero ricevere che tardi l'ordine di cessare le ostilità.

Se poi il colonnello Schneller avesse avuto conoscenza dell' ordine delle 3,30, non sussisterebbe più il suo « atto estremamente arbitrario » ma meritorio verso l'Austria tedesca.

Anche in tal caso, però, la disposizione data dal Waldstätten allo Schneller, di non basarsi su di un ordine effettivamente ormai impartito, indurrebbe a credere che il Comando Supremo austriaco abbia voluto evitare che l'ordine di sospendere le ostilità, che esso sapeva emanato alle truppe del Tirolo sin dall'una del giorno 3, giungesse nella mattina a conoscenza della Commissione d'armistizio.

Ciò che avvenne dunque nella giornata del 3 ed in fondo anche in quella del 4 (perchè al Comando Supremo italiano occorreva tempo per far giungere gli ordini alle sue truppe) fu esplicitamente voluto dal Comando Supremo austriaco, allo scopo probabile di ottenere l'assenso dell'armistizio da parte del governo dell'Austria-tedesca, e certamente nella convinzione che, facendo abbassare le armi alle proprie truppe, sarebbe riuscito ad arrestare — anche contro il volere del Comando Supremo italiano — le operazioni dell'avversario.

V.

La conclusione dell'armistizio.

Nelle prime ore del 3 il colonnello Schneller e gli altri due delegati procedettero verso le linee italiane. Era a quell'ora in corso dalla sera precedente l'avanzata della 32ª divisione, alla quale sin dal giorno 29 ottobre era stato dato l'ordine di ritirarsi dal settore basso Posina-Arsiero nella zona di Piovene, donde poi, il 1° novembre, mosse per ferrovia ed autocarri alla volta di Ala per attaccare, insieme alle truppe ivi già dislocate, le linee di Val Lagarina e marciare su Trento.

I tre ufficiali si sforzarono di arrestare i nostri: intento, però, che non fu raggiunto. Le truppe, anzi, avvertirono i comandi retrostanti, i quali ne diedero avviso al Comando Supremo. Questo allora, alle 11, significò alle armate che avrebbe comunicata l'ora di cessazione delle ostilità, qualora le trattative avessero avuto esito positivo, ma che doveva essere respinto qualunque tentativo del nemico inteso a far cessare in precedenza le operazioni.

Alle 13,30 i tre delegati austro-ungarici giungevano a Villa Giusti ed

il generale Weber pregava pertanto la Commissione italiana di riunirsi nuovamente a Villa Giusti, per le ore 15.

Dal principe di Liechtenstein il generale Weber apprendeva così, prima della firma del trattato d'armistizio, che la flotta austro-ungarica era stata ceduta agli Iugoslavi ; ma di tale condizione egli non fece cenno alla Commissione italiana prima della firma del trattato.

All'inizio della seduta, alla quale partecipavano tutti i membri delle due Commissione, al completo, il generale Badoglio protestava contro il tentativo avvenuto in Val Lagarina : il colonnello Schneller faceva presente aver egli soltanto comunicato agli Italiani che il Comando Supremo austro-ungarico aveva accettato le condizioni d'armistizio e, di conseguenza, da parte sua ordinato la sospensione delle ostilità.

Il generale Badoglio si limitava a prendere atto delle dichiarazioni dei delegati, ricordando loro la facilitazione che sarebbe stata concessa di far decorrere le 24 ore dall'accettazione dell'armistizio da parte della Commissione austro-ungarica, e non dalla firma effettiva di esso.

Allora il generale Weber leggeva la dichiarazione di accettazione : « Mi onoro portare a conoscenza dell'E. V. che, come risulta da comunicazioni giuntemi in questo momento, l'Imperiale e Regio Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico nelle prime ore del mattino del 3 novembre mi ha ordinato con radiotelegramma di accettare le condizioni d'armistizio ; questo dispaccio non mi è stato ancora recapitato.

L'I. R. Comando Supremo dell'esercito austro-ungarico ha contemporaneamente impartito alle truppe l'ordine di cessare le ostilità ».

Subito dopo il generale Weber diede lettura ad un'altra dichiarazione così concepita :

« In base alla delega conferitami dall'I. R. Comando Supremo austro-ungarico, si dichiara di accettare a nome del detto Comando Supremo le condizioni d'armistizio fissate dal Consiglio superiore di guerra di Versailles, addì 31 ottobre 1918.

« Quest'accettazione comprende pure i punti 4 delle condizioni d'armistizio per terra e di quelli 4 e 5 per mare, con la riserva però di sollevare protesta contro queste disposizioni alla conferenza della pace ».

Il generale Weber consegnava immediatamente queste due dichiarazioni per iscritto.

Erano le 15,15. S. E. il generale Badoglio, dalla stessa sala in cui erano convenuti i plenipotenziari, faceva comunicare per telefono al Comando Supremo l'avvenuta conclusione dell'armistizio, aggiungendo che pertanto si poteva disporre che la cessazione delle ostilità su tutti i fronti di combattimento delle truppe alleate contro le austro-ungheresi avesse luogo alle ore 15 del 4 novembre.

Dopo ciò, per poter procedere alle modalità della firma, si dava lettura del testo delle condizioni d'armistizio e del protocollo annesso,

le cui clausole, come è noto, erano state discusse e concordate punto per punto nella seduta della giornata precedente.

Ma alla clausola 1ª del protocollo annesso, il generale Weber prendeva la parola per esprimere la speranza che, in seguito alla sospensione delle ostilità, che come egli aveva dichiarato, era stata ordinata dal Comando Supremo austro-ungarico sino dalla notte del 3, si addivenisse alla soppressione dell'intervallo di 24 ore e si impartisse immediatamente l'ordine analogo anche alle truppe italiane, che altrimenti avrebbero conseguito dei vantaggi troppo facilmente raggiungibili, mancando dall'altra parte qualsiasi resistenza.

A sua volta il capitano di corvetta v. Zwierkowsky, facendo appello al punto 1° delle clausole militari che stabiliva la cessazione immediata delle ostilità, dichiarava di voler separare la propria responsabilità da quella del generale Weber, non volendo cioè più riconoscere la clausola che stabiliva l'intervallo di 24 ore dal momento che il Comando Supremo austro-ungarico aveva già ordinata la sospensione delle ostilità.

Con lui dichiaravano di essere pienamente solidali i tre plenipotenziari rientrati nella mattinata. Lo Schneller, anzi, esponeva un'altra strana tesi; e cioè che gli accordi stipulati in assenza dei tre plenipotenziari recatisi a Trento non potevano essere considerati validi.

L'arbitraria disposizione del Comando Supremo austro-ungarico nulla cambiava al fatto che era — come ebbe a scrivere più tardi la Commissione d'inchiesta austro-tedesca — assolutamente impossibile di «sospendere effettivamente le ostilità nel minuto preciso della sua accettazione, poichè la notificazione di essa su di un fronte esteso e rapidamente avanzante richiede delle ore». Ora, la diramazione dell'ordine sul fronte austriaco richiese poco più di 12 ore, e si trattava di truppe che erano tutte a portata delle rispettive reti telegrafiche e che avevano a tergo tutte le strade intatte. Il rovescio di quanto accadeva agli Italiani.

Inoltre, la decisione del Comando Supremo austro-ungarico era del tutto arbitraria, ed essa pertanto non poteva vincolare affatto il Comando italiano ad annullare o modificare gli accordi già pattuiti con i delegati austro-ungarici appositamente inviati ed autorizzati a trattare.

La responsabilità di aver ordinato prematuramente la sospensione delle ostilità, pur sapendo che l'ora di cessazione era ancora in studio, e l'aver stabilito questa in un momento che doveva necessariamente essere anteriore di alcune ore a quella italiana, doveva ricadere unicamente sul Comando Supremo austro-ungarico, il quale veniva così ad assoggettarsi, volontariamente, a tutte le conseguenze che ne derivavano.

Nè poteva ritenersi valida la tesi sostenuta dallo Schneller, perchè il permesso ai delegati austro-ungarici di recarsi a Trento doveva con-

siderarsi come una facilitazione invocata, e dal Comando Supremo italiana accordata, nell'esclusivo interesse della parte austro-ungarica.

Questa facilitazione non poteva portare all'assurdo, che le conclusioni alle quali si era addivenuti in comune accordo tra le due parti rappresentanti dovessero essere considerate non valide ; tanto più che tali conclusioni erano state ampiamente discusse ed accettate dal Presidente della Commissione austro-ungarica, generale Weber.

L'azione della Commissione, che durante l'intero corso delle trattative aveva lasciato intravedere chiaramente come il suo scopo fosse di raggiungere nel modo più rapido una cessazione delle ostilità all'infuori dell'accettazione delle condizioni d'armistizio, la notizia inattesa dell'ordine impartito dal Comando Supremo austro-ungarico alle sue truppe, l'azione svolta dai plenipotenziari austro-ungarici di ritorno da Trento ed, infine, le difficoltà sollevate da alcuni delegati austro-ungarici, dopo l'ordine del Comando Supremo italiano di sospendere le ostilità, fecero ritenere alla Commissione italiana che tutto rispondesse ad un piano di azione stabilito dal Comando Supremo austro-ungarico, nell'intento di eludere l'applicazione dell'armistizio accettato.

Ma intanto, insistendo i delegati nella loro tesi, la discussione assumeva un tono assai vivace e concitato (1).

---

(1) Il Nowak nella sua opere *Chaos* (Monaco Verlag für Kulturpolitik pag. 160) racconta in modo esatto questa drammatica scena. Del generale Badoglio il Nowak — dopo di aver accennati gli elevati meriti e la capacità testimoniata dalle numerose promozioni avute per merito di guerra — riferisce che durante le precedenti trattative egli solo aveva condotto la discussione da parte italiana, parlando con tono cortese, ma deciso, in modo da non ammettere repliche. Circa l'incidente collo Zwierkowsky dice il Nowak : « le sue parole sorpassarono il segno ed egli si perdette in sottigliezze, e con tono vibrato accennò vagamente a *mala fides*. Il generale Badoglio, pallido, con ogni muscolo del suo forte, energico viso teso all'estremo, saltò su dal suo seggio. Egli non si sarebbe perso in cavilli giuridici col capitano. Gli ricordava solamente che il termine di 24 ore era stato accettato da tutte e due le Commissioni. Evidentemente, il capitano di corvetta ebbe allora l'impressione di un momento di superiorità dialettica, e proseguì in tono ironico. Parte della delegazione austro-ungarica non era presente alla seduta notturna : forse non era affatto d'accordo con gli altri membri della delegazione circa il loro operato. E qui improvvisamente trovò l'appoggio di altri tre, il colonnello Schneller, il principe di Liechtenstein ed il capitano Ruggera, i quali dichiararono di non avere, in realtà, approvato il termine di 24 ore e di condividere le vedute del Comando Supremo austriaco.

Il generale Badoglio scattò, colpendo energicamente il tavolo col pugno : « Finiamola ! In tali condizioni qui non abbiamo più nulla da fare ». E rivolgendosi al colonnello Gazzera : « E lei, signor colonnello, vada immediatamente al telefono ! Annulli l'ordine di cessare le ostilità. Le ostilità conti-

Il generale Badoglio allora troncava ogni ulteriore discussione, facendo presente ai delegati avversari che non era l'Intesa che aveva chiesto l'armistizio e che le condizioni politico-militari dell'Austria erano tali che l'esercito italiano, continuando le operazioni, avrebbe potuto imporre in breve condizioni ben più gravi. S. E. inoltre, ordinò senz'altro di fermare la trasmissione degli ordini e delle comunicazioni relative alla cessazione delle ostilità, e dichiarava quindi che l'ordine non sarebbe più stato dato che a firma realmente avvenuta. Faceva poi appello alla lealtà del generale Weber circa la validità della seduta del giorno 2 e delle conclusioni in essa concordate.

Allora questi dichiarava tosto che la clausola della cessazione delle ostilità 24 ore dopo l'accettazione era stata da lui discussa ed accettata, e che il capitano Zwierkowsky aveva voluto trattare la questione da un punto di vista giuridico e strettamente personale; ma che, ad ogni modo, gli accordi concretati, salvo che per questioni di poco conto sulle clausole navali, ed anche il protocollo annesso venivano approvati.

Dopo una verifica dei testi delle due copie autentiche e dello schizzo annesso, alle ore 18 il trattato veniva sottoscritto da ambo le parti.

Colla firma del trattato l'Italia aveva conquistato di fatto i suoi confini naturali.

Già da alcune ore il tricolore sventolava sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di S. Giusto.

VI.

L'importanza del successo.

I vantaggi maggiori tuttavia erano per l'Intesa: Vittorio Veneto e Villa Giusti mettendo la Germania nell'impossibilità di prolungare la resistenza, troncavano senz'altro la guerra.

---

nuano. Informi subito Versailles che la prima notizia è inesatta e che le trattative coi delegati austro-ungarici sono definitivamente fallite ».

Il generale Weber non capiva l'incidente: lo vedeva soltanto, ignaro, com'era, della lingua. Non poteva intervenire. Ma il barone Seiller s'intromise. Si trattava di un grosso malinteso. Il capitano di corvetta Zwierkowsky non aveva nè l'intenzione nè il diritto di invalidare le convenzioni concretate durante la notte: esse erano in vigore. il generale Weber, come presidente, lo dichiarava solennemente. La sua dichiarazione, non quella di un singolo membro, era quella che dettava norma.

Il generale Badoglio chiese:

« I tre membri assenti durante la notte si dichiarano d'accordo col capitano Zwierkowsky » ?

Il colonnello Schneller disse di no. Il capitano di corvetta chiese la parola e domandò scusa. Il generale Badoglio mandò un ufficiale a trattenere il colonnello Gazzera.»

Ai primi di novembre l'avanzata vittoriosa degli eserciti alleati in Francia era in pieno sviluppo e nessun dubbio che il successo finale avrebbe arriso anche su quel teatro di guerra all'Intesa ; ma anche le truppe alleate però, come ebbe a dichiarare il 25 ottobre sir Douglas Haig, comandante delle forze inglesi nella riunione dei generali alleati a Senlis erano «à bout de souffle». (1) Inoltre si volevano imporre alla Germania condizioni d'armistizio equivalenti ad una capitolazione incondizionata, tanto che i marescialli Pétain e Pershing, — i quali in quella riunione erano stati concordi nell'esigere condizioni tanto gravi — ritenevano entrambi che esse sarebbero state respinte (1). Vi era pertanto la prospettiva del prolungarsi della guerra « per tre, quattro o cinque mesi », ammetteva il 29 ottobre il Foch.

Altri sforzi dunque, altre vittime, altri spèrperi. Il 31 ottobre al Consiglio superiore di Versailles Lloyd George diceva: «À l'heure actuelle chacune de nos armées perd par semaine plus de monde qu'elle n'en a perdu dans n'importe quelle semaine des quatre premières années de la guerre » (1).

Vittorio Veneto e Villa Giusti risparmiarono nuovi lutti al mondo, perchè la Germania non era in grado di resistere ad un attacco da parte dell'Italia.

L'eventualità dell'intervento del nostro esercito contro la Germania sul suolo francese era già stata considerata con timore dal Governo tedesco.

Ad una domanda in proposito il Ludendorff, il 17 ottobre, aveva in sostanza risposto : Perchè farci del sangue cattivo ?. Ma più tardi una ben grave minaccia si delineava, e cioè l'azione dell'esercito italiano contro la Baviera, resa possibile dall'eventualità che l'esercito austriaco fosse costretto a cedere abbandonando nelle mani del vincitore le ferrovie intatte.

Davanti a questo pericolo, che durante le giornate di Vittorio Veneto andò sempre più prendendo consistenza di realtà, i generali tedeschi più stimati, quali il Gallwitz ed il Mudra, chiamati a consiglio dal Governo dopo il congedo del Ludendorff, ammisero che non vi era possibilità di difesa.

Ora, il 4 novembre S. E. Diaz così telegrafava a Parigi : « Studi per proseguimento operazioni di guerra contro Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord, sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo Comando. Sono già in corso di esecuzione operazioni preliminari per la raccolta delle armate di operazioni ».

« Se Germania non sottosterà condizioni armistizio che le saranno

(1) Tardieu — *La paix*, Parigi — Payot, 1921, pag. 68-74.

imposte da alleati, Esercito Italiano interverrà per costringerla alla resa..... Generale Diaz ».

Ma la Germania di fronte alla nuova minaccia cedette.

L'Italia vinse insieme agli alleati, ma col colpo decisivo di Vittorio Veneto troncò da sola la grande guerra.

Roma, ottobre 1923.

ADRIANO ALBERTI
colonnello in servizio di S. M.

Dare una base allo studio dei criteri d'impiego dell'artiglieria

Il titolo afferma una sentita necessità, perchè, sino a quando nel trattare dell'azione offensiva non sapremo su quali principî generali essa dovrà svilupparsi, e sino a quando nel trattare dell'appoggio alla fanteria non avremo stabilito la portata di tale appoggio, non si potranno determinare criteri d'impiego.

Siamo però ben lontani dal pretendere che si stabilisca uno schema: solo ci permettiamo di affermare la necessità che si chiariscano i termini del prolema dell'impiego, perchè esso risente, oggi, ancora delle abitudini e delle esigenze della guerra di trincea.

Si tratta, dunque, di chiarificare la discussione e di precisarne i termini per potere avere una base di partenza; ed all'uopo cominceremo col riferirci all'artiglieria divisionale nell'azione offensiva.

I.

Il primo elemento di base è la *forma offensiva*.

Nelle N. G. per l'impiego delle G. U. (dell'ante guerra) essa è assai bene scolpita a pag. 27 nel seguente periodo:

« Quello che soprattutto importa è di conquistare fin dal principio l'iniziativa delle operazioni, vale a dire il vantaggio di imporre la propria volontà all'avversario; e siccome ben difficilmente l'esplorazione potrà rilevare la posizione precisa del nemico, specialmente dietro le sue prime linee, invece di restare inoperosi per attendere più larghe informazioni, bisognerà, il più delle volte, agire con risoluto spirito offensivo ed avanzare prontamente in quella direzione che l'intuito del comandante giudicherà meglio conveniente per assicurarsi la necessaria supremazia materiale e morale sul nemico ».

Di fronte a questa concezione sta una tendenza opposta, che vorrebbe, con opportuni sondaggi, scoprire dapprima i punti deboli dell'avversario per poi decidere dove si debba esercitare lo sforzo risolutivo.

È questo il sistema classico dei tempi in cui le fronti erano ristrette e la profondità dei campi di battaglia minima, di guisa che il capo tutto apprendeva dai suoi stessi occhi; e poteva tempestivamente muovere da un punto all'altro del campo di battaglia, e, quasi senza sottoporle ad offese, le masse destinate all'atto decisivo.

Oggi, invece, il capo vive di informazioni che nella realtà della lotta hanno sempre un certo valore soggettivo, ed è fuori di dubbio che, nonostante la disponibilità dell'aviazione, dei telefoni, ecc. egli non riuscirà mai a sapere quanto vedeva un capo del passato.

Certo è che quanto meno ci è noto il nemico verso il quale muoviamo, tanto maggiori sono le incognite alle quali si va in tal guisa incontro: ma è pure certo che, avendo l'iniziativa delle operazioni e conservando alla mano, per ogni eventualità, mezzi da urto (fanteria) e mezzi di fuoco (artiglieria) anche le incognite si possono dominare.

Incognite che, in realtà, neanche col sistema di sondare il nemico prima di prefiggersi dove sfondarlo, sono facilmente scopribili, appunto perchè la funzione più difficile (e perciò la dote più rara) di un comandante, consiste nel saper valutare e riassumere i vari segni dell'attività nemica, i rapporti e le notizie che gli pervengono, e fare infine scaturire da questo confuso, appassionato, sempre deficente, tumultuoso e aleatorio complesso, un'idea che lo illumini e che si concreti rapidamente in un concetto di azione, e nell'azione stessa.

Nemico di ogni rigidezza nel campo supremamente artistico della tattica, io non intendo tuttavia negare i pregi che, in determinate circostanze presenta (quando sia possibile) il sistema di scegliere la direzione all'atto decisivo dopo sondato il nemico; ma a parte le accennate enormi difficoltà, parmi che chi attacca debba sopratutto tendere a conquistare ed a mantenere l'iniziativa delle operazioni; per il che s'impone che egli si prefigga fin dal principio un determinato obiettivo, e poi alla sua conquista ed al suo successivo sfruttamento orienti la propria condotta, salvo — è ben inteso — gli avvenimenti fortunati che un capo deve saper prontamente cogliere e sfruttare.

Possiamo noi imaginare un'espressione dello spirito offensivo più alta e più pura di questa, rappresentata da un capo, il quale entra sul campo di battaglia avendo un obiettivo di cui ha concretato alcune possibilità di sfruttamento, lo indica alle sue truppe, gli orienta il proprio schieramento ed ogni atto di manovra, vi concentra in tempo tutte le tonnellate di acciaio di cui le sue artiglierie dispongono, e, infine, lo conquista e lo sfrutta?

Questo vale specialmente per la divisione, che essendo unità essenzialmente *esecutiva* non deve sentirsi assolutamente interessata,

come le unità superiori, alla *chiara* conoscenza del nemico: quel tanto che essa riuscirà a scoprire esplorando offensivamente, e nelle prime fasi dell'azione, le darà elementi sufficienti per la scelta del momento dell'attacco risolutivo, nel cui successo risiederà lo scopo della sua azione ed al cui successo essa dovrà tutto subordinare.

Così interpretato, il còmpito offensivo della divisione assume chiarezza e semplicità che agevolano la *dura* esecuzione. Se, invece, a questa *durezza* si aggiungessero le preoccupazioni per addivenire ad una profonda conoscenza del nemico prima della scelta dell'obiettivo decisivo, il Comando acquisterebbe una pesantezza mentale e spirituale nociva alla *serrata unità* che è normalmente necessaria alla sua condotta.

Nel Divisionario noi dobbiamo perciò vedere un condottiero, *uomo d'arte*, completato da una lunga preparazione di studio, di meditazione e di esperienza.

* * *

Passiamo ora al secondo punto e cioè *alla portata dell'accompagnamento di artiglieria.*

Mentre si afferma la necessità di ridare alla guerra ed alle azioni tattiche spiccato e risoluto carattere di moto, e mentre in nome di tale necessità si butta a mare tutto il recente passato, si continua invece a subordinare l'impiego di artiglieria allo stesso criterio fondamentale del periodo di trincea; e cioè al concetto che la fanteria non possa muovere un passo senza essere accompagnata dalle traiettorie dell'arma sorella, *fedeli e bene aderenti* alla sua avanzata. Ho letto ancora recentemente l'espressione: « *inguainare* la fanteria col fuoco di accompagnamento ».

È questo il secondo dei quesiti cui accennavo in principio; adesso consiste nello stabilire se la fanteria attaccante debba, o no, *sempre* essere accompagnata dal tiro aderente di artiglieria.

In caso affermativo conviene tutto sacrificare all'indispensabile e difficilissima provvidenza dei mezzi all'uopo necessari, e cioè:

a) *collegamenti*, di estensione, intensità e mobilità tali che si rende necessaria l'organizzazione di una nuova, complessa e pesante specialità di battaglia (tanto è vero che ne è già sorto un primo embrione nella « Sezione Collegamenti divisionali »), senza avere tuttavia la certezza che essi funzionino sempre a dovere;

b) aumentare l'artiglieria divisionale sino alla proporzione di circa una batteria per ogni compagnia di fanteria;

c) ideare, organizzare ed attuare un adeguato mastodontico servizio di rifornimento munizioni.

Nè si creda che io esageri.

Non è d'uopo infatti di molte argomentazioni per dimostrare che nella guerra di movimento, e nelle battaglie manovrate, la fanteria opererà con più vasto raggio e con i fianchi più esposti in confronto di quanto avveniva nella guerra di posizione; il che imporrà all'artiglieria fedelmente accompagnante le proprie fanterie più vasti settori di tiro; i quali a loro volta richiederanno maggior numero di batterie e di munizioni. Tanto più che non dovremo farci illusioni: se la fanteria continuerà ad essere *viziata* dall'artiglieria, essa sarà naturalmente portata ad evitare lo sforzo di fare da sè, così come sarà umano che ciascun comandante giudichi preminente il proprio còmpito ed urgenti e preminenti i propri bisogni; e che di conseguenza richieda sempre per sè l'aiuto del cannone.

Basta ricordare gli sforzi che si debbono fare in combattimento per resistere alla continua e assillante richiesta di rinforzi, per imaginare quanti dovremmo farne per non diluire il tiro dell'artiglieria.

Ma se invece ci trattiene il pensiero dell'enorme pesantezza della quale verremmo a far beneficiare la guerra mobile, e la battaglia offensiva, dobbiamo deciderci a proclamare che la fanteria, di massima, non trovandosi più, nelle guerre di movimento, di fronte a posizione intensamente, ampiamente e profondamente organizzate, ed essendo oggi, e ancor più domani, dotata di maggior potenza di fuoco, *e disponendo infine dell'artiglieria di immediato accompagnamento* (1) deve liberarsi dal pregiudizio che normalmente essa non possa avanzare da sè.

Con ciò siamo ben lungi dal pretendere che l'artiglieria non debba fervidamente aiutare l'avanzata dei fanti. *L'artiglieria è nata pei fanti.*

Solo intendiamo affermare che, assegnando a ciascuna, o a parte delle colonne di attacco, un'adeguata aliquota di artiglieria (2), l'azione della rimanente artiglieria divisionale non deve ritenersi possibile (*pur essendolo*) ad ogni richiesta da parte della fanteria attaccante come invece nella recente guerra avveniva.

La dottrina d'impiego dell'artiglieria deve insomma ed anzitutto decidere su tale questione:

O si continua col sistema della guerra, nella quale ogni richiesta della fanteria era sacra, o si stabilisce il precetto sul quale io insisto. La restrizione che io ritengo necessaria non esclude che, sempre quando lo voglia, il Comando conceda alla fanteria l'aiuto momentaneo del

---

(1) La dicitura sostituisce quella di artiglieria di materiale accompagnamento. (V. Istruzione sul tiro per l'artiglieria - stralcio - Ediz. 1923 - bozza di stampa). A proposito delle quali sarebbe bene sapere il significato della parola *fra* due volte adoperata a pag. 107, secondo alinea, dove si accenna alla ripartizione dell'artiglieria stessa.

(2) V. Artiglieria di accompagnamento immediato. Istruzione succitata.

fuoco, sia con l'artiglieria a sua disposizione, sia richiedendolo al Comando superiore che dispone di artiglierie a più lunga gittata ; ma il criterio, del resto già acquisito (e che non è però inutile ricordare) deve essere questo: *che il giudice è il comandante di divisione*, perchè egli solo ha presenti tutti gli elementi in gioco. E se il giudice è lui, la massa del l'artiglieria divisionale non deve essere impiegata senza il suo consenso. Soltanto così l'artiglieria può veramente costituire nelle mani del Divisionario lo strumento possente col quale egli manovra nella preparazione dell'attacco ed apre poi la breccia all'attacco decisivo.

II.

In armonia a quanto abbiamo finora esposto, possiamo fissare i seguenti postulati :

a) che la guerra di movimento richiede la massima attitudine all'offensiva tattica ;

b) che l'offensiva tattica richiede di prendere al più presto, e conservare, l'iniziativa sul nemico ;

c) che per agire in tal guisa, occorre che il capo si prefigga uno scopo, vi orienti i suoi atti e le sue genti e disponga degli elementi fondamentali della sua manovra e cioè: una solida *massa di fanteria* avviata a portata dell'obiettivo decisivo e la maggior parte dell'artiglieria divisionale da impiegarsi a massa e di sorpresa ; incaricando la rimanente fanteria ed artiglieria della presa di contatto, della preparazione e della sicurezza ;

d) che a questo scopo occorre organizzare, armare, addestrare e persuadere la fanteria in modo che essa consideri di massima bastevoli, per la sua azione, i mezzi offensivi e difensivi che le sono propri, e quelli, non certo lievi, costituiti dall'artiglieria di immediato accompagnamento ;

e) che le truppe manovranti in prima linea, considerino perciò loro stretto dovere di avanzare e combattere con i soli propri mezzi, senza richiedere, se non in casi eccezionali, nè rinforzi alla riserva, nè aiuto alla massa di artiglieria ; entrambe rimaste nelle mani del comandante di divisione ed entrambe costituenti elementi indispensabili, per la sicurezza e per la manovra.

* * *

Ed ora — a mo' di conclusione — noi possiamo intravvedere le linee generali della battaglia offensiva della divisione così :

Il passaggio dal concetto all'azione, ha richiesto la costituzione di settori d'attacco, per ciascuno dei quali avanza una massa di fanteria adeguata ai propri còmpiti, al terreno, alle informazioni, ecc.

Nel settore in capo al quale sta l'obiettivo decisivo, è stata inoltrata la massa principale, opportunamente scaglionata, ad intervalli in grande profondità ed affidata al comandante della fanteria divisionale.

La necessità di costituire una riserva divisionale, sia pure piccola, con funzioni soprattutto di sicurezza, e la convenienza di costituire la massa principale col massimo delle forze, avranno ridotto al minimo le disponibilità per gli altri settori: da ciò sembrerebbe derivare che, in totale, il numero dei settori d'attacco non dovrebbe di massima superare il numero di due.

Ma l'esperienza di guerra, in cui comandai una divisione ternaria, ed anche l'esperienza delle recenti manovre, mi hanno fatto constatare i pericoli inerenti alla costituzione di due ali senza un centro. Essendo infatti tendenza costante delle ali di spostarsi verso l'esterno, ne deriva al centro una debolezza; che può, o essere fatale, o impedirci il pronto sfruttamento di una situazione improvvisamente favorevole. Ecco perchè un settore centrale — anche piccolo — è molto conveniente.

A ciascuna delle masse di settore sarà stata di massima assegnata una aliquota di artiglieria di i. a. Noi non apparteniamo alla scuola che vorrebbe normalmente assegnare a ciascun reggimento di fanteria un intero gruppo di artiglieria. Ci accontentiamo di meno: sia per la fiducia che abbiamo nella potenza del cannone; sia per la convenienza di non appesantire le colonne di attacco; e sia, infine, perchè, assegnando un gruppo al colonnello di fanteria, già carico di svariatissimi mezzi offensivi e costretto ad agire nell'ardente realtà della zona della morte, verremmo ad accrescere, senza corrispondente vantaggio, le sue occupazioni e le sue preoccupazioni.

Chi ha comandato il reggimento di fanteria nell'attacco, chi ha la bella e dura esperienza dell'ambiente in cui vive ed opera un comandante di reggimento nell'avanzata, nella precarietà dei collegamenti, anche i più vicini, a causa delle molteplici interdizioni che frequente li neutralizzano; chi sa ciò che intimamente significhi attendere e non ricevere notizie dalla linea di fuoco mentre crepitano insistenti e vicine, e sempre più vicine, le mitragliatrici, e mentre soltanto il mistero sembra incombere intorno; chi ha la chiara conoscenza dell'attrito che incontra qualunque movimento sul terreno della morte comprenderà di leggieri come il colonnello di fanteria non debba essere supergravato dall'impiego e dalle responsabilità di un intero gruppo di artiglieria.

L'avvicinamento al nemico, fermo, o in marcia egli pure, avrà condotto alla presa di contatto, che sarà stata tanto più rapida e chiara,

se avremo dato ai nostri elementi e riparti più avanzati il còmpito di esplorare e riconoscere, *attaccando il nemico ovunque lo incontrino.*

Attaccare è vedere; attaccare è sapere.

In prosieguo e senza soluzione di continuità, la presa di contatto viene gradualmente preparando l'attacco decisivo; ed è durante questa preparazione che il Divisionario, mentre vede in atto i primi effetti del suo schieramento iniziale e della presa di contatto, e delle manovre dei suoi dipendenti, incomincia egli pure a manovrare:

1° Aiutando ad avanzare chi deve assolutamente avanzare;

2° Aiutando, soltanto se e come possibile, chi dovrà temporaneamente limitarsi, quando non possa ulteriormente procedere, a trattenere ed a fissare il nemico.

3° Intervenendo prontamente là dove stesse per verificarsi qualche avvenimento favorevole o fatale al successo decisivo.

È così che il capo fa muovere, *calendosi del fuoco della sua artiglieria*, le proprie pedine di fanteria, e ferma con le stesse le pedine del nemico, a seconda dei vantaggi e dei minori danni che questi movimenti ed arresti saranno per recare all'atto decisivo.

Il giuoco dell'artiglieria — schematicamente osservato — è dunque tutto in questo impiego, inteso come *fattore di movimento* (delle pedine nostre) o *come elemento di interdizione* (alle pedine nemiche).

È ovvio che perchè questo giuoco sia possibile, il Divisionario deve disporre, a pronto impiego, della massa di fuoco; e che perciò questa *non debba essere alla mercè* delle richieste dei fanti; nè ciò gli sarà difficile ottenere se saprà volerlo.

Più difficile è di regolare questo giuoco con la necessaria tempestività. Non potendosi infatti nutrire estrema fiducia nel costante e perfetto funzionamento dei collegamenti, è indispensabile che anche le artiglierie rimaste nelle mani del Divisionario siano spinte il più avanti possibile: entro i limiti però imposti dalla necessaria ampiezza del raggio d'azione e dai pericoli delle controbatterie.

Possiamo perciò ritenere che le batterie più avanzate della massa di artiglieria debbano tenersi a distanza media di 2 Km. 3, dalle prime linee di fanteria, ad ottima portata cioè di collegamento, mediante porta-ordini a cavallo, a piedi ed in motociclo (i soli buoni e sicuri) e nello stesso tempo non troppo soggette alle fluttuazioni del combattimento.

D'altronde, l'intervento non è normalmente di estrema urgenza, perchè, nell'attesa, la fanteria può assumere attitudine dimostrativa. Noi dobbiamo combattere la manìa di considerare sempre tutto urgente sul campo di battaglia. La storia è a questo riguardo ricca di esempi.

Tutta l'azione del Comando e dei suoi dipendenti ha avuto in questa fase lo scopo di preparare l'attacco decisivo: sia impegnando e

fissando il nemico nei vari tratti del fronte, sia facendo la conquista di buone posizioni d'appoggio, sia, infine, osservando e misurando le mosse avversarie per evitare gravi sorprese e tenendosi, comunque, sempre pronti a sventarle. *La massa di artiglieria ha servito appunto — come si è detto — a questi scopi.* E vi avranno pure concorso, a seconda delle circostanze più minute locali, le batterie di i. a., a stretta vicinanza dei fanti.

L'artiglieria sarà cioè intervenuta per improvvisi sbarramenti, per rapide interdizioni e per rimuovere ostacoli (se il Comando lo avrà ritenuto necessario): ma tutto ciò a mezzo di improvvisi, rapidi e violenti concentramenti, tali da raggiungere in breve tempo lo scopo.

Ora, maturato l'atto decisivo, incomincia per la massa dell'artiglieria divisionale il maggiore còmpito.

Tutte le economie fatte fino a quel momento stanno per fruttare, come stanno per fruttare i silenzi favorevoli alla sorpresa.

L'attacco decisivo, che non consiste in un assalto, ma in una nuova azione offensiva che sorge di sorpresa sul campo di battaglia e che si svolge a rapido ritmo, dovrebbe iniziarsi senza richiamare l'attenzione del nemico. E perciò l'artiglieria divisionale, lungi dall'entrare di *prammatica* subito in scena per aprire la breccia, deve ritardare quanto è possibile a manifestarsi, tenendosi però tutta pronta, coi pezzi puntati, cogli uomini allo scatto e con le anime tese, per entrare in azione, fulmineamente, al primo cenno.

Questa norma di non fare iniziare il tiro se non è necessario, nemmeno per l'atto decisivo, mentre si intona al principio generale affermato nelle precedenti pagine di questo scritto, risponde anche alla eventualità che non ce ne sia bisogno e, soprattutto, accresce il valore della sorpresa.

Ma la fulminea ed efficace sua entrata in azione deve essere preparata a puntino.

Fare la breccia sul fronte d'attacco, aprire il passo alle fanterie e tenerlo libero una volta aperto: tale è la missione dell'artiglieria divisionale nell'attacco decisivo.

Tutti i pezzi che possono concorrervi, lo debbono, come per un sacro dovere. Anche le batterie di accompagnamento immediato, — se possibile — devono sentire l'orgoglio di concorrere all'atto decisivo. Esse desteranno così la nobile invidia dei fanti dei settori cui non sarà dato di parteciparvi direttamente.

Ed invero i fanti dell'attacco decisivo rappresentano i fortunati del campo di battaglia, perchè, mentre ai compagni degli altri settori (quelli che Federico Guglielmo nel 1913 definiva del « *falso attacco* » per distinguerli da quelli « *dell'attacco vero* ») si è quasi detto, ad un certo momento: « Cavatevela da voi », a questi invece, l'appoggio dell'artiglieria deve essere, appena ne appare il primo bisogno, pronto, una-

nime e sconfinato: ciò perchè l'attacco decisivo deve svolgersi con rapidità che vieti al nemico di pararlo in tempo, e perchè è necessario conservare le forze della fanteria in vista di ciò che potrà accadere dopo raggiunto l'obiettivo, e cioè di doverlo accanitamente difendere dai contrattacchi, o meglio, di poterlo più in là del previsto sfruttare.

Allorchè l'attacco decisivo, riuscendo, starà per mutarsi in inseguimento, la massa di artiglieria dovrà *decentrarsi* il più rapidamente possibile: i gruppi si porteranno avanti, raggiungeranno le fanterie, si divideranno fra le varie colonne e parteciperanno arditamente all'inseguimento per renderlo fruttuoso nel modo più sollecito e risolutivo.

Non abbiamo, di proposito, accennato al tiro di controbatteria perchè riteniamo che esso costituisca una rara eccezione per l'artiglieria divisionale nell'attacco, e che di massima debbano provvedervi le artiglierie di corpo d'armata, di armata, e gli aerei.

Comunque, anche per questo eccezionale impiego, l'accentramento è più opportuno del decentramento.

III.

È ancora necessario togliere di mezzo un altro equivoco.

Posto che il Comando della divisione deve tenere in proprie mani la massa dell'artiglieria per servirsene come potente mezzo della sua manovra, qualcuno è stato indotto a temerne una diminuita intimità d'azione fra fanteria e artiglieria.

Ma ciò non è, perchè chi governa la massa di artiglieria è lo stesso Capo che governa la fanteria: cioè il Divisionario.

Questo suo dominio è una garanzia di legame tra le due armi più di qualsiasi collegamento materiale.

Quanto alla personale funzione del comandante dell'artiglieria divisionale, non è essa uguale a quella del comandante di fanteria? Come questi comanda alla principale massa da urto, così quello comanda alla principale massa di fuoco, nè perde mai completamente contatto con le batterie di immediato accompagnamento. Il capo dei fanti manovra i suoi battaglioni per il maggior attacco, secondo un *proprio* concetto *applicativo* di quello del comandante di divisione, mentre il capo dell'artiglieria impiega le sue diverse specialità d'arma, *applicando* il concetto tattico dello stesso comandante, al quale entrambi fanno capo in quella diversa forma che la diversità dei mezzi richiede, ma con piena ed eguale indipendenza nel campo del proprio lavoro

Se questa *compagine una e trina* sembra a qualcuno non sempre assicurabile, il problema rimane tuttavia assai meno arduo di quello di assicurare unità nel più vasto decentramento da taluno auspicato.

Tale compagine infatti, non dipende soltanto da mezzi tecnici materiali, non sempre praticabili nella realtà viva e cruenta della bat-

taglia, ma altresì da quelle morali energie che si potranno facilmente garantire se terremo sempre, anche in tempo di pace, in alto pregio le doti di carattere. Perchè, al sommo di tutte le concezioni e di tutte le vicende, di tutte le armi e di tutte le esperienze, dominano sovrane quelle energie morali che si integrano nel *carattere*, inteso come forza di dominio e di impulso e come garanzia di fede.

CONCLUSIONE.

Le conclusioni di queste poche pagine, che si sono specialmente proposte di provocare un'ampia discussione su due principî fondamentali: « *forma dell'offensiva e portata dell'aiuto diretto alla fanteria* », si possono riassumere nella dichiarazione che io appartengo alla categoria degli *accentratori*.

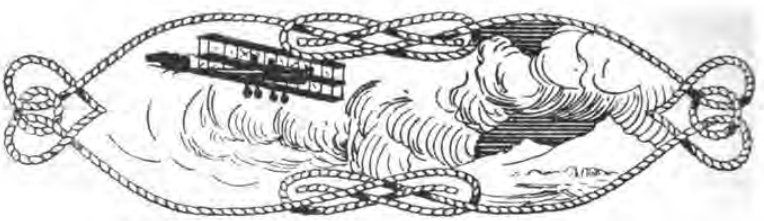
Accentratore mitigato, però, dalla molta fiducia nell'accompagnamento immediato e dalla convinzione profonda che la tattica sia sopratutto arte, e che, di conseguenza, a qualunque scuola si appartenga, l'anima deve restare libera e sempre pronta a soddisfare i diritti dell'arte e le sue inspirazioni.

Accentratore che, ad es., in un inseguimento, deve saper decentrare sino a rimanere senza un pezzo per sè; accentratore che, in dato momento della battaglia, dovrà saper essere tetragono anche alle più accorate richieste di aiuto, e, contemporaneamente, far nuotare altri nell'abbondanza: a seconda dell'ora e delle supreme finalità generali.

E non si dimentichi che questa libertà di fare dell'arte, mentre sarà ampia e sicura per chi avrà accentrato, tale non sarà per i decentratori: perchè, se è sempre possibile scomporre rapidamente una massa, arduo e lungo è ammassare particelle. Anche di artiglieria.

Verona, ottobre 1923.

OTTAVIO ZOPPI
Generale di Divisione.



LA DIALETTICA DELLA GUERRA

(A PROPOSITO DI STRATEGIA AEREA)

Il generale Douhet in un suo articolo comparso su questa Rassegna col titolo « Strategia aerea » (1) mi chiama spesso in causa a proposito della guerra aerea, ed io — mentre lo ringrazio di aver voluto prendere in esame alcuni punti del mio studio pubblicato l'anno scorso su questa stessa Rassegna — mi sento d'altra parte obbligato a replicargli brevemente, perchè non sono rimasto persuaso del suo ragionamento a base di sola logica matematica.

Che cosa è infatti la guerra nella sua essenza ? Una lotta armata, un paragone fra due forze in contrasto in cui ognuna afferma la propria potenza e nega quella dell'altro; un sì e no che lottano fra loro e si chetano solo nel risultato (vittoria o sconfitta) che è poi niente altro che il divenire hegeliano rampollato dal processo dialettico : essere, non essere.

Questo è il punto fondamentale. Io non so concepire una guerra nella quale gli opposti belligeranti invece di affrontarsi, si schivano e cercano di ottenere, per via indiretta, cioè una via assai più lunga e costosa, anzi, nel caso di guerra aerea, assai più disastrosa oltrechè ferocemente inumana, un risultato che la lotta diretta consente di raggiungere più presto e più decisamente. « *Il faut toujours remporter la victoire aussi vite que possible* » ha lasciato scritto il massimo teorico della guerra, il Clausewitz, e credo che ciò sia vero anche oggi.

---

(1) *Rassegna dell'Esercito Italiano* — Fascicoli di luglio-agosto 1923 — (N. 7-8).

La guerra è gioco nello spazio e nel tempo di forze avverse e, comunque la si combatta, sulla terra sul mare o in aria, nulla può fare, se guerra deve essere, che ciò non avvenga.

E se è gioco, esso implica pure necessariamente la legge dell'attacco e della difesa. Quindi anche nell'aria vi saranno — vi dovranno essere — battaglie nelle quali uno dei due contendenti finirà coll'assumere atteggiamento offensivo e l'altro difensivo, anche se inizialmente entrambi siano partiti l'uno contro l'altro con propositi offensivi. Perchè ogni lotta, nello svilupparsi, porta nel tempo per necessità, uno squilibrio di forze che raramente è uguale presso i due belligeranti, e questo squilibrio è quello che determina il diverso atteggiamento dei combattenti, difensivo in quello in cui lo squilibrio è più forte, offensivo in quello in cui lo squilibrio è minore.

Questa legge dell'attacco e difesa non è legata che in via puramente transeuntica ai fattori forza, tempo e spazio a traverso i quali si realizza, perchè la sua natura è tutta dinamica e spirituale.

Di fatto, tutti i trattati parlano sempre di difesa attiva, di difesa manovrata, di difensiva-controffensiva e cioè affermano implicitamente che in ogni difesa è sempre sottintesa l'offesa, come reciprocamente in ogni offesa è sempre sottintesa, eventualmente, la difesa. Esempio classico clamoroso e recente la travolgente offensiva tedesca trasformata in difensiva dopo la Marna.

Certamente, le armate aeree non hanno montagne fiumi e trincee a cui appoggiarsi per la loro eventuale azione difensiva; ma, come ho detto, ciò è la parte fenomenica della guerra che non intacca la legge nella sua essenza. Vuol dire che, trattandosi di un mezzo che ha per caratteristica la mobilità, l'azione difensiva dovrà essere svolta in velocità. Ma come sarà svolta? Con la manovra. È questa, in fondo, la sostanza di ogni azione di guerra. E le armate aeree che dovranno o vorranno assumere atteggiamento difensivo non avranno che un mezzo: manovrare con opportune formazioni per sottrarsi alla battaglia impegnata in cattive condizioni non previste, oppure per ritardarla in attesa di rinforzi, oppure per deviarla verso una direzione ritenuta più conveniente (es.: vicino alle proprie basi) e via dicendo.

In definitiva, dunque, nell'aria come sul mare e sulla terra la guerra deve svolgersi secondo gli stessi eterni principî che ne costituiscono l'intima dialettica e che sono indipendenti dalla fenomenologia della guerra stessa.

Ma — osserva il generale Douhet — in aria non è possibile l'urto diretto, cioè il duello aereo, perchè il più debole, sicuro di essere presto schiacciato, non ha convenienza di sacrificarsi e deve quindi, se non vuole in breve tempo essere messo fuori causa, evitare la lotta aerea e contentarsi delle possibili azioni su obiettivi territoriali.

Cito testualmente le sue parole. A pagina 49: « Se sono il più *forte*

e tu mi sfuggi, piuttosto che perdere il mio tempo a correrti dietro cerco di arrecarti, bombardandoti, il maggior danno che posso: se sono *il più debole*, cerco di non prestarmi a farmi uccidere, ti sfuggo nell'aria ma tento, bombardandoti, di arrecarti il maggior danno che posso ». E più avanti, a pagine 50 e 51, ripete con altre parole lo stesso concetto. « La *più forte* (armata) desidera sì di affrontare e distruggere la flotta aerea nemica in aria, ma l'altra (la più debole) cercherà invece, fino a che lo potrà, di non lasciarsi affrontare, appunto per non venire distrutta. Non è che l'armata aerea più forte non consideri l'avversaria come il suo principale obiettivo: è che la meno forte, appunto perchè sente l'obiettivo principale, cercherà di non lasciarsi cogliere ».

In sostanza, dunque, per l'armata più forte la flotta avversaria è, sì, l'obiettivo principale, ma un obiettivo allo stato ideale, perchè inattaccabile, il che equivale a dire che non è un obiettivo *reale* che si debba perseguire, *a ogni costo*. E si prende perciò per obiettivo reale l'obiettivo territoriale.

Qui conviene soffermarsi e stabilire bene un concetto fondamentale che interessa tutta la discussione.

Il generale Douhet parla ripetutamente nel suo scritto di una lotta fra *il più forte ed il più debole*, e fa anzi di questa distinzione il principale argomento a sostegno della sua tesi. Ma egli stabilisce, così *a priori*, un dato di fatto che invece solo *a posteriori* può essere riconosciuto, lo scopo della guerra essendo appunto quello di determinare il vincitore ed il vinto cioè, in altre parole, il più forte e il più debole.

Ora, a meno di considerare la strana ipotesi di un conflitto tra una grandissima potenza e una piccolissima, in modo che sia evidente anche prima di iniziare le ostilità la schiacciante superiorità di un avversario rispetto all'altro — ed in tal caso la guerra non sarà quasi mai possibile perchè il debolissimo cederà prima di iniziarla — non è possibile determinare *a priori* chi dei due belligeranti sia il più *forte*.

Si suole, è vero, dire comunemente che in guerra vince il più forte, ma è un errore di logica; si deve capovolgere la frase e dire: ha vinto: dunque, era il più forte.

E poichè la guerra è un fatto politico, ne nasce per naturale conseguenza che le nazioni che ad essa devono partecipare cerchino preventivamente quelle alleanze intese ad accordi che consentano a ognuna di esse di scendere in lizza avendo almeno qualche *chance* di successo.

Se, quindi, si vuole impostare il problema su basi realistiche, mi sembra che si debba supporre che i due belligeranti abbiano forze presumibilmente eguali, o non eccessivamente differenti, in modo da lasciare a ciascuno di essi almeno la speranza della vittoria, perchè senza speranza non si vive e tanto meno si combatte.

D'altra parte, è noto che non è possibile neanche approssimativa-

mente stabilire *prima della guerra* il valore guerresco *reale* d'un esercito rispetto ad un altro.

Si prende a base del calcolo il numero ? E tutta la storia è lì a dimostrare luminosamente che molte volte l'esercito numericamente inferiore è stato vittorioso. Si prende a base l'armamento ? Ma, a parte il fatto che in oggi non è pensabile una sensibile differenza di armi tra gli eserciti combattenti, resta sempre da considerare l'equazione personale dell'uomo che maneggia l'arma, che ha influenza, non *valutabile a priori*, assai sensibile nell'impiego e quindi nel rendimento dell'arma stessa. Si prende a base la capacità dei capi? Ma essa è sempre presunta, e molte volte buoni capi *presunti* hanno fatto cattiva prova in pratica.

Tutto considerato, dunque, si deve ritenere per certo che in ogni caso il *risultato della guerra*, dipendendo in massima parte da elementi imponderabili, è sempre un'incognita che nessuna mente, per quanto geniale, può prevedere. E ciò, del resto, risponde anche al concetto logico elementare che se si potesse *a priori* conoscere il risultato, sarebbe quasi sempre inutile farla.

Messo in tali termini il problema, si vede subito che le armate aeree in lotta non solo possono, ma *devono* cercare la soluzione della lotta affrontandosi direttamente, poichè non sussiste più la presunta condizione d'inferiorità posta dal generale Douhet a base del suo ragionamento. E, *dovendosi* affrontare direttamente, è interesse comune di cercarsi con tutti i mezzi, trionfando delle maggiori difficoltà che indubbiamente tale fatto presenta nell'aria rispetto al mare ed alla terra.

Vi saranno, quindi, nella grande guerra aerea servizi di vigilanza e crociere e combattimenti di nuclei avanzati quale preludio alle grandi battaglie, come accade sul mare e, con una certa analogia, anche sulla terra. Saranno più lunghi, più difficili, più faticosi, più logoranti, perchè dovranno essere esercitati su tre dimensioni anzichè su due, ma dovranno, in qualunque modo, rispondere allo scopo di ricercare l'avversario per la grande battaglia, che è, come si è visto, fondamentale e inderogabile.

In tal guisa — come io facevo notare nel mio studio comparso su questa Rassegna — la grande guerra aerea che si presenta apparentemente così feroce e inumana, finirà forse col diventare più umanitaria di quella terrestre; perchè quasi certamente, ottenuta la decisione con la battaglia o le battaglie aeree, non saranno più necessari i terribili bombardamenti di cui tanto si parla, per obbligare il nemico sconfitto in aria a piegarsi alla volontà del vincitore. E le battaglie aeree, per sanguinose che siano, non possono mai produrre lo spaventoso numero di morti e feriti di quelle terrestre.

Ciò servirà a calmare le anime peritose, sempre pronte a lacrimare sulla morte, anche quando questa è fatalmente legata allo sviluppo dell'umanità, come è quella richiesta dalla guerra. E servirà a calmare

anche coloro che, senza avere ben inteso lo spirito e le leggi della nuova guerra, si sono lasciati andare a facili critiche.

Una riprova della verità contenuta nella mia tesi del duello aereo, si ha anche considerando lo strano aspetto che assumerebbe la guerra condotta, come vuole il generale Douhet, a base di bombardamenti reciproci.

Di fatto, in tale guerra i morti e feriti si avrebbero prevalentemente, anzichè tra i combattenti — che si eviterebbero — tra i cittadini inermi ed indifesi. Vorrebbero tutti volare in una cosiffatta guerra, perchè sarebbe ancora l'unico mezzo per sottrarsi ai pericoli della morte, senza avere la possibilità di difendersi!

Questa discussione intorno al duello aereo, mi fa pensare ad una analoga discussione ch'ebbe luogo qualche anno prima dello scoppio della guerra mondiale, a proposito del duello di artiglieria. Una scuola francese assai vivace ed intelligente avanzò l'idea che nella battaglia non fosse affatto necessario iniziare l'azione col duello delle artiglierie perchè, essendo la fanteria l'arma principale e decisiva, occorreva dirigere senz'altro il fuoco delle artiglierie contro di essa, trascurando l'artiglieria avversaria.

Io fui uno di quelli che non rimasi persuaso di tale teoria, e sostenni che fatalmente l'artiglieria sarebbe stata trascinata al duello, perchè le fanterie di entrambi gli eserciti non avrebbero tollerato di essere massacrate dai cannoni avversari.

Ed i fatti mi hanno dato ragione. La fanteria non avanza, non può avanzare, se l'artiglieria nemica non è battuta o resa silenziosa. Ricordo ancora con quanta trepidanza, nei primi tempi della guerra, assistevamo all'avanzata gloriosa della nostra eroica fanteria che doveva poi dolorosamente retrocedere, per non essere distrutta dall'implacabile fuoco di artiglieria, che noi eravamo allora impotenti a dominare.

Vi sono, dunque, nell'intrico vitale di ogni guerra leggi di necessità che si devono fatalmente subire perchè costituiscono l'essenza della guerra stessa. Tale è la legge del contrasto diretto di forze, che in aria porta al duello aereo, e tale è la legge dell'attacco e difesa che da quella logicamente discende.

* * *

Naturalmente, in tutto questo mio discorso io mi sono riferito a una guerra aerea di grande stile nella quale siano in gioco enormi masse di velivoli e *dalla quale dipenda la vittoria o la sconfitta delle nazioni in lotta.* Tale guerra non sara certamente realizzabile nel domani immediato. Ma ciò non ha importanza alcuna ai fini della dottrina della guerra aerea che si tratta di stabilire. D'altra parte, considerando i grandi cicli storici del divenire umano, è da ritenere molto verosimile che, per ra-

gioni economiche e politiche, una grande guerra del genere di quella recentemente combattuta, non sia possibile a breve scadenze di tempo. Ma, dato e non concesso che lo fosse, non è certo da pensare a una guerra aerea qual'è quella di cui si occupa il generale Douhet (a base di masse di velivoli) perchè con gli enormi eserciti terrestri tuttora in piedi, sarà a questi, per forza di cose, devoluta la decisione della lotta. Ed in tal caso l'arma aerea avrà un valore secondario e subordinato, che non può riguardare la discussione che stiamo facendo.

Questo è uno dei nodi della questione. Finchè l'aviazione sarà ancella anzichè regina, la parte del leone sarà sempre fatta dai colossali eserciti di terra quale che sia il valore dell'arma aerea. Io quindi unisco molto volentieri la mia modesta voce a quella assai più autorevole del generale Douhet, per invocare dal Governo i provvedimenti necessari per stabilire una organizzazione della difesa nazionale che sia in armonia con le stragrandi possibilità offerte dalla nuova arma aereo-chimica.

Ed ora voglio soffermarmi brevemente sul problema dei duelli navali e sull'esemplificazione che, in proposito, il generale Douhet ha esposto nel suo articolo.

Il generale Douhet afferma che, nella guerra marittima, non è affatto necessario il duello ossia la grande battaglia navale. Ed io sono perfettamente d'accordo con lui. Ma perchè? Per la ragione fondamentale che il risultato della guerra *non dipende* dal duello navale, ma dalle *battaglie terrestri*. Ed in effetto, non solo il duello navale non è necessario, ma, anche se accade, non è esso stesso *risolutivo*. Di fatto, Nelson potè vincere le grandi battaglie di Aboukir e di Trafalgar senza per questo portare pregiudizio alla gloria vittoriosa di Napoleone. E il sole di Austerlitz offuscò ben presto l'ombra fugace di Trafalgar.

Ma se il risultato definitivo della guerra dipendesse *solo ed unicamente* dalla battaglia navale, questa *dovrebbe fatalmente avvenire*, perchè se no la guerra per le ragioni da me su accennate assumerebbe un aspetto artificioso e contrario ai principî sommi dai quali essa è retta.

Quindi, tutto il paragone esposto dal generale Douhet tra la flotta tedesca e quella inglese, facendo ipoteticamente giungere il mare sino a Berlino, messo in relazione con quanto ho or ora detto perde, secondo me, ogni importanza e valore persuasivo. Perchè è chiaro, che se la guerra avesse dovuto trovare *la sua decisione sul mare e soltanto sul mare*, i Tedeschi — consci della loro inferiorità navale rispetto agli Inglesi — certamente non l'avrebbero impegnata. Ma anche se l'avessero malaccortamente impegnata, essa non poteva essere decisa che dalla battaglia navale.

* * *

Io, dunque, miro lontano. Ed in questa mia visione non credo di cadere nell'arbitrio affermando che la guerra aerea, quale io la prevedo,

porterà per necessità alla protezione dei campi di aviazione. Il generale Douhet non ritiene ciò possibile. Perchè ? È, dunque, un problema così assurdo ? Io non lo credo. Non si tratta già di incavernare tutto il mondo — come il generale Douhet afferma per amore della sua tesi — ma soltanto i campi. E mi pare anzi che in questa necessità dovrebbe convenire apertamente proprio il generale Douhet, perchè nessuno meglio di lui ha messo in evidenza l'importanza grandissima dei campi, come risulta dall'efficacissimo paragone dei nidi d'uccelli da lui portato a sostegno di tale importanza.

L'ingegneria militare ha risolto ben altri problemi, perchè possa arrestarsi di fronte a quello della protezione dei campi d'aviazione, che non è, in fondo, se non una questione di resistenza di materiali e di spesa. Intanto già l'Inghilterra, che studia con mal celata ansia tutti i problemi della guerra aerea (nella quale presente il tramonto della sua potenza marittima) ha progettato a Gibilterra l'impianto di una colossale stazione aerea tutta incavernata, della quale i giornali hanno pubblicato l'intero disegno.

E quando la decisione della guerra sarà in aria ed in aria soltanto, sarà primissima cura degli organizzatori di essa — ne son certo — di provvedere senza indugio oltre che all'allestimento di una poderosa flotta aerea, anche all'efficace protezione dei campi, perchè ciò rappresenta la condizione *sine qua non* affinchè la guerra possa svilupparsi.

Protette le basi aeree in modo adeguato e costituita una poderosa flotta aerea, convenientemente armata ed addestrata, il principio fondamentale strategico non può essere che uno solo : *agire a massa per affrontare risolutamente in aria la flotta avversaria, attaccarla e batterla.*

Napoli, settembre 1923.

A. GUILLET.
Colonnello di artiglieria

IL SERVIZIO DI OSSERVAZONE DI ARTIGLIERIA

Durante il lungo periodo delle artiglierie liscie, il puntare e l'aggiustare il tiro del cannone sul bersaglio fu spesso mansione esclusiva del puntatore. Ma la maggior precisione acquistata dalle bocche da fuoco — specialmente per effetto della rigatura — consentiva che tutti i pezzi di una batteria potessero esplicare un'unica e coordinata azione alla diretta dipendenza del capitano, il quale pertanto divenne il normale osservatore del tiro, che egli regolava dalle immediate vicinanze dei pezzi, poichè da qui gli era sempre possibile vedere tutta la zona di azione dei suoi cannoni.

L'affusto a deformazione ed il generalizzarsi del tiro a puntamento indiretto, — agevolato dopo il 1910 dall'impiego del telefono — il sempre più esteso campo d'azione e l'accresciuta potenza del fuoco dell'artiglieria, che rese necessario il nascondere tutto quanto può rappresentare obiettivo al tiro dell'artiglieria avversaria, la maggiore necessità di conferire elasticità alla manovra del fuoco, furono le ragioni principali che hanno imposto un complesso servizio di informazioni e di osservazione, del quale l'artiglieria prima non sentiva affatto il bisogno.

L'uno e l'altro servizio — come è noto — hanno lo scopo di dare ai comandi ed alle unità una sicura conoscenza degli obiettivi (*studio dei bersagli*) onde sia possibile, ai primi, l'emanazione tempestiva degli ordini opportuni di fuoco e da parte delle seconde l'esecuzione rapida ed efficace del tiro ; affine di porre i comandi nelle condizioni di avere, studiare ed accertare tutte quelle notizie che devono servire a dare loro l'esatta espressione dell'ambiente in cui vive il nemico, dei suoi mezzi e delle sue intenzioni.

Come è noto, non esiste un vero e proprio servizio d'informazioni d'artiglieria, poichè esso è intimamente conglobato con l'analogo servizio disimpegnato dai comandi delle grandi unità, presso i quali gli uffici di tiro dei rispettivi comandi d'artiglieria mantengono appositi elementi di collegamento.

È pur noto che le sorgenti dalle quali il servizio d'informazioni attinge le notizie sono: il servizio d'osservazione (1), le intercettazioni telefoniche e radiotelegrafiche, le ricognizioni di ufficiali, gli interrogatori di prigionieri, i documenti presi al nemico ecc. Ma anche lo studio dei frammenti di proietti nemici può rappresentare un'ottima sorgente di informazioni potendo essi riuscire a stabilire le specie ed il calibro delle batterie avversarie, ed anche, in certa guisa, contribuire alla determinazione del loro schieramento.

Se la raccolta dei frammenti (2) è ben organizzata ed il loro esame vien fatto con cura, non è difficile riuscire a precisare *calibro* e *specie* delle artiglierie nemiche; elementi che di solito sono in balia delle deposizioni dei prigionieri - spesso poco attendibili - di osservazioni a vista (vampe ed effetti del colpo in arrivo) o di percezioni dell'udito (colpi di partenza e d'arrivo, sibilo della traiettoria); cioè di impressioni che si ha la tendenza di esagerare.

A) Servizio di osservazione. — Come è noto, l'osservazione deve servire a determinare i bersagli nella loro posizione topografica, nelle loro dimensioni e nella loro relativa importanza rispetto alle circostanze di tempo e di luogo imposte dal combattimento, e deve consentire di potere tempestivamente portare e condurre con esattezza il tiro su di essi.

Essa oggi comprende l'osservazione terrestre e quella aerea, le quali però non sono fra loro indipendenti, anzi devono formare un tutto coordinato ed armonico. E, per quanto sia evidente la necessità di cercare di ottenere dall'osservazione terrestre il massimo rendimento per diminuire il lavoro dell'osservazione aerea; circostanza antagonista, le sempre più grandi gittate alle quali si tende con tutte le artiglierie sia leggere che pesanti accrescono vieppiù la necessità di un largo impiego della osservazione aerea, la cui importanza si intravvede diggià grandissima, specie nella guerra di movimento.

Ed invero, specie in questo tipo di guerra, anche se una maggiore precisione di strumenti, se la possibilità di sempre più esatte correzioni

(1) Si ricordi che la fotografia dall'aeroplano rappresenta oggi la sorgente più redditizia di informazioni ed il controllo delle notizie fornite da qualunque altra sorgente.

(2) I frammenti di proietti più utili allo scopo sono le spolette, le corone di forzamento ed i fondelli. Le scheggie delle pareti, se non sono abbastanza grandi, non possono essere sufficienti per l'identificazione del calibro di essi.

preventive, ecc., potranno agevolare l'esecuzione del tiro appoggiandosi a dati geografici e topografici, si tratterà sempre di casi eccezionali o di necessità imposte da particolari contingenze ; in tesi normale quando l'artiglieria farà fuoco dovrà sempre poter osservare il suo tiro.

È noto che l'osservazione terrestre si vale degli osservatori d'artiglieria, delle sezioni di osservazione, di quelle fonotelemetriche e delle pattuglie d'artiglieria.

La nostra regolamentazione prescrive che gli osservatori d'artiglieria siano organizzati in modo da assicurare su tutta la fronte una grande unità un'osservazione completa e coordinata. Per cui occorre :

1° Una rete di osservatori a disposizione dei grandi comandi e dei loro organi principali, con scopo prevalentemente tattico e di controllo sull'impiego dell'artiglieria. Talvolta si è dimostrato opportuno riunire vari osservatori in una *stazione centrale di osservazione* (di corpo d'armata o di armata) ;

2° Un'altra rete d'osservatori a disposizione dei minori comandi di artiglieria (raggruppamenti, gruppi, batterie), organizzata per rispondere agli scopi particolari della direzione ed esecuzione del tiro ;

3° Che il servizio degli osservatori disponga :

a) per il suo funzionamento, di personale specializzato e di mezzi tecnici d'osservazione rispondenti ;

b) per la sicurezza e continuità del servizio, che le posizioni degli osservatori siano scelte in modo da offrire, col maggior campo di vista, il massimo mascheramento.

Per ovviare al grave inconveniente causato dalla polvere e dal fumo sollevati nelle intense azioni di artiglieria, ma specialmente nel terreno montano, per ovviare alle gravi difficoltà che spesso si presentano a motivo del complicato succedersi di elementi vari e di diverse pendenze, è importante organizzare l'osservazione in modo che essa possa esplicarsi anche lateralmente ;

c) per garantire la continuità dell'osservazione, a malgrado delle fluttuazioni che può avere la fronte nella battaglia, occorre che gli osservatori abbiano uno scaglionamento in profondità ;

d) infine che tutti gli osservatori, od almeno i più importanti, siano largamente provvisti di tutti i mezzi di collegamento, fra i quali non sono da trascurarsi anche porta-ordini arditi e resistenti.

Infine è noto che i còmpiti degli osservatori si possono sintetizzare nella scrupolosa, minuta ed attenta sorveglianza di ogni qualunque attività nemica, e nella immediata ed obiettiva trasmissione di tutto quanto essi riescono a vedere; non trascurando che, specie durante l'azione, ha grande importanza anche la trasmissione delle informazioni negative, come ad esempio quella che il nemico non è riuscito a sfondare in un dato tratto della fronte.

B) *Sezioni d'osservazione* (o sezioni di vampa). — Servono per la individuazione della posizione delle batterie nemiche (dalla loro vampa), nonchè di bersagli a breve comparsa.

Sono costituite, di norma, da tre osservatori e da una stazione centrale. La zona di sorveglianza di una sezione di osservazione si estende, in genere, su una diecina di chilometri, e, nella disposizione degli osservatori, si cercherà di assegnare a ciascuno di essi la maggior parte possibile di *territorio comune* che essi, naturalmente, vedranno sotto angoli diversi.

* * *

Il servizio nelle sue linee generali è così organizzato : ogni osservatorio è collegato elettricamente con la stazione centrale in maniera da potervi, mediante apposita leva a tasto, determinare l'accensione di una lampadina elettrica. L'accensione contemporanea, o quasi, di tutte e tre le lampadine alla centrale significa che, molto probabilmente, lo stesso bersaglio è stato osservato da tutti e tre gli osservatori. La centrale chiede allora i dati di osservazione, mercè i quali può segnare le tre visuali sulla carta topografica, poichè su di essa sono state preventivamente segnate le posizioni topografiche dei tre osservatori nonchè dei loro capisaldi di riferimento. Le tre linee, anche se le visuali sono state dirette allo stesso obiettivo, difficilmente andranno ad incontrarsi in un punto, ma determineranno un triangolino entro il quale verrà a trovarsi la posizione dell'obiettivo segnalato. La grandezza di questo triangolino determina l'errore di misurazione, e quindi l'approssimazione con la quale è stata individuata la posizione del bersaglio.

C) *Sezioni fonotelemetriche* (1). — La fonotelemetria, per essere

(1) Le prime esperienze di fonotelemetria vennero, da noi, eseguite nel settembre 1915 presso Livorno, per cura del 3° Reggimento genio, poi nell'ottobre e nel novembre esse furono proseguite al poligono di Nettuno.

Nel dicembre dello stesso anno fu deciso di fare esperimenti alla fronte (San Canziano) e nel gennaio del 1916 fu, per la prima volta, controbattuta una batteria austriaca sul Monte Cosich, la quale era stata determinata fonotelemetricamente.

Nella primavera del 1916, un'altra sezione fonotelemetrica venne impiantata nel cimitero di San Martino di Quisca e, nel giugno 1916, il Comando Supremo stabiliva che le squadre sperimentali di San Canziano e San Martino di Quisca assumessero il nome di 1ª e 2ª sezione fonotelemetrica e che due altre sezioni (3ª e 4ª) fossero costituite presso la 21ª compagnia telegrafisti.

Nell'ottobre dello stesso anno, una nuova circolare del Comando Supremo istituiva il « servizio fonotelemetrico » assegnandolo all'arma di artiglieria. Esso, in continuo sviluppo, nell'estate del 1918 aveva diggià 18 sezioni fonotelemetriche in servizio.

un mezzo acustico di individuazione dell'artiglieria nemica, ha il vantaggio di consentire la continuità delle ricerche anche quando le condizioni atmosferiche — specie nei periodi di nebbia — non permettono alcuna osservazione nè terrestre, nè aerea (1). Però il rendimento delle sezioni fonotelemetriche è ancora oggi scarso nei terreni montani e nei settori molto attivi, ed, in ogni terreno, risente degli errori dovuti all'influenza che esercitano le condizioni meteorologiche e delle difficoltà che s'incontrano per apportarvi le relative correzioni.

La fonotelemetria è basata sul principio di determinare la posizione di un dato obiettivo sonoro, per esempio pezzo che spara (2), dal confronto dei tre tempi con cui il suono emesso dall'obiettivo giunge a tre stazioni riceventi.

È noto che, se in un punto dell'atmosfera si genera un rumore istantaneo (come ad esempio una esplosione) e non intervengono azioni perturbatrici, il vento incurva i raggi sonori nel senso secondo cui esso spira (3);

---

(1) *Efficacia delle stazioni fonotelemetriche.*

I dati si riferiscono all'ultimo periodo di guerra ed al tratto di fronte compreso fra il Ponte della Priula e Passerella (3ª Armata).

Le batterie scoperte dai mezzi di osservazione terrestre, e di cui l'osservazione aerea aveva confermata la esistenza con fotografie, rappresentavano il 62 % del numero totale: di queste vennero determinate:

dalle sezioni fonotelemetriche, il 50 %;
dagli osservatori terrestri, il 7 %;
dai palloni, il 5 %.

Le batterie controllate attive dopo la scoperta fattane dall'esame delle fotografie furono il 38 %; così ripartite:

dalle sezioni fonotelemetriche, il 15 %;
dagli osservatori terrestri, il 14 %;
dai palloni, il 9 %.

(2) Lo sparo di una bocca da fuoco può, però, dare luogo a due distinti fenomeni acustici; *l'onda di bocca* e *l'onda balistica*, e sia l'uno che l'altro sono sfruttati in fonotelemetria.

L'onda di bocca è quella prodotta dall'esplosione della carica di lancio: essa è un'onda sferica avente il suo centro nella bocca da fuoco. Invece l'onda balistica è quella provocata dalla spinta impressa all'aria da un proietto che si muove con velocità *superiore* a quella del suono; *essa non ha forma sferica.*

Ora, mentre l'onda di bocca, essendo sferica viene percepita entro un determinato raggio, qualunque sia la posizione dell'osservatore, e la sua velocità di propagazione è indipendente da quella del proietto; invece l'onda balistica non è sferica. Essa viene percepita solo entro una certa zona e prima dell'onda di bocca (più o meno, a seconda della velocità del proietto). Può essere anche doppia per i proietti che nel ramo discendente della traiettoria riacquistano velocità superiori a quella del suono.

(3) A contatto del suolo il vento ha quasi sempre velocità alquanto minore che negli strati immediatamente più alti.

analoga azione ha la temperatura (1). Esso si propaga quindi in tutte le direzioni con la medesima velocità, e giunge nel medesimo istante su tutti i punti equidistanti dalla sorgente del suono.

Epperciò è evidente che, se tre osservatori 0_1-0_2-0_3 sono complanari, ma sono a distanza diversa dal centro sonoro, essi riceveranno la percezione del suono in tre istanti diversi: t_1-t_2-t_3. Allora, supposto che 0_1 sia l'osservatore che per primo ha inteso il suono, la posizione del centro sonoro rimane individuata dal centro della circonferenza che passa per l'osservatorio 0_1 e che è tangente alle circonferenze di raggio: (V (t_2-t_1) e V (t_3-t_1); essendo V la velocità del suono. Ma, in pratica, si è trovato più speditivo il determinare la posizione del centro sonoro con un altro procedimento geometrico.

Se noi consideriamo due osservatori che percepiscono una medesima onda sonora in due istanti diversi t_1 e t_2; il centro sonoro viene a trovarsi su di una iperbole i cui fuochi sono i due osservatori ed il cui asse trasverso è V (t_1-t_2) (iperbole che è pertanto determinata) e precisamente sul ramo che trovasi più vicino all'osservatore che per primo ha percepito il suono. Allora, dati più osservatori complanari con l'origine del suono, è possibile determinare più rami d'iperbole, le cui intersezioni individueranno la posizione del centro sonoro.

Il problema fonotelemetrico è stato teoricamente anche risolto per il terreno accidentato; ma, i risultati pratici non sono ancora abbastanza soddisfacenti, specie se le accidentalità sono forti come in terreno montano, intervenendo elementi di errore che sfuggono ad un esame analitico.

I vari metodi di fonotelemetria si possono dividere in tre categorie: con segnalazione a mano — automatica — e mista (impiegato da noi).

Nel metodo fonotelemetrico con segnalazioni a mano, *una sezione fonotelemetrica* comprende *quattro stazioni di segnalazione*, una *centrale* ed in genere anche una *stazione avanzata* (con funzione di richiamare l'attenzione delle stazioni di segnalazione).

Le stazioni di segnalazione sono disposte: due a distanza di circa 6 chilometri (base principale), le altre due più arretrate, ciascuna a circa 2 chilometri dalle prime (basi secondarie).

L'arrivo dell'onda sonora è segnalato da ciascuna stazione di segnalazione alla centrale da un *ascoltatore* il quale, appena percepisce il suono, preme su un tasto, tipo Morse, incluso in un circuito elettrico facente capo alla centrale. La centrale è provvista di un apparecchio, ove una striscia di carta scorre con moto uniforme (tipo ricevitore

(1) Ciò spiega come nelle giornate estive molto calde ed in terreni privi di vegetazione, come erano quelli del Carso, i colpi si sentissero con difficoltà, mentre d'inverno i colpi acquistassero una sonorità eccezionale.

Morse) e sulla quale quattro elettrocalamite (ciascuna delle quali collegata ed azionata da una delle stazioni di segnalazione) possono segnare un forellino quando la corrente le attraversa. Una quinta elettrocalamita — azionata da un pendolo a secondi — segna sulla striscia stessa un punto ogni minuto secondo.

Si può così, misurando la distanza fra i forellini impressi delle punte corrispondenti alle quattro stazioni, determinare le differenze di tempo che corrono fra gli istanti nei quali il suono è stato percepito dalle varie stazioni di segnalazione, nonchè quale delle due stazioni di ciascuna base ha percepito per prima il suono ; e quindi, per ciascuna base, si può, come abbiamo visto, determinare gli assi trasversi delle iperboli sulle quali deve trovarsi il centro sonoro.

In pratica, le tre iperboli raramente si intersecano in un punto, ma determinano un triangolo curvilineo, il cui centro di figura, con molta approssimazione, dà la posizione del centro sonoro cercato.

Nel sistema fonotelemetrico con segnalazione automatica, in ciascuna stazione di segnalazione la percezione del suono e la sua segnalazione alla centrale viene fatta automaticamente da appositi strumenti microfonici ; nel sistema misto questi sono messi in azione da un *ascoltatore*.

* * *

La fonotelemetria applicata alla determinazione del punto di arrivo e quindi di scoppio di proietti nostri, può essere anche adoperata per l'aggiustamento di un nostro tiro sopra obiettivi dei quali sia determinata la posizione topografica. Ciò è particolarmente redditizio nella controbatteria, specie se l'apertura del nostro tiro può essere concomitante a quello della batteria nemica che si voglia controbattere; poichè, in tal caso, la determinazione delle due distanze — quella della batteria nemica e quella dei punti di scoppio dei nostri proietti in arrivo — se può essere fatta quasi contemporaneamente, è soggetta agli stessi errori (vento, temperatura, ecc.), per cui basterà correggere il tiro fino a che le due registrazioni coincidano per essere sicuri che i colpi cadano sul bersaglio.

Vi è chi ritiene che le sezioni di osservazione, quelle fonotelemetriche (come quelle topografiche e meteorologiche) possano dare scarso rendimento nella guerra di movimento. Tale dubbio sembra ingiustificato.

Nella guerra di movimento certo vengono a fare difetto tempo e mezzi : quelli in senso assoluto, questi nel senso che di essi sarà ostacolato, dal tempo stesso, il pronto affluire e quindi la pronta disponibilità. Ma al difetto del tempo dovrà provvedere una iniziativa maggiore dei vari organi che ai detti servizi provvedono; alla deficienza del

pronto affluire dei mezzi dovrà provvedere un maggior decentramento dei mezzi stessi, ed una organizzazione di essi tale che consenta loro una grande mobilità onde possano portarsi in tempo utile a funzionare ove se ne rende necessario il loro impiego (1).

Quello che con maggiore attendibilità si può dire si è che, allo stato attuale, è discutibile se la fonotelemetria possa sempre rendere grandi servizi in montagna ; e ciò è per noi importante. Ma ciò non deve renderci scettici sull'utilità del suo impiego; anzi deve spronarci alla ricerca di quella soluzione pratica che possa garantirci il miglior risultato.

D) *Pattuglie d'artiglieria.* — La funzione essenziale delle pattuglie di artiglieria è di collegamento (2) : però esse rappresentano anche un organo dell'osservazione terrestre, poichè è anche loro còmpito quello di sorvegliare attentamente e continuamente le posizioni del nemico, specie quelle più avanzate, e di riferire subito sui benchè minimi fatti osservati.

E) *Osservazione aerea.* — L'osservazione aerea ha assunto in pochi anni un considerevole sviluppo, non solamente per le necessità imposte dalle esigenze artiglieristiche, che richiesero mezzi appropriati per poter esercitare la osservazione alle grandi distanze alle quali le moderne bocche da fuoco possono portare il loro tiro, ma anche perchè a questa necessità ha corrisposto un continuo e rapido miglioramento tecnico dei mezzi aerei.

Dei due mezzi di osservazione aerea (pallone ed aeroplano), l'aeroplano è quello che meglio si presta ; giacchè per esso non esistono limiti di profondità e di estensione di zone, non esistono zone defilate ed, inoltre, ha la possibilità di potersi spostare in modo da vedere l'obiettivo o la zona da sorvegliare dal punto di vista più adatto. Però l'aeroplano

---

(1) Questi sono anche i concetti espressi dalla regolamentazione francese più recente. Nell'esercito tedesco, la terza batteria del 2° gruppo dei reggimenti d'artiglieria divisionale ha i mezzi ed il personale per far funzionare, per tutto il reggimento, una sezione di osservazione, una fonotelemetrica, nonchè il servizio topografico e quello meteorologico.

(2) Esse devono :

a) tenere immediatamente e direttamente informato il proprio comandante di quanto concerne l'azione ed i movimenti della propria fanteria ;

b) mettersi in relazione diretta con i comandi dei riparti di fanteria dislocati nella zona di competenza delle pattuglie, per informarli della precisa posizione delle proprie batterie nonchè dell'azione che esse possono esplicare sul terreno antistante ;

c) informare per tempo i riparti di fanteria, specie quelli collocati nelle posizioni più avanzate, di quanto compiono le proprie batterie (tiri da eseguirsi, bersagli battuti, specie di tiro, ecc.).

ha ancora alcune deficienze che influiscono sul rendimento del suo impiego. Almeno per ora, l'osservatore non può comunicare a terra che per mezzo di messaggi, di segni convenzionali (fumate, tiri con le mitragliatrici, ecc.), o con la radiotelegrafia, la quale è diggià il mezzo più usato e di maggior rendimento. Ma essa, oltre alle difficoltà tecniche dell'uso del materiale, ancora molto delicato, e la necessità del ricevimento ad *udito*: oltre alle difficoltà che le comunicazioni incontrano quando molti apparecchi debbono operare simultaneamente sopra una stessa zona, ha l'inconveniente che l'osservatore d'aeroplano non può ricevere da terra comunicazioni od ordini altro che a mezzo di segnali convenzionali fatti da punti prestabiliti (1).

Infine l'aeroplano, per esigenze di volo, non può assicurare la continuità dell'osservazione.

Invece il pallone, in limiti di condizioni atmosferiche più estese, oltre a fornire un'osservazione più continua, ha il vantaggio di permettere un collegamento più intimo e reciproco (telefonico) fra la unità di artiglieria interessata e l'osservatore. Però, la necessità di mantenere il pallone sugli 8 chilometri (2) dalle linee nemiche e la conseguente distanza alla quale vengono a trovarsi gli obiettivi, l'obliquità delle visuali, l'esistenza in terreni accidentati di zone defilate alla sua vista, sono condizioni che limitano il campo di osservazione (specialmente nei nostri terreni di frontiera).

Alcuni di questi svantaggi sono eliminati, in parte, dalla possibilità di poter adoperare sul pallone strumenti ottici, anche a forte ingrandimento, sia dal fatto che l'osservatore dal pallone, come quello terrestre, potendo osservare a lungo uno stesso panorama, si allena a distinguerne le minime particolarità. Per cui, date le sue caratteristiche, il pallone è più redditizio quando ha importanza la continuità dell'osservazione.

L'osservazione aerea, in ispecie quella fatta con l'aeroplano, oltre ai vantaggi inerenti alla possibilità di sollevare e portare nello spazio un osservatore, ha anche quello non meno importante di fornire, mediante la fotografia, un documento che può essere studiato (3) con calma, sottoposto a minute ricerche analitiche e che per la sua esattezza permette la determinazione precisa di qualsiasi obiettivo, consente

(1) La risoluzione del problema di applicare la radiotelefonia agli aerei pare stia avviandosi a soluzioni pratiche.

(2) Questo minimo di distanza dovrà essere aumentato in relazione al prevedibile aumento di gittata delle artiglierie.

(3) Lo studio delle fotografie fatte da aerei richiede cura, pazienza e molta pratica: è maggiormente redditizio stereoscopicandole nelle parti comuni, giacchè si può apprezzare anche il rilievo delle forme del terreno e delle opere.

di trasportare esattamente sulla carta i dati desunti, e dà infine modo di controllare il risultato del tiro dell'artiglieria.

* * *

Concludendo, se l'organizzazione del servizio di osservazione ha un'influenza decisiva sulla funzionalità della manovra del fuoco di artiglieria, va pure tenuto presente che questo servizio richiede, per il suo funzionamento, una ingente quantità di personale, il quale, per essere sparpagliato, spesso sfugge ad ogni controllo. Quindi, nessuna cura e nessuna predisposizione sarà soverchia perchè l'organizzazione di questo servizio riesca semplice e perchè ad esso sia addetto un personale fisicamente ed intellettualmente scelto e tecnicamente preparato.

Torino, Settembre 1923.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria.

L'IMPIEGO DEL FUMO SUL CAMPO DI BATTAGLIA.

Una nube in formazione.

La stessa già formatasi.

L'apparecchio in funzione.

L'IMPIEGO DEL FUMO SUL CAMPO DI BATTAGLIA

(*Con una tavola fuori testo*)

Poichè trattasi di un argomento forse non a tutti molto noto, crediamo far cosa utile ai nostri lettori riassumere quanto, al riguardo, scrive il Colonnello Chedeville nella — « Revue Militaire Française » — Agosto 1923 (1).

Il bisogno di sottrarsi alla vista del nemico per sorprenderlo, o per sfuggire ai suoi colpi, è antico come la guerra. Ed all'uopo l'uomo sfruttò sempre la notte e la nebbia.

Già nella guerra navale, le marine avevano sfruttato il fumo emesso dalle caldaie di navi leggere per mascherare i movimenti delle squadre, e, nell'ultima guerra, specie le necessità della lotta contro i sottomarini avevano portato all'impiego di sostanze atte a creare nuvole protettrici. Ed esse trovarono anche impiego nella guerra terrestre, dapprima nell'interno del paese come mezzo protettivo contro le incursioni nemiche, poi anche sul campo di battaglia, insieme o no, con i gas asfissianti.

Lo scopo a cui tende l'impiego delle sostanze fumogene è quello di impedire il funzionamento degli organi di osservazione dell'avversario ; interponendo, fra questi e l'obiettivo da proteggere, una nuvola più o meno densa, oppure agendo direttamente e da vicino sugli organi di osservazione stessi; il che, però, richiede che ne sia almeno approssimativamente nota l'ubicazione.

---

(1) Per dare una più chiara idea sull'argomento, si uniscono alcune fotografie di esperimenti fatti nel nostro esercito sino dal 1918.

Per cui gli studi dei tecnici furono rivolti o alla ricerca di mezzi appropriati da usare in terreno proprio in posti adatti ed a momento opportuno ; oppure alla ricerca di sostanze da caricare entro bombe o proietti da lanciare contro l'avversario.

L'autore — dato un cenno sul rendimento degli ordigni impiegati dall'esercito francese per ottenere il primo scopo (1) — osserva che queste emissioni di fumo potrebbero, a prima vista, far ritenere che esse richiamino l'attenzione dell'avversario. Però, osserva che con emissioni fatte prima dell'azione ed in punti ove la reazione avversaria riesca inoffensiva, si può trarre in inganno il nemico. Però la nube deve sempre avere dimensioni molto più grandi dell'obiettivo che si vuole nascondere, ed essa dovrà essere inglobata in emissioni che nascondano superfici molto estese, o meglio in emissioni simultanee fatte in parecchi punti.

Questo sistema potrà essere utilmente sfruttato per nascondere movimenti di truppa all'osservazione nemica, sia terrestre che aerea, per sottrarli al bombardamento aereo, per dare sicurezza all'arrivo di convogli, per mascherare le vampe di batterie, per diminuire l'efficacia di un tiro d'artiglieria nemico, ecc. Ma può offrire l'inconveniente di paralizzare l'osservazione, sia terrestre che aerea, nostra. Onde l'autore osserva che saranno le circostanze particolari del momento quelle che potranno consigliare le modalità di questo impiego di sostanze fumogene, e che gli svantaggi ch'esso può offrire possono essere largamente compensati dal vantaggio di sottrarsi all'azione del cannone e dell'aviazione di combattimento nemica.

* * *

Circa l'impiego delle sostanze fumogene con proietti, l'autore osserva che lo scopo essenziale dell'impiego delle altre armi, dell'artiglieria particolarmente, è quello di sottrarre la fanteria all'azione di fuoco lontana dell'avversario. Di fronte alle difficoltà che l'artiglieria incontra per appoggiare l'azione della propria fanteria, sorge questo nuovo mezzo che tende ad ottenere la neutralizzazione dell'av-

(1) La nuvola prodotta da un apparecchio si estende, secondo la direzione del vento, su una larghezza di 50 a 100 metri e su di una profondità variabile con la durata dell'emissione e con la velocità del vento: però non è superiore a 150 metri circa. L'altezza della nuvola sul suolo, varia da 30 a 50 metri con tempo molto umido, a 250 metri con tempo secco.

La disposizione migliore degli apparecchi sul terreno è quella a scacchiera, per ottenere una emissione « in superficie ». Il mascheramento di 16 kmq. per circa 2 ore richiede circa 6 tonnellate di sostanze fumigene, il che corrisponde alla capacità di trasporto di 1 ÷ 2 autocarri.

versario, non cercando di impedirgli di tirare, ma togliendogli la possibilità di fare dei tiri aggiustati.

Passando dall'esame di ciò che la fanteria ha il diritto di attendere nella battaglia dalle varie azioni a fuoco dell' artiglieria, l' autore osserva che l'impiego dei proietti fumogeni acquista efficacia, non già nella fase di preparazione dell'attacco, ma bensì durante lo svolgimento dell'attacco della fanteria, durante il quale occorre facilitare a questa arma la possibilità di avvicinarsi all'avversario a distanza tale da poter impiegare i propri mezzi di fuoco con efficacia.

L'artiglieria può ottenere ciò o con la distruzione o con la neutralizzazione : con tiri cioè, la cui efficacia richiede la necessità di una oculata preparazione preventiva, di aggiustamenti, di un continuo controllo dei tiri, di un grande consumo di munizioni, ecc. Condizioni queste, che, ben difficilmente, potranno essere raggiunte specialmente in guerra di movimento.

E davanti a queste difficoltà, l'autore cerca dimostrare come l'impiego dei proietti fumogeni si presti, con metodi di tiro semplici e speditivi, a costituire, di sorpresa, delle cortine opache atte a proteggere l'avanzata della fanteria.

All'obiezione che, in pratica, tutte queste cortine si allargheranno sul terreno in guisa da formare una sola grande nuvola che coprirà tutta l'estensione della zona d'azione, l' autore osserva che ciò non è un serio inconveniente, poichè sappiamo che la nebbia od il crepuscolo sono state sempre favorevoli all'attacco.

L'autore quindi, presi in esame le due specie di proietti fumogeni dell'artiglieria francese (con carica interna di fosforo o di una mascolanza di oleum e di cloridrina solforica), dimostra, come a malgrado le loro attuali deficienze (che ulteriori esperienze e studi potrebbero però attenuare) le quali obbligano a consumi grandissimi di munizioni, pure adoperandoli commisti ai proietti ordinari, l'artiglieria potrebbe sostenere l'attacco delle fanterie con un consumo complessivo di colpi alquanto più piccolo di quello che richiederebbe l'azione a fuoco condotta con i soli proietti ordinari.

Noi non abbiamo elementi concreti per discutere le idee dell'autore. Certo si è che oggi, nella ricerca che ovunque si fa di una soluzione la quale si presti a rendere meno sanguinosa l'azione delle fanterie nell'attacco, anche questa non può essere trascurata ; per cui dovrebbe essere esperimentata in modo tale da poter fornire elementi pratici e sicuri di giudizio.

s. l.

NOTA SUI "VALLI„ ROMANI NELL'ISTRIA

(Con uno schizzo inserito nel testo)

È noto che i Romani sono riusciti ad assimilare e fondere armonicamente le tendenze dei molteplici popoli stanziati dentro i confini dell'Italia, in modo da dare al nuovo popolo una unità promovendo l'unità linguistica, così che, anche attraverso l'epoca delle invasioni barbariche, Roma ha trovato la forza di conservare la propria impronta e di esercitare sopra i barbari stessi un' azione efficace.

Epperciò le impronte lasciate da Roma in alcune località sono veramente grandiose. Basta ricordare Pola, la « *Pietas Julia* », che mostra quasi intatto il superbo anfiteatro capace di circa 25.000 spettatori, lo splendido tempio di Roma e di Augusto, l'arco dei Sergi, — chiamato anche « *Porta aurea* » — la « *Porta Ercole* », ecc. Tuttora, Parenzo ostenta gli avanzi dei magnifici templi dedicati a Marte ed a Nettuno, e quelli del Foro i quali ci attestano l'importanza che aveva l'antica « *Julia Parentum* ».

Della Tergeste romana — che ebbe grandissima importanza militare — pochi ruderi rimangono attorno al tempio di San Giusto costruito sopra l'antica ara latina; ma centinaia e centinaia sono le lapidi e gli oggetti che riserva il suolo, e che — quando vengono alla luce — sono con amorosa cura raccolti nel « Lapidario » romano ed illustrati nell'Archeografo triestino.

Appena al di là del « *Vallo* » liburnico, del quale ci rimangono le tracce, sorgeva *Tarsatica* — l'odierna Fiume — estrema vedetta della romanità sul golfo del Quarnaro: ancora nel febbraio 1914, in occasione

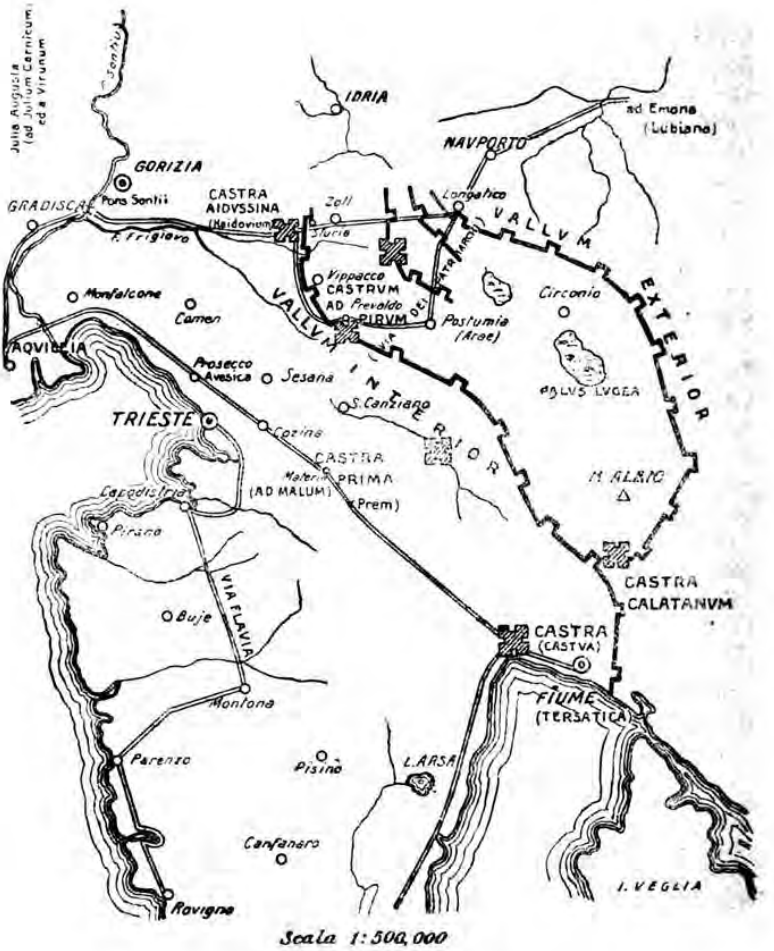
di lavori di demolizione di alcune case lungo la linea della cinta medioevale, sono venuti in luce gli avanzi di antiche costruzioni riferibili al Secolo IV. Infine, è doveroso ricordare che l'intero suolo della Càrsia ha rivelato avanzi di costruzioni romane: lapidi numerose vengono quasi ovunque alla luce che rivelano sempre l'imponenza e la grandezza delle memorie di Roma.

Si deve anzi aggiungere che Roma fu conscia delle gravi difficoltà che presentava la difesa del confine in questa regione — che i barbari facilmente potevano varcare —, e per la quale non presentavano sufficenti garanzie nè le basi militari di Aquileja, di Tergeste e di Pola, nè i numerosi « *castra* » eretti ai piè delle Alpi. L'assoggettamento del Nòrico e della Pannònia, nel primo secolo dell'Era Cristiana, portando il territorio dominato al di là del confine, per qualche tempo assicurò l'Italia. Le vicende del regno di Marco Aurelio resero però necessarie altre provvidenze che si concretarono nella costruzione di una vasta rete di opere militari dal Danubio alle Alpi. Negli ultimi secoli dell'Impero fu curata principalmente la difesa delle Giulie, con lo sbarramento delle valli e dei passi e munendo i monti più alti e meno ripidi di castella, di vedette e di solide muraglie.

Mentre gli scrittori ricordano i valli di Britannia, mentre fanno menzione del « *limes* » retico-germanico, del danubiano, del dacico e delle opere costrutte dai Romani nel lontano oriente, nessuno accenna però ai valli delle Alpi Giulie. Il primo che sovra questi ha richiamata l'attenzione è stato il benemerito studioso delle antichità della Venezia Giulia, Pietro Kandler (1843). In seguito, l'argomento venne ripreso da Pietro Hitzinger (1850), da Antonio De Premestein, da Simone Rutar ed, infine, da A. Müller e da Alberto Puschi.

* * *

La strada principale romana partiva da Aquileja dirigendosi verso Gradisca, passato l'Isonzo si sviluppava lungo la valle del Frigido sino a *Castra* (Aidùssina), ove si congiungeva ad altra via pure proveniente da Aquileja e svolgentesi per Jamiano, Brestovizza, Sant'Egidio, Rifemberga, Sàblia e Santa Croce. Da Castra, risalendo il fianco meridionale del M. Cucco, per Sottovolta (*Zoll*), Pocreo e Sottotèrmine (Pod-Kraj) andava al varco di « Piro » (Hrusica, m. 882). Quindi scendeva a Longàtico e, per Nauporto, metteva capo ad *Emona*, incrocio di strade e località di grande importanza. Da questa strada — pure segnata nella celebre tavola di Peutinger nei pressi immediati di *Castra*, precisamente, cioè, là dove ora sorge il villaggio di Stùria, — partiva una radiale che, per Vippacco e Resderta (*Prewald*), proseguiva lungo il margine S. E. della selva di Piro, e quindi per Lase andava ad unirsi



I VALLI ROMANI NELL'ISTRIA.

alla precedente nei dintorni di Longàtico. Siffatta strada ebbe maggior importanza nel medioevo e fu chiamata la « *Via dei Patriarchi* ». Con questa venivano ad innestarsi altri tronchi che interessavano la regione, a guardia dei quali erano stati innalzati dai Romani vari fortilizi e diverse solide muraglie. Fra i maggiori si debbono menzionare quello di « Piro » (*ad Pirum*), che dominava il varco di siffatto nome — e del quale tuttodì si ravvisano i ruderi —; castello dalla pianta irregolare, allungata, con perimetro di 500 metri circa. Le sue mura, ancora oggi esistenti, hanno uno spessore di 3-4 metri. Al castello del Piro si appoggiava il più interno dei valli.

È da notarsi che a settentrione del forte esiste una breve muraglia turrita, mentre dal lato opposto se ne diparte un'altra che sale al Monte Corno (*Rogac'*) e si spinge a Studèno — (*Kaltenfeld*) sulla strada dei Patriarchi — quindi prosegue all'incirca verso oriente, passando sopra il castello di Casalino (*Kleinhausel*) e, girando per le rovine del vecchio castello di Cima Planina (Haasberg) scende fino ad Unizza (Maunitz), oltre la quale località si perdono le tracce del nostro vallo che era lungo 18 chilometri circa. Nei pressi di Cauzze (*Kauce*) si trovarono altri avanzi romani: questa località si identifica probabilmente con quella designata negli itinerarii con l'appellativo «*in Alpe Julia*» resa forte da un robusto castello di forma quadrata, al quale si collegava un secondo vallo proteso verso S. E., ora quasi del tutto scomparso. Ripiegava questo salendo al Monte Sernago (*Sernak*) e si spingeva oltre Garciarenz, fin contro al misterioso inabissarsi dell'Oncia.

È lungo circa km. 7. Longatico Inferiore (*Unterloitsch*) era sede di una « *mansio* ». A sud di questa località, si stendeva un terzo vallo diretto all'incirca da est ad ovest e che si appoggiava al vasto « *castelliere* » ricordato con il nome generico di Gradischie. Veniva svolgendosi al di là della strada di Lase per spingersi sino al Monte Pietra (*Kamenivrh*) per continuare di poi — dopo lunga interruzione — con i muri che s'ergono presso Pocòisse (*Pokàische*) e Rakitna. A Nauporto, infine, vi era un altro castello poderosamente fortificato che sorgeva precisamente sul colle sul quale ora è costrutta la chiesa parrocchiale. Sui monti a mezzodì di tale località si stendeva il più sviluppato dei valli, il cui tracciato è stato messo in evidenza dalle ricerche del Muller. Sbarrava questo i luoghi montuosi più accessibili a sud della dianzi ricordata località, svolgendosi con ampio giro dalle sorgenti della Lubia fino quasi alla sommità del Monte Spikel (m. 708).

* * *

La muraglia nel suo complesso costituisce una spezzata a tre sezioni che, insieme, misurano m. 7472 di lunghezza. Il terreno sul quale si

stende è estremamente accidentato ; in parte risulta coperto da boschi in parte nudo e dirupato con plastica càrsica. Il muro — eretto sull'orlo di precipizi od al margine di ripide chine — è costruito a « *ripieno* », cioè formato da due muri laterali in conci disposti a corsi regolari, che hanno uno spessore di circa 50 centimetri ciascuno. L'intercapedine — di m. 2 circa — è colmata a « *secco* », cioè con un impasto abbondante di malta e di pietre. Verso l'esterno porta addossate delle torri, 62 delle quali sono tuttora riconoscibili ad intervalli diversi: 52 hanno forma quadrata con dimensioni però diverse, e 10, nella terza sezione tra la ferrovie e lo Spikel, sono rotonde e del diametro di metri 5. La prima sezione — la orientale — è lunga m. 2022 e si sviluppa lungo il fianco del monte di Lubiana sino là dove alti e scoscesi dirupi rendono la località inaccessibile. Attualmente risulta divisa in due parti. La prima lunga 270 metri è munita di 4 torri : segue, dopo la quarta, una interruzione, essendo stato il muro raso al suolo per un tratto di m. 570, per la costruzione del rilevato della ferrovia di Lubiana. Con tutta probabilità, il tratto distrutto era munito di quattro torri.

Con la nona sezione comincia la seconda parte che ha 22 torri : infine il muro finisce ove comincia la parte più erta della china del Monte di Lubiana. Dopo un intervallo di m. 1000 comincia la seconda sezione, ossia la centrale, di m. 2300; la quale si inizia non appena la china del monte si fa meno ripida, scende verso la strada romana e si protende a N-W-fino là dove balze precipiti rendono inutile ogni opera artificiale di difesa.

Alla torre XXXVII (progressiva m. 1820) segue un tratto di 50 metri stato distrutto : terminava sulla vecchia strada di Nauporto che al certo era sbarrata da una porta. Dopo la torre XI, il muro prosegue ancora per 180 metri con varie spezzate. Seguono quindi aspre rocce ed alti dirupi fin contro un piccolo prato in mezzo alla foresta che si addensa al confine di Longatico. A tramontana di questo si presentano altri precipiti burroni. Tale tratto, insuperabile per natura, è lungo m. 500. Dal margine settentrionale di detto prato il terreno è ancora precipite per circa 240 metri: subito dopo comincia l'ultima sezione — l'occidentale — che si inizia così dopo una interruzione di km. 1,3. Questa si protende per km. 3.150 fin sotto la cima dello Spikel, ed è munita di 19 torri, 10 delle quali, come si è detto, hanno sezione circolare. Al di là del vallo — all'ingresso della pianura — i Romani innalzarono un altro campo fortificato del quale si ravvisano gli avanzi presso Lubiana.

Molto si è discusso se questa città sorgesse proprio sul luogo dell'antica « *Emona* » che alcuni ritengono stata situata al posto di Igg. È però certo che queste due località all'epoca romana erano fiorenti. A mezzodì di Emona si partiva una strada diretta ad Olisa : a metà

via — presso il villaggio di Golo — sorgeva una castello e più a monte, sotto Rob, l'isolato vallo di Selo. S. Ubrico, lungo m. 492, sbarrava la nostra strada che piegava in seguito verso Olisa, notando che la località prossima a questo abitato — chiamata Borgovecchio — doveva avere all'epoca romana ragguardevole importanza, come lo attestano le molte rovine che compaiono sul vicino colle di Ullacca ed i ruderi e gli oggetti che, in copia, si rinvengono sotto il suolo entro una superficie di terreno assai considerevole. Sul dorso della catena che separa i bacini della Piùca e del Timavo, furono pure dai Romani innalzati parecchi castelli. Notevoli sono quelli di S. Pietro, munito di grosse torri, e di S. Primo : le rovine della rocca dei Ravignani, detta « *Siler Tabor* », ed il villaggio di tal nome sono compresi nel recinto di un vasto e forte castello le cui traccia sono tuttora bene visibili. Due altri castelli si trovano pure a mezzodì nei pressi di Fontana del Conte, il più meridionale dei quali ha forma triangolare.

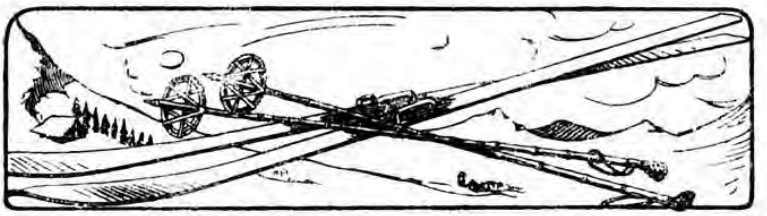
Infine è da segnalarsi che ad oriente di Bisterza, sulla vetta di un rilievo, ad 800 metri circa sul mare si trova il « *castelliere* » di S. Acanzio, dalla cui cinta si protende un vallo che, dopo un percorso di km. 3, ripiega per riunirsi ancora al *castelliere*.

Da ultimo è da ricordarsi il grande vallo di Fiume, eretto a tutela dei valichi che, per la Liburnia e la Giapidia, mettevano in Italia. Tale turrita muraglia è menzionata in un diploma di Bela IV, Re d'Ungheria, dell'anno 1260 come confine del Vinodol. Alcuni autori ricordano pure la muraglia che interessava Fiume, nella quale città, e specialmente nel sobborgo di Cossala, ancora se ne vedono le vestigia. Queste ricompaiono eziandio ad est, tra Monte Luban ed i casolari di Lopazza ed in modo più distinto, al di là della Fiumara, a Jellegaz, a Podik-lovaz, a Siljevice, donde pare il muro volgesse verso Studeno. Si ritrovano le tracce nuovamente sul Trestenìco e sopra le Porte di ferro. Quindi il vallo, seguendo la linea di confine fra Croàzia e Carniola — come nota il diploma dianzi ricordato del Re Bela — si sarebbe sviluppato nella Val Filigara (Praprotua draga) contro le propaggini dell'Albio. Toccata Acqua bianca (*Belivada*), piegherebbe verso oriente correndo sul Monte Berinsek e quindi, per un luogo che dall'ammasso di rovine fu chiamato Gromazza, fra il villaggio di Babinopolje e quello di Prezid (« *dinanzi al muro* ») si spinge sul monte Pozarisce sbarrando la strada che, da Olisa e dalla polje di Circònico, conduceva alla Culpa (*Colapis*). Lo sviluppo di questo vallo sarebbe di circa km. 30, ma con tutta probabilità — come quella di Nauporto — doveva essere costituito da singoli segmenti isolati ed interposti fra i luoghi nei quali l'asprezza del terreno costituiva una difesa naturalmente efficace.

Concludendo, diremo che siccome la pianura di Lubiana si insinuava in mezzo ai monti portando ai valichi delle Alpi, e data la speciale morfologia della regione, i Romani, per la tutela del varco di

Nauporto, costrussero il forte che lo difendeva collegato con la muraglia che lo sbarrava; che inoltre essi innalzarono gli altri castelli e le linee di difesa che successivamente si presentano affine di tener sotto controllo e sbarrare anche le strade trasversali che alla grande intercomunicante si venivano allacciando ; che ez'ando munirono di fortificazioni tutti i passi e sbarrarono le vie interne che adducono nella Càrsia; che, infine, a mezzo del «*rallo*» fra Fiume ed il Monte Pozarisce, vollero proteggere e controllare le strade ed i sentieri provenienti dalla Libùrnia retrostante.

Roma, agosto 1923.



NOTE DI ARTE MILITARE

UNO SGUARDO AL PASSATO – UNO SGUARDO ALL'AVVENIRE

PREMESSA.

In medio stat virtus!

In questo momento la nostra letteratura militare è come quei terreni carsici, così completamente sconvolti, che riesce oltre ogni dire difficile l'orientarvisi ed il percorrerlo.

Abbiamo una regolamentazione che, in buona parte, è ancora dell'anteguerra (es. il *Servizio in guerra* in data 1912) e che perciò è naturalmente arretrata per il precipitare delle antiche dottrine tattiche alla prova dei fatti dell'ultima guerra.

Abbiamo in Italia, ed all'estero, numerosi competenti e valorosi autori (1), i quali hanno già fatto conoscere le loro vedute ; ma tra essi si rivelano delle discordanze, cosicchè si è già formato nella letteratura militare *un passatismo* ed un *futurismo* tale e quale come nella letteratura e nell'arte comune.

I giornali politici poi complicano ancora le cose, perchè ogni tanto ospitano la prosa di competenti o, anche pseudo competenti, i quali scrivono ad *usum delphini* con intendimenti più politici che militari, deformando perciò ragionamenti ed affermazioni secondo la tinta del giornale che accoglie i loro scritti.

(1) Cito per brevità solo i nostri principalissimi : I generali GRAZIOLI, BARBARICH, BENCIVENGA, GANDOLFO e DOUHET, ed i colonnelli GATTI, ALBERTI e ZUGARO.

È evidente perciò come, se oggidì è possibile fare buone monografie su soggetti particolari, riesca oltremodo difficile invece il tentativo di presentare un quadro d'insieme, nel quale siano rappresentati i nuovi prevedibili orizzonti in strategia e tattica nella guerra dell'avvenire. Cosa tanto più difficile, in quanto anche *i futuristi* — dopo avere con vigoria di dialettica e colorito d'imagini affermato che anche gli insegnamenti dell'ultima grande guerra sono ormai roba da museo — quasi spaventati delle loro stesse affermazioni presentano l'avvenire dietro un velo di dubbio colore; ma si guardano bene dallo strappar tale velo, cosicchè i profani non possono nemmeno imaginare ciò che potranno trovarvi di sotto.

Noi non abbiamo la pretesa di risolvere il problema, tuttavia riteniamo interessante — o per lo meno non inutile — riepilogare, sommariamente, le varie fasi per le quali è passata la dottrina strategico-tattica in questi ultimi tempi e lo stato della questione al momento attuale.

I.

Uno sguardo al passato.

La letteratura militare e la regolamentazione dell'anteguerra erano improntate alla mobilità, all'aggressività, direi quasi al disprezzo del nemico: il nemico contava zero; di lui non si vedeva nemmeno l'ombra in tutti i ragionamenti che si facevano ed in tutte le conclusioni che si traevano.

Tutto ciò era conseguenza dello studio minuto e analitico che, per anni ed anni, era stato fatto della campagna del 1870. Ricordiamo rapidamente i postulati allora in vigore sulla tattica delle varie armi:

Fanteria. — Protetta dall'artiglieria, la quale provvedeva ad abbattere gli ostacoli che si opponevano alla sua avanzata, essa doveva serrare sotto alternando il fuoco col movimento, fino a 200-300 metri dalla posizione nemica. A quella distanza, dopo una ripresa di fuoco violentissima, eseguita da tutte le forze, che intanto si erano proiettate sulla linea, sferrava l'assalto. Tutto ciò col solo fucile, perchè dalle mitragliatrici poco noi potevamo attendere in quanto quasi non ne avevamo.

Nessuno si era mai domandato perchè il fuoco dell'attaccante, stanco della marcia e logorato dalle perdite, dovesse riuscire più efficace di quello del difensore, che se ne stava invece tranquillamente al coperto, appostato dietro gli ostacoli, più riposato e meglio rifornito di viveri e munizioni. E nessuno aveva mai pensato che se, puta caso, tale fuoco dell'attaccante fosse invece riuscito (così come doveva riuscire) meno efficace di quello del difensore, quella regolamentazione sanciva semplicemente il fatto — certo non desiderabile — di mandare la fanteria al macello.

Eppure molti, anzi moltissimi episodi della guerra turco-russa, anglo-boera e russo-giapponese, avrebbero dovuto aprire gli occhi e temperare tanti entusiasmi.

Fino dalle prime operazioni di guerra infatti chiaramente si vide che previsioni e condotta erano errate. La fanteria con la sua avanzata non procurava quasi mai il bersaglio all'artiglieria, perchè la fanteria nemica aspettava al

coperto ed al sicuro fino alle minime distanze, rivelandosi solo allora, e fulminando non solo col fuoco dei fucili, ma anche con quello di numerosissime mitragliatrici l'attaccante, il quale proprio in quel momento critico non era più appoggiato dalla sua artiglieria che doveva allungare il tiro per non colpirlo. Cosicchè, mentre si trovava logoro e stanco al massimo grado, veniva ancora a mettere in azione un volume di fuoco di mediocrissimo effetto, e comunque inferiore a quello del difensore, che era fresco e ben riparato. In tali condizioni, l'attacco non poteva evidentemente penetrare nelle sistemazioni nemiche e perciò falliva; peggio poi quando la difesa si coprì di ripari impenetrabili alle pallottole e si cinse di reticolati, o si annidò nelle caverne, o manovrò rapidamente ed intelligentemente con le riserve, le perdite riuscirono sanguinosissime. L'attaccante cercò di rimediare addensando i fucilieri in linee troppo folte e consumando molte munizioni, ma il rimedio fu peggiore del male perchè con ciò forniva un ottimo bersaglio alla difesa, e non gli rimaneva più gente per la manovra.

Circa l'artiglieria, la regolamentazione prevedeva e considerava quasi tutte le forme di azione, che poi furono applicate durante la guerra. Solo che la scarsezza delle esercitazioni di tiro, ridotte di massima all'impiego dei gruppi, e sopra tutto la scarsezza delle esercitazioni tattiche in concorso con le altre armi, non avevano consentito durante la pace di diffondere con la necessaria larghezza presso il personale i concetti d'impiego dell'arma.

Di più, in sostanza, nell'offensiva l'artiglieria non preparava l'attacco della sua fanteria, ma solo lo sosteneva durante il suo sviluppo: nella difesa non era considerata la contropreparazione; in ogni caso, per una esagerata sopravalutazione della potenza del fuoco, non si riconosceva la necessità dell'intervento di una gran massa di artiglieria fin dall'inizio della battaglia. L'osservazione ed i collegamenti tra fanteria e artiglieria, pur essendo raccomandati, non erano sufficientemente chiariti e specificati.

Scoppiata la guerra, anche la nostra artiglieria trovò le cose molte diverse da quelle che aveva supposto. Non vide mai, o quasi, i bersagli animati, e trovò di fronte sistemazioni fortissime ed insidiose, contro alle quali le stesse batterie campali — del resto da noi scarsissime — erano insufficienti; tanto meno poi era in grado di far intervenire batterie pesanti nelle operazioni campali come su larga scala facevano i Tedeschi. Nel complesso l'artiglieria, insufficiente per quantità e munizionamento, incerta sui metodi di schieramento ed organizzazione del tiro, non affiatata con la fanteria, pur facendo del suo meglio, pur predigandosi largamente con magnifico slancio, non potè nel primo anno di guerra che dare scarsi risultati (Grazioli), e la sua opera si esplicò essenzialmente in tiri di distruzione non organici, non coordinati, insufficienti per deficienza di pezzi, di calibri, di munizioni, diluiti nel tempo, i quali non riuscivano ad aprire la strada alla fanteria.

Nei riguardi della cavalleria, la regolamentazione poteva dirsi teorica. Non ostante i perfezionati mezzi di offesa, si riteneva egualmente che una cavalleria intraprendente, dotata cioè di grande spirito offensivo, avrebbe avuto ampio campo di azione sfruttando la celerità del movimento e perciò la sorpresa.

Una semplice divisione di cavalleria poteva spingersi a parecchie giornate dall'Armata, poteva persino disturbare la radunata e lo schieramento

del nemico, occupare luoghi particolarmente importanti, isolare punti fortificati, effettuare grandi dimostrazioni strategiche, attacchi sulle retrovie o sui fianchi del nemico. Tutti còmpiti brillanti, s'intende, inspirati alle gesta dei Seydlitz, dei Ney e dei Murat, ed ai ricordi della guerra del 70 dove la cavalleria tedesca, per vero dire, era stata audacissima. Còmpiti anche facili ad attuarsi, del resto, ma ad una condizione sola: che non esistesse il nemico. Perchè, se il nemico avesse reagito, un battaglione di fanteria munito di fucili e mitragliatrici avrebbe fermato parecchi di questi squadroni, che si avventuravano a 3 o 4 giornate di distanza dai loro grossi. Non dico poi che sarebbe avvenuto, se il nemico fosse stato superiore anche in cavalleria.

Ed anche qui la realtà della recente guerra si presentò molto diversamente. Nel campo strategico non si ebbe esempio da parte di nessuna cavalleria di operazioni di disturbo della mobilitazione e radunata nemica, nè di lotte fra grandi masse a cavallo. La presa di contatto a distanza mancò in Italia, diciamo così, per insufficienza di spazio; perchè poco oltre la frontiera si entrò subito nella sistemazione difensiva nemica: si tentò da parte della cavalleria francese ma fu arrestata presto dalla barriera di fuoco opposta dall'avversario. Solo sul fronte orientale le cavallerie tedesca e russa disimpegnarono sufficientemente i còmpiti previsti dalla regolamentazione e dalla dottrina tattica.

Nel campo tattico poi la guerra di posizione ridusse moltissimo i casi d'impiego della cavalleria, e se volle intervenire nel combattimento dovette largamente valersi dell'azione di fuoco. Come è noto, si finì coll'esagerare in senso opposto; e l'Italia, così come la Germania, appiedò gran parte della cavalleria, riducendola a fare la guerra di trincea al pari della fanteria.

L'arma del genio da noi era piuttosto scarsa: tuttavia i regolamenti generosamente insistevano sul suo contributo diretto ed immediato all'azione della fanteria, al punto da servire, nel caso di attacco di posizioni preparate, come da avanguardia per rimuovere gli ostacoli e le difese accessorie; e non si pensava, così come avvenne, che con tale esagerato e prodigo impiego, l'arma ne sarebbe uscita così logorata da rendere difficilissimo il suo rifornimento.

L'aeronautica infine da noi era quasi ai primi passi. Entrammo in campagna con 24 squadriglie aeroplani e con 6 sezioni aerostatiche.

In sostanza, si presentava questo contrasto spiccatissimo: nel mentre i nostri mezzi erano deficientissimi, e ciò era a tutti noto, i regolamenti, compilati sulla falsariga di quelli esteri, erano tutti orientati sull'offensiva, pertinace, rapida, travolgente; offensiva che si doveva cercare di prendere in ogni caso ed indipendentemente da qualunque condizione di fatto: situazione, forze dell'avversario e terreno.

II.

Dottrine tattiche attuali.

Ora ecco quanto si è ricavato dalla esperienza del momento:

Fanteria. — Fu accresciuta la sua capacità offensiva, munendola di mitragliatrici, bombe a mano, cannoncini, lanciabombe, armi atte a sviluppare

un enorme volume di fuoco. Se ne modificarono le formazioni tattiche ed i criteri d'impiego, si rese più intima e continua la collaborazione dell'artiglieria.

Il combattimento della fanteria, nelle sue linee generali, si presenta come segue. Essa ha il còmpito di distruggere, catturare o scacciare il nemico dal terreno conteso; preso possesso di questo, lo conserva, impedendone la riconquista.

1ª FASE. *Avanzata nell'offensiva od occupazione di posizione nella difensiva*: Nell'offensiva la fanteria, protetta dal fuoco di artiglieria, procura di avvicinarsi il più che possibile nelle posizioni nemiche, coperta da pattuglie di sicurezza e preceduta da esploratori, utilizzando, nel miglior modo il terreno e tentando di ottenere la sorpresa, per esempio con un'avanzata fatta durante la notte.

Nella difensiva occupa le posizioni assegnatele, le rafforza nel miglior modo, per subire meno perdite ed infliggerne quanto più può all'avversario; cerca poi di mantenerle ad ogni costo. Quando il nemico è ancora lontano, l'occupazione è fatta con piccoli nuclei, sia per risparmiare la maggior parte delle truppe, sia per rendere più incerto il nemico sul sistema di occupazione.

2ª FASE. *Schieramento.* — Giunta nella zona soggetta al fuoco dell'artiglieria nemica, la fanteria attaccante si *schiera*, ossia dispone le forze nel senso della profondità e della fronte, nel modo più appropriato rispetto agli obiettivi ed alle azioni da svolgere: egualmente fa il difensore appena ha indizi diversi dell'attacco nemico. Il diradamento nel senso della fronte riduce la vulnerabilità, lo scaglionamento in profondità favorisce la manovra dell'attaccante, o le successive resistenze della difesa ed i suoi contrattacchi. In tal modo, a schieramento effettuato, troviamo: nel senso della fronte vari nodi o noccioli, costituiti in massima da nuclei con mitragliatrici; nel senso della profondità scaglioni di fuoco, unità di rincalzo ed unità di riserva.

Cellula, ossia unità elementare di combattimento, è la *squadra*; di guisa che l'A. F. C. dice che « il combattimento della fanteria risulta dall'azione di un insieme di squadre, variamente intervallate sulla fronte e scaglionate in profondità, che, appoggiate da mitragliatrici, cannoncini ed artiglieria di accompagnamento, alternano in stretta e mutua cooperazione fuoco, movimento ed urto ».

3ª FASE. *Marcia di avvicinamento.* — Nell'offensiva si continua l'avanzata sino a entrare possibilmente senza far fuoco, nella zona di efficace azione della fanteria nemica (600-800 metri) allo scopo — si dice — di non perdere tempo, ed evitare di sprecar munizioni a distanze alle quali il proprio tiro è poco efficace. Ciò sarà facile ottenere, sempre che artiglieria e carri armati appoggino la fanteria, in modo da assicurarle una netta superiorità sulla difesa.

L'avanzata si attua con una serie di sbalzi, eseguiti o contemporaneamente o successivamente dai vari scaglioni, i quali, per rendersi meno vulnerabili procedono in direzioni tortuose ed irregolari, pur non perdendo la direzione generale prestabilita.

Il difensore cerca, a sua volta, di disturbare e rallentare la marcia di avvicinamento dell'attaccante in ogni modo con le armi a lunga gittata.

4ª FASE. *Attacco.* — Nell'offensiva si ha *l'attacco* quando la fanteria giunge nella zona battuta dal fuoco della fanteria nemica. Il primo attacco è

dato dal fuoco di artiglieria, dall'impiego dei carri d'assalto e dall'azione delle unità avanzate. Queste investono tutta la fronte avversaria per determinare i tratti di minor resistenza, dando con ciò modo al comandante di ideare o sviluppare la manovra. Questo attacco é costituito dall'avanzata a sbalzi dei gruppi, che si sostengono reciprocamente col movimento e col fuoco, in modo che questo ultimo nel suo complesso riesca continuo, compenetrandosi cioè col movimento, e non costituisca un elemento ritardatore di questo ma anzi si protragga così a lungo da potersi fondere con l'urto.

Lo sviluppo dell'attacco è dato dall'impiego delle unità retrostanti; esse sostituiranno o scavalcheranno quelle più avanzate, o perchè ferme o perchè logore, oppure allargheranno i successi, puntando nelle stesse direzioni o in altre rivelatesi più redditizie.

5ª FASE. *Penetrazione.* — Determinati così i tratti di minor resistenza della linea avversaria, i vari gruppi di fanteria si infiltrano in tali corridoi ed iniziano la manovra di penetrazione, sia allargando e approfondendo le brecce (ove poi saranno avviati o si lanceranno i rincalzi), sia cercando di giungere a tergo dei tratti di maggior resistenza, contro i quali impegneranno poi la lotta, in cooperazione cogli altri riparti che li attaccano frontalmente. Procureranno con ciò di raggiungere la zona delle artiglierie nemiche. Le squadre che trovano maggiori ostacoli sostano, organizzano il terreno guadagnato e lo difendono, facilitando col fuoco la manovra delle altre.

Il difensore deve impedire, a sua volta, tale manovra d'infiltrazione e penetrazione, cercando di ottenere la superiorità di fuoco, tamponando rapidamente le brecce, contrattaccando e contrassaltando con vigore. I nuclei o elementi aggirati resistono e rimangono sul posto, appunto per impedire all'attaccante di allargare le brecce.

6ª FASE. *Inseguimento o ritirata* — La manovra culmina da una parte e dall'altra con l'atto finale, che può essere l'inseguimento o la ritirata.

Alla lotta della fanteria prendono parte cannoncini, mitragliatrici pesanti e leggere, moschetti o fucili, bombe, ed eventualmente anche artiglieria di accompagnamento e carri d'assalto. Questa è, a grandi linee, la fisonomia del combattimento della fanteria quale si era manifestata negli ultimi mesi della guerra mondiale, e quale è ora rappresentata dalla regolamentazione e dalle dottrine che cominciano a far capolino.

Facciamo ora una riflessione. Quando un regolamento ufficiale dice che il combattimento della fanteria sarà, in sostanza, il risultato dell'azione di più squadre — e forse ciò può essere — ed, al tempo stesso, dei competenti, o che per lo meno si ritengono tali, parlavano e parlano di ferme ridotte e di un minimo di forza bilanciata, noi ci troviano evidentemente di fronte al problema secolare della quadratura del circolo.

Ma io mi permetto pure pensare che anche le nuove dottrine risentano del vecchio difetto, cioè della minor considerazione del nemico.

Io credo che non bisogna farsi troppe illusioni e che occorra mettere un pò più di fredda pratica nelle nostre elucubrazioni: l'addestramento della fanteria alla manovra spigliata, alle formazioni rade e mobilissime, ai procedimenti d'infiltrazione è difficile, richiede molto tempo ed ottimi quadri, esclude le improvvisazioni.

E non basta. Occorre considerare che la maggiore estensione delle fronti e delle profondità rende il comando più difficile e lascia il soldato più indipendente ; nella zona della morte il soldato, che è fatto di carne ed ossa, sentirà di più il senso d'isolamento e la tentazione di sottrarsi al pericolo, quando non rimanga stordito ed abbrutito, ossia inutile a sè ed agli altri. Donde la necessità che l'*educazione morale* sia fatta sul serio e sviluppata con la maggiore intensità, in modo che ogni soldato sia non solo un buon fante, ma anche un buon italiano.

L'artiglieria, secondo i concetti odierni, deve spianare la via alla fanteria nell'attacco ed agevolarne la resistenza nella difesa. In qualsiasi fase del combattimento perciò l'obiettivo più importate per l'artiglieria è quello dalla cui distruzione, o neutralizzazione, possano derivare maggiori vantaggi alle proprie fanterie.

La regolamentazione vigente nei riguardi dell'artiglieria è veramente perfetta — direi quasi scientifica — tanto è analitica e minuta. Per mio conto, ritengo però che sia troppo improntata alla guerra di posizione, non solo, ma che risenta troppo della guerra in terreni pianeggianti, ossia del Piave. Mi conforta in ciò il parere esplicito di un valente artigliere, il tenente colonnello Marangio :

« Ammesso che possa stare in piedi - egli scrive - o possa in brevissimo crearsi tutta quella enorme macchina congegnata di centralini, di apparati di fili a centinaia di chilometri, di osservatori, di raggruppamenti, gruppi, sottogruppi... ogni difficoltà scompare e l'« artiglieria può brillantemente contropreparare, interdire, controbbattere, annientare, ec. ecc.

« Ma chi ha una sola volta veduto che cosa sia un comando di raggruppamento di batterie di medio e grosso calibro, chi ha veduto le enormi caverne, le dozzine di apparati telefonici, la rete inestricabile di fili, gli eserciti di guardafili; chi ha sentito tutto lo scoramento, il dolore rabbioso dell'impotenza, dopo l'inizio della lotta, ai primi guasti, non stenterà davvero a comprendere come la vasta ed industriosa organizzazione non sia che un castello di carta, destinato a ridursi in brandelli e ceneri alla prima scossa di un qualsiasi movimento.

« Noi usciamo dalla guerra con una mole enorme di artiglieria sulle spalle ; ma come l'impiegheremo ?

« Se vogliamo stare alla dottrina ufficiale, dobbiamo fermarci alle « *Direttive per l'impiego delle grandi unità nell'attacco e nella difesa* » le quali videro la luce alla fine dell'ultimo anno della guerra, e non fecero, di massima, che sanzionare e dare ordinato assetto a quello che sommariamente si era venuto concretando nella guerra stessa, così come la si combatteva nell'Europa occidentale.

« Il più recente regolamento per l'impiego dell'artiglieria è venuto alla luce nel 1921 ed è figlio legittimo e primogenito delle « *Direttive per l'impiego delle grandi unità* ». Ora con questo regolamento si insegna appunto all'artiglieria il modo di fare la guerra di posizione, e si lascia intendere che quando si è imparato a non trascurare nulla, ad orientare, collimare, misurare ecc. ecc. in modo perfetto, si fa presto a tirar via qualora il movimento mettesse addosso un pò di fretta. Questo, secondo noi, non è giusto, e può condurci a dolorose conseguenze ».

Dopo ciò, io mi sentirei incoraggiato ad affermare che l'artiglieria deve

abituarsi a procedimenti più spigliati e rapidi. Anche prevedendo nel futuro un impiego dell'areonautica ancora più generale ed efficace che in passato: fino a quando non si avrà una vera rivoluzione nell'andamento strategico e tattico della guerra, le battaglie, che per la forma ancora si avvicinino a quelle testè combattute, saranno vinte in massima dal partito che presenterà una massa di fanteria ed artiglieria più potente, più affiatata e meglio organizzata di quella avversaria.

I procedimenti tattici e tecnici dell'artiglieria sono divenuti più difficili; ecco tutto. Seguendo in ciò, del resto, quel che è avvenuto alle altre armi, perchè l'esecuzione dell'atto tattico è divenuta più difficile per tutte. Dal generale più elevato all'ultimo fante, tutti hanno durante la preparazione e l'attuazione della battaglia lo sguardo fisso a quest'arma, che come inizia ed imbastisce il combattimento, così lo prosegue e lo chiude, dominando il campo di battaglia con la sua voce, la quale rincora le nostre truppe, ed è di ammonimento terribile al nemico. Ed il motto *sempre dovunque*, caratteristico di quest'arma preziosa, avrà allora la sua più larga e completa applicazione.

La CAVALLERIA, è ormai universalmente ammesso, non può rimanere quella classica *del lampo dei manipoli e dell'onda dei cavalli*. L'esplorazione strategica sarà ora più specialmente affidata all'aviazione; i riparti ciclisti e la fanteria trasportata su autocarri possono giungere celermente in punti vari del teatro di operazioni, o del campo di battaglia, e disimpegnare meglio della cavalleria l'ufficio di riserva strategica e tattica. La cavalleria potrà ancora però essere utile nella esplorazione vicina e nella presa di contatto. Durante la battaglia, potrà operare azioni offensive sul fianco e sul tergo dell'avversario, come potrà parare a tali azioni se svolte contro di noi, come potrà tamponare tratti di fronte eventualmente rotti, imbastendo alacremente una prima linea di fuoco e trattenendo il nemico con ogni sforzo. Solo che se prima l'arma principale della cavalleria era il *cavallo* come mezzo di urto, ed era eccezionale il *fuoco*, tal che era molto sportivo per un cavaliere far tutti « *zero* » alle lezioni di tiro, ora la cosa è completamente rovesciata, ed il cavallo serve a quest'arma essenzialmente per portare rapidamente sul campo di battaglia una massa di fuoco. Ond'è che la cavalleria pura non sarà più impegnata in massima che in piccoli riparti, ma una grande unità di cavalleria non avrà più di cavalleria che il nome, e non sarà invece, secondo la formula trovata dal generale Grazioli, che un « *corpo celere misto* » in quanto sarà costituito da unità di cavalleria, riparti ciclisti, gruppi di artiglieria leggera e pesante campale, carri di assalto leggeri o autoblinde, squadriglie di aviazione, fanteria su automezzi; un piccolo esercito, insomma, che non sarà poi tanto facile guidare e comandare.

Del GENIO si riconosce la grande importanza, specie nella guerra di posizione. Dai CARRI ARMATI si attendono grandi cose, tanto che viene ironicamente chiamata da taluni *tankite* l'esagerazione di alcuni scrittori di richiederne un immenso numero; l'AERONAUTICA si è affermata come Arma, e principalissima per giunta, indispensabile per l'osservazione, le ricognizioni strategiche e tattiche ed i collegamenti ed il cui intervento nel combattimento è particolarmente redditizio.

Abbiamo visto con ciò quali differenze principali nei riguardi delle varie armi si notano fra le dottrine sancite dall'anteguerra e quelle ora in vigore.

Ma, si può dire, l'insegnamento principale che si ricavò nell'ultima guerra

fu uno: non c'è una tattica delle varie armi, non c'è una tattica della fanteria, una tattica dell'artiglieria, una tattica della cavalleria, *c'è però una tattica unica.*

Il combattimento dev'essere cioè considerato nel suo complesso, ed inteso come svolto da tutte le armi contemporaneamente ed in intima fusione fra loro.

La *cavalleria* e l'*aviazione* concorrono nel còmpito di illuminare il comando riducendo le numerose incognite che presentano i problemi strategici e tattici, ed intervengono poi ancora materialmente nella lotta, quella con l'urto ed il fuoco, questa mitragliando e cannoneggiando truppe ed obiettivi nemici.

La *fanteria*, munita o no di carri armati, e l'*artiglieria* sempre più si stringono insieme, si accompagnano e quasi si sovrappongono, così che non si può più imaginare che procedano disgiunte nel tempo e nello spazio e con obiettivi separati.

Il *genio* ha una parte notevolissima nella lotta odierna e più nella guerra di posizione per l'impiego dei mezzi tecnici, che ha luogo in tutte le fasi della battaglia, da quella iniziale (quando organizza per l'attacco una base di partenza, o per la difesa una sistemazione difensiva) a quella finale, quando crea nuovi intralci al nemico che ha il sopravvento, o viceversa spiana gli ostacoli al proprio partito per favorire lo sviluppo della vittoria.

Tattica unica, dunque, ossia tattica da combattimento.

E questo porta naturalmente alla necessità che l'azione comune delle varie armi e delle varie masse sia scaldata, ravvivata, rinvigorita dall'intimo accordo fra loro, dal sentimento di cooperazione reale, effettivo, fraterno. La vecchia massima « *tutti per uno, uno per tutti* » conserva più che mai il suo tradizionale valore, e diventa un'insegna, un faro luminoso sul quale tutte le armi, non solo, ma ciascun singolo combattente devono in ogni momento tener fisso lo sguardo per procedere sulla via maestra che condurrà alla vittoria (1).

III.

Uno sguardo all'avvenire.

Quanto sopra ho detto è ciò che cominciano a dirci i libri, che si appresta a confermarci la nostra regolamentazione, che ci auguriamo venga presto rinnovellata e completata. Ma — come ben dice il colonnello Caracciolo — la guerra mondiale ci lasciò ad una svolta della evoluzione dell'arte militare, favorì e stimolò nuove invenzioni, ma di esse non riuscimmo a vederne l'applicazione, o, per lo meno, non potemmo vederla generalizzata. Ond'è che è sorta un'audacissima schiera di novatori, la quale vede al di là, molto al di là delle nuove forme, e presenta formule novissime del genere che segue: « *La grande guerra costituì il punto massimo e terminale della curva evolutiva delle guerre del tipo antico. L'esperienza della guerra passata non solo non può insegnarci nulla, ma non può servirci neppure come una base di partenza. Peggio ancora: può rappresentare un inutile peso ed un dannoso ingombro* ». (Douhet).

(1) E. Barbarich — *Le tendenze dell'arte militare odierna.* — *Rassegna dell'Esercito Italiano* — Fasc. I-II, Gennaio-Febbraio, 1920.

« *L'esperienza dell'ultima guerra, intesa in senso ristretto, ha in essa esaurito il suo valore* ». (CAPELLO).

« *La concezione di una guerra che si svolga per terra è ormai una concezione arcaica* ». (PENTIMALLI).

« *La guerra di masse ha ormai esaurita, con l'ultimo colossale sforzo nella quale fu espressa, la sua missione storica e ad essa deve subentrare una guerra con caratteri completamente diversi* ». (GUILLET).

Dunque « *tabula rasa* » di tutto il passato. La guerra si presenterà sotto un aspetto completamente nuovo, e non solo sarà inutile ora considerare le campagne di Alessandro e di Cesare, ma anche quelle di Federico, di Napoleone del Moltke; ed anche quest'ultima che non è stata nemmeno ancora studiata. Quanti volumi di meno da consultare!....

Ecco riassunte le principali dottrine della *Giovane Scuola*:

1) Le nuove armi sono: quella *aerea* e quella *chimica*. La combinazione di tali armi dà una forza di distruzione terribile: 1°) perchè con quantità relativamente piccole di materiali venefici è possibile avvelenare larghe estensioni ed ottenere che i gas stagnino per ore e giorni, mantenendo tutta la loro mortale efficacia. 2°) Perchè la macchina alata distrugge l'odierna concezione della guerra, in quanto una linea di forze adagiata sulla superficie non protegge più ciò che le sta dietro, nè vi è bisogno di spezzare una linea di forze sulla superficie per offendere ciò che sta dietro di lei.

Così i due formidabili mezzi riuniti porteranno la distruzione e lo sterminio, non tanto contro gli eserciti dislocati sulla superficie, quanto contro l'interno degli Stati belligeranti (città, nodi ferroviari, centri industriali e di commercio). E perciò non solo gli eserciti e le marine, ma tutte le popolazioni saranno immediatamente e direttamente colpite dalla guerra.

Portando tali concetti alle estreme conseguenze, qualche scrittore ritiene che non si avrà più guerra sulla terra e su i mari, ma semplicemente nell'aria. Un partito perciò potrà esser vinto rapidamente e dovrà arrendersi a discrezione prima ancora che entrino in azione le altre sue forze armate.

Ascoltiamo il Douhet al quale di recente si è aggiunto, concordando, il generale Marieni:

« Regolarmente ogni giorno, aeroplani percorrono il tratto Parigi-Londra, trasportando passeggieri, merci e posta. Nessuno può negare che oggi si possa, dal territorio francese giungere, per via d'aria, su Londra, o, dal territorio inglese, giungere per la stessa via, su Parigi. Si costruiscono oggi aeroplani capaci di trasportare oltre a due tonnellate di carico; nessuno può negare che questo carico possa esser costituito da bombe esplodenti, incendiarie o venefiche. La Francia quest'anno costruisce 3600 aeroplani militari: nessuno può negare che tanto la Francia quanto l'Inghilterra potrebbero, se ancora non l'hanno fatto, costruire rapidamente, per dire una cifra modesta, 1000 aeroplani, capaci ognuno di portare due tonnellate di bombe. Nessuno può negare che 1000 aeroplani di questo genere, partendo da punti diversi nel territorio francese, o da quello inglese, possano, in poche ore, trasportarsi su Londra o su Parigi e scaricarvi il loro carico di bombe. Nessuno può negare che Londra e Parigi sono luoghi facilmente colpibili, e perciò nessuno può negare che, volendolo, domani e non fra dieci, venti, cento anni, la Francia può gettare su Londra, o l'Inghilterra su Parigi, duemila tonnellate di bombe

esplosive, incendiarie e venefiche, improvvisamente, in tre o quattro ore di tempo. E nessuno, infine, può negare che duemila tonnellate di bombe di tal genere, disseminate sopra città vaste — sia pure come Parigi e Londra — possono produrre un effetto formidabile, tale da superare ogni imaginazione; tale, forse, da distruggere totalmente il cervello di una delle due grandi nazioni considerate. Senza che, la possibilità di ripetere l'atto offensivo nel giorno seguente od a poche ore di distanza nella stessa giornata, risulta evidente.

« La capacità offensiva delle nuove armi è tale che, specie in un primo periodo, ne bastano relativamente poche: qualche migliaio di aeroplani — esigenti un personale limitato — e qualche migliaio di tonnellate di materiali esplosivi incendiari e specialmente venefici: un complesso quasi trascurabile di fronte a ciò che è necessario per costituire un grande esercito ed una grande marina. Le nuove armi sono poi facilmente occultabili. Un aeroplano da trasporto diventa da guerra caricandolo di bombe. Un aviatore civile diventa militare indossando una divisa. Un aeroplano costruito in Russia, in poche ore giunge nella Germania occidentale. Una officina di prodotti chimici innocui si trasforma facilmente per prodotti venefici. Nei gabinetti chimici si possono, senza alcuna eco, studiare e sperimentare le formule più terribili ».

Morale: le armi terrestri e marittime hanno perduto, o quasi, tutto il loro valore. « La nuova arma aerea, opportunamente organizzata, costituisce una cosa a sè ed è capace di condurre e risolvere una guerra », scrive il Guillet.

Ad identiche conclusioni viene il tenente colonnello Pentimalli nel suo libro: *La Nazione organizzata.*

« L'evoluzione delle armi — egli scrive — ha invariabilmente mirato a colpire sempre più lontano, sempre più forte. La guerra chimica ha dato il modo di colpire più forte: l'aviazione la completa dandole il modo di colpire più lontano.

« La formula dell'anteguerra, battere l'esercito nemico, non ha oggi più valore per la risoluzione della guerra. Insistere a riconoscerle un valore significa volere che la guerra, anzichè risolversi rapidamente, si trascini fino a morire in uno coi combattimenti di esaurimento. La necessità della guerra breve importa che siano annientati i centri di forza, direttivi e attivi, della nazione avversaria. Essi risiedono nella capitale o nelle capitali di un paese, devono dunque essere questi i primi e principali obiettivi di un'azione di guerra. Colpire le capitali significa trarre il massimo rendimento dal colpo, giacchè si colpisce contemporaneamente e il più importante ed il meno resistente; significa moralmente sopprimere la volontà del nemico a battersi, e materialmente distruggergli l'organizzazione, vietandogli di far funzionare la grandiosa macchina della mobilitazione di tutto il paese, da cui solo dipende, per l'esercito alla fronte, ogni possibilità di vivere e capacità di combattere ».

« *Colpire a morte il nemico nella sua capitale politica ed in quelle industriali, trascurando le forze armate che si vanno raccogliendo alla frontiera, ecco il concetto informativo della guerra futura* ».

Il comandante Baistrocchi, nel suo libro, «*Per la pace dei nostri figli*» presenta una concezione vastissima della guerra.

Per lui « terra, mare e cielo sono per la nostra Italia elementi di somma importanza, specialmente tenuto conto della nostra situazione rispetto ai

paesi vicini ». E studia della guerra, perciò, non solo l'aspetto militare, ma anche quello politico ed economico, venendo a conclusioni molto interessanti: « L'aeroplano ed il sottomarino hanno cancellato i confini della guerra terrestre e della guerra marittima, ed hanno originato una forma di distruzione sola, che si può chiamare *guerra totale* ». Prospettare con questa larghezza la guerra, scrive il colonnello Gatti, significa dire che il metodo ed i mezzi di combattere di una volta non sono più oggi i buoni ».

B) Questi ed altri scrittori insistono pure sulla grande importanza che assumeranno le macchine in una guerra futura. « *È assiomatico che la macchina ha assunto nella guerra un'importanza capitale,* » scrive il Capello. « La potenza armata di una nazione dipende non tanto dal numero dei suoi soldati, quanto dalla sua capacità produttiva in macchine da guerra ».

Conferma il Douhet: « Si accentuerà il fenomeno della meccanizzazione della guerra, che già si era rivelato verso la fine della guerra mondiale. Ne consegue:

1°) Che le macchine produrranno un formidabile accrescimento della distruzione; le distruzioni nelle guerre avvenire saranno sempre più grandiose;

2°) Che, poichè la macchina sostituisce l'uomo, « la missione degli operai addetti alla distruzione, ossia dei combattenti veri e propri », *di coloro che muoiono*, viene limitata: gli eserciti combattenti sulla fronte saranno perciò molto ridotti;

3°) Ma per avere le macchine occorre numeroso personale, quindi, a tergo dei combattenti, occorre molta gente che lavori per costruire, riparare e rifornire le macchine;

4°) Non è più possibile preparare fin dal tempo di pace tutto il materiale occorrente per la guerra, ma solo ciò che è sufficiente per iniziarla e dar tempo alla nazione di mettersi in grado di alimentarla. Così le retrovie si affollano di lavoratori, e l'organizzazione del lavoro in paese (mobilitazione industriale) ha importanza non inferiore a quella che ha un buon disegno di operazioni. Oltre a *distruggere* i mezzi altrui, bisogna anche *creare e conservare* i mezzi propri; donde consegue che la potenza armata di una nazione non dipende più dal numero dei suoi soldati, ma dalla sua capacità produttiva, in modo che sia in grado di costruire, rifornire, perfezionare i mezzi di offesa contro il nemico ed i mezzi di conservazione e difesa propria.

C) Dai punti *A*) e *B*) sopra esaminati consegue che la *mobilitazione civile* interna ha ora importanza pari, se non superiore, a quella militare. Essa comprende:

il servizio di informazioni sull'avversario;

il servizio di propaganda;

l'organizzazione finanziaria, industriale ed agricola del paese;

l'organizzazione dell'alimentazione del Paese durante la guerra e dei rifornimenti dall'estero di quanto occorre e che non è prodotto in Paese;

l'organizzazione scientifica, per ritrovare nuovi mezzi di offesa e di difesa, o perfezionare quelli esistenti.

Tali servizi debbono in buona parte essere organizzati fino dal tempo di pace.

D) Portando poi sul campo dell'organica le conseguenze che abbiamo visto scaturire dalle nuove premesse nel campo della strategia e della tattica,

che cioè *la prima linea, anzi la decisiva della difesa nazionale è l'aria*, ne consegue che « gli ordinamenti militari sul tipo esercito permanente sono ormai decisamente sorpassati, e bisogna adottare forme più estensive e meno rigide, che meglio si fondano con le normali forme della vita civile ». (Pentimalli).

E perciò il tenente colonnello Laviano, nello scritto « *Le forze armate di Italia* » ritiene che la cavalleria, traino animale, dirigibili, palloni frenati, grandi corazzate, stabilimenti militari siano inutili. All'Italia basterebbe in pace un *nucleo di manovra* di 14 divisioni di fanteria ed una di cavalleria, rinforzate in guerra da truppe di copertura varie, ed una massa di riserva organizzata in pace su 43 circoli divisionali d'istruzione, che in guerra costituirebbero 15 Corpi d'armata a 3 divisioni. Ferma in pace: 7-8 mesi, forza bilanciata non superiore ai 190 mila uomini. L'aviazione dovrebbe disporre di 4 flotte aeree: ausiliaria per l'esercito, ausiliaria per la marina, coloniale ed indipendente: totale 3125 apparecchi.

Il tenente colonnello Pentimalli ritiene sufficienti 3 mesi di ferma in tutto per la truppa, che farebbe istruzione in 10 campi scuola, in più vi sarebbero dei richiami. Solo pel periodo di transizione chiede 60 squadrglie aeroplani, 12 divisioni fanteria, gli attuali battaglioni alpini e 9 mesi di ferma.

Il colonnello Guillet dice che all'esercito attuale si può sostituire un'armata aerea di 50 mila uomini, più un esercito di sicurezza, cioè di polizia, che non abbia lo scopo di combattere ma solo quello di assicurare l'ordine in quelle regioni e territori che l'armata aerea avrà eventualmente imposto al nemico di sgombrare, o di cedere.

Dobbiamo dire — ad onor del vero — che se i più giovani fra i novatori vanno a conseguenze estreme, anche i più reputati uomini di guerra, pur mostrandosi più prudenti e riservati, accettano il principio che la guerra assumerà in avvenire forme sostanzialmente diverse di quelle che ha avuto finora.

Il maresciallo Foch, nella prefazione al libro « *La strategia chimica* » del maggiore inglese Lefebvre, così si esprime:

« L'applicazione intensiva dell'elettricità, della chimica e di altre scienze all'arte della guerra, ha fatto sorgere bruscamente nuovi fattori dominanti, di cui l'importanza ed il pericolo per la pace del mondo non possono che accrescersi nel tempo. L'iniziativa tecnica e scientifica, la scoperta di una sostanza chimica, la direzione telemeccanica degli aeroplani ed altre nuove applicazioni della scienza alla strategia, sono suscettibili di produrre, nella guerra futura, conseguenze formidabili in relazione con la possibilità di produzione in massa delle industrie di pace, facilmente trasformabili in industrie di guerra. In questa eventualità vi ha una vera minaccia alla quale è urgente porre immediatamente riparo.

« L'aeroplano, che ogni giorno si rende capace di trasportare pesi più considerevoli, sta per fornire un nuovo mezzo di spandere in grande quantità materie velenose col mezzo di bombe sempre più potenti, di raggiungere le armate, i centri abitati situati nell'interno del paese e di rendere intere regioni inabitabili. La *guerra chimica* trova nell'*aeroplano* il mezzo per produrre effetti spaventevoli su superfici estesissime ».

Ai primi di dicembre 1922, il generale Capello tenne a Milano una conferenza molto interessante sul problema del riordinamento dell'esercito, sostenendo la necessità di adottare nuove forme di ordinamenti.

« Invece — egli disse — ben poco si è fatto da noi. Siamo ancora orientati verso l'idea tedesca, vecchio stile, mentre la Germania esce dall'antica tradizione, anche per le limitazioni del trattato di Versailles.

« Da noi si tende pur troppo a mantenere un'armatura esterna grandiosa con un misero contenuto. Si resta fedeli — nella condotta delle operazioni — alle vecchie tradizioni di potenza e di qualità delle nuove armi, ma *esse non rispondono più alle necessità odierne.*

« Tutt'al più si accettano come definitivi i risultati ed i metodi seguiti nella guerra ultima, senza pensare che certamente l'esperienza di essa — intesa in senso ristretto — *ha in essa esaurito il suo valore* !... ».

Il generale Duval, già sotto capo di Stato Maggiore dell'esercito francese, nel fascicolo 15 maggio 1922 della « *Revue de Paris* » non si dimostrava soddisfatto del nuovo ordinamento proposto al Parlamento, pur essendo molto più potente e vasto del nostro. Egli dice che quell'ordinamento risente troppo di quello del 1914, ossia « tutto precisamente come dopo il '70 ».

Secondo lui occorre, anzitutto, assicurare il funzionamento del comando, « il quale consiste nel vedere dappertutto, raggruppare ed interpretare le osservazioni, decidere e tradurre in ordini la propria volontà e trasmettere gli ordini. *Le reti di osservazione e di collegamenti* costituiscono l'ossatura del campo di battaglia moderno, i muscoli sono rappresentati dalle varie armi, i cui mezzi di distruzione sono graduati in calibro ed in potenza dalla periferia al centro.

« È necessario dare mobilità a tali reti : poco o niente è stato fatto al riguardo. L'impiego dei carri di assalto come centrali radiotelegrafiche ed i perfezionamenti della radiotelefonia faciliteranno notevolmente la soluzione del problema, ed il Comando sarà posto in condizioni di dominare senza interruzione il campo di battaglia e di impiegare le macchine di distruzione con grandi e potenti concentramenti.

« In riassunto, il quadro della battaglia, *del quale bisogna tener conto per l'ordinamento*, è il seguente :

« Nello *spazio* un'aviazione potente, che vede con tutti i mezzi dell'ottica moderna, che agisce con tutte le sue risorse, oggi dell'artiglieria, domani dell'elettricità. Sul *terreno*, truppe fornite di armi di ogni calibro, allo scoperto o sotto la protezione dei carri mobili blindati ; carri osservatorio e carri radiotelegrafici, per assicurare il collegamento costante di tutti questi elementi fra loro e col Comando. Dietro gli eserciti, truppe di comunicazione specializzate ed organizzate, e potentemente attrezzate per assicurare il riattamento o la creazione rapida di strade e ferrovie ».

Uno scrittore francese, il Gautreau, ci riferisce l'opinione del celebre chimico Becquerel : « La maggioranza dei nostri generali ed ammiragli, — egli dice, — considera tuttora la guerra con gli occhi della loro gioventù, e può soltanto esprimerla in termini di uomini e di armi, pur essendo alcuni di essi ufficiali molto colti... In Germania i generali attualmente in comando sono i professori di chimica, mentre in Francia i generali insistono nei sistemi prebellici e in lavori appariscenti di poco rendimento. Perciò — secondo il Gautreau — un buon rendimento nell'applicazione delle idee nuove potrà aversi soltanto da una stretta cooperazione tra guerra e marina e da un serio lavoro in comune compiuto dai competenti chimici borghesi, che già tanta parte hanno avuto nel controbattere la nuova arma portata in campo dai Tedeschi.

Ed in Germania, infatti, è molto diffusa l'opinione che, nella prossima guerra, essa avrà la vittoria in conseguenza dei meravigliosi trovati della scienza tedesca. E ciò infatti turba molto i sonni della Francia che non ne fa mistero.

Anche le marine sono tutte in allarme: in Inghilterra il Crowes e gli ammiragli Percy Scott e Mark Kerry senza tante cerimonie hanno proclamato che di fronte ai progressi dell'aeronautica le grosse navi sono condannate a sparire; così pure si è espresso il Mitchell in America, dove il generale Pershing insiste sulla necessità di avere un'importante forza aerea per la difesa nazionale. Anche da noi il Baistrocchi condanna le grandi navi a favore dei mezzi aerei e subacquei e del naviglio sottile e veloce.

IV.

OSSERVAZIONI.

Cosa si deve pensare di tutto questo?

A) Anzitutto, crediamo ragionevole dover fare una grossa tara alle affermazioni troppo assolutiste riguardanti la guerra aerea. Quando si fa uno spaventevole quadro di ciò che opera ed ottiene una poderosa armata aerea, si segue il noto sistema che noi condanniamo e deprechiamo di *prescindere cioè totalmente dall'analoga azione di un'armata aerea nemica.*

Ciò è stato, del resto, riconosciuto anche da qualcuno dei novatori. Scrive il Guillet, che pure vorrebbe ridurre l'Esercito al solo corpo di polizia, oltre l'esercito aereo s'intende: « In questa concezione della guerra aerea non si tiene sufficiente conto dell'ipotetico nemico, che avrà un'analoga organizzazione e svilupperà un'analoga azione.

Ora, se si mettono in relazione le due supposte azioni, il problema non risulta più tanto semplice, perchè ogni azione svolta da parte di un'armata aerea influisce e subisce, a sua volta, quella svolta dall'altra; venendosi così a determinare quel complesso e mutevole giuoco di forze che costituisce l'intima natura di ogni guerra ».

Il colonnello Gatti, che pure batte continuamente il chiodo per dare alle macchine la stessa importanza che hanno gli uomini, scrive: « Non diciamo che il conflitto futuro sarà soltanto e tutto macchine e gas, fulmineo, distruttore o avvelenatore, senza scampo. Una squadra di mille areoplani parte da Berlino, arriva a Parigi, avvelena o polverizza la capitale: sei ore per andare, due per avvelenare o polverizzare, in otto ore la guerra è finita ». Per giungere a questo punto bisognerebbe che da una parte ci fossero cinquemila areoplani, dall'altra nessuno. Un volo del genere di quello detto è possibile soltanto quando la padronanza dell'aria è assoluta. Altrimenti, sulla frontiera staranno campi di aeroplani, vigileranno vedette; squadre di velivoli francesi si alzeranno a combattere i tedeschi; dei mille aeroplani assalitori molti cadranno per via; aeroplani francesi andranno a Berlino. Insomma i combattimenti dell'aria potranno equivalersi e neutralizzarsi; non si può ammettere che un nemico venga a Torino, Milano, Genova, Venezia, e via via, e che gli Italiani non vadano almeno, su altrettante città importanti avversarie.

Ma non basta. Noi non possiamo menomamente imaginare che le due armate aeree si evitino gelosamente, come per uno stranissimo cameratismo, e l'una vada a terrorizzare Berlino e l'altra Parigi. Che arte, che strategia, che politica sarebbe questa? Sarebbe come un ripetere la lotta dei due leoni di cui rimasero solo le code. Ciascun partito invece cercherà sì di offendere l'avversario, ma farà anche tutto il possibile per difendere e tutelare il proprio cielo, il proprio mare, il proprio territorio; il che significa i propri averi, i propri cari, la propria patria, il proprio onore! Ed ecco allora che faranno capolino due cose: *l'arte militare* e l'*imponderabile*. Dato e non concesso che i due partiti dispongano di egual numero di macchine e di egual genere di macchine, entreranno in valore la genialità e l'intelligenza dei comandanti delle flotte aeree, l'abilità professionale ed il coraggio degli osservatori e dei piloti, e poi anche le numerose *incognite*: le condizioni atmosferiche che favoriscano l'uno e contrastino l'altro, la sorte, la più o meno buona costruzione degli apparecchi, la possibilità maggiore o minore di rifornimento di benzina, ecc. Dunque avremo prima un duello aereo, e ci sarà certamente un vincitore ed un vinto. Ma intanto non si può escludere che nella reciproca azione anche al vincitore sia rimasta, per la parziale distruzione delle sue basi, (che è ciò a cui si deve mirare di più) la potenza offensiva aerea così ridotta da non essere sufficiente a dare la decisione della guerra. Ed allora entreranno nuovamente in funzione i vecchi sistemi, se vecchi sono:

Esercito e Marina

Ma v'ha di più.

Se i vari Stati si persuadessero della inutilità degli eserciti di terra e delle armate di mare, noi potremo comprendere la necessità dell'abolizione degli uni e delle altre; avremo una gara negli armamenti aerei, come vi fu un tempo per gli armamenti terrestri e navali.

Ma, finora, nessuno ha rinunziato agli eserciti e alle marine; anzi, pur con molti avvedimenti ed ottimistiche dichiarazioni si tende ad accrescerli. Or come può una nazione prendere l'iniziativa di abolirli affidandosi solo all'arma aerea?

Per esser più chiari facciamo un caso concreto: l'Italia. Unica fra le potenze confinanti essa abolisce l'esercito, affidandosi tutto ad una formidabile armata aerea. Intanto è evidentemente molto arrischiata la supposizione che possa riuscire ad avere una flotta aerea superiore a quella degli eventuali suoi nemici. Ma, dato e non concesso che con tale sua flotta riesca a schiacciare quella nemica; dato e non concesso che senza notevoli danni e difficoltà, riesca a bombardare i principali centri avversari, come farà intanto ad impedire, se è rimasta senza difesa alla superficie, che una massa di 3-400 mila uomini invada le sue terre e vi permanga e vi sparga il terrore e la morte?

Nè si dica che con la superstite armata aerea potrà bombardare ed avvelenare dall'alto questo esercito, poichè coi nemici distruggerebbe i propri centri ed ucciderebbe le sue stesse popolazioni. Ed il giuoco non varrebbe certo la candela!

Allo stato delle cose, dunque, ci sembra molto avventata la teoria dell'abolizione degli eserciti di terra, affidando la difesa dello Stato alla semplice areonautica. In ogni caso, dovrebbero cominciare a disarmare i più forti: solo poi potrebbero seguire i più deboli, organizzando però le cose in modo che non debba riuscire soverchiamente difficile improvvisare una difesa alla superficie.

Ci piace riportare l'opinione di un maestro; il generale Segato:

« C'è, chi affascinato dallo straordinario progresso fatto dalla tecnica, scrive egli nella *Rassegna dell'Esercito Italiano*, in questa vede quasi esclusivamente il segreto della vittoria. (1)

« L'applicazione dell'energia elettrica, trasmessa senza fili al movimento degli areoplani, per cui, senza bisogno di pilota a bordo, sarà possibile di portare la distruzione e la rovina al di là delle più formidabili difese naturali ed artificiali ed al di là degli eserciti schierati alle frontiere, così da poter colpire i centri di vita dello Stato avversario, certamente tenderà a rivoluzionare tutto il tecnicismo della guerra; ma non per questo cesserà la ragione di essere delle forze terrestri e marittime, destinate a trarre profitto dalle situazioni strategiche e tattiche che l'arma aerea avrà concorso a determinare; e tanto meno ne risulterà attenuata l'importanza dei *fattori morali*, di cui anzi accrescerà il valore, poichè non basterà più che l'esercito possegga al più alto grado le più fulgide energie morali, quando anche il popolo non le possedesse ».

Certo — è innegabile — occorrerà pensare seriamente alla *guerra aerea* ed alla *guerra chimica*, che praticamente potranno finire con esser tutt'una; e ciò non solo nel senso di offendere gli altri, questo è facile, ma anche nel senso di difendersi dagli attacchi nemici. I mezzi di difesa individuali contro i gas tossici saranno probabilmente insufficienti, oltre che costosissimi (come si farebbe a rifornire tutto l'esercito, anzi tutte le popolazioni?); occorre pensare perciò a quelli collettivi, ma non sarà facile trovarne di veramente efficaci. Converrà adunque che i tecnici competenti siano chiamati a collaborare su tale materia: in questo campo la scienza deve avere il posto d'onore.

Qualche autore risolverebbe il problema per l'esercito con i tanks a chiusura ermetica, che potrebbero attraversare le zone infette dai gas. Devesi però osservare (a parte l'enormità della spesa) che essi, specie se di grande dimensione, costituirebbero un ottimo bersaglio agli aerei.

Tutto questo dimostra che la preparazione alla guerra diviene sempre più difficile, ed a mano a mano che le nuove invenzioni e scoperte perfezionano i mezzi bellici, occorre che siano ben esaminate e ponderate le nuove possibilità, in modo che il progresso delle idee vada d'accordo con quello dei mezzi.

Così pure diventa sempre più difficile la condotta della guerra: e come i piccoli scacchieri di operazioni si sono allargati su immensi teatri, così in avvenire questi si allargheranno ancora, ed attraverso gli oceani le lotte insanguineranno forse i continenti più lontani, mentre i cieli saranno corsi da nuovi formidabili ordigni di morte.

E non solo: occorre ora tenere presente che l'evoluzione dei mezzi bellici impone l'*unità della guerra aerea, terrestre e marittima*; *essa non vi fu nella guerra scorsa*, e gran danno ne venne ai belligeranti. Tra *esercito*, *marina* ed *armata aerea*, deve stabilirsi la più perfetta concordanza di vedute, unità di dottrina in pace, unità d'impiego in guerra. La guerra ormai è sintesi dell'attività degli intelletti e dei mezzi d'azione in campi diversi ed il problema della guerra deve essere affrontato con una *visione d'insieme*. Certo c'è da far tremare le vene e i polsi a colui, o a coloro, che saranno chiamati dal

(1) LUIGI SEGATO. – Tenente Generale – *I nostri ordinamenti militari* – *Rassegna dell'Esercito Italiano*. – Novembre-Dicembre 1921.

destino in quei supremi momenti ad avere in mano le sorti del proprio paese. Noi, che non potremo essere che modesti esecutori, non possiamo per ora che avvistare il formidabile problema e considerarlo sotto i suoi vari aspetti, perchè si faccia almeno durante la pace la preparazione delle menti e degli animi, e non ci si presenti al momento della lotta incerti e disorientati; come lo Stato Maggiore di Napoleone III che, alla vigilia della battaglia di Magenta, studiava i libri dello Jomini per trarre dalle sue narrazioni l'imbeccata su qualche manovra consimile da eseguire.

B) Guerra di movimento o guerra da posizione. — Quante volte è stata posta questa domanda! I regolamenti più recenti sono chiaramente improntati alla guerra di posizione: questo è sintomatico. Tuttavia gli studiosi sanno che, per uno strano destino, le guerre successive hanno una figura assolutamente diversa da quella precedente. E nella stessa guisa che tutti gli eserciti orientati alla guerra decisamente offensiva, si trovarono poi impastoiati dalla guerra di posizione, così accadrà a noi che ci siamo orientati sulla stabilizzazione, di vederci in una guerra futura molto probabilmente sospinti con ritmo accelerato al massimo grado. Questa è un'affermazione, comprendo, ma qualche ragionamento si potrà impostare a suffragio di essa.

Come avvenne che essendo tutti gli eserciti orientati verso l'offensiva, finirono nell'ultima guerra per mesi ed anni a guardarsi come i cani di maiolica? Per una ragione semplicissima. Si formò fra loro uno stato d'*equilibrio*, rimasero come quei due atleti di uguale forza e valentia che non riescono a superarsi reciprocamente ed abbattersi, e si dibattono, e sudano ed ansano, ma non vengono a capo di nulla. Mi permetto ricorrere ad un paragone, del resto elementarissimo: il *parallelogrammo delle forze*. Può benissimo accadere che combinando le *componenti* più disparate per numero e lunghezza si riesca ad ottenere, in due parallelogrammi diversi, due *risultati* perfettamente uguali. Or bene ciò avvenne per quasi tutta la durata della campagna ai gruppi di eserciti belligeranti. I Tedeschi erano certamente superiori in organizzazione, in unità di comando, in disciplina, in spirito militare. Gli alleati erano invece nettamente superiori in numero ed in mezzi. I Tedeschi ebbero il sopravvento fino a un certo momento; poi si formò l'*equilibrio* perchè essi rimasero inferiori di numero e mezzi rispetto agli alleati, pur essendo superiori nel resto. Ma, a un certo punto, anche gli alleati guadagnarono, eliminando o riducendo le loro qualità negative, realizzando per esempio l'unità di comando e migliorando i sistemi di attacco. Ed allora l'equilibrio si ruppe a loro favore, e la loro offensiva ebbe piena riuscita quando erano fallite quelle tedesche di marzo e luglio 1918: la guerra di movimento prese allora un ritmo notevolmente accelerato (1).

Ora, consideriamo bene, potrà mai più capitare un fatto simile che fu veramente eccezionale? È inverosimile. Ma c'è di più. I popoli fecero la dolorosissima esperienza di quello che è la *guerra lunga*; ne vediamo ancora oggi le conseguenze e le vedremo ancora per un bel pezzo. Vincitori e vinti si dibattono tutti in difficoltà enormi, la crisi è tale che non si sa se e quando potremo uscirne. E si può credere che, dopo tante dolorose esperienze, i popoli si acconcino a un'altro tipo di guerra lunga? Si può essere certi che se anche nei campi di battaglia si dovesse formare uno stato di equilibrio, provve-

(1) E. BARBARICH — *Le tendenze dell'arte militare odierna* — (Op. cit.).

deranno a romperlo i popoli. Del resto non dico nulla di nuovo, perchè già così avvenne nella guerra mondiale. I fronti interni, austriaco, bulgaro e tedesco, caddero prima del fronte degli eserciti. Salvo che, dopo l'esperienza della guerra quadriennale, il fronte interno di uno dei belligeranti non aspetterà anni interi a cedere, ma cadrà prima e produrrà lo stato di equilibrio.

In pratica avverrà che, se anche i due avversari si andranno incontro, ad un certo momento uno dei due si accorgerà che è più debole, o si riterrà più debole, ciò che ai fini pratici è lo stesso. Ed allora si aggrapperà disperatamente al terreno, sia per guadagnare tempo — il che può anche convenire ai fini politici — sia perchè spererà di infliggere al nemico maggiori perdite di quelle che egli potrà subire, ristabilendo con ciò l'equilibrio.

Avremo quindi una prima fase di *guerra di movimento*, almeno per uno dei belligeranti, alla quale *potrà* far seguito una fase di *guerra di posizione* se la resistenza del più debole non è stata spezzata subito, come avvenne nelle campagne del 59-66-70. Solo che questa fase di posizione non avrà la durata che abbiamo visto nella guerra mondiale, perchè i mezzi a disposizione dei belligeranti sono così terrificanti che la guerra lunga appare inammissibile.

« Nella realtà le guerre avvenire potranno costare molto meno sangue che non le passate, dice il Douhet. La guerra avvenire per la sua stessa forma terribile ed atroce sarà una così grande produttrice di terrore e di disorganizzazione di tutta la vita sociale delle nazioni in lotta, che con perdite materiali minime produrrà rapidamente la rottura di equilibrio, che determina da un lato la vittoria e dall'altra la sconfitta ».

Il Douhet è sempre stato buon profeta, e se anche non vogliamo credergli completamente possiamo, dobbiamo però, con molto fondamento, credere alla *guerra breve*, ed è vano perciò gingillarci con la discussione se la nuova guerra avrà forma di movimento o di posizione.

Io mi limito a dir questo: *La guerra di movimento è certamente più difficile di una guerra di posizione.* In quest'ultima forma di guerra, dopo essere stati giorni e mesi interi di fronte a darsi molestia coi tiri di logoramento e colpi di mano, ciascun partito sa dell'altro tutto quello che vuole, ed ha avuto il tempo di preparare piani, disegni, progetti, montagne di munizioni, i collegamenti più minuti ed i rifornimenti più svariati, persino le case da thè nelle retrovie....

Si giuoca, direi così, a carte scoperte, e vince chi ha maggior copia di mezzi o truppe dal fegato più sano, e perciò dal ventre più pasciuto. Ma nella guerra di movimento le incognite sono in numero notevolmente superiore, gli S. M. hanno imbrattato meno quantità di carta, poco si sa del nemico, le truppe proprie sono più stanche. Ora è evidente, in base a tutto questo, che sarà molto più difficile la soluzione del problema, e che perciò ha maggior peso nella vittoria quella scintilla, quella luce che si sprigiona — quando si sprigiona — dal cervello del comandante.

Quindi io dico: quale che possa essere la fisonomia della nuova guerra non litighiamo; ma per carità prepariamoci, se non altro intellettualmente, alla *guerra di movimento*, senza di che avremo ben dolorose sorprese. Quando saremo abituati a galoppare come un buon cavallo da corsa, faremo sempre a tempo ad andare al passo come una tartaruga, ma ben difficilmente potremmo riuscire a fare il contrario!

C) Ed, infine, occupiamoci brevemente di quanto la « *Giovane scuola* » opina circa la meccanizzazione della guerra.

Voler presentare il nostro esercito in una futura guerra senza che sia fornito dei più recenti ordigni di offesa, sarebbe un ripetere l'errore, già a suo tempo commesso, di avere lanciato il petto umano contro il calcestruzzo e il filo di ferro ed impiegato il fucile contro la mitragliatrice. È indiscutibile che la guerra è diventata più scientifica, ed è perciò fuori contestazione che l'uomo debba valersi di tutti i mezzi che la scienza pone a sua disposizione. Senonchè, occorre reagire contro una corrente che si sta formando e che noi riteniamo assolutamente pericolosa; e cioè che la *macchina* sia tutto e l'*uomo* quasi nulla.

La guerra non si fa solo con gli uomini, certo, ma non si fa nemmeno con le armi, le navi, i cannoni ed i siluri, cose inanimate. Si fa, si farà sempre cogli *uomini armati*. La condotta della guerra è condotta di uomini, non di ammassi di materiali. L'uomo ha maggiore - sempre maggiore bisogno del materiale - e se ne vale largamente per accrescere il più che possibile i suoi mezzi di offesa e di difesa. Ma intanto questi mezzi adopera lui *uomo*, mettendo in opera il suo ingegno, cioè *l'ingegno umano*.

I Tedeschi inventarono il 420, gli Zeppellin, i sottomarini, i gas asfissianti, ma i nemici pur sorpresi non piegarono. E col loro ingegno presero le contromisure ed imbastirono nuovi ripieghi, nuove difese, nuovi adattamenti. Così è sempre l'uomo che, in definitiva, si erge minaccioso contro l'avversario per contendergli la vittoria!

E vedete infatti quale paradossale contrasto si è manifestato nell'ultima guerra! Si portava l'aumento della gittata dei cannoni a diecine di chilometri ed intanto le trincee avversarie si stabilivano a poche decine di metri di distanza; si stendevano, per allontanare l'avversario, enormi fasce di reticolati e l'ardito ivi si buttava contro a corpo perduto strisciando carponi; grandi unità di diecine di migliaia di uomini paralizzate per mesi e mesi e più non movevano, ed intanto piccoli nuclei di eroi balzavano sulla scena come i cavalieri delle epopee ariostesche, e, facendo violenza alla morte, strappavano il successo!

« L'ultima guerra — scrive il generale Duval — ha dimostrato che non ostante gli effetti terribilmente distruttori delle nuove armi, vi sono uomini che sanno conservare tutto il sangue necessario per impiegare con ogni attenzione i più delicati congegni. Perciò l'affermazione che non vi sono nel combattimento altri fattori che quelli morali era, alla viglia della guerra, eccessiva e dannosa; ma sarebbe ancora più dannosa ed eccessiva oggi l'affermazione contraria. La distruzione materiale non istantanea ma progressiva, la forza morale dà appunto la misura della resistenza dei combattenti. In una folla la semplice minaccia di un pericolo provoca il panico, una truppa disciplinata mette in valore le forze morali e resiste alla distruzione materiale. In altri termini la forza morale è condizione necessaria, ma non sufficiente per la vittoria ».

E questa è una formula matematicamente esatta.

Sentiamo un altro competente: il generale Gorski, sotto capo di Stato Maggiore dell'esercito romeno.

« Alcuni autori, precursori dei profeti, egli scrive, preconizzano gli eser-

citi dell'avvenire ridotti ad un minimo di effettivi e forniti di un massimo di mezzi di distruzione. Tale modo di vedere non può essere accettato senza cadere in inevitabili errori.

« Il materiale permette di realizzare sensibili economie di forze [in un'azione tattica sopra un campo di battaglia, e più specialmente diminuisce le perdite e dà il modo di costituire riserve. Ma gli effettivi sono necessari per proteggere il materiale, e, sopratutto, per raggiungere il seguente risultato: distruggere il nemico, il che non si può ottenere senza conquistarne le posizioni e senza infrangere con le truppe gli ultimi mezzi di resistenza.

« Il materiale ha costituito in tutti i tempi l'ossatura indispensabile del campo di battaglia, ma lo scheletro non è la stessa cosa che il corpo; senza i muscoli che legano le ossa tra di loro e le azionano, senza la vita, lo scheletro non ha nessun valore.

« Ora *i muscoli del campo di battaglia sono la truppa*. Essa è che soffre, che muore o che vive, ma che conquista la vittoria.

« La verità non sta nelle soluzioni estreme. Abbiamo incominciato la guerra cercando di impadronirci delle posizioni fortificate e di distruggere il nemico col petto e coi muscoli della nostra fanteria. Abbiamo così, sempre, là dove ci mancava il materiale, coperto di cadaveri i reticolati nemici. Ora si tende in alcune sfere a rinunziare in parte ad un ottimo strumento qual'è *l'uomo*, per impiegare il materiale oltre i limiti del ragionevole. E ci affrettiamo a trarre degli insegnamenti falsi dal campo di battaglia, mentre innanzi tutto dovremmo ricordarci ciò che ha detto il maresciallo Foch: *Nella guerra lo spirito domina la materia, ed in ogni tempo esso è stato tutto.*

« La verità nei riguardi del materiale è che abbiamo il dovere di essere forniti di dispositivi e di mezzi meccanici all'altezza delle invenzioni scientifiche del tempo, e che l'effetto morale della sorpresa di un mezzo tecnico nuovo di lotta è superiore a qualsiasi effetto materiale ed influisce in modo decisivo sull'esito della guerra. E se il materiale moderno ci permette di fare un'economia sulle truppe combattenti, ciò non significa che si debba diminuire l'esercito.

« Il materiale implica un aumento di truppe tecniche e truppe non combattenti destinate alla sua manutenzione; quindi il centro di gravità degli effettivi di un esercito si sposta in modo costante verso le retrovie. Tale fenomeno si accentua in modo più deciso nella zona interna che in quella di operazioni, in causa dell'aumento della necessità di fabbriche e di installazioni a servizio dell'esercito ».

In un articolo di Gaetano Polverelli sul *Popolo d'Italia* c'è un periodo che potrebbe essere sintomatico: « Quando il momento politico internazionale sarà più calmo — egli scrive — potremo forse rivedere anche le spese militari. La metodica moderna della guerra è fondata più sulla tecnica che non sul numero, più sull'aviazione e sulla chimica che non sulle masse. Sarà pertanto possibile economizzare largamente sul numero, concentrando la preparazione sulle macchine, sull'aviazione, sulla chimica, con una rilevante economia ».

Io spero di trattare tale problema in altra sede, dimostrando (ciò che non è difficile) che quel che costa di meno nelle spese militari è proprio *l'uomo*; cosicchè l'aumento esagerato delle macchine aumenterà talmente la spesa

che anche, con gli uomini a zero, il bilancio crescerà egualmente. Ma qui intendo trattare la questione solo dal punto di vista tattico. E da tale punto di vista dico che bisogna diffidare molto di tali esagerazioni.

Intanto è evidente che quando avremo concentrato sul campo di battaglia una mole immensa di macchine, avremo presentato alle offese aeree bersagli molto più redditizi di quello che possano costituire le fanterie dislocate in ordine sparso e scaglionate in profondità. Una mole di macchine limiterà il numero dei combattenti, perchè sulle retrovie deve rimanere numeroso personale idoneo per la costruzione ed il rifornimento dei mezzi, cosicchè il partito che è meno ricco di macchine potrà facilmente avere la superiorità numerica. E questa non è mai disprezzabile!

Il partito che ha più macchine potrà facilmente avere i primi successi in una offensiva ed effettuare una spinta in avanti, ma una crisi comincerà per lui molto probabilmente subito dopo la prima vittoria, perchè, internandosi nel territorio avversario, aumenteranno per lui le gravissime difficoltà del rifornimento dei mezzi, e si troverà con effettivi *uomini* limitati di contro al nemico che lo assillerà molto facilmente da tutte le parti e gli renderà penosissime le condizioni di vita. Succederà di nuovo press'a poco, e forse su più vasta scala, quello che avvenne ai soldati di Napoleone ed in Ispagna ed in Russia. I soldati vincitori non potranno stare perennemente chiusi nelle tanks o correre continuamente in autocarro. Molti dei mostri inanimati, appunto perchè tali, si troveranno molto facilmente nelle condizioni di cambiare padrone.

Noi pensiamo perciò che le macchine sono sì necessarie, ma che qualora si volesse esagerare nel loro numero, diventerebbero cofficienti di debolezza anzichè di forza sotto tutti gli aspetti: sul campo tattico ed anche e più sul campo economico, per il loro rilevantissimo costo.

Ma vi ha di più. La teoria della *meccanizzazione*, spinta alle sue estreme conseguenze, può essere deleteria — ripeto — in quanto, involontariamente, porta alla diffusione della incertezza e della perplessità.

Dicono i novatori, e forse hanno ragione, che la guerra colpirà i popoli inermi oltre che gli eserciti, ed anzi a preferenza i popoli inermi. Or bene da tutto questo non può che derivare che una conseguenza sola, quale l'ha tratta il generale Segato già più sopra citato:

« Oggi, come ieri e come domani, le grandezze morali costituiranno sempre la forza principale d'un esercito, senonchè, a differenza del passato, non basterà più che codeste energie morali si trovino nell'esercito, *occorrerà che vivifichino tutto il popolo*, sia perchè con le brevissime ferme e con la lunga durata dell'obbligo del servizio, quello rifletterà le virtù e le debolezze di questo; sia perchè non solamente gli eserciti, ma anche le popolazioni degli Stati belligeranti si troveranno esposte a privazione ed a pericoli di cui in passato neppure si aveva l'idea. Vincerà quindi il popolo che per le sue virtù sarà più degno di vincere ».

Così sarà certamente: e come e perchè allora si insiste con tante ostinazione a svalutare l'elemento *uomo* e con tanto lusso d'imagini si mira a diffondere il terrore circa gli effetti dei nuovi mezzi di offesa? La *paura della guerra* potrà forse allontanare le guerre, ma non è ben certo. Non è ben certo perchè si ripeterà il consueto fenomeno: il debole si sentirà più debole,

ma il forte avrà ancora maggior fiducia in sè stesso e si sentirà perciò più tentato ad opprimere l'altro per far valere i propri interessi ed i propri appetiti. E allora ancora un volta : guai ai deboli, guai ai vili !

Appare quindi molto più saggio di dar tregua alle esagerate propagande. Facciamo invece il lavoro completamente inverso : *eleviamo il livello morale di tutti*, diffondiamo nelle masse i sentimenti di dignità e di patriottismo, la virilità del carattere, l'alterezza di essere Italiani !

Palermo, Giugno 1923.

RODOLFO CORSELLI
Colonnello di fanteria

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA.

Notizie militari: 1. *Modificazioni alla legge militare del* 18 *marzo* 1921.

1. *Modificazione alla legge militare del* 18 *marzo* 1921. — E' stata modificata la *legge militare* (Wehrgesetz) del 18 marzo 1921, allo scopo di ridurre entro i limiti più ristretti — ed in ogni caso ben definiti — i poteri del Commissariato civile per l'esercito e dei Consigli dei soldati, che l'esperienza dolorosa di quasi tre anni aveva dimostrato una delle principali cause della indisciplina dell'attuale esercito federale.

Si portano qui di seguito, le principali modificazioni alla legge suddetta.

I.

Commissione parlamentare permanente per le questioni militari.

Presso il Ministero federale per gli affari militari è stata istituita una « Commissione parlamentare permanente per le questioni militari ». Essa è autorizzata a rendersi conto della gestione degli affari militari; non però a prendere disposizioni di carattere amministrativo.

La Commissione parlamentare è composta di tre membri effettivi e tre supplenti che vengono eletti dal Nationalrat tra i tre suoi partiti più forti, di guisa che ad ognuno di questi tre partiti spetti un mandato.

II.

Fiduciari : loro nomina e sfera d'azione.

I militari in servizio sotto le armi — ufficiali sottufficiali e soldati — possono eleggere fiduciari (Vertrauesmânner) e precisamente :

il gruppo degli ufficiali : presso i comandanti di corpo e delle unità equiparate ai corpi e presso i comandanti della brigata ;

il gruppo dei sottufficiali provenienti dai sottufficiali di carriera dell'antico esercito presso i Comandi delle medesime unità ;

il gruppo formato dagli altri sottufficiali e dei soldati presso i comandanti di ogni compagnia e di ogni unità a questa equiparata, o superiore, nonchè presso il capo di ogni Heeresverwaltungsstelle.

I fiduciari presso i comandanti di compagnia hanno la seguente sfera d'azione :

a) controllare la regolare amministrazione del soldo e del vestiario ;

b) cooperare nelle questioni riguardanti l'alloggiamento ed il vettovagliamento ;

c) nelle questioni riguardanti le licenze ;

d) nella presentazione di reclami e nella trattazione dei medesimi ;

e) nel far presenti i desideri di singoli militari ;

f) nelle questioni riguardanti l'educazione civile e repubblicana, ed altresì nella preparazione dei militari per la futura loro vita civile.

g) nelle questioni disciplinari, conformemente alle prescrizioni disciplinari per l'esercito ;

h) essi devono dare per iscritto il loro avviso prima che venga fatto il rapporto informativo sui militari in servizio di prova e prima che venga deciso il congedamento, anzitempo, di un militare.

Ai fiduciari del gruppo ufficiali ed a quelli del gruppo dei sottufficiali di carriera provenienti dall'antico esercito spettano gli stessi incarichi per le questioni enunciate alle lettere da *b*) sino ad *e*) ed alla lettera *g*).

I fiduciari presso il capo della Heeresverwaltungsstelle esprimono il loro avviso nell'occasione dell'assunzione di soldati dell'esercito, in merito alle proposte che vengono presentate al Ministero federale per gli affari militari.

I fiduciari del gruppo dei sottufficiali non provenienti dal vecchio esercito e dei militari di truppa, presso i comandanti di unità maggiori, hanno le stesse mansioni dei fiduciari presso i comandanti di compagnia, per le questioni di cui alle lettere *b*) sino a *g*) quando tali questioni vengono trattate dal comandante presso il quale essi sono autorizzati ad unire al rapporto informativo (Beschreibung) sui militari in servizio di prova, il proprio avviso scritto, se il comandante presso il quale essi sono in funzione modifica a danno del militare in questione le proposte avanzate dai comandi sottoposti.

III.

Commissione del personale militare, sua nomina e sfera d'azione.

Presso il Ministero per gli affari militari è stata costituita, per elezione, una *Commissione del personale per tutti gli appartenenti all'esercito*, composta di quindici membri *rappresentanti del personale*.

Tre di questi membri vengono eletti dal gruppo degli ufficiali, tre dal gruppo dei sottufficiali di carriera provenienti dall'antico esercito, nove dal gruppo formato dagli altri sottufficiali e dai soldati.

La sfera di azione della commissione del personale militare abbraccia;

a) l'approvazione di disposizioni atte a regolare in generale le questioni di soldo, di licenza, di vettovagliamento, di vestiario, di alloggiamento e di istruzione;

b) la presentazione di proposte al Ministro federale in tutte le questioni comprese alla lettera *a*);

c) la presentazione di proposte e la cooperazione nelle predisposizioni di carattere economico riguardanti tutto l'esercito o un singolo gruppo di militari;

d) la presentazione di un parere nelle questioni riguardanti il personale che siano sottoposte in ultima istanza al Ministero federale per gli affari militari per la decisione, quando le decisioni e le proposte del Comando militare interessato differiscano dall'opinione di uno dei fiduciari a quello addetto;

e) la presentazione di quei pareri che il Ministro federale per gli affari militari avesse a richiedere in altri campi.

IV.

Situazione di diritto dei fiduciari dei membri della Commissione del personale militare.

Le leggi militari e così pure le prescrizioni riguardanti gli obblighi inerenti al servizio ed allo stato militare, sono applicabili ai fiduciari od ai membri della Commissione del personale militare, senza riguardo al loro mandato.

Non è permessa da parte dei fiduciari e dei membri della Commissione del personale militare una menomazione del potere del Comando (Kommandogewalt). Inoltre non spetta loro, per la loro qualità di fiduciari o di rappresentanti del personale, alcun diritto a comando o ad un compenso pecuniario.

La durata del mandato dei fiduciari e dei rappresentanti del personale è di un anno.

BELGIO.

Notizie militari: 1. *La nuova organizzazione dell' esercito.* — 2. *Le scuole militari.*

1. *La nuova organizzazione dell' esercito.* — In base alla nuova legge di reclutamento testè votata, che comporta un servizio di base di 12 mesi per la fanteria con 2 mesi di aggiunta finchè durerà l'occupazione della Ruhr, é l'obbligo di servizio fino a 45 anni di età, con un rendimento per classe di 49.500 uomini, di cui 45.000 per le truppe combattenti a 4.500 per i servizi, lo Stato Maggiore belga si sta applicando a definire la futura organizzazione.

Essa comprende sul piede di pace:

4 corpi d'armata,

8 divisioni nonchè quadri e nuclei per la costituzione di altre 8 divisioni alla mobilitazione.

Alla mobilitazione si raddoppierebbe l'esercito di pace, costituendo 2 armate, di 4 corpi d'armata e di 8 divisioni ognuna. Inoltre si costituirebbero altre 4 divisioni nuove. Dimodochè l'esercito belga potrebbe mettere in linea 20 divisioni.

2. *Le scuole militari.* — Gli stabilimenti d'istruzione destinati alla formazione generale e tecnica dei quadri e della truppa sono attualmente i seguenti:

Scuola di guerra;
Scuola militare;
Scuola dei cadetti;
Scuola dei sottufficiali;
4 Scuole d'arma (perfezionamento dei sottufficiali istruttori);
Scuole dei chauffeurs e tecnici dell'esercito;
Istituto militare di educazione fisica;
Scuola degli ufficiali dei servizi amministrativi;
Scuola degli ufficiali del servizio di sanità;
Scuola delle truppe del servizio di sanità;
Scuole di mascalcia;
Scuole dei cucinieri;

CECOSLOVACCHIA

Notizie militari: 1. *Disposizioni del Ministero della difesa nazionale.* — 2. *Istruzione delle reclute analfabete.* — 3. *Ufficiali ammessi al primo corso della scuola di guerra di Cecoslovacchia.* – 4. *Ufficiali comandati a scuole di guerra all'estero.*

1. *Disposizioni del Ministero della difesa nazionale.* — Il Ministero della difesa nazionale cecoslavacco ha voluto con un apposito decreto affermare chiaramente che tutti, armi e servizi, devono nell'esercito attuale considerarsi combattenti.

E ciò perchè i servizi, i quali debbono sostenere le armi e facilitarne i còmpiti, possono frequentemente trovarsi nelle condizioni di dover operare sotto il fuoco nemico: essi allora non devono dimenticare che è per loro un dovere e un diritto prendere, se necessario, parte attiva al combattimento.

« Cosicchè, dice il decreto anzidetto, non vi sono limiti per cui i militari « di alcune categorie in certe circostanze non abbiano il diritto di assumere « sotto la propria responsabilità il comando contro il nemico.

« La vecchia distinzione esistente nell'esercito cecoslovacco fra il gruppo « militare privilegiato (Soldatenstand) e gli altri gruppi di classe (Standen- « gruppen) è stata abolita dal nuovo ordinamento.

« Questa distinzione aveva una volta la sua giustificazione nella conce- « zione primitiva del metodo di combattimento, per cui soltanto i combat- « tenti erano destinati a partecipare direttamente al combattimento contro « il nemico, e gli altri gruppi, lontani dalla zona di combattimento e dal fuoco « nemico, disimpegnavano servizi meno pericolosi essendo riparati in luoghi « sicuri.

« La guerra moderna non offre a nessun gruppo un tale riparo, tutti pos-« sono essere a portata del fuoco nemico, dei gas, delle grandi esplosioni, dei « bombardamenti aerei, ecc.

« I gruppi dei servizi si trovano talvolta nella stessa posizione insieme « ai gruppi delle armi e sono spesso obbligati a difendersi come loro. Per il buon « esito del combattimento la cooperazione dei servizi — specialmente tecnici — « con le armi è indispensabile. Sarebbe in contraddizione coi còmpiti del nuovo « esercito unito se nell'esercito C. S. si dovessero fare delle distinzioni fra « com-« battenti » e « non combattenti ».

Tutta la stampa cecoslovacca ha commentato assai favorevolmente questo decreto, il quale vuole essere una nuova prova dello « spirito democra-tico » che anima il giovane esercito della Repubblica e che abolisce le vecchie idee di casta e di spirito di corpo, che formavano base delle caratteristiche meno simpatiche dell'esercito austro-ungarico.

2. *Istruzione delle reclute analfabeti.* — Al principio dell'anno corrente nell'esercito cecoslovacco vi erano 3840 analfabeti, così distinti per nazionalità: 168 cechi, 1833 slovacchi, 1412 ruteni, 290 magiari, 87 tedeschi, 50 di altre nazionalità.

Il numero rilevante di analfabeti e la considerazione che un soldato analfabeta è un soldato meno idoneo, hanno indotto il Ministero della Difesa Nazionale, d'accordo col Capo di S. M., a concentrare nella guarnigioni meglio fornite di materiale e di personale per una conveniente istruzione, gli analfabeti, distinti in gruppi diversi a seconda delle Divisioni (o Brigate da Montagna), della nazionalità e dell'arma. E' stato così eliminato l'inconveniente degli scorsi anni di far impartire l'istruzione agli analfabeti in guarnigioni sprovviste persino degli insegnanti necessari.

Inoltre quest'anno, per poter dedicare ogni pomeriggio all'insegnamento, i soldati analfabeti sono stati dispensati per un lungo periodo dal servizio di guardia.

Terminato il corso gli allievi sono stati sottoposti ad un esame. Ai soldati classificati « *molto bene* » e « *bene* » è stato dato un attestato: ai migliori sono stati inoltre distribuiti libri comperati coi fondi per la cultura.

3. *Ufficiali ammessi al 1° corso della scuola di guerra cecoslovacca.* — Dei 108 aspiranti all'ammissione al 1° corso della scuola di guerra cecoslovacca altri 28 furono dichiarati non idonei. Risultarono così ammessi definitivamente al 1° corso 21 ufficiali, e cioè 3 maggiori, 4 primi capitani, 8 capitani e 6 sopratenenti.

Il corso avrà inizio il 3 novembre 1923 in Praga. Nel frattempo i suddetti 21 ufficiali presteranno servizio presso armi differenti della propria.

4. *Ufficiali comandati a scuole di guerra all'estero.* — A seguire il 1° corso della scuola di guerra all'estero, sono stati comandati:

quattro ufficiali alla scuola di guerra di Parigi;
un ufficiale alla scuola di guerra di Bucarest;
un ufficiale alla scuola di guerra di Belgrado.

Nei quattro ufficiali comandati alla scuola di guerra di Parigi sono compresi:
il generale Vozemilek, 1° sottocapo di S. M.
il colonnello Krejci, attualmente comandante della 6ª divisione di fanteria.

FRANCIA.

Notizie militari: 1. *Formazione della classe* 1924. — 2. *Le manovre di quest'anno.* — 3. *La classe* 1924 *e l'aviazione.* — 4. *Numero dei candidati alle scuole militari.* — 5. *La riforma del Codice di giustizia militare.* — 6. *Bardature di parata.* — 7. *Il reclutamento degli interpreti militari di riserva.* — 8. *Aiuto ai piloti militari durante i viaggi aerei.* — 9. *Ammissione di ufficiali di marina alla « scuola superiore d'aeronautica e delle costruzioni meccaniche ».*

1. *Formazione della classe* 1924. — Il 18 luglio sono state emanate le disposizioni per la formazione della classe 1924.

La data di apertura della sessione ordinaria dei Consigli di leva è fissata al 1° agosto 1923. La seduta di chiusura avrà luogo il 15 dicembre successivo per tutti i dipartimenti, meno per quello della Senna, per il quale è fissata per il 15 gennaio 1926.

Le date delle sedute saranno regolate dai prefetti, in modo da conciliare i vari interessi e tenendo conto soprattutto delle condizioni di clima e di luogo: il periodo estivo sarà dedicato alle visite dei giovani nelle regioni più fredde.

Compariranno dinanzi a questi consigli di leva anche i rivedibili delle classi 1921, 1922 e 1923.

2. *Le manovre di quest'anno.* — Neppure quest'anno avranno luogo grandi manovre, come alcuni giornali avevano annunziato.

Come si è fatto negli anni scorsi, avranno luogo, per la maggior parte delle divisioni, i consueti campi d'istruzione e soltanto alcune eseguiranno degli esercizi d'applicazione fuori dei campi.

La principale esercitazione di questo genere avrà luogo in settembre nella valle del Rodano (riva sinistra regione a sud di Montelimar).

Essa sarà diretta dal generale comandante il 15° corpo d'armata che disporrà della 6ª divisione di cavalleria (Lione) e di una divisione di marcia di fanteria, elementi della 2ª divisione coloniale e del 13° Corpo d'armata.

Lo scopo principale di tali esercitazioni sarà quello di studiare l'impiego di alcune specialità che vi parteciperanno, e cioè:

Battaglioni di cacciatori mitraglieri, unità ciclisti, artiglieria automobile, squadroni automitragliatrici e carri da combattimento.

3. *La classe* 1924 *e l'aviazione.* — Per facilitare l'istruzione di pilota dei giovani della classe 1924 il Ministro della Guerra ha deciso di riservare loro un certo numero di posti con delle borse di pilotaggio.

Una serie di esami avrà luogo in agosto. I giovani provvisti del brevetto elementare, o di un diploma superiore, saranno dispensati dall'esame di coltura generale.

Così anche un certo numero di giovani della classe 1924 potranno diventare piloti a spese dello Stato in una scuola civile e non avranno poi che da fare i loro 18 mesi di servizio nell'aviazione militare.

4. *Numero dei candidati alle scuole militari.* — Quest'anno si constata un aumento abbastanza sensibile del numero dei giovani che si presentano alle scuole militari per intraprendere la carriera di ufficiale.

L'aumento è particolarmente sensibile per St. Cyr che ha riunito 850 candidati invece di 741 dell'anno scorso e per la Scuola Politecnica che ne ha 1445 contro 1338. Si deve notare che dei candidati a questa ultima scuola solo 200 hanno raggiunto il limite di età richiesto dai regolamenti.

Alle scuole di sottufficiali allievi, i candidati sono 370 per S.t Maixent (305 della fanteria metropolitana, 50 della fanteria coloniale, 15 dei carri da combattimento) invece di 347 dell'anno scorso. Per Saumur sono 120 invece di 105. Per Fontainebleau 370 (di cui 169 dell'artiglieria metropolitana, 16 dell'artiglieria coloniale, 115 del treno, 32 del genio, 38 dell'aeronautica) invece di 353. Per Vincennes 550 invece di 427.

Infine, alla Scuola Navale vi sono 228 candidati contro 210 del 1922.

Il numero delle ammissioni sarà in queste scuole approssimativamente lo stesso che l'anno scoorso. Circa 350 a St. Cyr, 240 al Politecnico, 60 alla Scuola Navale, etc..

Si attribuisce questo aumento di concorrenti alle scuole militari, all'ingombro esistente in alcune cariche civili, al costo degli studi nelle facoltà, ed alla perdita di molte illusioni sulle riduzioni degli armamenti.

5. *La riforma del Codice di giustizia militare.* — La Commissione per la riforma del codice di giustizia militare, istituita presso il Ministero della guerra, ha ultimato recentemente i suoi lavori. Si tratta di un'opera importante, in quanto tende al rifacimento completo dell'attuale Codice.

Tale riforma era invocata dall'opinione pubblica specialmente dopo l'emozione che suscitarono le interpellanze per alcune fucilazioni ordinate dalle Corti marziali prima del 1916.

Il codice di giustizia militare del 1857, che è finora in vigore, consacrava la pratica delle guerre dell'Impero e marcava fra vita civile e vita militare una separazione profonda che non permetteva di dare al cittadino ed al soldato, per le stesse infrazioni, le stesse garanzie.

Ripetutamente era stata segnalata l'urgenza di una riforma pienamente giustificata dalla sempre crescente assimilazione dell'Esercito alla Nazione.

Il principio che inspira la riforma è quello che la competenza debba essere determinata dalla natura del reato e non dalla situazione sociale (civile o militare) del presunto colpevole.

In conformità a questo principio, il progetto attuale rimpiazza i Consigli di guerra con dei *Tribunali Militari*, così in pace come in guerra.

Lo scopo essenziale prefisso è quello di cercare di unire alle esigenze della disciplina le garanzie di giustizia di cui normalmente beneficia qualunque cittadino.

D'ora innanzi i reati di diritto comune saranno riservati alla giurisdizione civile.

La riforma concerne anche il personale della giustizia militare, la procedura e le pene.

6. *Bardature di parata.* — Le bardature di parata per i cavalli dei marescialli e dei generali, abolite nel 1915, sono rimesse in vigore.

Allo scopo di uniformare le bardature degli ufficiali, lo stesso modello è obbligatorio per tutte le armi.

Gli ufficiali (marescialli di Francia e generali ispettori) che sono provvi-

sti di bardature di ordinanza, attualmente regolamentari, sono autorizzati ad utilizzarle fino a consumazione.

Solo gli ufficiali che saranno destinati ad un'arma montata, o ad un servizio montato, a datare dal 1° ottobre 1923, saranno obbligati a munirsi delle bardature stabilite dal nuovo regolamento. La gualdrappa è in stoffa color kaki, e sarà obbligatoria a partire dalla data che sarà fissata per la adozione dell'uniforme kaki per tutte le armi.

7. *Il reclutamento degli interpreti militari di riserva.* — Un decreto recente ha messo in armonia il reclutamento del corpo degli interpreti militari di complemento con le disposizioni nuove, adottate per la formazione degli ufficiali della riserva.

Gli interpreti per tutte le lingue — compresa quella araba — saranno d'ora innanzi reclutati tra i giovani che hanno frequentato i plotoni degli allievi ufficiali della riserva. Non è stato ritenuto opportuno formare dei plotoni speciali per i futuri interpreti.

Costoro, dopo aver seguito i plotoni ordinari delle varie armi, saranno chiamati a loro domanda, ed in seguito a concorso, a costituire la più gran parte degli interpreti di complemento.

8. *Aiuto ai piloti militari durante i viaggi aerei.* — La Direzione dell'Aereonautica militare ha emanato un decreto contenente disposizioni circa l'aiuto che i piloti militari dell'Esercito e della Marina possono ricevere durante i viaggi aerei dalle formazione aviatorie dell'Esercito e della Marina.

Tali disposizioni si possono riassumere come appresso:

1° I piloti militari dell'Esercito e della Marina utilizzeranno nei viaggi aerei, comandati od autorizzati, le risorse delle formazioni aereonautiche dello esercito e della marina, per ricoverare e riparare i loro apparecchi.

2° L'aiuto che i centri aviatori possono dare ai piloti in viaggio, è precisato nei seguenti paragrafi;

a) *Campi di atterraggio.* — Ne è concesso l'uso, con l'obbligo della rigorosa osservanza delle regole di polizia generale e particolare dei campi su cui si atterra.

b) *Hangars.* — Ne è consentito l'uso, solo se vi è posto disponibile.

c) *Forniture diverse.* — Le forniture di essenza, di olio, di pezzi di ricambio, accessori, etc. sono concesse limitatamente alle disponibilità dei centri aereonautici dove i piloti transitano. Le forniture di motori sono consentite solo eccezionalmente.

d) *Riparazioni.* — Potranno essere eseguite le stesse riparazioni che si effettuano per gli apparecchi del centro aereonautico di transito, senza però smontare l'apparecchio.

e) *Alloggio, trasporto e vitto.* — I piloti avranno lo stesso trattamento dei colleghi del luogo di atterraggio. Le spese per il vitto dovranno essere rimborsate subito a cura dei piloti stessi.

f) *Regolamento dei conti.* — Tutte le forniture previste nei paragrafi *c*) e *d*) saranno rimborsate a prezzo di costo. L'impiego della mano d'opera militare e civile per le riparazioni, sarà gratuito.

9. *Ammissione di ufficiali di marina alla « Scuola superiore d'aereonautica e delle costruzioni meccaniche ».* — Il Ministero della marina ha stabilito che ai

corsi che avranno inizio a Parigi il 5 novembre p. v. presso la « Scuola superiore di aereonautica e delle costruzioni meccaniche » partecipino anche un certo numero di ufficiali della Armata (tenenti di vascello, ufficiali macchinisti di 1ª e 2ª classe, ingegneri del Genio civile.)

Mentre per gli ufficiali del Genio navale non sono richiesti particolari requisiti, i tenenti di vascello debbono invece possedere il brevetto di pilota e gli ufficiali macchinisti aver possibilmente in precedenza servito, col grado di 1° e 2° macchinista, presso qualche centro aereonautico.

Gli ufficiali ammessi ai corsi dal 1° novembre p. v., saranno considerati come « comandati per ragioni di servizio a Parigi » e percepiranno quindi la speciale indennità prevista per gli ufficiali che si trovano in tale condizione.

Le tasse scolastiche e tutte le altre spese che gli ufficiali dovranno sostenere per ragioni di studio, saranno a carico dell'Amministrazione della marina, restando però inteso che gli ufficiali che per qualsiasi motivo chiedessero la dispensa dal servizio prima di aver compiuto 4 anni dalla data in cui avranno ultimati i corsi stessi (licenza esclusa) devono integralmente rimborsare l'Amministrazione della marina di tali somme.

Dato che gli ufficiali di vascello, essendo muniti di brevetto di pilota, continueranno durante la permanenza ai corsi a far parte del personale navigante, è fatto loro obbligo di provvedere a mantenersi in conveniente allenamento.

GERMANIA.

Notizie militari: 1. *I « fiduciari nella Reichswehr »*.

1. *I fiduciari nella Reichswehr.* — E' una istituzione che vige in Germania sin dalla costituzione dell' esercito mercenario. Consiste nel diritto da parte dei militari tedeschi, di scegliere alcuni commilitoni, ed incaricarli di notificare direttamente, e cioè al di fuori della normale via gerarchica, i propri desideri ed apprezzamenti alle superiori autorità.

Il regolamento di disciplina tedesco così si esprime al riguardo:

« I fiduciari debbono rappresentare l'anello di congiunzione fra comandi e truppe, e servono a vincolare maggiormente, in un legame di stima e di fiducia reciproca, i comandanti ed i loro subordinati. Il loro mome ne indica il nobilissimo compito. Lo spirito ed il rendimento della truppa dipendono anche dall'ascendente che hanno su di esse. Lo scopo principale che i fiduciari debbono prefiggersi è quello di mantenere nei commilitoni le doti precipue del buon soldato: volonterosità, disciplina e scrupolosità nell'adempimento del proprio dovere. In conseguenza essi per primi, in servizio e fuori, debbono essere di condotta esemplare ».

I fiduciari hanno ingerenza nelle questioni riguardanti il servizio di vettovagliamento e mensa, alloggiamenti, licenze, assegni e pensioni; essi debbono essere interpellati dai comandanti nelle inchieste disciplinari e nelle deliberazioni sui reclami presentati da dipendenti.

Non hanno alcuna ingerenza nelle questioni attinenti al Comando. L'istituzione dei delegati fiduciari fu inizialmente una concessione demagogica fatta dal governo allo scopo di guadagnarsi le masse e di attirare le simpatie popolari

ed anche per attutire il disappunto provocato dall'abolizione dei « Consigli dei soldati » che, subito dopo gli avvenimenti del 1918, erano stati costituiti in quasi tutte le guarnigioni.

Per un certo tempo i fiduciari, nominati per elezione diretta e segreta da tutti i militari dei riparti, rappresentarono, effettivamente, un potere di controllo sull'attività disciplinare ed amministrativa delle autorità gerarchiche della Reichswehr.

Però in seguito, col rinsaldarsi dei vincoli disciplinari e col consolidarsi della nuova organizzazione militare, l'istituzione dei fiduciari si è andata modificando sia nella forma, sia nella sostanza.

I primi fiduciari, infatti, esponenti diretti della volontà della massa, erano costituiti nella quasi totalità da militari di truppa. In seguito invece fu ammesso che, anche nei più piccoli riparti (compagnie, squadroni, ecc.) i fiduciari potessero rivestire il grado ufficiali. Fu stabilito, inoltre, che non potevano essere candidati all'elezione coloro che :

avessero subito una grave punizione :
fossero stati retrocessi da un grado superiore ;
avessero espressamente violato i doveri incombenti al fiduciario ;
si trovassero sotto inchiesta giudiziaria.

Infine la validità delle elezioni (che si svolgono ogni sei mesi) è stata di recente sottoposta al benestare delle autorità militari, le quali possono rifiutarla, quando non sia stata seguita la procedura prescritta, oppure quando sia stato eletto un militare compreso nella categoria degli esclusi.

Allo stato attuale delle cose, lo scopo principale dell'istituzione dei fiduciari, cioè quello di un controllo sull'attività delle autorità gerarchiche da parte dei rappresentanti della massa dei subordinati, può ritenersi sostanzialmente invertito, poichè tali elementi, che nella grandissima maggioranza rivestono il grado di ufficiale, per la necessità che hanno di vivere a stretto contatto con la truppa, costituiscono in effetto un prezioso contributo di informazioni per i comandi sullo spirito e sulla disciplina delle truppe.

L'istituzione dei fiduciari non tocca soltanto i vari riparti e comandi, ma investe tutta l'organizzazione della Reichswehr.

I fiduciari scelti dal complesso dei due organismi costitutivi della Reichswehr (Reichsweher-Reichsmarine) a rappresentare la massa presso il Ministero della difesa, formano le cosidette « Camere dell'esercito e della marina » che sono dei veri e propri organi consultivi alle dirette dipendenze del Ministro. Infatti essi vengono consultati e prestano la loro collaborazione nella preparazione di leggi e decreti riflettenti l'ordinamento e l'amministrazione della Reichswehr.

Concludendo, può affermarsi che il Ministero della difesa sia riuscito a trasformare in breve lasso di tempo una istituzione, sorta con intendimenti prettamente demagogici e con orientamento antidisciplinare, in un'organizzazione utilissima propria ai fini del mantenimento della disciplina e della costante, perfetta conoscenza, per parte dei comandi, dello spirito e dei bisogni delle truppe dipendenti.

GIAPPONE.

Notizie militari: 1. *Associazione imperiale dei riservisti.*

1. *Associazione imperiale dei riservisti.* — Allo scopo di tener desto nei militari della riserva lo spirito militare, mantenendoli nello stesso tempo al corrente dei provvedimenti che regolano le operazioni di richiamo e di mobilitazione, si è sviluppata in Giappone una « Associazione imperiale dei riservisti » la quale, da un centro direttivo residente a Tokyo, svolge la propria attività fino ai minori villaggi, agli stabilimenti ed alle fattorie. L'opera dell'associazione — che si svolge sotto l'alto patronato dell'Imperatore e col controllo del Governo — si esplica essenzialmente mediante riunioni intese a solennizzare le ricorrenze patriottiche e mediante il soccorso verso i riservisti bisognosi, specialmente se furono feriti o decorati in servizio, e verso le loro famiglie. Accanto a quest'azione di carattere morale, efficacissima per il mantenimento dei vincoli del cameratismo attraverso la vita civile, e per la valorizzazione del prestigio militare, svolge poi un'opera pratica, consistente, come si è detto, nell'illuminare gli interessati su tutti i provvedimenti che li riguardano, che nella legge giapponese sono molti e minuziosamente stabiliti, e nella riunione periodica per l'esecuzione di esercitazioni militari, specialmente a vantaggio della categoria reclute, prima della chiamata in servizio. In tal modo l'associazione raggiunge anche il carattere di una vera e propria organizzazione premilitare e postmilitare.

INGHILTERRA.

Notizie militari: 1. *Nuove attribuzioni del Consiglio di Difesa dell'Impero.*

1. *Nuove attribuzioni del Consiglio di difesa dell'Impero.* — Mentre i vari Ministri dei dicasteri militari della guerra, dell'aria e della marina, avevano finora ciascuno individualmente la responsabilità ed il potere di iniziativa nel campo della difesa dell'Impero, limitatamente al ramo cui sono preposti, mancava un ente responsabile e fornito di potere di iniziativa nel campo più vasto della difesa complessiva. Nominalmente tale ente era bensì impersonato nel primo Ministro, ma questi era troppo occupato in problemi di varia natura per potervi utilmente attendere. Esisteva inoltre il Consiglio di difesa dell'Impero, ma era questo un ente consultivo, chiamato a pronunciarsi quando si riteneva opportuno ed il cui giudizio non era impegnativo. Il Consiglio dei ministri ha ora colmato la lacuna investendo il Consiglio di difesa dell'Impero, o per esso il suo Presidente, nominato dal Primo Ministro, della responsabilità e del potere di iniziativa in materia di difesa complessiva (proporzione fra l'attività dei vari ministeri Militari, ripartizione dei fondi ecc.) Accanto al Presidente del Consiglio di difesa funziona un vero e proprio superstato – maggiore, costituito dei tre capi di S. M. dell'esercito, dell'aria e dell'ammiragliato, investiti ciascuno di responsabilità propria e collettiva ad un tempo.

JUGOSLAVIA.

Notizie militari: 1. *Scuole militari.* — 2. *Aeronautica militare.* — 3. *Risultato delle operazioni di leva per le classi* 1901 e 1902.

1. *Scuole militari.* — *Accademia navale di Gravosa* (Ragusa). — Verrà aperta nel prossimo ottobre a 30 allievi, in seguito a concorso. Le condizioni di ammissione sono all'incirca quelle stesse della scuola inferiore della Accademia militare: la durata del corso sarà di tre anni. Per potere però ottenere subito un certo numero di ufficiali, il Ministero della guerra e marina hanno disposto che alcuni allievi che hanno finito quest'anno il corso della predetta Scuola, primo e secondo anno, siano ammessi al terzo anno della Accademia navale: e per evitare interruzioni nel gettito annuo degli ufficiali, anche alcuni giovani promossi dopo il primo anno di Accademia militare entreranno nel secondo della Accademia navale. L'ammissione di questi 40-45 allievi è certamente considerevole in proporzione ai bisogni della marina S. H. S., ma corrisponde al criterio adottato dal Ministero; di preparare cioè un numero notevole di ufficiali per i bisogni della futura marina e di impiegarli frattanto a vantaggio dell'esercito.

Scuola di sanità militare di Belgrado. — E' annunciata per il 1° ottobre p. v. l'ammissione di 50 candidati che abbiano compiuto 4 classi ginnasiali o reali (tecniche). Il corso dura due anni; gli allievi approvati vengono quindi promossi sottufficiali e dopo quattro anni di servizio negli ospedali militari, come infermieri o nella amministrazione, possono essere nominati assistenti medici o ufficiali di amministrazione nel ramo sanitario.

Scuola per sottufficiali di artiglieria di Maribor. — Col 1° ottobre p. v. verranno ammessi alla predetta scuola 250 candidati che soddisfino alle condizioni abituali.

Nuova scuola telegrafisti del genio. — Pare che nell'autunno prossimo verrà aperta a Kragujevaz una nuova scuola per telegrafisti, retta dal genio. Vi sarebbero corsi per ufficiali e per truppa. La notizia, riportata da un solo giornale, benchè corrisponda alle intenzioni del Ministero della guerra, non è però ancora stata confermata.

Ufficiali alla Scuola di guerra in Francia. — Nei primi giorni del corrente agosto sono partiti per la Francia, per seguirvi i corsi della Scuola di guerra, i due capitani dell'esercito S. H. S. Zivojun Jevremovich e Milan K. Stokanovich.

2. *Aeronautica militare.* — Il Ministero della guerra ha ottenuto di poter espropriare i terreni dell'unione agricola di Beranja, nel distretto di Semlino, per la creazione di un aerodromo militare. La superficie del campo sarà di circa un milione di mq. Il Ministero della guerra ha depositato due anni fa la somma di un milione e 800 mila dinari occorrenti per l'espropriazione. Sono già stati iniziati i lavori preparatori. L'aerodromo sarà congiunto con un binario speciale alla ferrovia di Semlino; sarà provvisto di telefono, telegrafo e radiotelegrafia. Vi troveranno posto grandiosi hangars caserme, edifici per abitazioni, ecc.

Un gruppo di industriali francesi ha presentata un'offerta al Governo S. H. S. per l'impianto a Zagabria di un'officina adibita alla costruzione di aeroplani, capace di produrre circa 120 aeroplani all'anno.

3. *Risultato delle operazioni di leva per le classi* 1901 *e* 1902. — I risultati delle operazioni di leva compiute in Jugoslavia, per le classi 1901 e 1902, presentano particolare interesse, perchè possono dare un'idea abbastanza chiara ed esatta della efficienza numerica dell'esercito S. H. S. e della ripartizione percentuale della forza stessa. Quanto segue contempla appunto i risultati in questione:

Classe 1901: nati 156.242; morti prima del reclutamento 52.992, vivi 130.060; nuovi iscritti nei vari comuni 8.947; reclutabili 139.007; esclusi dalla visita perchè divisi dalla famiglia, ignoti, già reclutati e nelle scuole militari ecc. 9.979.

Soggetti alla visita 129028; visitati 113083; non visitati 15945; abili 85579, abili limitatamente 3366, rivedibili 18725; riformati 5413.

Classe 1902: nati 193294; morti prima del reclutamento 65463; vivi 140261; nuovi iscritti nei vari comuni 11551; reclutabili 151812; esclusi dalla visita perchè divisi dalla famiglia, ignoti, già reclutati e nelle scuole militari, ecc. 13102.

Soggetti alla visita 138710; visitati 25083; non visitati 13627; abili 85437; abili limitatamente 4730; rivedibili 29080; riformati 5836.

L'esame dei dati sopra riportati fa rilevare una certa discordanza fra i risultati che si dovrebbero avere in base agli elementi di stato civile e quelli realmente ottenuti nelle operazioni di leva. Ma ciò è spiegabile, per il fatto che in passato, specialmente nella Macedonia, nella Serbia Meridionale e nel Montenegro, numerosissime erano le nascite non denunciate e grande era il disordine nel quale erano tenuti i registri dello stato civile. La percentuale fra le reclute dichiarate abili, limitatamente abili, rivedibili e riformate risulta essere la seguente:

	Classe 1901	Classe 1902
Abili	75,68 %	68,30 %
Limitatamente abili	2,97 %	3,79 %
Rivedibili	16,56 %	23,24 %
Riformati	4,79 %	4,67 %

Questi dati debbono però essere accettati con riserva, in quanto che il gettito delle classi di leva essendo normalmente superiore alla forza che, secondo il bilancio, lo Stato S. H. S. può tenere alle armi, vengono dichiarati rivedibili reclute che sarebbero abili, onde diminuire il numero di quelle che vengono effettivamente sotto le armi.

Come è noto, in Jugoslavia ogni anno, oltre alle reclute delle classi chiamate alle armi, vengono pure rivisitati i rivedibili dei tre anni precedenti, e qui di seguito si riportano i dati relativi appunto alla visita medica subita dai rivedibili dell'anno 1921 e dell'anno 1922:

Rivedibili nell'anno 1921:

Classe 1899: rivedibili 25.174; visitati 22.650; abili 12.653; limitatamente abili 698; nuovamente rivedibili 8.009; riformati 1.290.

Classe 1900 : rivedibili 29.067 ; visitati 24.692 ; abili 12.401 ; limitatamente abili 666 ; nuovamente rivedibili 10.458 ; riformati 1.167.

Rivedibili nell'anno 1922 :

Classe 1899 : rivedibili 10.223 ; visitati 8.723; abili 2.145, limitatamente abili 274 ; nuovamente rivedibili 5.878 ; riformati 487.

Classe 1900 : rivedibili 12.886 ; visitati 11.111 ; abili 2.868; limitatamente abili 276 ; nuovamente rivedibili 7.522 ; riformati 445.

Classe 1901 : rivedibili 18.681 ; visitati 17.051 ; abili 4.289 ; limitatamente abili 382 ; nuovamente rivedibili 11.763 ; riformati 617.

In base ai sopra esposti risultati delle operazioni di leva, la forza dei contingenti che sono venuti sotto le armi negli anni 1922 e 1923, viene ad essere la seguente :

Nel 1922 :

Reclute abili della classe 1901.	85.579
Reclute limitatamente abili della classe 1901.	3.366
Rivedibili idonei della classe 1900.	12.401
Rivedibili idonei della classe 1899	12.653
Rivedibili limitatamente idonei della classe 1900. . . .	666
Rivedibili limitatamente idonei della classe 1899. . . .	698
Totale	115.363

Nel 1923 :

Reclute abili della classe 1902.	85.437
Reclute limitatamente abili della classe 1902	4.730
Rivedibili idonei della classe 1899.	2.145
Rivedibili idonei della classe 1900.	2.868
Rivedibili idonei della classe 1901.	4.289
Rivedibili limitatamente idonei della classe 1899. . . .	274
Rivedibili limitatamente idonei della classe 1900. . . .	276
Rivedibili limitatamente idonei della classe 1901. . . .	382
Totale	100.401

Poichè, come è noto, la forza bilanciata è di 109.000 uomini e la ferma è di 18 mesi (per tutte le armi, secondo la nuova legge votata il 19 luglio di quest'anno) ne consegue che la forza che si trova effettivamente sotto le armi sarebbe sensibilmente superiore a quella bilanciata; onde il Governo jugoslavo con provvedimenti di varia natura, sia concedendo ampie licenze al personale già istruito, sia mediante misure economiche di diverso genere, riesce ad istruire un contingente annuo superiore a quello previsto nel bilancio stesso. Il che risponde appunto ai concetti dello Stato Maggiore S. H. S. il quale desidera di istruire annualmente il maggior numero possibile di reclute.

RUSSIA.

Notizie militari: 1. *Situazione militare della Russia.* — 2. *Festeggiamenti in onore di Sergio Kameneff, comandante in capo dell'esercito rosso.*

1. *Situazione militare della Russia.* — La riorganizzazione dell'esercito continua con la preparazione nelle scuole dei comandanti di grande unità e, con la organizzazione di una potente aviazione.

L'esercito rosso attualmente si compone:

1° *Dell'esercito permanente*, costituitto da:

53 divisioni di fanteria;

13 divisioni di cavalleria;

10 brigate autonome di cavalleria;

truppe speciali;

servizi.

2° Delle *unità di milizia* costituite dai giovani dai 17 ai 53 anni.

3° Delle *unità delle istituzioni G. P. U.* costituenti la guardia del Governo e del Comitato esecutivo.

4° Di *unità di granicieri.*

5° Di *unità speciali nei distretti amministrativi.*

6° Delle truppe comuniste con incarichi speciali (Ch. O. N.).

In totale, la forza dell'esercito di pace della Russia sovietica raggiungerebbe la cifra di 900.000 uomini.

Dal 1° maggio tutte le truppe sono state accampate: esse hanno svolto il seguente programma d'istruzione:

dal 1° maggio al 20 luglio: istruzione speciale per arma;

dal 20 luglio al 15 agosto: istruzione d'insieme;

dal 15 agosto al 1° settembre: manovre d'ispezione.

L'aspetto del soldato russo va sempre più migliorando, perchè l'equipaggiamento ed il vestiario sono in condizioni assai migliori del passato. Così pure per i quadrupedi.

Il vitto del soldato è stato migliorato sino a raggiungere la razione normale.

La disciplina in servizio è severa. Gli ufficiali si presentano bene e cominciano a far sentire i buoni effetti della preparazione ricevuta nelle scuole speciali.

Il Governo soviettista fa grandi sforzi per costituirsi una potente flotta aerea. Per il completamento della preparazione dei piloti, oltre a quelli ora in servizio che sono in gran parte tedeschi, si sono impiantate scuole speciali, alle quali sono inviati, con la gioventù comunista, i wrangelisti attratti dall'estero con la propaganda: ad essi vengono offerti 600-700 rubli oro al mese.

Il Consiglio dei commissari ha accordato un credito di 150.000.000 di rubli oro per l'acquisto all'estero di velivoli da combattimento e da ricognizione: crediti supplementari sono stati pure approvati per lo sviluppo dell'industria aeronautica.

A Kiew, Charcow e Odessa, sono state create scuole di aviazione, i di cui effettivi sono stati completati mediante l'invio da parte di ciascun reggimento di un'aliquota di ufficiali e soldati.

È stato anche approvato il progetto del Comitato Centrale aereonautica di costruire nelle vicinanze di Mosca una grande officina per la fabbricazione dei pezzi da aeroplano.

Sembra che la propaganda svolta in tutta la Russia sulla necessità di costruire una potente armata aerea rossa abbia dato buoni frutti, perchè le banche, le società ed anche i privati, si sono sottoscritti con somme importanti da impiegarsi nella costruzione di velivoli.

2. *Festeggiamenti in onore di Sergio Kamenev, comandante in capo dell'esercito rosso.* — Il Consiglio rivoluzionario di guerra, l'accademia rossa dello Stato maggiore generale, i corsi superiori accademici e l'accademia rossa della flotta aerea festeggiarono il comandante in capo dell'esercito rosso, il già colonnello Kamenev (Sergio) in occasione del 4° anno di comando in capo effettivo. Le istituzioni superiori militari di studio in uno speciale saluto rivolto a Kamenev, dichiararono che l'esercito rosso ammirava in lui l'intelligente stratega, il magnifico organizzatore e l'instancabile lavoratore. I commissari delle istituzioni superiori sperano che « la futura guerra dell'esercito rosso sotto la condotta di Kamenev si concluderà con definitive vittorie ».

A proposito dei festeggiamenti in onore di Kamenev, sul giornale *Pravda* di Mosca, è apparso un articolo di D. Petrovski, il quale informa che il Comandante in capo dell'esercito rosso non soltanto accolse con tutto il cuore la rivoluzione, ma ne comprese il suo speciale scopo. Quando ancora era comandante del fronte orientale, Kamenev comprese lo speciale significato dei battaglioni di operai, i quali, unica e vera guardia della rivoluzione, garentivano alla rivoluzione stessa quella vittoria necessaria per ravvivare, con la forza dell'esercito rosso, la forza dello Stato bolscevico. Più oltre nell'articolo è messa in rilievo la cura con la quale Kamenev cercò di formare e di educare i nuovi comandanti rossi che, come risultò nella guerra con la Polonia del 1920, si erano dimostrati così debolmente preparati.

SPAGNA.

Notizie militari: 1. *Organizzazione del servizio colombofilo.*

1. *Organizzazione del servizio colombofilo.* — Con recente disposizione lo stato maggiore spagnuolo, attribuendo al servizio di telegrafia mediante i colombi viaggiatori una grande importanza pratica, ha cercato di risolvere il problema di svilupparlo mediante il concorso dell'opera privata. A tal uopo, mentre ha creato una unica colombaia militare, con carattere di centro di studio e di applicazione in materia di colombicultura e di centro statistico insieme, ha cercato di dare impulso al sorgere di colombaie civili nelle varie regioni, mediante il concorso dello Stato nelle spese di impianto, premi, fornitura di esemplari scelti di colombi. Tutte le colombaie così costituite e che intendono godere dei vantaggi stabiliti, debbono riunirsi in unica federazione. Ad un ispettore della « telegrafia alata » viene attribuita la facoltà di dirigere tutto il servizio sia in tempo di pace (durante il quale consiste essenzialmente nelle raccolta dei dati statistici relativi alle colombaie civili e nell'esecuzione di esercitazioni d'addestramento) che in tempo di guerra o di turbamento dell'ordine pubblico

(durante il quale le colombaie vengono mobilitate e passano alla diretta disponibilità dell'autorità militare). Organi locali, alla dipendenza dell'ispettore della telegrafia alata, sono i comandi territoriali del genio. L'organizzazione è ancora in sul nascere e non è possibile prevedere lo sviluppo che potrà assumere.

UNGHERIA.

Notizie militari: 1. *Aumento di stipendio agli ufficiali e truppa dell'esercito.*

1. *Aumento di stipendio agli ufficiali e truppa dell'esercito.* — Dal 1° luglio gli stipendi degli impiegati dello Stato, degli ufficiali e militari di truppa, della gendarmeria, della polizia, ecc. sono stati aumentati del 100 %.

Per quanto riguarda l'esercito gli assegni mensili e le relative indennità, col nuovo aumento, sono i seguenti:

Generale di fanteria	cor.	360,000	più 66,000 suppl. servizio
Id. divisione	»	300,000	id. id.
Id. brigata	»	230,000	id. id.
Colonnello	»	180,000	più un supplemento di servizio che va dalle 6,000 corone alle 66,000 a seconda del numero degli anni di servizio.
Ten. colonnello	»	140,000	
Maggiore	»	130,000	
Capitano	»	110,000	
Tenente	»	96,000	
Sottotenente	»	84,000	
Aspirante	»	75,000	

A tutti gli ufficiali è poi concesso un supplemento complementare di servizio che va da 6,000 corone all'aspirante alle 66,000 al generale di fanteria.

Per i sottufficiali e uomini di truppa, i nuovi stipendi partono da un minimo di 4,200 corone per il soldato e raggiungono le 60,000 corone per i sottufficiali. A tutti poi viene concesso un supplemento di servizio che, a secondo degli anni di servizio va da 3,000 (1 anno di servizio) a 30,000 corone (34 anni di servizio).

Roma, Settembre 1923.

TRA I LIBRI

Il battaglione « Monte Berico ». — Dicembre 1915-agosto 1919. — *A cura dei superstiti*. Roma, Industrie grafiche, 1923.

Chi scrive il volume ha fatto la guerra con quello slancio che è fondamento di ogni azione gagliarda, perchè ha combattuto, ha sofferto, ha trasfuso le stimmate del sacrificio nel suo lavoro dedicato alla memoria degli alpini del battaglione « *Monte Berico* ». Battaglione dal nome augurale che è tutto un ammonimento ed un epopea, poichè esso rievoca la strenua resistenza dell'incrollabile scolta della piana vicentina ai tempi dell'assedio austriaco nel 1848 — quando D'Azeglio e Durando apprendevano agli Italiani la scuola della virtù e degli eroismi —; e perchè rammenta che su quella medesima soglia, nel nome del passato, i nostri giovani combattenti non hanno smentita la generosa e valorosa discendenza, quando gli stessi Austriaci, in maggio del 1916, martellavano l'altopiano di Asiago per allagare come torva corrente la medesima piana vicentina.

Il battaglione alpini « *Monte Berico* », venne costituito nell'inverno del 1915 presso Recoaro e si cimentò una prima volta nella tormentata zona del Pasubio. Poi combattè sulla rocce ardue di Coni Zugna, in val Posina, e, da capo, sul Dente del Pasubio.

« Il Pasubio — scrive il Marconi — è un'aspra pietraia: dal basso mostra un arcigno profilo, a segni netti; sull'alto è un oceano marmoreo, dai gorghi scuri, dalle convulse ondate sottili, impiegate nell'impeto di ascendere. Se nel fondo dei vortici alligna grama erba dura ed arsiccia, la creste sono tutte di grigia roccia, sgorganti dall'invoglio di ampie colate di petrisco. »

Quivi si trovò il battaglione alpini « *Monte Berico* » in settembre del 1916.

Esso conquista il « *Dente* » e lo difende con tenacia mirabile ed eroica: è il suo trionfo ed il suo poema, che l'autore narra con tinte accese, con coscienza profonda, con sentimento pari alla grandezza dell'avvenimento eroico.

Nell'inverno gli alpini del Berico rimasero a presidiare il *Dente italiano* del Pasubio e si dedicano ad afforzarlo. Ma le trincee sono ricolme di neve, impetrite dai ghiacci: tutto deve provenire dal basso, dalle vallate gelide, dalle strade folte, lente e difficili per il verno. Eppure gli alpini raddoppiano di alacre cura e di fervore.

Verso la primavera del 1917, il battaglione del Berico sale alla linea dei *Sogli Bianchi* di Val Posina e sotto il Seluggio: il lavoro esalta l'opera degli alpini nel costrurre trincee e difese, fintanto che essi discendono a Recoaro a risarcirsi delle perdite subìte nelle lunghe e sanguinose lotte.

In agosto, gli alpini del Berico combattono sull'altopiano della Bainsizza e sono poi travolti dalla sorpresa di Caporetto: i prodromi di essa sono tratteggiati dal Marconi con verismo ed efficacia. I soldati che vengono dal paese, che rientrano dalla licenza, portano seco i germi di inquinamento dovuta all'opera deleteria di forze misteriore, lontane, imponderabili: i quadri difettano di qualità e di quantità, l'istruzione è insufficiente e sommaria, vacilla la fiamma e la fede.

Un presagio oscuro serra ed attanaglia il cuore di tutti come una tremenda minaccia: poi scende la fiumana rapida ed irrompente, l'abbandono della linea dell'Isonzo, il ripiegamento al Tagliamento ed alla Piave, la resistenza eroica, indomabile, sugli altopiani di Asiago e sul Grappa. La vittoria rivendica infine l'ingiustizia e la sfortuna dell'ora: è l'apoteosi.

* * *

Tale è la trama del libro del capitano Marconi — libro di vita vissuta — come abbiamo detto, sinceramente e valorosamente, e che costituisce un buon capitolo della storia della guerra alpina durante le sublimi prove dei nostri soldati dall'Adamello al Carso. Lo stile è piano, la narrazione svelta e scorrevole, tale da lasciar traccia nello spirito del lettore. Nondimeno non possiamo astenerci da qualche rilievo che, del resto, è comune a molti narratori della nostra guerra e che conviene evitare ad ogni costo.

Quello dell'eccessivo verismo che investe cose, persone, e si spinge assai più in là fino a toccare sentimenti tradizioni, spiritualità, che formano argomento di forza specialmente nelle relazioni militari. Oggi, la guerra, investendo l'intera nazione ha allargato a dismisura la base della critica; ma conviene osservare che l'esercizio di essa deve essere cauto e guardingo, se non altro per non incorrere negli scopi diametralmente opposti a quelli che la propaganda di guerra, specie all'estero, si propone. Epperciò la guerra è materia così vasta e complessa che involge nella sua grande e meravigliosa trama tutte le energie e tutte le capacità delle nazioni, che fa assurgere in determinate circostanze il fiore e la feccia dei combattenti, e che, infine, si afferma secondo che la grande maggioranza dei combattenti fermamente vogliono e magnificamente fanno olocausto di sè medesimi.

Di fronte a questa manifestazione solidale ed altruistica della guerra, le estrinsecazioni meno nobili scompaiono, si elevano e trasformano come mondate dalla irrefrenabile volontà e sacrificio della massa. E su questo Calvario sono passati tutti gli eserciti combattenti — alleati e nemici — e tutti hanno lasciato un brandello delle loro carni sanguinanti e delle loro lacere vesti sui rovi e sulle spine. Soltanto hanno avuto la cautela di parlare con maggior orgoglio dei migliori e di tacere, con abnegazione, delle persone o delle cose meno degne.

Al postutto l'umanità è pur sempre quella meravigliosa e contraddittoria trama nella quale sempre: *bona sunt mixta malis.*

Equilibrio, adunque, ed armonia, e, sopratutto fede; perchè non potranno certo leggere con molta soddisfazione il giudizio che su essi porta l'autore i combattenti veneti del battaglione *Berico*, e neppure i bresciani; entrambi poi trasfigurati nella epopea della loro gesta al Pasubio per opera dell'autore medesimo; come pure non può ammettersi in nessuna guisa il gratuito giudizio sui comandanti del nostro esercito a Vittorio Veneto, quale è espresso in alcune disgraziate frasi al termine del libro del capitano Pirro Marconi.

* * *

GINO PIVA. — *L'arteria ferroviaria del Predil.* — Venezia, Officine grafiche, 1923.

Sinteticamente e con garbo Gino Piva parla, da par suo, della *vexata quaestio* della progettata ferrovia del Predil, che dovrà unire in un solco diretto Tarvisio a Trieste. Ne consegue il grande vantaggio che può derivarne a quest'ultima con una nuova linea ferroviaria, tracciata in territorio nazionale, di rapido percorso, idonea alle esigenze del grande traffico ed utilissima — si noti bene — anche nei riguardi militari.

Alcuni tracciati sono stati studiati e tra essi il *goriziano* ed il *monfalconese*; ma, complessivamente, la grande arteria dovrebbe svolgersi lungo il tracciato Trieste-Cividale, valico del Predil. Militarmente, la nuova arteria ha quindi un valore di straordinario e positivo interesse così prospettato dal nostro autore:

« Per radunare, lanciare schierare le forze di cui ha d'uopo la guerra odierna — egli scrive — è necessario che la unità ed i convogli provenienti dall'interno del paese possano, dalle basi, essere impiegate nell'azione con rapidità, ordine e forza; ed è necessario quindi che i presumibili scacchieri della manovra siano solcati da convenienti linee ferroviarie.

Rapidità, ordine, quantità di forze, sono elementi di successo; nella rapidità è il pronto parare o il pronto offendere, nell'ordine è la condizione di un alto morale delle truppe, nella quantità la maggior pressione.

Il mare sussidia la guerra terrestre, i mezzi aerei potranno diventare potenti mezzi decisivi, ma poichè il grosso — comandi, uomini, artiglierie, materiali, salmerie, ecc. — stanno sulla terra, è su questa che devono essere pronte e perfette le vie di movimento. Più esse saranno e più saranno complete, avrà più la guerra maggior probabilità di successo. Vi è chi vuole far coincidere questa preoccupazione con una teoria pesante della guerra, seguendo fantastiche concezioni dei conflitti dell'avvenire. Noi — per ora rimaniamo sulla terra.

Nelle esperienze della guerra recente si è rilevata l'imponente efficacia dei servizi automobilistici che — ad esempio — nell'arresto dell'offensiva nemica sull'altopiano d'Asiago del 1916 ebbero il successo che tutti ricordano, proiettando rapidamente unità intiere dall'Isonzo. Ma se è vero che i mezzi automobilistici si sono dimostrati ottimi, è vero altrettanto che l'esperienza ha dimostrato doversi il più possibile ridurre lo spazio da percorrersi con altri mezzi che non siano le ferrovie.

Gli insegnamenti in questo senso ci sono venuti ampi e luminosi, anche e specialmente dalle operazioni degli altri eserciti, così che si può con sicurezza

concludere che le disponibilità ferroviarie sono condizioni indispensabili per la vastità e la pienezza di una concezione strategica, per la possibilità della sua attuazione e la probabilità del suo successo, specialmente nella guerra di movimento modernamente concepita e prevista come tipo di guerra avvenire.

Non è in queste note — dice il Piva — che noi possiamo seguire quelle preoccupazioni d'indole politica che si sono rinnovate in seguito alle accoglienze avute in Polonia ed in Cecoslovacchia dal maresciallo Foch ed al suo viaggio d'ispezione in Jugoslavia. Tali preoccupazione hanno portato alcuni a considerare una eventuale, futura e più probabile guerra d'Italia su un duplice fronte — terrestre ad occidente fra il Monte Bianco ed il Tirreno e ad oriente fra il Monte Mangart ed il Quarnaro — onde si osservava essere ingenuità e stoltezza basare la situazione strategica italiana nello scacchiere orientale su una nostra superiorità di forze e di materiali in confronto delle disponibilità della sola Jugoslavia, poichè noi dovremo affrontare una maggior pressione ad occidente, guardare con forti contingenti le nostre coste e le isole, ed, oltre a ciò, prevedere che il nemico ad oriente sia accresciuto da frazioni di forze di altri Stati. In quanto alle nostra linee marittime, supponendo anche un appoggio inglese, saranno insidiate da una flotta superiore alla nostra.

Seguendo il filo di tali presagi — continua l'autore — noi vediamo che la morsa dentro cui dovremo essere afferrati per simultanea azione offensiva ad oriente ed occidente, ci imporrebbe una rapida manovra per linee interne, per lanciare in tutti i sensi le nostre resistenze. Da qui, la concezione di quel fascio di strade ferrate di vitale importanza strategica che interessa tutta l'Italia settentrionale, in relazione colle linee adriatiche, tirrene e appenniniche della penisola.

* * *

Come si vede — continua il Piva — se noi dovessimo intrattenerci sul terreno di queste eventualità e delle necessità derivanti, dovremo andar oltre il nostro argomento specifico, che è quello della regione nord-orientale e della ferrovia del Predil.

In ogni modo, dobbiamo pure dare importanza alla premessa che, se un conflitto dovesse avvenire, esso non rimarrebbe dentro le proporzioni e le caratteristiche locali così che — in sostanza — noi non ci troveremmo, ad oriente, contro ad un solo esercito nazionale, ma contro più vaste composizioni, mentre le nostre forze sarebbero ridotte per il loro impiego in altro fronte. Di qui lo studio per dare alle nostre forze di nord-est i più facili e pronti mezzi onde renderle atte al sopravvento sul nemico o al suo arresto con rapidi dislocamenti. I vasti sistemi di fortificazioni strategiche — dopo le disavventure loro occorse nell'ultima guerra — sembra che abbiano cessato di far la fortuna dei costruttori, e che in luogo di essi si stia per dare maggior credito al movimento delle truppe che potrà, in terreno agevole per il progresso nemico, essere assecondato soltanto da quelle che i tecnici militari chiamano ostruzioni ritardatarie.

In luogo delle fortezze — immobili che non corrispondono più alla mobilità della guerra — le strade ferrate acquistano un grande valore, come mezzo indispensabile per il rapido rafforzamento della difesa avanzata e garanzia di un ordinato svolgimento della mobilitazione e di un sicuro inizio di operazioni.

Nel fronte orientale, Trieste dovrà indubbiamente essere base di ammassamenti alimentati per vie di terra e per vie di mare, le quali ultime sono meno esposte delle prime a pericoli delle offese aeree. Il decongestionare Trieste, si presenta adunque come il più urgente provvedimento logistico, che dovrà svolgersi sull'unica linea ferroviaria idonea, quella del Predil, linea centrale e rispetto alle altre esistenti (Pontebbana, linea per Piedicolle, linea per Postumia) essenzialmente strategica, lungo la via dell'Isonzo, asse di invasioni remote, lontane e recenti.

La Prediliana che non ha arresti di confine come a Piedicolle e Postumia le due linee già austriache, va, come abbiamo visto, liberamente, al nodo di Tarvisio, dove le viene incontro la linea di Pontebba-Fella.

In ogni modo, dovunque dovesse essere il maggiore sforzo della guerra, Trieste deve essere difesa, per alte ed intuitive ragioni, dalle sicure brame del nemico — e con Trieste Fiume — onde appare evidente che la nostra difesa debba prontamente assumere i caratteri offensivi.

Dicasi egualmente di Udine, sensibilissimo punto di raccordo delle vie dell'interno per Trieste e obiettivo denso di suggestione per il nemico che rinunciando — come è supponibile — ad azioni frontali contro il varco di Postumia o, venendo per l'Idria, contro Tolmino — punti in cui sarebbe a noi facile far affluire forze sufficienti — e ripetendo invece la manovra caporettiana di von Below potrebbe contemporaneamente invadere il Friuli e calare su Trieste e Fiume, rendendosi in tal modo padrone di tutto il territorio delle Giulie ed isolando l'Istria.

Un tale piano del nemico — come abbiamo detto di per sè suggestivo — sarebbe reso più facile dalla mancanza di adeguate comunicazione tra Udine e l'Isonzo e ripeterebbe, non solo quello di Below, ma anche la nota marcia — recentemente illustrata in un libro del generale Barbarich — dell'Arciduca Giovanni nel 1809 contro l'armata del Vice-Re Eugenio... e persino il piano di Alboino !....

E forse che la triste vicenda di Caporetto non avrebbe potuto avere altra piega, se sufficienti vie alle truppe sopraggiunte e ferreamente inquadrate al posto delle fuggenti avessero reso possibile il manovrare ?

Vi sono generali nostri che a questo interrogativo possono ancora rispondere, con dolore pari all'ansia con cui essi, tempestivamente accorsi, cercarono in ogni disperata maniera di guadagnare qualche ora di tempo.

***

La linea del Predil permetterà quindi di riversare da molteplici punti della vallata dell'Isonzo e delle valli confluenti, forze che non potrebbero essere altrettanto rapidamente ed efficacemente lanciate se provenienti da strade ordinarie e lontane.

Queste unità terrestri, pure ammesso, come è augurabile, un potente intervento di forze aeree, anzi che essere logorate in un'eventuale difesa passiva al Nevoso, avranno il còmpito di marciare in avanti in un movimento di conquista. Ma per vivere e combattere in peculiari condizioni di terreno, al di là della cinta alpina, converrà che le basi siano seriamente organizzate. Con una tale organizzazione, in particolar modo basata sulla ferrovia del Predil, si po-

tranno piegare le circostanze così da rendere — come abbiamo detto — la nostra difesa rapidamente offensiva.

In questo caso le unità ammassate a Trieste con tutti i mezzi offensivi terrestri ed aerei, dovranno assicurarsi il dominio di zone importanti oltre la frontiera, come la conca di Wocheim e le pendici delle Caravanche, molestare basi e linee nemiche come le piazze d'armi di Radmansdorf e di Krainburg-Lubiana; preparare con costruzioni e con nuclei stabili di difesa ma, sopratutto con regolare e tempestiva affluenza di truppe, l'intaccabilità dell'estremo baluardo tra il Montemaggiore ed il Matajur che dolorose circostanze non ci permisero di contendere al generale Krauss, il 27 ottobre 1917.

La linea Prediliana, che potrà renderci possibili e fortunati questi sforzi, dovrà essere necessariamente dotata di impianti teleferici capaci di assicurare vita, movimento ed impulso sulle montagne in testata ed a sinistra dell'Isonzo ed avere vicini, come è possibile per la configurazione del terreno, capaci parchi di aviazione.

Le caratteristiche tattiche e strategiche della grande linea arteria, anche attraverso a questi brevi cenni sommari che corrispondono ai giudizi dei competenti, appaiono ben chiare e derivanti dagli insegnamenti che la più recente guerra ha largamente offerti sulla funzione dei trasporti ferroviari, ai quali è connessa la preparazione tattica e la possiblità da parte di chi comanda, di attuare le idee direttrici della manovra strategica.

Viene inoltre osservato che con i progressi a cui potrà pervenire l'ingegneria ferroviaria e con il completamento degli arroccamenti nella rete alpina, si potrà considerare superato il principio napoleonico secondo il quale una linea di operazioni non dovrebbe essere portata in montagna. Al contrario, la pianura con mezzi offensivi attuali si presenta più vulnerabile e più vulnerabili si presentano quindi le ferrovie in essa esposte senza le naturali protezioni della montagna. Con la costruzione della ferrovia Carnia-Cadore, la linea di arroccamento dall'Isonzo, alla Piave, all'Adige sarà completata, e la linea del Predil che lega insieme le basi di operazioni, ad un esercito impiegato a nord-est cui non può essere sufficiente la pontebbana, assicurerà i rifornimenti necessari.

Ora mentre questi appunti ci sembrano sufficienti — conclude il Piva — a definire l'importanza militare della Prediliana, vogliamo rilevare che coi vantaggi militari coincidono quelli economico-commerciali della regione da essa attraversata nonchè dell'intero Paese; onde l'abbinarsi delle due funzioni rende meno duro il sacrificio finanziario dello Stato per questa grande opera che avrà anche utili ed immediate conseguenze di carattere politico e morale.

* * *

E. BARBARICH, generale di brigata. — *Le prime lotte per la libertà in Italia. - Da Campaldino a Gavinana.* — Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della guerra, Roma, 1923.

L'autore continua il ciclo della sua interessantissime pubblicazioni intorno alle fonti, all'evoluzioni ed alle caratteristiche della tradizione militare italiana, detraendole dai documenti, da un appassionato e vibrante spirito di indagine e di confronto, da un senso spontaneo e caldo dell'arte. In questo volume —

che segue l'illustrazione delle battaglie sulla Piave nel 1809 e nel 1918 — il generale Barbarich scolpisce il profilo della tradizione militare dall'epoca travagliata dei Comuni a quella di Firenze del Machiavelli. Due nomi grandeggiano in questo ciclo, e sono quelli di Dante e di Francesco Ferruccio. Attorno a questi si aggirano altri nomi e fattori: i capitani di ventura, Giovanni dalle Bande Nere, Nicolò Machiavelli, gli Strozzi; e tutti insieme compongono un quadro dalle linee genuine ed appassionate, vibrante di schietta italianità e di purezza di fonti storiche.

Stralciamo qualche brano dalla memorabile opera. Il profilo di Francesco Ferruccio:

« La forza meravigliosa del Ferrucci procedeva adunque dall'esempio; ma alla virtù trascinante dello spirito egli aveva saputo accompagnare la bontà di un gagliardo e metodico apparecchio. Anzitutto, nella scelta dei suoi luogotenenti: Achille da Anghiari, Amico d'Arsoli, Balordo dal Borgo, Bernardo da Civitella, Giampagolo da Ceri, Giuliano e Paolo Côrso, Niccolò della Morea, Niccolò da Sassoferrato e Sprone dal Borgo, tralasciando gli altri minori.

« L'arte di tutti questi capitani era pefetta, perchè maturata nel tirocinio di quel fortunoso trentennio di guerre e di cimenti che intercede dalla battaglia di Fornovo all'assedio di Firenze, traverso la rude esperienza dei fratelli Naldo e Vincenzo di Brisighella e di Giovanni dalle Bande Nere.

« E consisteva, anzitutto, nella guerriglia, nelle violente puntate, nei rapidi regressi, nei colpi di mano sui centri e sulle comunicazioni dell'avversario, nel costante accordo tra l'impeto dei cavalleggeri e la potenza d'urto e di fuoco dei fanti. La tattica dei *Bracceschi* doveva così ripigliare una rivincita su quella degli *Sforzeschi* dopo il crollo del principato lombardo; sicchè, mancando in sua vece una forza politica e militare unitaria — da contrapporre alla gagliarda e vittoriosa di Francia, di Spagna e dell'Impero — la guerra spicciola sembrava, naturalmente, la più acconcia e vantaggiosa scuola delle armi.

« Là screziata amalgama delle milizie straniere che correvano allora la penisola — tra Spagnuoli, Francesi e Lanzi tedeschi — giustificava questa tattica, che si affidava all'agile ed irrompente superiorità del manipolo rispetto alla presente falange dei battaglioni stranieri, ricoperti di corazze, folti di selve di picche confitte al suolo come siepi vive, combattenti in lente ordinanze, geometriche e formali.

« L'arte del Ferrucci vibra invece per agilità e snellezza, emerge per armonia di azione fra fanti, cavalleggeri e cannonieri, per assidua cura negli apparecchi e per drittura di metodo. Cosicchè realizza un progresso sull'arte del Machiavelli, per certo più grande nell'opera civile e politica che nella pratica e realtà guerresca.

« I *bombardieri* — scriveva il 22 novembre 1529 da Empoli — *domandano il servito loro... ed è urgente della polvere e del salnitro.* E poco dopo: *Qui ho molto bisogno di diverse cose, et* maxime *dell'artiglieria.* Ed ancora, pochi giorni appresso, da Empoli. *Qui si fa fare polvere et palle... mandateci un* sagro *et un quarto cannone, et si chiamerà questo castello bene fornito di artiglieria,* altrimenti no.

« Espugnata Volterra, Ferrucci annuncia ai *Dieci*: *Entrammo nella fortezza a tutti colpi d'artiglieria. Ora la completo, et rimetto le artiglierie che vi sono, et cioè due cannoni da* 70 *libre l'uno, due colubrine, che non vidi mai artiglieria più bella et meglio condotta, un cannone ed un* sagro.

« Con queste pratiche adunque Ferrucci, più che un condottiero di fanterie — a similitudine dei suoi coetanei — spicca per genuine doti di comandante e di generale, secondo il concetto moderno, per provetta maestria nell'impiegare insieme cavalleggeri, archibugieri e bombardieri nella battaglia, perchè i primi *antivedono*, i secondi *conquistano* e gli ultimi, infine, *mantengono il dominio della terra*. Tutta la gamma dell'arte dei maggiori ai minori condottieri, tutta l'affermazione della volontà e del sacrificio dei combattenti, è sempre passata per questa necessaria e laboriosa via ».

« *Penso ai fanti* — scriveva Ferrucci il 17 ottobre 1529 da Empoli — *perchè ei siano gagliardi e tali da correre tutte le colline a paesi di Pisa*. E, più oltre: « *Sono passati dalli 80 ai 100 cavalli nemici al Ponte ad Elsa. Se avessi avuto stamattina 50 cavalli con li archibusieri, li farìa pentire di tale gita, al ritorno loro*. Ed ancora: *50 cavalli corrono dove vogliono per questo piano*. Narrando, infine, il combattimento di Torre ai Monti, Ferrucci avvisava i *Dieci*, che *l'assalto dietro ai cavalli venne dato da 50 fanti, con tanto gagliardo fuoco che i nemici si arresero*.

« L'irriducibile scetticismo di Nicolò Machiavelli verso le armi da fuoco, ad onta delle gagliarde prove fatte nelle battaglie di Ravenna (1512), di Novara (1513), di Marignano (1515) e di Pavia (1525) cede il posto, nell'arte del Ferruccio ad una più comprensiva e progredita solidarietà di armi e di metodi guerreschi.

(*g. f.*)

* * *

COMANDO DELLE SCUOLE CENTRALI. — *Materiali di fanteria e d'artiglieria*. — Vol. III, Roma. Arti grafiche Pinnarò, 1923.

Con opportuno e preveggente pensiero, il Comando delle scuole centrali provvede ora a divulgare ed affermare le cognizioni essenziali sull'impiego delle armi, sulla loro azione, sull'opera di interdipendenza che tutte le lega sul combattimento unitario, solidale moderno. Propaganda di studi dunque, di tendenze, di affermazione, che non può a meno di riuscire vantaggiosa alla nostra dottrina militare, tutta materiata dall'esperienza della nostra guerra, dei nostri combattenti e dei nostri mezzi; affermazione di teoria e di pratica che mira a costituire una tradizione militare nostra, tutta nostra, svincolata da ogni suggestione e dipendenza straniera.

Su queste basi fondamentali, i lavori delle Scuole Centrali riescono doppiamente utili e meritori, epperciò meritano incondizionata lode e divulgazione. Notevole è, ad esempio, uno studio parallelo circa il valore dell'armamento della fanteria. Mentre in Francia — si dice — si mira ad avere per ogni scopo un'arma, da noi si vogliono conseguire più scopi con una stessa arma. La Francia tende ad aver armi che abbiano la precisione nel colpo — fucile automatico — o nella densità e numero dei colpi — pistole mitragliatrici —; mentre da noi si tende ad avere tali requisiti in un'arma sola cioè nel moschetto automatico.

La Francia, inoltre, tende a dotare la sua fanteria di una mitragliatrice

pesante, di una leggera e di una leggerissima: da noi si mira ad un'analoga unità cioè ad una mitragliatrice unica.

In questi criteri fondamentali sta l'essenza del nostro combattere, agile, unitario, coordinato, conforme al nostro terreno frastagliato, coperto, sensibile alle audacie, alle sorprese, alla manovra, irto di difficoltà nelle zone collinose, alpestri o rigate da fiumi e corsi d'acqua.

Notevoli in questo volume sono gli studi che riguardano le autoblindate, i carri d'assalto ed i materiali di artiglieria.

In sostanza, ottima trattazione, eccellente materia, disciplina unitaria di studi, di indagini e di tendenze « *Viribus unitis* ».

Roma, Ottobre 1923.

RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE (15 agosto 1923). — Ten. col. COUR: *Emploi tactique des armes automatiques d'infanterie dans le combat offensif.* — L'autore istituisce un interessante parallelo circa i criteri di impiego delle armi automatiche nel combattimento offensivo presso i vari eserciti. Soggiunge che, in Italia, si hanno idee chiare intorno all'importanza decisiva del fuoco nel combattimento odierno, accoppiandolo ad un'agile tattica di movimento. Ciò premesso il colonnello Cour esamina i mezzi di azione delle varie unità in Germania, Inghilterra ed America, lo scaglionamento di essi, le specie di fuoco e la disciplina di esso; e conclude che « la fanteria, dopo l'ultima guerra, è restata ciò che di più complesso e più arduo ed importante esiste nei problemi del suo impiego avvenire ». Parole sagge e meritevoli di sincera meditazione e di appassionato studio.

Commandant CHARBONNEAU: *Une manœuvre d'aile pendant la guerre de* 1914-18. — Operazioni del I° Corpo d'armata coloniale nell'offensiva di primavera del 1917 durante la battaglia dell'Aisne.

Commandant PAMARD: *Introduction à l'étude de l'histoire.* — L'articolista, dopo una breve sintesi dei metodi di guerra adottati dall'antico regime alla rivoluzione ed all'impero di Napoleone, osserva che il *meccanismo* odierno tende a sconvolgere le basi della guerra moderna; ma che occorre ben guardarsi dalle esagerazioni, curando l'istruzione e l'educazione individuale dei combattenti, selezionando rigorosamente i quadri, provvedendo, infine, alla difesa ed alla sistemazione del territorio nazionale.

Capitaine KUNTZ: *Stratégie et opérations alliées dans le Nord.*

REVUE GÉNÉRALE (15 settembre 1923). — Colonel ALLEHAUT: *La bataille de rencontre.* — L'autore tratteggia i lineamenti della ordinaria batta-

glia di incontro, descrive la marcia delle truppe attaccanti suddivise in più colonne ed esamina l'urto con un avversario che procede in formazione analoga. Soggiunge che l'aviazione modificherà quindi innanzi tale visione schematica di lotta, cosicchè le colonne potranno decidere dell'azione a maggiore distanza che nel passato.

Commandant CHARBONNEAU : *Une manœuvre d'aile pendant la guerre de* 1914-18. — Continuazione dello studio precedente. — Capitaine LIDDEL : *Etude critique du règlement provisoire de manœuvre d'infanterie*, 1920. (Continuazione e fine).

REGINALD KANN : *La manœuvre de Kuroki.* — Cenno sulle operazioni della guerra russo-giapponese e sintesi della manovra del maresciallo Kurochi.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (1° agosto 1923). — Colonnello OELHMICHEN : *L'engagement de la coalition en Orient* (1914-1916). — L'autore esamina in questa parte del suo studio la difficoltà delle operazioni militari degli alleati ai Dardanelli, l'organizzazione del corpo di spedizione, i rapporti tra azione terrestre ed azione marittima. Egli accenna anche al desiderato intervento di truppe italiane ed alla missione del generale Gouraud, in ottobre del 1915, al Comando Supremo italiano; ma l'esito — egli afferma — non fu buono, e gli italiani preferirono agire in Albania. Gli obiettivi dovevano essere molto vasti, cioè attaccare il grosso nemico e puntare su Sofia, ma per ciò mancavano i mezzi e quindi si spiega il dissidio Joffre-Serrail.

Colonel CHEDEVILLE : *L'emploi de la fumée sur la champ de bataille.* — Di questo notevole studio, la *Rassegna dell'Esercito italiano* riferisce in un'altra parte del presente fascicolo.

Capitaine LEFRANC : *La percée du 9 mai 1915 en Artois.*

Le colonel VELPRY : *L'avenir des chars de combats.* — Analisi e giudizio dei nuovi mezzi d'azione e loro progresso odierno.

N... *Note sur l'aviation.*

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE (settembre 1923). — General NIESSEL : *Manœuvres d'aviation.* — Esposizione dei temi e delle operazioni svoltesi durante le manovre di aviazione del 9° Corpo d'armata francese, da parte del 3° e 31° reggimento aviatori, in giugno del 1923.

Commandant GRENIER : *Au G. Q. G. allemand pendant la guerre.* — Tipi e personaggi del Gran Quartiere Generale tedesco desunti da recenti pubblicazioni comparse in Germania. In queste pagine si trovano anche alcuni cenni sull'opera del Kaiser al Comando Supremo germanico.

Colonel VIOTTE. *La manœuvre de Castiglione* (29 luglio - 6 agosto 1796).

Commandant PRIOUS : *Trois opérations de la cavalerie britanique.* — Cambrai, Amiens, le Cateau.

REVUE DE CAVALERIE (luglio-agosto 1923). — *Un monument aux cavaliers de la grande guerre*, par le génétal FERAUD.

Un exercice de cadres de grandes unités de cavalerie au camp de Mailly (III), par. * * *

Cavalerie et aviation (II), par le capitaine DAUBERT.

Manœuvres de la 4ª division de cavalerie en Rhénanie, par le commandant DANIEL BERGER.

Opérations du régiment de marche de spahis marocains en Orient (II), par le le colonel GUESPEREAU.

Faits de cavalerie : Deux rencontres de reconnaissances en patrouilles.

Le Service vétérinaire en campagne, par le vétérinaire-major CARITTE.

Chronique sportive : I. *Le concours hippique international militaire de Nice, par le colonel* MADAMET ; — II. *Le championnat militaire de balle à cheval en* 1923, *par le capitaine* MALCORA. — III. *Concours hippique international de Bruxelles de* 1923, *par le commandant N.*

REVUE D'INFANTERIE (agosto 1923). — *La bicicletta et le transport de l'infanterie* Colonel LEMOINE.

La liaison intellectuelle et morale : Base essentielle de l'action combiné de l'infanterie et de l'artillerie. Lieutenant-colonel ALLEHAUT.

De l'organisation du terrain (*Fine*). — *Combat en terrain inorganisé.* Colonel HENRY.

I. *Le nouveau réglement de manœuvre de l'infanterie allemande.* — II. *De l'instruction individuelle de la compagnie inclusivement.* Chef de bataillon GRENIER.

Quatre jours de combat d'un bataillon. — *Franchissement d'une rivière de vive force et attaque d'un village.* (*Fine*). — Chef de bataillon CAISEZ.

Les appareils lance-flammes dans la dernière guerre. — Capitaine DERANQUE.

Une méthode d'instruction des cadres. — III. *Chef de bataillon* GERIN.

Au Maroc. — *La campagne de* 1922. (*Fine*) Capitaine COUTARD.

REVUE D'INFANTERIE (settembre 1923). — L'*infanterie et les enseignements de l'histoire.* — I. L'*infanterie dans ses rapports historiques avec la vie des peuples, l'esprit des nations et le moral des armées.* Capitaine MOREL.

Le problème des liaisons et des transmissions. La liaison par le bas entre l'infanterie et l'artillerie. Lieutenant-colonel JÈZE.

Un combat de rencontre, 67e *régiment d'infanterie* — 27-31 *mars* 1918. Lieutenant-colonel de cavalerie LANGLOIS.

Le nouveau reglement de manœuvre de l'infanterie allemande. — III. *Les mitrailleuses lourdes.* Chef de bataillon GRENIER.

Au sujet de la cadence des fusils-mitrailleurs. Chef d'escadron d'artillerieR.

Le règlement provisoire de manœuvre d'infanterie du 1er *février* 1920. — *La défense du terrain.*

Les trains des corps de troupe d'infanterie. — I. Capitaine GIRAUD.

La tactique d'après-guerre et ses applications au Levant. — II. Lieutenant-colonel CLEMENT GRANDCOURT.

REVUE DU GENIE (luglio 1923). — *Recherche géhypsographique de lois fondamentales de la déformation terrestre*, par le colonel ALBERT ROMIEUFF.

Discussion sur le ciel des abris, par le lieutenant-colonel TRICAUD.

Revues étrangères. — Les effets du bombardement de Namur et d'Anvers. (Traduction d'un document allemand d'après « l'Artillerie suisse »).

Passerelle portative de sacs à kapok (Traduzione dal *The military engineer* par le capitaine OLLIVIER).

Construction. — Poste d'eau antigaspilleur de l'officier d'administration : PETREMENT.

La corrosion externe des canalisations souterraines en plomb.

Electricité. — Conservateur d'huile Arragon pour transformateurs statiques et tous appareils électriques immergés dans l'huile.

REVUE DU GENIE (agosto 1923). — *Recherche géhypsographique de lois fondamentales de la déformation terrestre* (*suite*), par le colonel ALBERT ROMIEUFF.

Enseignements de la guerre en matière d'organisation du terrain, par le général CABAUD.

Ler exploitations de pétrole de Péchelbronn, par le capitaine P. J. D.

BELGIO.

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (agosto 1923). — *Les opérations de l'Armée belge.* — Continuazione dei precedenti articoli relativi alla storia ufficiale delle operazioni svoltesi nel Belgio, in ottobre del 1914.

Colonel BUJAC. : *La campagne de Transilvanie* 1916. — La narrazione espone e completa gli avvenimenti della battaglia di Brassow, il 30 settembre 1916 ed il ripiegamento delle truppe romene.

Colonel FASTREZ : *Le point de vue politique dans l'élaboration d'un plan d' operation.* — L'articolista insiste in questa parte del suo studio sulle difficoltà di azioni degli Stati Maggiori rispetto ai vincoli ed alle esigenze della politica.

Colonel NEEFS — *Le commandament de l'avantgarde.*

BULLETIN BELGE DES SCIENCES MILITAIRES (settembre 1923). — *Les opérations de d'armée belge.* — Continuazione degli studi precedenti. Operazioni del 4 ottobre 1914.

Major BARTHELEMY : *Guerre di sécession d'Amerique.*

Major IOBE : *Le principe de la bataille.*

Colonel GRADE : *Comment maintenir le matériel de l'armée à hauteur des progrès de la science.*

Commandant LEVIN : *Les chars de combat.* III. *Continuazione.*

SVIZZERA.

REVUE MILITAIRE SUISSE (agosto 1923). — *La réforme du haut commandement* F. FEYLER.

Notes sur la guerre marocaine G. C. ROULAIN.
La question du groupe de mitrailleuses attelées.
Chroniques suisse, française et belge.
Bulletin bibliographique.

REVUE MILITAIRE SUISSE (settembre 1923). — *Discours de M. le Conseiller fédéral Scheurer, chef du Département militaire fédéral.*
Lettre du colonel divisionaire Sonderegger à la presse.
La réforme du haut commandement FEYLER.
Chronique suisse ; commentaires.

MEMENTO BIBLIOGRAFICO

A. Pierazzoli. — *Un matrimonio ideale.* Romanzo. — Bologna pag. 178 L. 6.50.

Luigi Pirandello. *Novelle per un anno.* — Firenze, Bemporad, pag. 284 L. 7.50.

M. Stella. *L' uomo senza sonno e altre storie meravigliose.* — Firenze, Bemporad, pag. 184. L. 7.

G. Gentile. *Studi sul Rinascimento.* — Firenze, Vallecchi, pag. 271. L. 12.

De Pilato. *Fondi, cose e figure di Basilicata.* — Pag. 264. L. 12.

I. Arina. *Pensieri su Dante.* — Salerno, Tip. del Commercio, pag. 33. L. 2.

Testa U. Antonio Casertano. — Napoli, Tip. Elzervira, pag. 16 L. 2.

Geraci F. *Crispi intimo.* — Piacenza, Tip. Porta, pag. 54 L. 5.

A. Lorenzoni. *Diario manzoniamo.* — Firenze, Meallie Stianti, pag. 400

Filippo Vergili. Statistica. — Milano, Hoepli, pag. 245.

Carlo Pascal. *Nerone nella storia e nella leggenda.* — Milano, Treves, pag. 324. L. 15.

Carlo Ungarelli. *Amore, fior della vita.* — Città di Castello « Il Solco » L. 7.

Murice Mignon. *Les affinités intellectuelles de l'Italie et de la France.* — Paris. Hachette.

Piero de Casatis. *L'italico può essere primo fra i popoli.* — Milano, « La Stampa Commerciale ».

E. Barbarich. *La Piave in due guerre di liberazione italica.* — (1809-1918). — Roma, Stab. Polig. Amm. Guerra, 1923.

G. Reusi. *L'irrazionale, il lavoro, l'amore.* — Milano, « Unitas » pagine156. L. 9.

G. Chiassi. *La Scuola dei veleni.* — Roma, Maglione e Strini, pag. 149. L. 5.

V. Fontanarosa. *Lo scudiero di Re Corrado.* — Torino, Soc. Ed. Inter. pag. 173. L. 5.

L. Motta. *L'Oceano di fuoco.* — Firenze, Bemporad, pag 318. L. 10.

Sellon M. *Il Gabbiano di Memmo.* Firenze, Bemporad, pag. 211. L. 6.

L. Rossi. *Saggio sui « Cinque canti » di Lodovico Ariosto.* — Milano, « Unitas », pag. 188. L. 10.

F. Farci. *Un filosofo poeta di Sardegna: Antioco Zucca.* — Cagliari, Soc. Tip. Sarda, pag. 35. L. 2.

Francesco Abba. *Gloriosi albori italici di microbiologia.* — Torino, S. A. S.

Barth Catandella. *Il Ciclope ed altre poesie.* — Firenze, Bemporad, pag. 49. L. 3.50.

Cesare Florio. *Bonifica dell'Agro Romano.* — Roma, Tip. del Senato, pag. 82. L. 6.

Alessandro D'Aquino. *Il gran rifiuto.* Novelle. — *Milano, A. Vallardi,* pag. 302. L. 7.

Antonio Cojazzi. *Manzoni apologista.* — Torino. Soc. Ed. Inter. pag. 432. L. 15.

F. de Lutis *La spira,* — Ferrara, « La Cisterna ».

E. Barbarich. *Le prime lotte per la libertà in Italia. — Da Campaldino a Gavinana* — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra — L. 10. — 1923.

Eugenio Barbarich, Generale di Brigata — *Direttore.*

(2985) - Roma, 1923-24 - Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra.

Anno IV NOVEMBRE-DICEMBRE 1923 Fasc. XI-XII

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO PER L'AMMINISTRAZ. DELLO STATO
1923

ANNO IV NOVEMBRE-DICEMBRE 1923 FASC. 11-12

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

VOLUME II

ROMA
STABILIMENTO POLIGRAFICO
PER L'AMMINISTRAZIONE DELLO STATO
1923

RASSEGNA DELL'ESERCITO ITALIANO

Condizioni di abbonamento per l'anno 1923.

1. Per i comandi, corpi ed uffici militari, per le sale di convegno degli ufficiali e sottufficiali, per le biblioteche militari e per i militari tutti (compresi gli ufficiali in congedo ed assimilati del R. Esercito e della R. Marina) privati ecc., richiesta per via d'ufficio. Annue . . . . L. 24
   Numero separato . . . . . » 5
2. Per l'Estero (Unione postale universale). Annue » 48

Le richieste d'abbonamento, accompagnate dal relativo importo che potrà essere spedito dagli enti militari mediante vaglia di servizio, debbono esser rivolte, con cartolina vaglia, allo Stabilimento Poligrafico per l'Amm. della Guerra — **Roma** (40), **Via Gino Capponi 43-45.**

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio 1923.

3. Gli Autori possono richiedere, a prezzi da convenirsi, estratti degli studi inseriti nella *Rassegna dell'Esercito Italiano*, comunicando le richieste alla Direzione della Rivista — **Via Napoli, 42 — Roma.**

SOMMARIO

I). Vittorio Veneto. — ETTORE ASCOLI, *colonnello d'artiglieria.* (Con uno schizzo inserito nel testo ed una tavola fuori testo). Pag. 281

II). Ragionamento sulla divisione d'artiglieria. — AMEDEO GUILLET, *colonnello d'artiglieria* . . . . . » 304

III). La 31ª divisione nella decima battaglia dell'Isonzo. — CARLO GELOSO, *tenente colonnello.* (Con due schizzi inseriti nel testo). » 313

IV). Divisioni su tre o su quattro reggimenti ?. — SEBASTIANO VISCONTI PRASCA, *tenente colonnello di fanteria in servizio di Stato Maggiore* . . . . . » 339

V). Note sull'artiglieria divisionale. — SPARTACO TARGA, *colonnello d'artiglieria* . . . . . » 348

VI). Per un nuovo libro di Storia militare moderna. . . . . » 361

VII). Note di arte militare. — La trasformazione dei procedimenti tattici durante la guerra mondiale, esaminata scientificamente. — ILIO JORI, *generale di brigata di fanteria* . . . » 363

Notizie militari estere:

Austria. — Notizie militari . . . . . Pag. 384

1. Creazione di una nuova associazione fra i militari dell'esercito. — 2. Le nuove elezioni degli uomini di fiducia dei soldati e dei sott'ufficiali nell'esercito austriaco.

Cecoslovacchia. — Notizie militari . . . . . » 386

1. Conoscenza della lingua di servizio da parte degli ex-ufficiali dell'esercito russo — 2. Esami di lingua. — 3. Inaugurazione solenne della Scuola di guerra. — 4. Rivista militare in occasione della celebrazione del 5° anniversario della repubblica.

Francia. — Notizie militari . . . . . » 387

1. Il numero dei candidati alle scuole militari. — 2. Ufficiali destinati a perfezionarsi negli studi tecnici. — 3. Reclutamento delle truppe indigene. — 4. Reclutamento per arruolamento volontario e rafferma. — 5. Reclutamento per indigeni dell'Africa occidentale ed equatoriale francese.

Inghilterra. — Notizie militari . . . . . » 390

1. Istituzione dell'Ispettorato delle tanks. — 2. Riforma dell'ordinamento dell'esercito indiano. — 3. Aeronautica: L'ordinamento delle forze aeree.

Jugoslavia. — Notizie militari. . . . . Pag. 391
1. I nuovi sottotenenti. — 2. Il nuovo bilancio 1923-24

Polonia. — Notizie militari. . . . . » 392
1. L'istruzione elementare della truppa. — 2. Corsi di perfezionamento per ufficiali di fanteria.

Romania. — Notizie militari . . . . . » 393
1. Organizzazione della rete ferroviaria romena. — 2. La nuova uniforme dell'esercito.

Spagna. — Notizie militari . . . . . » 394
1. Comandante in capo dell'esercito nel Marocco. — 2. Corpi di educazione fisica. — 3. Aeronautica; Corso di aviazione per colonnelli e tenenti colonnelli.

Turchia. — Notizie militari . . . . . » 396
1. Bilancio generale dello Stato.

Ungheria — Notizie militari. . . . . » 397
1. Il nuovo ministro della difesa nazionale: Conte Carlo Csaky. — 2. Autoblindate per la polizia di Stato. — 3. Nuove ferrovie di Stato.

TRA I LIBRI . . . . . Pag. 399

RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE. . . . . » 404

LE ARTIGLIERIE DA CAMPAGNA A COL MOSCHIN.

VITTORIO VENETO[1]

(Con uno schizzo nel testo)

La condotta della guerra moderna, quale si concepiva prima del conflitto mondiale in base allo studio delle campagne di Napoleone e del Moltke, può riassumersi in poche parole: la guerra moderna conosce un solo argomento: «la battaglia» non per conquistare obiettivi territoriali o posizioni cosidette importanti, ma la battaglia decisiva per distruggere l'esercito avversario. In strategia è principio fondamentale trascurare le sapienti manovre e cercare il maggior nucleo di truppe nemiche, o quello più pericoloso, per affrontarlo con la maggior possibile superiorità di forze e nella direzione per lui più minacciosa; in tattica è vibrare contro il suo centro vitale un colpo di tale potenza, e con tale rapidità, da sorprenderlo e disorganizzarlo. Ma questo colpo di clava può mancare il bersaglio od essere poco efficace, se al nemico è lasciata libertà di assestarne uno simile all'attaccante; onde questi, prima di alzare la clava, deve afferrare l'avversario alla gola, impedirgli di manovrare a sua posta, e — se occorre — logorarne le forze, affinchè la clava vibrata da salda mano lo prostri, lo abbatta, lo annienti.

(1) Conferenza tenuta agli Ufficiali del Presidio Militare di Bologna, il 5 giugno 1923.

Tale, ridotta alla più semplice espressione, la condotta della guerra moderna; tale, nelle sue linee maestre — trascurando i due episodi di Asiago e di Caporetto — la sintesi dell'asprissima guerra italiana.

Tutti i belligeranti hanno invano cercato di applicare la condotta accennata, di sorprendere l'avversario con nuovi mezzi bellici, di avere ragione della sua resistenza gittando nella mischia masse di uomini sempre più imponenti e consumando quantità enormi di proietti. Tutti cercano la soluzione della guerra in battaglie formidabili, che dovrebbero essere decisive; riescono così a riportare successi tattici considerevoli, a volte grandiosi, a fare arretrare più o meno profondamente le linee nemiche, ma non a sfondare la fronte, non a portare la lotta fuori dei sistemi fortificati, imperocchè lo spirito di sacrificio delle truppe, la forza di resistenza di successive linee fortificate, munite di reticolati di filo spinoso, l'impossibilità per l'artiglieria di sopraffare la nemica, se prima non riesca a scoprirla, lo sfruttamento grandioso dei celeri trasporti meccanici, consentono al difensore di fare tempestivamente intervenire le riserve su linee rapidamente rafforzate, contro le quali si esaurisce la potenzialità offensiva di truppe che, estenuate dagli immani sforzi compiuti, non han più forza per stendere il braccio ad afferrare la Vittoria sfuggente.

Tuttavia, l'esperienza delle grandi battaglie combattute dal 1914 al 1917 convince anche i più scettici che i principî fondamentali — immutati perchè immutabili — dell'arte della guerra possono — e quindi devono — essere applicati non solo nella guerra di movimento, ma anche in quella di posizione, sebbene con nuove modalità:

la superiorità di forze, essenzialmente morale, necessaria a rompere l'equilibrio ai belligeranti, deve essere assai maggiore che per il passato;

occorre sostituire — a momento opportuno — le lògore truppe d'urto con fresche e numerose unità di manovra, per sfondare le linee avversarie e sboccare nella zona non fortificata;

occorre disporre di comandanti energici e decisi, pronti a sfruttare con intelligenza e risolutezza ogni successo per quanto modesto, capaci di trascinare le truppe al di là delle posizioni conquistate, bersaglio infallibile del violento fuoco tambureggiante dell'artiglieria della difesa, che è necessario dominare prima, durante, dopo la battaglia;

l'attacco, per essere veramente decisivo, deve essere condotto con estremo vigore e con fulminea rapidità, così da non consentire al nemico di riaversi dalla sorpresa, di parare il colpo o limitarne gli effetti.

L'esperienza ha confermato che, per quanto esteso sia un campo di battaglia, vi esiste sempre un tratto, un punto, di importanza capitale nella economia della difesa, e che questo punto decisivo è necessario e sufficiente colpire violentemente e rapidamente per annientare

la volontà del comando, arrestare il funzionamento della gerarchia, distruggere i vincoli tattici e la disciplina, disorganizzare — in una parola — il difensore.

Infine l'esperienza ha anche confermato che « il principale fattore di vittoria, a dispetto di tutte le invenzioni e dei perfezionamenti degli strumenti di morte, è il soldato; e che la fiducia dei capi nei soldati e dei soldati nei capi è il talismano di ogni vittoria » (1).

A codesti insegnamenti si inspirò il Comando Supremo italiano nel 1918.

Per aumentare la superiorità di forze nella zona d'attacco, esso applicò con coraggio, ma con saggezza, il principio dell'economia delle forze, riducendo il più possibile l'entità dello schieramento nei settori difensivi e la quantità di truppe impiegate in trincea, imponendo dovunque lo schieramento in profondità delle fanterie e delle artiglierie e lo sfruttamento giudizioso delle proprietà difensive delle singole zone. Riuscì in tal modo a costituirsi forti riserve con grandi unità organiche, numerose artiglierie ed abbondanti mezzi tecnici. Contemporaneamente, adottò una serie di provvedimenti destinati a trasformare la *massa* in *forza*, a formare cioè ed accrescere tutti gli elementi che debbono porgere carne e colorito alle parole *superiorità* e *forza* (2), curando il numero dei soldati, la loro istruzione individuale, l'addestramento tattico e tecnico dei riparti, la preparazione sempre più perfetta dei quadri, il morale infine degli ufficiali e dei gregari, a cui diede importanza predominante.

* * *

Tali provvedimenti trovavano terreno propizio. L'esercito non aveva perduto, dopo Caporetto, l'attitudine a combattere strenuamente; era anzi riuscito, in due mesi di durissima lotta sul Piave, sul Grappa, sugli Altipiani, ad arrestare il nemico imbaldanzito da insperata vittoria su di una linea che esso potè oltrepassare — in pochi tratti e per pochi giorni — solamente nel giugno 1918, cosicchè il disastro di Caporetto rimarrà nella storia come un episodio politicamente e militarmente meno importante, per gli Italiani, della seconda Custoza, per gli Austriaci della battaglia del Piave.

Sopratutto, il Comando Supremo volle accrescere lo spirito offensivo dei riparti con azioni a raggio limitato, ma preparate con cura, iniziate non appena cessarono gli attacchi austriaci nella zona montana. Il 25 dicembre del 1917 cade M. Val Bella; il 30 i Francesi con-

(1) Gen. POLLIO: *Custoza*, 1866.

(2) MARSELLI: *La Guerra e la sua Storia*.

quistano M. Tomba ed il Monfenera ; il 31 il XIII corpo obbliga gli Austriaci a ritirarsi da Zenson sulla sinistra del Piave ; il 14 gennaio 1918 le fanterie della 4ª armata conquistano M. Asolone senza però potervisi mantenere ; il 28-29 gennaio le truppe degli Altopiani riprendono brillantemente e mantengono, a malgrado dei contrattacchi nemici, M. Val Bella, Col del Rosso, Col d'Echele.

Sicuro ormai dello spirito aggressivo delle truppe — che verrà poi luminosamente affermato nella battaglia del Piave — il Comando Supremo ordina ai primi di marzo di iniziare la preparazione di una offensiva nella regione d'Asiago per conquistare, con il margine settentrionale dell'Altopiano, il dominio della linea di arroccamento Trento-Feltre, importantissima per il nemico. Tale offensiva fu pronta a sferrarsi verso la fine di maggio, ma l'imminenza di un attacco austriaco nel settore Astico-Piave — annunciato come il più poderoso sforzo della Monarchia austro-ungarica per fiaccare il nemico ereditario — indusse il Comando Supremo ad attendere l'azione nemica, ed a trasformare nello spazio di otto giorni il nostro apparecchio offensivo in quel potente organismo difensivo e controffensivo che respinse, dall'Astico al mare, gli Austriaci in rotta.

Ma se questi ebbero, nella battaglia del Piave, più di 200.000 uomini e parecchie centinaia di pezzi fuori combattimento (1), anche noi subimmo un forte logoramento di truppe e di mezzi logistici, cosicchè il Comando Supremo rinunciò ad un'immediata controffensiva strategica, ed ordinò semplici azioni locali per riconquistare i pochi tratti di terreno rimasti al nemico.

Esso riprendeva invece, fin dai primi di luglio, la preparazione dell'attacco sull'altopiano di Asiago, integrandolo — per la maggior disponibilità di mezzi — con un progetto di azione sussidiaria nella regione del Pasubio. Giova però rilevare che tale offensiva non avrebbe potuto avere influenza decisiva sulla condotta della guerra, anche se fosse riuscita a conquistare tutti gli obiettivi prefissati, imperocchè — impedendo al nemico di servirsi della linea di arroccamento di Val Sugana — si sarebbero, è vero, rese più difficili le comunicazioni fra l'Esercito del Trentino e quello del Piave, ma queste avrebbero potuto svolgersi per Val d'Avisio e Fiera di Primiero. Bene operò, dunque, il Comando Supremo, rimandando l'esecuzione dell'offensiva sull'Altopiano e preparando, nel segreto più rigoroso, altro e più vasto disegno per il caso che un deciso mutamento nella situazione generale rendesse possibile e logico di tutto osare, per risolvere con uno sforzo

(1) Sull'Altopiano di Asiago — dove, a confessione degli stessi nemici, l'attacco fu nettamente stroncato dall'azione violenta, continua, insistente dell'artiglieria della 6ª armata — gli Austriaci ebbero 60.000 uomini e 250 pezzi fuori combattimento nella sola giornata del 15 giugno.

decisivo la guerra. Ma nell'agosto la situazione generale non si modificò: continuò dunque il febbrile addestramento delle truppe e dei comandi alla guerra di movimento, e continuarono i preparativi sull'altopiano d'Asiago e sul Pasubio (1).

Preparativi, che insieme ai numerosissimi colpi di mano eseguiti nella regione dei Sette Comuni (se ne contano non meno di 40 in questa zona, dal 1° luglio al 10 ottobre) dovevano indubbiamente richiamare l'ansiosa preoccupazione degli Austriaci verso il loro esercito del Trentino e distrarla dal Piave.

Mutata la situazione generale, il 25 settembre — quattro giorni prima della conclusione dell'armistizio bulgaro — venivano dati gli ordini per il rapido concentramento delle forze, delle artiglierie e dei mezzi tecnici nel settore del medio Piave prescelto per l'attacco a fondo.

* * *

Prima di procedere oltre, è necessario accennare allo schieramento nostro ed a quello nemico all'inizio della manovra, ponendo in rilievo come il nostro Comando Supremo abbia saputo procurarsi la superiorità delle forze nello scacchiere d'attacco.

Questo si estende dalle Grave di Papadopoli al Brenta per un'ampiezza di 65 chilometri. Ai settori laterali vengono lasciate soltanto le truppe strettamente indispensabili per la difesa: sui 100 chilometri di alta montagna assegnati alla 7ª armata (dallo Stelvio al Lago di Garda) sono schierate 4 divisioni (una per ogni 25 chilometri); alla fronte, pur essa montana, della 1ª armata (dal Garda ad est dell'Astico, 45 chilometri) sono assegnate 5 divisioni (una ogni 9 chilometri); quella della 3ª (basso Piave, 30 chilometri) è tenuta da 4 divisioni (una ogni 7 chilometri e mezzo), mentre sull'Altopiano di Asiago (20 chilometri), dove è possibile, se non probabile, un'offensiva austriaca diretta alle spalle degli attaccanti, la 6ª armata ha 8 divisioni (una ogni 2 chilometri e mezzo), di cui una a disposizione del Comando Supremo. In tutto, 21 divisioni e poco più di 2000 pezzi — cioè ⅓ delle 57 divisioni e dei 7000 pezzi che costituiscono la forza totale dell'Esercito — sono assegnate alle zone difensive (195 chilometri). Invece fra il Brenta e le Grave di Papadopoli (65 chilometri) sono schierate od ammassate in riserva 36 divisioni di fanteria, 4 di cavalleria, e circa 5000 pezzi, con una densità media di una divisione per circa 2 chilometri di fronte.

Più precisamente, fra il Brenta ed Alano è schierata sul Grappa la 4ª armata (9 divisioni su una fronte di 18 chilometri); alla sua destra sino a Vidor la 12ª (4 divisioni su 10 chilometri di fronte); da Vidor al Ponte della Priula l'8ª (14 divisioni di fanteria ed una di cavalleria su 20

(1) COMANDO SUPREMO: *La battaglia di Vittorio Veneto.*

ESERCITO DEL PIAVE
Scala approssimativa 1 a 250.000
++++ Linea di contatto dei due eserciti
---- Linee di separazione fra le armate
GRUPPO BELLUNO
Prealpi Bellunesi
Lavalese
Val d'Avisio
V. Travignolo
P. di Rolle
T. Cordevole
T. Mis
Fiera di Primiero
Ponte nelle Alpi
BELLUNO
Mel
Lentiai
Borgo
Strigno
Val Sugana
Grigno
Cima Dodici
XI^a
M. Lisser
Enego
M. Mosciagh
Gallio
Asiago
Roana
Sasso Rosso
Col Moschin
Cismon
Prassolan
Solarolo
Spinoncia
M. Pertica
M. Asolone
M. Grappa
M. Tomba
Fonzaso
Arten
Feltre
M. Tomatico
M. Roncone
M. Cesen
Segusino
Valdobbiadene
Pederobba
Onigo
P. d. S. Boldo
Serravalle
VITTORIO
Follina
Vidor
Moriago
Sernaglia
Falzè
Fontana del Buoro
Nervesa
Il Montello
Montebelluna
ASOLO
Bassano
Marostica
Thiene
Colle Umberto
Cordignano
Sacile
Polcenigo
Vigonovo
F. Livenza
Conegliano
F. Monticano
Susegana
S. Lucia
Cà dei Pescatori
Cimadolmo
Le Grave
Portobuffolè
Oderzo
Motta di Livenza
Ponte di Piave
Zenson
TREVISO
VI^a
6^a
4^a
12^a
8^a
10^a
3^a
V^a

chilometri di fronte); dal Ponte della Priula a Ponte di Piave la 10ª (5 divisioni su 17 chilometri). Come riserva, alla diretta dipendenza del Comando Supremo, sono dislocate fra Castelfranco Veneto e Camposampiero le 4 divisioni della 9ª armata, e fra questa e Padova le 3 divisioni del corpo di cavalleria.

Come densità di artiglierie si ha un pezzo per 16 metri di fronte alla 6ª armata, per 13 alla 4ª, per 20 alla 12ª e alla 10ª (che hanno il concorso delle artiglierie delle armate vicine), e per 9 all'8ª cui è affidato il còmpito decisivo.

L'assegnazione di una divisione cavalleria all'8ª armata e la costituzione in un solo corpo delle altre 3 divisioni, dimostrano la ferma volontà del Comando Supremo di sfruttare il più possibile il successo.

Da parte austriaca, 63 ½ divisioni di fanteria e cavalleria appiedata sono schierate sulla fronte italiána, ripartite in due eserciti, quello del Trentino con le armate 10ª e 11ª dallo Stelvio al Cismon (Brenta) e quello del Piave, comandato dal maresciallo Boröevic, con il gruppo di Belluno (13 divisioni su 25 chilometri di fronte) dal Cismon a Valdobbiadene, la 6ª armata (8 divisioni su 22 chilometri) da Valdobbiadene a S. Lucia di Piave e la 5ª, l'armata dell'Isonzo (13 divisioni su 48 chilometri), da S. Lucia al mare. Fra tutte le armate sono ripartite in modo quasi uniforme i pezzi dell'artiglieria austro-ungarica. Non esiste più la cavalleria come arma; essa è tutta appiedata.

Come densità di schieramento, trascurando la fronte d'alta montagna dallo Stelvio al Garda, una divisione deve difendere una fronte di km. 2 ½ sull'Altopiano, 2 sul Grappa, 2 ¾ sul medio Piave, 2 ⅔ sul basso Piave. La densità di schieramento, quasi uniforme nei vari settori, dimostra che gli Austriaci non hanno intenzioni offensive; le piccole differenze dicono che essi attendono l'attacco nemico sul Grappa e sull'Altopiano (effetto razionale della nostra attività in quelle zone e dei nostri preparativi di offensiva); la uniforme ripartizione delle artiglierie indica l'intenzione di difendersi ovunque con la stessa intensità. E difatti dalle dichiarazioni dei prigionieri, si è poi saputo che il Comando austriaco aveva ordinato alle truppe di resistere ad ogni costo su tutte le posizioni.

Per quanto riguarda gli Italiani, è chiaro che il Comando Supremo ha applicato coraggiosamente il principio dell'economia delle forze, cosicchè le armate 7ª, 1ª e 3ª hanno il minimo indispensabile di truppe e di artiglierie; il che ne renderà meno celere l'azione, quando — scambio di doversi difendere — riceveranno l'ordine di attaccare. Come si è già detto, ⅓ dell'esercito è schierato sui 195 chilometri di fronte delle zone difensive, ⅔ sui 65 chilometri della zona d'attacco. L'8ª armata, destinata all'attacco decisivo, è costituita da 14 divisioni fanteria, 1 di cavalleria, 2000 pezzi, 84 aereoplani, 11 sezioni areostatiche, con la

densità di una divisione per meno di km. 1 ½ di fronte, e di 1 pezzo ogni 9 metri.

Gli Austriaci hanno schierato nella zona d'attacco 23 divisioni; possono opporre direttamente ed immediatamente alla nostra offensiva una massa di 33 ½ divisioni, senza indebolire alcun settore della fronte, conservando nei settori non attaccati un complesso di 30 divisioni (1).

In definitiva l'esercito italiano — che conta 118 battaglioni meno dell'austriaco — si presenta nello scacchiere d'attacco con 36 divisioni di fanteria, 4 divisioni di cavalleria e 5000 pezzi di fronte a 33 divisioni di fanteria e 2000 pezzi. Tale enorme superiorità della nostra artiglieria le permetterà di eseguire con larghezza di mezzi, e quindi con efficacia corrispondente alla finitezza della preparazione, i vari còmpiti in cui si suddivide la sua missione di arma ausiliaria, e cioè:

dominare le batterie nemiche, già rilevate con precisione matematica dagli *uffici tiro* e dalle sezioni osservatori, o individuate dagli aereoplani durante l'azione;

distruggere le difese passive, già fotografate dagli aviatori e riconosciute dai goniometristi;

eseguire potenti azioni di fuoco sulle sedi dei comandi, sugli osservatorî, sui centri logistici e, specialmente, sulle fanterie schierate a presidio delle difese passive, o ammassate in rincalzo, o in riserva, o in marcia, a ciò sfruttando le indicazioni quasi sempre assai precise che gli *uffici informazioni* hanno dedotto dallo studio paziente e minuzioso delle fotografie aeree e delle dichiarazioni dei prigionieri e dei disertori;

aiutare, infine, il sanguinoso assalto dei fanti con l'azione delle agili batterie someggiate, che passeranno il fiume insieme ai primi battaglioni, seguìti ben presto da interi reggimenti di artiglieria da campagna, primo fra questi il 3°, il vecchio glorioso reggimento bolognese.

Nella zona decisiva, l'8ª armata attaccherà, con 14 divisioni e 2000 pezzi, 8 divisioni o poco più di 500 pezzi nemici.

Infine, per assicurare la preponderante azione dell'artiglieria in ogni fase della lotta, sono stati riuniti tre milioni di proietti. Per essere certi di poter passare il Piave in molti punti a malgrado dell'azione di fuoco dell'artiglieria austriaca, si è provvisto ad apparecchiare e trasportare nei punti più convenienti, scelti dopo minutissimo studio del fiume, materiali per costruire ben 13.000 metri di ponti o passerelle.

Da tutto ciò emerge che il nostro Comando si è procurata una notevole superiorità di forze nella zona d'attacco, e specialmente nel punto decisivo (2). Ma anche nelle grandi battaglie combattute nel teatro di

(1) COMANDO SUPREMO: *La battaglia di Vittorio Veneto.*

(2) Ho insistito nel far rilevare la grande superiorità di forze che il C. S. si è procurato nel punto decisivo, perchè da tale superiorità deriva la grandissima probabilità di successo della manovra. Infatti, se anche il 28 ottobre

guerra occidentale e sulla stessa fronte italiana, l'attaccante aveva la superiorità delle forze e tuttavia la vittoria, quando vi fu, non fu decisiva.

Ora il Comando Supremo non aspira ad un semplice successo. « Mai il Comando Supremo si sarebbe indotto ad uno sterile sacrificio di uomini, mentre si teneva in grado di tutto osare non appena la situazione lo rendesse utile o necessario e ci consentisse di lanciare all'attacco tutte le nostre forze, nella direzione più rischiosa, ma decisiva, per risolvere finalmente la guerra » (1). Come risulta da queste sue parole, il Comando Supremo intende dunque sferrare un attacco a fondo per risolvere la guerra, e cioè distruggere l'esercito nemico, o — quanto meno — annientare la sua volontà di combattere. La battaglia che si prepara, deve quindi avere tutte le caratteristiche della battaglia manovrata, cioè della battaglia napoleonica.

« Per annientare la forza morale dell'avversario — scriveva prima della guerra il Foch (2) — è d'uopo convincerlo che la sua causa è perduta, è d'uopo far ricorso alla sorpresa, intesa nel senso più largo della parola, portando nella lotta qualche cosa di inatteso e di terribile, che tolga al nemico la possibilità di riflettere e, per conseguenza, di discutere e di correre ai ripari ».

La sorpresa sarà, in questo caso, conseguita con l'agire a massa in un settore — quello dell'8ª armata — che mantiene da quattro mesi un'attitudine passivamente difensiva, e dove il dominio dell'aria conquistato dai nostri eroici aviatori consentirà di concentrare nascostamente truppe, artiglierie e mezzi tecnici. La sorpresa sarà completata con l'imprimere all'attacco una direzione inaspettata: invece di seguire i difensori ritirantisi per la propria linea di comunicazione (Susegana-Conegliano-Sacile) perpendicolare alla fronte, l'attacco punterà risolutamente in una direzione obliqua (Nervesa-Vittorio Veneto-Belluno), minacciando di immediato aggiramento il settore contiguo (tenuto dal gruppo di Belluno).

Nella battaglia decisiva l'attaccante deve conquistare il centro vitale e da questo lanciare le truppe nella direzione vitale per il nemico: nel nostro caso il centro vitale sarà Vittorio Veneto, la direzione vitale quella da Vittorio a Belluno. « Di fronte al saliente del Piave — scrive il generale Caviglia (3) — tra Conegliano e Vidor, gli Austriaci non avevano che una crosta difensiva di pochi chilometri di profondità, rotta

(come dirò più avanti) gli Austriaci avessero riportato un successo sulla sinistra del Piave, essi sarebbero rimasti senza riserve, mentre il C. S. italiano avrebbe avuto a sua disposizione una trentina di divisioni ancora fresche.

(1) COMANDO SUPREMO: *La battaglia di Vittorio Veneto.*

(2) FOCH: *Les principes de la guerre.*

(3) Gen. CAVIGLIA: *Vittorio Veneto.*

la quale non si trovavano più difese. Un'operazione in quella direzione, spinta rapidamente fino alle Prealpi Bellunesi, avrebbe separato gli Austriaci della pianura da quelli della montagna, ed aperto la strada ad ogni specie di manovra in montagna ed in pianura alle spalle delle due parti dell'esercito nemico, con risultati risolutivi, definitivamente risolutivi ».

Osservando lo schizzo annesso, e tenendo presente che la linea di separazione fra il gruppo di Belluno e la 6ª armata austriaca passa per la Valmareno ed il lago di S. Croce, si comprende che conquistare Vittorio Veneto, passando sul corpo della 6ª armata, significa rompere lo schieramento nemico in due tronconi e tagliare la ritirata alle truppe di Valmareno: le truppe battute dovranno ritirarsi, quelle del piano per la strada che da Sacile conduce ad Udine e in Carnia; quelle della montagna per le valli del Piave, del Cordevole, del Cismone e del Brenta, onde le ali interne dei due tronconi si separeranno sempre più col procedere delle nostre truppe. Quando queste saranno giunte a Ponte nelle Alpi, cioè a km. 18 (meno di una tappa) da Nervesa, i due tronconi disteranno fra loro di ben 60 chilometri e non avranno più la possibilità di darsi mutuo appoggio. Puntare sulle Prealpi Bellunesi significa dunque rendere definitiva la separazione fra le due parti dell'esercito imperiale, rigettandole al di là dei fianchi dell'impervio massiccio che innalza, fra Longarone e Sacile, aspre cime a più di 2000 metri; significa la possibilità di agire per Feltre alle spalle degli Austriaci; significa infine obbligare l'esercito delle Alpi a suddividersi in quattro frazioni, risalenti le quattro valli testè nominate, e la più occidentale di esse a sboccare a Trento, che — se già occupata dalla nostra 1ª armata — diverrà la trappola che farà prigionieri diecine di migliaia di Austriaci intorno alla statua di Dante!

Come ho ricordato in principio, l'attacco decisivo deve essere condotto con fulminea rapidità: chi lo dirige non deve avere altra preoccupazione che quella di rovesciare il nemico e di conquistare il centro vitale del suo organismo il più celeremente possibile. Egli non può preoccuparsi dei collegamenti, nè della copertura delle sue truppe da eventuali minacce. Non per ciò cessa la necessità di mantenere i collegamenti e di proteggere la massa d'urto dai contrattacchi; necessità tanto più forte nel caso che esaminiamo, se si pensi alle infinite combinazioni di cui è suscettibile la situazione dell'attaccante per l'obbligo di passare il Piave in forza, e cioè su molti ponti, e per il diverso grado di resistenza che offriranno le posizioni piane, collinose o montuose al di là del fiume; e se si considera che la situazione strategica impone un attacco centrale, esposto non solo al concentramento delle masse di fuoco del nemico, ma anche alla contromanovra di in un Mangin austriaco sul fianco dell'attaccante (1). Ad

(1) Come è noto, nel luglio 1918 i Tedeschi sfondarono le linee francesi, giungendo sino alla Marna; ma la poderosa controffensiva dell'armata Mangin sul loro fianco destro li costrinse alla ritirata.

assicurare all'8ª armata la voluta libertà e celerità di manovra provvede il Comando Supremo costituendo alle sue ali — nella prima metà d'ottobre — due nuove armate, la 12ª con 4 divisioni (di cui una francese), la 10ª con 5 (di cui 2 britanniche), incaricate di proteggere i fianchi dell'8ª e di mantenerla collegata con le armate laterali.

Infine — affinchè la manovra d'attacco possa svolgersi con grande rapidità — è assolutamente necessario che al di là della crosta difensiva, e cioè nella zona non fortificata, dove, per ragioni di gittata, non avrà più il potente appoggio di tutte le sue artiglierie, l'armata sfondante non trovi davanti a sè le riserve dell'avversario. Occorre dunque togliere al nemico la libertà di contromanovrare, e quindi incatenare e logorare le riserve in altri settori. Di qui, logicamente — poichè tre divisioni di riserva austriache sono dislocate nel Feltrino — il concetto di un'azione dimostrativa nella regione del Grappa. Ma l'azione dimostrativa raggiunge il fine che si prefigge, solamente se viene condotta con tanta energia da convincere l'avversario di avere di fronte l'attacco principale. Affinchè le truppe dimostrative non si arrestino alle prime difficoltà, è necessario che abbiano l'ordine di agire a fondo; è necessario quindi che abbiano la convinzione di possedere i mezzi per attaccare a fondo (1).

E poichè il fante, senza aver letto le istruzioni ufficiali, sa benissimo che non si attacca sul serio senza un potente rinforzo di grandi unità e di artiglierie, è razionale che il Comando Supremo affidi all'armata del Grappa un còmpito semplicemente dimostrativo quando non ha modo di rinforzarla. Ma, allorchè la situazione militare generale, pienamente delineatasi nella prima quindicina d'ottobre, lo persuade che il nostro sforzo, se bene condotto, avrebbe ineluttabilmente portato alla decisione della guerra, il Comando Supremo sguernisce al massimo ogni altro settore e rinforza l'armata del generale Giardino con 400 pezzi — pari al 40 % della sua artiglieria — che, giunti in posizione tra il 19 ed il 24 ottobre, danno alle truppe la sensazione precisa della possibilità di attaccare a fondo. È allora che il Comando Supremo ordina alla 4ª armata di attaccare risolutamente, con obiettivo la conquista del solco Cismon-Artèn-Feltre.

In conseguenza, secondo gli intendimenti espressi dal Comando Supremo nell'ordine d'operazione del 21 ottobre, la manovra offensiva sarà costituita da due azioni — ambedue risolutive —; l'una dal Grappa

(1) Ciò non era necessario nelle battaglie napoleoniche e neppure in quelle del 1870, perchè nella guerra campale ogni unità possedeva già i mezzi per vincere. La differenza fra la massa decisiva e la massa dimostrativa stava essenzialmente nella densità delle truppe e delle artiglierie (e, per Napoleone, anche nei comandanti delle masse d'assalto). Ma già i Giapponesi, a Liaoyang ed a Mukden, si valsero delle artiglierie per rinforzare — con i pezzi meno mobili — le truppe dei settori dimostrativi.

su Feltre, l'altra dal medio Piave su Vittorio Veneto e sulla convalle bellunese, che deve seguire la prima a distanza di mezza giornata. L'azione della 4ª armata sarà appoggiata dalla 6ª, con fuoco d'artiglieria per neutralizzare le batterie austriache sulla destra del Brenta e con intensa attività di fanteria (colpi di mano) per trattenere le forze nemiche sull'Altopiano.

La critica osserverà probabilmente che la manovra così preparata non è più una manovra. Manca intatti l'azione dimostrativa, elemento preparatorio, secondario, ma essenziale della battaglia manovrata; inquantochè i colpi di mano che la 6ª armata eseguirà sull'Altopiano non potranno raggiungere lo scopo strategico di trattenere e di logorare le riserve del nemico. Per conseguire tal fine, sarebbe stato necessario che l'azione sull'Altopiano. Si trasformasse in un vero e proprio attacco, precedente di tre o quattro giorni l'operazione della 4ª armata, perchè — data la durata delle battaglie odierne — nessun comando impiega le riserve prima che l'azione si sia delineata in modo sufficientemente chiaro.

Tale circostanza non può essere sfuggita al Comando Supremo italiano, che nella battaglia del Piave aveva dato un esempio magistrale di impiego delle riserve. Si deve pertanto indurre che — rinunciando all'azione dimostrativa — esso faccia pieno assegnamento sulla sorpresa per assicurare il successo completo ed immediato dell'operazione. Tuttavia, se l'attacco non riuscirà su tutti i punti, il nemico avrà la piena disponibilità delle sue riserve e potrà contromanovrare. La vittoria sarà allora più difficile, ma sarà assicurata non solo dalla superiorità delle forze, e specialmente dell'artiglieria; ma anche — come si è posto in rilievo — dai grandi risultati di cui è suscettibile la puntata da Nervesa su Vittorio e su Belluno.

Per eseguire il piano d'attacco del Comando Supremo, occorrono Comandanti calmi, tenaci, decisi, che sappiano eseguire intelligentemente gli ordini dei Comandi superiori, impiegando le truppe ed i mezzi disponibili nel modo più appropriato alle circostanze mutevoli o impreviste; che sappiano ottenere da ogni arma il massimo sforzo ed il massimo rendimento, da tutte una cooperazione intima, armonica, fervida. Occorrono soldati che abbiano muscoli e cuori d'acciaio, che attingano dall'amor di Patria, dalla fiducia nei Capi, dalla disciplina, l'energia necessaria a superare formidabili ostacoli, a rinnovare terribili assalti, a resistere a fatiche durissime ed a forzati digiuni, a ributtare — avendo alle spalle i ponti distrutti — disperati contrattacchi, a lanciarsi con irresistibile audacia al di là delle posizioni conquistate, ad afferrare, ad inseguire la Vittoria, che vola sempre più lungi segnando la via del trionfo.

Tali erano di fatto gli uomini cui, nel primo anniversario di Caporetto, l'Esercito affidava il suo onore, l'Italia la sua sorte, le sue fortune e la sua gloria.

* * *

Nel complesso di diecine di attacchi, combattimenti, episodi che costituiscono la battaglia di Vittorio Veneto, si possono distinguere quattro fasi, e cioè: l'azione, risolutiva nelle intenzioni del Comando Supremo, ma in realtà dimostrativa, dell'armata del Grappa (24-26 ottobre); il passaggio del Piave (27-28 ottobre); la vittoria (29-31 ottobre); l'inseguimento strategico (1-4 novembre).

La *prima fase* ha principio all'alba del 24 ottobre, con una violenta preparazione di fuoco da parte dell'artiglieria della 4ª armata. Poco dopo si scatena repentinamente una dirottissima pioggia, che rende meno distruttore il fuoco dell'artiglieria e dà luogo ad un forte aumento delle acque del Piave, che le osservazioni precedenti fanno però ritenere di breve durata. L'armata del Grappa incontra una resistenza accanita, tremenda, implacabile, che le vieta il possesso di molte delle posizioni a caro prezzo conquistate. La 10ª passa invece il primo filone del Piave ed occupa le isole delle Grave di Papadopoli.

La giornata segna in complesso un insuccesso: sul Grappa è completamente mancata la sorpresa; il passaggio del fiume dovrà essere ritardato; l'occupazione delle Grave ha certamente dato l'allarme al nemico anche sul medio Piave. Tuttavia il Comando Supremo non vacilla, non esagera i pericoli, non rinuncia all'azione, ma insiste nell'attacco, modificandone il concetto per adattarlo alla situazione reale — quale risulta dagli avvenimenti — e sfruttando la piena del fiume sacro, che diventa uno degli elementi del successo.

Insistendo tenacemente nell'azione sul Grappa, il nemico dovrà credere che questo sia l'attacco principale ed attribuire alla mossa della 10ª armata il semplice carattere di una dimostrazione, non immaginandoci esso così arditi — anzi così temerarî — da voler tentare in presenza di un avversario vigilante il passaggio di un'intera armata su di un fiume in piena. La 4ª armata rinnovi dunque l'attacco *allo scopo di assorbire le riserve del nemico;* il passaggio del Piave sia rimandato al tramonto del 26.

Con tali ordini, emanati la sera del 24, il Comando Supremo trasforma il còmpito del generale Giardino da risolutivo in dimostrativo. Le sue truppe lo assolvono con ammirevole tenacia, con impareggiabile valore, con devozione spinta sino al sacrificio; tanto che alla fine della prima fase (sera del 26 ottobre), esse hanno costretto il nemico ad impiegare due divisioni di riserva e l'artiglieria di una terza, mentre la 12ª armata ha occupato la riva nord dell'Ornic e la 10ª ha posto saldo piede sulle Grave di Papadopoli.

Il comando della 6ª armata austriaca — venuto a conoscenza che i nostri avrebbero iniziato il 27 una grande offensiva sul medio Piave — ordina alla 31ª divisione di portarsi da Pordenone nella zona di Colle

Umberto, il che dimostra la sua intenzione di resistere fortemente all'azione nemica (1).

La *seconda fase* comincia al tramonto del 26, quando — durando ancora la piena del Piave — si iniziano le operazioni per il gittamento dei ponti da Pederobba alle Grave: per la violenza della corrente e per il fuoco dell'artiglieria austriaca vengono però compiuti soltanto sei degli undici ponti previsti; cosicchè i nostri possono passare il fiume solamente in tre punti (Valdobbiadene, Sernaglia, Cimadolmo), dove costruiscono immediatamente tre teste di ponte. L'VIII corpo d'armata, quello che dovrebbe puntare su Vittorio Veneto, non riesce a gettare i suoi ponti; onde il 27, mentre la 4ª armata combatte magnificamente sul Pertica e sul Valderoa, fra le due teste di ponte di Valdobbiadene e di Sernaglia (12ª e 8ª armata) e quella di Cimadolmo (10ª) rimane un vuoto pericoloso.

Le giornate del 27 e del 28 ottobre rappresentano la crisi della manovra strategica. Dalla parte italiana è assolutamente necessario che l'VIII corpo passi il Piave per collegare le truppe di Sernaglia con quelle di Cimadolmo; e perchè non venga a mancare — con la puntata su Vittorio Veneto — l'elemento decisivo del successo della manovra. Dalla parte austriaca è assolutamente necessario attaccare risolutamente le frazioni avversarie passate sulla riva sinistra, prima che i ponti (distrutti nella notte stessa dal 26 al 27) siano ristabiliti e consentano l'arrivo di nuovi rinforzi.

Il Comando e le truppe italiane sono all'altezza della situazione. Alle ore 9 del 27, il generale Caviglia ordina alla 10ª armata di prendere ai suoi ordini il XVIII corpo, in riserva a nord di Treviso, di farlo passare per i suoi ponti delle Grave e di lanciarlo alla sua sinistra in direzione di Susegana e di Conegliano, per spazzare il terreno davanti a Nervesa ed aprire la via all'VIII corpo. Ma è solo nel pomeriggio del 28 che il XVIII farà sentire la sua azione.

Ancora al mattino del 28 durava la crisi: «nessun ponte — scrive il generale Caviglia (2) — s'era potuto gettare nella notte a Fontana del Buoro e Pederobba; i pontieri erano stanchi ed il materiale in gran parte disperso dal fiume cominciava a scarseggiare; gli aviatori annunciavano lunghe colonne di truppe nemiche marcianti verso Nervesa e Sernaglia. A mezzogiorno del 28, la vittoria non sorrideva ancora alle armi italiane e qualche animo cominciava a vacillare. Allora emanai

(1) La 6ª armata aveva in linea quattro divisioni (11ª cav., 12ª cav., 41ª, 51ª), una (52ª) a Cison di Valmareno, una (34ª) a Pordenone, ed una (44ª) presso Codroipo; quest'ultima, il 28, si portò sul Livenza. Il 27 giunse a Vittorio, dal Trentino, la 36ª divisione.

(2) Gen. CAVIGLIA: *Vittorio Veneto*.

l'ordine, che mi permetto di riferire, perchè rispecchia la situazione morale di quel momento :

« Alle LL. EE. i comandanti di corpo d'armata, agli ufficiali, alle truppe tutte dell'armata sento il dovere di chiedere che mantengano il loro animo all'altezza della situazione. Tutto il popolo italiano guarda in questo momento a noi, cui sono affidate in quest'ora le sorti della Patria. La storia dell'Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime ventiquattro ore gli animi nostri. Se noi avremo saputo mantenerci pari alle necessità di quest'ora, la fortuna e la gloria d'Italia saranno assicurate. È necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati. È necessario che il maggior numero possibile di unità passino sulla sponda sinistra del fiume. È necessario, infine, che le truppe che si trovano oltre Piave attacchino violentemente, tendano, con ogni ardore, al raggiungimento degli obiettivi prefissi. È l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo obbedire.

« Avevo appena diramato quest'ordine quando un mio generale, proveniente dalla 10ª armata, mi portava la notizia di aver visto coi proprî occhi le truppe delle brigate Como e Bisagno (1) a monte di Cà dei Pescatori. Un'altra notizia annunziava che il fiume tendeva ad abbassare. Dalla sera prima non pioveva più sui monti ed ora il sole splendeva fra le nubi. Al primo soldato d'Italia, a S. M. il Re, che tutti i giorni passava nelle trincee del Montello alcune ore, annunciai l'azione delle due brigate del XVIII corpo, preludio della vittoria ».

Alla illuminata iniziativa, alla fervida fede del generale Caviglia, alla pertinacia ed all'ardore delle truppe italiane si contrappone, nel campo austriaco, una condotta che può paragonarsi a quella degli italiani nella seconda Custoza: attacchi e contrattacchi rinnovati con splendido valore dalle truppe, ma non coordinati dai comandi superiori.

Alla sera del 27 ottobre la situazione è sufficientemente chiara per il Comandante dell'Esercito del Piave. Sul Grappa le sue truppe non solo resistono, ma hanno riconquistato il Valderoa; sul medio Piave gli italiani hanno passato il fiume in tre punti distanti fra loro 10 e 20 chilometri ; ma la loro situazione è, per la rottura dei ponti, precaria. Mentre l'estrema ora della Monarchia austro-ungarica sta per scoccare, l'Onnipotente mostra, per l'ultima volta, i segni del Suo divino favore al cristianissimo Imperatore, offrendo al maresciallo Boröevic una situazione quanto mai favorevole ad una immediata riscossa. Poichè, quando si parla di una battaglia così complessa come questa di Vittorio Veneto, si è, per brevità, costretti a discorrere soltanto di *armate* ; ma il 27 ottobre, allorchè la violenza delle acque ed il cannone nemico *distruggono tutti i ponti*, sulla sinistra del fiume non combattono già *armate* italiane,

(1) Due brigate del XVIII corpo d'armata.

ma poche, pochissime truppe: 9 battaglioni della 12ª armata; la 1ª divisione assalto, la 57ª divisione, la brigata Cuneo ed il 72º gruppo d'assalto con 3 batterie da montagna dell'8ª armata; e non più di 3 divisioni della 10ª armata. Un totale dunque di 6 a 7 divisioni, schierate in tre punti (Valdobbiadene, Sernaglia, Cimadolmo) completamente separati l'uno dall'altro, magnificamente appoggiate dall'artiglieria che dalla riva destra domina l'avversaria, ma collegate con l'altra sponda solamente dalla devozione eroica dei nostri aviatori, i quali, superando difficoltà tecniche considerevoli, trasportano incessantemente ai combattenti viveri e munizioni.

Ben diversa è la situazione degli Imperiali: da Segusino a Ponte di Piave essi hanno in linea 13 ½ divisioni, ed in riserva, *a non più di km.* 20 *dal Piave*, due divisioni nel settore di Valdobbiadene (60ª a Feltre, 21ª a Lentiai), e sei nel settore di Conegliano (34ª a Refrontolo, 36ª a Vittorio, 26ª a Mareno di Piave, 43ª a Sacile, 24ª a Lutrano, 8ª cav. a Pasiano), oltre alla 44ª divisione presso Codroipo. Essi sono dunque in condizioni più che favorevoli per attaccare le frazioni nemiche isolate sulla sinistra del fiume, oppure per ordinare la ritirata prima che l'impeto degli Italiani, rinforzati da altre unità, travolga le divisioni austriache.

Se il comando dell'esercito del Piave fosse stato tenuto da Kuropatkine — colui che nella guerra di Manciuria salvò la Russia dal disastro con due tempestive e classiche ritirate a Liaoyang ed a Mukden — avremmo certamente assistito al ripiegamento regolare, metodico, ordinato dell'esercito austriaco. Ma se il comandante fosse stato Napoleone, noi lo avremmo veduto, sin dal mattino del 27, sulle alture di Conegliano per rendersi personalmente conto della situazione e predisporre il movimento delle divisioni di riserva; per lanciare nella notte stessa le due del Feltrino contro le truppe di Valdobbiadene, le sei del settore di Conegliano contro quelle di Cimadolmo, impegnate dalle divisioni già in linea e prese sotto il fuoco distruttore di tutte le artiglierie disponibili, mentre avrebbe fatto accorrere da Codroipo la 44ª divisione, non per proteggere, sul Livenza, la ritirata, ma per concorrere alla vittoria.

Certamente, le truppe italo-britanniche della 10ª armata, che — attaccate il 27 da due divisioni austriache — le hanno respinte prendendo quasi 6000 prigionieri e 24 cannoni, avrebbero fatto pagare a caro prezzo il successo; certo le truppe di Sernaglia che, pure il 27, in una situazione tragica, hanno resistito a violentissimi contrattacchi e hanno anzi osato circondare gli assalitori ed obbligarli alla resa, avrebbero continuato il 28 la loro avanzata; certo l'VIII Corpo d'armata avrebbe ritentato il passaggio del fiume e forse avrebbe potuto marciare verso Vittorio o, accorrendo al cannone, avrebbe puntato sul fianco degli austriaci che avessero attaccato Cimadolmo, e, comunque, il Comando Supremo aveva ancora disponibili e fresche non meno di 28 divisioni per

riprendere la partita. Ma chi può dire quali effetti avrebbe avuto sul complesso della manovra una vittoria austriaca a Cimadolmo ?

Se non altro, avrebbe risollevato il morale degli austriaci e depresso quello degli italiani, ed in guerra il morale conta moltissimo.

Ma per tentare una simile offensiva napoleonica, occorreva aver fede nella vittoria, e questa fede era stata annientata quattro mesi prima nella battaglia del Piave.

Nel fatto, il maresciallo Boröevic telegrafa, il 28, a Vienna che la situazione militare non è affatto allarmante ; tuttavia non si decide ad attaccare e neppure a predisporre il movimento di ritirata ; nè dà ordini per coordinare l'azione delle armate dipendenti e delle divisioni ancora disponibili. A sua volta, il comandante della 6ª armata dispone in linea arretrata, fra Conegliano e Sacile, tutte le sue riserve per arginare la nostra avanzata, e quello della 5ª invia due divisioni di rincalzo a parare la minacciosa avanzata di Lord Cavan verso il Monticano.

Secondo una pubblicazione austriaca (1), il maresciallo Boröevic avrebbe dato, il 29 mattina, l'ordine di attaccare la testa di ponte di Cimadolmo; ma il 29 è già troppo tardi. Da una parte le riserve austriache non son più a portata di mano, dall'altra è già superata la crisi mercè la mirabile resistenza e lo spirito di sacrificio dei valorosi che, sulla sinistra del Piave, hanno conquistato titolo imperituro alla riconoscenza della Nazione.

È infatti nella giornata del 29 ottobre — principio della *terza fase* — che gli Italiani strappano la vittoria al nemico: mentre le truppe degli Altopiani rinnovano intrepidamente sanguinosi attacchi a Col della Berretta, all'Asolone, al Prassolan, ai Solaroli, le divisioni del generale Graziani (fra esse la 23ª francese) conquistano M. Cesen, Segusino e Quero ; il gen. Caviglia passa l'VIII corpo a Nervesa e lo lancia da Susegana su Vittorio, mentre il XVIII occupa Conegliano e altre colonne irrompono nel solco S. Pietro di Barbozza-Serravalle ed oltrepassano Follina ; infine i due corpi di Lord Cavan (XIV britannico ed XI italiano) sfondano la linea del Monticano su di una fronte di circa km. 12, attestandosi alla strada da Codognè a Conegliano. In tal modo le tre teste di ponte sono perfettamente collegate ed è occupato Vittorio, obiettivo principale — centro vitale — della manovra. La vittoria appare ormai così certa che il Comando Supremo ordina alla 3ª armata di entrare in azione ed al Corpo di cavalleria di lanciarsi avanti per prevenire il nemico ai ponti del Tagliamento da Pinzano al mare.

Nelle giornate del 30 e 31 ottobre la vittoria si consolida : la separazione già definitiva dei due eserciti austriaci e la minaccia di aggira-

(1) Italicus : *Una versione austriaca di Vittorio Veneto divulgata in Francia.*

mento contro quello del Trentino costringono il Comando austriaco a chiedere l'armistizio ed ordinare la ritirata. Ma questa non può svolgersi ordinatamente per la impetuosa travolgente azione delle truppe italiane, mirabilmente coadiuvate dagli alleati. La 6ª armata, che fin dal 28 ha rioccupato la conca d'Asiago evacuata dal nemico, attacca la linea M. Mosciagh-Stenfle-Portecche ed occupa Cismon; la 4ª, rovesciate le retroguardie nemiche, si slancia verso Feltre, restituita alla Patria alle 17,30 del 31 ottobre; l'armata franco-italiana (12ª) raggiunge la convalle bellunese da Feltre sin oltre la foce del Cordevole; l'8ª, dopo aver combattuto per dieci ore al passo di S. Boldo e forzata la stretta di Serravalle, si spinge verso Ponte nelle Alpi, occupa Pian del Cansiglio, e — con la 1ª divisione cavalleria — Vigonovo e Cordignano; l'armata italo-britannica si schiera sul Livenza da Sacile a Motta; la 3ª ne prolunga la fronte da Motta al mare; il Corpo di cavalleria raggiunge infine Polcenigo e Sacile.

Dovunque, le retroguardie austriache combattono disperatamente. Alla sera del 31 ottobre già 70,000 prigionieri e più di 1500 cannoni sono caduti nelle nostre mani.

Al mattino del 1° novembre si inizia, con l'inseguimento strategico, la *quarta fase* della manovra. Il Comando Supremo ordina a tutte le armate di avanzare risolutamente: la 7ª su Bolzano, la 1ª e la 6ª su Trento, la 4ª su Egna-Bolzano, per stringere in un cerchio di ferro l'Esercito austriaco delle Alpi, che viene per la maggior parte catturato dai nostri. Le altre armate continueranno la loro marcia: verso l'alto Cadore l'8ª, verso il Tagliamento la 10ª e la 3ª, verso i ponti dell'Isonzo il Corpo di cavalleria.

In conseguenza di questi ordini, eseguiti da tutte le armate con slancio ammirabile, la 5ª e la 6ª austriache — premute incessantemente dalle nostre 3ª e 10ª ed inseguite dalla cavalleria, si ritirano — quella più ordinatamente, questa in rotta — facendo saltare ponti, incendiando depositi, distruggendo impianti ferroviari ed opponendo resistenza di retroguardie sino a pochi momenti prima dello scoccare dell'armistizio. Il gruppo Belluno, perdute tutte le sue artiglierie, premuto dall'impeto della 4ª e dell'8ª armata (con la quale concorrono riparti della 12ª), ripiega in gran disordine in più direzioni verso le alte valli del Cadore e dell'Agordino e verso Trento, opponendo tuttavia accanita resistenza presso Fonzaso, ma lasciandosi catturare a Fiera di Primiero 10,000 uomini, 60 cannoni e tutto il carreggio del XXVI corpo; le avanguardie della 4ª armata entrano alle ore 22 del 3 novembre in Trento già occupata da truppe della 1ª armata.

Mentre, dal Brenta al mare, la battaglia si viene rompendo in numerosi, piccoli ma tenaci combattimenti di retroguardia, destinati a rallentare la foga dei vincitori inseguenti, la lotta si accende furiosa ad occidente del Brenta. Sull'Altopiano, il 1° novembre la 6ª armata (di

cui fanno parte anche la 24ª divisione francese e la 48ª britannica), vincendo tenacissime resistenze e combattendo sino a tarda notte, conquista M. Lisser, M. Fiara e M. Mosciagh, prendendo decine di migliaia di prigionieri e quasi tutte le artiglierie dell'Altopiano, ed obbligando la 11ª armata austriaca a ripiegare verso Trento nel massimo disordine e coi riparti frammischiati, lasciando forti retroguardie che vengono travolte dall'armata che il 3 raggiunge Caldonazzo e Levico ed il 4 Roncegno, congiungendosi con le truppe della 4ª armata.

La 1ª armata — raccolta una massa d'urto in Val Lagarina per puntare su Trento allo scopo di tagliare al nemico tutte le retrovie dal Brenta al Garda — attacca nella notte sul 2 le difese in Val d'Astico, e superatele dopo aver rinnovato l'attacco, punta rapidamente su Lastebasse. Nel pomeriggio, la massa d'urto si slancia sullo sbarramento di Serravalle, ne annienta il presidio in fiera lotta, corpo a corpo, e procede impetuosamente ad occupare Rovereto (tagliando la ritirata alle truppe del Pasubio e del Passo Borcola), donde continua verso Trento occupata alle ore 15,15 del 3 (1). Più ad occidente, la 7ª armata, dopo una violentissima azione d'artiglieria eseguita nel pomeriggio del 2, infranti gli sbarramenti di Val Chiese e del Tonale — dove i presidi sorpresi vengono catturati al completo con le armi alla mano — vinta anche l'accanita resistenza allo Stelvio, trabocca in Val Giudicaria, in Val Vermiglio ed in Val Trafoi, e raggiunge Mezolombardo e Colle della Mendola, sbarra le provenienze dalla porta Rezia (passo di Reschen), ed obbliga quasi tutta la 10ª armata austriaca alla resa.

Alle ore 12 del 4 novembre, il generale Diaz può annunciare al mondo che « la guerra contro l'Austria-Ungheria... è vinta... l'esercito austro-ungarico è annientato... ha lasciato finora nelle nostre mani circa 300.000 prigionieri con interi stati maggiori e non meno di 5000 cannoni.

« I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine, e senza speranza, le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

* * *

La stupenda, gigantesca manovra, iniziata dalla 4ª armata sacrificatasi contro le formidabili posizioni del Grappa e dalla 10ª espostasi isolata ai colpi dell'avversario, decisa dalla puntata dell'8ª su Vittorio Veneto, completata dalla fulminea mossa della 1ª su Trento e della 7ª su Bolzano, è strategicamente nel suo pieno sviluppo — libere le vie di Vienna e di Innsbruck — quando è troncata dall'armistizio di Villa Giusti. Ma già essa ha deciso l'annientamento di un esercito che sem-

(1) Quasi alla stessa ora la 2ª brigata bersaglieri sbarcava a Trieste.

brava invincibile, il crollo di un Impero che da dieci secoli esercitava incessante nefasta influenza sui nostri destini.

Taluno, trovando forse troppo splendidi i frutti immediati della battaglia (22 divisioni e 5000 cannoni catturati sul campo) vuole spiegare la rotta austriaca con ragioni politiche; e, dimenticando la durissima lotta disperatamente combattuta per 10 giorni dall'armata del Grappa, afferma che gli Italiani hanno riportato facile vittoria contro un nemico che non si batteva. Altri, prescindendo dall'influenza che l'azione sul Grappa ha avuto su tutta la manovra, lamenta il gravissimo sacrificio imposto alle truppe del generale Giardino.

Chi ricorda le classiche battaglie di Wörth, Gravelotte-St. Privat, Mukden, sa che in una battaglia manovrata l'azione dimostrativa costa enormemente di più di quella decisiva: nessuna meraviglia, dunque, se su 37.637 uomini (di cui 574 francesi e 1618 inglesi) posti fuori combattimento dagli Austriaci, quasi 24.000 appartenessero all'armata del Grappa e circa 10.000 alle tre armate che attaccarono dal medio Piave (12ª, 8ª, 10ª). Perdite considerevoli, se si rammenta che nelle tre sanguinose battaglie intorno a Metz i Tedeschi perdettero 40 mila uomini, ed i Giapponesi 50 mila nelle venti giornate di Mukden; se si pensa che la battaglia del Piave costò agli Italiani 40 mila fra morti e feriti.

D'altra parte, per rendersi ragione della rotta degli Austriaci, che — come dicono le cifre e confermano i loro bollettini ufficiali — hanno ben combattuto (1), non occorre far ricorso alla politica, ma basta rammentare le parole che il gen. Pollio ha scritto a proposito di Waterloo: «La disciplina può mantenere in ordine soldati sconfitti quando essi si sentono legati ad una Patria che resta, non quando si sentono legati soltanto ad un uomo, per quanto grande, che i loro capi non riconoscono più e la cui causa è perduta».

Taluno si chiede a chi spetti il merito della vittoria, se al Generalissimo, o ai comandanti d'armata, o di minori unità, od alle truppe. A tale domanda, cui è opportuno dar rilievo oggi mentre si esalta, troppo esclusivamente, il valor personale dei singoli, hanno già risposto Napoleone, Marselli, Pollio, Foch.

---

(1) La gravità della situazione politica e militare della monarchia austro-ungarica ha avuto *forse* qualche effetto sui Comandanti più elevati, già sfiduciati ed avviliti per la disfatta del Piave, ma non sulla massa dell'esercito, il quale ha eseguito valorosamente l'ordine di resistere ad ogni costo sulle posizioni occupate sino al momento, non contemporaneo, in tutti i settori, in cui, per gli impetuosi attacchi dei nostri, per le irresistibili minacce di aggiramento, la forza morale, prima ancora che la materiale, è venuta meno. Per convincersene, basta ricordare che il 2 ed il 3 novembre le truppe austriache — cui il bollettino ufficiale aveva comunicato la domanda di armistizio — si difesero tenacemente sull'Altopiano, in Val d'Astico, sul Pasubio, in Val Lagarina, al Tonale ed allo Stelvio.

Napoleone attribuisce a Cesare, ad Alessandro, ad Annibale, a Turenna, a Federico il grande, non ai loro soldati le grandi vittorie da essi riportate. Tutti i grandi capitani hanno avuto soldati valorosi, arditi, devoti; perchè grandi capitani sono appunto coloro che sanno imporre al nemico i propri concepimenti strategici, mercè un'azione di comando decisa, vigorosa, audace, che inspira ai sottoposti la risoluzione e l'energia di andare sino in fondo, e riesce ad ottenere da loro valore personale, capacità tattica, devozione di intelligenze e di anime.

Il Marselli (1876) afferma: « Quel generale che invece di prolungare la guerra, stemperandola in vane manovre, va difilato allo scopo e vince una battaglia decisiva, è degno di civica e militar corona, e deve portarla a fronte alta, quantunque sia tinta di sangue. La Patria gliela dona e quando una Nazione combatte per la giustizia, l'uomo che l'aiuta a vincere è anche un benefattore dell'umanità ».

Il Foch scriveva vent'anni fa che, quando suona l'ora delle decisioni, delle responsabilità, dei sacrifici, gli artefici delle grandi imprese si trovano solo nelle nature superiori, avide di responsabilità, che dalla profonda volontà di vincere traggono l'energia di esercitare senza tremare i terribili diritti del comando, l'energia di tutto rischiare, anche il proprio onore, perchè un generale battuto è un generale squalificato. « Salutiamo — egli scriveva — questa potenza sovrana, il Comandante, come sul campo di battaglia il rullar dei tamburi e lo squillar delle trombe saluteranno il suo arrivo. I grandi risultati in guerra sono dovuti al Comando; è dunque a giusto titolo che la storia mette in conto alla memoria dei generali le vittorie per glorificarli, le sconfitte per disonorarli ».

Infine il generale Pollio, nel suo studio su Custoza, afferma che l'inesplicabile abbandono in cui Lamarmora lasciò la direzione della battaglia fu la causa principale della sconfitta, che si sarebbe mutata in magnifica vittoria se il Della Rocca, inattivo a Villafranca sin dal mattino, avesse, verso sera, attaccato la sinistra austriaca con le sue due divisioni ancor fresche e lanciato alle spalle del nemico la formidabile massa di 36 squadroni che sin dal mattino anelava la carica!

Basta quest'esempio, basta ricordare che il magnifico valore dei nostri soldati a Custoza e ad Adua non potè impedire che questi nomi pesassero per tanti anni come cappa di piombo sull'Esercito e sulla Nazione, per convincersi della predominante importanza che ha nella guerra e nella battaglia il Capo Supremo.

* * *

La manovra di Vittorio Veneto suggella con la gloria di una vittoria radiosa la temeraria impresa iniziata dal piccolo Piemonte il 4 marzo 1848, allorchè — prima di varcare il Ticino — Re Carlo Al-

berto mutava nel tricolore la bandiera azzurra della Sua Casa, indicando con ciò che ad attaccare lo strapotente esercito imperiale Egli era spinto, non da sete di maggior dominio personale, ma dalla volontà di riunire sotto lo scettro di un Re Nazionale, in uno Stato libero ed indipendente, i popoli italiani soggetti a governi o a predominanti influenze straniere. Fallita la temeraria impresa a Custoza ed a Novara, parve irraggiungibile la meta senza l'aiuto straniero, onde l'abilità dei governanti fu diretta a procacciarsi nel 1859 la collaborazione francese, nel 1866 l'alleanza prussiana.

È merito grande del Popolo italiano — di questo Popolo per tanti anni misconosciuto — l'aver compreso che aiuto straniero significa soggezione allo straniero, l'essersi generosamente lanciato nella lizza mondiale quando più pericolavano le sorti dei suoi naturali Alleati, l'essersi battuto lungamente, accanitamente, valorosamente per logorare, nel più difficile e tremendo dei teatri di guerra europei, uno dei più potenti eserciti del mondo. È merito grandissimo del Popolo italiano l'avere romanamente resistito al rude colpo di Caporetto, mentre l'Esercito, attingendo dalla visione stessa del disastro la ferma volontà di vincere, arrestava dagli Altipiani al Piave le armate imperiali. È gloria dell'Esercito l'aver distrutto, con la battaglia del Piave, l'orgoglio dei popoli austro-ungarici, la potenzialità offensiva del loro esercito e la fede dei capi e dei soldati nella vittoria, l'avere annientato a Vittorio Veneto la disciplina militare, unico cemento che tenesse ancora riuniti i popoli dell'Impero.

Con la manovra di Vittorio Veneto, l'Italia ha attuato il patriottico superbo sogno dei nostri padri, lo ha anzi di gran lunga oltrepassato. Non solo i maggiori nuclei di nostra gente riunimmo in un potente Stato, non solo gli estremi confini della Patria portammo sulle supreme vette alpine, non solo chiudemmo per sempre le porte che, aperte per quindici secoli, lasciarono libera la via agli invasori; ma annientammo un esercito potentissimo, liberammo popoli ferreamente dominati dall'aquila bicipite, strappammo ai Tedeschi ogni speranza di riscossa, ogni illusione di resistenza, offrimmo agli alleati la pace, che essi — invidiosi e discordi — mutilarono a sè stessi ed a noi. Ma, sopratutto, mostrammo al mondo, che dovette prenderne atto a malincuore, che il Popolo italiano accoppia alla intelligenza, alla genialità dei latini la pertinacia, la disciplina, lo spirito organizzatore degli Anglo-Sassoni; che niun lavoro lo spaventa per quanto duro, nessun ostacolo lo trattiene per quanto alto e pericoloso, che non v'è opera per quanto difficile che esso non sia capace di edificare, che non v'è sciagura per quanto terribile cui non sappia resistere. Onde, senza vana iattanza, ma con fede profonda, bene abbiamo il diritto di affermare — come vaticinava il Marselli — che nell'Europa è comparso non pure un nuovo Stato, ma, ciò che vale assai più, un nuovo Popolo che intende far

proprio il motto del Padre della Patria: « L'Italia deve essere non solo rispettata ma anche temuta ».

Mentre le legioni dei nostri giovani, le coorti dei nostri ragazzi stanno per rinnovare quell'identità assoluta fra Paese ed Esercito, che consentì a Roma di costruire il mirabile edificio dell'Impero e mantenerlo saldo per cinque secoli contro le orde dei barbari; mentre essi riprendono la tradizione dei cittadini romani, per i quali non dovere ma privilegio era servire con le armi con la vita la Patria, sorride il sogno di un'Italia che dia fervida opera ad affrancarsi dalla finanza straniera, a tutelare ed organizzare il lavoro fecondo dei nostri emigranti, oggi dispersi, isolati, sfruttati, inspirandosi ai ricordi della penetrazione pacifica delle nostre grandi repubbliche marinare, nelle opere della pace maestre, piuttosto che a quelli delle conquiste militari di Roma imperiale.

Onde Vittorio Veneto segna, sì, l'ultima tappa del Risorgimento italiano, ma è anche la prima pietra miliare della via che percorrerà l'Italia nuova, se dal ricordo delle discordie che ci imposero il secolare dominio straniero, e di nostre glorie antiche e recenti, dal sacrificio dei seicentomila morti caduti nella grande guerra, sapremo trarre l'insegnamento che si riassume in una sola parola, in un solo dovere: DISCIPLINA!

Bologna, giugno 1923.

ETTORE ASCOLI
colonnello d'artiglieria.

RAGIONAMENTO SULLA DIVISIONE DI FANTERIA

Secondo che sembra, nello studio del nuovo ordinamento dell'esercito la determinazione della fronte della divisione di fanteria è stata stabilita col criterio che il comandante possa far sentire la sua azione personale di comando su tutta la fronte, in ogni momento.

Ora, che significa praticamente la frase: « far sentire la propria azione personale in ogni momento? » Forse che si tratta di « vedere da un punto dominante del terreno tutta la fronte di azione della grande unità », come accadeva ai tempi di Napoleone?

Se così fosse, il criterio si potrebbe accettare; ma noi tutti sappiamo che non è così, perchè oggi, e ancora più domani, coll'inferno di fuoco che sarà scatenato sui campi di battaglia, da terra e dall'aria, i comandi di divisione dovranno impiegare altri mezzi per far sentire la propria volontà sulle unità da loro dipendenti che non sia quello dello sguardo a vista.

Quale può essere il criterio-base nella determinazione della forza e della fronte della divisione? L'esperienza di guerra ha già mostrato quali siano il quadro e l'entità delle forze distruttrici nel combattimento moderno, e tutto fa presumere che quadro e forze risulteranno in avvenire assai più complessi e potenti, determinando, nel nesso della battaglia, una situazione di fuoco veramente tremenda. Consegue da ciò, che il logoramento dato dal combattimento sarà grandissimo e richiederà forze di rincalzo assai numerose, sia per colmare i vuoti, sia per mantenere sempre nelle mani del comandante un nucleo di truppa per manovrare. Perchè l'essenza del combattimento è, e sarà sempre, la

manovra; cioè l'impiego giudizioso e tempestivo del *fuoco* e del *movimento*, che formano i due capisaldi di ogni azione di guerra.

Dato ciò, risponde la divisione a tre soli reggimenti a tale criterio ? Pare che no. Tre reggimenti saranno necessariamente subito assorbiti dal primo schieramento (due in linea, uno in riserva) e, soggetti come saranno alla grande azione logoratrice di fuoco da terra e dall'aria, oltre a quello preventivo delle marce, non potranno, evidentemente, rappresentare quel complesso di forze che occorrono per poter imprimere all'azione tattica di una grande unità — qual'è la divisione — quello sviluppo e potenza che sono indispensabili per ottenere risultati tattici di un certo rilievo.

Nè si dica che con l'adozione del battaglione-tipo la forza del reggimento è aumentata, perchè se ciò accade per noi accade anche per il nostro avversario e perciò il *rapporto di forze*, in che consiste ogni combattimento, e quindi l'elemento logoratore che ne consegue, rimangono *immutati*.

Tutti ricordiamo ancora l'assillante situazione nella quale si trovarono nei primi giorni della guerra — quando ancora non si credeva che questa dovesse stabilizzarsi — le nostre divisioni di fanteria, che pure avendo 4 reggimenti erano impotenti a realizzare vantaggi tattici; perchè le forze rapidamente logorate non lasciavano dopo poco tempo in mano ai comandanti che reggimenti scheletrici e incapaci di qualsiasi azione.

E tutti ricordiamo ancora l'espediente antiorganico adottato, di assegnare altre brigate tolte dalle divisioni di seconda linea alle divisioni di prima linea per colmare i vuoti; espediente che, mentre da un lato non riusciva a ristabilire la situazione, perchè le nuove brigate giunte in linea tardivamente, non conosciute dai comandanti di divisione e non conoscendo esse stesse il terreno e la situzione, non potevano dare un grande rendimento; dall'altro scompaginavano le divisioni di seconda linea, inconveniente questo ultimo veramente grave che, fortunatamente, fu poi eliminato nel secondo periodo della guerra, stabilendo l'inscindibilità della divisione.

Se, dunque, tre reggimenti sono insufficienti e quattro (in due brigate) non solo insufficienti, ma non razionalmente impiegabili nello schieramento, per la mancanza della trinità, sembra che una soluzione possa essere rappresentata da una forza pari a tre brigate di fanteria.

Esaminiamo in breve tale soluzione.

* * *

Con la forza di tre reggimenti si presume una fronte di due chilometri in offensiva. Con la forza di sei reggimenti quale sarà la fronte? La divisione a tre brigate ha la possibilità di occupare una fronte che risponde

assai più della prima alle varie e mutevoli circostanze di combattimento e di terreno, in quanto che da una fronte minima di due chilometri (brigate scaglionate in profondità, una dietro l'altra), che risponde al concetto di una potente massa d'urto contro forte organizzazione difensiva, si passa ad una fronte di quattro chilometri (due brigate in linea ed una in riserva) ed, occorrendo, in casi specialissimi a quella di sei chilometri (tre brigate in linea).

Si vede subito quale maggiore elasticità d'impiego consente un tale ordinamento, dappoichè il comandante di divisione ha la possibilità di far manovrare queste tre masse di fanteria nel modo che la situazione meglio consiglia.

Potrà sembrare che una tale divisione risulti un po' troppo pesante. Ma è realmente così? Che cosa vuol dire pesante? Forse la difficoltà di far pervenire alle tre masse di fanteria i propri ordini e la difficoltà di eseguirli? Ma, in verità, si può osservare che i collegamenti fra comandi di divisione e comandi di truppe operanti devono essere sempre, con *qualsiasi ordinamento assicurati*; e non si vede quale maggior più grave difficoltà possa essere rappresentata dal collegare il comando di divisione con tre comandi di brigata, anzichè con tre comandi di reggimenti.

D'altra parte, si può ritenere che, dando a tale problema tutta l'attenzione che merita, si debba riuscire a dargli una soluzione opportuna e conveniente.

Intanto l'adozione che si va facendo sempre più diffusa del telefono senza fili potrà rappresentare, con l'impiego di opportuni cifrari, uno dei mezzi per raggiungere lo scopo.

Inoltre, un esperimento che si potrebbe anche fare è quello di impiegare piccoli palloncini elevati ad altezze convenienti e contenenti, internamente una lampadina elettrica, la quale, con interruzioni di luce, potrebbe trasmettere, come i telegrafi ottici, l'alfabeto Morse. Per distinguere le varie unità potranno essere usati palloncini di diverse forme di giorno e colore di notte.

Infine, i piccoli areoplani ultimamente esperimentati in Francia ed in Italia rappresentano pure essi forse uno dei mezzi più indicati per il collegamento sul campo di battaglia.

Ma poi, in fondo, è davvero sempre opportuno questo continuo collegamento tra comandi di divisione e comandi di truppe operanti? Non porta esso con sè, inevitabilmente, l'inconveniente da parte dei divisionari di voler essere sempre troppo a contatto delle truppe, vincolando l'azione dei comandanti di queste oltre la giusta misura? E non sono tali ultimi comandanti naturalmente invogliati a chiedere, oltre il necessario, consigli, pareri, approvazioni, per sentirsi garantiti nel caso di risultati sfavorevoli?

Ecco, dunque, che, come in tutte le cose umane, anche sull'argomento dei collegamenti ogni soluzione ha il prò ed il contro.

Tuttavia — e riferendoci alla divisione su tre brigate — possiamo in definitiva ritenere che l'adozione di essa non impedisce il funzionamento di un buon servizio di collegamento.

La pesantezza può forse riferirsi alla difficoltà di far muovere e manovrare le tre brigate ?

Ma anche su questo punto non pare che si possa molto insistere. Intanto, si può ritenere che delle tre brigate, generalmente, una sarà in riserva, e quindi a portata immediata del comandante di divisione che potrà agevolmente disporne. E poi si pensi al rapido logoramento delle forze, per effetto delle marce e del fuoco che, necessariamente, condurrà la brigata alla battaglia con organici già ridotti. E infine, per quanto sarà detto in seguito, circa il mutato carattere della divisione così ingrandita e le sue necessarie conseguenze, non dovranno mancare al comando di divisione il mezzo ed i modi per esercitare, con la necessaria efficacia, la sua azione di comando, e specialmente il maneggio delle sue truppe che costituisce il suo còmpito principale.

Tutto ben considerato, dunque, non sembra che le difficoltà sopra accennate possano costituire un serio ostacolo al funzionamento della divisione su tre brigate, che ha per sè stessa tanti altri vantaggi di ordine organico e tattico.

La divisione a tre reggimenti non rappresenta una soluzione tattica del problema. Essa, come si è visto — e come autorevolissimamente ha proclamato il generale Ludendorff nelle sue memorie di guerra — non ha consistenza sufficiente per sviluppare con vigore, continuità e decisione, una qualsiasi azione di guerra. Con l'adozione di essa nel combattimento a grande *usura*, di cui si è parlato, sarà necessario provvedere con frequenza alla sua sostituzione sulla fronte con tutti gli inconvenienti che tale provvedimento porta con sè, e che sono di grande pregiudizio al proficuo sviluppo della battaglia. Che dire poi della figura del comandante di fanteria di divisione ? Che cosa farà costui ? Eseguirà gli ordini specifici del comandante la divisione sull'impiego dei reggimenti ? Ed in tal caso rappresenterà un tramite inutile e perciò dannoso. Darà invece gli ordini, secondo che pensa, per assolvere il còmpito affidatogli dal comando di divisione ? Ed in tal caso, questo ultimo non potrà imprimere alla sua volontà quella esecuzione concreta e fattiva nella quale risiede il segreto del comando.

Insufficienza di forze ed irrazionale ordinamento di comando sono dunque le caratteristiche della divisione ternaria reggimentale.

* * *

E l'artiglieria ? Ferme restando le proporzioni attuali, alla divisione su tre brigate dovrebbero essere assegnati due reggimenti di artiglieria campale, sotto il comando di un generale di brigata. Anche

per l'artiglieria si ripete quindi il vantaggio già segnalato per la fanteria, di avere una massa di fuoco impiegabile con unità d'indirizzo, ciò che, in definitiva, si risolve in una maggiore potenza dell'azione di fuoco.

Quanto alla ripartizione del fuoco sulla fronte della divisione, essa è naturalmente mutabile secondo le circostanze di terreno e di situazione, e quindi non è possibile stabilirla *a priori*.

Volendo però averne un'idea approssimativa si può ritenere che, dato uno schieramento normale di due brigate in prima linea ed una in riserva, la fronte totale di circa quattro chilometri sarebbe saturata con una densità di fuoco di circa un pezzo per 40 metri di fronte, escluse le batterie someggiate. Comprendendo queste ultime, le quali però hanno un'azione tutta propria e che non si può mettere in relazione costante con le altre batterie, la densità sarà ancora maggiore.

Ma il vantaggio più grande è costituito dalla possibilità di poter far massa, per determinate esigenze di manovra, su speciali zone, in modo da conseguire effetti concentrati di fuoco.

Specialmente nel caso di un'azione contro posizioni organizzate a difesa, la manovra della fanteria scaglionata in profondità (scaglione di brigata) per le successive spinte potrà ricevere un poderoso sostegno di fuoco nella sua fase risolutiva, mediante il concentramento sulla fronte della brigata di prima linea di tutte le batterie divisionali (due reggimenti).

A completare il quadro comparativo tra la divisione a tre reggimenti e quella a tre brigate, poniamole ipoteticamente di fronte l'una all'altra, prendendo per base la parità di forze in battaglioni e batterie.

Abbiamo allora che i 18 battaglioni e le 30 batterie della divisione a tre brigate, corrispondono a due divisioni ciascuna su 9 battaglioni e 15 batterie.

Per conseguenza, mentre da una parte per il mantenimento d'una data fronte si ha una massa di battaglioni e di batterie sotto un unico comando, dall'altra le forze contrapposte sono suddivise tra due comandi; l'azione dei quali, per essere armonica, deve dipendere a sua volta da un comando superiore (di corpo d'armata) che, per la sua funzione, rappresenta necessariamente un elemento ritardatore nello sviluppo dell'azione.

Sarebbe quanto mai interessante lo svolgimento di una manovra con truppe contrapposte, inquadrate le une in divisioni a tre reggimenti e le altre in divisioni a tre brigate. La ragione pratica, potrebbe suffragare o meno quella teorica, e dare così un contributo non disprezzabile alla soluzione del problema.

* * *

Il ragionamento sinora esposto porta per naturale conseguenza a considerare se, data la costituzione della divisione su tre brigate di fanteria ed una di artiglieria, l'ordinamento generale dell'esercito richieda ancora la conservazione del corpo d'armata come grande unità di guerra.

L'enorme sviluppo assunto dai mezzi di trasporto autocarreggiati ha, infatti, determinato l'annullamento di tutti i criteri nel passato adottati pel servizio di rifornimento delle truppe in campagna, e che culminavano nello attribuire al corpo d'armata la funzione di unità essenzialmente logistica.

Nell'ultima guerra, abbiamo così assistito ad uno svalutamento sensibile della funzione del corpo d'armata, dappoichè i rifornimenti potevano in gran parte giungere direttamente alla divisione con autocarri, rendendo così pleonastico l'intervento del corpo d'armata. Se poi pensiamo alla completa trasformazione avvenuta durante la stessa ultima guerra del comando d'armata, che, da unità strategica, divenne un vero e proprio ministero, intervenendo in tutte (anche le più piccole) manifestazioni di vita dei corpi d'armata, riuscendo così un duplicato di questo e determinando, in ultima analisi, un aumento enorme di lavoro ed una conseguente perdita di tempo, si ha un'altra ragione per convincersi della possibile abolizione dei comandi di corpo d'armata.

È bensì vero che, in una guerra di movimento, forse i comandi d'armata non sarebbero divenuti così mastodontici, come avvenne nell'ultima; ma ciò vale fino a un certo punto, dappoichè l'aumento fu dovuto anche in parte alle nuove esigenze create dalla guerra.

È dunque evidente che la coesistenza di due organi come furono il comando d'armata e il corpo d'armata nella passata guerra, rappresenta da un lato uno sciupio di personale e di mezzi, e, dall'altro, una causa di complicazione e di perdita di tempo nel funzionamento generale del comando e dei servizi.

La soppressione del comando del corpo d'armata porta per conseguenza un'integrazione della divisione, quale è stata più sopra prospettata, dovendo ad essa essere assegnata quell'aliquota di artiglieria pesante campale che normalmente era assegnata al corpo d'armata, nonchè le necessarie truppe tecniche ed i servizi.

Se in tal modo può sembrare che la divisione divenga troppo pesante si pensi non al fatto in sè, che indubbiamente sussiste, ma al fatto in *relazione* alle sue conseguenze, delle quali principalissima e *capitale* è *quella* della scomparsa del corpo d'armata. E allora, riflettendo ai numerosi vantaggi organici, strategici, tattici e logistici che la nuova divisione rappresenta, si vedrà che essa non è pesante nè leggera, ma sem-

plicemente *potente* e *mobile*, come deve essere una grande unità di guerra che abbia da assolvere nelle più svariate circostanze di guerra, di tempo e di luogo, un còmpito così importante come è quello del combattimento.

Dunque, adottata la divisione su tre brigate, noi, dato l'attuale nostro ordinamento, dovremmo mantenere in un primo tempo le trenta divisioni del tempo di pace, rinforzandole con una terza brigata e con un secondo reggimento d'artiglieria, più l'aliquota di artiglieria pesante campale, le truppe tecniche ed i servizi.

Se, come è certamente possibile, ad ogni brigata di fanteria si fa costituire all'atto della mobilitazione un reggimento di fanteria, ecco che nell'interno stesso di ogni divisione si può costituire la nuova brigata. Ed analogamente si può dire del secondo reggimento di artiglieria divisionale.

Il fatto di avere in guerra trenta divisioni come in pace, mentre da una parte dà il grande vantaggio di non costituire *ex novo* numerosi comandi di divisione (almeno trenta) e numerosi comandi di corpo d'armata (almeno dieci) con i relativi servizi e con tutte le difficoltà e gli inconvenienti che ne derivano ; dall'altra offre pure la possibilità di avere in queste unità di guerra, sin dal tempo di pace, il necessario affiatamento tra i vari organi che è condizione così necessaria di buon funzionamento.

Le trenta divisioni sarebbero poi riunite in vari gruppi di divisione, dipendentemente dalle esigenze di guerra e dai còmpiti strategici assegnati ad ogni gruppo.

I gruppi di divisione così costituiti rappresentano, per rispetto alle armate di cui sono i succedanei, anche un organo più svelto e maneggevole nelle varie contingenze di guerra. Così nelle marce d'armata, la lunghezza di colonna-tipo data dalla profondità del corpo d'armata viene ad essere diminuita, con la conseguente possibilità di far marciare meno disagiatamente di quello che accada ai corpi d'armata, due e più divisioni sopra una stessa strada. E, verificandosi la necessità strategica d'un cambiamento di fronte piuttosto forte, tale che richieda la retrocessione della divisione perno, anche in tal caso la minor lunghezza di colonna di questa rispetto al corpo d'armata costituisce un guadagno di tempo, e quindi un vantaggio nell'esecuzione del movimento che è per sè stesso così delicato e pericoloso.

Inoltre si può dire che tutto il meccanismo dei movimenti che i gruppi di divisione devono eseguire per rallentare o accelerare la marcia, per allargare o restringere la fronte e spostare il centro di gravità dell'insieme, per cambiare direzione con marce di fianco allo scopo di evitare l'avviluppamento, o per effettuare scaglionamenti in avanti o indietro, risulta più facile e rapido, con conseguente vantaggio generale dell'azione.

Infine, il maggior numero di gruppi di divisione che si può ottenere, rispetto a quello delle armate costituite da corpi d'armata, offre al Comando Supremo la possibilità di agire con un complesso di forze più snodato, e quindi più variamente adattabile alle diverse circostanze di guerra.

E poichè per naturale successione di idee siamo venuti a ragionare del modo più logico e conveniente di raggruppare in guerra le varie unità, ci sia consentito di esporre qui un altro nostro pensiero in merito alla costituzione delle riserve.

Niun dubbio che il Comando Supremo debba costituirsi riserve strategiche di gruppi di divisione.

Ma, oltre a codeste riserve generali, sembra a noi che, nell'àmbito dei gruppi di divisione e delle divisioni stesse, debbano essere costituite altre riserve (tattiche) per essere gettate prontamente su quei punti della fronte che le necessità della battaglia possono richiedere. Ora queste ultime riserve devono, secondo noi, essere formate da brigate di fanteria *non indivisionate*, perchè è di esse, essenzialmente, che ci sarà bisogno nel corso della battaglia per colmare vuoti o accentuare l'urto in determinate posizioni, come l'ultima guerra ha luminosamente dimostrato. Non avendo disponibili dette brigate, si dovrà o sottrarle alle divisioni, con l'inevitabile conseguenza di dover eseguire la sostituzione di una grande unità ad un'altra nel pieno svolgimento della battaglia; cioè in una delle fasi più critiche durante le quali, per mille ragioni, è più che mai opportuno lasciare ai comandanti sul posto il còmpito di sviluppare e condurre a termine l'operazione.

Segue, da quanto si è detto, che nella nostra mobilitazione bisognerebbe prevedere la costituzione di un certo numero di brigate non indivisionate da assegnare ai vari gruppi di divisione ed al Comando Supremo, nella misura che le circostanze di guerra saranno per consigliare.

Riassumendo e concludendo, il problema posto con la presente nota mira a dare all'esercito una costituzione che, nelle sue grandi unità fondamentali, rappresenti una soluzione adeguata alle esigenze della guerra, quale l'esperienza passata ci detta e quale una logica previsione dell'avvenire ci consiglia. Nello stesso tempo, la soluzione stessa consente una notevole economia di alti comandi e servizi ed un più razionale e redditizio raggruppamento delle divisioni, in modo da unire la potenza alla mobilità in quella misura che risulta più opportuna per rispondere alle varie possibilità della guerra futura.

Se qualcuno si spaventa o si meraviglia della novità che, in relazione a ciò che hanno fatto e fanno le altre nazioni europee (1), rappre-

(1) Dico europee, perchè il Giappone, come tutti sanno, non ha avuto nè in pace nè in guerra corpi d'armata, ma sole divisioni raggruppate in eserciti.

senta l'idea da noi propugnata, noi ci permettiamo di invitarlo a considerare che i problemi di guerra sono, sì, problemi di relatività, ma di una relatività intrinseca e non estrinsica; di una relatività cioè che riguarda l'essenza della forza e non l'organizzazione di questa. La quale organizzazione invece ha, e deve avere, un suo gioco proprio, che sia espressione e sintesi della originalità della stirpe donde emana e mezzo per adeguare nel successo la realtà alla possibilità nei confini del quadro storico dato dalla guerra.

A. GUILLET
Colonnello di artiglieria

LA 31ª DIVISIONE NELLA DECIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO

CARSO DI BOSCO MALO — MAGGIO 1917

(Con due schizzi nel testo)

La primavera del 1917 trovava la 31ª divisione, veterana del Carso, schierata fra Bosco Malo e Castagnevizza. Tratta a riposo nell'autunno 1916, dopo aver conquistato, nella battaglia dell'agosto, Doberdò il Krnj Hrib, il vallone di Boneti ed essersi affacciata all'altipiano di Castagnevizza fra le quote 208 nord e 208 sud, era tornata in linea nel gennaio 1917 sul fronte meridionale del saliente con cui, nella nona battaglia dell'Isonzo, la 3ª armata s'era incuneata nello schieramento austro-ungarico, ed aveva dato mano dapprima a completare il rafforzamento delle posizioni raggiunte in detta battaglia, e poi a preparare, nel quadro della generale riorganizzazione, truppe e servizi per la prevista nuova battaglia di primavera.

Dall'inverno 1916-17 il Comando Supremo aveva tratto il massimo frutto per dare maggiori forze all'esercito che, entrato in guerra nel 1915 con uomini fortemente e largamente dotati di alte energie morali — l'unica ricchezza che mai ci è mancata — aveva ancor bisogno di non poco per portarsi alla stessa altezza di armamento di quello nemico, cui governanti non usi a chiudere gli occhi all'avvicinarsi di una bufera avevano ben fornito di tutti i mezzi necessari. Ma ancora in quell'inverno la mente dei capi politici d'Italia non aveva ben compreso la realtà effettiva della

guerra e, pur volendo arrivare alla vittoria finale, non avevano saputo e non sapevano ancora mettere nella loro volontà tutta la fermezza indispensabile per imporre al Paese qualsiasi sacrifizio, pur di conseguire l'intento. Ad onta di tale stato di cose, tutto il possibile fu fatto per accrescere l'efficenza dell'esercito: nuove unità di fanteria e di artiglieria furono create, organizzate ed addestrate; le mitragliatrici — che quasi non esistevano di fatto nel nostro armamento quando entrammo in campagna e che penosamente ed in assai ristretta misura erano state in appresso a poco a poco distribuite — furono accresciute di numero e raggruppate in piccole unità le compagnie mitragliatrici, che vennero assegnate in numero di quattro ad ogni divisione di fanteria e di due ad ogni brigata. Erano ancora ben poche di fronte a quelle del nemico che ne aveva una compagnia di otto armi per ciascun battaglione di fanteria; ma era pur sempre qualche cosa di notevole di fronte al nulla precedente, in attesa che la produzione nazionale si fosse messa in condizioni di sopperire in misura adeguata al fabbisogno. In pari tempo fu accresciuto nella divisione il numero delle compagnie zappatori del genio portandole a quattro, riunite in un battaglione, da una con cui avevamo iniziate le operazioni; e furono ampliati e riorganizzati i servizi del genio divisionali mettendoli in misura di fronteggiare i molteplici lavori che la guerra di posizione richiedeva.

Negli altri campi, il lavoro di riorganizzazione o di nuova costituzione fu pure grandissimo, ma non risentito nell'organismo delle divisioni costituite: così fu dell'aumento e della migliore organizzazione dell'arma aerea, la quale non solo potè compiere preziosi servigi di ricognizione durante la preparazione della battaglia, ma, per la prima volta, vi concorse sul campo tattico con una massa di ben 130 velivoli, riuscendo di valido ausilio nella lotta, per quanto ancora l'azione di combattimento degli aerei fosse del tutto slegata da quella delle altre armi.

L'artiglieria divisionale non subì varianti di sorta: fu invece assai sensibilmente accresciuta numericamente, e migliorata qualitativamente e per addestramento l'artiglieria pesante dei corpi d'armata e delle armate, tanto da consentirle uno schieramento assai più denso che non per il passato ed una azione veramente potente ed efficace. Notevole in modo particolare fu lo sviluppo dato alle bombarde, la vecchia arma risorta per la distruzione dei reticolati. Ebbero bombarde di piccolo calibro, più che altro lanciabombe, le divisioni in quantità variabili da un punto all'altro del fronte; mentre i calibri maggiori furono riuniti in batterie, gruppi e raggruppamenti, ed assegnati ai corpi d'armata ed alle armate, donde, solo per l'azione tattica, gruppi e batterie venivano temporaneamente distribuiti alle divisioni. Nel complesso, fra artiglierie propriamente dette e bombarde lo sviluppo dato ad esse dalla preparazione invernale consentì, nella decima battaglia dell'I-

sonzo, di fare sul fronte della 3ª Armata uno schieramento di artiglieria con una densità media di un pezzo d'artiglieria per ogni 16 metri lineari di fronte e di una bombarda per ogni 31 metri: il numero dei colpi sparati durante la battaglia fu, fra artiglierie e bombarde, di 76 per metro lineare di fronte.

Nel suo insieme l'esercito — per quanto ancora in notevoli condizioni d'inferiorità rispetto a quello nemico, che già poteva cominciare a valersi sul nostro fronte delle unità rimaste disponibili su quello russo — era assai più forte che non all'inizio, più riccamente dotato di armi e munizioni, meglio provvisto di servizi che funzionavano egregiamente, bene istruito ed inquadrato, pur non avendo tratto, nel campo dell'addestramento e dell'impiego dei riparti, tutti i frutti che l'esperienza nostra ed altrui di più anni di guerra già palesemente mostrava alle menti più aperte e più pronte. Le buone condizioni complessive, che ufficiali e gregari constatavano e sentivano, servivano non solo a farne un forte strumento di guerra, ma ad elevarne anche sensibilmente il morale, tanto da permettere a tutti di guardare con fiducia all'avvenire e da far fondatamente sperare in un esito sicuramente brillante delle operazioni, offensive o difensive, che avrebbe potuto essere chiamato a compiere.

* * *

Di un attacco austriaco in grande stile sul fronte italiano già si parlava sino dall'inverno. Le voci si fecero più insistenti con l'avvicinarsi e l'inoltrarsi della primavera, e le notizie sui preparativi nemici per una nuova grande offensiva sulla fronte tridentina diventarono ai primi di marzo così precise e consistenti che il ministro della guerra d'allora – generale Morrone – non esitò ad accennarne chiaramente durante una seduta alla Camera dei deputati. Ed invero la preparazione austriaca in val Lagarina e nelle zone circonvicine era ben palese e nota nelle varie sue fasi al nostro Comando Supremo che la seguiva passo passo; il nemico agognava a conseguire quel successo che gli avevamo stroncato nel giugno 1916, e pareva non dovessero questa volta essere i soli Austriaci a porre in atto i piani del Conrad. Divisioni tedesche avrebbero dovuto concorrervi, secondo le voci che circolavano e le informazioni da buone fonti, rese più attendibili e verosimili dal volontario ripiegamento tedesco in Francia, fra Arras e Soissons; con un notevole accorciamento del fronte che rendeva disponibili non poche divisioni cui l'alto comando tedesco assegnava evidentemente altri còmpiti. Era logico supporre fossero destinate contro l'Italia giacchè l'esecuzione del piano d'attacco allora attribuito al Conrad — e cioè la contemporanea invasione per le valli d'Adige, Giudicarie e Valcamonica, progetto già studiato sino dal tempo di pace dal capo di Stato Maggiore dell'eser-

cito austro-ungarico — richiedeva forze assai ingenti alle quali il solo impero danubiano non avrebbe potuto far fronte.

Durò lo stato d'attesa e si susseguirono le notizie sui preparativi nemici sino a tutto marzo. Nel frattempo il Comando Supremo italiano, mentre provvedeva a rinforzare lo schieramento nelle zone che apparivano più minacciate, dava mano a costituirsi quella massa di manovra che gli avrebbe permesso di ricacciare il nemico nelle valli, qualora alcuna delle colonne nemiche d'attacco fosse riuscita a superare le difese montane e ad affacciarsi nella piana. Ai primi d'aprile però l'attività dei preparativi austriaci in val Lagarina scemò, e verso la metà del mese parve cessata del tutto e completamente tramontata ogni seria intenzione offensiva da parte del nemico; sicchè l'esercito italiano fu libero dal peso che quella minaccia esercitava su uno dei punti più delicati del suo schieramento e potè di nuovo volgere lo sguardo verso oriente dove la vittoria, per quanto più difficile a conseguire, lasciava sperare in risultati di maggior valore.

Fu allora decisa la decima battaglia dell'Isonzo.

Senza entrare nell'esposizione dei concetti strategici che possono aver guidato il Comando Supremo italiano nella preparazione e nella condotta della battaglia, accennerò soltanto all'idea regolatrice di essa : *impegnato il nemico da Tolmino al mare con una potente azione di artiglieria, così da tenerlo incerto sulla vera direzione dell'attacco principale, assalirlo dapprima sulla sua ala destra a nord di Gorizia e, in un secondo tempo, puntare decisamente sul Carso col grosso delle forze per dargli il colpo decisivo.*

Il proposito di conseguire un successo grandioso sul Carso,costantemente perseguito dal nostro Comando Supremo sino dall'inizio della guerra, era certamente buono; giacchè una profonda rottura del fronte austriaco fra Tarvisio ed il mare avrebbe permesso al grosso delle nostre forze di puntare verso il cuore della monarchia danubiana ed avrebbe potuto costituire una minaccia strategica assai grave anche alla Germania ed alle operazioni che i due imperi conducevano nella penisola balcanica. Forse però le nostre forze da sole, che ancora non rappresentavano il massimo di quanto l'Italia poteva dare, non sarebbero state sufficienti per condurre sino in fondo un'operazione di tal genere, ed ancor meno perchè di essa si risentissero, in modo apprezzabile, gli effetti anche sulle altre fronti. Ad ogni modo il successo, anche parziale, avrebbe potuto condurci almeno ad un miglioramento del nostro schieramento e, forse, al possesso di Trieste, importante di per se stesso, politicamente e militarmente, e che assurgeva ad assai maggior valore per gli effetti che la sua perdita avrebbe prodotto sul morale dell'esercito e delle popolazioni dell'impero danubiano; mentre avrebbe per contro sollevato in Italia tale un elevazione di spiriti da consentire di dare alla preparazione interna ed alla condotta delle stesse operazioni un ritmo ben più potente e più celere.

L'esecuzione del piano stabilito dal Comando Supremo fu divisa in due tempi: nel primo, che mirava ad assicurarci il possesso delle alture di sinistra Isonzo — da Globna alla stretta di Salcano — un forte attacco frontale doveva puntare decisamente su tali alture, appoggiato sulla destra da un'azione contro le colline di Gorizia e sulla sinistra da un passaggio dell'Isonzo fra Loga e Bodrez, a minaccia del tergo delle posizioni austriache sull'altipiano di Bainsizza, così da distrarre l'attenzione del nemico e costringerlo a spostare le sue riserve dal Carso destinato ad essere, più tardi, il teatro principale della lotta. Logorato in tal modo il nemico, l'Armata carsica doveva entrare risolutamente in azione fra Gorizia ed il mare, superare le difese nemiche, già duramente provate dalle artiglierie nei giorni precedenti, e spingersi risolutamente verso oriente.

La 3ª Armata aveva in linea i tre corpi d'armata XI, XIII e VII sul fronte dal Vippacco al mare: l'XI corpo era schierato dal Vippacco a Castagnevizza sulla linea di S. Grado di Merna, Volkovniak, Dosso Faiti; il XIII si incuneava con la sinistra nel rientrante nemico di Castagnevizza, circondava il saliente di Bosco Malo e scendeva a sud per il Nad-Bregom sino alla strada Doberdò-Jamiano; da qui il VII corpo fronteggiando il duro Hermada ed il castello di Duino arrivava sino al mare. Per l'esecuzione del mandato affidatole dal Comando Supremo la 3ª Armata avrebbe attaccato su tutto il fronte, preponderando con le sue forze al centro — XIII corpo — cui fu affidato il còmpito di « *avanzare in direzione nord ovest-sud est, facendo preponderare le forze in modo particolare all'ala sinistra ed al centro e puntando fra Voiscizza, Krapenka e Fornaza* », orlo meridionale dell'altipiano carsico, da dove si riteneva possibile spingersi a tergo dell'Hermada aggirandone quelle difese che la prova dei fatti aveva dimostrate così difficili a superare con attacchi puramente frontali. È vero che questi avrebbero ora dovuto compiersi fra Castagnevizza e la quota 208 sud, ma qui non solo la direzione dell'attacco era assai più redditizia, ma appariva anche meno difficile lo sconnettere la difesa nemica con un'intensa azione d'artiglieria ed il superarla con un attacco rapido e deciso; tanto più che la sistemazione austriaca era nel tratto prescelto meno profonda e meno completa, perchè dovuta in gran parte improvvisare dopo le nostre vittoriose avanzate delle ultime battaglie dell'Isonzo (7ª, 8ª e 9ª). Alla 31ª divisione veniva pertanto, a cagione del suo schieramento, ad essere assegnato il còmpito principale nello svolgimento dell'attacco da parte del XIII corpo di cui essa faceva parte. Essa doveva infatti: « *superare le difese nemiche fra Bosco Malo e Castagnevizza ed avanzare successivamente sino a portarsi sulla linea Voiscizza inferiore-Stari Lokva* » (più precisamente la quota 289 ad oriente di Stari Lokva). Alla sinistra della 31ª avrebbe operato la 4ª, dell'XI corpo, puntando con la sua destra pure su Voiscizza inferiore; ed alla destra la 34ª, dello stesso

XIII corpo, con obiettivo l'orlo meridionale dell'altipiano carsico fra la quota 289 di Stari Lokva e Fornaza.

* * *

La 31ª trovavasi proprio al centro della petraia carsica, schierata com'era nel settore compreso fra la strada Oppacchiasella-Castagnevizza a nord, e la Oppacchiasella-Bosco Malo q. 251 di Castagnevizza a sud; stretta striscia di terra cosparsa di numerose doline, intersecata da innumerevoli muretti che la tagliavano in tutti i sensi, povera di tutto, ricca solo di pietre. Saliva essa con leggero e continuato declivio da Oppacchiasella (q. 172) verso Castagnevizza (q. 297), donde con pendenza alquanto più accentuata ascendeva ancora verso est e sud-est.

Una serie di piccoli dossi, quelli del Hrbci e delle quote 304 e 314 di Voiscizza, dominavano completamente il terreno di manovra della 31ª; i cocuzzoli su cui sorgono Voiscizza, Selo, Castagnevizza, quello di q. 363 a nord di quest'ultima località, e, più a nord, le alture del Golnek (448) e quella di q. 464, di fronte al dosso Faiti, permettevano al nemico facile visibilità ed incontrastato dominio su tutta la zona su cui la divisione era chiamata ad operare, col vantaggio di potere spiare e seguire qualsiasi movimento si compiesse sulle prime linee e sulle retrovie e con la facile possibilità di concentrare fuochi d'artiglieria, frontali da Voiscizza e da Selo, d'infilata di schiancio e pressochè da tergo da tutte le altre località ora accennate. Non solo, ma da Castagnevizza e dal terreno adiacente era assai facile battere intensamente sul fianco, con mitragliatrici e fucileria, le colonne che avrebbero costituito il fianco sinistro della divisione durante l'attacco.

La natura del terreno, la sua configurazione, la mancanza assoluta di vegetazione, facevano quindi sì che tutta la manovra della divisione come anche quella della 4ª — che agiva alla sua sinistra — dovesse svolgersi completamente allo scoperto e rendesse quindi necessario un assai rilevante impiego di forze. Sarebbe stato possibile ovviare, almeno in parte, a tale grave inconveniente, che poteva rendere impossibile la sorpresa, mediante un largo impiego di proietti fumigeni durante il bombardamento di preparazione e di accompagnamento; ma a quell'epoca, da noi, non si faceva ancora largo uso di tali proietti.

Al terreno, di per sè stesso favorevole al nemico, aggiungeva forza la sistemazione difensiva, il cui complesso organico sull'altipiano carsico era stato, è vero, profondamente alterato dalle nostre offensive del 1916, a tal punto che gli Austriaci non avevano potuto ricostruire l'insieme con i caratteri di regolarità che precedentemente la informavano e che erano tuttora ben palesi nella regione a sud di Jamiano; ma che pur tuttavia costituiva sempre un ostacolo di considerevole importanza. In detta organizzazione a difesa non era possibile, nella

zona a nord e ad ovest di Castagnevizza, rintracciare i due caratteristici sistemi, di difesa avanzata l'uno e di difesa arretrata l'altro, che erano fondamentali nelle regolari ed antiche sistemazioni difensive austriache. La falla aperta dalla nostra avanzata dell'autunno 1916 era stata rabberciata là dove la difesa aveva potuto arrestarsi, collegando Castagnevizza con Bosco Malo per mezzo di un complesso di linee pressochè parallele alla strada che riunisce queste due località, tagliate da numerosi altri trinceramenti trasversali così da costituire tanti compartimenti stagni atti, nell'eventualità di sfondamento di un tratto della linea, a limitare il successo dell'attaccante. Le rovine di Castagnevizza, adagiata su un'ampia groppa a dolce pendio, erano state bene utilizzate dal nemico per costituire un forte caposaldo, vero ridotto della difesa: una linea di trincee avanzate circuiva ad ovest il villaggio ed una più arretrata, facente parte della *Reservesstellung*, correva ad est degli ultimi ruderi a circa 400 metri dalla prima; frequenti camminamenti trasversali, tutti a due fronti, collegavano le due linee, recinti, gli uni e le altre, da barriere di filo spinoso nelle varie forme di cavalli di Frisia, grovigli, materassi bulgari, etc.: appostamenti per mitragliatrici e cannoncini di piccolo calibro a tiro rapido erano abilmente dissimulati fra le rovine, sotto alle quali caverne o cantine accuratamente blindate servivano di ricovero ai riparti durante i bombardamenti. L'insieme della sistemazione difensiva di Castagnevizza ne faceva un caposaldo di notevole importanza, che il giudizioso andamento delle varie trincee e dei camminamenti aveva suddiviso in tante specie di minori ridotti, capaci di localizzare le conseguenze del cedimento di qualche punto.

Dalla quota 251 a sud di Castagnevizza sino a Bosco Malo, la linea di difesa segnava un grande arco di cerchio con la concavità volta a nord ed era stata costruita e messa in efficenza durante l'inverno per tamponare lo squarcio aperto dalla 9ª battaglia dell'Isonzo, fra il primo sistema difensivo — di cui restava ancora in piedi il tratto da Bosco Malo al mare — ed il secondo che faceva già capo a Castagnevizza. Era essa pure costituita da due ordini di trincee ad un centinaio di metri l'uno dall'altro, con andamento a greca, ma assai meno regolare ed accentuato che non nel tratto precedente, con alti parapetti di terra e di pietrame che, specialmente nella *Reservesstellung*, offrivano buon bersaglio alle artiglierie: la difesa accessoria constava di soli cavalli di Frisia in molteplici ordini e di rilevante profondità davanti alla prima linea: numerosi erano i piccoli appostamenti, sia avanzati a scopo di osservazione e sorveglianza, sia fra le due linee, abilmente dissimulati quali nidi di mitragliatrici.

A Bosco Malo era stato costituito un altro caposaldo circondato a nord e ad ovest da una profonda trincea di prima linea, assai ben protetta da difese accessorie e da numerosi appostamenti per mitraglia-

trici sparsi sui pendii dei vari cocuzzoletti: anche qui, come a Castagnevizza, la *Reservesstellung* si distanziava notevolmente dal primo ordine di trincee — più di 400 metri invece dei soliti 100 — circondando ad est il caseggiato e collegandosi a Pod Korite con la corrispondente seconda linea del tratto intermedio fra Bosco Malo e Castagnevizza.

La difesa austriaca aveva poi altre linee arretrate a tergo di quella ora brevemente descritta; linee che nel settore che ci interessa collegavano le principali degli antichi sistemi difensivi del pianoro carsico. Così la linea meridiana Golnek-q. 304 e quella Castagnevizza-Stari Lokva erano riunite fra loro da una terza che traversava l'altura dello Hrbci, e da qui, per Korite, serviva di unione col settore di Bosco Malo; nella zona Hrbci-Korite, per il poco avanzato stato dei lavori, la sistemazione della seconda linea poteva dirsi appena abbozzata e la difesa affidata più che altro a nidi di mitragliatrici ed a piccole ridotte sparse qua e là. Non era più la linea continua di trincea, ma l'embrione del concetto della difesa a nuclei, il ritorno al movimento, che si sostituiva, più che per altro per forza di cose, a quella rigidamente lineare e che doveva essere feconda di ottimi risultati, questa volta a nostro danno ma, un anno più tardi, adottato da noi sul Piave, doveva aiutarci a dare un colpo quasi mortale all'esercito nemico.

* * *

L'altipiano carsico dal versante di sinistra del Frigido al ciglio meridionale — linea Jamiano, Selo, Brestovica — era difeso da cinque divisioni austriache: la 48ª (10 battaglioni) nel settore del versante di sinistra del Frigido, la 17ª, la 41ª Honved, la 28ª, la 7ª, con un totale di 46 battaglioni dal Faiti-hrib a quota 208 sud. Di queste ultime la 41ª Hv. (12 battaglioni) e la 28ª (11 battaglioni), appartenenti ambedue al VII corpo d'armata, tenevano il tratto di fronte a cavallo di Castagnevizza confinando tra loro quasi all'altezza della q. 220 a nord di Korite. Ottime ambedue, erano composte l'una di Ungheresi, le migliori truppe della monarchia danubiana, che, sempre ed ovunque, hanno combattuto sino all'ultimo con grande valore; l'altra, la 28ª, di Jugoslavi che, sul fronte italiano, hanno sempre dato buona prova battendosi contro di noi con accanimento e talvolta anche con quella barbara ferocia che è propria dei popoli di civiltà inferiore. Delle due divisioni, solo cinque battaglioni presidiavano ordinariamente la prima linea fra Castagnevizza e Bosco Malo, tenendo gli altri riparti scaglionati in profondità a cavallo della strada Voiscizza-Comen: i comandi della 41ª Hv. e della 28ª erano rispettivamente a Suta (Sveto) ed a Volgi Grad, e quello del VII corpo da cui dipendevano a Kobila Glava.

L'esperienza delle numerose battaglie combattute sui due fronti dall'esercito austro-ungarico, quella del maggior alleato germanico in-

Schizzo N.°1
48ª D.
XI
C.d'A.
Dossofalli
Golnek
17ª D.
Triesnek
Oppacchiasella
4ª D.
Castagnevizza
Novelo
XIII
C.d'A.
Doberdo
31ª D.
Nova Villa
14ª D.
Boscomalo
41ª D.
28ª
33ª D.
sup
Voiscizza
inf.
VII
C.d'A
Stari Lokva
274
Krapenza
VII C.d'A.
7ª D.
Brestovizza
Monfalcone
Medeazza
Lisert
Hermada
N.
SCALA CHILOMETRICA
1
2
3
4 Km.
Duino
Fronte austriaco il 22-5-1917
Direttrici d'attacco delle div.ni ital.
Linee di separazione dei C.d.A.
" " " delle divisioni ital.

sieme con la buonissima preparazione militare ed industriale, avevano indotto, e consentito, di variare opportunamente la costituzione organico-tattica del battaglione di fanteria con grande vantaggio del suo impiego tanto nell'azione offensiva come in quella difensiva. Ad ogni battaglione era stata assegnata una compagnia mitragliatrici su quattro plotoni di due armi ciascuno ; era stata per conseguenza ridotta la forza in fucili del battaglione limitandola a 600 armati, ma se ne era per contro notevolmente accresciuta la potenza di fuoco. Per tal modo la divisione austriaca, su 12 battaglioni, poteva disporre di ben 96 mitragliatrici mentre la nostra, di pari numero di battaglioni, era arrivata appena allora ad averne 48 pesanti che potevano dirsi le uniche realmente utili ed efficaci, giacchè le pistole mitragliatrici in distribuzione ai battaglioni non erano certo di grande rendimento, sia per la scarsissima precisione come anche per la stessa loro spaventosa celerità di tiro che, se rendeva la pistola mitragliatrice arma buonissima per le piccole e rapide azioni di pattuglia, la faceva per contro riuscire di scarso valore nelle operazioni di grande durata.

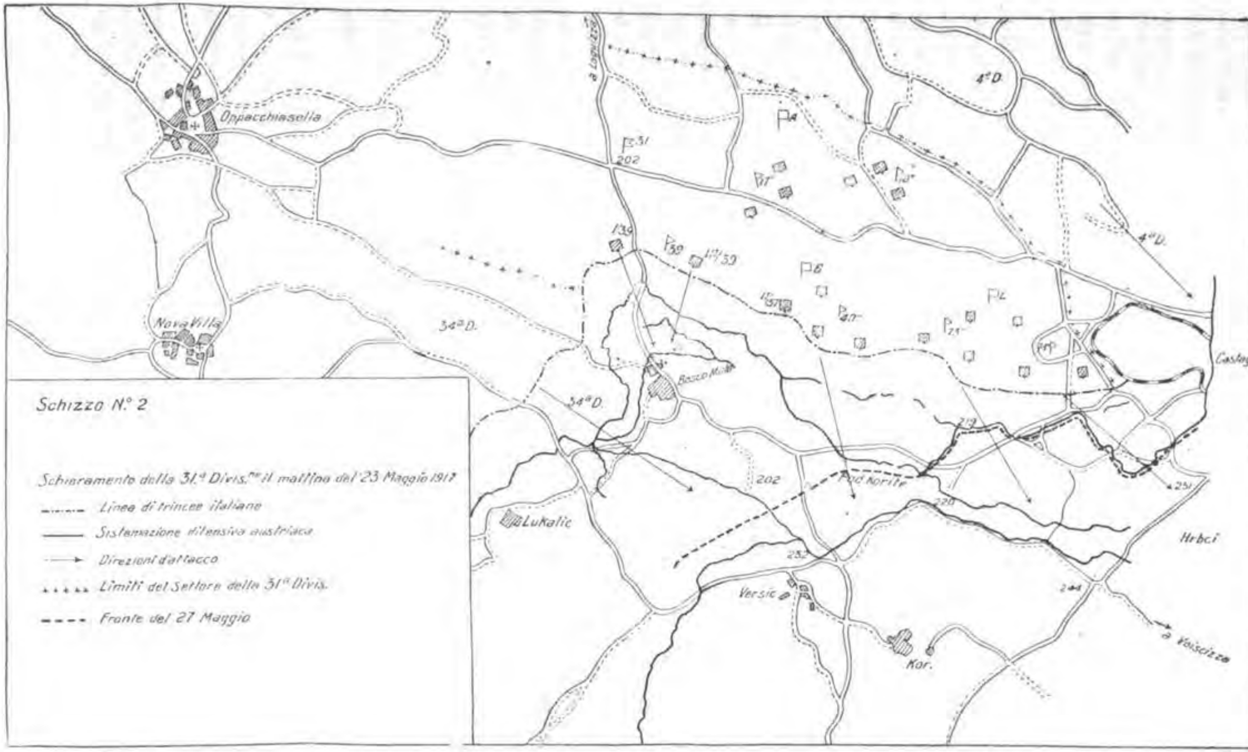
Ogni divisione austriaca aveva — oltre alle unità di fanteria — un reggimento d'artiglieria campale leggero ed uno pesante che facevano parte organicamente e tatticamente della grande unità : la stasi prodotta dalla guerra di posizione e le peculiari circostanze caratteristiche di questa, avevano resa necessaria una ripartizione particolare del fronte e dei compiti promiscuamente fra le artiglierie di corpo d'armata e quelle di divisione, lasciando però sempre queste ultime, comprese le pesanti, alla diretta dipendenza del comando di divisione. Ne nasceva una ripartizione di tutte le artiglierie in raggruppamenti attorno ad alcuni notevoli punti del terreno, dai quali riusciva più facile dominare col tiro le varie zone del campo di battaglia. Fra tutti, i nuclei di artiglierie austriache che agivano con maggiore efficacia sulla zona Castagnevizza-Bosco Malo erano :

a) le batterie di grande potenza (mortai da 305 e 240) della conca di Brestovizza destinate essenzialmente ai tiri di distruzione ;

b) le batterie campali leggere e da 105 appostate fra Selo e Voiscizza ed a Temnica : di esse le une, assai numerose, provvedevano ai tiri frontali di sbarramento fra Castagnevizza e Bosco Malo e battevano le vie di accesso alle nostre posizioni, mentre quelle di Temnica erano in posizione eccellente per agire d'infilata sullo stesso tratto di fronte ;

c) le batterie di medio e grosso calibro della zona del Triesnec, particolarmente moleste per l'azione morale giacchè battevano le nostre posizioni quasi da tergo.

Numerose bombarde e lanciabombe di calibri e gittate diverse completavano la difesa austriaca : erano distribuiti in genere ai battaglioni di fanteria ed appostati, a seconda della gittata, o fra la prima


Schizzo N.° 2
Schieramento della 31.ª Divis.ne il mattino del 23 Maggio 1917
Linea di trincee italiane
Sistemazione difensiva austriaca
Direzioni d'attacco
Limiti del Settore della 31ª Divis.
Fronte del 27 Maggio
Oppacchiasella
Nova Villa
a Lokvica
4ª D.
4ª D.
34ª D.
34ª D.
202
202
139
Bosco Malo
Castagnevizza
Pod Korite
219
220
232
251
244
Lukatic
Versic
Kor.
Hrbci
a Voiscizza

linea di trincee e la seconda o al di là di quest'ultima, in genere nelle doline ; le bombarde austriache non sono però mai state sovrechiamente temibili. Il comando austriaco, impressionato per l'ottima organizzazione del nostro corpo dei bombardieri e per gli effetti meravigliosi del tiro delle nostre bombarde, aveva cercato, con l'organizzazione di gruppi di bombarde divisionali e con l'assegnazione di bombarde ai reggimenti di fanteria, di correre ai ripari : il materiale però, in buona parte ceduto dalla Germania, si era dimostrato per gittata e per potenza assai inferiore al nostro, sicchè ben lunga era ancora la strada da percorrere da parte dei bombardieri austriaci per arrivare a pareggiarci.

Nel complesso, l'organizzazione del settore contro cui doveva volgersi l'attacco della 31ª divisione era ottima e numerose e buone le truppe incaricate di difenderlo. Una notevole superiorità alla difesa austriaca era data dal grandissimo numero di caverne di cui disponeva nel settore e che le consentivano di tenere sotto un sicuro riparo, l'unico veramente utile sul Carso, i rincalzi della prima linea ed i riparti destinati al contrattacco, sottraendoli al terribile logorio del bombardamento di preparazione e disponendo così di nuclei freschi ed intatti da scagliare contro l'attaccante che avesse superato le prime linee. Ad evitare, come era accaduto in qualche nostra precedente offensiva, che le truppe riparate in caverne vi fossero sorprese dai nostri gruppi d'assalto, il comando austriaco aveva provveduto con il disseminamento delle mitragliatrici su tutta la zona e col circondare di reticolati le doline dove le caverne erano per solito scavate. L'insieme delle difese austriache contro le quali doveva cozzare la 31ª era quindi veramente formidabile, e su di esso più che la superiorità numerica delle forze avrebbe potuto far avere ragione la sorpresa : ma questa, in una zona dove il nemico poteva dai suoi osservatori leggere in casa nostra come su di una carta topografica, era ben difficile, a meno di non riuscire ad ingannare completamente il nemico sulla reale direzione dell'attacco principale con le operazioni che lo dovevano precedere.

* * *

La 31ª divisione era, nel maggio 1917, organicamente costituita dalle truppe e dai servizi seguenti :

Brigata Bologna (39° e 40° reggimento fanteria) ; brigata Lombardia (73° e 74° reggimento fanteria) ; 51° reggimento artiglieria campale (6 batterie) 12° battaglione zappatori del genio (4 compagnie) ; 4 compagnie mitragliatrici divisionali ; sezioni (31°) : sanità-sussistenza-telefonica ; 31ª colonna munizioni ; sezione di reali carabinieri.

Per le esigenze della difesa del settore dapprima ed in seguito per le necessità della prossima operazione offensiva, ne erano state successivamente aumentate le forze mettendo alla dipendenza tattica del co-

mando della divisione altre unità di artiglieria e di bombarde ed, infine, alla vigilia della decima battaglia dell'Isonzo, anche una terza brigata di fanteria, sicchè all'inizio della battaglia, la 31ª disponeva, oltrechè delle forze suaccennate, anche delle seguenti:

Brigata Acqui (17° e 18° reggimento fanteria); reggimento artiglieria a cavallo (6 batterie); 49ª batteria someggiata da 65; 3° e 38° gruppo bombarde del VI Raggruppamento bombardieri.

In complesso, una forza di 18 battaglioni di fanti: 12 batterie di cannoni campali da 75 ed una someggiata da 65; quattro compagnie del genio; dieci compagnie mitragliatrici (4 divisionali e 2 per cadauna brigata); due gruppi di bombarde. Un nucleo di forze che si avvicinava più al corpo d'armata che non alla divisione, e che lasciava sperare di poter alimentare l'azione sino al conseguimento del primo successo.

La costituzione non era però troppo omogenea nè tatticamente ben proporzionata nelle varie sue parti: molti erano i fucili, circa 15.000, poche in proporzione le mitragliatrici: queste ultime inoltre, riunite in compagnie divisionali, o di brigata, non erano sufficentemente affiatate coi battaglioni coi quali avrebbero dovuto agire sul campo di battaglia nel più stretto legame tattico. Anche l'artiglieria non era nella misura necessaria, o meglio il numero delle artiglierie leggere — 52 bocche a fuoco — poteva ritenersi sufficente, ma la specie non era la più adatta. Sarebbe stato assai più utile aver qualche batteria da 75 in meno e qualcuna da 65 mont. in più, giacchè si sentiva la mancanza del mezzo capace dell'accompagnamento immediato, vicino, continuo della fanteria; accompagnamento che già l'esperienza dimostrava difficile da parte delle batterie da 75, dalle quali, per la lontananza in cui venivano a trovarsi dalla fanteria durante l'azione tattica, non era possibile — a malgrado di tutte le previggenze, della profusione dei mezzi di comunicazione e dell'abnegazione degli ufficiali di collegamento — ottenere un'azione di fuoco tempestiva atta a rimuovere i piccoli ostacoli del campo di battaglia e, più che altro, a far tacere le mitragliatrici che si scoprivano improvvise. Inoltre, il comandante della divisione, pur dovendo far manovrare un nucleo di forze di notevole entità ed agire su una delicatissima parte del fronte di attacco, non aveva a sua diretta disposizione alcuna batteria pesante, chè tutte erano riunite nel 13° raggruppamento d'assedio alla diretta ed esclusiva dipendenza del comando di corpo d'armata. Nel periodo di preparazione il loro tiro di distruzione veniva regolato secondo accordi diretti fra il comandante di divisione e quello di artiglieria di corpo d'armata, senza che accadessero inconvenienti di sorta, poichè detti accordi potevano essere studiati e presi con tutto comodo prima della battaglia ed erano il frutto di lunghi e possibili studi preventivi; gravissimi erano invece i danni che da un tale ordinamento derivavano dopo iniziato l'attacco delle fanterie, quando mancava nel modo più assoluto

al comandante di divisione il mezzo di abbattere quegli ostacoli imprevedibili che sbarravano il cammino alle fanterie, ed era necessario decidere sul da farsi ed agire con la massima rapidità senza bisogno di gerarchiche richieste di fuoco al comando superiore cui non era mai possibile aderire con quella sollecitudine che la necessità della battaglia rendeva indispensabile.

A compenso di tali inconvenienti stava la qualità delle truppe e la bontà della preparazione materiale e morale: erano riparti, tutti, veramente magnifici per elevatezza di morale, bontà di inquadramento, perfezione di addestramento. L'opera compiuta nell'inverno dal Comando Supremo per rendere più potente l'esercito era stata seguita ed assecondata con amore e fede dai comandi minori, ed era stata anche perfettamente compresa e valutata nella sua vera importanza da tutti, sino all'ultimo gregario, così che ciascuno sentiva di fare ormai parte di un organismo realmente efficente, che poteva affrontare il nemico con assai maggiore speranza di successo che non per il passato.

* * *

Ho già accennato come per l'esecuzione del piano d'attacco del XIII corpo la 31ª divisione dovesse, dopo aver superato le difese nemiche fra Castagnevizza e Bosco Malo, spingersi sull'orlo meridionale dell'altipiano carsico, fra Voiscizza inferiore e Stari Lokva. La preparazione di fuoco — destinata a sconnettere le prime linee nemiche, ad interrompere le comunicazioni e disturbare il funzionamento dei comandi — sarebbe stata compiuta dalle artiglierie divisionali in un con le artiglierie di media e grande potenza del 13° raggruppamento d'assedio. Avrebbe avuta la durata di più giorni e sarebbe stata caratterizzata da tre fasi, ciascuna rispondente ai vari periodi della grande battaglia che si sarebbe svolta dalle alture a nord di Gorizia al mare: nella prima, si doveva procedere alla distruzione delle difese nemiche di prima linea sull'intero fronte delle due armate attaccanti nella maggior misura possibile, così da lasciare incerto il nemico sulla direzione effettiva dell'attacco principale; nella seconda, mentre si sarebbe intensificata l'azione da parte dell'armata di Gorizia, ed a cavallo del Vippacco, con attacchi delle fanterie nei punti già designati, le artiglierie sulla fronte del XIII corpo ed a sud si sarebbero limitate a sorvegliare attivamente le distruzioni compiute per vietarne, o almeno ostacolarne, il riattamento da parte del nemico; nella terza, infine, si sarebbe attuata la preparazione vera e propria dell'attacco delle fanterie sulla fronte del XIII e VII corpo. A tale scopo le artiglierie dovevano essere considerevolmente aumentate di numero per l'affluire di una parte delle stesse batterie che avevano già operato sul fronte di Gorizia.

I due primi periodi non importavano impiego effettivo di fanterie da parte della 31ª, e perciò, per ridurre al minimo le perdite che la sicura e certamente violenta reazione di fuoco del nemico avrebbe potuto produrre, il comandante della divisione limitò al minimo l'occupazione della prima linea, tenendo il grosso delle forze di fanteria in posizioni arretrate, pronte ed a portata di mano per qualsiasi evenienza, ma fuori della zona di maggiore efficacia del tiro delle artiglierie austriache. La brigata Bologna presidiò con quattro battaglioni la prima linea e ne tenne due in riserva sull'altipiano ; la Lombardia e la Acqui furono scaglionate tra il vallone di Palikisce e la zona Fogliano-Villesse.

Seguendo il concetto generale della battaglia e le direttive del Comando del XIII corpo, l'azione della 31ª fu predisposta con un attacco su tre colonne : la principale a sinistra contro il rientrante nemico a sud di Castagnevizza, il punto più interessante ed anche il più prossimo agli obiettivi assegnati ; una al centro in direzione di Korite ed una terza, minore, al saliente di Bosco Malo. La colonna principale d'attacco era costituita dalla brigata Lombardia, rinforzata da due compagnie mitragliatrici divisionali, dalla 49ª batteria someggiata da 65 e da una compagnia del genio : partendo dal tratto di fronte compreso fra la strada di q. 251 e la q. 219 doveva oltrepassare l'intricato complesso delle tre linee nemiche e procedere con la sinistra su Voiscizza inferiore e con la destra in direzione di q. 258. Tutte le batterie del 51º artiglieria (meno l'8ª) ed il terzo gruppo di batterie a cavallo erano destinate all'accompagnamento della colonna, tenendosi pronte a spostarsi innanzi non appena la profondità dell'avanzata lo avesse reso necessario.

A destra della Lombardia la brigata Bologna, con quattro battaglioni fucilieri (tre del 40º ed uno del 39º) due compagnie mitragliatrici divisionali, una compagnia del genio, doveva puntare, sostenuta ed accompagnata dai gruppi I e IV del reggimento artiglieria a cavallo e dall'8ª batteria del 51º, sul groviglio di q. 220 e procedere quindi con la sinistra in direzione di q. 258 e con la destra, per Korite, su q. 289 di Stari Lokva sino ad affacciarsi sull'orlo meridionale dell'altipiano fra Stari Lokva e Krapenca. La terza colonna, costituita da soli due battaglioni del 39º fanteria, doveva, in un primo tempo, rimanere a vigilare il saliente di Bosco Malo, che si riteneva sarebbe caduto per la doppia manovra con cui la brigata Bologna per Korite ed una colonna della 34ª divisione per Lukatic, lo avrebbero accerchiato. Ad ogni modo, per smorzare le eventuali velleità controffensive dei difensori del saliente e per preparare l'irruzione ai due battaglioni del 39º, qualora la manovra non avesse determinata la immediata caduta del saliente, le artiglierie campali pesanti e quelle di medio calibro del 13º raggruppamento, insieme con le bombarde, avrebbero concentrato parte del loro fuoco sul saliente stesso per un'ora a partire dal momento dello scatto delle fanterie sugli altri punti del fronte. Questa complicazione di attacchi procedenti ad

ore diverse ai lati del saliente e sull'estremo di esso, complicazione che non prometteva nulla di buono, non era affatto nel progetto del comandante della divisione. Fu imposta dalla superiore necessità di concentrare dapprima il fuoco di tutte le artiglierie disponibili sul tratto di fronte prescelto per l'attacco principale, non essendovene a sufficenza per l'apertura contemporanea delle brecce d'irruzione, tanto nella zona fra Castagnevizza e Korite quanto sul saliente.

La brigata Acqui, al completo, e le due rimanenti compagnie del 12° battaglione zappatori del genio costituivano il nucleo di forze a disposizione del comandante della divisione, destinate ad essere lanciate là dove la penetrazione nelle linee nemiche meglio fosse riuscita, per allargare la falla ed alimentare l'avanzata spingendosi il più avanti possibile nelle direzioni stabilite. A tale scopo la brigata Acqui fu il 22 maggio, giorno in cui la divisione assunse lo schieramento d'attacco, dislocata a cavallo della strada Oppacchiasella-Castagnevizza e ad oriente di quella Loquizza-Bosco Malo.

Il comandante della divisione dirigeva l'operazione dal quadrivio di q. 202, crocevia delle due strade or ora accennate, che, a poche centinaia di metri dal fronte di attacco, faceva sentire ai riparti la presenza fra di essi del loro generale e permetteva di dominare l'intero campo di battaglia e di intervenire tempestivamente, facendo realmente valere l'azione di comando anche nelle fasi più critiche e più difficili dell'operazione. Particolare cura fu posta dal comando nella preparazione del tiro di artiglieria, specialmente per quanto ha tratto all'apertura dei varchi nei reticolati per il passaggio delle fanterie all'irruzione: l'esperienza del passato dimostrava come gli ordini dati sulla carta non sempre erano egualmente interpretati dai comandanti di fanteria e da quelli di artiglieria; sicchè o il primo cercava il varco dove l'altro non aveva diretto il fuoco, o quest'ultimo agiva su zone non interessanti l'azione del primo. Ad evitare equivoci furono predisposte ed eseguite ricognizioni, accoppiando comandanti di battaglioni d'attacco e comandanti di batterie o gruppi d'artiglieria e bombarde con ufficiali dello stato maggiore del comando, così da indicare ben chiaramente e senza dubbi a ciascuno le zone e le direzioni d'attacco. Una estesa e complessa rete di collegamenti, basata su tutti i mezzi allora disponibili — telefono a filo aereo ed a cavo sotterraneo, segnalazioni ottiche, radiotelegrafia da campo, posti di corrispondenza con motociclisti, ciclisti e pedoni — allacciava il comando alle truppe dipendenti, ai comandi di divisione laterali, a quello di corpo d'armata ed ai servizi. V'era quindi da logicamente sperare che mercè l'uno o l'altro dei vari impianti predisposti, le comunicazioni non sarebbero mai state completamente interrotte, come quasi sempre in precedenti battaglie era accaduto, di guisa che il comandante potesse, minuto per minuto, essere a giorno degli avvenimenti sui vari punti del fronte e riuscire quindi a concate-

narli e ad incanalarli per il migliore e più sollecito raggiungimento dello scopo finale. Ed era nell'animo di tutti che lo scopo si sarebbe raggiunto: in quello del generale comandante che, dall'inizio della guerra aveva valorosamente ed intelligentemente condotta la bella divisione a tanti combattimenti; nelle truppe piene di fede nel successo, che vedevano quotidianamente il loro capo scendere fra loro nelle linee più avanzate e che avevano visto e sentito, ufficiali e soldati, con quale vera passione di italiano e con quale intelletto e cuore di soldato egli avesse voluto e saputo curare la preparazione in tutti i suoi particolari. Le magnifiche brigate Lombardia ed Acqui, che sino al 22 maggio erano state tenute in posizioni arretrate, compirono la marcia per assumere lo schieramento di battaglia con un entusiasmo che aveva del commovente e tale da far pensare che, nell'attuale generazione, l'Italia aveva una messe di eroi da oscurare la gloria di quelli cantati dai maggiori poeti d'ogni nazione. E la superba Bologna, in linea da circa quindici giorni, martoriata dall'incessante tiro nemico durante lo svolgimento della battaglia nella zona di Gorizia, non ebbe mai un istante di stanchezza e fu poi pari alle altre quando, dopo tale snervante periodo, fu chiamata al cimento dove si prodigò senza risparmio e con successo.

* * *

I dieci giorni dal 13 al 23 maggio, durante i quali si svolse l'azione nella conca di Gorizia ed a cavallo del Vippacco, non presentano alcunchè di notevole per la 31ª divisione. Questa attendeva con l'arma al piede, subiva perdite di qualche entità per il fuoco di contropreparazione austriaco, ne infliggeva col suo, e, di tanto in tanto, per mantenere il contatto col nemico, un qualche riparto della Bologna si lanciava nelle trincee avversarie e portava indietro un piccolo nucleo di prigionieri che servivano a chiarire la situazione. Il nemico, anche quando la battaglia ferveva più intensa verso Gorizia, non sguernì mai il Carso nè lo privò di parte delle riserve, temendo sempre una violenta offensiva anche da questa parte; sicchè quando la 3ª Armata si mosse lanciandosi all'attacco, trovò un avversario perfettamente preparato e forte, per nulla tratto in inganno dalle operazioni precedenti.

Alle ore 5,30 del 23 maggio si iniziava, con il fuoco di artiglieria, l'azione sul fronte della 31ª divisione. Il tiro di preparazione fu assai intenso, eseguito com'era, per il solo tratto interessante la divisione, da 52 cannoni da campagna e montagna, da circa 60 bocche a fuoco campali pesanti e di grande potenza e da altrettante bombarde: durò ininterrotto, ripartito sui vari obiettivi, dalle 5,30 alle 11. Il nemico contrappose immediatamente alla nostra azione una contropreparazione altrettanto vivace ed energica, battendo in modo particolare i camminamenti e le strade, dove riteneva si verificasse l'afflusso in

linea delle truppe destinate all'attacco, le trincee di seconda linea, gli sbocchi delle caverne sedi delle riserve ed i posti di comando della divisione, delle brigate e dell'artiglieria divisionale e di corpo d'armata. Per circa cinque ore il Carso ritornò quell'inferno cui poteva assomigliarsi nei momenti di lotta intensa: il sibilo dei proiettili era ininterrotto, l'aria dopo pochi minuti era resa oscura dalle nuvole di fumo degli scoppi e dai nembi di terriccio: nulla era possibile vedere e gli uomini attendevano accollati alle rocce, riparati nelle caverne, addossati alla meglio ai muretti, in attesa che, passato l'uragano di fuoco, venisse il loro momento. Nell'aria, in alto volteggiavano intanto gli aerei in parte a sorvegliare le mosse del nemico ed a precludere la strada ai velivoli da ricognizione avversari, in parte intenti con le loro bombe a completare l'opera delle nostre artiglierie sui maggiori e più lontani comandi nemici. Alle 11, il fuoco rallentò per dar modo di osservarne i risultati complessivi e col nostro subì una pausa anche quello nemico, che però, dopo brevi istanti, si rovesciò di nuovo intenso più che mai sulle prime linee ritenendo imminente la partenza delle fanterie; ma non era ancora l'ora.

A malgrado della sua intensità il nostro tiro non aveva prodotto sui reticolati i varchi necessari: a cagione del vento, che spirava con violenza, l'azione delle bombarde aveva peccato di precisione; erano per contro ben visibili e gravi i danni arrecati ai trinceramenti ed ai camminamenti della sistemazione difensiva austriaca che appariva sconvolta e rovinata in più punti. Anche noi avevamo sofferto altrettanto, specialmente sulle seconde linee che, in molti punti, erano state colmate dagli scoppi o ridotte impraticabili: più che i danni materiali erano però sensibili le nostre perdite in uomini, che, specialmente per alcuni riparti della brigata Lombardia, quelli più arretrati, erano state assai gravi, come del pari forti erano per non poche batterie di bombarde contro le quali le artiglierie austriache si erano maggiormente accanite, provocando non poche distruzioni di pezzi ed anche qualche scoppio di deposito di munizioni; ma i bombardieri furono, come sempre, e come i fanti, magnifici: batterie rimaste senza munizioni per lo scoppio dei depositi di batteria si rifornivano con catene di uomini, miste di fanti e di bombardieri, da quelle più vicine, facendo sotto il tiro, con gravi perdite, un servizio che è assai pesante anche nella massima tranquillità; e con essi gareggiavano di eroica abnegazione gli zappatori del genio che si prodigarono senza economia per riattare, specie nei camminamenti, i danni del tiro nemico.

Il tiro, ripreso alle 12, proseguì senza altre interruzioni sino alle 16, ora d'inizio dell'attacco delle fanterie che, a malgrado delle snervanti nove ore di attesa sotto il fuoco cui avevano soggiaciuto, scattarono in modo veramente fulmineo su tutti i punti della fronte d'attacco.

A sinistra la brigata Lombardia era schierata coi suoi due reggi-

menti : il 74° di fronte alla quota 251, il 73° più a destra sino alla quota 219 : ciascun reggimento aveva due battaglioni in prima linea ed uno in seconda. Poco prima dell'ora fissata per lo scatto — le 16,5 — i riparti d'assalto erano stati fatti uscire alla spicciolata dalle trincee ed appiattati oltre i nostri reticolati. Il 2° e 3° battaglione del 74°, con slancio ammirabile superarono la linea di osservazione nemica — che correva lungo la strada Castagnevizza-Bosco Malo — e, non ostante l'intenso fuoco di sbarramento di artiglieria nemico e quello di numerosissime mitragliatrici, arrivarono, con un solo sbalzo, all'altezza dell'acquedotto di Castagnevizza, a ridosso cioè della q. 251 e della principale linea di difesa austriaca. Il 1° e 2° del 73° invece, per quanto partiti con pari slancio, furono arrestati dall'efficace difesa nemica sulla linea di osservazione raggiunta nel primo sbalzo, nè per quanti sforzi facessero riuscirono a progredire oltre.

Al centro la brigata Bologna era, all'inizio, più fortunata : il 1° battaglione del 40° riuscì con un solo sbalzo a superare la linea di osservazione avversaria ed il primo ordine di trinceramenti, oltrepassando la q. 219 e la 220 in direzione di Versic e giungendo rapidamente, non ostante la caduta del suo valoroso comandante, alle falde di q. 232. Lo seguiva con pari impeto sulla destra il 3° battaglione, mentre il 4° che era in seconda linea, procedeva anch'esso rapidamente innanzi e raggiungeva il bivio della strada Korite-Bosco Malo-Castagnevizza, dove doveva far fronte a violenti contrattacchi provenienti dal settore di Bosco Malo, che gli vietavano di avanzare ancora sulla linea degli altri, contro i quali intanto si concentrava il più violento tiro nemico e si sferravano numerosi contrattacchi, cui i forti battaglioni tenevano bravamente testa sforzandosi anche di procedere oltre.

* * *

La situazione, naturalmente, si delineava in modo del tutto diverso dalle previsioni. La colonna d'attacco più forte era stata arrestata violentemente ai suoi primi passi, con perdite tali che era ormai quasi vano sperare potesse riprendere l'avanzata con la necessaria energia per progredire ; la minore invece era riuscita a superare il primo gruppo di difese nemiche e ad incunearsi per una discreta profondità. Era però troppo scarsa di forze e troppo molestata sui fianchi, specie sul destro dai difensori di Bosco Malo non ancora attaccato. Comunque, non restava che valersi dell'unica porta che si era riusciti ad aprire, alimentando il 40° con buone truppe, proteggendolo con una fitta cortina di fuoco delle artiglierie divisionali e cercando di avanzare ancora quanto più era possibile : l'ulteriore progresso della colonna centrale avrebbe certamente provocata la caduta di Bosco Malo ed agevolato il còmpito della Lombardia, che l'accanita difesa nemica teneva inchio-

data a terra senza permetterle nè di avanzare nè di retrocedere. Perciò, poco prima delle 17, mentre il comando della brigata Bologna aveva già provveduto ad avviare a rincalzo del 40° il 2° del 39° fanteria, il comandante della divisione dava ordine che il 17° della Acqui avanzasse subito a sostegno del 40° passando a disposizione del comandante della brigata Bologna. Il 18° doveva invece serrare sotto la destra della Lombardia, pronto sia a seguire la colonna centrale nell'ulteriore avanzata, sia ad incunearsi, per collegarle, fra la destra del 73° e la sinistra del 40°.

Nel frattempo — erano le 17 — il 39° fanteria col 1° e 3° battaglione attaccava Bosco Malo strenuamente difeso dal 21° e dal 55° reggimento fanteria austriaca: erano, i nostri, due battaglioni un po' scarni cui più di 15 giorni di trincea, intramezzati da non poche piccole brillanti azioni tendenti a catturare prigionieri al nemico, e coronati alla fine dal tiro di contropreparazione austriaco, avevano prodotto non poche perdite. Eppure quei due battaglioni, comandati da uno dei più arditi comandanti di reggimento, fecero miracoli. Il primo, che fronteggiava il dente del saliente, superò d'uno sbalzo la linea d'osservazione e la prima linea portandosi a q. 215, a ridosso delle rovine del caseggiato di Bosco Malo, affermandovisi e sostenendovisi contro forze notevolmente superiori e provvedendo da solo a proteggersi la destra minacciata e contrattaccata dai difensori di Lucatic, non ancora conquistata dalla 34ª divisione: il terzo battaglione, da nord, arrivava contemporaneamente sulla prima linea nemica senza però riuscire ad oltrepassarla per la valida ed ancora più che efficente difesa nemica, cui non era stato sufficente a fiaccare quell'ora di tiro concentrato che le era stato rovesciato addosso fra le 16 e le 17.

L'ordine dato dal comandante della divisione di avviare il 17° a rinforzo del 40° non potè avere quella sollecita esecuzione che l'urgenza e la gravità della situazione avrebbero resa indispensabile. In terreno meno scoperto la manovra del 17° sarebbe certamente e facilmente riuscita, ma su quel campo di battaglia, tutto dominato con la vista e col tiro dal nemico, coi camminamenti franati ed impercorribili, non appena, alle 17,30, il reggimento iniziò con grande sollecitudine il movimento, fu preso sotto una vera valanga di fuoco delle artiglierie austriache che miravano a contenere sul fronte la nostra avanzata e ad isolarla a tergo ed alle ali. Pur validamente appoggiato dalle artiglierie divisionali e da un potente fuoco di controbatteria delle artiglierie del 13° raggruppamento, il 17° fanteria non potè, coi suoi primi riparti, giungere sulla nostra antica prima linea — compiendo cioè una marcia d'avvicinamento non superiore ad un chilometro — che alle 21; cioè dopo ben quattro ore dall'inizio del movimento. Era ormai troppo tardi: il 40°, dopo aver cercato in tutti i modi dapprima di progredire ancora — un pugno di animosi si era spinto sino a Korite — poi di sostenersi

sulle posizioni raggiunte contenendo parecchi e forti contrattacchi nemici, battuto da tutti i lati dal tiro delle mitragliatrici che lo falciava e lo decimava, dopo di aver opposto contrattacchi a contrattacchi, aveva dovuto alla fine ripiegare, esausto di forze, sulle linee di partenza. E questo mentre poco più a sud i valorosi commilitoni della 33ª divisione erano, a loro volta, riusciti da quota 208 sud a portarsi, con uno slancio superbo, quasi sotto Selo ; se una maggiore celerità fosse stata possibile nel movimento dei rinforzi destinati al 40º forse nella notte 31º e 33º si sarebbero data la mano fra Korite e Selo risparmiando, o almeno meglio utilizzando, gli sforzi dei giorni successivi.

La situazione pertanto alla sera del 23 maggio era la seguente : all'estrema sinistra il 74º aggrappato alle pendici di q. 251 all'altezza dell'acquedotto di Castagnevizza , donde non aveva potuto procedere oltre anche perchè, tanto il 73º sulla sua destra come il 137º (brigata Barletta della 4ª divisione) sulla sinistra non erano riusciti a superare la linea d'osservazione nemica. Al centro i riparti del 40º erano sulle posizioni iniziali. A destra il 39º fanteria aveva conquistato il dente del saliente di Bosco Malo e si manteneva all'altezza dei ruderi del paese ancora saldamente tenuto dal nemico. In complesso si era riusciti a guadagnare un po' di terreno sulle ali, ma la resistenza avversaria era ancora tutt'altro che debellata : le perdite subite dalle brigate di prima linea, specialmente dalla Lombardia, erano piuttosto gravi e, per quanto buono fosse ancora il morale delle truppe, scarsa ne era ormai l'efficenza combattiva, anche perchè gran parte delle non molte mitragliatrici disponibili erano andate perdute sotto il tiro nemico.

* * *

Nella notte sul 24 la brigata Acqui avanzò fra la Lombardia e la Bologna, schierandosi al centro. Intanto, alle 19 del 23, era stata messa a disposizione del comando della 31ª divisione anche la brigata Cosenza (243º e 244º fanteria) che, inizialmente, era stata destinata dopo il primo successo della Bologna a seguirla per approfondire ed allargare l'avanzata. Ebbe l'ordine di attestare al più presto ad Oppacchiasella dove avrebbe ricevuti ulteriori ordini per il suo impiego. Nella stessa notte il comando del XIII corpo d'armata disponeva per il più sollecito concentramento ad Oppacchiasella — dove sarebbero passati a far parte della 31ª, anche del 1º e 6º battaglione bersaglieri ciclisti — del 26º gruppo di artiglieria da montagna (3 batterie da 65) e di quattro compagnie mitragliatrici.

Un rinforzo così cospicuo — in totale 8 battaglioni fucilieri, 3 batterie da 65 e 24 mitragliatrici — denotava la ferma intenzione del Comando Superiore di proseguire l'azione con la massima energia e di condurla a fondo ; intendimento logico data l'importanza della direzione d'at-

tacco e la urgente necessità di dare la mano alla 33ª e di agevolare l'attacco alla 31ª che, sul fronte di Lucatic, incontrava difficoltà assai gravi. Necessitava anche far presto perchè ormai il nemico aveva chiaramente compreso dove volgesse l'attacco principale, e concentrava rapidamente sull'altipiano tutte le riserve disponibili.

Di particolare utilità, fra i nuovi riparti, appariva il gruppo di batterie da montagna, che avrebbe potuto schierare le sue batterie ad immediato contatto delle fanterie e sostenerle, materialmente e moralmente, nella dura ed estenuante lotta contro le mitragliatrici, il maggiore ostacolo ed il più difficile a debellare. Numerose, ben manovrate, abilmente scaglionate in profondità, mobili, erano esse veramente un assai prezioso ausilio della difesa austriaca, cui non potevamo contrapporre che le nostre poche divisionali e di brigata, alquanto pesanti ma più che altro non sempre ben impiegate sul campo tattico, giacchè, non facendo ancora parte organica dei reggimenti, mancava il necessario affiatamento fra esse ed i battaglioni con cui dovevano manovrare ed operare nella più stretta intimità. Faceva allora difetto nel nostro ordinamento — specialmente ed anzi quasi esclusivamente per le difficoltà di produzione interna del sufficente numero di armi — la squadra mista di mitraglieri, fucilieri e lanciatori di bombe, la vera piccola unità per l'infiltrazione, l'unica capace di contrapporsi efficacemente, con la mobilità e col fuoco, ai nuclei di mitraglieri nemici contro i quali il nostro fante, che pure spesso nell'impeto dell'assalto riusciva ad oltrepassarne gli appostamenti, era sprovvisto di armi adatte per combatterli e vincerli. Nè l'artiglieria campale stessa aveva modo di intervenire tempestivamente contro tali piccoli ostacoli, dove l'azione di appoggio ai fanti, nello sminuzzarsi del combattimento, doveva essere immediata per riuscire efficace. Gli ufficiali di collegamento delle batterie di cannoni campali, marciando coi fanti, ne vedevano e sentivano i bisogni, li segnalavano, richiedevano il fuoco: e questo giungeva sul bersaglio nel più breve tempo possibile, ma quasi sempre, per forza di cose, dopo che l'attimo fuggevole era scomparso e lo slancio dei fanti fiaccato. Per questo, il piccolo gruppo da montagna fu accolto con vera soddisfazione dal comando e dai riparti; il minuscolo cannone che coi suoi bravi e sereni artiglieri s'inerpicava e giungeva dappertutto e che viveva la battaglia coi fucilieri seguendone da vicino le mosse, prevedendone i bisogni e provvedendo a tempo, valeva per le unità di fanteria ben più dei grossi calibri, benedetti e desiderati quando si trattava di farsi aprire la strada fra trincee e reticolati o di far tacere le moleste artiglierie nemiche, ma che non potevano certo, per la loro stessa natura, costituire nel combattimento quell'immediato aiuto di cui la fanteria sentiva ed aveva assoluto bisogno.

I movimenti delle truppe di rinforzo non poterono compiersi nella notte sul 24: la lontananza degli alloggiamenti, la necessità per tutti

di avanzare per la sola strada disponibile, quella Doberdò-Oppacchiasella, fecero si che solo nelle prime ore del 24 i riparti di testa della brigata Cosenza giungessero a portata del comando di divisione. Il 243° riuscì a portarsi prima che albeggiasse sulla linea del 39° fanteria al dente del saliente di Bosco Malo, mentre il 244° destinato a rincalzo del 40° dovette eseguire la marcia di avvicinamento da Oppacchiasella al fronte nord del saliente di Bosco Malo di pieno giorno, ma per il grande ordine e la celerità potè, a malgrado del tiro nemico, compierla senza perdite molto sensibili. Il 26° gruppo da montagna, giunto ad Oppacchiasella a giorno inoltrato, prese posizione ad oriente delle rovine di Nova Vas, donde avrebbe potuto efficacemente sostenere l'azione della Bologna e della Cosenza per completare la conquista del saliente, che, allo stato delle cose, era indispensabile precedesse ogni altro tentativo di avanzata. I due battaglioni bersaglieri ciclisti furono destinati quale riserva divisionale ed inviati ad oriente del quadrivio di q. 202, dove però non giunsero che alla sera del 24.

Alle 14,45 l'attacco delle fanterie veniva ripreso dopo una nuova ed altrettanto intensa azione di fuoco delle artiglierie e delle bombarde. Sul dente del saliente il 243° fanteria ed i resti del 39°, che in alcuni punti aveva dal giorno precedente fatto miracoli di resistenza, riuscivano a conquistare per intero la *Reservesstellung*, oltrepassando le rovine del caseggiato di Bosco Malo. Lo slancio del 243° e dei resti del 39° fu veramente magnifico: stanchi gli uni da lunghe marce, che spesso per la indispensabile necessità di partire senza indugio avevano costretto a saltare più d'un pasto, gli altri dai combattimenti accaniti del giorno precedente e dalle numerose veglie notturne condite di frequenti allarmi, tutti i riparti, con gli ufficiali in testa, attaccarono con foga veramente garibaldina e, senza lasciar tregua al nemico — che pure assai valorosamente resisteva — ne superarono la seconda linea di resistenza e lo sopraffecero facendogli numerosi prigionieri; ed i bei fanti avrebbero proceduto oltre, sospinti dallo stesso loro slancio, ma contrattaccati violentemente sul lato destro, completamente scoperto perchè ancora non del tutto superata la difesa di Lukatic, dovettero far fronte anche a sud, respingere ripetutamente gli attacchi nemici da quella parte e contentarsi di mantenere la zona conquistata. Contemporaneamente, il 244° col 40° e parte della brigata Acqui (17°) attaccava e conquistava completamente la prima linea di difesa del fronte nord del saliente, riuscendo però solo sulla destra ad arrivare alla seconda dove si collegava col 243°.

Sulla sinistra della divisione la valorosa brigata Lombardia ed il 18° della Acqui tentavano, ma invano, di compiere qualche progresso: il caposaldo di Castagnevizza e la zona circostante resistettero tenacemente con accanito valore, ed a nulla valsero i reiterati tentativi delle due brigate nè quelli della Barletta che operava direttamente su Castagnevizza.

* * *

Il nemico frattanto aveva sensibilmente rafforzato il suo schieramento sull'altipiano con nuove fanterie ed artiglierie, e ne difendeva ostinatamente ogni lembo per dare tempo alle riserve di concentrarsi nelle immediate retrovie e di prepararsi alla controffesa, che nei suoi intendimenti avrebbe dovuto non solo farci perdere il terreno allora conquistato, ma ben anco ricacciarci più indietro, e, magari, giù dall'altipiano. Il fuoco delle batterie austriache, per quanto validamente controbattuto da quello delle nostre, si faceva sempre più intenso, e ad ogni menomo indizio di movimento da parte di nostre unità si sferrava con fulminea rapidità, assai ben concentrato, sui riparti che su quel terreno offrivano ottimo bersaglio. I contrattacchi locali si susseguivano l'uno all'altro ed erano particolarmente violenti alle due ali, contro il 74°, che il nemico voleva ad ogni costo scacciare dalle falde di q. 251, e contro la brigata Cosenza ed i resti del 39° fanteria; quest'ultimo era venuto durante la giornata a trovarsi così strettamente impegnato col nemico, che non era stato possibile disimpegnarlo per ritirarlo dalla linea di combattimento come era già stato fatto col 40°.

Nella giornata del 24 erano intanto giunti sull'altipiano i due battaglioni bersaglieri ciclisti e le quattro compagnie mitragliatrici. La nerollabile resistenza di Castagnevizza indusse i comandi a desistere dall'azione diretta contro la zona ad essa circostante, e ad intensificare invece gli attacchi al centro ed alla destra per risolvere la questione del saliente di Bosco Malo, dove parte della seconda linea ancora resisteva, e per portarsi almeno completamente sul fronte di q. 219 e q. 232. E perciò alla brigata Lombardia ed al 18°, rinforzati dalle quattro compagnie mitragliatrici, fu assegnato il còmpito di mantenersi sulle posizioni conquistate, cercando di tenere il più vivamente possibile impegnato il nemico per agevolare il mandato della 4ª divisione che, con truppe fresche, — brigata Alessandria — avrebbe operato ancora contro Castagnevizza ed a nord di essa. Il centro invece della 31ª — battaglioni bersaglieri ciclisti e 17° fanteria — doveva operare su Pod Korite, mentre l'ala destra — brigata Cosenza e gruppo da montagna — avrebbe completata la conquista del saliente portandosi su q. 232 dove avrebbe dovuto collegarsi con la 34ª divisione.

Ed il 25 tutti questi obiettivi furono finalmente raggiunti: il saliente di Bosco Malo completamente conquistato, sicchè il fronte della 31ª alla sera del 25 correva, fra la q. 251 e la 219, sull'acquedotto di Castagnevizza e sull'antica linea di osservazione austriaca, e dopo q. 219 volgeva a sud-ovest fronteggiando da vicino la linea delle quote 220 e 232, la prima già raggiunta il primo giorno dal 40ª fanteria e che poi non era più stato possibile superare. Il nemico non si rassegnò tanto facilmente alla perdita di Bosco Malo ed al nostro ulteriore progresso

al centro. Non appena il 244ª fanteria ed i due battaglioni bersaglieri ciclisti poterono collegarsi di fronte alla q. 220 e tentarono di proseguire di conserva contro la terza linea delle difese austriache, l'artiglieria nemica concentrava contro quei riparti un violento fuoco a proietti scoppianti, a gas, lagrimogeni ed incendiari: mentre copriva tutta la zona retrostante delle nostre batterie e quella attorno al quadrivio di q. 202 di proietti fumogeni. Ciò preludeva ad un sicuro contrattacco che infatti, sul mezzogiorno del 25, si sferrò violentissimo particolarmente contro il 244ª fanteria, i battaglioni ciclisti ed il 17º fanteria: mentre alle ali, da Castagnevizza e da q. 232, un ben nutrito fuoco di mitragliatrici, fucileria e piccoli calibri d'artiglieria obbligava le nostre truppe a non spostarsi. Il contrattacco, condotto con truppe fresche, fu fermato nettamente sulla seconda linea austriaca dagli stessi riparti in linea e dal pronto tiro di sbarramento di tutta l'artiglieria divisionale, mentre subito dopo, ben sostenuti dal gruppo da montagna, dalle batterie a cavallo e dal 51º, i battaglioni di rincalzo della Cosenza e della Acqui passarono alla loro volta all'attacco, e, ricacciando ancora una volta gli austriaci, si riportarono sulle pendici di q. 220 e 232. Il combattimento violentissimo, per quanto ristretto su meno di un chilometro di fronte, durò accanito sino a sera con pause e riprese successive, con un alternarsi di piccoli sbalzi avanti e piccoli ripiegamenti, senza però che il complesso delle posizioni raggiunte si modificasse sensibilmente.

La sera del 25 era così completata la conquista del saliente di Bosco Malo e la 31ª era con tutte le sue truppe sulle posizioni conquistate, ma con riparti talmente stanchi e stremati di forze da far ormai dubitare della possibilità di un ulteriore progresso avanti. Forse truppe del tutto fresche, ben provviste di mitragliatrici e di artiglieria da montagna, avrebbero potuto sfruttare vittoriosamente il successo conseguito dalla divisione, che per quanto inferiore alle previsioni, era pur sempre assai notevole, giacchè fra le q. 219 e 232 tutto il formidabile ed aggrovigliato sistema di difesa nemica era superato, e l'avversario, per quanto continuamente alimentato da rinforzi, doveva anch'esso essere stanco e logoro da tanti giorni di bombardamento continuo e da tre d'incessanti attacchi e contrattacchi: ma nuovi riparti mancavano e la battaglia languiva.

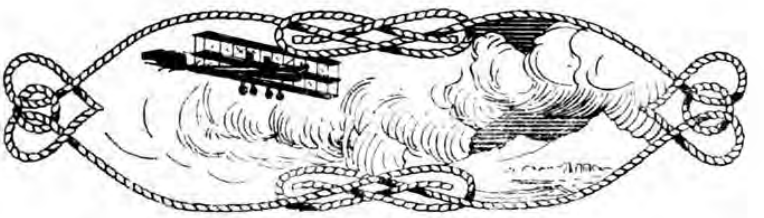
Fu ancora tentato il 26 un ulteriore sforzo; mentre l'ala destra della 1ª divisione tentava ancora una volta con la brigata Alessandria di arrivare alla conquista di Castagnevizza, la Lombardia ed il 18º della Acqui attaccavano q. 251. Riuscirono quel giorno alcuni riparti, brillantemente condotti, a giungervi; ma non fu loro possibile sostenervisi sotto l'uragano di fuoco che immediatamente piombò sulle località attaccate, seguito da energici contrattacchi che non mancarono neppure sul rimanente fronte della divisione, riuscendo a contenere un'ulteriore nostra avanzata ma non a spostarci dalle posizioni ormai saldamente te-

nute. Il 26, la battaglia offensiva poteva dirsi finita, giacchè salvo episodiche e piccole azioni locali non vi furono nè attacchi nè contrattacchi lontanamente paragonabili a quelli dei giorni precedenti. Pareva che attaccante e difensore, stremati dalle improbe fatiche dei giorni scorsi, sostassero cercando nel riposo nuove forze per le prossime lotte, presentendo di già l'uno che, fra non molto, si sarebbe ripresa la battaglia con la controffensiva austriaca; non potendo e non volendo il comando dell'imperial regio esercito rassegnarsi alla perdita degli ultimi lembi che ancora tre giorni prima possedeva sul ciglio occidentale dell'altipiano e che erano così utili per vedere, senza troppa fatica, quanto accadeva nelle nostre retrovie.

Ma l'onore di vittoriosamente respingere la controffensiva austriaca doveva spettare giustamente ad altri: la 14ª divisione, che già durante la battaglia aveva passate le sue truppe alla 31ª, il 27 maggio schierava il 130° sul fronte della Lombardia ed il 29 assumeva la responsabilità della difesa, mentre la 31ª passava con le sue antiche truppe a riordinarsi in seconda linea.

Roma, novembre 1923.

Ten. Col. C. GELOSO



DIVISIONI SU TRE O SU QUATTRO REGGIMENTI?

(Ternaria o quaternaria?)

Le discussioni sulla convenienza, o meno, delle formazioni ternarie o binarie, si svolgono da lunghi anni in Italia e all'estero. Tali questioni furono largamente dibattute anche al Parlamento italiano, fino dal 1873, auspice il Ricotti: nella letteratura militare sono classiche le idee del Clausewitz a favore degli ordinamenti ternari.

La questione particolare della divisione su tre o su quattro reggimenti di fanteria era quindi in discussione all'inizio dell'ultima guerra, che però gli eserciti dei principali Stati belligeranti affrontarono con divisioni su quattro reggimenti.

Durante la guerra, però, la deficienza di uomini e di quadri, in conseguenza delle forti perdite e la necessità di costituire molte nuove unità, imposero agli eserciti francese e tedesco di adottare la formazione su tre reggimenti. Altri eserciti — come il nostro — mantennero sino alla fine la formazione su quattro reggimenti. La divisione ternaria e quella quaternaria hanno, pertanto, affrontato entrambe la prova della guerra, mettendo in evidenza le loro speciali caratteristiche che qui appresso riassumiamo.

Esigenze di guerra hanno richiesto da entrambi gli elementi costitutivi della divisione — fanteria ed artiglieria — lo sviluppo di una potenza di fuoco assai maggiore di quella che all'inizio della guerra potessero fornire, sia l'armamento della fanteria a base di fucili e sia la scarsa aliquota divisionale d'artiglieria da campagna.

A conferire potenza di fuoco alla fanteria, si provvide durante la guerra con assegnazioni sempre più rilevanti di riparti di armi automatiche inserite nell'antico battaglione fucilieri, o in ausilio di esso; e si sta provvedendo ora presso tutti gli eserciti, con criteri più radicali, assegnando alla fanteria un armamento quasi esclusivo di armi automatiche, che, mentre ne trasforma l'impiego, ne moltiplica la potenza di fuoco.

L'aumento di artiglieria da campagna fu limitato durante la guerra dalle disponibilità della produzione industriale.

Per calcolare l'aumento di artiglieria occorrente alla divisione, si può prendere come unità di misura il rendimento di fuoco della batteria da campagna, desunto dalla esperienza di guerra; e ritenere che la batteria possa agire efficacemente su un fronte di 100 metri nel tiro di accompagnamento (offensiva) e su un fronte di 200 metri nel tiro di sbarramento (difensiva).

Dato pertanto il fronte di una divisione su 4 reggimenti, per avere un sufficiente ausilio di artiglieria occorrerebbe assegnare ad ogni divisione circa 20 batterie da campagna. Ne deriverebbe una formazione ritenuta pesante, non solo per il rilevante aumento di artiglieria in sè stesso, ma perchè tale aumento di batterie si ripercuote sui servizi, sui rifornimenti e sui mezzi tecnici di ogni genere.

Tenendo come inderogabile il limite minimo di potenza di fuoco di artiglieria nelle proporzioni fra fanteria ed artiglieria già accennate per la divisione su 4 reggimenti, e volendo, tuttavia, conferire alla divisione una maggiore mobilità e maneggevolezza, occorre diminuire, in uguale proporzione, il numero dei battaglioni e delle batterie.

Si giunge, così, per altra via, alla divisione con 3 reggimenti di fanteria e circa 15 batterie d'artiglieria da campagna

La divisione ternaria, imposta durante la guerra dalle gravi perdite di uomini, potrebbe dunque presentarsi come una soluzione del problema di garantire alla divisione stessa una potenza di fuoco di artiglieria corrispondente ai suoi còmpiti offensivi e difensivi, e di conferirle una certa maneggevolezza

L'ordinamento ternario dà alla divisione un organico ritenuto sufficiente per assumere due chilometri di fronte in offensiva e quattro in difensiva; limiti nei quali un comandante può svolgere efficacemente la sua azione.

* * *

Ma, se la formazione ternaria risolve il problema della potenza di fuoco d'artiglieria e torna vantaggiosa alla mobilità complessiva della divisione, ne affaccia altri assai importanti tra cui, principale, *quello del comando ed impiego della fanteria divisionale*, che assomma in sè i princi-

pali appunti rivolti al sistema ternario, e da cui derivano altri inconvenienti nel coordinamento dell'azione dei vari elementi costitutivi della divisione, e quindi *nel suo impiego tattico.*

Se negli ordinamenti odierni, la proporzione tra uomini e macchine è aumentato a favore di queste ultime, è pur sempre la massa degli uomini — la fanteria — quella che affronta più direttamente le vicende del combattimento. Dalla volontà o dalla possibilità di vincere della fanteria consegue il successo o il rovescio. Chi comanda la fanteria ha anche oggi nell'azione la parte più difficile, ed in molti casi anche la parte preponderante.

Come funziona il comando e come si attua l'impiego della fanteria nelle due formazioni ?

Con la formazione su tre reggimenti, vengono soppressi i due comandi di brigata ed il comando della fanteria viene quindi affidato ad un unico comandante. La regolamentazione francese è finora l'unica che tratti delle funzioni di questo comandante. Ne riportiamo perciò i tratti più salienti :

« Nell'azione offensiva della divisione, al comandante della fanteria è affidato — di massima — il comando della linea di combattimento. Il comando della divisione si costituisce una riserva di fanteria... egli regola il movimento delle sue riserve ed assicura il loro intervento, in tempo utile per garantire la continuità dello sforzo ed impedire al nemico di riordinarsi.

« Il comandante della divisione ripartisce la sua artiglieria in due frazioni di cui una d'azione d'insieme, e l'altra d'appoggio diretto che deve accompagnare più da vicino la fanteria; e se no agisce secondo un piano prestabilito per soddisfare le richieste della fanteria ».

(*Instruction provisoire sur l'emploi tactique des grandes unités* 1922).

« Nell'azione difensiva della divisione, la linea di combattimento è essenzialmente composta nella massima parte dalla fanteria, generalmente agli ordini del comandante della fanteria divisionale ».

« Le riserve divisionali di fanteria sono impiegate ad alimentare la linea di combattimento... o a ricacciare il nemico mediante contrattacchi, per la cui esecuzione il comandante della divisione mette le riserve a disposizione del comandante della fanteria ... ».

« (*Instruction provisoire sur l'emploi tactique des grandes unités.* 1922) ».

Ora è assioma che l'azione di comando si esplichi essenzialmente con l'impiego delle riserve.

Il comandante della fanteria divisionale e il comandante della divisione disporranno ognuno di una riserva.

Il comandante della fanteria, in conseguenza del grave còmpito affidatogli, in considerazione che le riserve divisionali possano non essergli concesse, o non giungere in tempo, o non essere più disponibili, po-

trebbe aver la tendenza a costituirsi una riserva, a spese della riserva del comandante della divisione: ciò può togliere vigore all'azione specie in una formazione in cui le disponibilità di fanteria sono scarse per costituzione.

La riserva divisionale dipende dal comandante della divisione, ma effettivamente verrà impiegata nella maggior parte dei casi su richiesta, e quindi per iniziativa che emana dal comandante della fanteria che: « assillato dalla necessità dei battaglioni già impiegati, sarà fatalmente tratto a suggerire l'impiego della riserva divisionale e diventa dunque il giudice del luogo, del momento, del come impiegare la riserva » (1); e ciò forse qualche volta non in corrispondenza del concetto di manovra del comandante della divisione. L'azione del comandante della fanteria divisionale si esplica fin dal principio direttamente, o virtualmente, su tutto il fronte del combattimento e su tutta la profondità dello scaglionamento di fanteria.

In molti casi egli dovrà avere, per forza, il diretto maneggio di una parte dell'artiglieria, almeno di quella che più direttamente appoggia la fanteria; poichè un « tramite intermedio » potrebbe far perdere tempo nel momento in cui il fattore tempo è predominante « ed ogni tramite non necessario è fonte di equivoci »

Nella fase decisiva, quando tutte le riserve di fanteria, di mitragliatrici, di carri armati, di batterie di accompagnamento siano state proiettate sulla linea di combattimento, ed una parte dell'artiglieria divisionale faccia direttamente capo al comandante della fanteria questi, effettivamente, condurrà l'azione della divisione.

* * *

Il Pfeifer compilatore del nuovo regolamento germanico d'esercizi per la fanteria, narra come nell'esercito tedesco questi inconvenienti si verificassero ben di frequente. Egli qualifica il comandante della fanteria divisionale come «*generatore di tutte le difficoltà*» e «*massima disgrazia*» per la condotta del combattimento « *prima e dopo* », per il conflitto di attribuzioni, di responsabilità, di meriti e di demeriti tra il divisionario ed il suo comandante di fanteria.

« O il comandante della fanteria era una personalità, e allora ne venivano urti talvolta clamorosi, noti anche troppo alle truppe; oppure il comandante della fanteria era di carattere arrendevole ed allora succedeva spesso che egli venisse messo in disparte ed il suo posto di combattimento fosse collocato assai indietro rispetto a quello di divisione, cioè verso le retrovie ».

---

(1) Col TREZZANI: *Il comandante della fanteria divisionale*, 1923.

E si trattava di tedeschi, esercito in cui il sentimento della disciplina è profondamente radicato, e quello della personalità non molto accentuato.

Sia detto — incidentalmente — che non è sempre facile stabilire il posto del comandante della fanteria nel combattimento, nè la natura dei suoi rapporti col comandante dell'artiglieria. Il Pfeifer anzi aggiunge:

« L'accentramento del comando della fanteria nelle mani di un solo comandante di fronte ad un analogo accentramento dell'artiglieria nelle mani di un altro comandante, invece che alla cooperazione delle due armi conduce alla divergenza nella loro azione (1) ».

Forse il Pfeifer, per una impressione soggettiva e diretta riportata durante la guerra, ha alquanto caricate le tinte di questo suo apprezzamento.

Nella divisione a quattro reggimenti, l'intervento del divisionario nel coordinamento dell'azione della fanteria si esplica in modo più accentuato ed i comandanti di brigata hanno funzioni più limitate e più definite. Il comandante della divisione quaternaria partecipa in modo più personale all'impiego della fanteria, che, nella divisione ternaria, tende a polarizzarsi intorno all'unico comandante della fanteria. Il comandante di divisione nella formazione quaternaria viene, forse, a trovarsi in condizioni più favorevoli per essere giudice più sereno della scelta del momento in cui debbono intervenire le riserve divisionali, dell'entità nel loro intervento e della direzione dello sforzo.

Non sono escluse le cause di disaccordo anche nella divisione quaternaria, ma sembrano più limitate nelle loro conseguenze. Una recente prova di guerra — innestata su una lunga tradizione nostrana — insegna come si possa riparare a quegli eventuali inconvenienti, che in molti casi sono anch'essi tradizionali e quindi più facilmente risolvibili.

Nella divisione ternaria le cause di disaccordo che verrebbero ad originare conflitti di attribuzioni e di responsabilità sono, da alcuni, considerate come inerenti al sistema.

Nè possiamo noi giovarci per quanto riguarda questa formazione della diretta esperienza del passato. E non v'ha dubbio che questi inconvenienti possano verificarsi, perchè si sono verificati.

Giova, tuttavia, osservare come ogni nuovo sistema al suo apparire abbia suscitato opposizioni che il trascorrere del tempo non sempre ha giustificate e come l'uomo, per sua natura, rinunci mal volentieri alle sue abitudini, specialmente a quelle mentali.

In quanto poi alla ripartizione delle riserve, se i 9 battaglioni o i 12 meglio si prestino alla formazione di una riserva organica, vi è da osser-

(1) PFEIFER: *Concetti direttivi di un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria.*

vare che, poichè lo scaglionamento sulle diverse linee varia col variare degli infiniti casi di guerra, non si può dire che una cifra, in sè stessa, abbia per virtù intrinseche, come il « 3 » dantesco, influenza o meno sul mantenimento dei legami organici reggimentali.

In quanto alla diminuzione della disponibilità complessiva di fanteria nella divisione ternaria, qualcuno fa presente che la diminuzione di uomini viene compensata dalla massa di fuoco che è in grado di sviluppare la fanteria con le sue nuove armi; e che poichè è esclusa la tattica d'urto nel senso prebellico il quantitativo d'uomini assegnato alla divisione può considerarsi sufficiente.

Naturalmente non tutti sono di questo parere.

Il generale Ludendorff scrive che le divisioni su 9 battaglioni sono tatticamente troppo deboli.

« A guerra finita io sarei stato incondizionatamente partigiano della divisione su 12 battaglioni (1) ».

Ed il colonnello francese Henry (2): « la fanteria deve riprendere il suo còmpito ch'essa solo è stata sempre in grado di compiere : delineare l'azione e perfezionarla, le altre armi debbono sgrossarla. Per questa parte di artista non rimangono abbastanza artigiani, ed i magri effettivi di fanteria che gravitano attorno all'artiglieria di ogni calibro e sfumatura sono tutto al più sufficienti ad assicurare la guardia ».

Vi è da notare inoltre che i nuovi battaglioni, provvisti prevalentemente di armi automatiche, presentano effettivi inferiori a quelli del nostro battaglione di fanteria normale (fucilieri e mitraglieri) del 1915.

Infatti :

Batt. 1915	Batt. (tipo) 1923
1186	988

Vi sono quindi circa 200 uomini in meno nel battaglione *tipo* 1923. Qualora il nuovo battaglione rimanesse in questi limiti, la forza di fanteria della divisione, costituita su 12 battaglioni *nuovi* non supererebbe di molto quella su 9 battaglioni del 1915.

* * *

Il comando di 9 battaglioni di fanteria provvisti dell'armamento moderno appare soverchio per la capacità di un uomo; tanto più che detto armamento consente a quei battaglioni fronti più estese degli antichi battaglioni fucilieri. E la comandabilità deve essere considerata anche dal punto di vista dei nuovi procedimenti tattici della fanteria, più agili e più sciolti in confronto dell'anteguerra. Il nuovo battaglione

(1) LUDENDORFF : *I miei ricordi di guerra.*

(2) *L'infanterie et le feu.* (« Revue d'infanterie », giugno 1922).

di fanteria ha perduto molto della rigidità dell'antico battaglione fucilieri e si disarticola maggiormente in profondità. L'elemento base del fuoco è la squadra di larga autonomia.

Il nuovo armamento — se ha sveltita la tattica della fanteria — ha però appesantito, forse soverchiamente, il singolo fante; circostanza che offre campo a molte riflessioni ed a qualche preoccupazione. L'opera dei comandanti, per mantenere coesione e coordinamento nell'azione, richiederà una grave somma di energie; e queste non possono esplicarsi efficacemente oltre determinati limiti di spazio e di tempo. Questi inconvenienti verranno a farsi sentire maggiormente nella guerra di movimento, o quando la topografia del terreno concorra ad aumentare l'estensione di fronte.

A parte la questione della comandabilità, è certo assai giovevole che la divisione abbia due ufficiali generali oltre il comandante; e c'è chi stima questa condizione come necessaria in considerazione delle difficoltà di comando della fanteria odierna. È anche da tenersi presente la possibilità che il comandante della fanteria venga messo fuori combattimento. Colla formazione ternaria, non vi è possibiltà di sostituzione e la fanteria rimane senza comandante, forse nel momento più critico. E anche nel caso che il comandante della fanteria debba sostituire il comandante della divisione, la fanteria viene ad essere priva di comandante.

Poichè, dunque, dal punto di vista tattico, la diminuzione degli effettivi della fanteria nella formazione ternaria considerata ha per iscopo di dare una maggiore potenza d'artiglieria alla divisione, senza tuttavia troppo appesantirla, viene prospettata la soluzione intermedia di diminuire il numero dei battaglioni, pur mantenendo l'ordinamento quaternario. La fanteria potrebbe essere ordinata su 4 reggimenti, a due battaglioni, oppure su brigate a reggimenti di due o di tre battaglioni promiscuamente. Si manterrebbero i vantaggi del sistema quaternario e si avrebbe migliore comandabilità, conferendo tuttavia alla divisione quaternaria la voluta leggerezza ed ottenendo risparmio nell'impiego dell'elemento uomo.

La formazione ternaria — o la formazione quaternaria alleggerita — portando ad economie di effettivi, permettono la formazione di un maggior numero di grandi unità; e quindi anche la costituzione di riserve più numerose e più mobili. Permettono inoltre più frequenti turni di riposo e garantiscono maggiormente l'inscindibilità dei due elementi principali della divisione, fanteria ed artiglieria

Dal punto di vista della mobilitazione, il sistema ternario presenta forse qualche caratteristica più vantaggiosa di quello quaternario. Ma l'esame di un simile problema, per trarne deduzioni attendibili deve essere riferito a casi concreti, e perciò esula dal quadro di una semplice memoria come questa che esamina le caratteristiche generali dei due sistemi.

* * *

Si è cercato di prospettare in questi brevi appunti qualcuna delle caratteristiche principali delle due formazioni. Alcune di esse — favorevoli, o sfavorevoli — appaiono congenite ad uno dei sistemi e sono di indiscutibile evidenza. Altre caratteristiche, pro o contro l'uno o l'altro sistema, finchè rimangono nel campo della teoria, offrono sempre nuovi e diversi argomenti a sostegno o avversi a una delle due tesi: come pure è diversa e non facile *la misura* nell'apprezzamento dei difetti e dei pregi rispettivi.

Senza pronunziarsi, in un senso o nell'altro, si può dire che la divisione su tre reggimenti — nata dalla guerra *come un ripiego*, quando l'elemento uomo venne a scarseggiare — può anche presentarsi come una soluzione del problema bellico di aumentare la proporzione di artiglieria nella divisione.

L'esperimento più interessante circa l'adozione della divisione su tre reggimenti è indubbiamente quello iniziato in Francia poichè l'esercito francese, oltre ad essere il più forte tra quelli europei, possiede uno dei più alti livelli di cultura militare. Alcuni dei principali comandanti francesi hanno dichiarato che la divisione ternaria ha dato buone prove in guerra.

Così viene pure affermato nel Corso di organica per le scuole militari francesi. Ed in contrasto con queste opinioni ufficiali è però sintomatico quanto si legge nel « Progetto di legge 1921 » (Barthou) relativo alla costituzione dei quadri e degli effettivi:

«La divisione di fanteria comprende quattro reggimenti di fanteria «dei quali, uno, di massima, è costituito da truppe di colore». Se tuttavia è stata adottata ultimamente la formazione su tre reggimenti, è assai probabile che sulla decisione abbiano influito le condizioni di povertà demografica che la resero inevitabile ai francesi durante la guerra; condizioni che tenderannno a peggiorare negli anni venturi quando le conseguenze delle forti perdite subìte dalle generazioni più valide, che presero parte al grande conflitto, si ripercuoteranno sulla scarsa natalità prebellica». Per cui potrebbe essere anche lecito dire che i francesi, adottando la formazione ternaria e qualche volta caldeggiandola, facciano: *à mauvais jeu bon visage.*

Sarebbe interessante di conoscere se gli inconvenienti di funzicnamento attribuiti alla divisione ternaria si siano verificati, ed in quale misura anche presso l'esercito francese.

Non è forse inopportuno ricordare che nei quadri francesi l'omogeneità della dottrina e del metodo, la disciplina delle intelligenze potrebbero aver concorso ad eliminare alcuni difetti inerenti a quell'ordinamento; e che, purtroppo, queste invidiate caratteristiche dei

quadri francesi non si possono improvvisare, ma sono il frutto maturo di una lunga tradizione.

Ed oltre la già citata, significativa (1) proposta categorica di ritorno alla divisione su 4 reggimenti, contenuta nel primo progetto legislativo francese presentato dopo una guerra vittoriosa in cui venne impiegata la formazione ternaria, segnaliamo nuovamente la autorevole opinione del colonnello Henry nei riguardi della divisione ternaria:

« La formazione a tre reggimenti è, non deve essere altro, che « *l'amara conseguenza* di una dura campagna, durante la quale per « non diminuire il numero delle grandi unità si dovette ridurle fino « all'osso ».

Il progetto di legge definitivo Fabry (1922), splendido per forza di dialettica e per ricchezza di dissertazioni tecniche, ha preso come base la divisione ternaria. È, tuttavia, interessante osservare come l'adozione di quella formazione non sia stata accolta in Francia fino dall'inizio del riordinamento post-bellico; ma sia passata per diverse riprese, pro e contro l'uno e l'altro sistema, prima di giungere alla accettazione definitiva della divisione ternaria.

E può quindi riflettersi nel nostro giudizio su quella decisione una legittima riserva mentale, trattandosi di un paese povero di culle e ricco di materie prime e d'industrie.

I Tedeschi hanno adottata la formazione ternaria; ma i loro ordinamenti sono vincolati dal trattato di Versailles ed è difficile valutare la potenzialità dei loro armamenti occulti.

Ad ogni modo, i maggiori esponenti del pensiero militare tedesco si sono dichiarati *formalmente* per la divisione su quattro reggimenti. E la Germania è un paese ricco di nascite.

Anche l'Italia!

Roma, novembre 1923.

SEBASTIANO VISCONTI PRASCA
Tenente Colonnello di fanteria
in servizio di S. M.

(1) Progetto di legge Barthou (1921).

NOTE SULL'ARTIGLIERIA DIVISIONALE

Come è noto, le ragioni che hanno ovunque determinato l'opportunità dell'assegnazione stabile, organica, di una certa massa di artiglieria alla divisione, sono dovute al suo carattere di unità inscindibile ed all'evidente utilità che si ricava dallo sfruttamento di tutti quei fattori che possono contribuire a rendere più intimo l'affiatamento e quindi il collegamento fra tutte le armi che costituiscono questa grande unità.

Ed è anche noto che le caratteristiche dell'artiglieria divisionale devono essere : la mobilità necessaria per seguire le fanterie in qualunque terreno esse operino — la potenza compatibile con questa mobilità — una grande maneggevolezza in posizione per avere l'attitudine ai pronti cambiamenti di obiettivo — una grande celerità di tiro che consenta azioni di fuoco violente ed improvvise ed, infine, un munizionamento idoneo ad agire specialmente contro bersagli animati.

A queste caratteristiche risponde il cannone leggero. Ma poichè, per l'assolvimento dei còmpiti assegnati alla divisione, può occorrere di battere bersagli defilati o resistenti contro i quali sia inefficace il tiro del cannone leggero, l'esperienza ha dimostrato necessaria anche l'assegnazione dell'obice leggero, il quale, con un tiro più curvo e con un proietto più potente, completa l'azione del cannone, pur conservando la caratteristica mobilità che deve avere ogni artiglieria divisionale

Però la stessa esperienza dimostra come, indipendentemente dalle artiglierie organiche, circostanze varie impongono che la divisione disponga, a seconda dei particolari còmpiti ch'essa deve assolvere, delle caratteristiche del terreno ove opera, dello schieramento delle forze

avversarie, delle quantità e qualità delle difese nemiche, ecc. di maggiori aliquote di artiglierie leggere nonchè di altre di maggior calibro e di specie diverse. Queste aliquote, evidentemente, non possono essere determinate che caso per caso, ma l'esperienza degli ultimi anni di guerra ne ha dimostrata quasi sempre la necessità, e sempre per l'attacco.

Nell'esercito francese, alla divisione è assegnato organicamente anche l'obice campale pesante (il cannone da 155 corto). Ma, come abbiamo altra volta detto (1), a nostro avviso questa assegnazione organica non sembra opportuna; e lo è tanto meno per noi, poichè appesantisce soverchiamente la divisione. Ed anche in Francia è oggi discussa.

Il generale Herr, che è stato ispettore generale dell'artiglieria francese durante la guerra, scrive in un suo recente libro (2):

« L'esperienza della guerra di movimento del 1918 ha provato con evidenza che l'obice da 155, il quale pesa più di 3 tonnellate, era un materiale troppo pesante e troppo poco mobile per adattarsi, con l'elasticità desiderabile, agli spostamenti delle fanterie. Inoltre, il peso delle sue munizioni rendeva difficile, precario, aleatorio il rifornimento negli scaglioni della divisione ».

E noi abbiamo invece sostenuta (3) l'opportunità dell'assegnazione organica alla divisione di un gruppo di cannoni da 105, ed abbiamo cercato di dimostrare la grande utilità che verrebbe alla divisione, qualora essa potesse sempre disporre di un'artiglieria atta ad esercitare la sua azione in un raggio molto più grande di quanto non sia consentito alle altre sue bocche da fuoco, ed abbiamo cercato di farne risaltare le convenienze specie in guerra di movimento (4). Ed abbiamo avuto la soddisfazione di constatare che, anche in questa idea, non eravamo degli isolati. Lo stesso generale Herr, facendo seguito alla precedente questione dell'obice p. c., così si esprime al riguardo:

« Invece sembra necessario che la divisione sia dotata di un cannone più potente di quello leggero e che permetta le azioni lontane ed il concentramento dei fuochi. Alla fine della guerra, durante le offensive del 1918, il porre il cannone da 105 alla diretta dipendenza delle divisioni era divenuta cosa normale. È quindi logico sanzionare questo provvedimento suggerito dalle circostanze di guerra. Un gruppo di cannoni da 105 sembraci necessario e sufficiente ».

---

(1) *Il collegamento fra artiglieria e fanteria nelle azioni di fuoco dell'artiglieria divisionale*, « Rivista d'artiglieria e genio », vol. III°, 1921.

(2) *L'artillerie. Ce qu'elle a été – ce qu'elle est – ce qu'elle doit être*, 1923, pag. 150.

(3) *Considerazioni sulle caratteristiche alle quali dovrebbe rispondere il materiale d'artiglieria italiano*, « Rivista marittima », dicembre 1923.

(4) *L'artiglieria nella guerra di movimento*, « Rivista d'artiglieria e genio », dicembre 1922.

Ad ogni modo, a parte questa questione — che riprenderemo in esame — cercheremo di prospettare e discutere alcune delle principali questioni inerenti alla quantità ed alla specie delle artiglierie divisionali.

Circa la quantità delle artiglierie divisionali — Come abbiamo di già accennato, dal concetto dell'inscindibilità organico-tattica della divisione è scaturito, logicamente conseguente, quello della stabile assegnazione di una certa massa di artiglieria; la cui entità, per le stesse caretteristiche dell'arma, risponde a particolari criteri. Così, mentre il numero dei battaglioni di fanteria che costituiscono la divisione è strettamente collegato con la funzionalità del comando, con la capacità operativa che la grande unità deve poter sviluppare per una data profondità e su una determinata fronte e dipende dalle esigenze dei servizi che quella capacità devono assicurare; la massa delle artiglierie, la quale è anche dipendente dal numero dei battaglioni di fanteria, risente pur essa di quelle influenze; ma è, ancor più della fanteria, collegata con le caratteristiche topografiche e tattiche dell'ambiente nel quale deve svolgersi la lotta di quest'arma. Motivo per cui la massa delle artiglierie divisionali non può rispondere ad un quantitativo unico e determinato, a meno che (e sarebbe un'assurda e dispendiosa dispersione di forze) esso non rispondesse alle esigenze del caso più sfavorevole. Ed è forse più esatto considerare l'artiglieria organica della divisione, come quel massimo che può essere concesso in guerra di movimento quando siano garantite la scioltezza e l'elasticità di movimento e di manovra della divisione, nonchè le esigenze del rifornimento in munizioni.

Ed a riprova di ciò gli avvenimenti dell'ultimo anno di guerra dimostrano come, — avvenuta la rottura della fronte nemica — seguivano il movimento delle fanterie soltanto quelle artiglierie che potevano essere sufficientemente munizionate; cioè le divisioni avanzanti per lo sfruttamento del successo dovevano ben presto accontentarsi delle loro artiglierie organiche, poichè le difficoltà del rifornimento limitavano ben presto l'avanzata di gran parte delle artiglierie di rinforzo, in ispecie di quelle di maggior calibro.

Ma, come abbiamo già altre volte scritto (1), data la grande capacità distruttiva delle armi odierne e specialmente dell'arma automatica — la quale può sviluppare una micidialissima azione di fuoco pur presentando all'offesa avversaria un bersaglio pochissimo vulnerabile — non si può non ammettere, come principio generale, che ogni grande unità per iniziare e poscia proseguire un'azione offensiva debba, il più delle volte, essere costretta ad urtare contro organizzazioni difen-

(1) *L'artiglieria nella guerra di movimento*. « Rivista d'artiglieria e genio », vol. I°, 1923.

sive affermatesi più o meno potentemente, a seconda del tempo che si sarà lasciato all'avversario per sistemarsi. Tempo che si avrà tutto l'interesse di ridurre al minimo, ma che avrà sempre un certo valore per le difficoltà che si incontreranno per fare avanzare prontamente i mezzi necessari per l'attacco e per porli in azione.

E dovendo urtare contro organizzazioni difensive e sostenere l'avanzata delle fanterie attraverso ad esse, l'artiglieria organica delle divisioni non è più sufficiente, poichè, anche se quelle organizzazioni non hanno ancora quella solidità materiale che possono acquistare in guerra di posizione; pure possono conferire al fuoco avversario una considerevole efficacia solo che siano organizzati il fiancheggiamento, l'osservazione e la funzionalità del comando coi collegamenti.

E tale concetto è sanzionato dalle regolamentazioni più recenti di tutti gli eserciti.

Secondo la regolamentazione francese, l'ordinamento tattico dell'artiglieria divisionale risponde al concetto di costituire tanti raggruppamenti di cannoni da 95 di *appoggio diretto* quanti sono i sottosettori della divisione ; un raggruppamento di cannoni da 75 *di azione d'insieme* a rinforzo dei precedenti ; un raggruppamento di obici c. p. da 155 (ed eventualmente anche di obici e mortai pesanti) ed infine, eventualmente, anche un raggruppamento di bombarde.

Secondo il regolamento tedesco del 1° settembre 1921, è ammesso che una parte dell'artiglieria *di combattimento vicino* (è artiglieria divisionale) possa essere eventualmente posta alla diretta disposizione dei comandi di fanteria, per appoggiare l'attacco di quest'arma in un raggio d'azione più ampio di quel che non sia concesso alle batterie di fanteria. Però queste unità di artiglieria di combattimento vicino non possono essere scisse, e devono rimanere in costante collegamento con il comando dell'artiglieria divisionale il quale può riprenderle alla sua diretta dipendenza in previsione di concentramenti.

Il rimanente dell'artiglieria di combattimento vicino, alle dirette dipendenze del comando di divisione, è suddiviso in tanti raggruppamenti e sotto-raggruppamenti quanti sono i sottosettori della divisione. Essi devono essere in intimo collegamento con la fanteria dei singoli sottosettori, specie per l'azione di accompagnamento con il fuoco. Il regolamento tedesco poi ammette che possa essere posta alla diretta dipendenza della divisione, oltre all'artiglieria idonea per la distruzione, anche una parte dell'artiglieria *di combattimento lontano* del corpo d'armata, specialmente per azioni di controbatteria.

Per cui risulta che la divisione che attacca dispone sempre di masse ben considerevoli di artiglieria, in parte decentrate fra i comandi di sottosettore ed anche di unità minori di fanteria, ed in parte alla diretta dipendenza del comando di divisione per la manovra su tutta la fronte della divisione stessa.

In una esercitazione sulla carta fatta nel 1922 in Germania (1), una divisione, la quale doveva, in collegamento con un'altra, eseguire un attacco di rottura su una fronte di m. 2500, disponeva oltre ai suoi gruppi di artiglieria organica (un reggimento su tre gruppi ed uno su due di artiglieria leggera; un reggimento pesante di tre gruppi ed un gruppo di autocannoni) (2) anche dell'artiglieria organica di una divisione di seconda linea; di una parte dell'artiglieria di corpo d'armata (un reggimento leggero su tre gruppi ed un reggimento pesante pure su tre gruppi) ed, infine, di un reggimento leggero su due gruppi, di un reggimento pesante pure su due gruppi e di un gruppo di grossi mortai; artiglierie queste provenienti dalla riserva generale. Complessivamente cioè, la divisione aveva la disponibilità diretta di 34 gruppi, senza contare che sulla sua fronte potevano agire ancora quattro gruppi dell'artiglieria di combattimento del corpo d'armata.

Non si può fare a meno di osservare che la costituzione di masse così poderose risente molto della guerra di posizione, la quale concedeva non solo il tempo necessario per predisporre siffatti schieramenti di artiglierie ma dava la possibilità di munizionarli. Però, come si è detto, stà il fatto che l'artiglieria organicamente assegnata alla divisione ha, in genere, bisogno, per la battaglia, di ricevere un rinforzo; per cui essa, pur rispondendo ai concetti già espressi, deve essere, per ordinamento e per forza intrinseca, tale da poter assorbire il rinforzo e costituire con questo un organismo omogeneo, manovriero e sempre intimamente affiatato con le fanterie divisionali.

Quindi si può osservare che il reggimento divisionale costituito su 5 gruppi, mentre è di per sè stesso troppo pesante, poichè l'esperienza dimostra che ogni comando dovrebbe avere al massimo tre o quattro comandi direttamete dipendenti, per contro rappresenta una massa troppo esigua, sia per soddisfare anche ai casi più favorevoli del combattimento della divisione, sia per aver attitudine ad amalgamare un rinforzo di una certa entità.

Ed allora, a nostro avviso, si prospetta la questione della maggior convenienza di costituire l'artiglieria organica delle divisioni su due reggimenti di tre gruppi ciascuno. La divisione verrebbe così a disporre, oltre al comando dell'artiglieria divisionale, di due comandi di reggi-

(1) Generale HERR, op. cit., pag. 241.

(2) Veramente l'artiglieria divisionale tedesca del tempo di pace, cioè quale è concessa dal trattato di Versailles, è costituita su tre gruppi, dei quali la prima batteria è di cannoni leggeri da 77, la seconda di obici leggeri e la terza specializzata (quella del primo gruppo è di fanteria; quella del secondo è da 77 ma con organici speciali per costituire, oltre ad una sezione di osservazione, il servizio topografico, fonotelemetrico e meteorologico per tutta l'artiglieria divisionale; quella del terzo gruppo è di materiale antiaereo).

mento, cioè di due enti organici perfettamente idonei a ben inquadrare la massa dell'artiglieria divisionale (organica e di rinforzo) (1).

Ma la necessità di dover rinforzare per la battaglia l'artiglieria divisionale impone, per quanto riguarda l'artiglieria leggera, un'altra questione. Quali saranno le unità che dovranno dare il rinforzo ?

È noto che l'artiglieria di rinforzo è tratta dalle divisioni non impegnate in prima linea e dalla riserva generale di artiglieria.

La prima soluzione — che sembra logica perchè natural conseguenza del principio che l'artiglieria non deve rimanere inattiva spettatrice della battaglia poichè ad essa è sempre facile il disimpegnarsi (2) — può però urtare contro il principio della inscindibilità della divisione. Ad esempio, in guerra di movimento ove i rinforzi possono essere limitati ed in terreno fortemente accidentato, come quello montano, ove difficili e lenti possono essere gli spostamenti secondo la fronte e limitate di molto le possibilità di manovra del fuoco sull'intero fronte, può imporsi la necessità, per il corpo d'armata su tre divisioni, di rinforzare maggiormente in artiglieria, detraendola dalla divisione di riserva, quel tratto di fronte ove più forte debba esercitarsi l'azione di contenimento; mentre sull'altro tratto si sviluppa la manovra offensiva delle fanterie ed ove quindi debba essere proiettata la terza divisione, la quale non potrebbe più contare che su parte della sua artiglieria divisionale, oltre, beninteso, quella della divisione che ha sostituito o scavalcato per il proseguimento dell'offensiva.

Ed allora, sempre a parte dell'artiglieria di riserva generale di cui non si discute affatto la necessità perchè di evidenza lampante, situazioni come quella che si è abbozzata ed altre analoghe potrebbero consigliare se non sia del caso che il corpo d'armata possegga alla sua diretta dipendenza, assieme al reggimento di artiglieria pesante campale, anche un reggimento di artiglieria leggera, naturale ed immediata riserva di quella divisionale. In altri termini, si prospetta la questione-se non sia del caso di ripristinare, assieme a battaglioni di fanterie speciali o scelte, le soppresse truppe suppletive di Corpo d'armata, rappresentate ora solamente dal reggimento di artiglieria campale pesante.

Specie delle artiglierie divisionali. Al riguardo abbiamo di già detto

(1) Ed a nostro avviso queste esigenze potrebbero essere conciliate con quelle economiche di pace e con quelle di addestramento dei riparti, assegnando al comando dei due reggimenti di artiglieria divisionale i tenenti colonnelli più anziani ed istituendo, sino dal tempo di pace, presso le divisioni i comandi di artiglieria divisionale, ai quali sarebbero preposti colonnelli.

(2) È un principio sul quale non bisogna esagerare. L'artiglieria, per esigenze tattiche del momento, o per azioni di fuoco avversario, può essere in certa qual guisa ipotecata. E fino a quando avrà tale ipoteca essa non è affatto disponibile.

qualcosa al principio di questo nostro scritto. Le artiglierie divisionali devono essere armate con cannoni e con obici leggeri, ed abbiamo prospettate le nostre idee circa la non convenienza dell'assegnazione organica alla divisione dell'obice campale pesante e l'opportunità dell'assegnazione del cannone da 105.

Ma poichè in ogni questione di ordinamento e di impiego delle forze terrestri hanno valore predominante la forma e le caratteristiche del terreno sul quale la lotta può esplicarsi, bisogna considerare come e quando questi elementi possono influire; tanto più che l'esperienza di guerra ha largamente dimostrato (e la maggiore esperienza al riguardo l'abbiamo fatta noi) come, oggi, la lotta può esplicarsi e decidersi anche in zone ove, per la natura impervia o per le vicissitudini climatiche, una volta non si credeva potesse avvenire od ove al massimo si riteneva potessero operare o piccoli eserciti o truppe speciali.

Noi non dobbiamo dimenticare che: «in qualunque caso di guerra, le Alpi saranno il teatro delle nostre prime operazioni, e dopo, vincitori o vinti, seguiteremo a combattere sui monti. Vincitori, per giungere al Rodano o al Danubio, dovremo attraversare estese regioni montane; vinti — *quo Deus avertat* — torneremo sulle Alpi se la successiva decisione nella valle del Po sarà a noi favorevole, e se no, ci troveremo sugli Appennini, su quel lungo e largo fascio di catene che percorre e copre tutta la penisola» (1).

Ma, come abbiamo di già altre volte fatto notare (2), nell'ampia zona montana che costituisce la nostra frontiera terrestre, eccettuati i pochi valichi principali della cresta alpina e le scarse rotabili, scavalcanti i diruti e scoscesi contrafforti che si distaccano dalla catena principale, la scarsa viabilità si svolge nei fondi valle e cessa verso la quota di 1500 metri. Di qui in su (fatta eccezione delle carrarecce dirette ai villaggi, in genere poco più elevati dei fondi valle) la viabilità si riduce a mulattiere più o meno facili ed a sentieri aspri e faticosi.

A questa regola generale fa, in parte, eccezione la zona montana del Trentino, dove la motagna frequentemente tabulare ha permesso insediamenti umani molto più elevati con conseguente estensione della viabilità carrareccia a quote più alte; nonchè il tratto meridonale della frontiera Giulia, ove le forme meno accidentate del terreno consentono una maggiore viabilità, per quanto fuori delle strade essa sia resa disagevole dalla natura carsica del suolo.

Esaminando poi le altre regioni del nostro territorio, vediamo che esso, pur non offrendo le marcate accidentalità della zona di frontiera, se si eccettua la valle padana e qualche limitata posizione della zona

(1) Capitano di S. M. Vincenzo Rossi: *Guerra in montagna*, Roma 1902.

(2) *Note sulle caratteristiche alle quali dovrebbe rispondere l'artiglieria italiana.* « Rivista Marittima », dicembre 1922.

costiera, si presentano ovunque molto accidentate e di percorribilità non facile al di fuori della rete stradale, la quale anche è sempre alquanto limitata.

Per cui, a nostro avviso, la nostra regolamentazione ed il nostro ordinamento complessivo dovrebbe considerare come normale la guerra in montagna; tanto più che, e non è vero il contrario, tutto quanto si riferisce a questa, con ben brevi modificazioni, può adattarsi a terreni più facili (1).

Ed allora, concludevamo che, in relazione alle caratteristiche ed alla viabilità dei terreni ove, più presumibilmente saremo chiamati a combattere, la nostra artiglieria (a parte quelle speciali, come per la cavalleria, per la lotta contro gli aerei, quella pesante di grandissima potenza e delle opere permanenti, ecc.) dovesse comprendere :

a) artiglierie leggere atte a percorrere facilmente tali terreni ad immediato sostegno delle fanterie e quindi someggiate ;

b) artiglierie leggere, campali pesanti e pesanti trainate, ma tali da potersi facilmente scomporre secondo modalità preordinate, con le singole parti trainabili a carreggiata ridotta, per poter percorrere anche mulattiere a forti pendenze.

Cioè, il nostro problema artiglieristico si dovrebbe imperniare nella ricerca di quegli affusti che meglio possono conferire alle varie artiglierie l'attitudine a risentire, il meno possibile, le limitazioni che i nostri terreni possono creare alle possibilità di pronto impiego nella guerra che non sia quella di posizione. Nè, scrivendo ciò, abbiamo la pretesa di scoprire cosa nuova. L'Austria, sino dal 1904, migliorate le sue condizioni con la Russia, orientando più decisamente la sua attività militare contro di noi, aveva indirizzate tutte le nuove costruzioni di materiali d'artiglieria a concetti analoghi.

Ciò premesso, diremo subito che è nostro convincimento che l'artiglieria divisionale debba essere essenzialmente someggiata.

Ed una immediata conferma della necessità di dotare la nostra divisione di una maggiore aliquota di artiglieria someggiata, riteniamo la si possa spesso anche trovare nelle manovre, nelle esercitazioni e negli stessi scritti di molti autori di cose militari.

A qual cumulo di incarichi, a quali svariatissime incombenze non deve mai rispondere quell'unico gruppo someggiato ! Esso è l'artiglieria dell'avanguardia, esso è l'artiglieria di accompagnamento immediato, entra nella retroguardia, nelle colonne fiancheggianti, fornisce i pezzi traditori, ecc.

Perciò l'unità gruppo cessa del tutto, quando, e non è neppure raro

(1) E neppure questa idea è cosa nuova. La Norvegia, per le caratteristiche montane del suo territorio, ha organizzato tutto il suo esercito per la guerra di montagna.

il caso, che l'ente batteria ed anche talvolta la sezione non siano spezzettati per poter soddisfare a tanti desiderî.

Ed anche in guerra, a malgrado dell'accresciuto loro numero, le batterie a materiale someggiato non hanno mai abbandonato la fronte, e se qualche volta ciò avveniva, si era per il tempo necessario per rifarsi di gravi perdite subite o per spostarsi da un punto all'altro della fronte stessa per partecipare a tutte le azioni offensive. Esse ebbero ben raramente, come le loro consorelle da 75/906 e da 75/11 turni di riposo. E si trattava di guerra di posizione !

Gli oppositori potrebbero subito opporre specialmente due ragioni che, a prima vista, potrebbero sembrare decisive : l'artiglieria someggiata a confronto di quella trainata ha minor potenza (gittata) e non si presta, come questa, a rapidi spostamenti.

Alla prima obiezione — di per sè stessa indiscutibile perchè astrattamente vera — possiamo contrapporre che, per le sue stesse caratteristiche, l'artiglieria someggiata, risentendo molto meno di quella trainata le limitazioni che il terreno può porre al movimento e potendo meglio sfruttare tutte quelle accidentalità che le possono dare copertura al tiro nemico od all'osservazione avversaria, può meglio e talvolta anche più celeremente portarsi a distanze tali da conferire al suo tiro la voluta efficacia. E poi non siamo molto convinti che l'artiglieria leggera, nelle spicciole e minute azioni di cooperazione alla lotta della fanteria, possa sfruttare le maggiori sue gittate; specie se, astraendo dalle abitudini che ci sono state imposte dalla guerra di posizione, ci trasportiamo in quella in terreno libero. In questa i 5-6 chilometri possono di già rappresentare per l'artiglieria leggera un massimo. Infine, a nostro avviso, a questa prima obbiezione si può anche contrapporre ch'essa, forse, risente ancora di concetti che hanno ormai fatto il loro tempo, e cioè che l'artiglieria della guerra campale sia essenzialmente quella leggera, e che non si tiene nel dovuto conto che la tecnica moderna ha concesso al cannone pesante campale ed a quello pesante una tale mobilità ed una complessiva maneggevolezza per cui è possibile e logica, anche in guerra in terreno libero, una differenziazione di còmpiti.

Alla seconda obbiezione, e cioè la minor attitudine ai rapidi spostamenti dell'artiglieria someggiata rispetto a quella trainata, a nostro avviso, si può contrapporre che, anzitutto, bisogna scindere il problema delle artiglierie organiche della divisione da quelle di rinforzo.

E se la necessità dei rapidi spostamenti la comprendiamo per queste ultime, essa ci apparisce meno evidente per le prime, ammenochè non si considerino le grandi unità celeri. Ma esse rispondono ad esigenze tutt'affatto particolari ; come pure a particolari necessità devono rispondere le artiglierie delle truppe alpine, cioè di quelle fanterie destinate particolarmente ad operare nella zona di alta montagna.

Per cui, a nostro avviso, oltre alle necessità dell'impiego, anche

ragioni di ordinamento del tempo di pace e d'istruzione dei riparti potrebbero consigliare una differenziazione fra i reggimenti di artiglieria divisionali e quelli di artiglieria leggera di corpo d'armata.

I due reggimenti divisionali, di cui si è detto, a nostro avviso dovrebbero essere costituiti: uno con tre gruppi someggiati di cannoni da 75/13, l'altro con due gruppi di obici da 100/16 (quelli che oggi vengono detti *obici da montagna*, mentre, come vedremo, non hanno completamente le caratteristiche di materiali destinati a servire truppe alpine) ed un gruppo di cannoni da 105; quest'ultimo a traino meccanico.

I reggimenti di artiglieria leggera di corpo d'armata dovrebbero avere due gruppi di cannoni da 75/11 e due gruppi di obici da 100/14, tutti a traino meccanico, ma con i materiali d'artiglieria rispondenti alle condizioni di scomponibilità di cui si è detto. L'obice da 100 risponde di già: per il cannone la questione non si prospetta di difficile attuazione. La Svizzera ha già risolto questo problema per il suo cannone da 75 (1). Come si è detto, questi ultimi reggimenti di artiglieria leggera dovrebbero costituire elementi organici del corpo d'armata assieme al reggimento pesante campale, il quale potrebbe essere costituito da due gruppi di obici e. p. da 149 e da due gruppi di cannoni pure da 149. Con il materiale a deformazione, con la scomponibilità degli affusti, con il traino meccanico, anche il cannone sui 149 mm. acquista una tale maneggevolezza complessiva, che può entrare a far parte organica delle artiglierie di corpo d'armata e la sua potenza vi trova largo campo di utile rendimento. Ma noi vogliamo per ora trattare solo le questioni riferentisi all'artiglieria divisionale, per cui rimandiamo ad altro studio quelle riferentisi al corpo d'armata.

Artiglieria delle truppe alpine.— Ancora prima della guerra avevamo scritto (2): « Per il fatto che, in genere, nella zona alpina oltre i 1500 metri solo mulattiere più o meno facili o sentieri aspri e faticosi percorrono il rimanente della vasta zona montana, ne viene per conseguenza che qualunque nostro materiale, destinato ad operazioni alpine, deve essere costrutto in modo ch'esso possa essere essenzialmente someggiabile. Per esso il traino non è necessario, ma solo conveniente (ed a carreggiata ristretta), per impiegarlo come ripiego quando i quadrupedi facciano difetto, o quando convenisse risparmiarli nei pochi casi che il terreno consente, con vantaggio, un tale mezzo di trasporto.

« Quanto più il terreno sarà rotto, accidentato, tanto maggiore

(1) Il cannone da campagna da 75 svizzero trasformato dalle officine dei Fratelli Sulzer, a Winterthur, è stato ridotto ad un cannone smontabile e trasportabile in montagna. Esso può dividersi in nove parti, trasportabili con vetture leggere ed anche con traini a braccia.

(2) *Batterie di obici da montagna*. « Rivista d'artiglieria e genio ». Vol. 1°, 1915.

importanza avrà la manovra, che in montagna è fattore essenziale di buon successo. (*Norme generali per l'impiego delle grandi unità*, 1913).

« Ma perchè le truppe manovranti in alta montagna possano contare sul contributo del cannone, bisogna che esso sia organizzato in modo che possa seguire ovunque, anche quando il terreno sarà rotto, accidentato, difficile ; e ciò evidentemente sarà possibile soltanto ad un materiale someggiato, appunto perchè è il someggio che concede all'artiglieria quella maggiore mobilità ed adattabilità al terreno che altre arglierie non possono avere ».

E prendendo in esame l'obice da 100 austriaco, aggiungevamo :

« È pur vero che un simile materiale consentirebbe la costituzione della batteria con un risparmio rilevante di quadrupedi ; ma data la natura della nostra montagna e le conseguenti condizioni della sua viabilità, esso nei nostri terreni non sarebbe di facile impiego, come artiglieria destinata a sostenere efficacemente l'azione di truppe alpine manovranti.

Si può osservare che la nostra frontiera presenta qua e là località anche abbastanza estese che, pur essendo a quota elevata, per le loro forme tondeggianti si prestano ad una non difficile praticabilità di traino; ma ciò non toglie che la rimanente zona, ed è la maggior parte, non offra caratteristiche favorevoli.

Ora l'obice da 100/16 è indiscutibilmente un materiale molto maneggevole e la sua scomposizione in tre vetture a carreggiata ridotta gli conferisce la possibilità, per la loro carreggiata ed il loro peso, di essere trainato per carrarecce montane ed anche per mulattiere che abbiano però un fondo stradale costantemente buono e di una larghezza superiore al metro. Ma, per essere trainato, non ha l'attitudine a spostarsi, nel tempo che può essere imposto dalle necessità della manovra delle fanterie alpine, per mulattiere che possono essere ancora ottime per il someggio, e tanto meno per quei sentieri e passaggi difficili attraverso ai quali le nostre vecchie batterie da montagna hanno date prove di arditezza. In una guerra statica, come quella che abbiamo combattuta, il tempo disponibile può concedere di poter predisporre tutto quanto può essere necessario, perchè queste artiglierie vadano ove le circostanze del combattimento possono farlo ritenere necessario ; ma in guerra manovrata questo tempo può fare difetto. Il *nulla via invia*, cioè il motto che caratterizza la maneggevolezza delle batterie da montagna, non si può adattare all'obice da 100/16, quindi esso non può essere un materiale per truppe alpine, altrimenti si dovrebbe arrivare alla conclusione che, una volta risolto il problema della scomposizione del materiale da 75/911 per il traino in montagna, anche tali batterie potrebbero chiamarsi da montagna.

Per cui, a nostro avviso, dovrebbero essere ripresi gli studi e le esperienze che erano di già in corso presso il nostro esercito prima della

guerra per l'adozione di un obice sui 100 mm. someggiato, esperienze e studi che avevano di già portato a soluzioni concrete e che la guerra ha interrotto.

L'esercito inglese ha ora un obice da 97 mm. someggiato. E qui, incidentalmente, osserviamo come questo materiale, con affusto e cosce divaricabili, abbia confermato quei vantaggi che noi avevamo prospettati sino dal 1914 per il someggio di tali tipi di affusti.

Da quanto si può apprendere, anche dalla stampa quotidiana, in Francia — ove i problemi della guerra in montagna vengono in questi ultimi anni maggiormente studiati — si cerca del pari di dotare le truppe alpine di un obice sui 100 mm. someggiato.

Conclusione. — La nostra artiglieria leggera (a parte quella per la cavalleria o quelle controaeree) dovrebbe essere così costituita:

artiglieria organica delle divisioni: due reggimenti, uno di 3 gruppi di cannoni da 75/13 sommeggiato; l'altro di 2 gruppi di obici da 100/16 ed un gruppo di cannoni da 105;

artiglieria leggera di corpo d'armata: un reggimento costituito da un gruppo di cannoni da 75/11 ed uno di obici da 100/14 a traino meccanico;

artiglieria leggera della riserva generale: analoga a quest'ultima;

per le truppe alpine: cannoni da 75/13 someggiati (con l'organizzazione per batterie da montagna);

obici da 100 someggiati (questi da riprendere in istudio).

Torino, ottobre 1923.

SPARTACO TARGA
Colonnello d'artiglieria.

PER UN NUOVO LIBRO DI STORIA MILITARE MODERNA [1]

La nostra tradizione storica militare felicemente e fortunatamente risorge: risorge sotto il fermento degli studi e della dottrina dei più illustri soldati italici che hanno ammaestrato le schiere dei condottieri e le falangi dei combattenti dal Machiavelli al Montecuccoli, come dal Foscolo al Marselli; e rifiorisce sotto il caldo e divino raggio della vittoria, dal Carso alla Piave e dalla Piave a Vittorio Veneto.

Buoni e fecondi fermenti dànno dunque frutti migliori, ampliati e consolidati dal riflesso degli studi moderni, dalla necessità dei tempi nuovi, e da quei ricorsi veramente classici per cui l'arte delle armi ritorna di nuovo — dopo un lungo e triste esilio — nel grembo fecondo della nazione, oramai diventata tutta esercito come ai tempi dei consoli e degli imperatori di Roma.

« Il soldato — scriveva circa un secolo fa Angelo Mariscotti in un volume di storia della guerra oggi completamente travolto nell'oblìo — il soldato non è anch'egli un cittadino? E se il suo mestiere talvolta lo converte in strumento passivo, nulla toglie a lui gli attributi della cittadinanza. Anzi, si prefigge di sostenerli per gli altri col proprio sangue, sicchè egli avrebbe obbligo, soprattutti, di conoscere la scienza della civiltà e del cittadino » (2).

L'umanismo di questa tradizione, derivata dal Palmieri, dal Blanch e dal Marselli, è stato raccolta dalle opere oramai classiche di Carlo Còrsi e di Gennaro Moreno; umanismo che si riflette nella prima pa-

(1) Colonnello PIETRO MARAVIGNA: *Storia dell'arte militare moderna*, vol. I: Rinascenza — Epoca delle monarchie assolute. — Torino, Tip. E. Schioppo, 1923 (con un Atlante).

(2) ANGELO MARISCOTTI: *Storia della guerra*. — Felice Paggi. Firenze, 1830.

gine del *Sommario Storia militare* del Còrsi là dove ricorda il fondamento spirituale dell'arte della guerra, le sue profonde radici nel sentimento delle masse combattenti, e la necessità che queste apprendano l'intima ed indissolubile necessità della prova delle armi, la quale è connessa alla medesima vita e sopravvivenza dei popoli. « Al cominciare della « lotta un sacerdote — a suon di tromba — ammoniva i soldati di « Israele : " Ascolta Israele, oggi vieni alle mani con i tuoi nemici: non « si dolga per questo il tuo cuore, non temere, non dare addietro, non « avere paura perchè il Signore tuo è in mezzo a te, e combatterà per « te contro i tuoi nemici per trarti da ogni pericolo „ » (1).

* * *

La buona semente ha maturato buoni frutti, ed il nuovo libro del colonnello Maravigna sulla storia dell'arte militare moderna lo testimonia ampiamente. Libro del quale si sentiva vivo ed acre il desiderio tra noi, dopo la magnifica messe di studi critici, monografici e sintetici comparsi oltre Alpe, in Germania presso il grande Stato Maggiore tedesco, in Austria presso l'Ufficio Storico di Vienna, in Francia presso gli Archivi della guerra, eredi del pensiero e della volontà napoleonica di porre a fondamento della mentalità militare lo studio della storia militare. Ed il libro — fortunatamente — vede la luce all'indomani di una grande guerra vittoriosa, e si rivolge all'intera nazione che la guerra stessa ha vinto, con grandezza di propositi, con modernità di intenti, con fondamento di critica e di arte, affine di restituire alla storia militare il suo posto condegno.

« Lo studio della storia — afferma il colonnello Maravigna — « serve egregiamente ad infondere nello spirito la fede nei principî « e nei metodi nei quali essa proclama la razionalità e la superiorità ; « vale a dire essa agisce quale potente mezzo di educazione morale, « come tempratrice efficace del carattere, risultato questo delle più alta « importanza ai fini della preparazione professionale degli ufficiali.

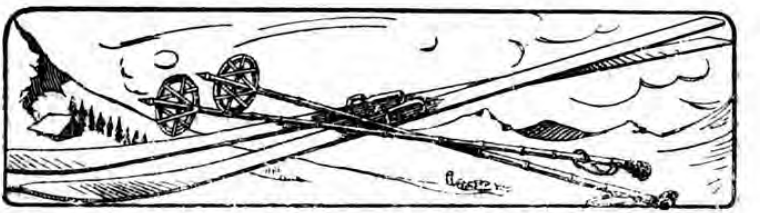
« Siffatta educazione del carattere e dell'intelligenza — aggiunge il « nostro autore — mentre fa nascere nello studioso lo spirito critico, « la capacità alla sintesi, l'equilibrio del giudizio, evita quella tendenza « al rigidismo matematico che, nell'arte della guerra, è quanto mai pe« ricoloso ed esiziale, perchè basato sul puro ragionamento che in« duce a divagazioni speculative; e più ancora dà quell'intuito pratico « che mette l'ufficiale nelle più favorevoli condizioni per risolvere i pro« blemi che la realtà presenta alla di lui soluzione ».

C. Còrsi: — *Sommario di Storia Militare*. — Torino, Tip. Cassone, 1882. — Vol. I. *Introduzione*.

Il primo volume del nuovo manuale di storia moderna del colonnello Maravigna si arresta all'epoca delle monarchie assolute, e comprende quindi l'intero periodo delle guerre federiciane; cioè a dire introduce lo studioso al vestibolo dei tempi moderni, nei quali l'arte della guerra si trasfigura sotto il martello della rivoluzione sociale francese e sotto il marchio dell'epopea napoleonica. Oltre a quei due fenomeni si schiude la storia dei tempi nostri, la quale ha contemperato l'arte più perfetta con le più rudi difficoltà che derivano dall'impiego simultaneo in campo di masse gigantesche d'armati, dal loro governo collettivo ed individuale, dal contrasto che è insito in tutta le manifestazioni della vita odierna tra materia e spirito, tra mezzi ed uomini, tra realtà e possibilità.

In questo contrasto, solo il fondamento umano della guerra, soltanto la coscienza profonda e sentita della sua storia può rivendicare la via della salute. « *Historia magistra vitae* ».

Roma, novembre 1923.



NOTE DI ARTE MILITARE

LA TRASFORMAZIONE DEI PROCEDIMENTI TATTICI DURANTE LA GUERRA MONDIALE ESAMINATA SINTETICAMENTE

« *Experientia docet!...* »

Nei periodi di pace si concepisce la fisonomia tattica reale del combattimento con l'imaginazione confortata dagli studi e dalle esperienze che sono possibili (esercitazioni varie più o meno complesse, più o meno approssimate al combattimento reale). Durante la guerra non siamo più nel dominio della imaginazione, ma della realtà resa cocente dagli insuccessi ed arrossata dal sangue dei caduti. Nei periodi di pace l'evoluzione è lenta, procede incerta, alquanto voluttuaria: in guerra è rapida, imperiosa, incalzante e non lascia tregua. Sia in pace che in guerra essa non è una corsa verso un progresso; la tattica, nei suoi procedimenti, non ha un termine che segni l'apogèo, ma essa si trasforma per la spinta di nuove necessità create, o suggerite, dai mezzi che la scienza fornisce, ed è vivificata dalle qualità morali e intellettuali del popolo che combatte e dalle ragioni di guerra. Tantochè i principi fondamentali dell'azione tattica permangono immutati nella loro sostanza, e si trasformano soltanto i procedimenti con i quali si dà vita ai principi stessi.

Le esperienze nel campo tattico nel periodo di pace tendono unicamente alla migliore preparazione alla guerra e, naturalmente, il passaggio dalla pace

alla guerra non dovrebbe significare altro che passaggio dagli studi all'applicazione e conseguimento dei risultati che con gli studi si erano previsti. È accaduto ciò nell'ultima guerra ? Non lo si può affermare per certo, come vedremo.

Il quadro sintetico che verrà delineandosi ed illustrandosi ha dei precedenti ai quali è strettamente legato ; inoltre non rappresenta uno sviluppo dei procedimenti tattici uniformemente progressivo dall'inizio alla fine, ma ha momenti caratteristici che si differenziano tra loro. E cioè : i procedimenti tattici all'inizio della guerra s'ispirano alle dottrine tattiche in vigore nell'ante-guerra e quindi è opportuno mettere anzi tutto in evidenza tale stretta correlazione ed illustrarla per comprendere lo sviluppo che ebbero i primi atti tattici.

Inoltre, la constatazione nello sviluppo degli atti tattici durante la guerra di momenti caratteristici induce a comprendere, tra ciascuno di tali momenti e quello successivo, un determinato periodo nel quale i procedimenti tattici assunsero e mantennero una particolare caratteristica.

Queste considerazioni dànno valore alla traccia che sarà seguita in questa esposizione, e cioè :

a) accenno alla essenza delle dottrine tattiche in vigore nel periodo precedente la guerra ed ai procedimenti tattici che ad esso s'inspiravano ;

b) loro applicazione nella preparazione alla guerra ;

c) sviluppo di tali procedimenti tattici all'inizio della guerra e successive loro trasformazioni nel corso di essa, distintamente per ciascuno dei seguenti periodi :

1° *Guerra di movimento*, dall'inizio all'autunno 1914 ;

2° *Stabilizzazione delle linee – guerra di posizione*, dall'autunno 1914 alla primavera del 1916 ;

3° *Continuazione della guerra di posizione, ma prevalenza della difesa*, dalla primavera 1916 alla primavera 1917 ;

4° *Continuazione della guerra di posizione, ma prevalenza dell'attacco*, dalla primavera del 1917 al termine della guerra.

Le campagne napoleoniche e quella del 1870, più però per valore intellettuale di condottieri che per insegnamenti di guerre precedenti, costituiscono nella storia recente della condotta della guerra due momenti di capitale valore. A quei periodi si collega strettamente l'essenza della preparazione degli eserciti nel periodo anteriore all'ultima guerra, giacchè le deduzioni che si delinearono con lo studio di quelle guerre prevalsero sempre su quelle che vennero tratte dalle guerre che furono combattute nell'intervallo tra il 1870 e il 1914; cioè la russo-turca e l'anglo-boera, e vennero confermate dalla guerra russo-giapponese.

Tale prevalenza ebbe un fondamento essenziale nel valore naturale, indiscusso, della offensiva come atteggiamento ed azione veramente decisive in confronto con la difensiva che non può che rappresentare atteggiamento ed azione transitori, temporanei.

Nè valsero a sminuire comunque il valore della offensiva i risultati ottenuti dai turchi che, a Plewna, riparati da forti trinceramenti, con armi perfezionate ed a tiro rapido, costituirono linee inviolabili agli attacchi impetuosi, insistenti dei russi, e successivamente dai boeri, che, con impiego preciso del

tiro da solidi appostamenti infliggessero durissime sconfitte ai loro avversari che si ostinavano negli attacchi frontali.

La guerra russo-giapponese ritornò a confermare nuovamente l'alto valore della offensiva, per quanto i giapponesi abbiano pagato ad assai caro prezzo i risultati ottenuti.

Quindi nel periodo immediatamente antecedente all'ultima guerra, l'offensiva a fondo era il dogma prevalente accettato da tutti. Variavano alquanto i procedimenti per la condotta dell'offensiva.

In Germania, la concezione della assoluta superiorità della guerra di *annientamento* in confronto con qualsiasi altra forma di guerra, divulgata con tenace propaganda dal Clausewitz, divenne la dottrina fondamentale informatrice degli studi militari e stroncò qualsiasi tendenza che potesse trarre ispirazione dalla concezione della guerra di *logoramento*.

Secondo il Clausewitz la condotta delle operazioni doveva ubbidire ad una unica suprema legge: cioè l'annientamento delle forze combattenti nemiche con tutti i mezzi che la guerra consente, quindi offensiva strategica ed offensiva tattica a fondo, sviluppate con la manovra. E sosteneva che l'unica manovra che consenta di *annientare* l'avversario, non può essere che quella di avvolgimento concepita ed attuata in modo da riuscire violenta, rapida e decisiva, con obiettivo una qualunque od entrambe le ali dell'avversario.

Sadowa e Sédan costituirono le persuasive applicazioni che il Moltke fece dei concetti fondamentali del Clausewitz, e tali concetti costituirono perciò la base granitica della dottrina tattica tedesca, alla cui valorizzazione ed alla cui applicazione negli studi di pace e nei piani di operazione per l'eventualità di una guerra — che d'altronde si riteneva inevitabile — dette il massimo contributo, in 15 anni di lavoro, lo Schlieffen che fu capo di S. M. nell'esercito tedesco dal 1891 al 1906.

Naturalmente tale concezione della guerra rispondeva anche perfettamente alla situazione politica. La Germania, al centro fra potenti avversari, non poteva difendersi che offendendo e l'offesa non poteva indirizzarsi che contro uno degli avversari per toglierlo dal campo della lotta ed avere poi mano libera per affrontare l'altro o gli altri nemici. Quindi: azione fulminea per far presto ed azione potentissima per colpire a fondo e stroncare qualsiasi vitalità del primo avversario.

A tale concezione della condotta della guerra nel campo strategico corrispondevano la condotta ed i procedimenti nel campo tattico. Anche in questo campo l'azione offensiva a fondo, svolta con aggiramento di una o di entrambe le ali, è dogma assoluto per ottenere un esito decisivo, schiacciante.

Non è escluso decisamente l'attacco di fronte, ma con esso non si doveva deliberatamente tendere alla decisione del combattimento, e tanto meno ostinarsi per raggiungerla qualora l'avversario dimostrasse seria resistenza. La decisione doveva sempre ricercarsi ed ottenersi con l'aggiramento di una o di entrambi le ali nemiche, perchè solo con tale procedimento si poteva conseguire una decisiva vittoria. Il regolamento d'esercizi per la fanteria tedesca diceva: « la combinazione dell'attacco di fronte e dell'attacco avvolgente è il mezzo « più sicuro per vincere ».

Per i procedimenti d'attacco la regolamentazione tedesca concepiva l'assalto solo dopo avere ottenuta la superiorità di fuoco sull'avversario ed

averlo scosso moralmente, sia con fuoco d'artiglieria — per aiutare l'avanzata della propria fanteria tenendo impegnata l'artiglieria avversaria e battendo la fanteria avversaria, o in movimento o dietro i ripari suoi — sia col fuoco che la fanteria doveva fare a portata d'assalto della linea nemica.

In Francia la concezione della condotta della guerra con tali caratteristiche non era così assoluta. Ammettevasi (regolamento per la condotta delle grandi unità, ed. 1913) l'esistenza di due teorie: l'una che concepiva la battaglia sfondante — centrale — sviluppata con combattimenti preparatori della durata anche di parecchi giorni e con azione decisiva; l'altra che considerava la simultaneità degli sforzi contro la fronte e contro un'ala.

Per i procedimenti d'attacco, la regolamentazione francese (ed. 1914) dava la prevalenza al movimento in avanti sul fuoco, e giudicava che per distruggere il nemico l'attacco doveva condursi con la massima risolutezza e con l'urto all'arma bianca.

Concordemente ai concetti tedeschi per l'impiego dell'artiglieria, anche in Francia si stabiliva la necessità assoluta di una stretta cooperazione tra la fanteria e l'artiglieria. Anzi vi era una maggiore insistenza per ottenere che l'azione della fanteria — così, come era intesa per la risoluzione della battaglia — trovasse un maggiore aiuto nel fuoco dell'artiglieria.

I procedimenti d'attacco della fanteria francese trovavano la loro sintesi nel noto aforisma del Souwarow: « La palla è pazza, la baionetta è saggia » perfettamente in contrasto con l'aforisma corrente nell'ambiente militare tedesco che diceva: « Il fuoco è tutto, il resto nulla ». Così come alla definizione « feuertaktik » — tattica del fuoco dei tedeschi — era contrapposta la « stosstaktik » tattica d'urto dei francesi, che poi da taluno venne definita la « heroentaktik » — o tattica degli eroi.

Un generale francese in un notevole articolo apparso nella *Revue de Paris* del maggio 1922, ha scritto che ogni anno nelle manovre autunnali si potevano vedere le linee di tiratori muovere dense attraverso i terreni più scoperti, sdegnose del proprio fuoco come di quello dell'avversario, senza collegamento pratico con la loro artiglieria, ignorante — nelle soste — di tutti i lavori di fortificazione. Ed ha soggiunto: « il nostro fante non seppe fare null'altro che correre direttamente avanti a sè ».

Anche da noi la dottrina tattica era orientata verso la prevalenza della offensiva. Le norme per il combattimento, pubblicate nel settembre 1913, mettevano in avvertenza — al n. 2 — che i meravigliosi progressi delle armi da fuoco, specialmente dell'artiglieria, anzichè diminuire i vantaggi della offensiva in confronto colla difensiva li aumentano; che per tali progressi la fanteria potrà — meglio che in passato — far valere sul difensore la propria superiorità materiale e morale.

E nel n. 72 dichiaravano che l'atteggiamento difensivo deve essere considerato *solo come un mezzo* per guadagnare tempo e raggiungere le condizioni che permettono di passare ad un vigoroso atto controffensivo, giacchè « ora più che mai si deve ritenere che l'offensiva sia il miglior mezzo per conseguire risultati decisivi ».

È opportuno ricordare inoltre che nelle « Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra » — diramate pure nel 1913 — si leggono le seguenti espressioni:

« Nello incontro col nemico il miglior consiglio che si può dare a chi dovrà « stabilire in tale circostanze la propria linea di condotta, è quello di ispirarla « *in ogni caso a un concetto eminentemente offensivo.*

« Quand'anche si tratti di dover provvedere inizialmente a còmpiti di ca- « rattere temporeggiante o di carattere difensivo, il pensiero dominante di chi « comanda dovrà essere principalmente rivolto a preparare il passaggio all'a- « zione a fondo, a momento opportuno, o sotto forma di offensiva propriamente « detta, o sotto forma di controffensiva, *senza di che sarà vano sperare di poter « ottenere una vittoria decisiva.* »

« Lo spirito offensivo costituisce, si può dire, l'essenza stessa della guerra. »

Per la condotta della offensiva la nostra regolamentazione tattica non era così assoluta come la tedesca, nel mirare sistematicamente all'avviluppamento della fronte nemica mediante la simultaneità degli sforzi, ma tendeva più verso la regolamentazione francese, ammettendo che i risultati decisivi si ottengono con l'azione frontale accompagnata da altra contro uno o contro entrambi i fianchi dell'avversario.

A questo riguardo le « Norme generali » su citate così si esprimevano al n. 72:

« Le maggiori probabilità di ottenere risultati decisivi si avranno general- « mente quando l'azione frontale sia accompagnata da un'altra azione diretta « contro uno, od anche contro entrambi i fianchi dell'avversario. In questo caso, « l'azione frontale avrà essenzialmente lo scopo di tenere perplesso il nemico « intorno al più conveniente impiego delle riserve, e di agevolare in tale modo « la riuscita dell'azione di fianco. Ma non è tuttavia da escludere che, in deter- « minate circostanze, l'azione frontale possa invece essere la principale. »

In altro comma, rimanda all'esame della situazione e del terreno la determinazione della parte contro la quale esercitare lo sforzo principale in una azione combinata di fronte e di fianco, giacchè tale determinazione non può dipendere da regola fissa.

Da noi, in conclusione, non si fissavano precedimenti assoluti — ed era giusto giacchè nel combattimento nulla vi è di assoluto — e si lasciava alla decisione dei comandanti la condotta da tenere, a seconda della situazione propria, del nemico, del terreno, ecc.

Ma nei procedimenti tattici l'attacco nostro doveva essere una armonica fusione del *fuoco* e del *movimento* e, talvolta, anche dell'*urto*.

Difatto le norme per il combattimento, (ed. 1913) al n. 2 dicevano:

« I mezzi d'azione della fanteria sono il movimento ed il fuoco. Con l'op- « portuna combinazione del movimento col fuoco si decidono, *in genere*, le sorti « della lotta; *talvolta* potrà anche occorrere l'urto, cioè l'assalto alla baionetta, « per scacciare materialmente il nemico dalle sue posizioni e per affermare la « vittoria. »

Per consentire questa armonica fusione di movimento si prevedeva l'avanzata, sotto la protezione del fuoco d'artiglieria, delle fanterie in linea rada, sfruttando le coperture del terreno: l'avvicinamento di tali linee man mano addensantisi con l'affluenza dei rincalzi e delle riserve per rendere sempre più potente l'azione col fuoco; in fine l'assalto deciso con tutte le truppe disponibili.

1° *Periodo.*

Nell'agosto 1914 la grande guerra incomincia. I poderosi organismi militari, strumenti complessi preparati con tanta cura nel lungo periodo di pace,

forniti dei più perfezionati ordigni guerreschi, istruiti in conformità con le dottrine reputate le migliori, animati da spirito combattivo, sono lanciati per conseguire con la lotta agli obiettivi che la politica di ogni nazione ha loro affidati.

La pratica applicazione delle teorie, frutto di lunghi studi del tempo di pace, ha da quel momento il suo inizio.

L'esercito germanico — strumento tipicamente preparato per una lotta rapida e violenta che scardinasse lo schieramento avversario con ampio avvolgimento, lo incatenasse, per annientarne nel campo tattico le forze componenti con attacchi potentemente preparati dall'artiglieria e lanciati con masse incalzantisi di fanti — iniziò il proprio schieramento così com'era stato minutamente preparato. Con tutte le armi schierate assunse un atteggiamento saldamente difensivo con la propria sinistra in Alsazia-Lorena, in posizione già preparata sino dal tempo di pace e con il centro e l'estrema destra mosse con obiettivo l'avvolgimento dell'ala sinistra francese. Se tale avvolgimento si fosse potuto svolgere, anche il centro e l'estrema sinistra si sarebbero mosse. Ma la resistenza tenace del Belgio obbligò le forti masse tedesche a consumare una parte della loro vigoria potenziale per forzare il passaggio, e tanto maggiore fu il consumo in quanto premente era la necessità di far presto, a qualunque costo.

Il passaggio attraverso il Belgio fu decisamente forzato, lo schieramento tedesco s'appressò a quello francese per svolgere contro questi la manovra; la svolse, ma non riuscì. Fu disturbato da avvenimenti imprevisti, dovette logorarsi anzi tempo, perdette la freschezza del primo slancio, tentennò nella impostagli modificazione al primo atteggiamento, ed ebbe il primo scacco. Sulla Marna la controffensiva francese determinò l'arresto dell'avanzata dei tedeschi ed il fallimento del loro piano di guerra. Ciò avviene verso il 10 settembre, dopo un mese circa dall'inizio delle ostilità.

In questo periodo l'atteggiamento tedesco alla decisa offensiva, così come lo avevano preparato le dottrine di pace, venne sviluppato nel campo strategico e tattico nel modo più ampio. Alla offensiva strategica, svolta con decisa manovra, corrispose l'offensiva tattica con tanto maggiore accanimento quanto facevasi sempre più pressante il bisogno di rompere la resistenza nemica. Gli attacchi a massa susseguentisi che caratterizzarono la tattica tedesca nel 70, si rinnovarono, ma preparati ed accompagnati dal poderoso fuoco non solo delle artiglierie leggere, ma anche di quelle pesanti e persino di quelle di grosso calibro, e con fanteria dotata di numerose mitragliatrici. Nemmeno mancò la manovra nel campo tattico, con attacco su larga fronte formidabilmente preparato e metodicamente condotto, tendente all'avvolgimento della fronte avversaria, contemporanea all'azione frontale. Tutte indistintamente le varie armi svolsero il loro cómpito secondo la preparazione del tempo di pace, portando nell'azione il contributo della loro forza materiale e morale.

L'esercito francese, educato come abbiamo visto alla massima aggressività che mirava, secondo i progetti di operazione, allo sconfinamento immediato, deciso in Alsazia e Lorena ed all'attacco dell'ala sinistra dello schieramento tedesco, dovette invece subire l'iniziativa delle operazioni assunta in piano dall'avversario. Non rinunciò però nè all'attuazione in parte del proprio piano e nemmeno rinunciò, nella difensiva che gli fu imposta, al centro ed alla sinistra del proprio schieramento, all'atteggiamento combattivo al quale, nel lungo periodo di pace, era stato educato.

Anche i francesi manovrarono nel campo tattico là dove le circostanze lo consentirono; tanto che riuscirono a sfondare in qualche tratto lo schieramento avversario obbligandolo a cercare nel ripiegamento il ristabilimento dei contatti e la solidità della fronte. E fu manovra francese, accompagnata da slancio offensivo, irrompente contro le fronti dell'avversario, così come le istruzioni teoriche e pratiche avevano insegnato e l'educazione morale aveva instillato nell'animo del soldato. Fu tale spirito offensivo che contenne, arrestò e fece poi ripiegare l'esercito tedesco.

Lo arresto dei tedeschi lungo l'Aisne, delineò il primo atto di quella stabilizzazione generale delle fronti che doveva determinarsi poco dopo.

Tanto i tedeschi quanto i franco-inglesi sentirono l'attrazione della costa al mare del Nord. Gli uni — i tedeschi — per costituirne la base per ulteriori operazioni contro l'Inghilterra; gli altri — i franco-inglesi — per mantenerne il possesso pieno e saldo non senza trascurare la possibilità di riuscire ad aggirare con la loro ala sinistra la destra dello schieramento delle armate germaniche e sospingerle verso nord-est fino a ricacciarle dal Belgio.

Fu quindi un succedersi di operazioni che, tenendo fermo sulle posizioni lungo l'Aisne, si spostarono progressivamente verso nord-ovest e si esaurirono nel prossimo novembre. I tedeschi non riuscirono ad impadronirsi della costa, ma nemmeno i franco-inglesi riuscirono nell'aggiramento della ala destra dei tedeschi.

L'arresto sulle posizioni raggiunte sull'Aisne si prolungò così nel novembre fino al mare del nord, costituendo una ininterrotta linea difensiva da questo mare sino alla frontiera svizzera, ed altrettanto avvenne alla fronte orientale dove le linee dei combattenti si distesero, trincerandosi, dalle foci del Niemen alla frontiera romena.

Cosicchè, dopo circa due mesi dall'inizio della guerra, i piani concretati per la condotta delle operazioni vennero troncati nel loro sviluppo e dovettero subordinarsi a quello dell'avversario.

L'arresto imposto lungo l'Aisne all'esercito tedesco per il fallimento della sua concezione tanto accuratamente preparata, la necessità di mantenere il proprio schieramento sulle posizioni raggiunte, venne poi a imporsi anche per far fronte all'avversario orientale che diveniva minaccioso per i successi delle prime operazioni contro gli austriaci, e contro il quale anche la Germania doveva schierare forze sufficienti per contenerlo lungo la propria frontiera.

Si affermò così ciò che scriveva il Clausewitz: « Per audace ed energico che sia un Comandante, arriva fatalmente il momento in cui non osa più andare avanti; e sente il bisogno di proteggere le proprie comunicazioni, di spiegarsi, di appoggiare solidamente le ali. Quello è quasi sempre il termine della potenza aggressiva: *Se il nemico non è già prostrato, difficilmente lo sarà più.* » E così avvenne.

2° *Periodo.*

Stabilizzatesi le fronti, rese indissolubilmente continue, ebbe inizio il periodo della guerra di posizione che, si può dire, durò fino al 1918.

Ed è in questo periodo che è interessante rilevare la successiva trasformazione dei procedimenti tattici, giacchè è un ritmo celere di trasformazioni imposte dalla dura realtà della lotta cui spetta di dare la sanzione fino a che non appaiano, da nuovi insuccessi, le necessità di trasformare ancora.

Siamo nell'autunno del 1914 ancora allo schieramento lineare — così come lo specificavano le istruzioni del tempo di pace — denso sulla 1ª linea, pochissimo profondo, al massimo tre linee di trincee ravvicinate a 100-150 metri, protette da reticolati, da altri ostacoli passivi e dal fuoco di sbarramento che ancora era ai primordi della sua efficace organizzazione. La prima trincea funziona da linea di resistenza e quindi raccoglie, quasi nella sua totalità, lo schieramento.

Un tale schieramento, che addensava le truppe nelle trincee più avanzate e non disponeva all'indietro che di riserve tattiche (rincalzi) per sostenere le truppe di prima linea, dava fondamento alla concezione che — sfondando tale muro in un tratto — si potesse ottenere la caduta della intera fronte e, non trovando dietro al muro alcun altro ostacolo materiale, si potesse riprendere la manovra in campo libero. E così nella difesa, con la sensazione di tale minaccia, si valorizzava nello schieramento e nella organizzazione della posizione la necessità di una sempre maggiore potenzialità della resistenza passiva nella parte più avanzata dello schieramento, senza trascurare la preparazione delle forze attive per la reazione.

E nell'attacco, al quale si affidava lo sfondamento del muro, tutta la potenzialità attiva era proiettata in prima linea, talchè era da prevedersi che, pur ottenendo lo sfondamento di un tratto della fronte nemica, difficilmente sarebbero poi rimaste disponibili adeguate forze per la manovra.

Gli avvenimenti all'inizio di questo periodo della guerra dimostrarono la fondatezza di tali previsioni. Le truppe lanciate all'attacco — il quale non poteva svolgersi che frontalmente — si dimostrarono impotenti, non solo a manovrare oltre lo sfondamento della linea avversaria, ma nemmeno ad ottenere la rottura. Esse insistettero, si logorarono, e soltanto la durissima e sanguinosa esperienza raffreddò la vigoria delle truppe e rallentò gli attacchi.

La sensazione della solidità della difesa, concretantesi nella intangibilità delle fronti, venne così sempre più accentuandosi e logicamente aumentava la sensazione della debolezza dell'offesa, il che conduceva al sempre più affermarsi della stabilità delle fronti ed alla inazione, tranne i grandi bombardamenti d'artiglieria di ogni calibro, tutti indistintamente impegnati come artiglierie d'assedio, unicamente per molestare l'avversario o per preparare ed accompagnare parziali atti offensivi aventi unicamente obiettivi locali. L'inverno fece il resto ed ognuno s'interrò nelle trincee, si annidò nei ricoveri ed attese.

Se si pensa poi alla enorme estensione delle fronti da presidiare ininterrottamente, al logoramento quotidiano delle forze prodotto dalla vita della trincea, si comprende come la stasi dipendesse anche dalla deficenza di riserve, non per manovre, alle quali si rinunciava, ma riserve per i turni di riposo alle truppe di prima linea.

Decisamente s'impose la prevalenza della difesa — ma intendiamoci bene — non fu prevalenza del concetto generico della difesa, giacchè rimaneva inalterata la sensazione che la difesa è puramente passiva e che solo coll'offendere si conseguono risultati tangibili e decisi; ma la prevalenza era del concetto della difesa abbarbicata così profondamente al terreno e protetta tanto solidamente dagli ostacoli passivi, contro la quale non erano allora sufficienti nè i mezzi per abbattere gli ostacoli e spianare la strada all'attacco, nè le truppe per

sorpassare la difesa e proseguire più oltre per manovrare a tergo delle linee avversarie.

E perciò il concetto della prevalenza della offesa per conseguire risultati veramente decisivi rimase perciò latente nell'animo di tutti gli eserciti operanti, e mentre s'intensificava la ricerca dei mezzi atti ad abbattere gli ostacoli, si provvedeva ovunque a raccogliere ed organizzare le truppe in aumento a quelle combattenti.

In questo periodo entra in guerra l'Italia e per l'esercito italiano si avvera ciò che accadde per gli altri. Ciò che si espone nei riguardi della dottrina tattica in vigore nel nostro esercito prima che scoppiasse la grande guerra, ebbe una ulteriore modificazione qualche mese prima del maggio 1915.

Tale modificazione trovò il suo fondamento essenziale in una più precisa determinazione del procedimento d'attacco da adottare per conseguire risultati decisivi. La dottrina tattica vigente fino allora nel nostro esercito stabiliva — come abbiamo visto — che solo con l'offensiva si possono conseguire risultati concreti, e come procedimento per l'attacco fissava la combinazione dell'attacco frontale con altro diretto contro uno od entrambi i fianchi dell'avversario.

Nel febbraio 1915, l'opuscoletto intitolato « Attacco frontale ed ammaestramento tattico » confermava la teoria dell'attacco combinato contro la fronte e contro uno od entrambi i fianchi avversari, come procedimento offrente le maggiori probabilità di risultati decisivi; ma osservava: « che non era da esclu-« dere che l'azione frontale divenisse la *principale* e la *sola* imposta dalle circo-« stanze, specie quando — come allora si verificava nel conflitto che era già in « pieno svolgimento — le fronti andavano assumendo estensioni enormi, fino « al punto di non offrire alcun fianco alla presa di un attacco aggirante ».

E siccome — soggiungeva il fascicoletto — l'azione contro un fianco si risolve d'altra parte in una azione frontale allorchè l'avversario abbia spostate le sue riserve verso il fianco minacciato, così ne veniva sancita implicitamente nella forma, ma chiaramente nella sostanza, la prevalenza dell'attacco frontale e si prescriveva anzi, si ordinava tassativamente, l'esercizio continuato, ostinato nella esecuzione di tale attacco.

Nel maggio l'Italia iniziò la sua guerra. Sua, perchè da tempo l'agognava per completare l'unità del territorio degl'italiani che le guerre precedenti non avevano conseguita.

Con tale sentimento lo spirito offensivo, tanto acclamato dalle teorie, traeva maggior valore e la situazione di guerra europea, che incatenava su altri fronti molta parte dell'esercito austriaco, valorizzava ancora più tale nostro atteggiamento.

La nostra offensiva, predisposta nel periodo immediatamente precedente alla nostra entrata in guerra, subì però la stessa sorte di quella degli altri eserciti. Dopo i primi successi ottenuti anche oltre frontiera, le nostre truppe più avanzate urtarono ben presto contro le organizzazioni difensive austriache, aventi le caratteristiche di robustezza analoghe a quelle costruite in altri scacchieri della guerra europea.

Non è qui, per l'argomento di questo discorso, il caso di esaminare se lungo tutta la nostra frontiera che aveva caratteristiche così varie, lo schieramento austriaco fosse dovunque nelle stesse condizioni; e se in qualche zona della frontiera le truppe nostre avessero potuto svolgere azioni diverse da quel-

la delle truppe avviate verso oriente; come non è nemmeno il caso di esaminare se anche le truppe avviate verso oriente avessero potuto operare in modo diverso da quello che avvenne e conseguire maggiori e più solleciti risultati.

Fatto sta che nel complesso le nostre truppe, dopo avere oltrepassato — dove più dove meno, o dove niente — la frontiera, si arrestarono. Non s'infranse però lo spirito offensivo. Le formazioni nostre, solide per virtù militari, dopo un tempo d'arresto furono ripetutamente ed accanitamente lanciate là dove premeva conseguire obiettivi essenziali, in conformità con il piano generale d'operazioni, contro le organizzazioni difensive austriache.

Si applicarono le teorie regolamentari insistendo accanitamente negli attacchi, sembrando che, con insistenza e con slancio, fosse impossibile non oltrepassare quegli ostacoli che si opponevano all'attacco.

E qui — con la insistenza degli attacchi frontali — trovò la sua applicazione l'ammaestramento tattico del febbraio 1915 al quale ho più sopra accennato, ma con conseguenze ben sanguinose che stremarono i riparti, logorarono le armi, consumarono le dotazioni di ogni genere, e finirono per insinuare il dubbio che con quei provvedimenti tattici si potesse passare. Gli attacchi si effettuavano con linee successive, incalzantisi contro limitati tratti di fronte con preparazioni inadeguate di fuoco. Furono impiegate pinze, tubi esplosivi per rompere i reticolati; ma non bastarono così come non fu sufficiente il sacrificio di tante vite e delle migliori.

Ci convincemmo — ripeto — anche noi della necessità di cambiare radicalmente i nostri procedimenti, ma più ancora certamente di apprestare mezzi più adatti alla forma di guerra che le circostanze imponevano. Nell'attesa di tali mezzi anche le nostre truppe sostarono nelle posizioni occupate, vi si rafforzarono con trincee e reticolati, ed ivi rimasero vivendo tra i disagi che ben conosciamo.

In tali condizioni trascorse l'anno 1915, senza che gli episodi di entità maggiore svoltisi qua e là nei vari scacchieri modificassero sostanzialmente i concetti d'impiego delle truppe nel campo tattico. Furono tali episodi — specie nello scacchiere occidentale — esperimenti per apprezzare il valore di altri procedimenti, sia per rendere maggiormente salda la difesa, sia per meglio sfruttare l'azione dell'artiglieria come preparazione d'attacchi locali.

Azioni di ampiezza imponente si svolsero in altre regioni — Galizia, Montenegro, Serbia — ma non mi soffermerò nell'esame di tali atti, giacchè mancano anzi tutto documenti sufficienti per tali indagini e queste azioni, per circostanze assolutamente locali e di situazione, non rappresentavano modelli da seguire in qualsiasi altro scacchiere. Prova ne furono gli attacchi a masse di uomini — tipo Makensen in Galizia — ripetuti dai tedeschi a Verdun, con l'esito che conosciamo.

Atti caratteristici in questo periodo furono: l'adozione per la prima volta di gaz negli attacchi da parte dei tedeschi (nei combattenti sull'Ypres), il concorso dell'aviazione all'artiglieria, il collegamento migliorato con la fanteria, il fuoco di controbatteria, l'impiego a massa dell'artiglieria francese per la distruzione dei reticolati e lo sconvolgimento delle trincee. Il che indusse i tedeschi ad avere altre difese passive in contropendenza, per sottrarle dal tiro distruttore ed alla preparazione di un secondo sistema di trincee a circa due chilometri del primo per obbligare il nemico, che avesse sfondato il primo sistema

difensivo, ad affrontare il secondo con una nuova preparazione con le artiglierie e nuovi attacchi di fanteria.

In generale, nel periodo su indicato, le organizzazioni difensive assunsero gradualmente una rilevante robustezza anche in profondità, ed ebbero le seguenti caratteristiche:

Due o più linee successive di difesa, a guisa di più o meno ampie fascie continue adattantisi al terreno, profonde dove qualche centinaio di metri soltanto, dove qualche chilometro. Tutto il sistema aveva una protezione vicina ottenuta con mitragliatrici e cannoni di piccolo calibro, ed una lontana con cannoni di calibro maggiore, pronti a concentrare il loro fuoco su qualunque tratto della fronte nemica od anche sulla propria nel caso fosse occupata dal nemico.

Per consentire alle fanterie di superare tali difese occorreva, prima di attaccarle:

demolire e sconvolgere trincee e reticolati;

abbrutire le fanterie ricoverate nelle trincee per ridurne notevolmente la resistenza;

fare tacere le artiglierie della difesa, o almeno obbligarle a rivolgere il loro tiro prevalentemente contro le artiglierie dell'attacco, allorchè le fanterie iniziavano e proseguivano l'avanzata.

Tale prospetto delinea le caratteristiche essenziali dei procedimenti tattici per azioni offensive, suggeriti dall'esperienza della guerra nostra e da quella degli altri e verso la fine del periodo che sto esaminando, — cioè nell'inverno 1915-1916, — tali caratteristiche appaiono concretate nelle istruzioni, direttive, ecc., diramate in quell'epoca. E cioè:

Massima cura nel mantenere il segreto assoluto delle operazioni durante la preparazione per ottenere la *sorpresa*, elemento questo fondamentale per la riuscita delle operazioni di qualunque portata esse fossero.

Preparazione generica, accuratissima e completa, avente come base le ricognizioni del terreno d'attacco e delle posizioni nemiche fatte con audaci pattuglie ed un servizio di sicurezza accuratissimo, sempre, rispettato con rigidità massima in qualsiasi circostanza.

Preparazione dell'attacco mediante potente fuoco di tutte le artiglierie disponibili, diretto a battere, per sconvolgerle e demolirle le difese passive nei tratti della fronte avversaria scelti per aprire i varchi all'attacco delle fanterie. Con le artiglierie più potenti dovevansi poi colpire obiettivi passivi ed attivi lungo la profondità della zona nemica. Durata del tiro di preparazione: anche qualche giorno per ottenere la distruzione completa delle difese, il che dovevasi constatare con accurate ricognizioni. Concetto fondamentale per la durata di tale preparazione era di ottenere, con la massima efficacia distruttiva, la massima brevità e risolutezza nella esecuzione dell'attacco. Non si pensava che in tal modo, oltre che svelare le intenzioni dell'attacco — e quindi si annullava la sorpresa — si dava tempo al difensore, che intanto rimaneva ricoverato, di prepararsi a fronteggiare l'attacco. A tali inconvenienti si riparò più tardi.

Nel periodo di alcune ore immediatamente precedenti l'ora d'attacco, il tiro d'artiglieria veniva portato alla massima violenza possibile in corrispondenza delle breccie che si volevano aprire alla irruzione delle fanterie, mentre cannoni più potenti battevano le batterie avversarie svelatesi ed individuate dagli osservatori e dagli aerei.

Avanzata immediatamente delle fanterie con risolutezza attraverso le breccie, in formazioni profonde costituite da parecchie linee, l'una all'altra succedentisi nell'attacco come onde rincalzantisi, ognuna più consistente della precedente. Prescrizione assoluta per l'attacco: non arrestarsi contro la prima linea delle trincee nemiche, ma procedere più oltre per oltrepassare l'intero sistema difensivo attaccato.

Durante l'attacco, tiro con artiglierie allungato sul dinanzi della prima linea delle proprie fanterie per accompagnarla proteggendola, mentre altri tiri d'artiglieria dovevano dirigersi ai fianchi della massa attaccante, per costituire anche ai lati zone interdette contro azioni controffensive nemiche. Da ciò necessità assoluta di una intima costante cooperazione tra artiglieria e fanteria, e quindi preparazione accuratissima dei servizi di collegamento, d'osservazione e d'informazione.

Appare da tale rapido esame ben nitida la insistenza nella ricerca dei mezzi più idonei a sfondare le organizzazioni difensive, per sorpassarle e ritrovare il terreno libero per manovrare e conseguire i risultati che solo e sempre la manovra consente di raggiungere.

Al termine di questo secondo periodo, i mezzi d'attacco non sono ancora sufficienti e la muraglia, che ognuno ha eretto e difende con tenacia, si mantiene solida.

3° *Periodo*:

Continua la guerra di posizione e permane la prevalenza della difesa.

Mentre si escogitavano i più adatti procedimenti per abbattere gli ostacoli passivi ed aprire la strada all'attacco, d'altro lato si aumentavano tali ostacoli, si raffittivano, se ne trovavano e sistemavano dei più potenti, si scaglionavano in zone ancora più profonde per sminuire e quasi annullare i risultati di uno sfondamento della prima linea ed obbligare l'attaccante ad una sosta per raccogliere tutte le sue forze prima di riprendere l'avanzata.

Verdun, Asiago, Gorizia, Carso, la Somme, sono i capisaldi di questo periodo.

Verdun ed Asiago due vittorie della difesa.

Gorizia, Carso, la Somme, tre vittorie dell'attacco. Vittorie limitate le une e le altre giacchè nè la difesa, nelle prime due, riprese ciò che aveva perduto — nè, nelle altre tre, l'attacco potè sorpassare profondamente, nè manovrare.

A Verdun, intensa e lunga preparazione d'artiglieria (27 ore) limitata, come obiettivo principale, alle posizioni avanzate francesi e seguìta poi da un attacco su una fronte di 12 chilometri, con ondate successive di masse dense di fanti sul tipo degli attacchi di Makensen che penetrarono profondamente nella organizzazione difensiva francese. Ma tale procedimento, per la sua violenza, non poteva sostenersi e per l'esaurimento che ne risentì non resistè alle reazioni dei francesi i quali, dopo avere contenuto l'attacco, riuscirono a riprendere una parte del terreno perduto.

Tale sistema d'attacco a massa, non potè più sostenersi e fu dura lezione per i tedeschi che lo prediligevano fin dal 70. Fu pure insegnamento per gli avversari i quali ne tennero conto per la loro offensiva sulla Somme.

Ad Asiago, non si può dire che la riuscita degli attacchi degli austriaci fosse dovuta a nuovi e più perfezionati procedimenti tattici. Fu un successo la cui rapidità ed entità furono dovute ad altre circostanze. La nostra reazione

contenne il successo nemico, lo arginò, lo troncò ed, in fine, riprese parte del terreno perduto.

Nel frattempo la distruzione delle difese passive — specie dei reticolati — fece un notevole passo innanzi con l'adozione delle prime bombarde, con le quali si poteva ottenere la distruzione da postazioni a distanza. Fu questo strumento un valido cooperatore delle artiglierie nella distruzione dei reticolati e delle prime linee difensive nemiche. Fu questo strumento un compagno di gran valore per le fanterie nelle cui stesse posizioni si appostava, ed il cui lavoro distruttivo era a vista constatato dai fanti, con grandissimo loro elevamento morale.

Altro elemento essenziale d'influenza grandissima nella tattica — sia della difesa, sia dell'attacco, e che trovò la sua genesi negl'insegnamenti delle azioni precedenti — fu la manifesta tendenza alla difesa in profondità, che venne attuata con lo scaglionamento delle difese passive e la opportuna distribuzione delle truppe e dei mezzi. La difesa lineare, mercè molti sforzi, stava per essere abbandonata; nè poteva ormai più sostenersi di fronte alla potenza ed alla efficacia dei mezzi distruttivi dell'attacco.

Proseguiva così la lotta tra l'attacco e la difesa per conseguire, impedire lo sfondamento e la ripresa della lotta in campo aperto.

Ma quanto ancora doveva durare tale lotta, sebbene già l'attacco conseguisse notevoli risultati nella penetrazione nelle organizzazioni difensive!

Sulla Somme fu fondamentale il concetto: « l'artiglieria conquista, la fanteria occupa ». Gl'inglesi attaccarono una fronte di 20 chilometri; i francesi di 50. Preparazione d'artiglieria durata 5 giorni.

La profondità della organizzazione difensiva tedesca non consentiva però di arrivare, d'un colpo, agli obiettivi; quindi azione metodica con successivi attacchi ognor più premenți ad intervalli brevissimi per non dar tempo al nemico di riaversi. Ed è in questa battaglia che nella profondità della zona fortificata tedesca si rilevano capisaldi di resistenza e postazioni nascoste di mitragliatrici dalle quali si colpiscono di fianco ed alle spalle gli attaccanti.

I risultati furono brillanti, l'attacco penetrò, ma si logorò anzitempo e sostò prima di oltrepassare la difesa.

A Gorizia — dove ai migliorati procedimenti dell'attacco si associò la sorpresa — l'artiglieria si presentò ed agì con notevoli perfezionamenti, svolgendo tutte le specie di tiro con le quali preparò, con la distruzione, l'attacco, lo accompagnò e lo protesse in perfetto collegamento con l'arma sorella. La fanteria avanzò brillantemente, e fu in quella battaglia che si ebbe una fase di guerra di movimento, la prima nel nostro scacchiere dopo due anni di logorante guerra di posizione. Vi fu il passaggio di fanteria e artiglieria di viva forza attraverso l'Isonzo durante la battaglia ed inseguimento del nemico con cavalleria che animosamente riprese il suo posto nella lotta. Ma fu una fase di troppo breve durata: ebbe però conseguenze notevoli nel campo tattico e morale.

A tali procedimenti migliorati si dovettero poi le vittorie nostre che conseguimmo sul Carso, superando finalmente le posizioni del S. Michele e Doberdò e portando le nostre prime linee oltre il vallone fino ad Oppachiasella. Ed in Francia essi consentirono il conseguimento di brillanti risultati nella controffensiva francese di Verdun, nella quale si perfezionò lo sbarramento accompagnante la marcia della fanteria.

Nel periodo che ho esaminato l'adozione della bombarda per distruggere le difese frontali nemiche, il perfezionamento del tiro delle artiglierie essenzialmente con la manovra di masse di fuoco, l'adozione di procedimenti per la preparazione e per lo svolgimento dell'attacco più conformati ai più recenti insegnamenti, costituivano, indubbiamente, un progresso nella ricerca della risoluzione degli atti offensivi.

Occorreva ancora perfezionare l'addestramento della fanteria per affrontare, con fiducia nel risultato, le potenti e profonde organizzazioni difensive ed essere pronti a perfezionare il successo.

Tale addestramento troverà il suo sviluppo nell'ultimo periodo delle operazioni della primavera del 17, al termine della guerra, ispirato al noto aforisma: « La vittoria si trova al di là dell'ultima trincea nemica ».

Ma, a malgrado di questi perfezionamenti, manca ancora un elemento essenziale per sorpassare la difesa, e cioè la proporzione tra la forza potenziale dell'attacco e la capacità penetrativa. Tale proporzione farà un rilevante passo innanzi nell'ultimo periodo della guerra mercè le notevoli trasformazioni organiche dei riparti, l'adozione dei mezzi bellici adatti e l'addestramento metodico ed accurato.

4° *Periodo.*

All'inizio di tale periodo — primavera 1917 — un avvenimento di notevole importanza fu il ripiegamento dei tedeschi in Francia sulla linea di Hindenburg, che raccorciava di molto l'estensione della fronte e rendeva quindi disponibile un maggiore numero di unità tedesche.

Contro tale nuova linea si svolse, nella primavera del 17, la grande offensiva franco-inglese del generale Nivelle.

Se tale operazione non conseguì grandi risultati, appunto perchè manca la proporzione sufficiente tra la forza potenziale dell'attacco e la sua capacità penetrativa, fu però coefficiente di gran valore per dimostrare la persistente insufficienza dell'attacco, e per sospingere quindi gli studi alla ricerca sempre più tenace dei mezzi idonei a raggiungere tale risultato.

Fu l'epoca questa delle tanks, strumento studiato ed adottato in combattimento dagli inglesi come potente mezzo distruttivo degli ostacoli. Ma essenzialmente esso fu adatto come accompagnamento continuato della fanteria nella profondità dell'organizzazione difensiva del nemico; il che costituì veramente un coefficiente di notevolissima importanza per i procedimenti d'attacco. Per le sue caratteristiche ne fu immediata l'applicazione nello scacchiere occidentale là dove le forme del terreno ne consentivano un ampio impiego, non nel nostro costituito da terreno montano, di elevata altitudine e con pendenze forti.

Dovemmo quindi noi cercare la potenza penetrativa, come ho già detto, con l'adozione di armi e di organizzazioni per la fanteria che le consentissero di vincere, durante l'avanzata, le resistenze nemiche nell'interno della organizzazione difensiva, là dove l'accompagnamento dell'artiglieria perdeva alquanto della propria efficacia per la distanza. Inoltre tale potenza occorreva conseguirla con il perfezionamento nell'impiego della fanteria.

Quindi a tutti i mezzi adottati — compresa la bombarda per la distruzione delle prime linee — si aggiungevano: la tanks per spianare la via oltre le prime linee ed i mezzi vari della fanteria per vincere le resistenze locali sparse nella zona attaccata.

Contemporaneamente, la difensiva sviluppava sempre più la sua potenza, non tanto con l'organizzazione dei capisaldi staccati e disposti in profondità, ma anche con lo scaglionamento di molte linee difensive, con lo scaglionamento dei presidî, con i fiancheggiamenti e con la prevalente azione delle mitragliatrici.

Nel nostro scacchiere, gl'insegnamenti delle precedenti operazioni ci portarono a conseguire notevoli risultati sull'altipiano della Bainsizza, sulle alture a nord di Gorizia e sul Carso.

Ma tipica fu nello scacchiere russo tedesco, per la preparazione e lo svolgimento, l'operazione denominata « lo sfondamento di Riga », condotta da V. Hutier nel settembre del 17. Meriterebbe tale operazione uno studio minuto ma esso non trova posto in questo quadro sintetico. Ne esporrò soltanto le caratteristiche essenziali.

Nella preparazione:

massima sorpresa ottenuta con la segretezza assoluta per parte di tutti, con concentramento delle masse destinate all'attacco fino a oltre 100 *chilometri* dalla fronte, con l'avvicinamento di *notte*. Intensità e *brevità* del bombardamento di distruzione (soltanto poche ore) con qualità e potenza di mezzi spinte al massimo possibile.

Nello svolgimento:

con la precisa distinzione ed assegnazione dei còmpiti e degli obiettivi; con l'azione di *controbatteria* svolta dall'inizio alla fine dell'attacco con una *massa speciale* d'artiglieria;

con la neutralizzazione di vaste zone pericolose per l'attacco mediante intenso fuoco con proiettili a *gaz*.

La importanza di tale operazione consegue — secondo me — più che da altro dal fatto di aver curato al massimo grado l'assoluta necessità di preparare l'alimentazione costante all'attacco con lo scaglionamento in profondità dei mezzi; affinchè l'avanzata si sostenesse nella sua saldezza e nel suo movimento fino a superare la difesa in tutta la sua profondità ed avere inoltre ancora forza per sfruttare il successo.

E tale alimentazione dell'attacco, portata ad una intensità tale da riuscire a condurre l'attaccante oltre l'ultima trincea nemica, non fu che il risultato di procedimenti analoghi a quelli della difesa; cioè uno scaglionamento in profondità degli elementi d'attacco con i quali mantenere in ogni momento una decisiva superiorità sulla difesa: superiorità potenziale e di manovra.

Fino a quell'epoca si può dire che la capacità penetrativa dell'attacco si era gradatamente raggiunta a traverso ai successivi perfezionamenti nei precedenti; ma non ancora l'attacco era stato portato a potenza sufficiente per sfruttare il successo. Si aveva indubbiamente la sensazione della deficienza, si era sorretti dalla fede nella riuscita, si aveva la speranza che il nemico cedesse; ma queste forze morali non bastarono.

Si noti però che nella operazione di Riga il successo non è da attribuire esclusivamente alla preparazione ed ai procedimenti dell'attacco, giacchè nella valutazione non possono trascurarsi le condizioni in cui si trovava l'esercito russo come ripercussione degli avvenimenti politici a tutti ben noti.

Comunque, i notevoli decisivi risultati ottenuti vennero studiati dovunque e costituirono la base per trasformazioni organiche, per distribuzione di mezzi, per addestramento di truppe.

Le considerazioni che ho svolte a proposito della operazione di Riga si possono — secondo me — ripetere per quella di Caporetto; tranne perciò che riguarda la disorganizzazione dell'esercito in conseguenza di avvenimenti politici che in Italia non avvennero.

Trascuro l'esame delle circostanze speciali che consentirono agli austro-tedeschi di vincere a Caporetto giacchè, per la loro natura, esse interessano più altri campi che quello tattico; ma è bensì da osservare che i risultati sanzionarono per la seconda volta la bontà del sistema che, adottato dai tedeschi a Riga, fu ripetuto da loro stessi a Caporetto della cui operazione ebbero la direzione ed il comando.

Mentre lo sfondamento di Riga determinò la completa disorganizzazione dell'esercito russo e la sua scomparsa dalla coalizione che doveva costringere le potenze centrali alla resa definitiva; Caporetto non ci distrusse, e fu per noi la sferzata che ci fece riprendere degnamente il nostro posto nella lotta mondiale.

Il Piave ed il Grappa furono i baluardi che, dopo aver contenuto l'inseguimento, lo arrestarono; che coprirono e protessero un intenso lavorio di riorganizzazione e di addestramento; che, basandosi sulle più recenti esperienze della guerra, condusse noi italiani alla vittoria del Piave ed a quella definitiva di Vittorio Veneto. Per le operazioni dello scacchiere occidentale, tanto Riga che Caporetto furono le basi della preparazione e dello svolgimento delle poderose offensive tedesche nella primavera dell'anno successivo.

Tali offensive tedesche furono vivificate dal pensiero del Ludendorff che le truppe tedesche non potevano più tenere la difensiva; che più si è deboli più si attacca, e che la urgenza di tentare ogni mezzo per vincere la guerra si faceva ogni giorno più pressante per non morire strozzati. A valorizzare maggiormente tali pensieri concorreva la circostanza, favorevole per i tedeschi, della maggiore disponibilità di truppa e di mezzi in seguito all'armistizio russo.

I procedimenti tattici tedeschi in Francia non furono che un ampliamento dei procedimenti di Riga, proporzionato alla vastità dell'attacco. E per garantirsi maggiori probabilità di riuscita, il comando supremo tedesco diede il comando dell'armata attaccante al v. Hutier il vincitore di Riga.

Quindi si verificò come a Riga: sorpresa completa (i francesi ne hanno notizia soltanto alla vigilia da due prigionieri); preparazione con l'artiglieria, con le bombarde e altri congegni, brevissima (due ore) ma intensissima con largo uso di gaz tossici e di cortine di fumo.

Ciò che vi è di più perfezionato è l'attacco dei fanti. Avanzata sotto la protezione di uno sbarramento mobile sulla fronte e sui fianchi della fanteria meticolosamente preparato ed attuato; avanzata dei fanti oltre il limite della zona di sbarramento con i soli mezzi a fuoco della fanteria — cioè nidi *offensivi* costituiti con mitragliatrici leggere e pesanti — appoggiata da bombarde e da artiglieria da campagna al seguito (in generale una batteria per reggimento); invio dei rincalzi e delle riserve sui tratti della fronte nei quali il buon successo già ottenuto consentisse di allargare e approfondire quanto più possibile la breccia aperta col primo urto; rapido sfruttamento da parte della fanteria di ogni risultato ottenuto. La manovra, appoggiata dal fuoco di piccole armi disponibili, indirizzate a far cadere ogni resistenza nemica per aggiramento. Le unità che

sono in testa non debbono preoccuparsi della protezione dei fianchi o del tergo; còmpiti questi che sono affidati ad altre unità.

Impiego dell'artiglieria in due masse, una per la preparazione e l'accompagnamento, l'altra per la controbatteria: fronte della divisione fra i 1800 ed i 2000 metri con due reggimenti in prima linea ed uno in seconda.

Impiego numeroso di distaccamenti leggeri d'assalto, di riparti scelti di mitragliatrici, di carri d'assalto, di compagnie scelte di zappatori, lanciafiamme, ciclisti ed aeroplani per bombardare o mitragliare i centri di resistenza.

Si aggiunga che questi procedimenti vennero applicati con volontà e con tenacia dai comandi e dalle truppe, e che queste ultime erano state sottoposte, nelle retrovie ad un lungo ed accurato addestramento.

Naturalmente, l'operazione di Riga indusse a studiare anche l'atteggiamento della difesa per opporre una maggiore resistenza all'attacco, e cioè:

accurata ricerca di notizie;

ritorno al concetto della sicurezza, occupando con le truppe strettamente necessarie la zona di copertura e disponendo la massima parte delle forze delle unità di prima linea nella posizione di resistenza;

ogni inflessione nello schieramento prodotta dall'attacco deve essere contenuta con ogni sforzo;

immediati contrattacchi locali per ristabilire la situazione nel più breve tempo possibile.

In complesso, mantenere lo schieramento elastico e mobile, articolato, nel senso della fronte e nel senso della profondità, i cui elementi si difendano reciprocamente con fuochi fiancheggianti, e sieno sempre pronti ad appoggiarsi l'un l'altro con contrattacchi immediati.

Opporsi all'avanzata progressiva dell'attacco con i nidi di mitragliatrici variamente e numerosamente sparsi per tutta la profondità della zona difensiva.

Dalle istruzione diramate da un comandante di corpo d'armata tedesco si possono dedurre i seguenti concetti per infrangere la resistenza di tali nidi:

1° Non v'è un metodo unico per ridurre al silenzio i nidi di mitragliatrici;

2° Individuare con cura, prima della preparazione d'artiglieria, i nidi onde distruggerne il maggior numero possibile durante la preparazione;

3° Durante l'attacco, ridurre al silenzio gli altri nidi, impiegando, obici leggeri e batterie in accompagnamento della fanteria che avanza;

4° Contro un nido di mitragliatrici che fa fuoco arrestarsi e controbatterlo con il fuoco onde consentire ai riparti vicini di aggirarlo e ridurlo al silenzio;

5° Quei nidi che non si possono aggirare, si faranno tacere con bombarde o si neutralizzeranno con nubi di fumo. I nidi più tenaci nella resistenza si faranno cadere con i carri d'assalto.

Con tali procedimenti l'armata di V. Hutier sfondò la fronte franco-inglese e vi penetrò per 60 chilometri, ma si logorò essa stessa e non proseguì più oltre. Nemmeno altre unità sopraggiunsero per sfruttare il successo.

Con questi stessi procedimenti, si svolgono le altre offensive dei tedeschi e con esse non si conseguono però che sempre uguali risultati: sfondamento, disorganizzazione nemica, ma eccessivo logoramento delle forze attaccanti senza conseguire risultati decisivi. È data finalmente alla massa d'attacco la

necessaria capacità penetrativa e tale penetrazione si raggiunge; ma manca la capacità di oltrepassare e continuare più oltre, con la manovra, per perfezionare il successo.

Altrettanto accade in definitiva anche agli austriaci sulla nostra fronte nel giugno 1918.

La intensa ed accurata nostra preparazione tattica e morale, completata da opportune trasformazioni organiche; ci consentì di troncare l'attacco, fin dal suo inizio, nella parte montana; di contenere lo sfondamento avvenuto lungo il Piave e di ricacciare l'avversario oltre il fiume.

Ebbero buon gioco per noi: la mancata sorpresa dell'attacco che diede efficacia grandissima al nostro fuoco di contropreparazione; la enorme ampiezza della fronte attaccata, l'organizzazione difensiva nostra che, finalmente, appariva scaglionata in profondità; lo spirito di aggressività per i contrattacchi.

L'esercito austriaco, in questa grande battaglia non solo non conseguì alcuno degli obiettivi che aveva fissati, ma logorò ed intaccò così profondamente la consistenza delle proprie forze da preludiare già alla nostra vittoria decisiva dell'ottobre, a Vittorio Veneto.

Sensazione analoga la ebbero i francesi nel luglio, quando mancata la sorpresa, l'attacco tedesco in Champagne fu prevenuto dal tiro di contropreparazione francese ed un opportuno scaglionamento in profondità della difesa lo contenne.

E dopo pochi giorni da tale offensiva la 10ª armata francese attaccò il nemico *senza alcuna preparazione d'artiglieria*, ma con 300 carri d'assalto in accompagnamento alla fanteria, il cui movimento in avanti fu anche preceduto da un intenso sbarramento mobile mentre le artiglierie tedesche vennero inoltre fortemente controbattute. Lo sfondamento nella zona tedesca non fu però di 8 chilometri.

Ma ormai come disse in un suo ordine il generale Mangin: « È ora di scuotere il fango dalle trincee ». Ormai la massima tensione è all'attacco, e tutti vi si preparano con la sensazione che il momento è propizio.

Le istruzioni, le direttive, gli addestramenti tendono all'attacco decisivo, alla manovra ed alla guerra di movimento, e non vi è alcuno tra quelli che hanno partecipato alla guerra nell'anno ultimo che non ricordi le intense istruzioni che si svolgevano nelle retrovie tendenti a ridare alle truppe, ai riparti, ai servizi, la elasticità della guerra in campo aperto, ed a raccogliere e preparare la cavalleria allo svolgimento del suo importantissimo còmpito. Sopratutto grandi esercitazioni nei passaggi dei fiumi. Il Piave che attraversammo colle spalle rivolte all'Isonzo in piena ritirata, dovevamo ripassarlo in piena battaglia con la trepidazione della imminente nostra vittoria.

In Francia una direttiva del maresciallo Foch per l'offensiva ricordava che truppe lanciate all'attacco non debbono conoscere che una direzione d'attacco; esse operano non su linee indicate a priori del terreno, ma contro un nemico che esse non lascieranno più appena raggiuntolo.

È questo un concetto che, mentre incita l'avanzata decisa in una organizzazione difensiva, mantenendo una direzione d'attacco, ricorda il fondamentale principio tattico che obiettivo unico è il nemico; il che è un deciso richiamo alla guerra di movimento.

Giunto a questo punto del mio discorso, non resta che precisare che i procedimenti tattici — ai quali si giunse a traverso alle varie trasformazioni qui sinteticamente delineate — vennero sorpassati da altre circostanze che costituirono un notevolissimo coefficiente di vittoria. Oramai il logoramento materiale degli eserciti avversari — specie dell'austriaco — aveva profondamente intaccata la loro compattezza materiale e morale e dalla loro nazione essi non ritraevano più il succo vitale che li sorresse fino allora. Sicchè all'urto nostro, esercitato con i fanti e gli artiglieri con la valida ed eroica cooperazione del genio, contro una sola parte della fronte scelta con audace concezione strategica, l'esercito nemico non resse; si sfasciò ed, incalzato dalle nostre masse di cavalleria, il cui sacrificio ritrovava il meritato premio, fu disperso senza che noi fossimo costretti a svolgere la nostra potenzialità penetrativa che in un anno di tenace e metodica preparazione organica e tattica avevamo acquistata ed assimilata. Scomparso dalla lotta l'esercito austriaco anche il tedesco dovette cedere.

Conclusione.

Dall'andamento generale dei procedimenti tattici nella guerra mondiale, esaminato senza tener conto di particolari aspetti che la guerra assunse per circostanze speciali — sia politiche, sia militari — si possono delineare, molto sommariamente, le seguenti caratteristiche tattiche.

Infrantosi — per la resistenza avversaria, o per esaurimento della propria potenzialità offensiva — l'attacco condotto nel primo periodo della guerra, si ebbe una sosta, imposta a chi attaccava dalla necessità di conservare il terreno conquistato e raccogliere le proprie forze per una ripresa offensiva non appena possibile; imposta ancora a chi si era difeso per rimettersi dallo sforzo compiuto e prepararsi od a contenere nuovi attacchi dell'avversario, oppure passare egli stesso all'offensiva.

La manovra, che nelle visioni di anteguerra costituiva la sola arma della quale potesse valersi il comandante per scardinare lo schieramento avversario, per rovesciarlo ed annientare ogni sua attività combattiva; la manovra, che costituì la base della preparazione dei comandanti e delineava, nelle menti approfonditesi negli studi di un passato militare prossimo, la visione nella futura lotta, di rapide e decisive vittorie, venne arrestata, stroncata dalla tenace difesa.

Tentò essa di aprirsi il varco attraverso al quale rimettersi in moto ed agire, ma una muraglia ininterrotta si eresse lungo tutta la fronte degli eserciti in campo anche là dove il terreno opponeva, per la sua stessa natura, grandi difficoltà al movimento di masse d'armati. Così la manovra dovette forzatamente passare nella posizione di attesa, subordinata a quegli atti che le consentissero di entrare nella fase attiva e di svolgersi nel modo e con gli obiettivi che la mente del comandante avesse concretati.

Necessitava cioè rompere in un tratto la muraglia, ma romperla decisamente, ampiamente e profondamente, fino a sorpassare tutti i sostegni suoi e raggiungere il terreno libero dove poter manovrare.

Quindi; potenzialità concentrata capace di rompere, di penetrare e poi di manovrare; potenzialità da mantenere saldamente ininterrotta nella continuità degli atti concretati ed attuati per vincere.

Contro la minaccia della manovra la muraglia si rafforzò sempre più, sia

nel senso della fronte sia nel senso della profondità, pur mantenendosi continua dovunque. Contemporaneamente e parallelamente allo intensificarsi della solidità della difesa si temprava sempre più l'arma per l'attacco, affinchè non si spezzasse prima di avere passato da parte a parte il corpo della difesa e conservasse ancora, dopo, la potenza necessaria per ritorcersi nel corpo dell'avversario.

E l'arma, forgiata, affilata e temprata nella immensa fucina nazionale, vivificata da ferrea e decisa volontà, fu impugnata e lanciata affinchè essa svolgesse la potenzialità che era stata concentrata in un sforzo intenso.

Ora l'uno ora l'altro dei contendenti, ora contro un tratto ora contro un altro delle fronti, si tentò di svellere la difesa traendo dai precedenti attacchi le norme per trasformare i procedimenti sì da renderli più potenti e decisivi mentre, volta per volta, le organizzazioni difensive studiavano e attuavano, sulla base dei risultati conseguiti dall'attacco, la sempre più solida costituzione delle proprie forze e dei propri procedimenti.

E così si arrivò al termine della guerra, senza che le vicende che ne caratterizzarono lo svolgimento tattico abbiano lasciato a noi la visione netta e precisa di una vittoria definitiva conseguita tatticamente; cioè con una penetrazione tale nella organizzazione difensiva da scardinarla completamente ed annientarla con la manovra.

Giacchè la vittoria non fu che il prodotto di un progressivo logoramento di ogni forza, di ogni energia, di ogni vitalità di una delle parti; fu lo scalzamento progressivo delle fondamenta materiali e morali delle loro nazioni e, conseguenza logica, dell'esercito, che è lo strumento che la nazione impugna per difendersi.

L'Austria non potè reggere moralmente allo sforzo intenso e continuato e l'esaurimento portò alla insufficienza della potenzialità materiale. Bastò uno sforzo nostro, che per potenzialità complessiva fu ben inferiore in proporzione con il risultato ottenuto, per far crollare e sfasciare in minutissimi pezzi, senza una ulteriore benchè minima resistenza di qualche frazione, tutto l'esercito.

La Germania non si sfasciò, ma resistette sebbene fortemente scossa e debilitata. E l'esercito non fu annientato: cedette sì, si ritirò, ma era solo ormai nella lotta contro tutti e non poteva più sostenersi.

Ma se mancò al termine della guerra la visione netta e precisa di una vittoria conseguita con lo sviluppo completo di tutti i procedimenti tattici, concretati nelle ultime trasformazioni, abbiamo raccolta una eredità che deve essere la base dei nostri studi, del nostro lavoro.

Tale eredità si concreta nella assoluta necessità di assicurare all'esercito con l'ordinamento, l'armamento e l'addestramento, una ossatura potente capace di forzare la resistenza avversaria e di manovrare oppure di oppore al nemico, quando gli avvenimenti lo impongano, una solida e resistente barriera.

Quando un tale organismo sia vivificato dalla forza morale della nazione e mantenuto in efficienza della multiforme attività nazionale, è da reputarsi idoneo a conseguire la vittoria. Non basta temprare la spada se non si tempra l'animo che la deve impugnare e manovrare. E la prima tempra, quella dell'animo, deve forgiarsi nella grande fucina nazionale.

Si va dicendo che ora l'esercito è risorto a nuova vita e nulla più ne sminuisce la capacità ad assolvere l'alta missione che gli è affidata nell'interesse supremo della Nazione.

Non mi appare che vi sia esattezza nel dire che l'esercito sia *risorto*. Indubbiamente, dalla fine della guerra fino a pochi mesi or sono può essere sembrato che la vitalità dell'esercito fosse minata dalla bufera che oscurava l'orizzonte della nazione, ma in sostanza ciò non avvenne. L'esercito, mantenutosi sempre saldo contro ogni vicenda negativa, con ancora intatto il carico prezioso di tradizioni morali tutt'ora vibranti, più che risorgere a nuova vita, continua la vita che è stata consacrata dalla vittoria conseguita a prezzo di sacrifici che noi conosciamo. Vittoria effettiva, indiscutibile, ottenuta annientando l'esercito e la nazione contro cui combatteva da solo. Come dopo la bufera è ora la Nazione di Vittorio Veneto che *riprende* il suo cammino; così ora è l'esercito di Vittorio Veneto che continua la vita sua, giacchè non ha gettata la spada vittoriosa, ma l'ha soltanto messa nel fodero e, non dimenticando ciò che la guerra gli ha insegnato, anzi facendo tesoro di tali insegnamenti, si prepara a sguainarla per vincere ancora.

ILLO JORI.
generale di brigata di fanteria.

NOTIZIE MILITARI ESTERE

AUSTRIA.

Notizie Militari: 1. *Creazione di una nuova associazione fra i militari dell'esercito.* — 2. *Le nuove elezioni degli uomini di fiducia dei soldati e dei sottufficiali nell'esercito austriaco.*

1. — *Creazione di una nuova associazione fra i militari dell'esercito.* — Come se nell'esercito austriaco non ci fossero già abbastanza associazioni *apolitiche*, che fanno della politica, al *Militärverband* socialista ed al *Vehrbund* cristiano-sociale, si aggiunge ora il *Verbandnationalgesinnter Soldaten Osterreichs.*

Si propone esso di riunire i militari in servizio attivo, senza distinzione di grado, di sentimenti tedeschi, allo scopo di far rivivere gli ideali del germanesimo nell'esercito, di promuovere lo spirito militare, di dimostrare alla nazione che essa può aver fiducia nei propri soldati tedeschi i quali, alla loro volta, devono incitare con l'esempio la nazione stessa a ritornare alle sorgenti della sua forza: il germanesimo puro, esclusa quindi ogni influenza straniera.

Società, pertanto, pantedesca ed antisemita, come meglio appare dal giuramento che occorre prestare per essere ammesso nel novero dei soci: « Dichiaro — sulla mia parola di uomo — di appartenere alla razza tedesca, vale a dire a quella stirpe che dalla tenebre tende alla luce: a quel santo ceppo ario-germanico che è chiamato, (qualora segua la voce del sangue, conservi intatte le antiche tradizioni e ad esse si inspiri colle parole e coi fatti) nell'avvenire ad essere apportatore sulla terra di superiore civiltà e di alta morale.. »

E poi: « Dichiaro di riconoscere la concezione del mondo, la religione e la morale tedesche. Riconosco cioè che solamente la Nazione nel suo complesso e la forza creatrice, e la legge in essa esistenti sono di natura superiore e che il mio Io ha solamente un valore, in quanto è minima parte di questo tutto al quale esso deve sottostare ed adattarsi..... »

Tale associazione si terrà in stretto contatto col « National Verband Deutsches Offiziere » ed accoglierà fra le sue file anche quegli ex-militari e civili che « desiderano trarre il popolo tedesco dalle sue attuali tristi condizioni ».

2. *Le nuove elezioni degli uomini di fiducia dei soldati e dei sottufficiali nell'esercito austriaco.* — Fra il 15 agosto e il 15 settembre i soldati dapprima, i sottufficiali poi, hanno eletto i propri uomini di fiducia (Vertrauensmänner).

La lotta, vivissima specialmente da parte social-democratica, si è svolta fra Militärverband e Wehrbund il quale per la prima volta ha presentato i propri candidati in tutti i corpi dell'Esercito.

Non si può dire però con brillanti risultati, perchè il Militärverband è riuscito ad impossessarsi, per quanto riguarda gli uomini di fiducia dei militari di truppa, di tutti i mandati, salvo che nel Tirolo, rocca cristiano-sociale, dove tuttavia ha guadagnato qualche posto in più dell'anno scorso.

La vittoria ha arriso invece al Wehrbund nelle elezioni dei sottufficiali, la maggioranza dei quali è inscritta nel Gagistenverband.

A tal proposito è però da rilevare che, per la prima volta, è stato concesso ai sottufficiali di carriera provenienti dal cessato esercito austro-ungarico di eleggere propri rappresentanti in quanto che prima essi, come al presente i rimanenti sottufficiali, votavano con la truppa.

Questa è, secondo i cristiano-sociali, anche la causa per cui nel reggimento tirolese il Wehrbund ha perduto qualche posto.

La sconfitta del Wehrbund è stata si può dire completa, ed è mitigata solo in parte dal successo avuto nelle elezioni dei fiduciari dei sottufficiali di carriera.

Le cause addotte dai cristiano-sociali sono parecchie: violenze, coercizioni, propaganda intensa socialista, astensione da parte di elementi nazionali, disinteresse degli elementi dell'ordine.

Sarà vero, ma non si deve dimenticare che, se il partito social-democratico dispone di molti mezzi, i cristiano-sociali hanno dalla loro gli ufficiali, gran parte dei sottufficiali ed il Ministro stesso della guerra, con tutti gli organi da lui dipendenti.

Non ci sembra quindi che le ragioni addotte dai cristiano sociali possano essere state le determinanti del successo socialista.

Piuttosto, secondo il nostro parere, le cause dell'insuccesso del Wehrbund date le ben note fonti del reclutamento (disoccupati e quindi per la maggior parte portati ad aderire al socialismo) vanno ricercate in un duplice ordine di fatto:

a) la tema che il progetto di sanamento colpisca ancora di più in avvenire l'esercito e la tendenza quindi a far capo al partito che al sanamento stesso si oppone;

b) la reazione per i provvedimenti che il Ministro Vaugoin ha attuato e sta attuando nell'interesse di rafforzare la disciplina nell'esercito.

Il risultato di queste elezioni non deve però portare a supporre che le condizioni disciplinari della Wehrmacht siano comunque peggiorate. Esse, invece — e se ne hanno giornalmente prove — tendono sempre più a migliorare: e ciò sia perchè il rosso del sovversismo social-democratico va impallidendo e diventando rosa, sia perchè le condizioni assai migliorate del paese oggi non consentono movimenti che incontrerebbero gravi opposizioni nella maggioranza dei benpensanti del paese stesso.

CECO-SLOVACCHIA.

Notizie Militari: 1. *Conoscenza della lingua di servizio da parte degli ex-ufficiali dell'esercito russo. — Esami di lingua.* — 2. *Inaugurazione solenne della scuola di guerra.* — *Rivista militare in occasione della celebrazione del 5° anniversario della repubblica.*

1. *Conoscenza della lingua di servizio da parte degli ex-ufficiali dell'esercito russo - Esami di lingua.* — Gli ex-ufficiali dell'esercito russo ammessi in servizio di tirocinio nell'esercito ceco-slovacco, per essere più tardi assunti in servizio attivo, sono tenuti a presentare al Ministero della Difesa Nazionale, prima di aver terminato il tirocinio, la prova della conoscenza della lingua di servizio che è una delle condizioni per l'ammissione nell' esercito ceco-slovacco, e per restare in servizio attivo.

La prova può esser fatta:

— o mediante la presentazione di certificati e documenti speciali;

— o, se sprovvisti di detti documenti, mediante un esame sulla lingua ceco-slovacca.

Questo esame può esser fatto in due volte, e precisamente:

1° L'esame della lingua di servizio orale e scritto prima dell'ammissione in servizio attivo;

2° L'esame sulla storia della cultura e sul diritto civile, entro 6 mesi dal giorno dell'ammissione nell'esercito ceco-slovacco come impiegati militari di carriera.

Questi esami hanno luogo davanti alla apposita Commissione o del Comando militare di regione o del Ministero della Difesa Nazionale.

Agli esami attualmente in corso degli ufficiali non aventi titoli di studio di scuola ceco-slovacca, sono sottoposti circa 3000 ufficiali. Sembra però che i risultati siano piuttosto sfavorevoli, tanto che si penserebbe di modificare le disposizioni vigenti, introducendo, sotto determinate condizioni, una nuova prova di riparazione.

2. *Inaugurazione solenne della scuola di guerra.* — Il 3 novembre è stato solennemente inaugurato il nuovo anno di studi della scuola di guerra. Erano presenti il Ministro della Difesa Nazionale, il capo di Stato Maggiore generale Fr. Mittelhausser, l'Ispettore generale Machar ed i generali Pecek e Vozenilek. Agli allievi dei due corsi (45 in totale) sono stati ricordati gli scopi della scuola di guerra, i progressi realizzati ed i risultati conseguiti da essa finora 1110 ufficiali ne hanno conseguito finora l'ambito brevetto.

3. *Rivista militare in occasione della celebrazione del 5° anniversario della Repubblica.* — In occasione del 5° anniversario della Repubblica è stata tenuta in Praga una solenne rivista militare nella grande caserma di Stefanik a Smichov, alla presenza del Ministro della guerra, della missione francese e degli addetti militari. Erano presenti tutte le rappresentanze e dell'esercito, 4700 uomini. Caratteristici furono i lunghi discorsi ed il giuramento delle reclute, ripetuto 4 volte: in ceco, in tedesco, in magiaro ed in russo (Russia subcar-

patica). In ciascuna delle quattro successive funzioni, le reclute, riunite con una complicata e non breve manovra nel centro del cortile, erano arringate nella rispettiva lingua; veniva poi letta loro la formula del giuramento, cui i soldati rispondevano in coro nella propria lingua: « Così giuriamo noi ».

L'assieme non era privo di solennità. Ottimo lo sfilamento ove si teneva conto trattarsi di reclute alle armi da sole quattro settimane ed ottimo in genere l'aspetto delle truppe.

FRANCIA.

Notizie militari: 1. *Il numero dei candidati alle scuole militari.* — 2. *Ufficiali destinati a perfezionarsi negli studi tecnici.* — 3. *Reclutamento delle truppe indigene.* — 4. *Reclutamento per arruolamento volontario e riafferma.* — 5. *Reclutamento per indigeni dell'Africa occidentale ed equatoriale francese.*

1. *Il numero dei candidati alle scuole militari.* — Quest'anno si constata un aumento abbastanza sensibile del numero dei giovani che si presentano alle scuole militari per intraprendere la carriera di ufficiale.

L'aumento è particolarmente sensibile per St. Cyr, che ha riunito 850 candidati invece di 741 dell'anno scorso e per la Scuola Politecnica che ne ha 1445 contro 1338. Si deve notare che dei candidati a quest'ultima scuola, solo 200 hanno raggiunto il limite di età richiesto dai regolamenti.

Alle scuole di sottufficiali allievi ufficiali i candidati sono 370 per Saint-Maixent (305 della fanteria metropolitana, 50 della fanteria coloniale, 15 dei carri di combattimento) invece di 347 dell'anno scorso. Per Saumur sono 120 invece di 105. Per Fontainebleau 370 (di cui 169 dell'artiglieria metropolitana, 16 dell'artiglieria coloniale, 115 del treno, 32 del genio, 38 dell'aeronautica) invece di 353. Per Vincennes 350 invece di 427. Infine, alla Scuola navale vi sono 228 candidati contro 210 del 1922.

Il numero delle ammissioni sarà in tutte queste scuole approssimativamente lo stesso che l'anno scorso. Circa 350 a Saint Cyr, 240 al Politecnico, 60 alla scuola navale, ecc.

Si attribuisce questo aumento di concorrenti per le scuole militari all'ingombro esistente in alcune cariche civili, al costo degli studi nelle facoltà, ed alla perdita di molte illusioni sulla riduzione degli armamenti.

2. *Ufficiali destinati a perfezionarsi negli studi tecnici.* — Il Ministero della guerra sta predisponendo l'invio di ufficiali d'artiglieria, dotati della necessaria preparazione scientifica, presso alcuni istituti superiori di chimica. La permanenza degli ufficiali presso detti istituti sarà in media di due anni: dopo essi saranno impiegati presso uno stabilimento di artiglieria.

Si tratta, insomma, di mettere un certo numero di ufficiali in grado di formarsi una cultura chimico-scientifica di carattere superiore, per poi utilizzarli nello studio e nella preparazione dei mezzi di carattere bellico che più strettamente derivano dalla scienza chimica e sono legati al suo progresso.

Sembra infatti che le alte autorità militari francesi ritengano che l'importanza degli studi e dei mezzi chimici andrà, presso l'esercito, sviluppandosi sempre più. Di qui la necessità di avere personale militare specializzato e tecnicamente ben preparato.

3. *Reclutamento delle truppe indigene. — Indigeni nord-africani.*

In Algeria è regolato da due decreti portanti la data del 3 febbraio 1921 e 7 settembre 1916.

Durante l'ultimo trimestre di ciascun anno si provvede al censimento dei giovani indigeni che compiono il 19° anno d'età. Le operazioni della visita della classe ed estrazione del « numero » da parte degli iscritti si compiono nella primavera dell'anno seguente. La quantità di reclute da incorporare in ciascun anno è fissata dal Ministero della guerra.

L'incorporazione delle reclute si fa nel mese di ottobre dell'anno in cui esse raggiungono l'età di anni 20.

L'obbligo al servizio dura per 10 anni, di cui : 3 sotto le armi, 7 in disponibilità quali riservisti (durante questo periodo non vengono effettuati richiami per istruzione).

Gli indigeni atti alle armi, ma non incorporati, sono inscritti quali disponibili nella riserva per un periodo di dieci anni.

In *Tunisia* il reclutamento è regolato da una legge beylicale del 1860, e da un successivo decreto del 12 gennaio 1892.

Gli indigeni musulmani, salvo quelli nati a Tunisi o originari dei territori militari del Sud, o appartenenti a categorie privilegiate, sono censiti in ciascun anno, quando compiono il 19° anno di età, e successivamente incorporati (quelli designati con estrazione a sorte) nell'anno seguente, entro i limiti del contingente fissato annualmente con decreto beylicale.

La durata del servizio è pure di 10 anni, di cui 3 in servizio attivo, 7 nella riserva.

È ammesso il riscatto che vien chiamato « remplacement administratif ».

Sul rendimento della classe 1921, si hanno i seguenti dati :

REGIONE	Giovani censiti		Numero dei presentatisi alla visita	Gli inabili per inattitudine fisica	
	Numero	Per cento sulla popolazione totale		Numero	Per cento
Algeria	64.577	1.4	49.718	26.973	54
Tunisia	23.944	1.4	20.478	6.834	32

4. *Reclutamento volontario e riafferme.* — Per l'*Algeria* si ha : *Volontariato.* — Gli indigeni algerini possono arruolarsi volontariamente dall'età di 18

anni a quella di 30 anni, e per una ferma della durata di 3 o 4 anni, nei reggimenti di tiragliatori algerini e spahis, oltre che in tutti gli altri corpi e servizi dislocati in Algeria.

Rafferme. — Gli indigeni algerini possono poi contrarre tre rafferme successive, di 4 anni ciascuna, sino al compimento di 16 anni di servizio; delle rafferme di due od un anno dopo il compimento del 16° anno di servizio e sino al compimento del 25°.

I volontari ed i raffermati usufruiscono di: premi-paga giornaliera – soprapaga giornaliera progressiva dopo il 4° anno di servizio - una pensione proporzionale agli anni di servizio dopo il 16°.

Per la Tunisia gli arruolamenti volontari e le rafferme sono ammesse: « alle stesse condizioni e con le stesse prerogative che per gli indigeni algerini ».

A titolo di « remplacement administratif » per 3 anni.

È pure ammessa una speciale rafferma di 18 mesi. Inoltre, i tunisini non soggetti ad obblighi di leva possono contrarre degli arruolamenti volontari nei corpi francesi metropolitani o coloniali dislocati nella 15ª o 16ª regione della madre patria, oppure nella marina di guerra.

Per il *Marocco* (dove non esiste la leva obbligatoria) gli indigeni locali possono contrarre arruolamenti volontari e successive rafferme, a « titolo algerino », e cioè per gli stessi corpi aperti agli algerini ed alle stesse condizioni – arruolamenti volontari a titolo marocchino per le truppe marocchine e le formazioni ausiliarie. Questi arruolamenti di 1, 2, 3 o 4 anni comportano un premio annuale di 100 frs., un soldo giornaliero, una soprapaga progressiva a partire dal 4° anno di servizio.

5. *Reclutamento per indigeni dell'Africa occidentale ed equatoriale francese.* — Il reclutamento si opera per via di chiamate alle armi, arruolamenti volontari, rafferme.

Chiamata alle armi. — La durata del servizio attivo è di 3 anni. I giovani sono chiamati alle armi all'età di 20 anni: i non incorporati, per eccedenza di numero o per altre cause di esenzione, sono classificati come disponibili nelle riserve per 3 anni.

Volontariato. — La durata degli arruolamenti volontari è di 4, 5, 6 anni. Gli indigeni possono arruolarsi dall'età di 19 anni a quella di 28.

Rafferme. — Sono ammesse rafferme di 3, 4 o 5 anni, rinnovabili sino a un complessivo servizio di anni 15. I graduati ed i soldati specialisti possono raffermarsi sino a totalizzare 25 anni di servizio.

Trattamento finanziario. — Ai militari di leva viene corrisposto un premio di 100 frs., ai volontari ed ai raffermati una soprapaga giornaliera di anzianità a partire dal 4° anno di servizio, oltre ad un premio per ogni anno di servizio calcolato in base ad una quota annua di 50 frs. Volontari e raffermati hanno poi diritto ad una pensione proporzionale, dopo 15 anni di servizio.

Servizio della riserva. — Tutti i militari che cessano dal servizio attivo sono passati nella riserva, per un tempo uguale alla differenza tra 15 anni e la durata del servizio effettivamente compiuto.

Coloro poi che si ritirano dal servizio dopo un periodo di tempo uguale o superiore ai 15 anni, con diritto ad una pensione, sono classificati nella riserva per un periodo di tempo uguale alla differenza tra 25 anni ed il numero degli anni di servizio effettivamente prestato.

INGHILTERRA.

Notizie militari: 1. *Istituzione dell'Ispettorato delle tanks.* — 2. *Riforma dell'ordinamento dell'esercito indiano.* — 3. *Aeronautica: L'ordinamento delle forze aeree.*

1. *Istituzione dell'Ispettorato delle tanks.* — Il Consiglio dell'esercito ha deliberato la istituzione di un Ispettorato del corpo delle tanks, che risiederà al War Office, e dipenderà direttamente dal dipartimento «Addestramento militare» dello Stato Maggiore imperiale.

2. *Riforma dell'ordinamento dell'esercito indiano.* — È stato pubblicato un nuovo progetto di costituzione dell'esercito indiano, grazie al quale questa organizzazione verrà ad assumere una struttura simile a quella dell'esercito inglese.

Finora l'arruolamento comportava l'assunzione di obblighi di servizio, in genere quattro anni, da scontarsi completamente nell'esercito regolare; esisteva bensì una riserva dell'esercito, di forza molto limitata, ma essa era costituita di volontari reclutati separatamente, con obblighi di servizio separatamente stabiliti.

Secondo il nuovo progetto, invece, il contratto di arruolamento riguarderà un periodo complessivo di 15 anni; dei quali 5 saranno trascorsi nell'esercito regolare e 10 nella riserva. La cavalleria, l'artiglieria, gli zappatori e minatori, alcune formazioni speciali di frontiera, mantengono il vecchio sistema dei quattro anni di servizio nell'esercito regolare, senza obbligo di passaggio alla riserva.

La riserva, a sua volta, è suddivisa in due categorie, A e B: gli appartenenti alla prima debbono partecipare ad un mese di istruzione all'anno; quelli della seconda ad un mese ogni due anni. Il passaggio dalla categoria A alla B avviene dopo 3 anni dal congedamento dell'esercito regolare.

Perchè le nuove formazioni non costituiscano un aumento di spesa, saranno contemporaneamente assottigliati gli organici delle unità regolari.

3. *Aeronautica. — L'ordinamento delle forze aeree.* — In un discorso tenuto a Colchester il Ministro dell'Aria, sir Samuel Hoare, ha esposto le linee dell'organizzazione che intende applicare all'aeronautica, per la realizzazione del progetto di espansione delle forze aeree metropolitane fino a un totale di 52 squadriglie, deliberato nel giugno scorso.

L'aeronautica si comporrà di tre elementi distinti, differenziati essenzialmente nel livello d'addestramento del personale e nel sistema di reclutamento.

Il nerbo dell'armata aerea sarà costituito da *Gruppi regolari* per il combattimento, in continua perfetta efficienza per personale, addestramento, armamento. Accanto ad esso verranno creati dei *Gruppi di riserva* e *Gruppi ausiliari da bombardamento.*

Le unità di riserva avranno all'incirca un terzo di personale permanente e due terzi di personale di riserva, costituito di abili operai, che assumeranno l'arruolamento, obbligandosi a partecipare a brevi periodi di istruzioni che si svolgeranno nelle immediate vicinanze della loro residenza.

I gruppi ausiliari avranno un'organizzazione simile a quella dell'esercito territoriale inglese: un nucleo di personale permanente, con funzioni amministrative e di istruzione, e la totalità della forza costituita di volontari, appositamente reclutati. A facilitare il reclutamento, le unità di questo tipo sorgeranno nei pressi dei grandi centri industriali.

In totale saranno 15 gruppi: non ne è nota la ripartizione fra i diversi elementi ora accennati.

Il progetto mira in sostanza, come ha detto lo stesso Ministro, a raggiungere la forza voluta con un minimo di spesa: un raddoppiamento delle squadriglie con l'aumento di appena un terzo del personale attuale (verrebbero aumentati circa 10.000 fra ufficiali e truppa sulla forza attuale di 3000 ufficiali e 27.000 uomini di truppa).

Infine si propone di provvedere al lavoro di riparazione di gran parte dei gruppi regolari e di tutti gli altri gruppi, mediante mano d'opera civile, e di affidare a civili i nuovi depositi, magazzini, ecc., che si dovranno impiantare.

Non è possibile fare previsioni sul valore pratico della nuova organizzazione. L'arruolamento nell'esercito territoriale incontra notevoli difficoltà, tanto che nelle file si trova oggi un numero di uomini considerevolmente minore della forza stabilita. Nelle brigate territoriali di difesa aerea, per le quali si richiedevano 3000 uomini, non si è raggiunta la cifra di 700, nonostante la propaganda svolta dalle autorità e l'interesse diretto dell'inglese da incorporarsi in un'unità che ha per scopo la difesa della sua casa. D'altro canto, occorre pensare che l'attuale aeronautica rappresenta il residuo della potentissima organizzazione di guerra, nelle cui file combattevano ben 300.000 uomini e che quindi abbondano in paese elementi addestrati allo speciale servizio.

JUGOSLAVIA.

Notizie militari: 1. *I nuovi sottotenenti.* — 2. *Il nuovo bilancio* 1923-1924.

1. *I nuovi sottotenenti.* — Con decreto Reale sono stati nominati sottotenenti 300 allievi dell'Accademia militare che hanno assolto gli studi con buon esito.

Dall'esame dei nomi degli allievi promossi è possibile, con approssimazione, calcolare la loro nazionalità. Si verrebbero così ad avere:

89	sottotenenti	di	nazionalità	serba
179	id.	id.	id.	croata e tedesca
9	id.	id.	id.	ceco-slovacca
3	id.	id.	id.	musulmana
20	id.	id.	id.	varia

Questo calcolo approssimativo permette di stabilire che il numero degli allievi promossi ufficiali di nazionalità serba è proporzionato al numero degli allievi delle altre nazionalità.

Appare quindi evidente che l'eliminazione dell'elemento delle nuove provincie dall'esercito viene solo applicato per gli ufficiali provenienti dall'ex esercito austro-ungarico; mentre invece i dirigenti serbi mostrano di aver

piena fiducia in quei giovanetti che escono da una scuola nella quale furono educati ai rigidi sentimenti del dovere dell'amore per la patria jugoslava.

È interessante altresì rilevare come, eccezione fatta per il primo della lista, i primi in rango, ossia i meglio classificati, appartengono tutti alle nuove provincie.

2. *Il nuovo bilancio* 1923-1924. — Il Ministro delle finanze ha presentato al Comitato finanziario il bilancio preventivo 1923-1924. Esso comprenderebbe 10.344.000.000 dinari di spesa, che verranno coperte dalle entrate.

Le spese sono così ripartite: Amministrazione centrale dello Stato 984.756.221,35; Giustizia 223.596.482,00; Istruzione 542.647.307,43; Culto: 103.804.967,50; Interno: 493.096.441,70; Salute pubblica: 278.749.514,72; Esteri: 136.176.380,00; Finanze: 1.494.675.664,57; Guerra e Marina: 2.039.001.416; Costruzioni: 234.089.829; Comunicazioni: 2.066.690.000; Poste e Telegrafi: 365.074.163,06; Agricoltura ed acque 200.304.568,36; Miniere e Foreste: 337.903.607,13; Commercio e Industria: 80.311.287,53; Politica Sociale: 361.248.220,35; Riforma agraria: 73.361.931,90; Costituente: 511.977. Riserva: 120.000.000.

Le entrate sono: *a*) Generali, dazi e tasse daziarie: 1.689.000.000; Tasse di consumo: 1.406.000.000; Monopoli: 2.235.850.000; Entrata in valuta: 12.000.000; Tasse di cambio: 250.000.000; Comunicazioni: 2.086.690.000; Cassa di risparmio postale ed Istituti di chèques: 9.774.000; Imposte invalidi: 50.150.000; Aggiunta straordinaria su imposte dirette: 600.000.000; Demanio statale: 176.342.000; Diverse: 13.840.000. – *b*) Speciali: Imposte: 650.834.407; Industrie statali: 1.103.471.634; Diverse: 60.079.559.

Nel bilancio della guerra sarebbero dunque preventivati 547.639.720 *in più dell'anno scorso.*

POLONIA.

Notizie militari: 1. *L'istruzione elementare della truppa.* — 2. *Corsi di perfezionamento per ufficiali di fanteria.*

1. *L'istruzione elementare della truppa.* — Nell'esercito si pone molta cura all'istruzione elementare del soldato. Si è cominciato ad impartire agli ufficiali, in un corso di 6 settimane, un corredo di cognizioni necessarie per abilitarli al loro còmpito didattico. La lotta contro l'analfabetismo si compie durante tutti e due gli anni di ferma. Nel 1° anno, il corso dura 5 mesi e la recluta deve imparare a leggere, scrivere e far di conto; nel 2° anno di ferma, in un corso pure di 5 mesi, si perfeziona l'insegnamento del 1° anno e per di più si impartiscono nozioni di storia e di geografia del paese.

Se il militare durante la ferma diviene sottufficiale (attraverso i corsi sottufficiali, che sono simili ai nostri corsi allievi caporali), deve compiere un ulteriore corso d'istruzione elementare: se vuol passare sottufficiale di carriera, deve frequentare un 4° corso elementare in cui viene perfezionato nella lingua e viene istruito nell'aritmetica, geometria, storia e geografia.

2. *Corsi di perfezionamento per ufficiali di fanteria.* — Il 1° del corrente

mese hanno avuto inizio il 6° e 7° corso di perfezionamento per ufficiali di fanteria della durata di 5 mesi ciascuno.

A questi corsi sono stati inviati gli ufficiali di fanteria in S. A. P. che:

1° Non hanno fatto alcuna scuola militare e che hanno ottenuto la nomina ad ufficiale in seguito a brevi corsi reggimentali o legionari, o presso l'organizzazione polacca militare, o che hanno conseguito il grado in altre formazioni militari durante la guerra, senza avere frequentato alcun corso, ma solo per la loro riconosciuta capacità di comandante di plotone alla fronte;

2° Hanno seguito un breve corso militare negli antichi eserciti degli stati ex-occupanti (per esempio: Reserve Offiziers - Aspirantenschule austriaca o scuole analoghe);

3° Hanno seguito il corso da 3 a 6 mesi nelle scuole dei Podchorazy di fanteria a Varsavia o a Bydgoszcz negli anni 1919 e 1920;

4° Hanno ottenuto la nomina sul campo di battaglia per atti di valore eccezionali e che posseggano almeno l'istruzione di scuole medie.

ROMANIA.

Notizie militari: 1. *Organizzazione della rete ferroviaria romena.* — 2. *La nuova uniforme dell'esercito.*

1. *Organizzazione della rete ferroviaria romena.* — Le ferrovie romene, ridotte dalle vicende della guerra e dell'immediato dopo guerra in uno stato di completa disorganizzazione, attualmente sono ancora ben lungi dal rispondere alle esigenze dell'aumentato traffico, conseguente dal fatto che il territorio e la popolazione della Romania sono più che raddoppiati rispetto al 1914.

Però l'enorme sforzo fatto dal 1919 al 1923 ha già permesso di realizzare un ben notevole progresso.

Basta prendere in esame i seguenti dati:

a) *Locomotive.* — Nel 1919, nell'antico Regno romeno vi erano 148 locomotive in buono stato; esse raggiungono il numero di 1030 (per tutto il nuovo Regno) nel 1920, di 1540 nel giugno 1922 e di 1803 nel giugno 1923.

b) *Vagoni merci.* — Il numero di vagoni merci in circolazione, da 38.380 al 1° gennaio 1922, è salito nel giugno 1923 a 54.000; esso è destinato a crescere ancora di molto, per le misure prese per attivare le riparazioni.

c) *Vagoni viaggiatori.* — Da 1980, numero massimo raggiunto nell'anno 1921, sale a 3967 alla fine di giugno 1923.

d) *Linee.* — Nel 1919 e nel 1920 nessuna traversina venne sostituita; invece, nel 1921, ne furono cambiate 600.000 e nel 1922 1.860.000.

Pure attivamente proseguono le riparazioni e le costruzioni dei ponti, delle stazioni e delle altre opere d'arte ferroviarie.

Per la fine del corrente anno la rete della Bessarabia a scartamento speciale (russo) sarà dotata di binari a scartamento normale: i lavori relativi sono già a buon punto.

e) *Traffico.* — Mentre nel 1919 circolavano solo 63 treni viaggiatori e 59 merci, attualmente sono in circolazione 760 treni viaggiatori e 613 merci.

Solamente tra il gennaio ed il giugno del corrente anno, il numero dei vagoni caricati mensilmente è aumentato da 41.067 a 120.000.

f) *Acquisto all'estero di materiale ferroviario.* — Recentemente, il Governo romeno ha acquistato in Germania 40 vagoni viaggiatori, 20 locomotive, nonchè apparecchi telegrafici e telefonici, e materiale vario per un totale di 29.200.000 marchi oro, che saranno portati a conto riparazioni. Inoltre la Germania fornirà alla Romania altri 200 vagoni a titolo di restituzioni in natura e contro consegna di merci diverse.

g) *Costruzione di nuove linee ferroviarie.* — Con Regio decreto sono stati assegnati al Ministero delle Comunicazioni 200.000.000 di Lei, per l'inizio dei lavori per la costruzione dei seguenti tronchi ferroviari:

1° Bod-Brasov-Nahoiasi	Lei	100.000.000
2° Ilva Mica-Vatra Dornai	»	30.000.000
3° Bumbesti-Livezeni	»	40.000.000
4° Hamangia-Tulcea	»	30.000.000

2. *La nuova uniforme dell'esercito.* — Con Regio decreto è stato definitivamente stabilito che la nuova uniforme per le truppe combattenti (compresi i medici e i veterinari) dell'esercito romeno sia di color kaki.

Per le truppe non combattenti rimane di prescrizione l'attuale uniforme (giubba color celeste-francese e pantalone nero).

L'uso della nuova uniforme, che conserverà la foggia attuale, diventerà obbligatorio dal 1° aprile 1927: fino a questa data sarà tollerato l'uso delle vecchie uniformi.

SPAGNA.

Notizie militari: 1. *Comandante in capo dell'esercito nel Marocco.* — 2. *Corsi di educazione fisica.* — 3. *Aeronautica: corso di aviazione per colonnelli e tenenti colonnelli.*

1. *Comandante in capo dell'esercito nel Marocco.* — Essendo stato ristabilito il 15 settembre u. s. il posto di Generale in capo dell'esercito di Spagna in Africa, che è esercitato dall'Alto Commissario, il Direttorio ha dovuto modificare il funzionamento dell'organismo militare che era addetto prima all'Alto Commissario civile. Perciò ha disciolto il Gabinetto militare esistente ed ha creato un Quartier generale, costituito con un generale di brigata di Stato Maggiore, un colonnello di Stato Maggiore, più gli ufficiali superiori ed inferiori delle varie armi, che saranno proposti dallo stesso Alto Commissario.

A comandante di detto Quartier generale fu nominato il generale di brigata Michele Correa, che era generale addetto allo Stato Maggiore Centrale, specialmente competente per questioni di artiglieria.

2. *Corsi di educazione fisica.* — La deficienza di fondi non permette di dare allo sviluppo dell'educazione fisica nell'esercito quella intensità che sarebbe desiderata. Ad ogni modo, lo Stato Maggiore Centrale ha stabilito che

presso la Scuola di ginnastica si inizino, entro l'anno, tre corsi: uno per ufficiali, uno per sottufficiali ed uno « informativo » per comandanti di corpo.

a) Corso per ufficiali:

Vi sono stati ammessi, a domanda, 70 capitani o tenenti delle varie armi e corpi in servizio attivo (35 di fanteria, 10 di cavalleria, 12 di artiglieria, 5 del genio, 4 dell'intendenza, 4 di sanità). Il corso, che ha avuto inizio il 1° ottobre 1923, terminerà il 15 luglio 1924; in esso sarà svolto il programma preparato dalla Scuola di ginnastica ed approvato dallo Stato Maggiore. Gli allievi che supereranno le prove finali otterranno il titolo di professore di ginnastica.

b) Corso per sottufficiali:

Potranno parteciparvi, a domanda, 70 sergenti, in servizio nelle varie armi e corpi, secondo la stessa proporzione stabilita per gli ufficiali; per aspirare al corso dovranno essere raffermati ed avere da compiere ancora non meno di due anni di servizio. Quelli con titolo di maestro elementare potranno chiedere di parteciparvi in qualunque anno di servizio si trovino, e saranno anzi ammessi di preferenza.

Il corso avrà inizio il giorno 11 gennaio e terminerà il 30 giugno del 1924, svolgendo il programma stabilito dalla scuola ed approvato dallo Stato Maggiore; gli allievi che supereranno le prove finali otterranno il titolo di Istruttori di ginnastica.

c) Corso informativo per comandanti di corpo:

Avrà luogo nella seconda quindicina di marzo 1924: non ne è ancora stato concretato il programma.

Nel 1924 si vogliono compiere due corsi teorici pratici per ufficiali e due per sottufficiali.

3. *Aeronautica: Corso di aviazione per colonnelli e tenenti colonnelli.* — L'aviazione spagnuola non dispone attualmente che di un colonnello e di due tenenti colonnelli. Allo scopo quindi di formare dei comandanti per le basi aeree principali e secondarie, per le scuole di Cuatro Vientos e di Alcazar e per il servizio di aviazione in Marocco, un decreto Reale stabilisce un corso per 10 colonnelli o tenenti colonnelli di Stato Maggiore, fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.

Il programma complessivo comprende un corso di pilota della durata di sei mesi alla scuola di Getafe, con addestramento agli apparecchi da guerra ed un mese alla scuola di Cuatro Vientos e di Alcazar, per un corso di osservazione, di tiro e di bombardamento: un viaggio in squadriglia chiuderà il periodo delle esercitazioni. Seguirà poi un mese di studio alle scuole per meccanici, nei laboratori, nel servizio metereologico e la visita a tutti gli stabilimenti aeronautici della penisola ed infine, un mese di permanenza negli aerodromi d'Africa.

Alla fine di ciascun periodo gli allievi saranno esaminati da apposita Commissione, nominata e presieduta dal generale comandante la sezione aeronautica. Terminato il corso, con esito favorevole, saranno dichiarati idonei all'aviazione e vi saranno chiamati secondo le necessità che si verranno via via manifestando.

TURCHIA.

Notizie militari: 1. *Bilancio generale dello Stato.*

1) *Bilancio generale dello Stato.* — I crediti approvati dalla G. A. N. per il secondo semestre (1° settembre 1923 - 28 febbraio 1924) dell'anno finanziario 1339 (1923-24) sono quelli qui appresso riportati:

(L'Anno finanziario turco comincia al 1° marzo).

	L. Turche
S. M. il Califfo e famiglia Califfale	218.347
Grande assemblea nazionale	283.333
Debito Pubblico	1,522.211
Pensioni	4.518.825
Finanze	2.026.900
Conti vari (?)	79.190
Contribuzioni indirette	1.396.851
Poste e Telegrafi	1.715.125
Presidenza del Consiglio dei commissari	33.741
Interni	1.697.626
Sicurezza pubblica	1.597.531
Assistenza sociale	886.276
Sanità	791.068
Gendarmeria	4.594.113
Affari Esteri	638.686
Affari religiosi	590.037
Giustizia	2.208.637
Istruzione pubblica	2.033.566
Lavori pubblici	885.782
Economia nazionale	1.279.958
Direzione della stampa	51.453
Totale per i Ministeri civili	28.977.256
Marina	1.786.558
Difesa nazionale	13.000.000
Stabilimenti militari	1.295.510
Totale per l'amministrazione militare	16.082.068
Totale generale	45.059.324

Bisogna dare a questo bilancio un valore molto relativo: esso deve essere considerato piuttosto come un tentativo e solo a partire dall'anno finanziario 1340 (1° marzo 1924-28 febbraio 1925) si avranno bilanci regolari e completi.

UNGHERIA.

Notizie militari: 1. *Il nuovo ministro della difesa nazionale: conte Carlo Csaky.* — 2. *Autoblindate per la polizia di Stato.* — 3. *Nuovo polverificio di Stato.*

1. *Il nuovo Ministro della difesa nazionale: conte Carlo Csaky.* — In seguito alle dimissioni del generale di divisione Alessandro von Belitska, è stato nominato ministro della difesa nazionale dell'Ungheria il conte Carlo Csaky, appartenente ad una famiglia dell'alta nobiltà ungherese.

Lo Csaky nacque nel 1873 a Szepesmindszent (Slovacchia-territorio di Kassa) dal conte Albino Csaky, antico ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, e già presidente della camera dei Magnati.

Terminati gli studi all'Accademia Ludovica nel 1891, prese servizio come ufficiale di cavalleria prima al 6° e poi al 7° reggimento ussari honvéd. Entrato nel 1898 alla scuola di guerra di Vienna, alla fine dei corsi fu destinato allo Stato Maggiore dell'esercito.

Allo scoppio della guerra egli copriva la carica di Capo di Stato Maggiore dell'ispettorato della cavalleria honvéd; carica che lasciò subito per essere assunto come Capo di Stato Maggiore del corpo di cavalleria Hauer. Prestò poi servizio successivamente ad una divisione e in un reggimento di cavalleria, ove fu ferito. Guarito venne destinato al Ministero della difesa nazionale, ove abbe la direzione della *Sezione organizzazione*.

Alla fine della guerra chiese ed ottenne di essere collocato in congedo e presentemente si occupava delle sue proprietà private.

In occasione della sua nomina a ministro il conte Carlo Csaky venne promosso *generale ad honorem*.

2. *Autoblindate per la « Polizia di Stato ».* — Nel giugno del 1922 la Commissione militare interalleata di Versailles concesse che la Polizia di Stato ungherese fosse dotata anche di 12 autoblindate.

Però il Governo non avendo mai potuto avere, a causa della sempre maggiore crisi finanziaria, i fondi necessari per l'acquisto di dette 12 autoblindate, dispose che dalle officine per vagoni e per macchine di Szombathely, due autocarri venissero rivestiti di leggera corazzatura, in modo tale da dar loro almeno l'aspetto di autoblindate. Appena pronti, i due autocarri così trasformati furono assegnati alla Polizia di Stato.

Essi però, per quanto ricoperti di corazzatura dallo spessore abbastanza notevole (3 mm. circa), non possono sostituire le vere autoblindate: tutt'al più possono servire per incutere timore ai provocatori di disordini.

È naturale quindi che questo provvedimento abbia carattere provvisorio: difatti il Governo ha intenzione di iniziare alla fine del corrente anno o al principio del prossimo, la fabbricazione di almeno due vere autoblindate, in modo che la Polizia di Stato, già deficiente nell'armamento e scarsa di effettivi, possa avere almeno in Budapest, una certa sicurezza di essere in condizione di far fronte a qualsiasi esigenza di ordine pubblico.

Da parte sua, il Consiglio dei delegati della Commissione militare di controllo in Ungheria, appena avuta notizia di questo intendimento del Governo ungherese, ha creduto opportuno di fissare *a priori* le caratteristiche

tecniche di queste vere autoblindate, in modo da evitare che esse poi non siano conformi alle limitazioni contenute nel trattato di pace.

Essenzialmente le nuove autoblindate, oltre a non avere trasmissioni tipo « chenilles », non dovranno essere utilizzabili fuori delle strade: come armamento potranno avere una mitragliatrice. Comunque, il Consiglio dei delegati ha disposto che il Governo ungherese, prima di iniziare la costruzione delle autoblindate, gli faccia avere i seguenti dati:

un disegno indicante sia i dettagli tecnici, come il previsto armamento del tipo progettato di autoblindata;

il nome della fabbrica che sarà incaricata della costruzione;

i dati generali di costruzione.

Esso ha disposto inoltre che, appena pronte due delle 12 autoblindate, siano smontati e restituiti al loro impiego normale i due autocarri provvisoriamente corazzati per il servizio di ordine pubblico.

3. *Nuovo polverificio di Stato.* — Il Governo ungherese ha iniziato, in ottemperanza alle disposizioni contenute nel trattato di pace, la costruzione, nei pressi del Lago Balaton del nuovo polverificio di Stato destinato a sostituire quello attuale di Magyarovar.

Si prevede che il nuovo polverificio, che avrebbe dovuto entrare in funzione il 1° agosto u. s., non potrà essere ultimato che nella primavera del prossimo anno.

Roma, novembre 1923.

TRA I LIBRI

E. Luigi Marras (Maggiore di artiglieria). — *Evoluzione dell'impiego dell'artiglieria durante la guerra.* — Roma Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione della Guerra. — 1923.

È un buon libro quello che ha compilato il maggiore Marras, pensato con coscienza, espresso con fede, vigore ed arte. Si tratta, soprattutto, di un ottimo volume di orientamento sulla dottrina dell'impiego dell'artigleria in genere e sulle tendenze dell'arte militare odierna, in ispecie, che viene ad accrescere la biblioteca degli studiosi — non molto copiosa in verità — perchè fermenti e maturi la disciplina intellettuale dei nostri ufficiali e dei nostri futuri comandanti.

Il libro è programmatico, e quindi si compone di varie parti insieme dipendenti, le quali svolgono la ampia e complessa tela dell'impiego dell'arma nelle dottrine antecedenti alla grande guerra, nella evoluzione durante la guerra medesima e nella riflessione successivamente ad essa. Il Marras esamina adunque, con diligenza e cura, le prescrizioni regolamentari vigenti in Francia, Germania e tra noi, antecedentemente all'anno 1914; pone in rilievo la tendenza della scuola germanica che fa assegnamento sulla artiglieria di medio calibro e quella della scuola francese, capeggiata dal generale Langlois, che si affida alla manovra agile di fuoco dei cannoni da 75. Il contrasto tra le due scuole si rivela ai primi scontri, e, molto più, quando la guerra si trasforma e modifica radicalmente per acquistare il carattere di azione localizzata, difensiva e da trincea.

Successivamente, l'autore espone le vicissitudini della lotta localizzata, gli sforzi compiuti — sanguinosi ed eroici — dalla fanteria per spezzare il formidabile cerchio della camicia di Nesso che la soffocava, i tentativi metodici per valorizzare la potenza dei propri mezzi automatici, per realizzare la virtuosità dei propri sforzi; infine il ritorno all'equilibrio tra mezzi e fine, tra premesse e conseguenze, all'armonia, insomma, dell'opera e del lavoro tra fanti e cannonieri consacrata dal successo sui campi di battaglia.

Il risultato è frutto di tenacia di tentativi, di perfezione di metodi, di larghezza e sanguinosità di perdite; ed apprende che la vera dottrina non si improvvisa in pace come in guerra, ma si matura lentamente e faticosamente

a prezzo di studio come a costo di sacrifizi; epperciò lo studio rappresenta per gli ufficiali tutti il più sacro degli impegni d'onore: « *studère necesse est!* »

* * *

BENVENUTO GIODA. Ten. Colonnello. — *Da Caporetto a Vittorio Veneto.* — A. Dal Re e figli, Editori. Modena 1923

Il colonnello Gioda ha dato alle stampe questa sua monografia, premiata nel concorso indetto dal Ministero della guerra, la quale illustra gli avvenimenti compresi nel ciclo storico tra l'8 novembre 1917 ed il 4 novembre 1918. Periodo davvero eroico di trasfigurazione e di riscossa positiva e spirituale della Nazione, che culmina nelle battaglie della Piave e di Vittorio Veneto.

L'ampia e magnifica tela eroica è tratteggiata dall'autore con mano maestra, improntando la narrazione alle migliori fonti edite sinora. Prospetta il valore geografico e militare della linea della Piave classica nello scacchiere veneto; l'importanza degli apparecchi del nostro esercito dopo il ripiegamento dall'Isonzo alla Piave medesima; il valore del disegno di operazione austro-ungarico, infine gli avvenimenti della guerra da mezzo giugno ai primi di luglio del 1918.

La seconda parte dello studio del colonnello Gioda abbraccia la battaglia di Vittorio Veneto, gli apparecchi di essa, la situazione dell'esercito austro-ungarico e lo sviluppo dell'azione decisiva che condusse all'annientamento di quest'ultimo.

La narrazione è sobria ed incisiva, semplice ed evidente, come si conviene ad un volume di storia militare di tanta grandezza ed importanza; e specialmente risponde ai fini della propaganda di questa e della buona educazione nazionale patriottica. Al quale scopo giovano assai le dieci tavole grafiche allegate al testo, compilate con cura ed evidenza storica ed artistica.

* * *

The Medical Department of the United States Army, in the World War. — Vol. I. (Washington. 1923).

Il Ministero della guerra degli Stati Uniti d'America ha testè pubblicato il 1° volume sull'opera della Sanità militare Americana durante la guerra mondiale. Questo volume, di circa 1400 pagine, è il primo di una serie di 12 altri che verranno successivamente alla luce, e formeranno l'opera completa.

Già nell'introduzione si può avere un'idea complessiva degli scopi e degli intendimenti dell'opera. La quale dovrà essere un documento perenne di ciò che la Sanità militare potè fare durante la guerra, e dovrà contribuire non solo al miglioramento della Sanità militare in particolare ma della scienza medica in generale.

Alcune cifre vengono date alla considerazione del lettore per una più chiara comprensione di ciò che dovrà essere esposto.

All'atto dell'entrata in guerra, gli Stati Uniti avevano tre classi di ufficiali medici così divisi: Regular Army 491, Medical Reserve Corps 342; National

Guard, 1267. Gli ufficiali dell'esercito regolare erano bene addestrati per quanto poteva farsi in tempo di pace. Gli ufficiali del Corpo di riserva e guardia nazionale avevano qualche ufficiale di valore, ma il 50 % si erano giusto allora iscritti. Gli ufficiali dentisti pei quali esisteva già una speciale organizzazione (Dental Corps) ascendevano a 355.

Soltanto 135 ufficiali veterinari erano disponibili quando la guerra cominciò.

La forza della truppa era di 6619 per l'esercito regolare. Non si possono avere le cifre esatte per la riserva e la guardia nazionale.

L'esercito regolare aveva un nucleo di infermiere molto bene addestrate (403) con un'eccellente riserva organizzata dalla Croce Rossa (8014). Il materiale sanitario disponibile era sufficiente per un esercito di 300.000 uomini, benchè vi fosse una grande penuria di mezzi automobilistici.

Quattro ospedali policlinici erano in funzione. Esistevano due treni attrezzati ma mancavano navi ospedali. In tempo di pace, la maggioranza dei soldati malati venivano curati nelle infermerie presidiarie che poco si prestavano per essere usate in guerra.

L'organico comprendeva: *Esercito regolare*, sette ospedali da campo, nove compagnie ambulanza; *Guardia nazionale*, trentotto ospedali da campo, ventisei compagnie ambulanza: oltre a ciò esistevano trentatre ospedali della Croce Rossa.

Non appena gli Stati Uniti entrarono in guerra, furono prese le misure preventive più energiche contro il tifo ed altre infezioni, per mezzo della vaccinazione. Altre varie misure di carattere sanitario ed igienico furono subito prese nel modo più generale ed energico.

Uno speciale Corpo di volontari — dottori e dottoresse che per varie ragioni erano esentati dal servizio — fu formato e costituì una specie di rincalzo in patria, al servizio sanitario mobilitato.

Essendo stata una delle prime richieste degli Alleati l'assistenza per il loro servizio sanitario al fronte, fu creato uno speciale Corpo di ambulanza che servì con molto onore con l'esercito francese ed italiano.

Al tempo dell'armistizio, 30.591 medici erano in servizio nell'esercito americano; ufficiali veterinari 2234; ufficiali dentisti 4620; infermiere 21.480. La forza totale per la truppa ammontava a 281,341. Gli impiegati civili erano 10.695.

Le perdite della Sanità militare americana furono: ufficiali 540, infermiere 250: truppa 2257.

* * *

Capitano Tonino Trulli. — *Impiego delle batterie campali.* — (Guida teorico pratica ad uso degli ufficiali inferiori di artiglieria). Sulmona, Tip. edit. Angeletti 1923.

Il capitano Trulli ha compiuto un opera buona e degna di alto elogio, raccogliendo ordinatamente in un volume tutto quanto ha tratto la teoria e la pratica dell'impiego delle artiglierie campali. Ed ha raccolto la vasta e complessa materia in bell'ordine, con fede e con passione, che rivela un sentimento profondo di soldato e di patriotta.

L'autore comincia il suo lavoro con l'esame dei requisiti essenziali per la scelta di una posizione, per la sistemazione di un osservatorio, e per l'attuazione dei collegamenti e delle comunicazioni. Prosegue con l'organizzazione della posizione, l'impiego del fuoco e le sue prerogative, la descrizione degli strumenti, delle bocche da fuoco, la designazione dei bersagli, la scelta dei tiri, per concludere con un ottima sintesi intorno all'intera materia svolta.

In sostanza, il volume del capitano Trulli è una diligente guida per i giovani ufficiali dell'arma, una preziosa raccolta per progredire in quel perfezionamento tecnico che rappresenta la vera mèta dell'istruzione tecnica e professionale dei comandanti di riparto.

***

Général PALAT (*Pierre Lehautcourt*). — *Les offensives de* 1915. — Paris, Berger, Levrault Edit. 1922.

Esce ora per le stampe il IX volume della bella raccolta storica del generale Palat sulla grande guerra in Francia il quale comprende le offensive dell'anno 1915.

Terminati i tentativi di avvolgimento dei franco-inglesi contro la destra dei tedeschi, la guerra si stabilizza e si àncora sul terreno. Ma il passaggio dall'offensiva e dalla guerra di movimento alla difensiva, non si verifica di un colpo ma si attua sotto l'assillante pressione delle necessità.

Mancavano infatti le munizioni, i rifornimenti, la spinta sicura alla guerra manovrata ; cosicchè la guerra attiva venendo ad esaurirsi come per inanizione era logico che sorgesse una guerra localizzata, con tutte le sue conseguenze e deficienze.

Ma non basta ancora. La condotta delle operazioni nel campo germanico era divisa tra due poli, e cioè gli occidentalisti e gli orientalisti. I primi, con Falkenhayn alla testa, ritenevano che la guerra si dovesse risolvere sullo scacchiere francese ; laddove i secondi con Hindenburg erano del fermo ed incrollabile avviso che le operazioni dovessero trovare il loro migliore epilogo sulla fronte russa. Di conseguenza, essendo i pareri divisi ne scapitava la vigoria e la decisione della lotta.

Presso il comando francese tutte queste considerazioni erano nondimeno tenute in minor conto. Esso riteneva che i tedeschi avrebbero ricevuto un colpo veramente decisivo alla Marna e nella corsa al mare, e consideravano l'organismo bellico teutonico assai vicino ad uno scacco decisivo. Onde si spiega la illimitata fiducia nella prossima offensiva di primavera contro i germanici, e la confidenza con cui i francesi andavano apparecchiandola. « Le moment est venu — scriveva infatti il generale Joffre — de profiter des faiblesses qu'ils accusent, alors que nous sommes renforcés en hommes et en matériel ». Ma la stagione impedì questi disegni. Frattanto, alla fine di dicembre, le prime trincee tedesche fiancheggiavano la destra dell'Iser dal mare alla Huitrière, e la guerra di trincea cominciò lenta, dura, inesorabile.

Si venne così agli apparecchi della battaglia d'inverno in Champagne. La lotta si accese a mezzo dicembre presso la 4ª Armata (generale de Langle de Cary) e si propagò ben presto ai corpi d'armata contigui, ma i risultati non furono

nè rapidi nè cospicui. Dopo la conquista di qualche elemento di trincea, il combattimento si estingueva per inanizione, impotente a progredire ed affremarsi. Il comando supremo francese di fronte a questa inattesa rivelazione di impotenza ordinò di sospendere gli attacchi e di ritornare alla vita di trincea.

Le operazioni proseguono in gennaio frazionate e prive di collegamento nelle Argonne ed in Champagne: i progressi sono lenti, le perdite rudi, i risultati insignificanti. Spontanea — davanti alle dichiarazioni del Palat — la mente ricorre alle situazioni di guerra analoghe sul Carso e sugli Altopiani. Sulle rive dell'Aisne la identica visione si ripete ed i generali Jullien e Berthelot che attaccano con vigore raccolgono risultati insufficienti.

Per attaccare risolutamente ancora sono necessarie nuove forze. L'Inghilterra riforma le sue, su sei armate, di tre corpi d'armata ognuna: l'organizzazione della produzione di guerra comincia i suoi primi passi, per quanto deboli, lenti ed incerti.

Così la designata offensiva francese in Champagne necessariamente e fatalmente si rimanda, anche in considerazione delle condizioni generali del teatro di guerra, specie dopo la battaglia d'inverno dei laghi Mazuri e dopo il successo colà riportato da Hindenburg.

Alla fine di febbraio, finalmente, la lotta riprende: ma la fatica e le perdite delle truppe sono davvero enormi: nella zona di Beauséjour i guadagni si limitano — afferma l'autore — a circa 2000 metri di trincea e la conquista ad una sola mitragliatrice (pag. 120). Le perdite sommano invece cifre veramente altissime: 186.000 morti, 415.000 feriti, 245.000 dispersi o prigionieri.

L'autore espone quindi le operazioni attorno Vauquois, Eparges, Hartmannswillerkopf, l'offensiva tedesca nelle Fiandre e nell'Artois, per esporre, da ultimo, le vicende della grande battaglia di estate.

Roma, novembre 1923.

RASSEGNA DELLE RIVISTE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

Revue militaire générale (1° ottobre 1923). — Commandant Grasset. — *Une bataille de rencontre.* — Ethe (22 août 1914. L'autore in questa parte del suo studio espone l'impegno del grosso dell'avanguardia e di tutta la 14ª brigata di fanteria francese nel combattimento di Ethe, il 22 agosto 1914. Si rileva, dagli elementi che fornisce il comandante Grasset, il caratteristico modo di combattere offensivo prima che prevalesse il sistema della difensiva e della guerra da trincea; e si rileva ancora il sacrifizio degli elementi di contatto all'avanguardia delle truppe operanti e specialmente la gravità delle perdite subìte dal 14° reggimento usseri francese.

Infine, merita rilievo l'impiego dell'artiglieria dell'avanguardia della 14ª brigata al combattimento sopra citato.

Lieutenant Goussot. — *La photografie aerienne.* — Imagine fedele del suolo e delle sue caratteristiche, la fotografia aerea è un eccellente mezzo di ricognizione ed un ausiliario prezioso della topografia. — Essa mette in evidenza i risultati che si possono attendere dai mezzi fotomeccanici, e fornisce al comandante ed ai comandi in sottordine un prezioso elemento di giudizio. — L'autore si diffonde ad illustrare partitamente le varie specie di fotografie; e cioè la verticale, la obliqua, la stereoscopica aerea, insistendo specialmente su questo ultimo mezzo che avrà certamente un grande avvenire nel servizio di informazione.

Commandant Mabille. — *La lutte contre les services de renseignements ennemis.* — Il segreto delle operazioni costituisce, naturalmente, una delle garanzie delle operazioni e delle decisioni ordinate dal comandante. Tale assioma è più che mai necessario al giorno d'oggi, e l'autore prospetta a questo punto il valore delle operazioni di contro-spionaggio, di mascheramento, di dimostrazione ecc., ecc. Quanto al mascheramento, l'autore dichiara che si deve intendere per esso il complesso delle misure adatte a dissimulare, agli osservatori terrestri ed aerei, non soltanto le organizzazioni difensive e le installazioni fisse, ma

ancora gli spostamenti delle colonne sulle strade, attraverso ai campi, l'ammassamento delle truppe, la disposizione degli alloggiamenti; in una parola tutte le formazioni e dislocazioni che implicano movimento da parte delle truppe e dei servizi.

Commandant PIGEAUD. — *Étude sur la Sureté et le combat.* — Il comandante Pigeaud ha pubblicato, nei passati fascicoli della stessa rivista militare francese, uno studio sull'*arma della sicurezza*; ed ora esamina in particolare gli elementi che assicurano la libertà di manovra in combattimento riferendosi alle disposizioni regolamentari in vigore prima della guerra ed alle norme che sono state dedotte dalla esperienza della guerra medesima.

Capitaine RINIERI. — *D'Orkhan el Ghazi e Mustapha Kemal Pacha* (1357-1922). — Studio sintetico della storia ottomana, dal periodo che corre tra il 1357 ed il 1922.

Commandant POIDEVIN. — *L'offensive turque de* 1922. — In agosto del 1922, dopo un anno di attesa e di preparazione, i nazionalisti turchi si sono decisi a risolvere con le armi le sorti della nuova Turchia. Iniziando la loro offensiva sulla fine di agosto, in tre settimane l'esercito ellenico fu completamente annientato e dovette sloggiare dall'Asia Minore.

Lo studio prospetta appunto le diverse fasi dell'offensiva turca fino alla risoluzione di essa sulle rive del Mar di Marmara.

REVUE MILITAIRE FRANÇAISE. — (novembre 1923). — Comandant GRASSET. *Une bataille de rencontre.* — Ethe (22 août 1914). Seguitando la narrazione degli avvenimenti sulla fronte della 14ª brigata di fanteria francese alla giornata di Ethe, il 22 agosto 1914, l'autore esamina le difficoltà del combattimento in rasa campagna senza il necessario appoggio delle artiglieria e delle mitragliatrici. Tale mancanza spiega gli insuccessi dei contrattacchi a settentrione della stazione ferroviaria, lo sgombro della linea ferrata, la difesa dell'abitato di Ethe, ed infine il ripiegamento delle truppe francesi.

Episodio tipico del combattimento è l'intervento delle truppe del generale TRENTIANIN.

Lieutenent GOUSSOT. — *La photografie aerienne.* — In questa parte si ultima lo studio relativo ai mezzi ed agli scopi della fotografia aerea, esaminando il valore del materiale, le modalità di sviluppo e di stampa delle fotografie, la specie degli apparecchi, e si conclude affermando che, ad onta dei progressi raggiunti, molto cammino rimane da farsi dalla fotografia aerea per rispondere agli scopi che essa si propone nella guerra nova.

Capitaine MOREL. — *La campagna de* 1512. — Lo studio riflette le operazioni della campagna d'Italia nel 1512, che ebbero il loro epilogo con la battaglia di Ravenna e con la scomparsa di Gastone de Foix. Si sa che la battaglia fu perduta dai Francesi per il geniale ed audace impiego delle artiglierie manovrate dal Duca Alfonso d'Este, e su questa circostanza appunto si sofferma l'autore mettendo in rilievo i particolari della memorabile battaglia.

Colonel LEMOINE. — *Les elements de la manoeuvre.* — I procedimenti essenziali della manovra sono pur sempre l'attacco frontale, l'attacco avviluppante

e l'attacco frontale ed avviluppante combinati insieme. Sulla base di questi elementi, l'autore tratteggia le varianti introdotte dall'arte militare odierna nelle operazioni offensive contro un nemico in posizione, nelle operazioni difensive ed, infine, nell'offensiva contro un nemico in movimento.

Lieutenant colonel REQUIN. — *Traité d'assistance mutuelle et reduction des armaments.* — La terza assemblea della Società della Nazioni riconobbe lo stretto collegamento dei termini fra sicurezza ed armamenti. Ne consegue quindi la solidarietà degli Stati contraenti la lega di difendersi reciprocamente ; solidarietà che però è soggetta a molte eccezioni teoriche e, molto più, pratiche. L'autore esamina in questo suo studio i progetti di Lord Robert Cecil, quelli del ten. colonnello Requin ed, infine, il progetto delle commissioni speciali e temporanea per lo studio della solidarietà armata fra gli Stati contraenti alla Società delle Nazioni.

Colonel BROSSE. — *Note theorie de* 1914 *sur la conduite des operations et leçons de la guerre.* — Indagini sulla portata teorica dell'offensiva e della difensiva in guerra, antecedentemente all'agosto 1914.

REVUE MILITAIRE GÉNÉRALE (ottobre 1915). — *General Camon. — La strategie de Ludendorff sur le front russe.* — Il generale Camon espone le operazioni di guerra nella Prussia orientale ed in Polonia, in settembre, ottobre, novembre e dicembre del 1914.

Campeggia in questa narrazione la figura del generale Ludendorff, specialmente nella parte da lui presa nella manovra contro le due armate separate dei Russi.

Commandant CHARBONNEAU. — *Une manoeuvre d'aile pendant la guerre de* 1914-1918. *Les operations du I Corps colonial lors de l'offensive du printemps* 1917. — Continuazione dei precedenti studi relativi allo sviluppo dell'offensiva francese in primavera del 1917.

JEAN FLEURIER. — *Insomnies.* — Raccolta di aforismi che si ispirano alla tradizione intellettuale del maresciallo di Sassonia, del Re Federico di Prussia e del principe di Ligne. Stralciamo dagli aforismi, che la vera virtù militare consiste nello spirito del dovere e del sacrificio, nel patriottismo, nell'amore della gloria, nell'amor proprio, nell'istinto di conservazione ed, infine, nella rabbia distruggitrice. Quanto alla fanteria, l'autore osserva che quando essa manca di ufficiali appare come un corpo senza nervi, mentre quando manca di sottufficiali può rassomigliarsi ad un corpo privo di ossa.

Commandant JANET. — *Deuxieme bataille de Champagne. Attaque de la* 27ª *D. I.* Operazioni del 25 settembre 1915, nella battaglia di Champagne.

Capitaine SALMON. — *Le manoeuvre de Transylvanie.* — Esame del piano di operazione dei Romeni al principio delle operazioni e critica di esso. Si espone successivamente il piano di operazioni del generale Falkenhayn e gli avvenimenti della battaglia di Hermanstadt.

LA REVUE D'INFANTERIE. — (Ottobre 1923). — I. *L'Infanterie et les enseignements de l'histoire.* — II. *Etude synthétique des origines de l'infanterie, de son évolution et de son importance vis-a-vis des autres armes.* — *Chef de bataillon*

Grasset. — III. *Combat offensif d'un bataillon. — Enlèvement par le 3e bataillon du 67 régiment d'infanterie, de la position fortifiée de Celles sur-Aisne, 7-8 septembre* 1918. — Liutenant-colonel de cavalerie de Fromont De Boauille. *Le nouveau règlement de manœuvre de l'infanterie allemande.* — IV. *La compagnie de lance-mines.* — Chef de bataillon Grenier. — *Des unités cyclistes. — Leur évolution. — Leur rôle dans la campagne de* 1914-1918. — *Leur organisation actuelle et leur avenir.* — I. Capitaine Basse. — *Les trains des corps de troupe d'infanterie.* — (Fin.) Capitaine Giraud *Travail d'application tactique. — Etude d'une situation défensive.* — II. *La tactique d'après-guerre et ses applications au Levant.* — III. Lieutenant colonel Clement-Grandcourt. — *Le problème de la rééducation physique dans l'armée. — Son origine, son evolution, sa solution actuelle et son avenir.* — I. Capitaine Roudeix.

La Revue d' infanterie. — Novembre 1923 Les prévisions et la guerre de 1914-1918. — Général Garnier des Garets

L'Infanterie et les enseignements de l'histoire. — III. L'infanterie et le matériel au cours de la campagne de 1914-1918. — Capitaine R. Andriot

Les combats de la Fontenelle, juin-juillet 1915. — I. Chef d'escadrons de cavalerie Janet

Le nouveau règlement de manœuvre de l'infanterie allemande. — V. *Le régiment.* Chef de bataillon Grenier. *Des unités cyclistes.* — II. *Leur rôle dans la campagne de* 1814-1918. — Capitaine Basse.

Le tir antiaérien dans l'infanterie. — Ses conditions d'exécution. — Capitaine Gougeon

Une méthode d'instruction des cadres. — IV. Exercices sur la carte. — Etude d'un passage de ligne. — Chef de bataillon Gérin

BELGIO.

Bulletin Belge de Sciences Militaires (Ottobre 1923). — *Les operations de l'Armée Belge.* — Nella giornata del 4 ottobre 1914, le operazioni sulla le operazioni sulla sinistra dell'Escaut, a monte di Anversa, si svolgono metodicamente, e l'autore esamina gli avvenimenti al passaggio di Termonde e gli avvenimenti presso la divisione di cavalleria belga.

Colonel Nuyten. — *Ce fut-il une erreur de replier l'armée belge sur Anverse au mois d'août* 1914. — L'autore intende rispondere con questo suo studio ad un articolo del capitano Kuntz che esamina se fu errore, o meno, quello di aver fatto ripiegare l'esercito belga nella piazza di Anversa, in agosto del 1914.

Major E. M. Barthelemi. — *Guerre de Secession d'Amerique.* — Le operazioni della guerra di Secessione d'America nel 1861 comprendono l'offensiva nell'Est, la battaglia di Bull-Run (21 luglio 1861), mentre la campagna del 1863 comprende le operazioni sotto Vicksburg e la sconfitta del generale Lee a Gettysburg.

Infine, la campagna di guerra del 1864-65 comprende l'epilogo della grande lotta nel Nord dell'America; epilogo che conduce alla riunione dei federali ed all'accerchiamento delle truppe confederate.

Major Iobè. — *Le principe de la bataille.* — Esame della situazione strategica in Francia subito dopo la prima battaglia della Marna e la corsa al mare.

Commandant Lievin. — *Les chars de combat.* — Continuazione dei precedenti studi e fine.

Commandant Paquot. — *Emploi tactique de l'infanterie.* — Azione a massa, concentramento di fuoco e necessità di contemperare questi elementi nella tattica odierna.

Cap. De Block. — *Les principes d'hygiene militare du Prince de Ligne.* — Osservazioni sullo aforisma napoleonico che, in fondo, era anche quello del Maresciallo Turenna, il quale afferma che *« il più prezioso pegno è la salute del soldato »*.

Buletin Belge des Sciences Militaires. (Novembre 1923). — *Les operations de l'Armée Belge.* — Continuazione dei precedenti studi ed operazioni della giornata del 4 ottobre.

Major Barbelemi. — *Guerre de Secession d'Amerique.* — Esame particolareggiato delle operazioni prospettate in sintesi nei precedenti studi. — All'articolo sono aggiunte quattro tavole esplicative fuori testo.

Colonel Fastrez. — *La faute politique de l'invasion de la Belgique aôut* 1914. Esame dei moventi dell'intervento dell'Inghilterra nella grande guerra europea e situazione generale delle forze inglesi allo aprirsi della campagna.

Cap. Comm. Beretze-Colet. — *Notes sur l'artillerie portée.* — *M. P. Erculisse. La transformation du combustible solide en combustible liquide.* — L'articolista esanima la crisi del combustibile, la situazione attuale ed i rimedi che ne possono derivare con surrogati o con l'aumento dell'estrazione del combustibile. Segnaliamo questo lavoro agli studiosi, specialmente per la sua ricchezza di fonti e di riferimenti bibliografici.

Roma, novembre 1923.

Eugenio Barbarich, Generale di Brigata — *Direttore.*

(2985) - Roma, 1923-24 - Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato.